







Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici  
Università di Cagliari

# «CONTRA MOROS Y TURCOS»

**POLITICHE E SISTEMI DI DIFESA DEGLI STATI  
DELLA CORONA DI SPAGNA IN ETÀ MODERNA**

Convegno Internazionale di Studi  
(Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005)

*a cura di*

Bruno Anatra, Maria Grazia Mele, Giovanni Murgia e Giovanni Serreli

I

Edizioni Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR

La presente pubblicazione è stata realizzata con i fondi dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, e grazie al contributo della Presidenza della Provincia di Cagliari, della Fondazione Banco di Sardegna, della Presidenza del Consiglio della Regione Autonoma della Sardegna; si inserisce fra le attività della Commessa *Alle origini dell'Europa Mediterranea: gli Ordini cavallereschi*, del Dipartimento di Patrimonio Culturale del CNR; raccoglie gli atti del Convegno Internazionale di Studi «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli stati della Corona di Spagna in Età Moderna*, svoltosi, grazie al contributo della Provincia di Cagliari, dell'Ente Gestore dell'Area Marina Protetta di Villasimius, del Comune di Baunei, dell'Ente Provinciale per il Turismo di Cagliari, della XXIV Comunità Montana "Serpeddi", di Tourpass Ogliastro, della Cantina "Antichi Poderi" di Jerzu e della azienda Buccellato, a Villasimius e Santa Maria Navarrese (Baunei) nei giorni 20-24 settembre 2005.

© Copyright 2008  
Edizioni ISEM-CNR  
Via G.B. Tuveri, 128 – 09129 Cagliari  
[www.isem.cnr.it](http://www.isem.cnr.it)

ISBN 978-88-89978-77-1

*Impaginazione e stampa*  
Grafica del Parteolla  
Via dei Pisani, 5 - 09041 Dolianova (CA)  
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387  
e-mail: [grafpart@tiscali.it](mailto:grafpart@tiscali.it)

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE  
ISTITUTO DI STORIA DELL'EUROPA MEDITERRANEA  
CAGLIARI-GENOVA-TORINO-MILANO

DIRETTORE  
Prof. Luca Codignola Bo

CONSIGLIO DI ISTITUTO  
Dott.ssa Grazia Biorci, Dott.ssa Alessandra Cioppi, Dott.ssa Antonella Emina  
Dott.ssa Sebastiania Nocco, Dott.ssa Patrizia Spinato  
Dott.ssa Maria Rosaria Cotza



## INDICE

### TOMO I

<i>Introduzione</i>	11
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI <i>Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra</i>	15
GIOVANNI MUTO «Del mirar le forze proprie». <i>Il sistema di fortificazioni nel Mezzogiorno spagnolo nella prima età moderna</i>	31
ALFREDO ALVAR EZQUERRA <i>Cervantes en el Mediterráneo</i>	49
ANTONELLA PELLETTIERI «...sub armorum obtentu cura pauperum»: <i>gli Ordini cavallereschi e la difesa della Cristianità</i>	81
PIETRO DE LEO <i>Torri costiere e sistema difensivo in Calabria contro le invasioni turchesche</i>	91
FRANCESCO CESARE CASULA <i>Il pericolo franco-turco nel Regno di Sardegna in epoca moderna</i>	99
MARIA GRAZIA MELE «...en gran perill de moros i de enemichs ...»: <i>intenti e operatività nella difesa costiera del Cinquecento</i>	139
GIOVANNI MURGIA <i>Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)</i>	155
GIUSEPPE MELE <i>Torri o galere? Il problema della difesa costiera del Regno di Sardegna tra Cinquecento e Settecento</i>	197
GIOVANNI SERRELI «...fabricar en su continente torres y bastiones ...». <i>I problemi dell'organizzazione difensiva nel Regno di Sardegna nella prima metà del XVI secolo</i>	209

DANIELE VACCA <i>Alcune considerazioni sulla cattura di un'imbarcazione commerciale sarda da parte di due galeotte moresche nei pressi dell'Isola di Serpentara</i>	219
FRANCISCO PARDO MOLERO <i>Artillería y arsenales en el reino de Valencia (c. 1500-1550)</i>	237
LLUÍS J. GUIA MARÍN <i>Defensa de la costa y control del territorio. La organización defensiva del País Valenciano durante el siglo XVII</i>	275
ANTOINE LAURENT SERPENTINI <i>Aspects du système défensif de la Corse génoise aux XVI<sup>ème</sup>-XVIII<sup>ème</sup> siècle</i>	293
RENATO GIANNI RIDELLA <i>«General descrizione del' Artiglieria che si ritrova nel Regno di Corsica e Isola di Capraia». Bocche da fuoco nelle fortificazioni costiere genovesi di Corsica tra Cinque e Seicento</i>	309
MIGUEL ÁNGEL DE BUNES IBARRA <i>Los presidios en el Norte de África, primer escudo de defensa contra el corso y la expansión otomana</i>	335
BEATRIZ ALONSO ACERO <i>El presidio de Orán: prototipo del sistema defensivo de la Monarquía Hispánica en el Mediterráneo Occidental</i>	353
JUAN JESÚS BRAVO CARO <i>Torres, hombres y dinero para la frontera granadina en el siglo XVI</i>	367
RAJA YASSINE BAHRI <i>Recorrido de un corsario morisco entre las dos orillas del Mediterráneo a través del estudio de su proceso: 1576</i>	395
ÖZLEM KUMRULAR <i>La conquista de Corón por la espada imperial</i>	429
NICOLA MELIS <i>Malta nel Mühimme Defterleri "Registro degli Affari Importanti" del 1565 (NN. 5-6)</i>	439
MARIA BARCELÓ CRESPI <i>Defensa urbana en Mallorca: la adaptación de las murallas medievales a la nueva poliorcética renacentista</i>	447
GUILLERMO ROSSELLÓ BORDOY <i>Mallorca: Arquitectura defensiva 'versus' cartografía turca</i>	465



## TOMO II

PATRIZIA CASTELLI «... al tempo che passarò d’Africa il mare»: <i>la fisiognomica dei Mori</i>	507
DONATELLA SALVI <i>Il relitto dell’Isola dei Cavoli. Spade e cannoni</i>	553
MARCO MILANESE <i>Archeologia postmedievale e storia moderna. Ricerche sulle piazzeforti spagnole della Sardegna nord-occidentale</i>	569
GIORGIO MURRU <i>Torri in Sardegna nella Preistoria e in Età Moderna. Modelli, principi, analisi tipologiche, raffronti</i>	621
ISABELLA ZEDDA MACCIÒ <i>Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento. pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche</i>	633
SEBASTIANA NOCCO <i>Le torri costiere nella cartografia</i>	685
MARIO CANNAS - RITA MONAGHEDDU <i>Torre di Santa Maria Navarrese nella Reale Amministrazione delle torri in Sardegna</i>	711
PAOLA M. MELIS <i>Progetto Ogliastra: studio multidisciplinare di paesi “isolati” per l’identificazione di fattori di rischio genetici ed ambientali predisponenti a malattie multifattoriali e tratti complessi</i>	721
RAFAEL SOLER VERDÙ <i>Il restauro della memoria</i>	733
MASSIMO DRINGOLI <i>Conservazione e riuso delle fortificazioni all’isola d’Elba</i>	741
GIANNI MONTALDO - BARBARA PANI <i>Le torri costiere: un formidabile sistema di difesa del Regno di Sardegna nella Corona di Spagna</i>	759
ERNESTO ROLLO <i>Il restauro della torre dei Dieci Cavalli (Muravera)</i>	767
LUCIANO CESSARI - ELENA GIGLIARELLI <i>Metodologie e analisi integrate per il restauro e la valorizzazione dell’architettura fortificata del Mediterraneo</i>	789

MAURO CADONI <i>La cultura quale fattore di competitività dell'offerta turistica locale</i>	821
IVAN PUDDU <i>Politiche di promozione turistica e culturale: Sistema Turistico Ogliastro</i>	835
FRANCESCO CASU - OLINDO MERONE <i>La torre come interfaccia</i>	839

## INTRODUZIONE

Il titolo del convegno appare sicuramente provocatorio e sembrerebbe contrastare con il sottotitolo. Espressione frequente nei documenti iberici di epoca moderna, “*Contra Moros y Turcos*” è essenzialmente una provocazione nei confronti di noi stessi: parlare, infatti, *sic et simpliciter*, di “politiche e sistemi di difesa negli Stati dell’Europa mediterranea”, avrebbe accentuato un atteggiamento vittimistico, facendo dimenticare la politica espansionistica della Monarchia spagnola.

Il titolo nel suo insieme ripropone, quindi, una contrapposizione che si è protratta per gran parte dell’età moderna ma passa dal chiaro contrasto tra le due sponde del Mediterraneo, fra Cristianità e Islam, alle misure difensive contro il nemico, segnando una frontiera che va conosciuta, studiata e discussa.

«L’Oriente è l’Oriente e l’Occidente è l’Occidente, ed essi non s’incontreranno mai», afferma Kipling, grande esaltatore dell’Impero britannico, nel verso iniziale de *La Ballata dell’Oriente e dell’Occidente*.

Tralasciando la questione della tolleranza -che tuttavia non vi fu neanche nella Spagna medioevale, come ben insegna Manuel González Jiménez<sup>1</sup>-, sarebbe politicamente corretto parlare di dialogo e di incontro, ma ammettere una situazione di aperto contrasto per due schieramenti, che si osteggiarono in scontri bellici veri e propri e con reciproche azioni di corsa, legittimate dai rispettivi governi, significa poter iniziare a conoscere anche un mondo di frontiera, di rinnegati e di abbandono o semplicemente di realtà periferica, dove il contrasto si rende paradossalmente più flebile, più umano, meno ideologico per necessità di convivenza o semplicemente per pura convenienza. Solo conoscendo questa permeabile fascia di frontiera si può tentare di avviare un vero dialogo con l’altra parte del Mediterraneo. E allora, anche se con le dovute cautele, perché comunque certe posizioni «ebbero l’obiettivo funzione non solo di servire a una ridefinizione del concetto di Occidente e del relativo immaginario, ma anche di servir da veicolo magari nobilitante se non giustificante per una quantità di imprese colonialistiche»<sup>2</sup>, si può riprendere il verso

<sup>1</sup> M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Las tres culturas y el problema de la tolerancia*, in *Frontiere del Mediterraneo*, Seminario Internazionale di Studi (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), a cura di M.E Cadeddu e M.G. Mele, Cagliari-Pisa, 2003, pp. 15-29.

<sup>2</sup> F. CARDINI, *Noi e l’Islam. Un incontro possibile?*, Bari, 2001, p. 88.

finale della ballata di Kipling: «Ma non esistono né Oriente né Occidente né confine né razza né luogo di nascita quando due uomini forti si incontrano». E a questa “forza” ognuno può dare il significato che preferisce. Ancora, per usare le parole, forse meno discusse, di Jorge Luis Borges, possiamo affermare: “*El otro, el mismo*”, “L’altro, lo stesso”. Ed il convegno, partendo appunto da un aperto contrasto e da un atteggiamento difensivo, può diventare occasione di dibattito su questioni riguardanti il periodo moderno ma oggi più che mai attuali.

Studiare i sistemi difensivi della Monarchia spagnola significa entrare a contatto con tutto un mondo di frontiera con le sue caratteristiche e le sue sfumature, che va studiato “sulla frontiera” per recepirne il vissuto e al contempo mantenere la distanza necessaria per individuare i legami con le altre realtà.

Il convegno per l’appunto si è tenuto nelle coste sud-est e orientale della Sardegna, terra di frontiera nel Mediterraneo, grazie all’ospitalità garantita dalla Provincia di Cagliari, dall’Area Marina Protetta di Capo Carbonara (Villasimius) e dal Comune di Baunei, in due significative sedi del sistema difensivo sardo: Villasimius e Santa Maria Navarrese.

L’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea del CNR ha una tradizione di studi sul Mediterraneo medioevale ma solo recentemente si è aperto cronologicamente all’età moderna e contemporanea e questo convegno, inserito fra le attività del modulo omonimo della commessa del Dipartimento di Patrimonio Culturale dal titolo *Alle origini dell’Europa mediterranea: gli Ordini religioso-cavallereschi*, costituisce una delle prime iniziative in tal senso.

Realizzato in collaborazione con il Corso di Dottorato in Storia Moderna e Contemporanea e il Dipartimento di Studi Storici, Geografici ed Artistici dell’Università di Cagliari, il convegno, tenutosi dal 20 al 24 settembre 2005, si è articolato in più sessioni che si sono sviluppate con una certa omogeneità di tematiche.

Alle sessioni di Storia, che hanno avuto come cornice l’Area Marina Protetta di Villasimius, hanno partecipato gli studiosi provenienti da università ed Enti di ricerca dei Paesi appartenenti un tempo ai regni di Granada, Valenza, Baleari, Napoli, Sardegna, enclaves africane, presidi toscani che, unitamente agli studiosi di Istanbul e di area francese, si sono confrontati sul tema.

La sede di Santa Maria Navarrese ha ospitato le sessioni multidisciplinari-focalizzate sullo studio tipologico-architettonico, sul restauro, sulla valorizzazione delle piazzeforti e delle torri costiere- alle quali hanno partecipato ingegneri, architetti, archeologi, registi multimediali ed esperti in politiche di sviluppo turistico.

La Provincia di Cagliari, l’Ente Gestore dell’Area Marina Protetta di Capo Carbonara di Villasimius ed il Comune di Baunei, che ci hanno ospitato in

quei giorni, lavorano proprio in tal senso, promuovendo una valorizzazione del territorio che non sia solo turistico-ambientale ma anche culturale di qualità. Un approccio multidisciplinare diverso dai soliti, quindi, che vede l'inserimento di una relazione di genetica delle popolazioni, per esempio, ad indicare modalità nuove di valorizzazione del territorio e del Comune di Baunei. Una politica di valorizzazione culturale nel senso più completo e più ampio del termine, non solo mediante il coinvolgimento in un convegno come questo ma anche attraverso la partecipazione attiva della popolazione tutta ad un progetto di mappatura genetica. Ed in tal senso sarà sicuramente interessante scoprire nei prossimi anni in che misura tale popolazione di confine subì mutazioni genetiche oppure riuscì a mantenere il suo isolamento.

Sicuramente interessante, infine, appare la proposta di utilizzo dello spazio della fortificazione costiera come sede di museo multimediale, per far sì che la torre, esaurita da tempo la sua funzione difensiva, si riproponga come sistema e possa veicolare informazioni su se stessa e sul proprio territorio e costituire un elemento di connessione verso l'altra riva del Mediterraneo. A tal proposito, stimolati dagli interventi nelle giornate del convegno, l'ISEM-CNR e la Società Atalaya, promuovono il progetto *Torri Multimediali*, che si spera possa trovare un'applicazione pratica quanto prima.

Ben lungi dal considerarsi un convegno conclusivo, è stata invece una buona occasione per fare il punto sulla situazione, evidenziando che c'era ancora tanto lavoro da fare per stabilire i caratteri dei modelli difensivi creati dalla Monarchia spagnola nei secoli dell'Età Moderna, soprattutto se si lavora in équipe mediante accordi e progetti internazionali. Sperando in nuove future collaborazioni, i curatori di questi atti ringraziano la Presidenza della Provincia di Cagliari, l'Ente Gestore dell'Area Marina Protetta di Capo Carbonara (Villasimius) ed il Comune di Baunei per l'ospitalità, la Fondazione Banco di Sardegna, la Presidenza del Consiglio della Regione Autonoma della Sardegna e ancora la Presidenza della Provincia di Cagliari per aver finanziato la pubblicazione di questi atti.

*I curatori*



ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

## IL REGNO DI NAPOLI, UN'ISOLA IN CONTINUA GUERRA

Le descrizioni del Regno di Napoli di fine Cinquecento e primo Seicento, come le relazioni dei residenti veneziani nella capitale, si aprono generalmente e ovviamente con cenni sulla geografia del territorio e, in particolare, sulla sua conformazione fisica<sup>1</sup>.

Il regno, scrive nel 1597 il residente veneziano a Napoli Girolamo Ramusio, «è quella parte d'Italia che, assomigliandola alcuni ad una gamba umana, s'estende dal ginocchio alla pianta del piede»<sup>2</sup> e giace, aggiunge Scipione Mazzella nella sua *Descrizione del Regno di Napoli*, «quasi penisola rinchiuso e bagnato da tre mari il Tirreno, l'Ionio, e l'Adriatico. Ha di circuito mille quattrocento venti miglia, annoverandosene solamente per terra dalla foce dell'Ufente fin à quella del Tronto cento cinquanta [...]»<sup>3</sup>.

Sulla forma peninsulare del regno e sul rapporto tra le 1.420 miglia di perimetro costiero e le 150 di confine terrestre sono in molti ad insistere: il summenzionato Girolamo Ramusio precisa che il circuito di mare del regno è di 1.420 miglia (aggiungendo che secondo alcuni è di 1.468 e secondo altri di 1.500 miglia) e che quello terrestre si estende per 150<sup>4</sup> mentre Camillo Porzio nella sua relazione al viceré Mondejar, stilata all'incirca vent'anni prima, ricorda che il regno «ha forma di penisola; non confina con altro stato che coll'Ecclesiastico [per 150 miglia], et il resto vien circondato dal mar Tirreno, Siciliano, Jonio et Adriatico». Tra i paesi confinanti il Porzio annovera anche la Repubblica di Venezia a 100 miglia di mare, l'Impero turco a

<sup>1</sup> Sulle numerose descrizioni del regno che videro la luce nei secoli XVI e XVII si veda ora A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria, 2004, pp. 27-50.

<sup>2</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio, 1597*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, a cura di M. Fassina, Roma, 1992, p. 106. In generale, si veda G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1991.

<sup>3</sup> S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601, pp. 1-2. Il miglio napoletano era pari a circa 1.850 metri.

<sup>4</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio cit.*, p.107.

50, l’Africa a meno di 200, la Sicilia a un miglio e mezzo e la Toscana a 50 miglia di terra<sup>5</sup>.

Anche in un *Discorso delle cose del Regno di Napoli* indirizzato al segretario veneziano Alvise Landi nel 1579 si sottolinea che il regno confina «per terra con la Chiesa e per mare coi veneziani, per rispetto di quella parte che è posta sopra l’Adriatico mare di quella repubblica». Nel resto poi «essendo unito con la Sicilia [...] alla devozione dell’istessi re ha per confine il proprio mare Mediterraneo, del quale per gli altri regni che vi possiede esso re dovrebbero li spagnoli senza alcun impedimento essere in gran parte effettivamente patroni»<sup>6</sup>.

Più che una penisola, il Regno di Napoli appare nella documentazione citata come un’immensa isola<sup>7</sup> e, in ogni caso, come una realtà avulsa dal contesto delle vicende italiane dalle quali lo allontanavano, oltre che le 100 miglia di mare rispetto a Venezia e le 50 di terra rispetto a Firenze, il grande corpo dello Stato pontificio. L’Appennino si presentava in alcuni tratti come una linea di confine e un baluardo invalicabile che divideva la frontiera terrestre in due parti, quella degli Abruzzi e quella di Terra di Lavoro, unite tra di loro da strade e sentieri di difficile percorribilità<sup>8</sup>. Non «è un’isola – si chiedeva Fernand

<sup>5</sup> C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in C. Porzio, *La Congiura dei baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli, 1958, p. 345. Identiche parole nella *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p. 107.

<sup>6</sup> In *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni* cit., p. 307.

<sup>7</sup> Raffaele Ajello evidenzia il carattere più insulare che peninsulare del regno che, anzi, per la sua geografia e per lo stato delle vie di comunicazione appariva come un vero e proprio arcipelago (*Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, 1996, p. 312). L’«insularità» del regno e la conseguente importanza del fattore marittimo, dovuti allo stato disastroso delle strade terrestri sono evidenziati ancora nei primi decenni dell’Ottocento da Afán de Rivera che sottolinea il fatto che molte province «non avendo altre strade se non quei sentieri naturali per i quali non si aveva la menoma cura erano quasi inaccessibili, e non esistevano legami di rapporti commerciali tra una provincia e l’altra e tra i luoghi dell’istessa provincia». Citato da A. GIANNETTI, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d’Italia. Annali* 8, «Insediamenti e territorio», Torino, 1985, pp. 241-285, 251.

<sup>8</sup> A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d’Italia*, Napoli, 1986, I, pp. 14-16. Si veda, per analoghe osservazioni, anche se per un periodo più tardo, P. COLLETTA, *Difesa della frontiera di terra del Regno di Napoli*, in P. COLLETTA, *Opere inedite o rare*, Napoli, 1861, I, p. 397. Particolarmente impervia appariva la frontiera sul lato abruzzese: «la provincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi, e sono i fiumi principali il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l’Umano». C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli* cit., p. 366. Le due province abruzzesi per «la frequenza de’ boschi, strettezza di passi, asprezza di monti, e più per indomita natura de’ popoli [apparivano] due Afriche del Regno di Napoli» (R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie storiche d’alcuni capitani celebri napoletani, c’han militato per la fede, per lo Re, per la patria nel secolo corrente*, Napoli, 1694, p. 115). Sul carattere di «parete divisoria»



Braudel – il Regno di Napoli, chiuso a nord dallo spessore delle sue montagne che costituiscono i suoi confini con Roma?»<sup>9</sup> riecheggiando in un certo modo la famosa affermazione di Ferdinando II di Borbone che il suo Regno delle Due Sicilie era protetto dall'acqua santa e dall'acqua salata<sup>10</sup>.

Peninsularità, quasi insularità, separatezza rispetto al più generale sviluppo politico, sociale e civile della restante parte d'Italia emergono, dunque, dalle descrizioni del Regno di Napoli appena menzionate.

A parere delle autorità spagnole, la particolare posizione del regno, lambito per tre parti dal mare, ne consentiva un più stringente controllo e impediva che esso si ribellasse a S.M. Cattolica. Il duca d'Alba, riflettendo nel 1568 sulla situazione di Napoli e su quella che si era venuta a creare nei Paesi Bassi, ormai in aperta rivolta, annotava che questi ultimi erano dappertutto attornati da paesi confinanti nemici e che se Napoli si fosse trovata nella medesima situazione difficilmente si sarebbe potuta tenere. Invece, i napoletani non godevano di «*ningun favor collateral*» per essere circondati dal Mediterraneo e dall'Adriatico, mari molto «*tratable[s]*» e «*navigable[s]*», a differenza del mare del Nord che bagna i Paesi Bassi, per cui quando «*hay necesidad, con galeras en pocos dias y con mucha facilidad desde España puede VM enviar socorro*»<sup>11</sup>.

L'impero spagnolo era unito dal mare<sup>12</sup> e i suoi regni «sebbene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però affatto stimare disuniti, conciosiachè [...] sono uniti per mezzo del mare, avegnadio che non è Stato così lontano che non possa essere soccorso»<sup>13</sup>; ne conseguiva che, per Napoli, era il mare a costituire il più solido fondamento della sua unione alla Monarchia cattolica e a determinare la maggior parte delle proprie relazioni interna-

dell'Appennino, si vedano U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia. I documenti*, V, tomo I, Torino, 1973, pp. 47-85, specie le pp. 58-62 e E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna, 1998, pp. 14-15. Nessun popolo, scrive Leandro Alberti, vive contemporaneamente al di là e al di qua degli Appennini, a parte gli Irpini (in *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1568, ristampa anastatica, Bergamo, 2003, II, p. 267). Particolarmente interessante, per quel che concerne il confine terrestre del regno sul versante abruzzese, il volume *Il confine nel tempo. Atti del Convegno*, a cura di R. Ricci e A. Anselmi, L'Aquila, 2005.

<sup>9</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976, I, p. 158.

<sup>10</sup> Il senso politico della famosa frase è spiegato, fra gli altri, da G. GALASSO in *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari, 1978, p. 154.

<sup>11</sup> *Documentos relativos a los Países Bajos*, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España* (CODAIN), Madrid, 1860, vol. 37, p. 51. Sulla difficoltà dei collegamenti via mare tra Spagna e Paesi Bassi, cfr. R. FAGEL, *El camino español por mar. Los soldados españoles en los Países Bajos durante la época de Carlos V*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Atti del Congreso internacional (Madrid 2000), a cura di J. Martínez Millán, Madrid, 2001, I, pp. 363-376.

<sup>12</sup> H. KAMEN, *Imperio. La forja de España como potencia mundial*, Madrid, 2003, pp. 202-205.

<sup>13</sup> G. BOTERO, *La ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Roma, 1997, p. 17.

zionali. In caso di guerra era al mare, alle flotte che lo solcavano e alle coste ove si sgranava una lunga teoria di torri e di castelli e un meno numeroso gruppo di isole trasformate in fortezze, che si affidava una strategia volta a preservare il regno dalle continue minacce che su di esso facevano gravare turchi e barbareschi<sup>14</sup>.

Una valida difesa del regno, ritenevano gli osservatori, poteva avvenire solo dotandolo di un sistema di fortezze collocate anche al di fuori del paese, paragonabile in un certo modo alla serie di *presidios* spagnoli del Nordafrica<sup>15</sup>. Per il Mezzogiorno continentale la linea esterna era costituita dai porti della Sicilia orientale, e, più in generale, dall'intera Sicilia<sup>16</sup>, da Tunisi e La Goletta, fintanto che rimase agli spagnoli il loro controllo<sup>17</sup>, da Malta<sup>18</sup>, isola che, «quasi nelle viscere d'Italia»<sup>19</sup>, costituiva «il propugnacolo e l'antemurale» non solo del regno, ma dell'intera penisola italiana<sup>20</sup>, dalle fortezze dello Stato dei Presidi e di Piombino che «si mantengono per tenere in freno e obediienza il Duca di Firenze»<sup>21</sup> e, ovviamente dal Ducato di Milano, vero e

<sup>14</sup> Nel 1555 galere turche attaccarono Messina, le isole Stromboli, Porto Santo Stefano e Piombino. Juan de Vega, vicerè di Sicilia, scriveva nel 1557 che «cada año pasea su armada por este reyno como cosa ordinaria». Citato da M.J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Barcelona, 1992, p. 391.

<sup>15</sup> Sui *presidios* spagnoli J.F.S CHAUB, *Oran et les établissements chrétiens au Maghreb à l'époque de Charles Quint*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXIX, 2001, pp. 41-48; M.G. MELE, *Carlo V e le «Costas de África y Levante»*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'oro*, Atti del Convegno Internazionale (Mandas, 2003), a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, 2004, pp. 89-101. Si vedano anche i contributi di Miguel Ángel de Bunes Ibarra, di Beatriz Alonso Acero che sono pubblicati in questo volume.

<sup>16</sup> Della Sicilia come di un' «immensa cittadella del Regno di Napoli» parla P. COLLETTA (*Difesa della frontiera* cit., p. 478). Si veda, al riguardo, A. SPAGNOLETTI, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 17-31.

<sup>17</sup> G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, 2003, pp. 79-82.

<sup>18</sup> *Parecer del virrey de Nápoles dado á consecuencia de órden de Su Magestad, sobre la fortificacion y defensa de los Reinos de Nápoles y Sicilia a donde se entendia venia el armada del Turco. Año de 1576*, in CODOIN, Madrid, 1895, vol. 112, p. 499.

<sup>19</sup> F. SANSOVINO, *Della cronica universale del mondo. Chiamata già Sopplimento delle croniche*, parte III, Venezia, 1574, p. 687 t. Per il sultano Solimano II, Malta era un nido di corsari cristiani (L.A. MURATORI, *Annali d'Italia. Dal principio dell'era volgare fino all'anno MDCCL*, t. XV, Roma, 1754, p. 214).

<sup>20</sup> La sua resistenza ai turchi nel 1565 aveva dimostrato l'utilità delle fortezze, specie se collocate al di fuori di un paese (in questo caso la Sicilia e Napoli). S. AMMIRATO, «*Del fortificarsi e che le fortezze sono utili e non dannose*», in S. AMMIRATO, *Discorsi di S.A. sopra Cornelio Tacito*, Torino, 1853, II, discorso IV, p. 246.

<sup>21</sup> C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli* cit., p. 369. G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo* cit., pp. 76-78. Ovviamente l'obbedienza del granduca di Toscana era funzionale agli interessi della Monarchia cattolica più che del Regno di Napoli.

proprio antemurale del regno: caduto quello, sostenevano le autorità spagnole, sarebbe caduto anche questo<sup>22</sup>.

Le fortezze, scriveva Botero, sono come le ossa e le cartilagini che circondano il cuore e il cervello; devono essere lontane «acciochè tenghino l'inimico e il pericolo lungi da noi, perché mentre egli si travaglia intorno simili fortezze, il nostro paese sarà senza disturbo e travaglio [...]. Di questa sorte è Malta rispetto della Sicilia e del Regno, e Corfù rispetto di Venezia»<sup>23</sup>; per Galeazzo Gualdo Priorato le fortezze sono veri e propri scogli sul mare, anche se egli si riferiva soprattutto a quelle costruite dai principi contro i propri popoli<sup>24</sup>.

Abbandonando la metafora di Gualdo Priorato e prendendo alla lettera la sua suggestiva espressione, volgiamo ora il nostro sguardo alle isole e alle loro fortificazioni che punteggiavano i mari del Regno di Napoli.

Innanzitutto è da rilevare che, a parte quelle che di per sé formavano altri stati (Malta e la Sicilia), il regno, pur presentando un lunghissimo perimetro marittimo, disponeva di poche e piccole isole e tra queste un numero veramente irrisorio poteva svolgere una funzione strategica di controllo o di contenimento delle mosse dei nemici.

Le principali erano, nel Tirreno, «di rimpetto a Terracina, e a Gaeta [...] Ponza e Pandaria hoggi detta Palmarona [...] e al dritto di Mola Pallosa [...] hoggi dal vulgo si chiama Bentetiene, e all'incontro di Pozzuolo è Ischia [...]. Sono presso Ischia, Prochita e Nessi, dette hoggi quella Procita e questa Nisita. V'è Capri all'incontro del capo di Minerva, e la Sirenusse all'incontro di Passetano, che sono due isolette l'una detta Gale e l'altra S. Pietro.

<sup>22</sup> *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, a cura di B.J. García García, Napoli, 1993, p. 113; L. RIBOT GARCÍA, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano, 1998, pp. 41-61; Id., *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, 1994, pp. 67-92; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996, specie le pp. 1-27.

<sup>23</sup> G. BOTERO, *La ragion di Stato* cit., p. 125 e 127. Sull'utilità delle fortezze, anche di quelle costruite per tenere a freno i sudditi, si sofferma, come è noto, Niccolò Machiavelli nel capitolo XX de *Il Principe* e nel libro II, cap. XXIV de *I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (rispettivamente alle pp. 289-291 e 181-184 di Machiavelli. *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, 1971). Al riguardo, si veda M.C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologia delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Roma, 1998, pp. 449-470. Interessanti le annotazioni di P. Paruta nel discorso «Se le fortezze, introdotte in uso molto frequente da' precipi moderni, apportino comodo, e vera sicurtà agli Stati», in P. PARUTA, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, libro II, Discorso VIII, a cura di G. Candeloro, Bologna, 1943, pp. 331-351.

<sup>24</sup> G. GUALDO PRIORATO, *Il guerriero prudente e politico*, Venezia, 1640, p. 140.

Di rimpetto a Tropeia e a Ricadi sono l'isole Eolie delle quali s'habita solamente Lipari, che gira sedici miglia, tutte l'altre sono herme, e ritengono ancora gli antichi nomi di Stromboli e Vulcano [...]. Nel seno Adriatico poi sono Rasato, e il Gargano all'incontro di Varrano, e le quattro dell'isole Diomedee, che hoggi sott'un nome sono dette Tremiti [...]. Queste sono l'isole di qualche nome, lasciando stare gli scogli, che sono compresi ne' confini del Regno di Napoli»<sup>25</sup>.

La più importante isola-fortezza, quasi seconda chiave del regno dopo Gaeta<sup>26</sup>, era Ischia con il suo capace porto (del quale non disponeva invece Capri)<sup>27</sup> e il suo castello, ritenuto inespugnabile e affidato ai marchesi del Vasto, gli Avalos, che ne esercitavano il governatorato<sup>28</sup>.

Sostanzialmente tre erano le funzioni assegnate a Ischia: proteggere la navigazione nel basso Tirreno e intercettare le navi che volessero risalire quel mare dirette verso la costa laziale e toscana, assicurare dal mare la difesa di Napoli, costituire un punto di raccolta dei soldati destinati a spedizioni al di fuori del regno e prudentemente tenuti lontani dalla capitale, anche per evitare i problemi di alloggio e di ordine pubblico che la loro presenza in città costituiva<sup>29</sup>.

Ovviamente, come tutte le fortezze, Ischia era un'arma a doppio taglio: proteggeva Napoli e la navigazione nel golfo, ma se conquistata dal nemico diventava una temibile minaccia per la capitale. Nelle carte Montemar del 1706 si legge, infatti, che le «isole di Procida e Ischia sarebbero di grandissima convenienza al nemico, tanto per il loro buon fondo o riparo per le navi, a ridosso di esse, come per la gran quantità di vini che continuamente vi si trovano, e sarebbero un luogo ammirabile per ospedali»<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., pp. 1-2. Le isole Ponziane, infeudate ai Farnese, ospitavano una fortezza. M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo*, in *Sopra i porti di mare. II. Il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, Firenze, 1993, pp. 329-389, p. 341.

<sup>26</sup> S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 119.

<sup>27</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., pp. 149-150.

<sup>28</sup> Ma il privilegio del comando della fortezza era sempre confermato (*Una relazione vicereale* cit., p. 57). Anche a Procida la castellania era affidata agli Avalos. M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali* cit., p. 342 e EAD., *Attrezzature portuali e costruzioni navali in Napoli e nelle antiche province di Terra di Lavoro e del Principato Citra durante il Vicereame Spagnolo*, in *La penisola italiana e il mare*, Napoli, 1993, pp. 175-218, 193.

<sup>29</sup> Nel giugno 1597 vi furono dislocati 2.000 fanti destinati all'impresa di Provenza. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di A. Barzazi, Roma, 1991, III, p. 41.

<sup>30</sup> A. MAURO, *Le fortificazioni nel Regno di Napoli*, Napoli, 1998, p. 33.

Nel basso Tirreno si segnalava Lipari con il suo castello, a protezione della costa calabrese e salernitana, «città forte per natura»<sup>31</sup>, con un esiguo presidio fisso, pronto però ad essere rinforzato in caso di minaccia<sup>32</sup>.

Sul versante adriatico del regno, vi era solo l'arcipelago delle Tremiti su un'isola del quale (San Nicola) si ergeva un monastero-fortezza<sup>33</sup>, posto a protezione delle rotte che portavano agli Abruzzi e delle foreste del Gargano che fornivano legname per i regi arsenali navali<sup>34</sup> e luogo di raccolta e di smistamento di soldati destinati ad altri fronti<sup>35</sup>.

### TABELLA 1

#### CASTELLI E FORTEZZE DEL REGNO DI NAPOLI CON IL NUMERO DEI LORO SOLDATI DI GUARNIGIONE

Napoli	
Castel Nuovo	167
Sant'Elmo	110
Castel dell'Ovo	5
Baia	69
Ischia	34
Gaeta	86
Capua	51
Aquila	53
Civitella	94

<sup>31</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p. 150.

<sup>32</sup> Nell'agosto del 1599 giunse la notizia che il Cicala aveva lasciato Costantinopoli con 20 galere e che si preparava a risalire la costa calabrese per minacciare la fiera di Salerno. Il vicerè vi inviò 80 soldati. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci* cit., III, p. 240. Recente quadro d'assieme sul fenomeno della pirateria nel Mediterraneo centrale in M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995. Della stessa autrice si veda *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia. Annali 18 «Guerra e pace»*, a cura di W. Barberis, Torino, 2002, pp. 71-121.

<sup>33</sup> Nell'isola di S. Nicola i canonici agostiniani avevano edificato «un sontuoso e fortissimo Monastero sopra di un'alto [sic!] luogo, da tutti i lati inaccessibile eccetto da una [...]. In vero ella è una superba et forte fabbrica, si per il sito, si anche per la gran muraglia». C. SERRICCHIO, *La Puglia Piana e le isole dalla «Descrizione di tutta l'Italia» di Leandro Alberti*, in «Archivio storico pugliese», XLIV, 1991, pp. 109-134, 133.

<sup>34</sup> M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali* cit., p. 366.

<sup>35</sup> Nel 1601 furono inviati soldati alle Tremiti che, si diceva, dovevano essere spostati a Dulcigno in vista di un'ipotizzata sollevazione dell'Albania contro il dominio turco. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci* cit., vol. III, pp. 376 e 449. Dall'arcipelago partiva anche un fiorente contrabbando di cereali verso i paesi vicini. M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali* cit., p. 360.

Pescara	62
Vieste	36
Manfredonia	34
Barletta	52
Bari	28
Monopoli	29
Brindisi	41
Brindisi: Castello minore	63
Brindisi: Forte	56
Lecce	54
Otranto	36
Gallipoli	30
Taranto	49
Crotone	39

Fonte: S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601, pp. 386-388.

Il numero ridotto di isole non costituiva un deterrente efficace contro la minaccia turca e barbaresca gravante sul regno; a rintuzzarla erano destinati essenzialmente i castelli dislocati nelle città costiere.

Il regno, scriveva Ramusio, «siccome alla marina ha molte città e terre forti così fra terre n'ha poche»<sup>36</sup>. In effetti, dall'elenco dei castelli fornito da Scipione Mazzella e dai corrispondenti veneziani, si evince che all'interno del regno erano situati solo quelli di Capua<sup>37</sup>, Cosenza, Lecce, Copertino, L'Aquila, e Civitella<sup>38</sup>; sul Tirreno, a parte i tre della città di Napoli, si trovavano quelli di Baia, Ischia, Gaeta e sull'Adriatico-Jonio quelli di Pescara, Vieste, Manfredonia, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto, Crotone<sup>39</sup>, tutti in più o meno precarie condizioni di efficienza<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p.153.

<sup>37</sup> Capua era «la sicurezza di Terra di Lavoro e l'antimuraglia di Napoli». A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Napoli, 1932, p. 167. C. ROBOTI, *Il castello di Carlo V a Capua*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXIX, 2001, pp.705-744.

<sup>38</sup> Lecce e Copertino distano, però, poche miglia dal mare.

<sup>39</sup> S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., pp. 386-388. Si veda anche G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo* cit., p. 57 ss.

<sup>40</sup> Sui lavori di costruzione di nuovi castelli o di riattamento di quelli già esistenti, effettuati nella prima metà del Cinquecento, si veda C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Madrid, 1994, pp. 405-435. Cfr. anche di L. SANTORO, *Fortificazioni urbane dell'Italia meridionale in età aragonese*, in «Archivio storico per le

Le ragioni perché il versante marittimo orientale fosse più presidiato rispetto a quello occidentale sono facilmente intuibili. Le coste adriatiche e ioniche erano nella maggior parte dei casi basse e facilmente accessibili da un nemico che aveva le sue basi a poche miglia di distanza (Taranto, Brindisi, Trani, Monte Sant'Angelo erano reputate le 4 porte del regno)<sup>41</sup>; mancava al litorale orientale del regno il velo costituito dal festone di isole che fronteggiava la costa dalmata<sup>42</sup>; la vigilanza marittima esercitata dai veneziani sull'Adriatico poteva comportare solo la tutela degli interessi della Serenissima e non era detto che navi veneziane sarebbero accorse a difesa di località del Mezzogiorno minacciate dalle scorrerie turche. Più sguarnito era il lato occidentale, a parte la zona di Napoli che poteva contare, oltre che sui castelli della capitale, su un sistema integrato di fortezze marittime e terrestri (Capua, Gaeta, Baia) che costituiva un vero e proprio perimetro difensivo della città partenopea; alla difesa del resto delle coste tirreniche provvedevano poche fortezze, molte torri e, soprattutto, lo scudo rappresentato dalla Sicilia e dalla Sardegna<sup>43</sup>. Il fatto poi che le fortezze fossero quasi tutte costiere attiene alla configurazione dei confini del regno che correvano nella parte terrestre solo con lo Stato pontificio, spazio che «considerato quello che occupano le montagne et gli altri boschi, valli et luoghi non atti ad esercito, si riduce in cinque o sei passi»<sup>44</sup>.

province napoletane», CXVI, 1998, pp. 11-46 e *Opere difensive nel Vicereame*, in *Napoli nel Cinquecento e la Toscana dei Medici*, Napoli, 1980, pp. 125-169 e, di V. RUGGIERI, *Le fortificazioni di Vieste nel 1543-1544*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI, 1993, pp. 89-105. Utile anche T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le «carte Montemar»*, Napoli, 1981. Per una comparazione con quanto avveniva sulle coste mediterranee della Spagna, cfr. A. CÁMARA, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, Atti del Congreso Internacional (Barcelona, 1998), a cura di E. Belenguier Cebrià, Madrid, 1999, IV, pp. 355-376.

<sup>41</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno ambasciatore a don Giovanni d'Austria. 1576*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni cit.*, p. 81.

<sup>42</sup> «Quanto l'apposita riva d'Italia ha meno isole, e porti: tanto n'è più dotata, e adorna questa [della Dalmazia]». G. BOTERO, *Delle Relationi universali*, Venezia, 1608, II, p. 70.

<sup>43</sup> Per la Sicilia si vedano D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», CV, 1993, pp. 643-678, V. FAVARÒ, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea», I, 2004, pp. 31-48, EAD., *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea», II, 2005, pp. 235-262; per la Sardegna G. MELE, *La difesa del regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Atti del Convegno internazionale di studi storici nel IV centenario nella morte di Filippo II (Cagliari, 1998), a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, pp. 337-347. Si vedano anche O. CANCELILA, *Filippo II e la Sicilia*, e A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Roma-Bari, 2003, rispettivamente alle pp. 125-145 e 147-222.

<sup>44</sup> Nel *Discorso sopra il regno di Napoli* di Giulio Cesare Capaccio, pubblicato da R. AJELLO in *Una società anomala cit.*, p. 311.

D'altra parte, a quale nemico avrebbero dovuto resistere i castelli interni, dato che i turchi erano solo in grado di depredare le località costiere, ma non di effettuare conquiste stabili<sup>45</sup>? Coloro che potevano intraprendere una spedizione via terra erano i francesi che nutrivano ancora aspirazioni sul regno (ma tra Cinque e Seicento essi non avevano nessuna concreta possibilità di interferire negli assetti dell'Italia spagnola) o gli eserciti del papa, ma anche i pontefici non avevano nessun interesse a porsi contro la monarchia cattolica di Spagna. Erano, invece, i napoletani stessi, sempre amanti di novità<sup>46</sup>, a poter decidere delle sorti del dominio spagnolo nel regno, se avessero avuto l'appoggio di qualche potenza estera e se si fosse verificata una congiunzione di interessi tra gli strati più bassi della società e i nobili «conosciuti rivoltosi»<sup>47</sup>. Questo non avvenne nemmeno nel 1647-48 quando Enrico di Guisa si pose a capo della «Real repubblica napoletana»<sup>48</sup>. In quell'occasione la Francia preferì concentrare i propri sforzi nel Tirreno centrale contro le fortezze dello Stato dei Presidi (la cui resistenza e riconquista fu, si può dire, un affare esclusivamente napoletano)<sup>49</sup> mentre a Napoli non si verificò quella saldatura tra popolo e baronaggio che avrebbe consentito il successo della rivolta.

Per tornare alle fortezze, conviene qui annotare che la stragrande maggioranza di esse era ubicata in città demaniali, ad indicare una lucida strategia perseguita dalla autorità vicereali di non infeudare città con fortezze o, viceversa, di non costruire fortezze in città baronali<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p.147.

<sup>46</sup> La taccia di incostanza, infedeltà, leggerezza era dovuta al fatto che i napoletani non avevano mai avuto uno storico «proprio» che li difendesse. T. COSTO, *La apologia istorica del Regno di Napoli, contra la falsa opinione di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà*, Napoli, 1613, pp. 3-4.

<sup>47</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p. 106 e 118.

<sup>48</sup> Per una ricostruzione complessiva della rivoluzione, con una particolare attenzione alla dinamica delle forze politiche e sociali scese in campo, cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989.

<sup>49</sup> G.B. PIACENTE, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, Napoli, 1861. Sullo Stato dei Presidi e sui suoi rapporti con il regno di Napoli cfr. I. TOGNARIN, *Lo Stato dei Presidi in Toscana*, in *Storia della società italiana*, Milano, 1987, X, pp. 297-313. Anche Piombino era una specie di protettorato di Napoli che, per la sua tranquillità, vi inviava propri soldati. Cfr. L. CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino al 1814*, Livorno, 1897, E. GARCÍA ROMERO, *La signoria di Piombino sotto il controllo spagnolo al tempo di Filippo II*, in «Ricerche storiche», XXVI, 1986, pp. 95-124 e F. CHAVARRIA MUGICA, «Filipoli, Filippica o Filipiana»: *Hegemonia y arbitrisimo a través de las "Advertencias sobre los Presidios de Toscana" de Francisco Alvarez de Ribera (1568)*, in «Hispania» LXIV.1, 216, 2004, pp. 203-236.

<sup>50</sup> G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, pp. 173-174; nel 1633 fu proposto a Ferdinando d'Avalos, governatore della fortezza di Pescara, il cambio tra quella città e Lanciano. Il marchese rispose negativamente asserendo che quello di governatore della



La difesa statica, rafforzata da 296 torri costiere<sup>51</sup>, alla quale si votò il Regno di Napoli non evitò al paese gli assalti dei turchi e dei barbareschi (secondo Ramusio il regno fra 1543 e 1597 fu depredato da quelli 14 volte)<sup>52</sup>, produsse a lungo andare spese insostenibili e bloccò sul territorio diverse migliaia di soldati, appartenenti sia alle milizie territoriali sia all'esercito regolare.

Secondo Girolamo Lippomanno, che scrive nel 1576, il numero dei soldati di guarnigione nelle torri e nelle fortezze ascendeva a circa 1600<sup>53</sup> contro i circa 10.000 che secondo Camillo Porzio erano necessari per custodirle<sup>54</sup>, mentre a inizio Seicento, a sentire il Mazzella, ascendevano a 1295 uomini<sup>55</sup>. Nelle fortezze dei Presidi toscani, inoltre, erano stanziati 5 compagnie del *tercio* di Napoli<sup>56</sup>.

Sulla qualità degli uomini di guarnigione nelle torri e nelle fortezze non c'era da farsi soverchie illusioni<sup>57</sup>. Da essi il regno riceveva «peggior rovina che se vi fossero gli alloggiamenti dei nemici»<sup>58</sup>; le popolazioni erano «maltratadas de amigos que han ido a defenderllas»<sup>59</sup>; le milizie territoriali (il

fortezza era un privilegio riservato alla sua famiglia, segno della confidenza dei re (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di M. Gottardi, Roma, 1991, VII, p. 129). Sulla fortezza di Pescara si veda E. FIMIANI, *Una città piazzaforte del Mezzogiorno italiano: Pescara tra XVI e XIX secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, 2000, pp. 81-113, specie le pp. 92-98. Scrive Camillo Porzio che Molfetta e Giovinazzo «sarebbono anche luoghi di presidio, ma per esser terre di barone la Corte regia non vuole custodirle a sue spese» (*Relazione del Regno di Napoli cit.*, p. 370).

<sup>51</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio cit.*, p.152. Ma le torri non «servono in altro, che in far la scoperta, e di dar li debiti segni di vascelli, che accostano a terra, per [poterne poi] le guardie de cavallai portar gl'avisi a luoghi d'abitanti. Consiste adunque la difesa principalmente nella gente de guerra ben'armata, et ordinata nei presidij e piazze d'armi delle terre marittime e mediterranee o per difenderle da dentro o per scorir fuori a ributtar l'inimico conforme la qualità dell'invasione o grosso d'armata». In G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra al tempo del vicario Giovan Tomaso Blanch*, in *Atti del 3° Congresso storico calabrese* (Napoli, 1964), pp. 609-680, 652. Si veda anche O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 423-442.

<sup>52</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio cit.*, p.149.

<sup>53</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno cit.*, p. 80.

<sup>54</sup> C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli cit.*, pp. 369-370.

<sup>55</sup> S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli cit.*, pp. 386-388.

<sup>56</sup> *Relazione del residente Girolamo Ramusio cit.*, p.153 e *Una relazione vicereale cit.*, p. 42.

<sup>57</sup> «Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili». N. MACHIAVELLI, *Discorsi cit.*, p. 184.

<sup>58</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno cit.*, p. 92.

<sup>59</sup> *Corrispondencia de Felipe II con los hermanos Don Luis de Requesens y Don Juan de Zuñiga*, in CODOIN, Madrid, 1892, vol. 102, p. 252. Di conseguenza, si doveva evitare di aggravare i popoli al punto «que les parezca a la gente dellos que estarian mas descansados debajo de otro señorío» (ivi, p. 253).

battaglione) oltre che di dubbia efficienza causavano poi «grandissimo danno ai sudditi, tanto che, eccetto che essere prigionieri, questi preferirebbero essere trucidati dai Turchi»<sup>60</sup>.

Le autorità vicereali erano consapevoli che castelli obsoleti, molti dei quali parzialmente diruti, non potevano resistere ad un attacco nemico<sup>61</sup> e proposero o effettuarono lavori di riattamento e di ammodernamento che riguardarono in misura specifica le fortezze che custodivano i porti del versante ionico-adriatico (Brindisi, Taranto, Gallipoli)<sup>62</sup>. Ma, spesso i lavori erano programmati e non effettuati, oppure sospesi appena iniziati per mancanza di fondi o, come scriveva il Lippomanno, perché «i viceré di quel Regno e altri ministri hanno avuto quasi d'ordinario per fine di far ruinare quello che ha fatto l'ultimo e di nuovo secondo il suo parere far riedificare»<sup>63</sup>. In realtà, c'erano altre ragioni per cui si procedeva stentatamente e senza convinzione ai lavori di riattamento delle fortezze: esse, assieme ai porti che difendevano, potevano cadere nelle mani nemiche e quindi essere utilizzate contro lo stesso regno. «*Las plazas del reino de Nápoles son muchas, y algunas de tanta importancia, que cualquiera dellas que se perdiere porria todo el reino en peligro*» si legge in un parere del viceré di Napoli del 1576<sup>64</sup>. Il porto di Brindisi, se riattato, avrebbe potuto contenere tutta la flotta turca, come quello di Taranto la cui imboccatura era parzialmente ostruita, Otranto era vicina a Valona 60 miglia e, se conquistata, sarebbe potuta diventare una base di partenza per operazioni militari nell'interno<sup>65</sup>. Secondo Camillo Porzio l'insabbiamento del porto di Taranto e di Brindisi, che ne impediva ai «legni grossi» l'accesso, risaliva al tempo dei saraceni ed era stato opera dei «paesani» che avevano voluto privare gli invasori «della comodità di que[i] port[i]»<sup>66</sup>. Era pur vero che la conformazione del Salento si

<sup>60</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno* cit., p. 78.

<sup>61</sup> Essi dovevano resistere solo quel tanto che permettesse all'esercito di giungere in soccorso (*Parecer del virrey de Nápoles* cit., p. 496). Di questa opinione era anche N. MACHIAVELLI (*Discorsi* cit., p. 184).

<sup>62</sup> *Una relazione vicereale* cit., p. 68. Si vedano anche L. SANTORO, *Opere difensive nel Vicereame* cit., T. COLLETTA, *Piazze forti di Napoli e Sicilia* cit.

<sup>63</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno* cit., p. 82.

<sup>64</sup> *Parecer del virrey de Nápoles* cit., p. 495.

<sup>65</sup> *Parecer del virrey de Nápoles* cit., pp. 495-496. La bocca del porto di Taranto era otturata con grandi massi «che non vi [potevano] passare le navi grandi, ma solamente piccole barche» (L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia* cit., p. 231).

<sup>66</sup> C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli* cit., p. 358. Il lago di Varano, sul Gargano, separato dal mare da una stretta striscia di sabbia «di un cupo fondo e di circuito di trenta miglia, posto a lato del mare, [...] con poca fatica potrebbe servire per un grande e sicuro porto» (ivi, p. 362). L'Alberti dichiarava di non sapere chi avesse ostruito il porto di Taranto (*Descrizione di tutta Italia* cit., p. 231).

prestava a manovre difensive interne appoggiate alle fortezze esistenti: il porto di Taranto distava per mare 200 miglia da quello di Brindisi, ma per terra solo 58 sì che «quando la cavalleria del Regno fusse tra l'uno e l'altro di questi forti in poco spazio di tempo potrebbe voltar dove fusse il bisogno»<sup>67</sup>, ma non dobbiamo dimenticare che per molti decenni il dilemma che si pose alle autorità ispaniche fu se privilegiare una difesa statica incentrata su fortezze e torri e, quindi, rassegnarsi ad un'opera di contenimento della minaccia turca, specie dopo che la battaglia di Prevesa aveva assicurato ai turchi il dominio del Mediterraneo centrale, oppure affidarsi ad una difesa dinamica che aveva nelle flotte di galere la sua punta di diamante.

Pur disponendo il regno di una flotta che poteva raggiungere sulla carta anche 50 galere fu scelta la prima opzione, non tanto e non solo per la ragioni addotte da Raffaele Ajello, quanto perché i turchi sembravano allora invincibili sul mare e perché erano veramente pochi i marinai che potessero imbarcarsi sulle galere.

Tale scarsità, riferita ai buonavoglia, non sarebbe stata sanata neppure concedendo ai marinai privilegi ed esenzioni, ma dipendeva da un dato incontrovertibile: molti regnicoli avevano ormai abbandonato le località costiere «*las cuales también han sido robadas y cativada de enemigos gran parte de la gente que ha quedado en ellas*»<sup>68</sup>. Lo spopolamento dei litorali, provocato dai continui assalti dei corsari, aveva fatto di quello che lambiva alcune province un «mare inesistente»<sup>69</sup>. Addirittura, nel 1638, nella Calabria Ultra,

<sup>67</sup> *Relazione di Girolamo Lippomanno* cit., pp. 81-82.

<sup>68</sup> *Corrispondencia de Felipe II con los hermanos Don Luis de Requesens y Don Juan de Zuñiga* cit., p. 252. Bisogna dire anche che Venezia effettuava arruolamenti di buonavoglia in alcune località costiere (*Relazione del residente Girolamo Ramusio* cit., p. 134). L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, 2003.

<sup>69</sup> M. SIRAGO, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Napoli, 2004, p. 96. Si vedano, sul «mare perduto» dei calabresi A. PLACANICA, *I caratteri originali* e P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, a cura di A. Placanica e P. Bevilacqua, p. 45 ss. e p. 142 ss. Per G. GALASSO le scorrerie turche e barbaresche, unite ai dissesti ideologici e orografici, influirono sulla distribuzione più che sull'ammontare complessivo della popolazione calabrese (*Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975, pp. 104-105). Addirittura, sin dai primi del Cinquecento, vi fu chi propose di trasferire altrove gli abitanti di alcune città pugliesi e calabresi di sostituirli con spagnoli «*y con esto se aseguraría aquella frontera [...] y quando fuesse menester estarian a punto para tomar las armas, y havria guarnicion de infanteria como de gente de cavallo sin que costasse nada*». Citato da C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Españoles e italianos. Nación y lealtad en el Reino de Nápoles durante las Guerras de Italia*, in *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvariano e B.J. García García, Madrid, 2004, pp. 423-481, 476.

erano le stesse autorità militari a suggerire al vicerè di evacuare tutti gli insediamenti costieri e di concentrare la popolazione e la difesa solo in alcune piazzeforti (Crotone, Isola, Catanzaro, Roccella, Tropea e Pizzo)<sup>70</sup>.

Il dilemma difesa statica-difesa dinamica sembra aver focalizzato sia l'attenzione degli storici che hanno studiato la storia del regno nella seconda metà del Cinquecento sia quella di coloro che, a vario titolo, avevano parte al governo del paese. Non mi sembra che, soprattutto dai primi, sia stato messo in evidenza il nesso, rilevato per altre circostanze negli anni di regno di Filippo II<sup>71</sup>, tra quel che accadeva nella parte centrale del Mediterraneo e la rivolta scoppiata nelle Fiandre e, poi, gli eventi che investirono a partire dall'inizio del Seicento l'Italia settentrionale e, dal 1618, il territorio dell'Impero.

Nei *Giornali* raccolti da Antonio Bulifon si fa sovente menzione di soldati regnicoli che si imbarcavano a Napoli per raggiungere le Fiandre, il Portogallo, il Genovesato, la Germania e, negli anni quaranta del Seicento, anche la Catalogna<sup>72</sup> e, nello stesso tempo, si dà conto della frequente coincidenza tra partenza per l'estero di contingenti militari napoletani e micidiali attacchi portati alle coste del regno da turchi e barbareschi, come si verificò negli anni 1593 e 1594 allorché scorrerie turchesche in Puglia, Calabria e a Lipari coincisero con la partenza del terzo di Ferrante Loffredo, marchese di Treviso, per le Fiandre e con l'arruolamento di 4.000 soldati condotti poi da Vincenzo Carafa in Savoia per combattere nelle ultime fasi delle guerre di religione francesi<sup>73</sup>.

Alcuni anni prima, quando si era ventilata la possibilità di invadere l'Inghilterra, erano partiti da Napoli per le Fiandre 6.000 napoletani divisi in 25 compagnie alla cui testa era il fior fiore dell'aristocrazia del regno, comandati dal mastro di campo Carlo Spinelli, e con al seguito molti nobili *venturieri*<sup>74</sup>.

Le guerre ufficiali avevano la priorità per Filippo II e per i suoi successori; contro le minacce provenienti dal mare potevano bastare torri e fortezze, isole fortificate e le milizie territoriali, queste ultime tanto scarsamente efficienti

<sup>70</sup> G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra* cit., pp. 627-628, 649, 653.

<sup>71</sup> G. PARKER, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, in *Le origini dell'Europa moderna*, a cura di M. Rosa, Bari, 1977, pp. 63-95.

<sup>72</sup> A. BULIFON, *Giornali di Napoli* cit., pp. 42, 49, 115, 157. Anche dalla Sicilia partivano in continuazione soldati per le Fiandre e la Lombardia (V. FAVARÒ, *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo* cit., p. 255).

<sup>73</sup> A. BULIFON, *Giornali di Napoli* cit., pp. 64-65. Il Carafa, cavaliere gerosolimitano, aveva combattuto nel Mediterraneo, in Portogallo e dal 1584 nelle Fiandre.

<sup>74</sup> A. VÁZQUEZ, *Los sucesos de Flandes y Francia del tiempo de Alejandro Farnese*, in CODOIN, Madrid, 1879, vol. 73, p. 317; P. COLLENUCCIO-M. ROSSO-T. COSTO, *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di Mambrino Roseo da Fabriano e di Tommaso Costo napoletano*, Napoli, 1769, p. 426.

quanto inutili alla prova dei fatti si mostrarono le prime. I saccheggi e le devastazioni non furono certo frenati dalle fortificazioni costiere e, d'altra parte, era implicito per le autorità ispaniche che alla difesa del territorio dovesse provvedere le élite locali e i baroni. Questi ultimi, però, preferivano militare negli eserciti spagnoli impegnati all'estero ove si poteva acquisire maggiore onore e più gratificanti onori che non combattendo contro pirati e corsari, a meno che ad essere direttamente minacciati non fossero i propri feudi<sup>75</sup>.

La guerra che sconvolse le coste meridionali può essere definita, rispetto a quella condotta dalle grandi flotte nel Mediterraneo o a quelle che si combatterono nei teatri di guerra dell'Europa centroccidentale, come «una guerra a bassa intensità», ma certamente tale non doveva apparire alle popolazioni rivierasche del regno. Era vero che i napoletani, lo scrive Galeazzo Gualdo Priorato, tolleravano «le gravezze, e le straordinarie angarie, imposte loro da Spagnoli» per non avere «l'inimico vicino»<sup>76</sup>, ma era anche vero che essi si trovavano «in continua guerra, perché se manca[va] l'esterna, non manca[va] l'interna di fuorusciti, di ladri e di corsari»<sup>77</sup> e non mancava nemmeno quella condotta dai «soldati amici» che nei loro movimenti per il regno ne saccheggiavano le province<sup>78</sup> e tormentavano quelle università che non avevano la fortuna di essere infeudate a un barone che le difendesse<sup>79</sup> o avesse ottenute per esse lo status di *camera riservata*, ossia immune da alloggiamenti militari.

Come è noto, l'acme della «continua guerra» si sarebbe raggiunto negli anni trenta e quaranta del Seicento, quando il regno fu chiamato a contribuire con uomini e risorse finanziarie allo sforzo della Spagna sui teatri bellici dell'Europa centrale e occidentale. Da Napoli partirono, in direzione di Genova o

<sup>75</sup> Nel 1620 il principe di Sansevero fu incaricato di soccorrere la città di Manfredonia, attaccata dai turchi; in tale occasione, portò con sé molti signori della provincia. Egli giunse tardi per evitare la caduta e il saccheggio della città, ma costrinse i turchi a non procedere oltre. J. RANEO, *Libro donde se trata de los vireyes lugartenientes del Reino de Napoles y de las cosas tocantes a su grandeza*, in CODOIN, Madrid, 1853, vol. 23, p. 402.

<sup>76</sup> G. GUALDO PRIORATO, *Il guerriero prudente e politico* cit., p. 8.

<sup>77</sup> C. PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli* cit., p. 376.

<sup>78</sup> Nel 1619 partirono da Napoli per la Germania contingenti militari che nella loro marcia verso la capitale devastarono le località che attraversarono. A. BULIFON, *Giornali di Napoli* cit., p. 114.

<sup>79</sup> Il sindaco di Policastro si lamentò presso il vicario Blanch delle offese che arrecavano ufficiali e soldati ai suoi concittadini e sostenne che non era conveniente «che poveri vassalli di S.M. siano maltrattati et tanto più che non hanno chi difenderli, come l'altre Terre Baronali». G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra* cit., p. 668. In generale, sulla funzione di protezione dei baroni nei confronti dei propri vassalli, cfr. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia* cit., I, pp. 120-121.

della Catalogna migliaia di soldati inquadrati dai loro comandanti aristocratici<sup>80</sup>; mentre a rintuzzare la minaccia di scorrerie turche, che permaneva intatta, furono nominati vicari generali nelle province più esposte che avevano maturato un'esperienza militare nelle guerre all'estero. Scipione Filomarino, destinato in Terra di Bari e Giovan Tommaso Blanch in Calabria Ultra, sono due di questi<sup>81</sup>. Essi tentarono di riorganizzare le milizie territoriali, di rafforzare i sistemi difensivi, di indurre le università a contribuire all'alloggiamento e al sostentamento dei soldati o ad abbandonare comportamenti che rasentavano il boicottaggio in materia di arruolamenti. Ma chi poteva e voleva era andato e continuava ad andare nelle Fiandre e in Catalogna. Per il fronte interno erano disponibili solo «soldati vecchi», milizioti senza armi e cavalieri senza cavallo, pronti a girare «*la cara para no pelear col el enemigo*»<sup>82</sup> e, nello stesso tempo, pronti ad eccessi di violenza «che l'istessi Turchi al sicuro non havrebbero potuto fare peggio»<sup>83</sup>.

Mentre l'aristocrazia napoletana inseguiva sogni di gloria e aspettative di onori sui campi di battaglia europei, e qui dimostrava il proprio attaccamento alla Monarchia cattolica e ai valori che essa esprimeva, alle popolazioni costiere di quella grande *isola* che era il regno non restava altro da fare che abbandonare i propri insediamenti o «convivere con il turco»<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli, 1770, II, p. 14.

<sup>81</sup> G. VALENTE, *Il «protocollo» della corrispondenza del vicario generale Giovan Tomaso Blanch (1638-1644)*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXXIII, 1965, pp. 227-340 e A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna* cit., pp. 216-220.

<sup>82</sup> G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento* cit., p. 626.

<sup>83</sup> G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento* cit., p. 671.

<sup>84</sup> Mutuo l'espressione da R. COLAPIETRA, *Abruzzo 1550-1620: «convivere» col turco*, in «Archivio storico per le province napoletane», CX, 1992, pp. 47-94.

GIOVANNI MUTO

«DEL MIRAR LE FORZE PROPRIE»  
 IL SISTEMA DELLE FORTIFICAZIONI NEL REGNO  
 DI NAPOLI NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Negli ultimi decenni la storiografia ha portato una maggior attenzione al mondo militare, non tanto come produttore di eventi politici – cosa sottolineata tanto dagli storici coevi che dall'intera tradizione storiografica – ma piuttosto come sistema di valori che ha animato per tutta l'età moderna una struttura sociale dalle caratteristiche molto complesse. L'universo militare è sembrato dotato di comportamenti assai coesi, perfettamente in grado di competere con altri modelli forti – le lettere, la religione, l'operare finanziario e mercantile – che si proponevano sulla scena del mondo<sup>1</sup>. A mantenere la sua capacità di attrazione non era solo il fatto che, in una società che lentamente poneva in atto processi di disciplinamento, la sfera militare consentisse ancora un uso spregiudicato della forza o garantisse il godimento di privilegi addizionali, ma anche la capacità di questo mondo di premiare in certi limiti il merito individuale e di consentire una mobilità socio-professionale in altri campi negata a molti da un'origine socialmente oscura se non dichiaratamente bassa. In un mondo dove la formalizzazione delle carriere professionali era assai poco definita, l'organizzazione ecclesiastica e quella militare erano le sole che consentissero agli uomini del sedicesimo e diciassettesimo secolo di intravedere percorsi canalizzati di ascensione sociale, confortati dall'evidenza empirica che mostrava tappe e vantaggi di questi modelli. La trattatistica, ma ancor più il revival della letteratura cavalleresca, rafforzavano l'immagine di una società militare complessivamente più aperta e più mobile della società civile<sup>2</sup>. Naturalmente, occorre segnalarlo con forza, c'era una enfattizzazione eccessiva su promesse che non potevano essere mantenute; i privilegi di status continuavano ad avere un peso notevole e, principal-

<sup>1</sup> Per una comparazioni dei 'tipi sociali' che si vengono affermando nell'età moderna *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, 1991. Nel volume la figura del militare è schiacciata sul profilo del 'soldato', assai ben trattato da G. PARKER, *The military revolution, Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988, tr. it. Bologna, 1990, pp. 31-60, che esclude però dalla sua trattazione i percorsi 'alti' della carriera dell'ufficialità.

<sup>2</sup> È in questi termini che si esprime F. VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, 1997, p. 83.

mente, il mestiere delle armi lasciava l'individuo alla mercè di un gioco crudele che reclamava un prezzo altissimo: una qualità di vita assai bassa ed un tasso di mortalità molto elevato.

Questo mondo sposò con entusiasmo i grandi progetti e le strategie di conquista dei re cattolici, dell'imperatore Massimiliano, di Carlo V. Quando, dopo questa fase espansiva conclusasi con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, si pose il problema di mantenere e consolidare i possessi acquisiti, emersero strategie differenziate sostenute da apporti teorici e scientifici di grande rilievo. La monarchia spagnola sperimentò nella seconda metà del Cinquecento il passaggio al consolidamento e alla tutela dei suoi territori. La sicurezza delle diverse aree che componevano la comunità imperiale degli Asburgo di Spagna – dai Paesi Bassi alla Sicilia – dipendeva per un verso dalla capacità dell'apparato centrale e di quelli periferici di saldare in ciascuna area efficaci reti di alleanza con soggetti istituzionali e non istituzionali allo scopo di acquisire buone informazioni, conoscere gli umori popolari, essere in grado di prevedere le resistenze alla politica della corte. Per un altro verso, garantire la sicurezza di questi territori significava disporre di uomini e mezzi, capacità di spostare queste forze in tempi relativamente rapidi e, principalmente, avere enormi risorse finanziarie per coprire i costi di una macchina bellica il cui carburante era costituito dal denaro.

Sicurezza del territorio per i secoli dell'età moderna significava, in sostanza, due cose distinte e complementari. Da un lato il controllo interno, tanto delle città che delle comunità rurali; dall'altro la sicurezza contro i nemici esterni. Gli strumenti per conseguire in maniera efficace questi due obiettivi erano evidentemente differenti ma non si escludevano l'un l'altro. Nel Regno di Napoli la gestione del controllo territoriale nel corso dell'età spagnola era fondamentalmente affidata a strumenti non istituzionali; ciò che contava era la salda alleanza con i gruppi dirigenti cittadini, ai quali era assegnata la gestione del governo urbano, e con la feudalità che controllava le aree rurali. Della sicurezza del territorio si faceva carico invece direttamente la Corona con le proprie forze stanziato nel regno, tanto l'"esercito terrestre" che le galere della squadra napoletana. La strategia di difesa del regno, rivolta a contenere fino agli anni trenta del Cinquecento i Francesi e poi principalmente gli attacchi turchi sulle coste, oscillò tra un modulo statico (presidi fissi, ovvero castelli, fortezze e un sistema di torri), che caratterizzò tutta la prima metà del Cinquecento fino agli anni sessanta, ed uno più dinamico (uso spregiudicato delle galere per attaccare la flotta nemica) che si impose fino al secondo decennio del Seicento e che fu seguito da un lungo periodo di ritorno alla difesa dei presidi fissi, senza tuttavia un adeguato supporto di risorse finanziarie.

Il regno napoletano, pur essendo al centro del Mediterraneo, ed avendo anzi la possibilità di operare su tre versanti: il tirrenico, l'adriatico e quello



jonico, non fu adeguatamente sfruttato ai fini di una politica di potenza militare. Ciò dipese in larga parte dalla congiuntura politica che, nella prima metà del Cinquecento, vide tutte le principali partite militari essere giocate dall'imperatore Carlo V sui teatri bellici dell'Italia del Nord, dell'Europa centrale e persino in Africa. Dalla metà degli anni trenta alla metà degli anni cinquanta del Cinquecento, la difesa del regno era stata condotta nelle campagne che l'imperatore aveva portato avanti in quelle aree. Questo, almeno, era ciò che sosteneva la corte imperiale per legittimare le pressanti richieste di denaro e *asistencias* che continuamente venivano rivolte al regno napoletano; come ben chiarì Federico Chabod: «Milano era il faubourg di Napoli, come aveva detto il Granvelle; ma anche quando non si trattasse dei propri faubourg Napoli e la Sicilia dovevano, in quell'età, sentir duramente l'aggravio finanziario derivante dalla comunione di destini con altri paesi, agli ordini di una sola Maestà. Certamente, il dominio spagnolo volle dire, anche, più valida difesa contro la irrompente minaccia de' Turchi e de' Barbareschi: e perciò era ovvio che Napoli e Sicilia contribuissero pure alle spese dei presidi spagnoli nell'Africa settentrionale, o delle guerre contro il Turco. Era non più il faubourg, ma la città stessa che si difendeva, sulle coste orientali dell'Adriatico o alla Goletta»<sup>3</sup>. In questo senso, dunque, vi fu una sostanziale continuità circa il ruolo del regno napoletano tra l'età di Carlo V e quelle dei suoi successori. Il regno restava fondamentalmente, come si vide poi con tutta evidenza nel corso della Guerra dei Trent'anni, un'area di reclutamento di truppe e di drenaggio di risorse finanziarie per tutti i fronti bellici in cui era impegnata la monarchia spagnola.

Dalla seconda metà del Cinquecento in avanti il regno napoletano si doveva far carico di provvedere alla propria difesa contro la costante minaccia turco-barbaresca. La sua difesa si articolava su quattro distinti piani. Il primo era costituito dall' "esercito terrestre", la cui consistenza variò tra i 4.000 e i 7.000 uomini, distinti tra "compagnie di gente d'arme", "fanti", soldati acquarterati nei castelli e "cavalleggeri", soldati di origine prevalentemente spagnola. Questi soldati risiedevano in modo stanziale nel regno, prevalentemente nella capitale e non sono da confondere con la leva che serviva a comporre il «*tercio de Naples*» che veniva inviata a combattere fuori del regno, prevalentemente nei Paesi Bassi. Il secondo elemento della difesa territoriale era costituito da una seconda forza di terra. Nel 1563, seguendo l'esempio siciliano, era stata formata la "Nuova Milizia", reclutata tra le comunità rurali dove gli amministratori locali dovevano assoldare cinque militi ogni cento fuochi. In ogni provincia venivano nominati capitani di compagnie che inquadravano e addestra-

<sup>3</sup> F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Milano, 1961, ora nel volume 3, tomo II, dell'edizione delle opere, Torino, 1971, p. 358.

vano gli uomini. La forza complessiva di questa milizia territoriale oscillò mediamente tra le 20.000 e le 24.000 unità ed accanto ad essa operò anche un corpo di circa 3.000 cavalleggeri distribuiti nelle province del regno più esposte alle incursioni turche. Tutte queste forze dovevano essere considerate come corpi di difesa territoriale, non dovevano cioè, almeno in teoria, combattere fuori dei confini del regno, impegno che in realtà non sempre fu rispettato. In realtà l'efficacia operativa di questa forza non deve essere sopravvalutata; essa fu impegnata in poche occasioni e, di fatto, il governo spagnolo temeva che questa milizia potesse giocare un ruolo autonomo in particolari congiunture politiche che avessero ad oggetto rivolte cittadine o nelle campagne.

Il terzo elemento della difesa regnicola era la "squadra delle galere", il cui numero nella prima metà del Cinquecento non superò mai le 17 unità. Dagli anni sessanta del secolo si aprì tanto a Napoli che in Spagna un confronto tra due linee strategiche; una strettamente difensiva, che fino ad allora aveva in larga parte prevalso, che puntava a rafforzare l'opzione dei presidi fissi, ed una seconda che privilegiava una tattica offensiva volta a potenziare la flotta e a dare battaglia sul mare ai Turchi<sup>4</sup>. La decisione della corte spagnola di privilegiare questa seconda opzione portò ad un ampliamento delle squadre navali dei singoli paesi; la flotta napoletana aumentò progressivamente il numero delle galere che nell'anno di Lepanto arrivarono a trenta e nel 1576 a quaranta, mantenendosi nell'ultimo quarto del secolo attorno a poco più di venti unità. Sulla possibilità di mantenere una squadra navale di grandi dimensioni un ruolo decisivo era giocato dagli alti costi, tanto dell'armamento che della logistica. Sotto quest'ultimo profilo, occorre segnalare che Napoli era dotata di un buon arsenale, rifatto nel 1577, e di una darsena posta sotto la protezione dei castelli della capitale.

Il quarto ed ultimo elemento, su cui era costruita la difesa, era la rete delle "fortificazioni" (castelli, fortezze, torri) che si stendeva lungo le coste e nelle aree interne del regno e che costituirà l'oggetto di studio di queste pagine. Nell'Europa del Cinquecento si era sviluppato un intenso dibattito sul ruolo e sull'efficacia delle fortificazioni tanto nella trattatistica politica che nei testi tecnici dell'arte di fortificare. Sul primo versante era largamente prevalente una linea che dava poco credito all'efficacia delle fortezze come elemento in grado di risolvere positivamente la sicurezza e il controllo del territorio. Era stato Machiavelli il primo a dubitare sulla capacità deterrente delle fabbriche militari. Discutendo nel capitolo XX de *Il Principe* «se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si fanno da' principi sono utili o no», il segretario fioren-

<sup>4</sup> Per la configurazione ed i tempi di queste due linee G. MUTO, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in *Controllo degli stretti ed insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, 2002, pp. 169-190.

tino insinuava il dubbio in questi termini «quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indietro»<sup>5</sup>. Il dubbio veniva sciolto in termini più netti nel secondo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* dove si affermava che le fortezze «di gran lunga sono più nocive che utili» poiché «non sono necessarie a quelli popoli ed a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a queglii che non hanno buoni eserciti sono inutili: perché i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi; le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere»<sup>6</sup>. Questa linea viene ripresa da molti trattatisti politici cinquecenteschi e seicenteschi, da Bodin fino a Eugenio de Barbona, i quali proclamano la scarsa fiducia negli strumenti militari, sottolineando come la maggior difesa dei regni sia l'amore dei propri sudditi verso il sovrano, ovvero la capacità di questi di creare consenso alla sua politica. Naturalmente, la linea dei tecnici delle fortificazioni (in particolare degli italiani Francesco de Marchi, Giovan Battista Zanchi, Gabriele Busca) tendeva, al contrario, ad esaltare le capacità delle fabbriche militari di difendere il territorio tanto dai nemici esterni che dalle rivolte degli stessi sudditi; non mancava, tuttavia, anche tra costoro, chi riteneva che «le mura non erano la città, ma i cittadini»<sup>7</sup>. Affermazione questa che sembra più un tributo pagato alla retorica politica che una reale convinzione dell'autore. Anche nel contesto napoletano di metà Cinquecento questa duplice lettura sul valore e sulle metafore connesse al tema delle fortificazioni si presenterà attraverso le opere di Giovan Battista della Valle, Mario Galeotta e di Carlo Teti<sup>8</sup>.

Agli occhi dell'opinione pubblica, per quanto ambigua possa considerarsi per il tempo questa categoria, il tema delle fortificazioni si saldava spesso

<sup>5</sup> Cito dall'edizione curata da Delio Cantimori (N. MACHIAVELLI, *Il principe e altre opere politiche: descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli; Oliverotto da Fermo; il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini; discorsi sopra la prima deca di Tito Livio; la vita di Castruccio Castracani da Lucca*; introduzione di D. Cantimori, ristampa Milano, 1988, p. 82).

<sup>6</sup> N. MACHIAVELLI, *Il principe* cit., pp. 315 e 319.

<sup>7</sup> Il passo citato di G. MAGGI, *Della fortificazione della città*, Venezia, 1584, è tratto da A. ALVAREZ OSSORIO, *Nido de tiranos o emblemas de la soberania: las ciudadelas en el gobierno de la monarquia*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, a cura di C. Hernando Sanchez, Madrid, 2000, p. 120.

<sup>8</sup> Giovan Battista della Valle, probabilmente nativo del regno, pubblica a Napoli nel 1521 un breve trattato, *Il Vallo*, testo piuttosto generico e dallo spessore tecnico alquanto modesto. Il trattato del Galeota, *Delle Fortificazioni*, è un testo manoscritto dove la componente tecnica si fonde con aperte riflessioni di natura politica; sull'autore vedi la voce di A. PASTORE nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 51, Milano, 1998, pp. 420-423. L'opera di C. TETI, *Discorso di fortificazione*, Roma, 1569, godè presso i contemporanei di buona considerazione. Va segnalato, infine, un testo di un anonimo napoletano, *Nuove inespugnabili forme diverse di fortificazioni*, ed. M. Sartor, Padova, 1989.

in una unica immagine, quella del castello, che da sempre aveva alimentato suggestioni che sconfinavano tanto nell'universo letterario che in quello artistico, con una varietà di rappresentazioni e di significazioni che associavano il castello tanto all'universo della vita quotidiana (il ciclo dei mesi affrescato sulle pareti di Torre Aquila nel Castello del Buonconsiglio di Trento) che all'esercizio autocratico del potere (il dipinto del Vasari su Cosimo de' Medici intento a studiare le fortificazioni di Siena); alla metà del Cinquecento il tema delle fortificazioni «*se habia convertido ya en un elemento esencial de la imagen del principe*»<sup>9</sup> ed alimentava una ricca iconografia per mezzo di dipinti, incisioni ed arazzi.

Non vi è dubbio, tuttavia, che i politici coevi, stretti tra le molteplici suggestioni umanistiche e le stringenti argomentazioni tecniche, optarono per soluzioni radicali, appoggiando cioè quelle decisioni volte a considerare le strutture difensive più in funzione del controllo dei sudditi che dei nemici esterni; significativa in tal senso appare l'affermazione di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, che ribadiva a Carlo V che «i castelli si tengono per briglie di popoli, più che per defensione de le città»<sup>10</sup>. Questa sembrava essere anche l'opinione di un anonimo interlocutore napoletano di Filippo II che segnalava al sovrano, attorno agli anni sessanta del Cinquecento, come gli antichi re napoletani avessero costruito molti castelli nel regno per tre motivi principali: a) tenere a freno le città perchè non si ribellino al loro signore naturale; b) alloggiare soldati affinché, in caso di ribellione, si possa tentare di riconquistare la città; c) difendere il territorio contro i nemici esterni<sup>11</sup>. Del resto, vi erano prove molto evidenti che, per tutta la prima metà del Cinquecento, proprio questa valutazione aveva orientato gli interventi eseguiti a Napoli e in altre città in tema di fortificazioni. Dopo essersi schierata con i Francesi nell'invasione del 1528, la città dell'Aquila fu privata del suo contado che fu smembrato e distribuito in giurisdizione feudale tra i capitani spagnoli<sup>12</sup>. Ma a ricordare

<sup>9</sup> C. HERNANDO SANCHEZ, *Saber y poder. La arquitectura militar en el reinado de Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos V* cit., p. 59.

<sup>10</sup> La citazione è ripresa da N. SOLDINI, *El gobernante ingeniero: Ferrante Gonzaga y las estrategias del dominio en Italia*, in *Las fortificaciones de Carlos V* cit., p. 366.

<sup>11</sup> ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (AGS), *Secretaria de Estado (Estado)*, leg. 1049, f. 145; ora in G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, 1, Napoli, 1987, pp. 87-100. Nel 1536 il castello di Cosenza appariva in cattive condizioni e tuttavia si riteneva di mantenerlo in servizio perché comunque era utile «*para tener sojezgada la ciudad*», cfr. AGS, *Estado*, leg. 1024, f. 42, ora in G. CONIGLIO, *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-53)*, 1, Napoli, 1984, p. 111.

<sup>12</sup> Sulla disgregazione del contado e l'assegnazione dei singoli castelli in feudi v. G. SABATINI, *Le sentinelle della corona. Capitani spagnoli ai confini settentrionali del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Atti del Convegno (Pavia, 1997), Lucca, 2000, pp. 247-279.

agli aquilani l'obbligo di sudditanza al re di Spagna fu il castello, la cui costruzione fu avviata nel 1534 da Pedrò Luis Escrivà. La fortezza, a pianta quadrata con poderosi bastioni agli angoli, mantenne per lungo tempo una rilevante funzione di controllo, non solo sulla città, ma sui confini settentrionali del regno. Un secondo significativo intervento si registrò a Capua tra il 1536 e il 1537, dove si provvide al ripristino delle mura e alla costruzione di una grande fortezza che fece della città una piazzaforte determinante ai fini della difesa della capitale. Le caratteristiche strutturali ed architettoniche della fabbrica capuana richiamano da vicino il modello aquilano e ciò ha indotto diversi studiosi ad ascrivere l'opera a Luis Escrivà, anche se per la stessa si è fatto il nome del napoletano Giovan Giacomo dell'Acaya<sup>13</sup>. Il terzo decisivo intervento fu la costruzione sulla collina di San Martino a Napoli del Castel Sant'Elmo, avviata nel 1537 da Luis Escrivà a cui si deve l'intero progetto e la direzione esecutiva. L'opera, che inglobava i resti di una precedente fortezza di origine angioina, si presenta come una fabbrica a pianta stellare, una vera e propria fortezza scavata nel tufo che – per le dimensioni, l'altezza ed il contesto ambientale in cui è collocata – è possibile definire come una cittadella dalle forme atipiche. La realizzazione di quest'opera segnò una svolta nella storia delle fortificazioni e suscitò negli addetti ai lavori reazioni assai contrastanti, al punto che lo stesso autore sentì la necessità di mettere per iscritto le ragioni della sua scelta contro i suoi detrattori<sup>14</sup>.

A lato di questi grandi interventi nelle principali città del regno, la politica spagnola fu sempre molto attenta al problema delle fortificazioni, anche se gli interventi furono in diverse occasioni limitati dalla mancanza di adeguate risorse finanziarie. Una prima relazione sullo stato dei castelli del regno è del 1522 che consiglia di abbandonare quelle strutture in cattivo stato che avrebbero richiesto troppo denaro per il loro restauro<sup>15</sup>. L'attenzione maggiore è rivolta, ovviamente, alle coste dell'Adriatico, le più esposte a possibili attacchi turchi. Nel 1523 il vicerè Charles de Lannoy invia in ispezione alle coste pugliesi l'ingegnere Antonio de Trani<sup>16</sup>. Ulteriori ispezioni ed interventi, anche con la personale presenza del vicerè, si svolgono con il

<sup>13</sup> V. CARDONE, *Pedro Luis Escrivà ingegnere militare del Regno di Napoli*, Napoli, 2003, pp. 50-55.

<sup>14</sup> P.L. ESCRIVÀ, *Apología en excusación y favor de las fábricas que se hacen por designio del Comendador Scrivà en el Reyno de Nápoles y principalmente de la del Castillo de San Telmo*. Il testo manoscritto è conservato nella Biblioteca Nacional de Madrid (BNM), ms. 2852, segnalato ed edito a cura di E. Mariátegui, Madrid, 1878.

<sup>15</sup> C. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos V* cit., p. 520.

<sup>16</sup> C. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Reino de Nápoles. Las fortificación* cit., p. 521.

governo di don Pedro de Toledo, in particolare negli anni 1533-34 e per tutti gli anni quaranta. Gli interventi sulle fortificazioni interessano tanto le aree poste sulla frontiera nord-occidentale (Gaeta) che quelle sul versante orientale (Segine, Barletta, Gallipoli, Otranto, Manfredonia, Brindisi) e meridionale (Cotrone e Reggio).

Alla fine degli anni cinquanta del secolo sedicesimo, un documento<sup>17</sup> quantifica in 32 il numero dei castelli regi sparsi nelle dodici province del regno napoletano ma ne segnala al tempo stesso lo stato di grave inadeguatezza degli standards difensivi, al punto che per undici di essi «*parece que se podrian quitar*». La stessa documentazione segnala per ciascun castello la forza della guarnigione e il castellano con il suo salario:

CASTELLO	N. SOLDATI	CASTELLANO	SALARIO DUC.
Castelnuovo	177	Alvaro de Mendoza	1120
S. Elmo	106	Pedro de Toledo	720
C. dell'Ovo	23	Sancho de Leyva	200
Ischia	20	Marchese di Pescara	144
Baia	60	Mardones	400
Gaeta	40	Principe di Ascoli	400
Aversa			
San Germano		Principe di Ascoli	200
Capua	50	Lope de Mardones	400
Cosenza	24	Christobal de Figueroa	300
Amantea	4	Annibale de Gennaro	150
Tropea	4	Matteo Busal	200
Cotrone	25	Francisco Calderon	200
Reggio			
Otranto	32	Bartolomeo Idropo	400
Taranto	42	Pedro de Herrera	362
Brindisi	49	A. Lopez de LLanes	288
Isola di Brindisi		Felice de Urries	192
Gallipoli	29	Gomez Suarez Figueroa	400
Lecce	51	Figlio March. Trevico	400
San Cataldo		Pedro de Canizares	72
Barletta	40	Antonio Vives	392
Trani	26	Jorge Manrique	392

<sup>17</sup> AGS, *Estado*, leg. 1046, f. 239, ora in G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli* cit., 1, Napoli, 1987, pp. 197-200.

Bisceglie	6	Alonso Carrillo	120
Bari	31	G. L. Pappacoda	350
Monopoli	24	Juan Osorio Pacheco	144
Manfredonia	33	A. Villana de Aldana	400
Aquila	40	Hieronimo Sciarque	400
Civita Reale		Cesar Diaz	150
Civitella	50	Antonio Portillo	400
Lucera			
Salerno	6	Marchesa del Vasto	

Complessivamente, dunque, i soldati di stanza nei castelli sono 1.084 ma la distribuzione tra essi evidenzia anche l'importanza dei medesimi. Tra i tre castelli napoletani appare evidente lo scarso rilievo attribuito a Castel dell'Ovo. Quelli che dovevano essere i castelli di Aversa e Reggio Calabria appaiono in realtà «*casas llanas*», strutture che non hanno cioè alcuna funzione difensiva e perciò non dotate di guarnigione; in altri casi, – Amantea, Tropea, Bisceglie, Salerno – la truppa stanziata è ridotta a pochissime unità, a modo di punto di osservazione sul territorio. Quanto ai castellani, su 24 nominativi 6 risultano regnicoli, nobili o patrizi, e comunque di totale affidabilità per il potere spagnolo. Anche il salario dei castellani risulta in linea con quelli dell'amministrazione viceregnale, collocandoli nella fascia medio-alta dei funzionari pubblici napoletani. A lato del castellano, e in funzioni gerarchicamente subordinate, si svolgeva la catena del comando e dell'organizzazione castellare: «*oficiales*», «*teniente*», «*sargento*», «*armerol*», «*municioniero*», «*capisquadra*», «*tambor*», «*soldados*», «*artilleros*», «*carcelero*»; in posizione distinta, ma sempre nei ruoli del castello, coloro che svolgevano funzioni diverse da quelle strettamente militari: «*cappellano*», «*diacono*», «*sacristan*», «*medico*», «*barbero*», «*carpintero*», «*molinero*», «*herrero*», «*portero*»<sup>18</sup>.

La disposizione dei castelli, sui quali si tornerà più avanti, non si era dimostrata adeguata a risolvere l'annoso problema delle incursioni turche alle coste del regno. Alla metà del Cinquecento questi attacchi si fecero sempre più ripetuti, specie sulle coste pugliesi e calabresi, obbligando il vicerè a spostare di volta in volta le truppe tra Taranto, Gallipoli, Otranto, Monopoli, Trani, Barletta nel tentativo di bloccare tali attacchi. Nel 1558 era stata attaccata Sorrento e le località della costiera e nel maggio 1563 un rinnegato calabrese, il noto Ucciali, era sbarcato addirittura sulla marina di Napoli spingendosi fino alla riviera di Chiaia. Lo stato di grave insicurezza delle coste del regno era un punto che

<sup>18</sup> BNM, ms. 2659, ff. 14-47.

minava la fiducia tra il sovrano e i sudditi e, a lungo andare, anche il rapporto politico tra essi. Questo, dunque, era il motivo alla base di un progetto che a partire dal 1563 mirò a costruire una rete di torri lungo tutto il perimetro delle coste del regno, un progetto che anni addietro era già nelle intenzioni del vicerè Pedro de Toledo<sup>19</sup>, e che negli stessi decenni venne adottato anche in Sicilia e in Sardegna<sup>20</sup>. Furono mobilitate risorse ed uomini e in tempi straordinariamente rapidi si procedè alla realizzazione delle opere. Nel 1567 erano in piedi, tra vecchie e nuove, già 312 torri e a fine secolo se ne contavano 339<sup>21</sup>. I costi di costruzione di questa rete di torri costiere ricadevano sulle università più vicine al mare e furono fissati nel 1566 in 22 grana a fuoco per quelle poste fino a 12 miglia dalla linea di costa, la metà per quelle più lontane; dopo qualche anno l'imposta passò a 14 grana a fuoco<sup>22</sup> e nel 1581 a sette grana. Il sistema delle torri costiere non aveva, ovviamente, finalità di difesa diretta; le torri erano dei presidi di controllo e di avvistamento dotate di scarse armi offensive; erano presidiate da un caporale responsabile e un paio di guardiani che all'approssimarsi di galere turche davano l'allarme per mezzo di un «cavallaro» che raggiungeva e allertava le università più vicine. Il vero problema di questo sistema, non diversamente dai castelli, era quello della manutenzione, come riconosceva una relazione dei primi anni del Seicento<sup>23</sup>. Questa stessa relazione illustra il dispositivo di difesa che si metteva in moto quando si riteneva che le galere turco-barbaresche stessero per attaccare le coste del regno «Quando l'armata dei Turchi scende a molestare le marine di questo regno, si fanno preparativi preventivi per mare e per terra. Se l'armata di Sua Maestà avrà un numero sufficiente di galere che possano incalzare quelle del

<sup>19</sup> G. CONIGLIO, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, p. 112. Sul tema si veda anche O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1916, pp. 423-442; G. ALGRANATI, *Alcuni caratteri della vita lungo le coste del Mezzogiorno nel periodo viceregnale*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, 1959, pp. 417-431; R. CISTERNINO, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli. 1521-1806*, in «Castella», 15, 1978, pp. 1-143.

<sup>20</sup> Secondo Alicia Cámara l'adozione del modello delle torri costiere si spiega anche per i costi relativamente bassi che esso comporta. Cfr. A. CÁMARA MUÑOZ, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, 1998, p. 66 ss.

<sup>21</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, Napoli, 1995, p. 181 ss.

<sup>22</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 185-186.

<sup>23</sup> «Per tutte le marine del regno ci sono torri di guardia che con fumi e altri segnali avvisano quando vengono battelli di nemici. Il loro Commissario è il principe di Sansevero, il quale nomina quelli che le hanno in carico. Le loro patenti sono sbrigate dalla segreteria di guerra con firma del Vicerè. Tutte hanno grandissima necessità di riparazione». Cfr. *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del '600*, a cura di B. Garcia y Garcia, Napoli, 1993, pp. 69-70. Trattasi di una relazione ascrivibile agli anni 1602-1603.



Turco senza timore dei battelli dei corsari, e delle Capitane con cui vanno rinforzate, si potrà avere minore cura delle cose di terra, giacchè questa forza di mare non lascia agire il nemico, e potrà soccorrere dove sarà necessario. Le prevenzioni di terra sono: ripartire la fanteria e la cavalleria per le marine più sospette, e quando l'armata (turca) è più grande del solito, si fa uscire il battaglione; questo però deve farsi in caso estremo, perché causa grandissimo danno ai sudditi, tanto che, eccetto che essere prigionieri, preferirebbero essere trucidati dai turchi. I Vicerè sogliono inviare un membro del Collaterale come loro vicario in Calabria Ultra, ed un altro a Capo d'Otranto, designando nei paesi di marina Capitani a guerra i quali invece di difenderli li rovinano con contributi»<sup>24</sup>. La soluzione che veniva auspicata, e che ritroviamo affermata qualche anno più tardi, è un maggior coordinamento, con rispettiva divisione dei ruoli, tra i governatori delle province e i baroni.

Mentre il sistema delle torri dipendeva da un commissario, la rete dei castelli del regno aveva una struttura organizzativa più articolata. Ciascun castello faceva capo sotto il profilo operativo al singolo castellano che lo comandava. L'intero sistema dipendeva però, per tutto quanto occorreva circa la manutenzione ordinaria e straordinaria, da un «*veedor de los castillos*», carica tenuta nella prima metà del Cinquecento prima da Pedro Luis Escrivà e poi da Giovan Giacomo dell'Acaia, che aveva l'obbligo di visitarli periodicamente e di curare il loro armamento; degli approvvigionamenti aveva cura invece un «*provisor de los castillos*» Quando occorreva costruire un nuovo castello, la collocazione e il modello della fabbrica erano decisi in sede politica (la corte di Madrid e il vicerè) ma il progetto tecnico e quanto occorreva alla sua realizzazione facevano capo ad un ingegnere o architetto militare nominato dal governo e che spesso era lo stesso «ingegnere maggiore» del regno, un tecnico che sovrintendeva ad un corpo piuttosto ristretto di «regi ingegneri» stipendiati dal governo e che per tutto il Cinquecento non superarono mai la decina di unità. Accanto a loro operavano squadre di tecnici («mastri fabbricatori», «mastri d'ascia», «minatori di calce») e di addetti al controllo delle spese («*sopra-stantes*», «*veedores*», «scrivani» e «tesorieri»).

Tutto questo sistema aveva ovviamente dei costi piuttosto elevati che nei bilanci del regno venivano calcolati in aggiunta alla spesa militare ordinaria e straordinaria; secondo un calcolo abbastanza preciso, le spese di bilancio destinato alle due voci registrano nel tempo il seguente andamento percentuale<sup>25</sup>:

<sup>24</sup> *Una relazione vicereale* cit., pp. 77-78.

<sup>25</sup> I dati sono tratti da A. CALABRIA, *The cost of Empire. The finances of the kingdom of Naples in the time of spanish rule*, Cambridge, 1991, pp. 77-86.

	SPESE MILITARI	SPESE PER FORTIFICAZIONI
1550	45%	6%
1563	37%	7%
1574	44%	7%
1583	29%	7%
1595	28%	2%
1600	28%	6%
1605	21%	4%
1616	21%	5%
1626	23%	4%

Un elemento essenziale della capacità di difesa dei castelli era, naturalmente, il parco dell'artiglieria. Nel 1575 il numero dei pezzi in esercizio in 47 presidi fortificati del regno ascendeva a complessivi 1.203, di cui: 175 «*sagres*», 124 «*medio sagres*», 171 «*falconetes*», 260 «*esmeriles*», 36 «*canones pedrosos*», 82 «*canones*», 22 «*medio canones*», 18 «*colubrinas*», 64 «*medio colubrinas*» ed altri ancora di svariati tipi<sup>26</sup>. Una seconda relazione del 1610<sup>27</sup>, relativa a 23 castelli del regno, segnala un significativo impoverimento della dotazione di ciascuna struttura. Di essi solo uno, il forte sul mare di Brindisi, sembra sprovvisto di pezzi artiglieria, ma le altre due fabbriche della città sono ampiamente provviste di cannoni. Degli altri 22, solo sei hanno un numero di pezzi non superiore a 10; tutti gli altri dispongono di pezzi di artiglieria tra 11 e 46. Il numero complessivo di pezzi è di 416, ma ciò che conta è la qualità dell'artiglieria che presenta la seguente tipologia: 35 «*sagres*», 69 «*medio sagres*», 93 «*falconetes*», 95 «*esmeriles*», 30 «*canones pedrosos*», 28 «*canones*», 34 «*medio canones*», 5 «*colubrinas*», 22 «*medio colubrinas*» e 5 «*colubrinas*» da 1/3. Gli approvvigionamenti di polveri e munizioni furono concentrati dagli anni ottanta del Cinquecento in cinque città: Lecce, Sant'Agata, Catanzaro, Rossano, Amantea.

Castelli e torri non erano le sole strutture fortificate a difesa del territorio. Le mura cittadine erano le prime opere di difesa che i nativi realizzavano e che di norma gestivano direttamente, al contrario dei castelli, attraverso i propri organi di governo<sup>28</sup>. Il governo centrale poteva però obbligare i cittadini alla

<sup>26</sup> G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, 2003, pp. 66-67.

<sup>27</sup> BNM, ms. 1933.

<sup>28</sup> Per un approccio generale al tema vedi C. DE SETA-J. LE GOFF, *La città e le mura*, Roma-Bari, 1989. Per l'area spagnola A. CÁMARA MUÑOZ, *Murallas para la guerra y para la paz: Imágenes de la ciudad en la España del siglo XVI*, in «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, 6, 1993, pp. 149-173.

rificazione o all'ampliamento delle mura e, in questo caso, i lavori erano pagati per 1/3 dall'erario statale, e per 2/3 dalla città e dal suo contado<sup>29</sup>. Le geometrie degli spazi urbani in rapporto alle fortificazioni (mura e castelli cittadini) furono oggetto di largo dibattito tra i teorici dell'architettura militare cinquecentesca. In realtà la variabile che nessuno era in grado di controllare, e che rendeva fallace nel tempo ogni ipotesi progettuale, era l'aumento demografico che si traduceva in occupazione di spazi abitati che si andavano a collocare tanto a ridosso delle mura che immediatamente all'esterno di esse e che inutilmente le autorità, anche quelle napoletane, cercavano di bloccare. Proprio in ragione di ciò l'efficacia difensiva delle mura viene progressivamente scemando e le stesse autorità investono poco sulla loro manutenzione.

Non è senza interesse, tuttavia, registrare il numero di città che erano provviste di mura, quale che fosse il loro stato di conservazione. A questo fine, in mancanza di fonti documentarie in senso stretto, può risultare utile il ricorso all'iconografia. Nel caso del Mezzogiorno una buona fonte sono i disegni di Francesco Cassiano de Silva eseguiti con ogni probabilità attorno al 1695 e quindi straordinariamente utili per comprendere quante fossero le città con mura alla fine del periodo spagnolo<sup>30</sup>. Stando al campione segnalato, i centri abitati che in qualche modo appaiono circondati da mura sono almeno 86, ovvero circa il 60% dei centri urbani che si fregiavano del titolo di città; di essi la maggior parte erano nelle tre province pugliesi (Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata) e in generale sulle coste adriatiche. Di particolare rilievo appaiono un certo numero di città le cui mura sono inserite in un circuito difensivo piuttosto elaborato sotto il profilo dell'architettura militare, potendosi definire come città bastionate; tali sono: Napoli, Capua, Nola, l'Aquila, Pozzuoli, Sorrento che, con tutta evidenza, costituiscono un sistema integrato di piazzeforti in funzione della difesa della capitale.

Tutto questo rappresenta, dunque, il sistema di fortificazioni sotto il diretto controllo del potere centrale. Tuttavia, è possibile affermare che ciascuna regione storica del Mezzogiorno aveva sviluppato nel corso del tempo strutture

<sup>29</sup> Questa sembra essere una regola comune tanto in Italia che in diversi paesi della comunità imperiale degli Asburgo di Spagna, cfr. A. CÁMARA MUÑOZ, *Fortificación y ciudad* cit., p. 166.

<sup>30</sup> Mi sono servito per questa ricognizione del volume di G. AMIRANTE e M.R. PESSOLANO, *Immagine di Napoli e del Regno. La raccolta di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, 2005. Ho schedato, ovviamente, quelle riprodotte nel volume che, mi pare, rappresentino per intera la raccolta. Per quel che è dato riconoscere dai disegni, molti circuiti murari appaiono aperti in più punti o presentano case completamente addossate alle mura o addirittura sulle mura sono state aperte luci che lasciano presumere un uso privato di quel tratto di mura. L'importanza di Cassiano de Silva è stata segnalata per primo da G. ALISIO, *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, 1984.

fortificate assai differenziate che non rientravano di necessità nella linea castello, torri, mura. Un prezioso lavoro di ricostruzione cartografica<sup>31</sup> consente di segnalare per le tre province campane (Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra) una straordinaria tipologia difensiva che va aldilà di quella triplice opzione sopra indicata. Il numero dei castelli, dei forti o delle rocche, sale in questa rilevazione a 124, che è almeno il triplo di quello che normalmente le nostre fonti documentarie hanno sempre indicato. Ciò significa che, accanto ai castelli regi, vi era un numero doppio di castelli feudali che, seppure in molti casi poco idonei per una efficace difesa contro il nemico, erano comunque il segno della volontà dei signori feudali di esercitare un controllo sul territorio e, allo stesso tempo, di mantenere una difesa contro le rivolte contadine. Questi segni concreti della presenza feudale assolvevano, del resto, anche alle funzioni proprie che la Corona aveva assegnato ai baroni meridionali, come l'esercizio della giustizia, controllo del territorio, funzioni di polizia, detenzione di imputati nelle carceri baronali. In linea con questa interpretazione, deve leggersi la presenza di 28 «palazzi fortificati» e 28 «residenze castellate» che esprimono il bisogno che, anche in ambito urbano, aveva la feudalità di inviare un segnale all'universo cittadino circa la sua determinazione a difendersi in ogni modo in caso di emergenze conflittuali. Anche per le «torri» risulta sorprendente non tanto il numero delle 113 torri segnalate, quanto il fatto che quasi la metà di esse fosse collocato non sulle coste ma in aree interne assai distanti dal mare. Sotto la dizione «edifici religiosi fortificati» sono indicati 5 conventi o abbazie che presentano singolari caratteristiche di difesa e delle quali solo due sono collocate sulla costa. Un altro profilo di grande interesse è quello del «borgo murato» che connota 12 comunità (di cui nove poste lungo le coste) che, pur non avendo un vero e proprio circuito di mura, sfruttano le caratteristiche morfologiche dei luoghi per costruire una più efficace difesa contro il nemico esterno. Di straordinario interesse, infine, è la presenza nelle aree interne di 3 «case forti» e 5 «case torri» e di ben 10 «masserie fortificate» e 11 «edifici agricoli fortificati», il che indica lo stato di assoluta insicurezza delle campagne e la necessità di difendere le produzioni contro i banditi ma forse anche verso quella fascia di popolazione contadina indigente che non riusciva a soddisfare i livelli minimi del proprio fabbisogno. Questo modello – probabilmente diffuso anche in altre province del regno –

<sup>31</sup> L. MAGLIO, *Mappa/Carta dei castelli e fortificazioni della Campania*, scala 1: 250.000, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Campania, Napoli, 2005. Naturalmente la carta segnala lo stato di conservazione delle fabbriche e dei luoghi, dando notizia dell'origine della struttura ma non fornisce dati che consentano di accertare se quella struttura fosse operativa nei secoli sedicesimo e diciassettesimo.

assai articolato quanto alle forme di difesa, non segnala affatto un processo di accentuata militarizzazione del territorio e neppure una violenza diffusa da cui occorresse difendersi quotidianamente. A me sembra che la variegata tipologia di queste forme di architettura militare siano piuttosto il segno di una società che viveva nella paura di vedersi depauperata delle sue risorse umane e materiali; ciascun gruppo sociale, nelle città e nelle campagne, faceva scarso affidamento sulle strutture difensive gestite dal potere centrale e cercava di predisporre nei suoi limiti ogni forma di difesa possibile.

Resta da accennare, infine, alle difese della capitale. Il circuito delle mura aragonesi presentava smagliature in più di un punto e già nell'ottobre 1505, temendo una ripresa delle ostilità con i francesi, Ferdinando il Cattolico aveva ordinato al viceré, Gonzalo de Cordoba, di attivarsi per terminare la murazione della città: «...sarebbe molto necessario, così per la sua fortezza quanto parimenti per la magnificenza di essa, che la detta cerchia si terminasse»<sup>32</sup>. Solo con l'arrivo del viceré don Pedro del Toledo nel 1532 si avviò, assieme ad un vasto programma di riforme urbanistiche, anche un piano per rafforzare le fortificazioni della capitale. Alla metà del 1537, subito dopo la visita di Carlo V a Napoli, iniziarono i lavori per la nuova murazione privilegiando prima il versante sul mare che risultava quello più scoperto; in un secondo tempo, a partire dal 1543, la murazione coprì la parte occidentale della città, da porta da San Gennaro fino alla porta di Costantinopoli, inglobando parti più recenti degli insediamenti urbani. All'altezza dell'antica Cavallerizza, oggi sede del Museo Archeologico Nazionale, girava a sinistra verso l'attuale piazza Dante, curvando verso porta Medina (oggi piazza Montesanto) e, salendo da qui verso la collina sottostante il Castello di Sant'Elmo, scorreva parallelamente alla prospettiva della Certosa di San Martino; all'altezza del monastero di Sant'Orsola Benincasa curvava nuovamente e, ridiscendendo diritto verso il borgo di Chiaia, andava a terminare sull'altura di Pizzofalcone. Lungo questo circuito, la cui lunghezza era di circa cinque miglia, erano disposte 36 torri di cinta, di cui 5 torri marittime, nonché un numero di porte superiore a venti, la cui guardia era da sempre contesa tra popolari e nobili<sup>33</sup>.

Dalla metà del Cinquecento in avanti non si registrarono ulteriori significativi interventi sulle mura della capitale; il vero problema era che la popolazione napoletana era aumentata sino a giungere a fine Cinquecento a 210.000

<sup>32</sup> R. PARISI, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritti esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, parte III, Napoli, 1916, pp. 375-377.

<sup>33</sup> B. CAPASSO, *Napoli descritta ne' principii del secolo XVII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VII, 1882, pp. 68-103, 531-554, 776-804. L'anonimo autore di questa descrizione potrebbe essere Giulio Cesare Capaccio.

abitanti, occupando tutte le aree disponibili, arrivando a costruire abitazioni in aderenza alle stesse mura, pregiudicando in tal modo un'efficace difesa. Un'ulteriore fascia di popolazione si era allocata fuori delle mura, come evidenzia la carta del Lafrery già dal 1566, specie in alcuni dei sette borghi della capitale; nella carta del Baratta del 1629 le mura svolgevano la loro originaria funzione solo dal lato del mare e sul versante orientale, mentre sugli altri versanti esse erano poco più di un segno grafico avvolto in un oceano di costruzioni. Non mancarono, tuttavia, proposte dettate da preoccupazioni di ordine difensivo<sup>34</sup>. Nel 1566 il Marchese di Treviso, incaricato di dare una valutazione sullo stato dei castelli della città capitale, propose di edificarne due nuovi: uno al «burgo del Carmeno» e l'altro a Pizzofalcone<sup>35</sup>; una seconda proposta, di cui non si conosce l'autore, fu avanzata nel 1574 e prospettava la possibilità di collegare il castello di Sant'Elmo a Castelnuovo attraverso due cortine difensive: una verso la città, l'altra verso il borgo di Chiaia<sup>36</sup>. La gestione e il controllo manutentivo delle mura erano affidati al «Tribunale della Fortificazione», una delle deputazioni ordinarie cittadine che aveva come sua caratteristica di essere «Tribunale regio e della Città unitamente, e con autorità assoluta che non riconosceva per superiori altri che il S.re Vicerè et il suo Consiglio Collaterale»<sup>37</sup>, il quale esercitava giurisdizione attiva procedendo all'arresto e alla condanna di quanti contravvenivano ai suoi bandi.

La capitale era difesa da tre fabbriche militari di dimensioni piuttosto notevoli: Castelnuovo, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo. Dell'intervento su quest'ultimo, ad opera del valenziano Pedro Luis Escrivà nel 1537, si è già detto in precedenza. Sempre negli anni del vicerè Toledo si diede avvio ai lavori per Castelnuovo che sotto la dinastia aragonese era stata anche la reggia dei sovrani. Con il tiro delle sue artiglierie il castello proteggeva adeguatamente le infrastrutture portuali ma in qualche punto presentava dei vuoti non protetti dall'artiglieria disposta sui bastioni. Gli interventi riguardarono tanto la parte interna del castello, che svolgeva anche funzioni pubbliche, che quella esterna dove nella spianata venne creato un recinto bastionato di notevoli proporzioni di cui resta traccia nella veduta del castello disegnata da Francisco de Holanda nel 1540. Castel dell'Ovo, infine, sembrava del tutto estraneo alla strategia difensiva del governo che vi appoggiava pochi uomini e scarsi pezzi di artiglieria. Appaiono poco comprensibili le ragioni per le quali la corte scartò la

<sup>34</sup> Sulla lettura cartografica della città capitale C. DE SETA, *Napoli*, Roma-Bari, 1981.

<sup>35</sup> AGS, *Estado*, leg. 1046, f. 225, ora in G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli* cit., pp. 310-311.

<sup>36</sup> AGS, *Estado*, leg. 1065, f. 46.

<sup>37</sup> La citazione è in G. BRANCACCIO, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, 1996, p. 55.

possibilità di costruire sulla collina di Pizzofalcone, sulla rocca tufacea soprastante Castel dell'Ovo, una fabbrica militare che sarebbe stata strategicamente decisiva per la difesa dell'area antistante il palazzo reale. In questa zona, al contrario, venne consentita nel 1512 la costruzione della villa di Andrea Carafa, conte di Santa Severina e consigliere del Collaterale; questa struttura venne acquisita poi dall'amministrazione vicereale nella prima metà del Seicento ed adibita a caserma per le truppe.

I tre castelli formavano un sistema triangolare in grado di tenere sotto il tiro incrociato delle loro artiglierie la gran parte della città, ad eccezione della parte più antica della medesima. Essenziale si dimostrava perciò la posizione del castello del Carmine che consentiva un tiro incrociato con le batterie di Castelnuovo; tra il primo e il secondo decennio del Seicento questo castello venne progressivamente smilitarizzato, impedendo al tempo stesso il controllo di un'area popolare densamente popolata, come apparve chiaro nel corso della rivoluzione del 1647-48. Il sistema dei castelli napoletani non soddisfaceva le esigenze a più riprese avanzate dagli ingegneri militari, come evidenzia una relazione degli anni 1602-1603: «La città di Napoli ha gran necessità di fortificarsi. Della spesa a questo scopo necessaria si occupa il reggente Costanzo e lo fa per conto della città, la quale ha tre castelli: Castelnuovo, pieno di imperfezioni facili da conoscere e difficili da rimediare; Castel dell'Ovo, che è assai antico e abbisogna ogni giorno di riparazioni perché il mare lo va logorando a poco a poco; e Castel Sant'Elmo che ha mille imperfezioni che per rimediarvi abbisognerebbero di molto denaro»<sup>38</sup>.

Oltre il parco delle artiglierie regie, disposte nei tre castelli cittadini, anche l'amministrazione cittadina possedeva artiglierie, armi e munizioni proprie, affidate ad un «conservatore» coadiuvato da due «bombardieri» ed «un munizionario»<sup>39</sup>. Nel 1547 la dotazione dell'artiglieria cittadina era di 44 pezzi che aumentarono fino a 60 prima della rivolta del 1647-48, quando essi furono utilizzati dai rivoltosi; da quel momento l'artiglieria cittadina venne portata in Castelnuovo e la città ne perse ogni controllo<sup>40</sup>. Tanto l'amministrazione vicereale che quella cittadina disponevano, infine, di proprie fonderie: quella regia era allocata prima presso l'arsenale vecchio e poi ai piedi del palazzo reale nuovo; quella cittadina fu spostata nel 1566 nei pressi di Santa Maria di

<sup>38</sup> *Una relazione vicereale cit.*, pp. 68-69.

<sup>39</sup> B. CAPASSO, *Note intorno alle artiglierie appartenenti alla città di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, 1896, p. 424. Sulla figura del 'munizionario' nel sistema dei castelli napoletani L. LONGOBARDI, *Gli inventari del munizionario di Castel Nuovo*, in *Costruire il dispositivo storico. Tra fonti e documenti*, a cura di J. Gudelj e P. Nicolin, Milano, 2006, pp.177-192.

<sup>40</sup> B. CAPASSO, *Note intorno alle artiglierie cit.*, pp. 412 e 423.

Costantinopoli. Esisteva anche una scuola per giovani artiglieri creata alla fine degli anni ottanta del Cinquecento dal vicerè conte di Olivares e che ospitava circa cento «*escolares*»<sup>41</sup>. Una grande polveriera, infine, era collocata alla fine del Cinquecento fuori Porta Capuana.

La rivolta del 1647-48 dimostrerà che il dispositivo difensivo costruito nel corso degli anni e rivolto tanto alla difesa contro il nemico esterno che in funzione di sollevazioni e rivolte cittadine, indipendentemente dalle sue qualità intrinseche, nulla poteva quando la caduta del consenso si saldava con una leadership in grado di motivare adeguatamente le masse popolari. La restaurazione seguita alla repressione della rivolta non modificò i termini circa il miglior modo di difendere la capitale e il regno. Ciò che venne cambiando nella seconda metà del Seicento fu la congiuntura politica. La Corona francese, come mostrò lo stesso comportamento tenuto nel corso della rivolta, aveva da tempo dimesso ogni sogno di conquista del regno napoletano; i Turchi, per quanto continuassero a compiere incursioni sulle coste, apparivano sempre meno temibili agli occhi sia degli Spagnoli che della stessa popolazione meridionale. Negli stessi bilanci napoletani, almeno fino agli anni ottanta del Seicento, la spesa per le fortificazioni comincia a discendere rispetto al totale delle spese militari, costituite principalmente da rimesse di denari e di uomini inviati in soccorso alle armate imperiali sui vari teatri bellici su cui essa era impegnata. Il discorso sulle fortificazioni perdeva in tal modo le peculiarità che lo avevano caratterizzato per tutta la prima età spagnola; i suoi contenuti progettuali, tecnici e politici, potevano dirsi completamente esauriti non diversamente dal significato della presenza spagnola nel Mezzogiorno italiano.

<sup>41</sup> *Una relazione vicereale cit.*, p. 58.



ALFREDO ALVAR EZQUERRA

## CERVANTES CONTRA MOROS Y TURCOS Y SU VUELTA A CASA<sup>1</sup>

Cada vez veo con más desdén la idea de que Cervantes fuera un pícaro alborotador de la tranquilidad urbana de Madrid que entrara a cuchilladas por faldas o broncas, sin más, contra Antonio de Segura.

La idea de que él fuera un camorrista fugado, pero luego inserto en Lepanto, cautivo y tantas cosas más, un fugitivo reinsertado en el sistema, es hermosa y necesaria. Alrededor de esa idea se construye una parte del mito Cervantes y, por ello, vale. Astrana contribuyó sobremanera a ello, bien es verdad que sin ningún interés subjetivo apriorístico, sino llevado sólo de su buena voluntad y sus conocimientos.

Sin embargo, al historiador le asaltan dudas. Para algunas preguntas tiene frágiles respuestas; para otras, no tiene nada que decir y prefiere callar y ser discreto.

Todos sabemos que los alcaldes de Casa y Corte de Madrid, en septiembre de 1569, dictan orden de caza y captura contra un tal Miguel de Cervantes por haber acuchillado a un alarife real, Antonio de Segura. Comoquiera que no se da con él en Madrid, se le manda a buscar a Sevilla. Llevando el bronquista el nombre que llevaba y estando el joven Miguel por esas fechas en Roma, todos damos por supuesto que hay relación directa de causa efecto entre el camorrista y nuestro autor. Lo único que pasa es que no hay ninguna explicación o justificación nítida de que el perseguido y el futuro escritor sean la misma persona. Entonces, la orden de persecución que se conserva en Archivo General de Simancas (AGS), Registro General del Sello (RGS), y con fecha de 15 de septiembre de 1569, se dio contra un Miguel de Cervantes y todo lo demás, ¿serían meras coincidencias? Obviamente sí. Aunque un sí dicho en voz baja. Esto es, podría ser que Cervantes hubiera dado la cuchillada de marras, pero no por faldas, ni por camorra, sino por otra situación más impresionante, grave. Intentaré explicarlo.

<sup>1</sup> Este texto forma parte de los trabajos de investigación que, financiados por el Ministerio de Educación, llevamos adelante en el CSIC bajo el título *Cervantes y su época: Teoría y práctica de la comunicación científica*, Ministerio de Educación y Ciencia, HUM2004-04713/HIST. De varios textos presentados sobre el tema, este es, a día de hoy el más extenso y completo: *Cervantes en el Mediterráneo y su vuelta a España*, en Actas del Ciclo de Conferencias *Don Quijote en el Ateneo*. Conmemoración del IV Centenario de El Quijote, Madrid, 2006, pp. 195-213. También *López de Hoyos, corógrafo de Madrid*; en J.M. LUCÍA MEJÍA, (ed.), *Imprenta, libros y lectura en la España del Quijote*, Imprenta artesanal del Ayuntamiento de Madrid, Madrid, 2006, pp.19-45.

Además, a ese camorrista y fugitivo, ¿le iba a dar cobijo el cardenal Acquaviva en su séquito? ¿Por qué plantear problemas diplomáticos? Asimismo, si dio la cuchillada y había orden de captura contra él, ¿cuándo prescribiría esta? Una de las formas que había entonces de que las cosas se olvidaran era perdonando al agresor: a día de hoy, ni se ha encontrado la carta de perdón en el Archivo de Protocolos de Madrid (ya aparecerá el documento si ha de aparecer), ni Cervantes - el perdonado - alude a esta reyerta y sus consecuencias en ninguna de sus obras ni en sus declaraciones testificales. Tampoco tenía por qué hacerlo, se me dirá. Y es verdad.

En el Parnaso vivían nueve ninfas. Una de ellas era Calíope, quien tenía como «loable ejercicio ocuparse en la maravillosa y jamás como debe alabada ciencia de la poesía». Ella es la que ahora me guía, porque la escucho.

«Al dulce son de mi templada lira,  
prestad, pastores, el oído atento:  
oiréis cómo en mi voz y en él respira  
de mis hermanas el sagrado aliento».

Y, entonces - antes del Viaje del Parnaso - , nos deleita con una apretada síntesis de la literatura de su época, pero referida a hombres vivos, «a quien la Parca el hilo aún no ha cortado». De entre ellos cita a uno que quiero traer a colación ahora:

«Estos quiero que den fin a mi canto,  
y a nueva admiración comienzo;  
y si pensáis que en esto me adelanto,  
cuando os diga quién son, veréis que os venzo.  
Por ellos hasta el cielo me levanto,  
y sin ellos me corro y me avergüenzo:  
tal es LAÍNEZ, tal es FIGUEROA,  
dignos de eterna y de incesable loa».

¿Quién es este Laínez con quien finaliza Cervantes el “Canto de Calíope”?

Es de sobra sabido que se trata de un poeta, no sé si decir que de los de segunda fila, de tiempos de Felipe II. Desde luego no es de los que han despertado unanimidad en su calidad. Además, hasta los años 50 del siglo pasado, no se editaron sus obras. De él aprendió poesía Cervantes y a él imitó en más de una ocasión (véanse los primeros versos de Cervantes a Isabel de Valois, por el parto real en 1567, descubiertos y/o editados por vez primera entre 1892 y 1899)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sigo a L. ASTRANA MARÍN, *Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes*, vol. II, Madrid, 1949, pp. 157 ss. En todas las referencias a las *Obras Completas* de Cervantes, sigo la edición de F. Sevilla Arroyo, para editorial Castalia, 1999.

Soneto  
de Mig[uel] de Cervantes  
a la reina Doña Isabel 2<sup>a</sup>

Serenísima reina, en quien se halla  
lo que Dios pudo dar a un ser humano;  
amparo universal del ser cristiano,  
de quien la santa fama nunca calla;  
arma feliz, de cuya fina malla  
se viste el gran Felipe soberano,  
íncrito rey del ancho suelo hispano  
a quien Fortuna y Mundo se avasalla:  
¿cuál ingenio podría aventurarse  
a pregonar el bien que estás mostrando,  
si ya en divino viese convertirse?  
Que, en ser mortal, habrá de acobardarse,  
y así, le va mejor sentir callando  
aquello que es difícil de decirse.

Pedro Laínez además de amigo de Cervantes era ayuda de Cámara del Príncipe don Carlos. Llegaría a ese cargo porque su padre, Bernardino de Ugarte, había sido aposentador mayor de Palacio. El resto de los hermanos gozó también de posiciones áulicas interesantes, que no trato ahora<sup>3</sup>.

El conocimiento recíproco entre don Carlos y Laínez, arrancaba de tiempo atrás: por ejemplo, en 1559, aquél mandó comprar un *Thesaurus Latinae Linguae* para su ayuda de Cámara. En cualquier caso, Laínez escribió unos versos al accidente del Príncipe don Carlos en Alcalá (sigo a Pérez Pastor y a Entrambasaguas).

Poco, por no decir nada, es lo que se sabe en verdad de aquella casa y de lo que ocurrió a sus miembros. Pero, desde luego, nada bueno. Probablemente Laínez recibió alguna recompensa por los servicios en palacio (se especula que un juro situado sobre las rentas del almojarifazgo de Sevilla). Diez años más tarde de esta jubilación, solicitó un oficio, el de despensero mayor del rey. La solicitud le fue denegada<sup>4</sup>. Al parecer se escribió un soneto lleno de calumnias contra Laínez, que nos da algunos datos sobre él: las alusiones a su condición de mujeriego, calvo, cojo por lances de amor, o a la pérdida del favor regio, ya las aclararon Astrana y Entrambasaguas. Sin embargo, ellos no supieron, o no quisieron saber, nada de motes tales como “untado”, “él hiede”, “tocino”, “lardase las piernas”, “disimuló”, “sacrificios de humo” etc., o sea, que Laínez era tenido en Palacio por converso.

<sup>3</sup> Véase el texto de J. DE ENTRAMBASAGUAS, *Pedro Laynez. Obras*, 2 vols., Madrid, 1951, vol. I, p. 15 ss. sobre todo.

<sup>4</sup> C. PÉREZ PASTOR, *Documentos cervantinos hasta ahora inéditos*, Madrid, 1897.

Pero, igualmente, no deja de ser interesante el que, precisamente, su esposa, la Juana Gaitán, se apellidara también Juana Mozárabe. El matrimonio se celebró en Madrid el 24 de mayo de 1581. Como es bien sabido, fueron esposos tan ejemplares que a los tres meses de muerto el poeta (murió en marzo de 1582), ella, que no estuvo presente en el óbito y que no sabía bien cuáles eran las rentas del marido, ya se había casado por segunda vez. Y esto se ha expresado de otra manera, «la coyunda matrimonial de ambos, con la máxima tristeza de la esterilidad, probablemente, no debió de ser, por cierto, un idilio renacentista»<sup>5</sup>.

Aquel año de 1568 fue nefasto para la Monarquía de Felipe II. Porque si el 18 de enero fue encarcelado y en la víspera de Santiago murió el Príncipe, en el otoño murió la reina Isabel de Valois (8-X-1568). Llegado en fecha incierta de 1568 a Madrid, salió Acquaviva hacia Roma.

Sabemos que López de Hoyos, maestro de Cervantes, editó sendos textos a la muerte de tan altos personajes y, como se recordará, en el segundo de ellos, en el de las exequias de Isabel, aparecían los primeros versos de Cervantes impresos entonces, tan traídos y llevados.

Por cierto, nada nos induce a dudar de que Cervantes fuera, en efecto, alumno de López de Hoyos por aquel entonces. A finales de 1566 o principios de 1567 los Cervantes se instalaron en Madrid y su vida estaba siendo apacible; había dinero. Por aquel entonces, el Estudio de la Villa penaba, con maestros que se iban, ataques de los jesuitas para controlarlo, bachilleres malformados, cierres de las aulas temporalmente, hasta la llegada de López de Hoyos a la plaza el 29 de enero de 1568. Tenía Cervantes a la sazón entre 19 a 21 años, muchos, pues, para ser alumno del Estudio. Cervantes recibió clases particulares de López de Hoyos. Por ello, no es de extrañar que le llamara caro y amado discípulo, pero fuera del Estudio.

¿Y esta digresión, por qué? Porque si leemos las honras a la muerte de don Carlos podemos obtener ciertas conclusiones.

El libro es breve, muy breve, y muy prudente. Tan prudente que no sé extraer de él más que unas cuentas anotaciones.

En primer lugar, que no refiere la vida del muerto; segundo, que narra el óbito con digna brevedad; tercero, que se detiene en la mera descripción de los preparativos en Santo Domingo...

Todo esto es muy extraño. Porque un lector del XVI, como un historiador hoy, esperarían más noticias del acontecimiento; más noticias de las que se pudieran contar, no de las otras, claro. Y, entonces, encontramos al López de Hoyos que acalla la muerte de don Carlos. Pero, probablemente, muy a su pesar. Por ello dos justificaciones consecutivas nada más empezar el librito:

<sup>5</sup> J. DE ENTRAMBASAGUAS, *Pedro Laynez* cit., p. 62.

«Las cosas ordenadas por la Providencia [...] deben los hombres tratar con mediocridad y moderación lo que dijeren y entre las manos tomaren, sin pretender dar sentencia sin ni meterse en la jurisdicción de los términos vedados de la Providencia de Dios».

«Con la brevedad que fuere posible contaré lo que en realidad de verdad pasó».

El caso es que el libro está dedicado, fundamentalmente, a la descripción de las honras, del túmulo, de la arquitectura efímera en Santo Domingo. No me detendré en tantas frases sueltas que hablan de inquietudes cortesanas a raíz de la muerte del Príncipe (fol. 31v., 35r.) o de desprecios a lo que ocurría, «algunos se descabulleron por diversas partes» (fols. 34v.-35r.).

La Corte parecía, pues, un hervidero. No cabe duda que Juan López de Hoyos conocía este enrarecido ambiente. Acaso por ello rompe una caritativa lanza a favor de los que habían rodeado al muerto en vida:

«Acabadas las honras, los criados de su Alteza, como hombres que habían perdido señor y tal señor tan católico y amigo de justicia, tan piadoso para los necesitados y amigo de toda verdad, tan deseoso de hacer todo bien y merced a sus criados. Andaban tales, que en sus rostros conociera quien quiera su gran pérdida y no fue solo suya, sino de sus reinos...» (fols. 39r.-v.).

O sea, que los criados de don Carlos estaban descompuestos y los rostros desencajados. Venían tiempos recios contra ellos. Menos mal que Felipe II era magnánimo:

«Y siendo tan común y general el llanto y desconsuelo con que tantos caballeros lloraban su desastrado e infeliz suceso, su Majestad, con la clemencia tan digna de su real Corona [...] mandando que luego se acomodasen todos los criados de su hijo [...] no ha quedado hombre a quien su Majestad no haya dado suficientísimamente de comer y rentas y juros...» (fol. 40 r.).

Cervantes, cercano a Laínez, a López de Hoyos, Diego Hurtado de Mendoza, Juan de Zúñiga, Cristóbal de Moura, Juan de Silva y Gómez Dávila y Toledo, a la Corte cultural del Príncipe, cuya biblioteca era, por lo menos importante, Cervantes – digo - se fue, por si acaso, tras mejores aires. Porque, desde luego, no soplaron buenos para los que habían estado cerca del Príncipe, aquel ser tan singular:

«Se tiene por muy cierto que Ruy Gómez no terná mucho tiempo cargo de la persona del príncipe, el qual, según dicen, lo trae tan desasogado de día y de noche llamándolo a cada momento y con grande instancia, que aunque disimula a veces, no lo puede más sufrir»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Ruiz de Azagra al Emperador Maximiliano II, desde Madrid, 26 de mayo de 1568. Haus Hof und Staats Archiv (HNSA), *Spanien, Diplomatische Korrespondenz*, 7/32.

No me entretengo más en la cuestión: con la muerte del príncipe, hubo lutos, es cierto y mucho dolor, pero también hubo una suerte de limpia cortesana. Uno de los afectados fue Pedro Laínez. Y la pregunta siguiente, es evidente: ¿y Cervantes también?

El libro en cuestión se acabó de imprimir el 5 de noviembre de 1568 y, como quiera que la tasa no se dio hasta 7 de diciembre de ese año, podemos deducir que el libro no pudo salir legalmente al mercado hasta el día siguiente, y formalmente hasta bastante después.

En *La Galatea*, Cervantes se reconoce deudo del cardenal Acquaviva en Roma<sup>7</sup>. ¿Qué circunstancia rodea esta situación? El cardenal Julio Acquaviva y Aragón (1546-1574) había venido a Madrid a dar el pésame de Paulo V a Felipe II por la muerte de don Carlos, así como para remediar un asunto de excomuniones en Milán. Son varios los indicios que nos hablan de que en Madrid, a sus veintidós años, se reunían con jóvenes literatos de su edad y que hay certeza de que se llevó a alguno consigo, como a Mateo Alemán... ¿y a Cervantes? De haber sido así, el de la cuchillada no habría sido nuestro autor, porque eso habría provocado un enfrentamiento diplomático, indudablemente.

El caso es que Cervantes está entre 1569 y 1570 en Roma. Las descripciones de Italia o de lo italiano en Cervantes son famosas y fabulosas. Si su traslado se hubiera debido a otras causas, que no las camorristas, y él hubiera andado por Palacio, acaso las palabras del excautivo habría que leerlas de otra manera, más autobiográfica: «aunque tenía barruntos, y casi promesas ciertas, de que en la primera ocasión que se ofreciese sería promovido a capitán, lo quise dejar todo y venirme, como me vine, a Italia» [*Quijote* (Q) I-xxxix, 275<sup>b</sup>], en donde la promoción a capitán podría ser, sencillamente, conseguir algún cargo áulico. Pero murió don Carlos y con él las aspiraciones de sus allegados.

Luego, salpica recuerdos bellísimos en sus textos, de alabanza unos, «Todos esos tres libros – dijo el cura – son los mejores que, en verso heroico, en lengua castellana están escritos, y pueden competir con los más famosos de Italia: guárdense como las más ricas prendas de poesía que tiene España» (Q, I-vi, 165<sup>a</sup>). De exaltación otros, «Alabó la vida de la soldadesca; pintóle muy al vivo la belleza de la ciudad de Nápoles, las holguras de Palermo, la abundancia de Milán, los festines de Lombardía, las espléndidas comidas de las hosterías; dibujóle dulce y puntualmente el *aconcha*, *patrón*; *pasa acá*, *manigoldo*; *venga la macarela*, *li polastri e li macarroni*» (LV, 585<sup>b</sup>). De

<sup>7</sup> «Juntando a esto el efecto de reverencia que hacían en mi ánimo las cosas que, como en profecía, oí muchas veces decir de V. S. Ilustrísima al cardenal de *Aquaviva*, siendo yo su camarero en Roma» (*Galatea*, 12<sup>a-b</sup>).

recuerdos los terceros, «Muchos días había que tenía Rodolfo determinado de pasar a *Italia*; y su padre, que había estado en ella, se lo persuadía, diciéndole que no eran caballeros los que solamente lo eran en su patria, que era menester serlo también en las ajenas. Por estas y otras razones, se dispuso la voluntad de Rodolfo de cumplir la de su padre, el cual le dio crédito de muchos dineros para Barcelona, Génova, Roma y Nápoles; y él, con dos de sus camaradas, se partió luego, goloso de lo que había oído decir a algunos soldados de la abundancia de las hosterías de *Italia* y Francia, [y] de la libertad que en los alojamientos tenían los españoles. Sonábale bien aquel *Eco li buoni polastri, picioni, presuto e salcicie*, con otros nombres deste jaez, de quien los soldados se acuerdan cuando de aquellas partes vienen a éstas y pasan por la estrechez e incomodidades de las ventas y mesones de España. Finalmente, él se fue con tan poca memoria de lo que con Leocadia le había sucedido, como si nunca hubiera pasado» (FS, 596<sup>b</sup>); de itinerarios usados con frecuencia, «Otro día se desembarcaron todas las compañías que habían de ir al Piamonte; pero no quiso Tomás hacer este viaje, sino irse desde allí por tierra a Roma y a Nápoles, como lo hizo, quedando de volver por la gran Venecia y por Loreto a Milán y al Piamonte, donde dijo don Diego de Valdivia que le hallaría si ya no los hubiesen llevado a Flandes, según se decía» (LV, 586<sup>a</sup>) y tantas referencias más, ahora personajes determinados, ahora a cuentecillos del Emperador, ahora a descripciones de ciudades.

La impresión de Italia en Cervantes fue espectacular. No me detengo en ello. El caso es que hacia 1570, como cuenta el cautivo, al calor del ejército que se está armando, decide alistarse en los tercios. Esta decisión psicológica está anotada en otras obras: «Dijo que venía de Sevilla, y que su designio era pasar a *Italia* a probar ventura en el ejercicio de las armas, como otros muchos españoles acostumbraban» (DD, 637<sup>a</sup>).

Las fechas fallan. También los datos concretos, rigurosos. Nos movemos entre la primavera de 1568 (llegada de Acquaviva a Madrid), la de 1569 (vuelta a Roma) y la de 1570 (Cervantes en los tercios). A todos nos asalta una duda, aun sin respuesta y ni siquiera sin nuevas hipótesis convincentes: ¿por qué abandonó la Corte de Acquaviva?

El caso es que en 1570 aparece en Nápoles, donde tiene un hijo natural (tal y como lo reconoce en *El Viaje del Parnaso*) y forma parte de los tercios. Todo esto es conocido ya y no me detendré en ello.

Pero lo que sí me ha llamado la atención es el ambiente que encontró Cervantes en Nápoles.

Cuando Cervantes llegó a Italia, la situación militar era, en algunos aspectos, preocupante; también en la administración de las galeras. Mal endémico este de los ejércitos: «Monta el gasto que este año pasado de 1566 han hecho las

galeras...», empieza un documento que pone de manifiesto cómo las cuentas llevan el control de las cosas y con ello, las angustias<sup>8</sup>.

Eran tiempos y ambientes de reforma, de mejorar. Por eso se mandaron muchos informes de variado tipo, firmados y anónimos, para la reforma de las armadas del Mediterráneo y fundamentalmente, respondiendo al rey sobre si sería interesante que hubiera Pagador, Proveedor y Contador.

Ahora mismo no nos interesa la cuestión burocrática de reformas, salvo en los aspectos que tocan a la vida de las galeras que encontró Cervantes hacia 1569.

El 1558 era una fecha de referencia. Se había querido introducir novedades desde ese año que consistirían en que por nombramiento del Virrey (a la sazón, Alba) había «un proveedor rico mercader rico y abonado» que compraba «así por grueso como por menudo todas las vituallas, municiones, armamientos y otras cosas necesarias para dichas galeras con intervención del veedor el cual hacía las libranzas dello firmadas del dicho general y el veedor las registraba en los libros de veeduría», etc.

La reforma, sin embargo, duró poco porque en 1560 tuvo lugar la Rota de los Gelves, «donde fueron cautivos el general y el veedor», por lo que el Virrey se tuvo que hacer cargo directamente de General de las galeras y en lugar del Veedor actuó el Escribano de Ración de Nápoles. Asimismo se suspendió el oficio de Proveedor y lo asumió el Tesorero General. Así se trabajó temporalmente hasta que fueron rescatados el General y el Veedor (primero éste; luego aquél). A partir de entonces, todo volvió a su normalidad, excepto los cambios en la Proveeduría. En cualquier caso, el Veedor fue desde entonces el *alma mater* de la gestión y registro de la actividad de todos y cada unos de los individuos o el gasto o el material de las galeras<sup>9</sup>.

Por otro lado, al aumentar el número de galeras de Nápoles, «pareció convenir al servicio de Su Majestad que se hiciese un magazzino donde poner y tener conseruar las municiones y cosas necesarias para las galeras».

Don Luis de Requesens, Comendador Mayor de Castilla (aunque catalán) escribía desde Roma el 15 de enero de 1569 diciendo al rey (en realidad al rey, pero la carta pasaba por las manos de Antonio Pérez) que faltaban remeros, que en Milán se habían conseguido sólo 62 de los 68 esperados y en Nápoles 138, de tal manera que «quedan las galeras de aquel reino harto faltas de gente de remo». Una de las causas de la falta de «gente de buena voya» era el que en Calabria se había acabado con los forajidos y con los herejes, de tal manera que tampoco había penados a galeras, «habrád e aquí adelante muchos menos

<sup>8</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Estado. Italia (E.I.)*, leg. 1065/9. S. a., s. l., s. f.

<sup>9</sup> No expongo más funciones por menor, porque no es el momento. AGS, *E.I.*, leg. 1065/4.



forzados que hasta aquí, porque por estas dos ocasiones se condenaron los años pasados muchos». La carta, la situación no era muy optimista.

Es más, «algunas veces se ha tratado de procurar que en el Reyno de Nápoles y en el de Sicilia se armasen algunas galeotas que anduviesen en corso»: deduzcamos de ello que a un desposeído en la Península no le venía mal ir a Nápoles a servir en los tercios o a enrolarse y recorrer el Mediterráneo en corso.

Las ventajas que armar el corso tenía eran dos: hostigar al enemigo y «criar hombres de mar de que ay tanta falta para que las galeras de Vuestra Majestad los hallen cuando las ay an menester».

No era ciego el informante: «Con la cudiçia de la ganancia, aunque no suele ser todas las vezes cierta, se alla más fácilmente gente» y más para ir en corso que en galeras. Tampoco se andaba por las ramas el Marqués de Santa Cruz: «don Álvaro me ha mostrado la capitulación de que embío aquí copia con la cual dize que se contentan algunos de armar y paréceme que no le costará a Vuestra Majestad más de quinientos escudos al año cada galeota de veynte bancos que se armare andando quatro meses en corso y las que fueren menores costarán menos, aunque siempre es bien procurar que sean galeotas gruesas», etc. El avisador continuaba proponiendo que se experimentase un par de años porque si las cosas iban bien, probablemente armarían las autoridades napolitanas o los particulares, con menos gasto para el rey. El ejemplo era evidente: «los mejores marineros que la del turco ha tenido son de los corsarios».

El informe se recibió el 4 de febrero. La contestación es decepcionante: «No ay *qué ver*»<sup>10</sup>.

La respuesta contraria a don Luis, procedía del propio don Juan de Austria que, a instancias del rey daba su parecer: si había galeotas para el corso y galeras reales, los capitanes de las galeotas se harían con los mejores marineros y a costa el rey con las harcias y avituallamientos, dejando de soslayo las naves del rey, «en suma, proveerán su galeota de lo bueno y mejor a costa de Vuestra Majestad sin que el capitán general ni los oficiales puedan todas vezes remediarlo»<sup>11</sup>. Como denuncia meses después el Veedor Murillo, «Siempre procuran de armar sus capitanas desarmando las otras [del rey]»<sup>12</sup>.

Unos meses después, desde Cartagena y a 29 de mayo de 1569, volvía a escribir al rey. Tras haberse entrevistado con don Álvaro de Bazán y el proveedor Murillo, llegando a la conclusión de que: «no se debe mudar, pues veo estas galeras bien gobernadas y proveídas y pues lo han de ser siempre por

<sup>10</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/1.

<sup>11</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/2. Desde Granada, 14 de octubre de 1569.

<sup>12</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/13. Desde Nápoles, 4 de diciembre de 1570.

manos de los virreyes y oficiales patrimoniales de aquel reyno bien es que dellos dependan los demás, para evitar competencias y passiones que estas vienen a redundar siempre en deservicio de Vuestra Majestad, al qual no entiendo qué conviene el multiplicar officiales quando ay los que son menester para el recaudo de la Hazienda, porque siendo muchos, no pueden ser todos buenos y las más vezes son estos los que meten más la mano en ella, como algún día lo entenderá Vuestra Majestad». En definitiva, si hay Veedor y Capitán General, «yo lo dexaría estar como se está». No obstante, por si acaso se crecía el número de oficiales, se permitía recomendar a algunas personas de confianza. Por lo demás, había navegado desde Roma a Cartagena con el Veedor Murillo, al que ensalzaba sobremanera: informaba al rey que «este es clérigo de misa y ha muchos años que anda en hábito de lego porque fue forzado a ellos por guardarse de unos enemigos que tuvo en su naturaleza a quien había ofendido por cosas a que su honra le obligó, las quales están quietes», por lo que insistía don Luis en recomendarle y en que se le autorizase a que volviera a su condición sacerdotal, vestido el hábito, manteniendo el oficio de Veedor, que no encontraba inconveniente en ello, «el oficio de veedor no me parece que tiene ocupación que sea muy indecente para un clérigo que no tenga beneficios de residencia, pues consiste en mirar por la hazienda de Vuestra Majestad...», etc.<sup>13</sup>. En fin, la experiencia llevaba al Veedor Murillo a aseverar que todos obedecerían mejor «si no tubiesen tantos a quien obedecer»<sup>14</sup>. Un anónimo arbitrista proponía que, para evitar fraudes al rey, hubiera un Veedor y Contador marítimo que sería el tercero en la jerarquía del mar napolitana<sup>15</sup>: más officios para incrementar el control, en vez de una Justicia incorruptible y ágil.

En este ambiente de reforma, es interesante una parte de la larga reflexión remitida por el Veedor de las galeras de Nápoles, Francisco de Murillo, que pretendía que cuando se entregara a las galeras a algún forzado (hace alusión explícita a los de Milán), «se le entreguen [al General de las galeras] con intervención del Veedor quedándole razón en sus libros de sus sentencias y tiempo por que son condenados y que se le dé la misma razón de los que hasta aquí le han sido entregados para que lo pueda enviar a los oficiales de Vuestra Majestad que están en las galeras del dicho Juan Andrea Doria y mediante esto puedan conseguir libertad cumplido el tiempo...», etc.<sup>16</sup>.

Lo de armar galeotes gustó al rey y solicitó más informaciones. El virrey pidió, a su vez, a su tesorero general que echara sus cuentas (él presenta los

<sup>13</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/6.

<sup>14</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/13. Desde Nápoles, 4 de diciembre de 1570.

<sup>15</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/15. Anónimo, s. l., s. f.

<sup>16</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/5. S. l., s. f.

costes detallando, por ejemplo que «queso y atún para los 17 días restantes dos quintales y ochenta y siete a seis ducados el quintal...») y las mandó a Madrid<sup>17</sup>.

Junto a esos ambientes, se vivía la realidad optimista: «Las veinte galeras de Vuestra Majestad de este Reino de Nápoles han navegado este verano pasado de la manera que el Marqués de Santa Cruz, Capitán General de ellas y otros ministros, han avisado a Vuestra Majestad, muy bien proveídas de todo lo necesario».

Claro que, terminada la estación, “el viaje”, se despidió a los remeros de buena voya y a los forzados que hubieran cumplido sus condenas y como fueron muchos, y «quedar estas galeras con mucha falta de remeros» se había puesto en marcha la recluta de los licenciados dándoles su paga y de presos en Nápoles y se recomendaba al rey que comprara muchos esclavos para ponerlos a los remos. Igualmente, se había despedido a la gente que dependía de la temporalidad de la navegación y, en fin, en aquel 1570, «las doze galeras que Vuestra Majestad manda hazer de nuevo, se a empezado a trabajar en ellas y creo se harán con brebedad»<sup>18</sup>.

Al acabar la campaña de 1570, la situación de las galeras de Nápoles, que eran 21, era la siguiente: entre forzados y esclavos, habían llegado a puerto 2.575 hombres, de los que 70 estaban inútiles y había que libertar a 20. Se había despedido a 923 remeros de buena voya (el 36%); se había liberado a 42 forzados; había huido 1; y habían muerto 40 forzados y 1 esclavo. Quedaban, pues, 2.164 remeros con los que (a razón de 162 por galera) sólo se podrían armar 13 galeras...<sup>19</sup>. Quedaban 6 ó 7 vacías y se estaban construyendo 12. Evidentemente, faltaban hombres por todas partes; «no sé si en este invierno se tendrá tan buen suceso como en el pasado y si se hallarán los remeros necesarios para tornar a armar las dichas seis galeras»<sup>20</sup>. Estamos en 1570.

El 10 de octubre de 1571 escribía con satisfacción y respeto don Juan de Austria al Emperador del Sacro Imperio que:

«Señor,  
Si Vuestra Alteza y su hermano no creyesen la soledad que sentí de apartarme de servirles, harían agravio a la voluntad que tengo de hacerlo siempre.  
Vuestra Alteza, si es servido, me mande avisar de cómo llegó y librame del cuidado que me quedó del largo camino que llevó.  
Yo, señor, seguí después el mío, dándome la mayor diligencia que pude y así quiso Nuestro Señor encontrarme con el armada enemiga y darme la victoria de ella,

<sup>17</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/7-8. Desde Nápoles, 20 de septiembre de 1569.

<sup>18</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/10. Informe del Veedor, Francisco de Murillo, desde Nápoles. Mandada el 15-XI, recibida el 17-XII de 1570.

<sup>19</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/11. Relación del Veedor Murillo. Desde Nápoles, 28-XI-1570.

<sup>20</sup> Sus alusiones a cómo organizar el mando intermedio de las galeras son interesantísimas. AGS, *E.I.*, leg. 1065/12. De Francisco de Murillo, Nápoles, 4 de diciembre de 1570.

como más particularmente se entenderá de la relación que hará don Hernando de Mendoza enviado de mi parte a darla y besar a sus Majestades y Vuestras Altezas las manos.

Solamente haré saber en ésta a Vuestra Alteza que a don Bernardino de Cárdenas mataron, que no me ha dado poco sentir. Yo, gracias a Nuestro Señor, estoy bueno por no haber sido nada una cuchillada que saqué de la refriega.

Pasaré siguiendo la jornada en tierra del enemigo, aunque el tiempo y otras dificultades se me ponen de por medio.

Entretanto, acuerdo a Vuestra Alteza que siempre le he ofrecido voluntad de servirle y que con la misma me hallará en cuanto quiera mandarme, a quien Nuestro Señor guarde y prospere como desea.

De galera sobre el puerto de Petelo, a x de octubre, 1571.

Servidor de Vuestra Alteza que sus manos besa, don Juan de Austria»<sup>21</sup>.

Don Juan de Cardona, que fue uno de los capitanes en Lepanto, escribe al Emperador una larga carta narrándole la batalla y le dice, entre otras cosas que: «Fue sangrienta, duró más de cuatro oras, que todo lo trae la batalla del mar» y añade una esperanza escrita en varias ocasiones por los españoles y desestimada por los imperiales, siempre pactistas con el Turco, con las consecuencias que tuvo aquella retirada de las fronteras de Hungría, para éste y los demás territorios orientales de Europa.

«La mayor parte de las galeras de los enemigos se han perdido entre quemadas y tomadas de manera que no habrá de tenerse recato del armada del Turco por muchos años y placera a nuestro señor que acaben de esta vez y que Vuestra Majestad les de otra por tierra para que se ponga el sello a los enemigos de nuestra santa fe católica»

y, añade (una referencia implícita a Cervantes):

«El señor don Juan está determinado de pasar adelante a hacer algo lo que nos queda de este mes y ahora se anda remediando a estos heridos para podernos desembarazar con una buena banda de galeras»<sup>22</sup>.

Las esperanzas desde Madrid las fueron formulando paulatinamente al Emperador. Lo que se esperaba era que éste atacara por tierra al Imperio Otomano y el rey Felipe, mantendría la presión por mar. Después de 1571 no había más espacio que el de la guerra total... pero ya se irían desinflando esas ambiciones.

Lo que se ventiló después de Lepanto entre Madrid y Viena era una alianza seria y recíproca. Pero que estaba llamada a no funcionar porque las exigencias

<sup>21</sup> Don Juan de Austria al Archiduque Rodolfo. HNSA, *SDK*, 8/5. Transcripción modernizada.

<sup>22</sup> Juan de Cardona al Emperador, desde el puerto de Cutxulare, 9-X-1571. Traspapelada entre cartas de 1575. HNSA, *SDK*, 9/7. En *SDK*, 8, hay informes sobre la esperanza española del ataque por tierra imperial.

recíprocas eran monstruosas y porque los beneficios que obtuviera el otro no eran del máximo interés. Y, además, desde 1569, el gran problema, Flandes, territorio vasallático imperial. Existe una correspondencia entre el secretario Zayas y los embajadores Rumpff y Khevenhüller, que es del máximo interés. Dice el Secretario de Felipe II a los embajadores imperiales:

«Mas hallándose al presente su Majestad Católica tan gastado [...] en ninguna manera puede por ahora su Majestad Católica socorrer ni ayudar a la Cesárea como quisiera...» [Excusa perfecta a los imperiales para no intervenir contra el Turco],

no obstante lo cual, se tiene la esperanza en Madrid de que:

«Aunque [sin embargo desto] no se dejará de hacer por el rey [...] todo cuanto se pudiere por mar para divertir y ofender al dicho común enemigo y para el mismo efecto tiene por muy acertado y muy conveniente el procurar de persuadir y atraer al moscovita y persiano a la liga que se pretende y así ha comenzado y hará por su parte cuanto convenga...»<sup>23</sup>.

Pero el golpe de gracia no se conseguía dar al turco. Y es que, además de que tal vez fuera objetivamente imposible, había aparecido otro problema más que distraía esfuerzos, energías y recursos. Corría el año de 1573:

«Visto el estado de las cosas de Flandes y el mucho tiempo que se ha defendido la plaza de Arlen contra la opinión de todos, y lo poco que también ha ayudado el esfuerzo de los franceses en sus mismas cosas, pues tampoco han podido salir con la Rochela, se hace discurso que el rey aflojará cuanto le diere lugar el turco por Levante y que apretará lo posible las cosas de Flandes, como es bien menester»<sup>24</sup>.

Por su lado, los embajadores imperiales no acababan de ver clara la política de Felipe II ni qué quería, y ya era 1575:

«Todavía no declarándose Vuestra Majestad más en este particular [Flandes] de su intención ni en lo presente, ni para lo de adelante...».

«Entre las ligas que se han propuesto a Vuestra Majestad [contra el turco], allende de la del persiano y moscovita, han sido las que se podrían hacer con algunos príncipes cristianos que en caso de necesidad serían de más fundamento para lo que se pretende, de las cuales en la respuesta de Vuestra Majestad [del Emperador a Felipe II] no se toca nada»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Desde Madrid, a 8-XII-1575. HHSA, *SDK*, 9/8. Es resumen de un informe extenso o “Copia original de su Majestad Católica sobre los negocios que los embajadores de su Majestad Cesárea y en su nombre le han propuesto”, 8-XII-1575. HHSA, *SDK*, 9/8.

<sup>24</sup> Ruiz de Azagra al Emperador, desde Madrid, 5 de junio de 1573. El tono de la carta es, en general, pesimista, frente a las misivas de otros personajes de 1571-1572. HHSA, *SDK*, 8/29.

<sup>25</sup> Desde Madrid a Viena, 12-XII-1575. HHSA, *SDK*, 9/14.

El caso es que después de la Batalla, Cervantes quedó hospitalizado en Mesina, junto a varias decenas de soldados alemanes. Tal vez allí pudo oír cosas sobre la libertad de conciencia en Alemania que, precisamente, exhorta el cautivo. No sabemos bien cuando salió del hospital, pero sí que, según consta por la documentación de Simancas, aún en marzo de 1572 seguía recibiendo «ayuda de costa para acabar de curar de las heridas que recibió en la Batalla» (Astrana, II, 370-71; sigue la documentación de Simancas). De aquellas heridas nunca quedó bien, lo sabemos. Aún en 1573 le supuraba alguna de ellas, o se trata de una metáfora. Escribe en la famosa *Carta a Mateo Vázquez* que «vertiendo sangre aún la herida/ mayor» participó en la toma de Túnez.

En cualquier caso, era soldado de la compañía de don Manuel Ponce de León, en el tercio de don Lope de Figueroa. Éste fue mandado a invernar a España y trajo la noticia de la victoria a Felipe II.

Recompuestas las armadas para la campaña de 1572, se embarcó en galeras al mando de don Álvaro de Bazán, el tercio de Lope de Figueroa. En ese iba Cervantes, y estuvo presente en la batallad e Corfú. Él lo declaró en el *Memorial* de 1590 por le que pedía un oficio en Indias. Lo que quedaba en Palermo tras la incorporación de don Juan a la expedición, estaba al mando de Juan Andrea Doria y de Gabrio Cervellón, del que se hablará más adelante.

Por errores en las maniobras de la gran flota de don Juan, no cayeron sobre la de Uluch Alí, que, al parecer estaba hecha a ser derrotada. Lo vio Cervantes y lo pone en boca del cautivo (*Q*, I-XXXIX):

«"Halléme el segundo año, que fue el de setenta y dos, en Navarino, bogando en la capitana de los tres fanales. Vi y noté la ocasión que allí se perdió de no coger en el puerto toda el armada turquesca, porque todos los leventes y jenízaros que en ella venían tuvieron por cierto que les habían de embestir dentro del mismo puerto, y tenían a punto su ropa y pasamaques, que son sus zapatos, para huirse luego por tierra, sin esperar ser combatidos: tanto era el miedo que habían cobrado a nuestra armada". Siguió la expedición de don Juan: tres escaramuzas entre él y su rival Uluch Alí y la puesta en proa a Navarino. Fue sitiada la ciudad, pero era tal el esfuerzo que habría que hacer, que se levantó el sitio. Volvieron a escaramuzar turcos y cristianos y, en fin, don Álvaro de Bazán abordó *La Presa*, capitana del nieto de Barbarroja y pasó a cuchillo a la tripulación. Allí estuvo Cervantes: "En efeto, el Uchalí se recogió a Modón, que es una isla que está junto a Navarino, y, echando la gente en tierra, fortificó la boca del puerto, y estúvose quedo hasta que el señor don Juan se volvió. En este viaje se tomó la galera que se llamaba *La Presa*, de quien era capitán un hijo de aquel famoso cosario Barbarroja. Tomóla la capitana de Nápoles, llamada *La Loba*, regida por aquel rayo de la guerra, por el padre de los soldados, por aquel venturoso y jamás vencido capitán don Álvaro de Bazán, marqués de Santa Cruz"».

En fin, entre noviembre y diciembre de 1572 la flota de don Juan empezó la invernada, ora en Sicilia, ora Nápoles. Cervantes estaba en la primavera de

1573 en Nápoles, según consta por los pagos a los soldados. En esa primavera se discutía en Italia entre don Álvaro y don Juan qué hacer: si preparar un asalto a Argel, o a Túnez. Muley Hamida acaba de destronar a su hermano Muley Hamet, vasallo de Felipe II. La ocasión la pintaban calva. Si Carlos V había actuado allí era porque Barabarroja había usurpado el trono del padre del ahora destronado.

Felipe II cedió a las aspiraciones de don Juan y aceptó la reconquista de Túnez. Aunque don Juan aspiraba a ser rey católico del territorio, las órdenes eran otras: conquistar la plaza, reponer al rey y derrocar todas las fortalezas de la zona para evitar que fueran un nido de corsarios. Entre otras cosas, también, parecía que rescatado el rey de Túnez derrocado y sus hijos, aquél se podría exiliar en Capua. Además, quería hacerse cristiano. Algunos no se lo creían, «es de ver, no sea querer con esta color escaparse»; el rey, sin embargo, «parece que queriéndolo él no se le puede estorbar ni detener»<sup>26</sup>.

Y es así cómo se preparó otra nueva escuadra. De Nápoles a Mesina, en donde se reunió con Santa Cruz, y de allí fueron cabotando hasta Mazzara, cerca de Trapani. Entre aquellas más de cien galeras, iban los soldados de Lope de Figueroa y, entre ellos, Cervantes. A principios de octubre de 1578 llegaron a las costas de África. Tras el desembarco, fue un paseo militar y se repuso al rey Muley Hamet. También se ocupó Bizerta.

En Bizerta se dejó por gobernador al moro Horrus y por alcaide del castillo a don Juan de Ávila con 300 soldados. En Túnez quedó como gobernador y capitán general Gabrio Cerbellón; como castellano de La Goleta, Andrés de Salazar y como mando de los italianos, Pagán Doria. Don Juan de Zagonera fue nombrado responsable del fuerte del Estaño y don Pedro Puertocarrero, general de La Goleta. Se cuenta que entre Túnez y La Goleta se acuartelaron 8.000 soldados. Cervantes estuvo allí: «¿Dios sabe si quisiera allí quedarme/ con los que allí quedaron esforzados,/ y perderme con ellos o ganarme....» (*Epístola a Mateo Vázquez*).

A mediados de noviembre de 1573 don Juan estaba de vuelta en Nápoles.

En el Reino de Nápoles en 1573, según el Veedor, sirvieron armadas durante todo el año 34 galeras aunque sirvieron en total, 39 (incluidas las cinco que no sirvieron todo el año por construcción, compra o destrucción a lo largo del año). El presupuesto global para mantenimiento de esa flota era de poco más de 226.640 ducados. Además, acababan de armarse 15 galeras nuevas en Nápoles por 76.401 ducados<sup>27</sup>. El gasto parecía enorme, por lo que, entre otras cosas recomendaba

<sup>26</sup> AGS, *E.I.*, 1065/136. El rey a Granvela, 28 de agosto de 1574.

<sup>27</sup> Informe del Veedor Murillo, AGS, *E.I.*, leg. 1065/17. S.l. s.f.; *E.I.*, leg. 1065/18. Desde Nápoles, 13 de junio de 1573.

don Álvaro de Bazán que «si se comprasen las cosas necesarias para estas galeras con prevención, costarían menos y serían mejores»<sup>28</sup>.

Fueron tiempos en los que llovieron los memoriales y los informes: Santa Cruz planteaba una suerte de revolución en las galeras que consistía en que para paliar la falta de hombres, que las galeras se nutrieran por milicia, entregándolas a caballeros del Reino que se encargaran, con ayudas del Rey, de su mantenimiento<sup>29</sup>.

El rey quería cincuenta galeras nuevas. Se echaron cuentas de lo que costaba armar y mantener una galera, se pensó en cómo reclutar a los soldados de a bordo... se discutió de todo: «Monta el gasto que haze una galera en Italia con ciento y sessenta y quatro remeros y cinquenta hombres de cabo, en un año 5.412 ducados». Ahora bien, teniendo en cuenta que en la invernada no quedan más de una veintena de personas en cada barco, se reducía el coste promediado a 4.812 ducados<sup>30</sup>.

Se sabe que inmediatamente antes de la batalla, a 13 de julio de 1568 había 12 galeras armadas, a las que poco a poco se iban añadiendo unas o dando de baja (temporal o definitiva) otras: «los cinco de abril del año siguiente de settenta que se armó y se varó la galera nueva Marquesa». En cualquier caso, a 1 de septiembre de 1571 había 30 galeras a satisfacción del rey, entre ellas la Marquesa<sup>31</sup>.

De entre los muchos informes que se recibieron en Madrid, provenientes de las costas italianas, estaban los que contaban el estado de las fortificaciones de Nápoles y de las fortalezas del reino<sup>32</sup>. El refuerzo de las costas atrajo a decenas de aspirantes a ocupar los puestos de alcaides de esas fortificaciones.

Uno de los aspirantes, aunque no tenga nada que ver con Cervantes, sí que se le parece en el *cursus honorum*: «César Caputo dize que ha seruido de auenturero en las jornadas de Chipre, en la batalla que se dio ala armada del Turco, en la de Navarino y Túnez, en las quales ha gastado lo mejor de su facultad y porque dessea seguir el servicio de Su Majestad como lo han hecho siempre los suyos, suplica se le dé un entretenimiento en las galeras de Nápoles conforme a la qualidad de su persona, como a hijodalgo que lo es. Presenta una fe de sus servicios del Marqués de Santa Cruz»<sup>33</sup>.

Entre tantos aspirantes, no está Cervantes y tenía los mismos méritos. Pero también deméritos: tal vez contra él – aunque no lo creo – pesaba aquella

<sup>28</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/19. Desde Nápoles, 22 de junio de 1573.

<sup>29</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/20. S.l., s.f., pero 1573.

<sup>30</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/26.

<sup>31</sup> Las cuentas son complejas, d. l., AGS, *E.I.*, leg. 1065/30.

<sup>32</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/34-74.

<sup>33</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/97.



orden de captura por haber herido a un alarife real; tal vez mejor que no se escudriñase en sus orígenes, conversos y obscuramente hidalgos.

Mantener tantos ejércitos era tan caro que no se podía satisfacer plenamente. Así es que don Alvaro de Bazán decía al rey que «a lo del entretener las quince galeras que se arman para en cumplimiento de las cinquenta yo he hablado al cardenal [Granvela] advirtiéndole de lo que me parece que sería despedir la caballería acrescentada, pues estando Vuestra Majestad con tanta armada, parece se podría escusar...»<sup>34</sup>; por cierto, el cardenal estaba en contra de ello. Las quince primeras galeras se hicieron y se armaron; las demás, eran las de la discordia.

En cualquier caso, don Álvaro de Bazán insinuaba al rey que se reclutaran hombres en las tierras de Nápoles para servir en las galeras, «mas no por esto sería yo de opinión que Vuestra Majestad desarmase galeras pues las tiene ya armadas y bien en orden». Es evidente que rondaba la idea de deshacerse de una parte del ejército de Italia.

La idea de desarmar el ejército de Italia provenía, precisamente de Granvela: «Cuanto a lo que me manda Vuestra Majestad de atender al crecimiento del número de galeras - por lo que otras vezes he escrito - habrá podido ver Vuestra Majestad que es tratar de lo imposible y quedo en mi opinión que es gasto infinito y buena parte de él perdido, que querer hazer tantas galeras no se pudiendo con ellas ygualar a las que el turco arma» servirá para que el turco arme más y por lo demás, armas más y más, solo sirve para tenerlas todas incompletas, «salen tarde y algunas no tan bien armadas como convenía» tal y como había enseñado la experiencia el año anterior.

Granvela insinuaba que en las galeras se cargaban mercancías de particulares y, en fin, que era mejor tener pocas bien dispuestas que muchas mal, o «haber tanto número por la apariencia».

Argumentos de estos lo que hacían era enfrentarse con Santa Cruz. Granvela lo deja claro, sin citar a nadie: «dexaré el discurrir dello, mas particularmente a los que son más pláticos de la marina y que han hecho esta profesión», aunque volvía a ello, «se havían de tener mucho buques y los armamentos necesarios para que un año que se descuydasse el turco, no se pueda hazer esfuerço para alguna empresa, que cumpliese al servicio de Vuestra Majestad sin tener de continuo este gasto pues yo lo tengo en el número de las continuas calenturas que matan el doliente»<sup>35</sup>.

La presencia en el Mediterráneo no era discutida. Sí el cómo estar o el hasta dónde llegar. Parece evidente que había dos visiones: la de Santa Cruz y

<sup>34</sup> Desde Mesina, 14 de agosto de 1573. AGS, *E.I.*, leg. 1065/21.

<sup>35</sup> Granvela al rey. Desde Nápoles, 10 de noviembre de 1574. AGS, *E.I.*, leg. 1065/23.

la de Granvela. Don Juan se apoyaba en ambos, con tal de conseguir su legítima gloria y fama. Pero don Juan era, sobre todo, hombre de batallas y seducción, en el mar, en la cama y con las oligarquías territoriales.

A la par que todo esto se escribía, en aquel otoño de 1573, el tercio de don Lope de Figueroa inverna en Cerdeña. Cervantes pasó aquí alrededor de seis meses. En *El Trato de Argel* escribió:

«Has de saber, ¡oh Silvia!, que estos días  
partieron deste puerto con buen tiempo  
doce bajeles, de cosarios todos,  
y con próspero viento caminaron  
la vuelta de las islas de Cerdeña; 1215  
y allí, en las calas, vueltas y revueltas,  
y puntas que la mar hace y la tierra,  
se fueron a esconder, estando alerta  
si algún bajel de Génova o de España,  
o de otra nación, con que no fuese 1220  
francesa, por el mar se descubría».

En mayo de 1574 don Juan tiene que dirigirse a Génova. Entonces recoge al tercio de Lope de Figueroa en Cerdeña y Cervantes irá también a la ciudad de los banqueros. . . , pero lo que realmente inquietaba era que, vuelto a abrir el tiempo de la guerra, el turco intentaría recuperar Túnez. Como así sería. Nos lo narra Cervantes:

«Volvimos a Constantinopla, y el año siguiente, que fue el de setenta y tres, se supo en ella cómo el señor don Juan había ganado a Túnez, y quitado aquel reino a los turcos y puesto en posesión dél a Muley Hamet, cortando las esperanzas que de volver a reinar en él tenía Muley Hamida, el moro más cruel y más valiente que tuvo el mundo. Sintió mucho esta pérdida el Gran Turco, y, usando de la sagacidad que todos los de su casa tienen, hizo paz con venecianos, que mucho más que él la deseaban; y el año siguiente de setenta y cuatro acometió a la Goleta y al fuerte que junto a Túnez había dejado medio levantado el señor don Juan» (*Q*, I-xxxix).

Que Cervantes fue soldado de don Juan en múltiples sucesos es cosa tan evidente como clara. Pero una de los temas que me atraen es el de seguir su rastro, campaña por campaña cotejándolo con documentación de archivo. Veamos algún ejemplo.

El 27 de octubre de 1574 Felipe II hacía pública su determinación de que don Juan de Austria se trasladara a Berbería para vigilar *in situ* los trabajos de fortificación de Portofarin y Bizerta, «por ser lo que más importa a mi servicio en general y en particular a la conservación y seguridad de esos reynos [...] me he resuelto de ordenarle que él en persona vaya a Berbería y esté y asista allá y atienda a hazer y fortificar los dichos fuertes» y que no volviera a Europa hasta que hubieran terminado los trabajos. La empresa requeriría de todos

los apoyos posibles «haziendo en ello más de lo posible [...] que le proveáis de todo quanto os pidiere dese reino», y es que afianzar esas plazas, decía Felipe II, «no se trata ni va menos en ello que de la seguridad y defensa de todo, y es bien que escarmentemos de lo pasado». Estimaba Felipe II que se necesitarían de 6 a 7.000 gastadores, no hombres de guerra, que estos no suelen querer hacer esos trabajos. Los gastadores irían desde Nápoles, Sicilia y Cerdeña. Igualmente exigía Felipe II la correcta provisión de la gente de guerra de la armada y si faltara dinero, que se pidieran préstamos<sup>36</sup>. La carta iba dirigida al Duque de Terranova y al cardenal Granvela<sup>37</sup>. Las cartas que se remitían las tenía que revisar el propio Felipe II, al cual se le prepararon borradores de lo que «ha de poner de su mano en las cartas del Cardenal de Granvela y Duque de Terranova», con largos textos «yo os ruego y encargo mucho que todo lo que aquí se os dize lo cumpláis como yo de vos confío [...] «órdenes y de su puño y letra escribe al margen «hasta la raya bastará»<sup>38</sup>.

También, unos meses antes, Felipe II había felicitado a Santa Cruz por algunas decisiones: «hame parecido muy bien el hauer embiado a don Bernardino de Velasco a Túnez con veinte galeras a llevar las provisiones que se embían desse Reino para aquel fuerte y para el de La Goleta...»<sup>39</sup>. Eran tiempos de felices expectativas triunfales. También estaba el rey satisfecho con la idea de Santa Cruz de trasladar a todos los soldados del fuerte de Túnez a La Goleta<sup>40</sup> y a Granvela le felicitaba de las ayudas que desde Nápoles se mandaban a Túnez, «he holgado mucho de entender lo que de ese reino se ha proveído para el fuerte de Túnez y La Goleta [...] acabado este verano se mirará en lo que convendrá hacer del dicho fuerte de Túnez y a su tiempo se os avisará de la resolución que se tomare». También le felicitaba por haber resuelto instado a don Juan que mandara a La Goleta mil soldados de los de Cerdeña y algunos capitanes avezados con ellos para asistir a don Pedro Portocarrero<sup>41</sup>.

En octubre de 1574 Felipe II compartía opinión con Granvela, sobre mandar caballería a La Goleta y Túnez<sup>42</sup>.

En las semanas siguientes se suceden las órdenes de refuerzo de las armadas, y en medio de este ambiente de guerra, hay una frase de Felipe II que muestra la otra cara de la realidad: «y porque mejor se puedan entretener las 30 [galeras] ordinarias dél [del reino de Nápoles], se sostengan las veynte por cuenta

<sup>36</sup> Sobre esto insiste en una carta de 9 de noviembre de 1574. AGS, *E.I.*, 1065.

<sup>37</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/144.

<sup>38</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/145.

<sup>39</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/165. Desde Madrid, 21 de julio de 1574.

<sup>40</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/167. Desde Madrid, 28 de agosto de 1574.

<sup>41</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/132.

<sup>42</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/144. Desde Madrid, 30 de octubre de 1574.

extraordinaria» y así tener en pie de guerra hasta cincuenta... pero 20 por vía extraordinaria. ¿Demasiado caro? En fin, que aunque se licenciara a la gente, se les mantuviera con dineros aprestados para embarcar y que se armaran más buques son dos nuevas órdenes de Felipe II quien ordena, igualmente, que de la correspondencia a Granvela, mande copia a su hermano don Juan porque el rey sospecha, o sabe, que las relaciones entre Granvela y don Juan no son muy buenas<sup>43</sup>.

Sin embargo, a 20 de diciembre de 1574 el rey de nuevo a Granvela: «Vista que ya por agora no ay qué tratar de los fuertes de Bervería y que la persona del Ilustrísimo don Juan de Asutria mi hermano está en Mesina», se paralizaba lo de las fortificaciones «cesando ya por agora la ejecución de aquello», aunque se insistía en que se le diera toda la ayuda necesaria<sup>44</sup>.

¿Cuál era el motivo de tan sorprendente cambio de política estratégica? Sencillamente, un mejor conocimiento de la realidad. En efecto, entre las órdenes importantísimas de 27 de octubre de 1574 y la de 20 de diciembre se habían recibido en Madrid «las de III y XIII de octubre [desde Nápoles] y con esta última los despachos del Ilmo. Don Juan de Austria mi hermano, con el aviso de la pérdida del fuerte de Túnez, que lo he sentido quanto es razón». Hacía tiempo que el rey había mostrado cierta zozobra por la falta de informaciones, «mucho deseo saber la llegada de mi hermano a Sicilia y el suceso que habrá tenido lo de la Goleta»<sup>45</sup>. Ya tenía la respuesta, esa que nunca gusta escuchar. «La pérdida de la Goleta se ha sentido quanto es razón [...] de lo que toca al fuerte de Túnez estamos aguardando» las noticias de lo que «aurá sucedido» decía Felipe II a Santa Cruz<sup>46</sup>.

En las órdenes a Granvela y Terranova, añadía el rey lacónicas instrucciones que, desde luego, afectaban a Cervantes: «los xii mil escudos que se deuen a la infantería española que estos años pasados han servido en la armada, será bien que se vayan pagando poco a poco como me escribís que lo pensáades hazer»<sup>47</sup>.

Del mismo modo que se recibían noticias de la pérdida de Túnez, se recibían en el sentido de que el turco se había retirado a invernar. Por ello, «ha parecido que ya no hay que tratar por agora de lo que estaba resuelto pues no se podría ya emprender ninguna fortificación habiéndose deshecho las fuerzas que estaban juntas y metido a invernar la armada y que así lo que adelante cerca desto hubioere de hacer se devrá yr mirando más despacio» la situación era clara, tras la pérdida de Túnez, se paralizaban las operaciones de envergadura en el Mediterráneo.

<sup>43</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/148. Desde Madrid, 21 de noviembre de 1574.

<sup>44</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/150. Desde Madrid, 20 de diciembre de 1574. El mismo día se informaba a Granvela de que se estaba construyendo en España toda la artillería posible.

<sup>45</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/168. A Santa Cruz, desde Madrid, 6 de octubre de 1574.

<sup>46</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/70. Desde Madrid, 27 de octubre de 1574.

<sup>47</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/152. Desde Madrid, 20 de diciembre de 1574.

Eran tiempos de reorganización. Por tanto, que se hiciera todo lo posible para que Nápoles costeara sobradamente sus 50 galeras; que se adiestrara hasta primavera ala caballería ligera del reino y que «el tercio de infantería española desse reino se rehincha muy cumplidamente al número de los quatro mil que suele hauer para lo qual y para lo demás que será menester para rehinchir los otros tercios y meter en otras partes gente extraordinaria se terná cuenta que se vayan desde luego haziendo las previsiones necesarias». Del mismo modo, se planeaba la fortificación de Nápoles y Sicilia. Para ello se le habían enseñado planos y noticias mandadas desde allá a Escipión Campi. Pero había que movilizar soldados. Así que se había decidido «levantar y juntar un golpe de gente estraordinaria de hasta doze mil hombres que estén de respeto y sobresalientes para socorrer y acudir con ellos a donde conviniere y que sean estos tres mil españoles extraordinarios, tres mil italianos y seys mil alemanes». Cervantes el manco, desde luego no podía figurar entre esos tres mil extraordinarios. Sobraba y eso que al año siguiente se debía juntar toda la armada de don Juan en Mesina<sup>48</sup>.

Pero la guerra había pasado de ser defensiva en el Norte de África, a defensiva en Italia<sup>49</sup>. No eran tiempos de alegrías: «viendo la necesidad grande acá y las dificultades con que se provee el dinero para tantas partes...» se ha pensado en pedir una ayuda a Nápoles y a Sicilia porque la mayor parte del gasto se iba en sus defensas<sup>50</sup>.

El 29 de agosto de 1575, Sancho de Zorroza certificaba el estado de cuentas de las flotas de Nápoles y Sicilia. Desde luego sus impresiones no eran muy optimistas, porque había deudas por todas partes. Que el informe tenía una intención, cual era la de sumarse a quienes opinaban que había que hacer saltar por los aires los préstamos genoveses no pagándoles los intereses, es evidente<sup>51</sup>. Por lo demás, la lectura de las informaciones es, cuando menos, sorprendente. Al margen de darnos sutiles informaciones de cómo en aquella economía circulaba el dinero fiduciario e iban y venían letras de cambio, o que para lograr liquidez había que recurrir a los famosos asientos, consignados por los Grimaldi (con Colmenares a remolque), a letras, a consignaciones en

<sup>48</sup> AGS, *E.I.*, leg.1065/153.

<sup>49</sup> Comparto las ideas de G. MELE, *La Difesa dal Turco nel Mediterraneo Occidentale in Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, a cura di B. ANATRA e G. MURGIA, Cagliari, 2004, pp. 143-163; así como en ID., *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento en, Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA, y F. MANCONI, Cagliari, 1998 y, por supuesto, de G. MELE, *Torri e cannoni*, Cagliari, 2000.

<sup>50</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/155. También 20 de diciembre.

<sup>51</sup> «para que se vaya proveyendo en sazón y en forma tal que su Majestad no venga a padecer los excesivos intereses que al presente padece», AGS, *E.I.*, leg. 1071, al final del memorial.

un puerto, en otra plaza bancaria, con un agente acá y otro allá, también se nos habla de que se van haciendo libranzas «a la infantería alemana del cargo del conde Jerónimo de Lodrón [...] por la mucha necesidad que tenía». Junto a ello, se certificaba también que ni en poder del pagador de las armadas, ni de ningún oficial suyo «no hay agora ningún dinero por haberse gastado todo el que se ha recibido» y que el fondo del arca se le daba de nuevo a los alemanes «atento lo mucho que se les debe». La situación era tan agobiante que la relación pormenorizada de todo ello no se remitía a Madrid: «por la prisa, no se envía».

Por cierto, ya sabía Felipe II lo que pasaba con Lodrón, porque le había informado Granvela en junio de 1574. El rey le comunicaba que se estaba trabajando, con respecto a esta coronelía de alemanes, que «también se procura de dar orden en descargar a ese reino lo más que se pudiere», pero «las necesidades por todas partes son tan grandes que no se puede hacer, cierto, más de lo que se hace»<sup>52</sup>.

Las deudas estimadas acumuladas hasta ese mes de agosto que concluía, ascendían a la nada despreciable cantidad de 833.900 escudos, es decir, casi tres millones de kilos de oro de deudas. A ese agujero, había que añadir los intereses que estaban a punto de finiquitar. De tal manera que en cuestión de un mes se necesitarían 1.068.640 escudos de oro (3,5 millones de kilos de oro), de los que se podrían conseguir con rapidez la mitad aproximadamente. En esa montaña de deudas se computaba lo que se debía a Cervantes: «A las veinte compañías de la infantería española del tercio del maestro de campo don Lope de Figueroa que está en Sicilia, en que habrá dos mil y trescientos soldados poco más o menos, se les deberán hasta fin de agosto treinta y cinco mil escudos por cuatro meses que se les deben desde primero de mayo», cuando se les pagaron otros atrasos de diciembre de 1574.

Es evidente, por tanto, que la irregularidad de las pagas, así como las incertidumbres de cara al futuro, animaron a los hermanos Cervantes a abandonar el ejército de Italia. En ese momento, en ese ejército había infantería española, italiana y alemana (con esos soldados trabaría contacto Cervantes, sin duda); y había caballería ligera y se computaba un hospital militar y artillería y espías, correos y gastos secretos. De entre las partidas de ese ejército había un aparatado especial para socorro de la gente de “Túnez y La Goleta” y un largo apartado de “Diversas deudas y gastos”. El papel de los espías era incesante y necesario. La misión de Cervantes a Orán, es buena prueba de ello. En Simancas se conservan muchos informes de espías<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/132. Del rey a Granvela, desde Madrid, 21 de julio de 1574.

<sup>53</sup> Tengo a la vista fotocopias de AGS, *E.I.*, leg. 1144.

El mismo contador informaba de que cada mes venía costando la armada de Italia con sus 39 galeras. El tercio de Lope de Figueroa, 12.500 escudos al mes, o sea, algo más de 40 mil kilos de oro<sup>54</sup>.

Y como todas estas cuentas no se hacían de la noche al día, podemos intuir que, desde luego, las angustias venían de tiempo atrás y que la victoria de Lepanto significaría un balón de ánimo, un gasto hecho necesario y justificable. Si se hubiera perdido la armada católica en aquella campaña...

Esto de licenciarse o alistarse no era infrecuente. Por ejemplo, el tercio de Lope de Figueroa, tenía cuarenta y dos compañías. El 7 de junio de 1576 se les pasó revista. Había 5.647 soldados viejos a los que habría que añadir 272 eran nuevos, o sea, 5.919 alistados. Los Cervantes se habían ido ya. El 17 de septiembre se les volvió a pasar revista, había menos soldados: 5.541, casi 400 habían abandonado las armas en poco más de tres meses<sup>55</sup>. Tras la suspensión de pagos de 1575, vino el saco de Amberes y, entre otras decisiones, la reducción drástica de los soldados de Italia<sup>56</sup>.

La pérdida de La Goleta fue un revés de tal magnitud para la política mediterránea de la Monarquía, que no se salió de ello. El abandono del fuerte fue un acto heroico y necesario. Es bien conocido el texto cervantino del *Q*, I-XXXIX a XLII, en que el cautivo narra su propia vida. Claro que, si ese texto se lee sin ver que es Cervantes el que lo dicta, no se entiende. Es un importantísimo texto mitad autobiográfico, mitad histórico, mitad ficticio. Demuestra que además de todo, Cervantes tenía dotes epistemológicas para ser historiador.

Querría hacer una narración de lo que pasó alrededor de 1573 y 1574 en Túnez, pero no es necesario. Podemos acudir a un cronista de los hechos, un tal Cervantes.

«A cabo de algún tiempo que llegué a Flandes, se tuvo nuevas de la liga que la Santidad del Papa Pío Quinto, de felice recordación, había hecho con Venecia y con España, contra el enemigo común, que es el Turco; el cual, en aquel mesmo tiempo, había ganado con su armada la famosa isla de Chipre, que estaba debajo del dominio de[ ] veneciano: y pérdida lamentable y desdichada. Súpose cierto que venía por general desta liga el serenísimo don Juan de Austria, hermano natural de nuestro buen rey don Felipe. Divulgóse el grandísimo aparato de guerra que se hacía. Todo lo cual me incitó y conmovió el ánimo y el deseo de verme en la jornada que se esperaba [...] y me vine, a Italia. Y quiso mi buena suerte que el señor don Juan de Austria acababa de llegar a Génova, que pasaba a Nápoles a juntarse con la armada de Venecia, como después lo hizo en Mecina».

«Digo, en fin, que yo me hallé en aquella felicísima jornada [...] Y aquel día [Lepanto, 7 de octubre de 1571], que fue para la cristiandad tan dichoso, porque en él se desengañó el mundo y todas las naciones del error en que estaban, creyendo

<sup>54</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1071, 3. En la misma fecha, 29 de agosto de 1575.

<sup>55</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1071, 3. Desde Nápoles, 26 de noviembre de 1576.

<sup>56</sup> G. MELE, *La Difesa dal Turco* cit., p. 157.

que los turcos eran invencibles por la mar: en aquel día, digo, donde quedó el orgullo y soberbia otomana quebrantada, entre tantos venturosos como allí hubo (porque más ventura tuvieron los cristianos que allí murieron que los que vivos y vencedores quedaron), yo solo fui el desdichado, pues [...] en me vi aquella noche que siguió a tan famoso día con cadenas a los pies y esposas a las manos [...].

«Lleváronme a Costantinopla [...] Halléme el segundo año, que fue el de setenta y dos, en Navarino, bogando en la capitana de los tres fanales. Vi y noté la ocasión que allí se perdió de no coger en el puerto toda el armada turquesca [...] tanto era el miedo que habían cobrado a nuestra armada. Pero el cielo lo ordenó de otra manera, no por culpa ni descuido del general que a los nuestros regía, sino por los pecados de la cristiandad, y porque quiere y permite Dios que tengamos siempre verdugos que nos castiguen».

«En efeto, el Uchalí se recogió a Modón, que es una isla que está junto a Navarino, y, echando la gente en tierra, fortificó la boca del puerto, y estúvose quedo hasta que el señor don Juan se volvió. En este viaje se tomó la galera que se llamaba *La Presa*, de quien era capitán un hijo de aquel famoso cosario Barbarroja. Tomóla la capitana de Nápoles, llamada *La Loba*, regida por aquel rayo de la guerra, por el padre de los soldados, por aquel venturoso y jamás vencido capitán don Álvaro de Bazán, marqués de Santa Cruz [...].

«Volvímos a Constantinopla, y el año siguiente, que fue el de setenta y tres, se supo en ella cómo el señor don Juan había ganado a Túnez, y quitado aquel reino a los turcos y puesto en posesión dél a Muley Hamet, cortando las esperanzas que de volver a reinar en él tenía Muley Hamida, el moro más cruel y más valiente que tuvo el mundo. Sintió mucho esta pérdida el Gran Turco, y, usando de la sagacidad que todos los de su casa tienen, hizo paz con venecianos, que mucho más que él la deseaban; y el año siguiente de setenta y cuatro acometió a la Goleta y al fuerte que junto a Túnez había dejado medio levantado el señor don Juan. En todos estos trances andaba yo al remo, sin esperanza de libertad alguna; a lo menos, no esperaba tenerla por rescate, porque tenía determinado de no escribir las nuevas de mi desgracia a mi padre».

«Perdióse, en fin, la Goleta; perdióse el fuerte, sobre las cuales plazas hubo de soldados turcos, pagados, setenta y cinco mil, y de moros, y alárabes de toda la Africa, más de cuatrocientos mil, acompañado este tan gran número de gente con tantas municiones y pertrechos de guerra, y con tantos gastadores, que con las manos y a puñados de tierra pudieran cubrir la Goleta y el fuerte. Perdióse primero la Goleta, tenuta hasta entonces por inexpugnable; y no se perdió por culpa de sus defensores, los cuales hicieron en su defensa todo aquello que debían y podían, sino porque la experiencia mostró la facilidad con que se podían levantar trincheas en aquella desierta arena, porque a dos palmos se hallaba agua, y los turcos no la hallaron a dos varas; y así, con muchos sacos de arena levantaron las trincheas tan altas que sobrepujaban las murallas de la fuerza; y, tirándoles a caballero, ninguno podía parar, ni asistir a la defensa. Fue común opinión que no se habían de encerrar los nuestros en la Goleta, sino esperar en campaña al desembarcadero; y los que esto dicen hablan de lejos y con poca experiencia de cosas semejantes, porque si en la Goleta y en el fuerte apenas había siete mil soldados, ¿cómo podía tan poco número, aunque más esforzados fuesen, salir a la campaña y quedar en las fuerzas, contra tanto como era el de los enemigos?; y ¿cómo es posible dejar de perderse fuerza que no es socorrida, y más cuando la cercan enemigos muchos y porfiados, y en su mesma tierra? Pero a muchos les pareció, y así me pareció a mí, que fue particular gracia y merced que el cielo hizo a España en permitir que se asolase aquella oficina y capa de maldades, y aquella gomia o esponja y polilla de la infinidad de dineros que allí sin provecho se gastaban, sin servir de otra cosa que de conservar la memoria de haberla ganado la felicísima



del invictísimo Carlos Quinto; como si fuera menester para hacerla eterna, como lo es y será, que aquellas piedras la sustentaran».

«Perdióse también el fuerte; pero fuéronle ganando los turcos palmo a palmo, porque los soldados que lo defendían pelearon tan valerosa y fuertemente, que pasaron de veinte y cinco mil enemigos los que mataron en veinte y dos asaltos generales que les dieron. Ninguno cautivaron sano de treientos que quedaron vivos, señal cierta y clara de su esfuerzo y valor, y de lo bien que se habían defendido y guardado sus plazas. Rindióse a partido un pequeño fuerte o torre que estaba en mitad del Estaño, a cargo de don Juan Zanoguera, caballero valenciano y famoso soldado. Cautivaron a don Pedro Puertocarrero, general de la Goleta, el cual hizo cuanto fue posible por defender su fuerza; y sintió tanto el haberla perdido que de pesar murió en el camino de Constantinopla, donde le llevaban cautivo. Cautivaron ansimesmo al general del fuerte, que se llamaba Gabrio Cervellón, caballero milanés, grande ingeniero y valentísimo soldado. Murieron en estas dos fuerzas muchas personas de cuenta, de las cuales fue una Pagán de Oria [...]».

¿Qué tienen de veraces esos párrafos? Aunque no se puede hacer una estricta edición del texto en este momento, se puede apuntar que, desde luego, tienen mucho de ello. Para empezar, el ámbito general de la narración. En segundo lugar, algunos detalles que son, a los ojos de un historiador, impresionantes. Puedo extraer alguna alusión.

Dice Cervantes: «el año siguiente, que fue el de setenta y tres, se supo en ella cómo el señor don Juan había ganado a Túnez, y quitado aquel reino a los turcos y puesto en posesión dél a Muley Hamet, cortando las esperanzas que de volver a reinar en él tenía Muley Hamida, el moro más cruel y más valiente que tuvo el mundo. Sintió mucho esta pérdida el Gran Turco, y, usando de la sagacidad que todos los de su casa tienen, hizo paz con venecianos». Es cierto todo ello. El propio hijo de Muley Hammet, escribe a Felipe II: «Después que el señor don Juan de Austria ganó a Túnez y dejó por gobernador de aquel reino al infante Muley Amet, mi padre [...] llegó la Aramda del turco y puesto su cerco a La Goleta y Túnez, se lo estorbó [...] y allí fue cautivo mi buen padre [...] y muerto Muley Nassar mi hermano...».

Este memorial era una solicitud que hacía de merced directamente al rey. Quería ir a España a besarle las manos, pero don Juan no le dejó. Ahora, por otro camino, lo volvía a intentar<sup>57</sup>.

Dice Cervantes: «el año siguiente de setenta y cuatro acometió a la Goleta y al fuerte que junto a Túnez había dejado medio levantado el señor don Juan». En 1574 había escrito don Juan al cardenal Granvela que: «Los otros días se os avisó de lo que se había platicado y tratado sobre si sería bien entretener este verano el fuerte de Túnez o desmantelarlo y deshacerle...»<sup>58</sup> y, al final, se quedó «medio levantado» o medio derruido, depende.

<sup>57</sup> AGS, *E.I.*, legs. 1144/152-153. Desde Palermo, 25 de enero de 1575.

<sup>58</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065/126. El rey a Granvela y a Terranova. Desde Madrid, 31 de junio de 1574.

Dice Cervantes: «Cautivaron ansimesmo al general del fuerte, que se llamaba Gabrio Cervellón, caballero milanés, grande ingeniero y valentísimo soldado».

Escribe el castellano Salazar, alcaide de Túnez en su descripción oficial mandada a Su Excelencia (tal vez el Duque de Terranova, virrey de Sicilia): «Yo me fui después de haber hecho esto al Fuerte a buscar a Grabio Cerbellón para tratar de lo que combenía y se había de hazer». Y determinaron defender la ciudad aunque no tenían agua y dentro convivían con más de 15.000 enemigos. Aguantaron, dice, cinco días.

Dice Cervantes: «Rindióse a partido un pequeño fuerte o torre que estaba en mitad del estaño, a cargo de don Juan Zanoguera, caballero valenciano y famoso soldado»; describe el castellano Salazar: «Y una hora antes que huyesen con el ganado los alarbes, ya don Juan de Zanoguera me había dicho que venía de la Goleta y cómo se había descubierta el armada y qué parte della pasaba del Cabo Bono y venía a la vuelta del Zinbano y también de la alcazaba... y que estaban de retirada<sup>59</sup>. Tal vez fuera hermano de este Juan aquel don Hernando de Zanoguera que en 1574, argumentando los muchos años que llevaba en servicio del rey sin pedir nada, solicitaba ahora, que estaba al mando de una galera en Nápoles, que se le diera una escuadra de galeras o alguna renta. Lo que él no decía, pero sí consta en el resumen de su información es que es que «les pareció que sería bien empleado en él una escuadra de galeras por ser tenido por buen soldado y marinero y *hallarse manco de la batalla pasada*»<sup>60</sup>. Por cierto el memorial de Zanoguera iba junto al de un Luis de Saavedra que atento los muchos años que habían servido su padre y él al rey, pedía un cargo de la caballería ligera de Lombardía, alguna alcaidía, o el cargo de capitán general de la artillería de Sicilia. Habido por buen soldado, se le recomendaba para lo de la artillería de Sicilia, pero... reunido el Consejo de Italia, aunque se veía bien sus solicitud, el duque de Medinaceli dijo que le conocía muy bien de años atrás y que aunque sabía que era bien nacido «no era hombre a quien se debería dar tal cargo por haberse casado con una mujer perdida». Así que los consejeros le oyeron y buscaron a otra persona para el cargo y Saavedra le dieron 300 ducados de renta en Sicilia. Sin embargo, el rey, de su puño y letra al margen de la consulta anotaba que se le preguntara al duque de Francavilla y que de «Luis de Saavedra, del cargo o cargos que ha tenido y que de todo lo que hallare me avise para que habiéndolo yo entendido y lo que aquí se dice, vea lo que en ello convendrá»<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> La importancia de Zanoguera ya la manifestó en su día G. Mele.

<sup>60</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065.

<sup>61</sup> AGS, *E.I.*, leg. 1065, fol. 91. 13 de julio de 1574. Los asuntos de Luis de Saavedra se pueden seguir en fols. 99, etc.

Dice Cervantes: «Murieron en estas dos fuerzas muchas personas de cuenta, de las cuales fue una Pagán de Oria». Relata el castellano Salazar que «A los XIII también se apoderaron los enemigos del burgo de Bazira y a los XIII començaron a batir [...] de lo que avisándome Pagán Doria, que era su quartel...», etc. «Estaba Pagan Doria remediando el fuego y terraplenando la puerta... y fuimos al fuerte y lo tratamos con Grabio Cerbellón el qual lo aprobó la tal resolución...» y salieron de refriega contra los asaltantes, lo cual les fue bien.

Siguieron las ofensas y defensas y «A los 17 pareciendo que los enemigos nos paretauan por muchas partes y que la mitad de la ciudad tenían ocupada los moros se determinó de dexar la alcaçaba y ciudad y recogernos al fuerte, como se hizo». Así es como se perdió la ciudad.

El 25, ante el avance enemigo, se reunieron Grabio Cerbellón, Pagán Doria y otros capitanes, así como Lope Hurtado de Mendoza don Juan de Zanoguiera y el castellano Salazar. Determinaron hacer salidas y escaramuzas, «como se hicieron todo el tiempo que se pudo mientras quedaron hombres».

Y dice Cervantes aludiendo a esas escaramuzas y a la retirada de la alcazaba: «Perdióse también el fuerte; pero fuéronle ganando los turcos palmo a palmo, porque los soldados que lo defendían pelearon tan valerosa y fuertemente, que pasaron de veinte y cinco mil enemigos los que mataron en veinte y dos asaltos generales que les dieron».

Las heroicidades fueron múltiples, y el descalabro también. Sigamos el relato de Salazar: «mataron casi todos los artilleros sin quedar más que uno de servicio...»; «fui herido de un arcabuzazo en la rodilla, que me tuvo algunos días en la cama». Y es que en esas salidas «nos iba costando alguna gente particular y señalada como en semejantes casos suele subceder».

El caso es que se decidió mandar siete compañías del tercio de Nápoles a La Goleta, de tal manera que los de Túnez «nos fuimos quitando nuestra salud por darla a La Goleta, que esto jamás lo han hecho [ejércitos] cercados». Así es que en Túnez «no teníamos 1.500 hombres que pudiesen tomar armas» tras el envío de tropas a La Goleta.

Siguieron las escaramuzas, pero «yo estaba mal herido de tres arcabuzazos y nunca dexé el baluarte si no fue la noche antes que por estar fatigado de las heridas y con gran calentura me fui yo a mi posada a instancia de Grabio» Al día siguiente empezó a perderse el baluarte «fui herido de dos cuchilladas en la pierna derecha» y le dieron «otros muchos arcabuzazos y flechazos de tanta ventura fui servido darme vida milagrosamente».

Conforme avanzaban los días, toda esperanza se iba perdiendo ya. De la compañía de don Lope Hurtado, «el teniente murió el día de la pérdida; su alférez fue esclavo, habiendo hecho su deber como muy buen soldado» y, en

fin «ya no había compañía que tuviese gente» y «aún el día antes murió el hijo de Grabio...» y no cuenta más el castellano, porque no recordaba las cosas.

De la relación del cautivo, una de las cosas más interesantes, es la opinión original de Cervantes, con respecto a un personaje, el Portocarrero, «Cautivaron a don Pedro Puertocarrero, general de la Goleta, el cual hizo cuanto fue posible por defender su fuerza; y sintió tanto el haberla perdido que de pesar murió en el camino de Constantinopla, donde le llevaban cautivo». No casa esta opinión con la de don Juan de Austria, que en carta a Granvela le confesaba que «Por poco soldado tuve siempre a don Pedro Puertocarrero»<sup>62</sup>.

Del mismo modo que disiente de comunes opiniones sobre cómo se defendió La Goleta. Dice Cervantes que «Perdióse primero la Goleta, tenida hasta entonces por inexpugnable; y no se perdió por culpa de sus defensores, los cuales hicieron en su defensa todo aquello que debían y podían, sino porque la experiencia mostró la facilidad con que se podían levantar trincheras en aquella desierta arena...».

Cayó La Goleta el 23 de agosto y Túnez el 13 de septiembre de 1574. Con sendas pérdidas se esfumaron los sueños de muchos: a don Juan de Austria, el de ser rey de Túnez, a los cristianos el de fijar una frontera marítima desde el reino de Nápoles y Sicilia hasta el norte de África para frenar a los turcos.

La noticia de la rota de ambas plazas la recibió don Juan de Austria en Trápani, en Sicilia, en donde había buscado refugio por las tormentas con la escuadra que llevaba para el socorro de los sitiados. El 7 de agosto había recogido en Spezia los tercios de don García de Mendoza y de Lope de Figueroa, en el que iba Cervantes, amén de varias coronelías de Milán a las órdenes de los Gonzaga. Desde Spezia puso rumbo al sur, a Nápoles y luego a Palermo, en donde se reunió con don Álvaro de Bazán y con Marcelo Doria. La impaciencia y las ganas de cruzar para acudir al socorro de Túnez y La Goleta, le impulsaron a hacerse a la mar, pero, como decía antes, hubo de buscar refugio en Trápani.

Pero, nuevamente Cervantes, muestra el lado discrepante. Se alegra, en último término, de la pérdida de La Goleta, Túnez y Bizerta (abandonada en estas refriegas para acudir con su guarnición a la defensa de la capital del reino), «Pero a muchos les pareció, y así me pareció a mí, que fue particular gracia y merced que el cielo hizo a España en permitir que se asolase aquella oficina y capa de maldades, y aquella gomia o esponja y polilla de la infinidad de dineros que allí sin provecho se gastaban, sin servir de otra cosa que de conservar la memoria de haberla ganado la felicísima del invictísimo Carlos Quinto; como si fuera menester para hacerla eterna, como lo es y será, que aquellas piedras la

<sup>62</sup> Citado por L. ASTRANA, *Vida ejemplar y heroica* cit., II, p. 414.

sustentaran». Tal vez así fuera, pero aunque en esas palabras no se lauda explícitamente a las ambiciones de don Juan, desde luego no se comprende un hecho esencial, cual era el de trazar la imaginaria y consistente línea marítima entre los dos imperios y embolsar Argel, para rendirlo más adelante.

La imposibilidad de aplicar tantos planes victoriosos tras Lepanto, configuran la Europa actual. Ese mapa ha durado, primero hasta la I Guerra Mundial; ahora lo estamos cambiando absolutamente.

El caso es que el 29 de septiembre, don Juan abandonó Trápani y se fue a Nápoles. En el camino quedó en Palermo el tercio de Lope de Figueroa. Es en estos mismos días cuando Cervantes escribió los dos sonetos a la pérdida de La Goleta y del Fuerte.

Y es, en estos momentos cuando se aceleran los grandes cambios, los grandes giros en Europa. El Turco ha de abandonar las ambiciones continentales por los problemas orientales; pero a Felipe II no le van mejor las cosas en Flandes y toda la atención la ha de fijar en ese territorio. En 1575 se decreta una suspensión de pagos y es que las cosas del dinero no iban muy acertadamente.

En efecto, la borrascosa situación imperial alrededor de 1575 se vivía en Nápoles o en Sicilia. No sabemos con certeza cuando pasó Cervantes de Palermo a Nápoles por última vez, pero fue en los meses siguientes (más tarde de lo que cree Astrana, II, XXIV). A 15 de noviembre de 1574, desde Palermo, se daba una orden de pago a los soldados de Lope de Figueroa y en febrero se hacía otra libranza, como veremos inmediatamente. A finales de septiembre de 1575 se embarcó en *La Sol*, camino de España y fue cautivado.

El abandono de Italia y el regreso a casa ha dado lugar a múltiples fantasías. Es cierto que se ha especulado con la posibilidad de que, ante la falta de ascensos, el frustrado Cervantes regresara (Astrana, II, cap. XXV). Es posible que eso sea cierto. Como lo era el que en agosto de 1575 había picado la peste en Sicilia<sup>63</sup> o que los costes del mantenimiento del ejército ya eran insostenibles. Manejo algunas referencias, nuevamente de Sicilia, extensibles a la Península. Por ejemplo, que se había intentado contar con el apoyo de las autoridades locales y que, en general, aunque se mostraran predispuestas a ayudar, no se podían casar sus intereses con los del rey. Tan es así que, escribía le virrey, «esta caballería vendrá a montar cada año quarenta mil y más ducados, y hallándose esta Corte tan acabada de dinero como Vuestra Majestad sabe, y manteniendo de ordinario quatro mill soldados y veinte y dos galeras es imposible que pueda suplir a todo»<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> He visto muchas referencias a la situación en AGS, *Estado. Sicilia (E.S.)*, leg. 1144.

<sup>64</sup> Desde Terminis, 27 de septiembre de 1575. Del Duque de Terranova a Felipe II. AGS, *E.S.*, leg. 1144/112.

Y es que, la situación en Sicilia era desesperada: el 21 de octubre el Duque de Terranova era muy explícito: no le agradaba el lugar de internada de las galeras de Sicilia que había decretado don Juan, pero además los gastos en el 1574 había sido elevados, y luego “enfermedad” de tal manera que «faltan de todo punto medios para valerse de un real, en tanto extremo que quando bien, con venderse lugares (como lo escribió al señor don Juan) se pretendiese sacar dinero de aquí, lo pondría en duda, conforme a lo qual [...] supplico a Vuestra Majestad mande proveer de alguna buena suma para remediar estas neçessidades»<sup>65</sup>.

Desesperación que llevaba a la necesidad de mentar el nombre de don Juan, en la esperanza de que así se podría alcanzar la satisfacción de las necesidades: «Uno de los negocios a que el señor don Juan me mandó asistir en este reino, fue rematar quantas con la infantería española del tercio de don Lope de Figueroa que está alojada en el [ilegible por rotura] la dificultad que ha hauido en la [ilegible por rotura] de dinero no se ha podido hazer hasta agora ni cumplir enteramente la paga porque para satisfazer a los soldados se an contentado los capitanes de que no se les dé a ellos ni a los oficiales d ela primera plana...»<sup>66</sup>.

En efecto, pagar al tercio de Lope de Figueroa era una pesadilla. En noviembre de 1574 se hicieron libranzas atrasadas y en febrero de 1575, en fin, no se habían cubierto todos los gastos. Como decía Terranova, «El esamen de las quantas del armada es negocio largo»<sup>67</sup>. A pesar de ello, los soldados, ya veteranos en esto de la guerra, hacía alardes, «Han parecido en la muestra dos mil y quatrocientos y cinquenta y nueve soldados, buena gente y armados de la manera que Vuestra Majestad podrá siendo servido entender»<sup>68</sup>.

Anotaré al margen que el 15 de mayo de 1576 en *La Marquesa* había 46 oficiales y gente de cabo y en 156 gentes de remo, cantidades normales si se comparan con las que había en las demás 30 galeras a las órdenes del marqués de Santa Cruz (con una media, exceptuada la Capitana, de 46 y 152 hombres respectivamente).

Así es que, entre otras cosas, bloqueada la carrera militar por más que hubiera estado en tantas jornadas, picando la peste en Sicilia y mal pagado, a

<sup>65</sup> Desde Terminus, 27 de septiembre de 1575. Del Duque de Terranova a Felipe II. AGS, *E.S.*, leg. 1144/123.

<sup>66</sup> Don Pedro de Velázquez al rey. Desde Lentín, 7 de febrero de 1575. AGS, *E.S.*, leg. 1144/156-157.

<sup>67</sup> Don Pedro de Velázquez al rey. Desde Lentín, 7 de febrero de 1575. AGS, *E.S.*, leg. 1144/156-157.

<sup>68</sup> Don Pedro de Velázquez al rey. Desde Lentín, 7 de febrero de 1575. AGS, *E.S.*, leg. 1144/156-157.

nadie extrañará que acudiera a Palermo a pedir cartas de recomendación y a Nápoles con la determinación de volver a España. Por más que la leyenda haya dicho otra cosa, porque sus testificantes hablaran de las elogiosas cartas, no creo que fueran mucho muy diferentes a esas que aún se conservan en Simancas<sup>69</sup>. Acaso si hubiera tenido ascensos, habría podido reivindicar sus obscurísimos orígenes hidalgos, alcanzados de manera tan confusa y poco brillante como fue toda la vida de su padre<sup>70</sup>.

Luego, cinco años de cautividad y, después, una breve vuelta a Orán como espía, pero esto son asuntos para otro momento<sup>71</sup>. La época gloriosa, la de las heroicidades, parecía tocar a su fin.

En cualquier caso, al subir a bordo de aquella galera en el otoño de 1575 empezaba a escribirse una nueva etapa de la vida de este genial novelista e historiador, del que escribió Tirso de Molina,

«¿Hay sucesos semejantes?  
Cuando los llegue a saber  
Madrid, los ha de poner  
En sus novelas Cervantes»<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> «Si bien pudiera yo excusar de hacer esto sabiendo con la voluntad que habéis servido a Su Majestad en todo lo que hasta ahora se ha ofrecido [...] os he querido dar las gracias como lo hago y certificaros que en cuanto pudiere procurar vuestro acrecentamiento y satisfacción, lo haré...», etc. Firma y rúbrica de don Juan de Austria, a diversos personajes de importancia. AGS, *Estado*, leg. 1071, fols. 185-188.

<sup>70</sup> A. ALVAR EZQUERRA, *De hidalgos fingidos e hidalgos verdaderos en tiempos de Cervantes* in N. SALVADOR-S. LÓPEZ, *El Quijote del siglo XXI*, Alcalá, 2005, pp. 37-49.

<sup>71</sup> Véase la desequilibrada obra conjunta de E. SOLA-J.F. de la PEÑA, *Cervantes y la Berbería*, Méjico, 1995, p. 161 ss.

<sup>72</sup> TIRSO DE MOLINA, *Castigo del penseque* (I, X), citado por L. ASTRANA, *Vida ejemplar y heroica* cit., II, 420.





ANTONELLA PELLETTIERI

«... *SUB ARMORUM OBVENTU CURA PAUPERUM*»:  
 GLI ORDINI CAVALLERESCHI  
 E LA DIFESA DELLA CRISTIANITÀ

“La *militia Christi* nasce di fatto come fattore o prodotto della Crociata”<sup>1</sup>. Partendo da questa felice espressione di Cosimo Damiano Fonseca possiamo senza dubbio affermare che nessun Ordine militare nacque anteriormente alla Prima crociata.

L’affermazione è sicuramente vera e non si presta ad eventuali contraddittori se essa è riferita direttamente al quadro di formazione e sviluppo dei grandi Ordini militari che servirono la Chiesa nell’Oriente latino in difesa dei Luoghi Santi; lascia, invece, alcuni spiragli aperti qualora l’attenzione si sposta verso l’analisi del sostrato culturale su cui gli stessi Ordini si appoggiarono all’inizio della loro esperienza caritativa, religiosa e militare.

In effetti, nel corso dell’XI secolo alcune *confraternitas* di laici si battevano contro gli Arabi per la *Reconquista* spagnola e, come ci tramanda Rodolfo il Glabro, abbiamo notizia di alcune comunità monastiche che si erano militarizzate spontaneamente<sup>2</sup>.

A tal riguardo, alcuni esempi sono rappresentati dalle esperienze confraternali, soprattutto iberiche, che nel corso della prima metà del XII secolo terminano il loro percorso associativo modificandosi e dando vita alle comunità di *milites* che saranno alla base delle nuove istituzioni militari degli Ordini iberici.

Ad esempio Tarragona, dove Berengario, vescovo di Vichi, diede vita a tre *confraternitas* di cavalieri in tre castelli di frontiera, i quali avevano scelto di vivere in comune, digiunando e combattendo contro l’Islam; o ancora la *societas* istituita nel 1138 da Gufrido, vescovo di Barbastro; ed inoltre Calatrava, il cui *castrum* – la fortezza musulmana di Kalaat-Rawa riconquistata da Alfonso VII di Castiglia e León nel 1147 – una volta abbandonato dai Templari divenne la sede del nuovo Ordine detto appunto di Calatrava, fondato dall’abate di Santa Maria di Fitero, che si diede una regola benedettina adattandola alle esigenze belliche; e ancora le

<sup>1</sup> C.D. FONSECA, *Militia Sancti Sepulcri: Idea e Istituzioni. Conclusioni*, in *Militia Sancti Sepulcri: Idea e Istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale (Pontificia Università del Laterano, aprile 1996), a cura di K. Elm e C.D. Fonseca, Città del Vaticano, 1998, p. 466.

<sup>2</sup> R. GLABER, *Histoires*, III, 4, citato in G. DUBY, *L’An mil*, Paris, 1967, p. 197.

confraternite di Monreal del Campo e di Belchite, fondate entrambe da Alfonso I d' Aragona e Navarra, la prima anteriormente al 1126, della quale faceva parte lo stesso Alfonso, la seconda nel 1122, di cui si hanno notizie fino al 1136<sup>3</sup>.

I dettami normativi che regolamentavano l'accesso alla confraternita di Belchite sono l'esempio più evidente della stretta vicinanza tra queste associazioni laicali presenti in territorio europeo e gli Ordini militari nati in Terrasanta. Questa confraternita fu fondata, nel castello di Belchite, quattro anni dopo la conquista di Saragozza con l'obiettivo precipuo di difendere i territori a sud della città stessa da una possibile riconquista musulmana. I confrati, che potevano essere chierici o laici, erano chiamati alla difesa del popolo cristiano ed il loro servizio poteva limitarsi ad un anno, come una sorta di pellegrinaggio penitenziale per la remissione dei peccati, o per tutta la vita, come se avessero voluto votarsi alla vita del monaco o dell'eremita<sup>4</sup>.

Sin dalle prime manifestazioni di questo associazionismo laicale che univa l'impegno religioso all'azione militare, la Chiesa di Roma si dispose ad assumersene il controllo e il patrocinio: questi movimenti, di cui alcuni precrocciati, si imperniavano preferibilmente sui maggiori centri di culto – soprattutto di Spagna e Francia – dei quali i confrati in questione difendevano i beni e le vie d'accesso percorse dai pellegrini.

In questi ambiti nei quali gruppi di *milites* si legavano ad enti ecclesiastici con reciproco vantaggio – difesa ed offerte in cambio di benefici spirituali –, poterono attecchire le nuove concezioni di guerra santa partite da Clermont e servire da esempio per l'atteggiamento futuro dei papi riguardo alle caratteristiche degli Ordini militari definiti “maggiori” come quello templare, quello giovanita e quello teutonico.

Anche in Spagna tale linea di condotta appare con una certa evidenza nel caso dell'Ordine di Santiago<sup>5</sup>.

Anche questa *confraternitas* si sviluppò all'interno di una fortezza, quella di Cáceres, che re Ferdinando II di León riconquistò nel 1169. Nel 1171, i confrati, guidati dal *magister* Pedro Fernández, stabilirono un preciso accordo

<sup>3</sup> Per tutto quanto concerne le origini e gli sviluppi degli Ordini militari nella Penisola Iberica, si veda: C. DE AYALA MARTÍNEZ, *Las órdenes militares hispánicas en la Edad Media (siglos XII-XV)*, Madrid, 2003; *As Ordenes militares na Europa Medieval*, a cura di F. Mova e C. de Ayala Martínez, Madrid, 2005.

<sup>4</sup> C.P. RASSOW, *La confradía de Belchite*, in «Anuario de historia del derecho español», 3, 1926, pp. 206-226; E. LOURIE, *The Confraternity of Belchite, the ribat and the Temple*, in «Viator», 13, 1982, pp. 159-176.

<sup>5</sup> C. DE AYALA MARTÍNEZ, *Las órdenes militares hispánicas* cit., pp. 119-130; A. DEMURGER, *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari nel Medioevo (XI-XVI secolo)*, Milano, 2004, p. 62 ss.; E. RODRIGUEZ-PICAVEA MATILLA, *As Ordenes Militares Ibéricas na Idade Média*, in *As Ordenes militares na Europa* cit., pp. 101-136.

con l'arcivescovo di Compostela che tracciò le linee guida della nuova associazione laicale sul piano militare. I "fratelli di Cáceres" promisero all'arcivescovo aiuto militare contro l'Islam e, come suggello del patto, consegnarono la bandiera benedetta e decorata con l'immagine di san Giacomo al vescovo, il quale da parte sua s'impegnava ad accogliere il *magister* come canonico di Santiago e tutti i *fratres* come «*vassallos set ... milites beatissimi Jacobi sub Cristo militaturos in vexillos sancii Jacobi ad honorem eius ecclesie*».

I legati di Alessandro III, in perfetta sintonia con gli intendimenti del papa, in questo modo sottrassero il neonato Ordine alla tutela del re Ferdinando II di Galizia e di León, suo primo patrocinator, ricorrendo ad un rituale che non lasciava dubbi sul legame tra la condizione di *milites* di recente reclutamento e i tradizionali *milites* della Chiesa<sup>6</sup>.

Era questa una prassi ormai collaudata dalla Curia romana, la quale investiva vassalli con il *vexillum Sancti Petri* ed espressioni come *honor Sancti Petri* e *Miles sancti Petri*. La consuetudine era diventata parte integrante dei rituali della crociata sin dalla prima spedizione; e, oltre all'investitura *per vexillum* adottata in Terra Santa sia dal re di Gerusalemme che dai patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, va ricordata la *militia sancti Georgii* che non era un Ordine militare ma certamente il contingente feudale del vescovo di Lydda sotto re Folco.

A questo punto è opportuno spostare l'attenzione verso l'Oriente latino, il luogo in cui gli Ordini religioso-militari verificarono sul campo la possibilità di utilizzare tanto la spada quanto la croce per il servizio di difesa della Cristianità.

La data che segna la nascita della figura del monaco-guerriero, il laico-cavaliere inserito a diverso titolo nell'*ordo monachorum* e in quello *laicorum*, che riesce di fatto a scardinare lo schema a tre ordini rigorosamente separati in vigore al tempo (*oratores, bellatores, laboratores*)<sup>7</sup>, è il 13 gennaio 1129, il giorno in cui si riunì il concilio di Troyes, dove venne di fatto autorizzato l'utilizzo della funzione militare all'interno di un Ordine religioso<sup>8</sup>.

Tralasciando le vicende storiche dell'Ordine dei Poveri Cavalieri del Tempio di Salomone<sup>9</sup>, fruitori diretti delle posizioni espresse a Troyes e concreta

<sup>6</sup> Cfr. C. DE AYALA MARTÍNEZ, *Las órdenes militares hispánicas* cit., p. 120.

<sup>7</sup> C.D. FONSECA, *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro* cit., p. 16; A. DEMURGER, *I cavalieri di Cristo* cit., p. 18.

<sup>8</sup> Cfr. A. DEMURGER, *I Cavalieri di Cristo* cit., p. 85 ss.

<sup>9</sup> Sull'Ordine templare si segnalano: A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, Milano, 1999; *I Templari: Mito e Storia*, Atti del Convegno internazionale di Studi alla Magione templare di Poggibonsi (Siena, maggio 1987), a cura di G. Minnucci e F. Sardi, Siena, 1989; F. CARDINI, *I poveri cavalieri di Cristo: Bernardo di Clairvaux e la fondazione dell'ordine templare*, Rimini, 1992; P. PATNER, *I Templari*, Torino, 1991; G. BORDONOVE, *La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo*, Milano, 1989; M. BARBER, *The New Knighthood. A History of the Order of the Temple*, Cambridge, 1994.

realizzazione del progetto di *militia Christi* voluto da san Bernardo di Chiaravalle nel *De laude novae militiae*<sup>10</sup>, svilupperemo il nostro discorso sull'analisi delle vicende storiche relative al processo di militarizzazione e delle successive modificazioni delle funzioni originarie attuate dall'altro grande ordine militare: l'Ordine di san Giovanni Battista di Gerusalemme.

L'Ordine detto dei Giovanniti o degli Ospedalieri di san Giovanni all'atto della sua nascita – avvenuta con bolla di Pasquale II il 15 febbraio 1113 – non aveva nessuna prerogativa militare, ma il servizio a cui erano chiamati i *fratres* dell'Ospedale diretto dal Beato Gerardo di Amalfi erano quelle dell'*obsequium pauperum* e della *tuitio fidei*, funzioni esclusivamente caritative<sup>11</sup>.

In effetti, questo originario spirito caritativo e di assistenza ai malati rimase una delle azioni prioritarie per i frati dell'Ospedale, anche se l'aumento del patrimonio, la ramificazione geografica sempre più capillare ed il nuovo esempio di servizio militare espresso dall'Ordine dei Templari portarono allo sviluppo – in una prima fase – di una funzione di polizia e, successivamente, al servizio più ampio di lotta a tutto campo contro i musulmani, prerogativa primaria e caratterizzante dei grandi Ordini religioso-cavallereschi del Medioevo: Templari, Giovanniti e Teutonici<sup>12</sup>.

La spinta in direzione dell'utilizzo delle armi da parte anche degli Ospedalieri fu data dal successore di Gerardo, Raymond du Puy<sup>13</sup>, il quale soprintese anche alla stesura della Regola dei frati dell'Ospedale che, però, nei suoi 19 articoli non prevedeva nessun riferimento esplicito alla funzione militare dei Giovanniti<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Sul *De Laude novae militiae* rimandiamo a: SAN BERNARDO, *Liber ad milites Templi. De laude novae militiae*, Introduzione, traduzione e note di C.D. Fonseca, in *San Bernardo, Trattati*, Milano, 1984, pp. 425-484.

<sup>11</sup> Sull'Ordine giovannita si segnalano: C.D. FONSECA, *Mezzogiorno ed Oriente: il ruolo del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», I, 1993, pp. 11-22; A. ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni Battista di Gerusalemme detto di Rodi detto di Malta. Lineamenti storici*, in «Studi Melitensi» cit., pp. 23-52; P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Cavalleria pellegrinaggio ed Ordine di Malta*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, Roma, I, 2001, pp. 17-28; *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'Ordine del Cavalieri Giovanniti*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Castello di Lagopesole, giugno 2005), a cura di A. PELLETTIERI, Firenze, 2007.

<sup>12</sup> A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine Templare* cit., p. 25. Inoltre, sull'argomento si segnala: J. RILEY-SMITH, *Breve storia delle crociate*, Milano, 1994, p. 99; M. MELVILLE, *Les débuts de l'ordre du Temple*, in *Die geistlichen Ritterorden Europas*, a cura di J. FLECKENSTEIN e M. HELLMANN, Sigmaringen, 1980, p. 23.

<sup>13</sup> Anthony Luttrell avanza l'ipotesi che il successore di Gerardo fu un certo Rogerius e non Raymond du Puy. A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri italiani: Storia e storiografia*, in «Studi Melitensi», 3, 1998, p. 74.

<sup>14</sup> C.D. FONSECA, *Mezzogiorno ed Oriente* cit., pp. 11-22.

Se la struttura gerarchica dell'Ordine vigente durante il magistero di Gerardo prevedeva una divisione in *fratres sacerdotes*, *fratres laici* e *servientes*, che non partecipavano ai lavori del Capitolo, a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte del beato Gerardo, i Giovanniti si munirono di gruppi di mercenari composti da cavalieri e serventi, con il preciso compito di proteggere i pellegrini sulla rotta tra Gerusalemme e Giaffa<sup>15</sup>.

La presenza all'interno del Convento gerosolimitano di cavalli e scuderie utilizzate verosimilmente da questi mercenari è in qualche modo confermata dalla menzione in un documento del 1126 del nome di un ufficiale militare, un certo «*Durandus Hospitalis constabularius*»<sup>16</sup>.

Il programma di militarizzazione intrapreso dai frati dell'Ospedale trovò rapida e positiva accettazione, oltre che all'interno della corte gerosolimitana, anche tra gli alti potentati degli Stati cristiani d'Oriente.

Nel 1136 re Folco di Gerusalemme donò ai Giovanniti il castello di difesa di Bethgibelin<sup>17</sup>; questa donazione era strettamente funzionale alla volontà del sovrano cristiano di limitare il raggio offensivo di Ascalona, l'ultima roccaforte musulmana sulla costa palestinese. Nel 1144 Raimondo II, conte di Tripoli, affidò loro cinque fortezze, tra le quali la magnifica fortezza del Crac des Chevaliers e due città in modo da provvedere alla difesa della sua contea<sup>18</sup>.

Il nuovo ruolo di protagonisti anche militari nella crociata contro i musulmani, ricoperto in questi anni dagli Ospedalieri, trovò una sorta di ratifica il 24 giugno 1148, quando il Gran Maestro giovannita, Raymund du Puy venne convocato al consiglio di guerra presieduto ad Acri dall'imperatore Corrado III, dal re Luigi VII di Francia e da Baldovino III re di Gerusalemme, alla presenza anche del gran maestro dei Templari, Robert de Craon, per concordare i dettagli dell'assedio a Damasco<sup>19</sup>. Del resto, proprio nel 1148 gli Ospedalieri furono impegnati durante la crociata spagnola nella conquista di Tortosa<sup>20</sup>, a riprova dell'incessante rapporto simbiotico tra le due sponde del Mediterraneo.

<sup>15</sup> M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, in «Melitensia», 8, 2001, p. 46.

<sup>16</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire Général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1301-1310)*, Paris, 1904, I, n. 74.

<sup>17</sup> R. RÔHRICHT, *Regesta Regni Hierosolimitani*, 2 voll., Innsbruck 1893-1904, T. I, p. 40, n° 164. In generale sulla militarizzazione dell'Ordine gerosolimitano si segnala: M. BALARD, *Crociate e Giovanniti*, in *Alle origini dell'Europa Mediterranea* cit., pp. 29-42.

<sup>18</sup> M. BALARD, *Crociate e Giovanniti* cit., p. 32.

<sup>19</sup> WILLELMUS TYRENSIS, *Historia rerum in partibus trasmarinis gestarum*, XVII, 1, in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, t. I, 2, pp. 758-59.

<sup>20</sup> Cfr. A. FOREY, *The Military Orders and the Spanish Reconquest in the twelfth and thirteenth centuries*, in «Traditio», 40, 1984, p. 197 ss.; C. DE AYALA MARTÍNEZ, *Las órdenes militares hispánicas* cit., pp. 45 e 406 n. 2.

Il ruolo militare dei Giovanniti fu determinante anche nella presa di Ascalona del 22 agosto 1153, in quanto l'impresa stava per essere abbandonata dopo un estenuante assedio di quasi otto mesi<sup>21</sup>. In effetti, la stessa presenza del gran maestro giovannita Raymund du Puy al consiglio di guerra tenuto il 25 gennaio 1153 da Baldovino III davanti alle mura della città, a cui prese parte anche il gran maestro templare Barnard de Tremelay, che morì nel successivo assedio, è un segno tangibile della definitiva trasformazione in senso militare attuata dal du Puy, avvantaggiata anche dalla necessità che il re di Gerusalemme aveva di forze sicure su cui contare<sup>22</sup>.

Questa trasformazione, però, accusò ben presto di alcuni problemi di ordine morale e istituzionale. La tanto sbandierata necessità di provvedere alla militarizzazione dei *fratres* dell'Ospedale per la legittima difesa del Regno di Gerusalemme lasciò il posto ad atteggiamenti frutto di decisioni di natura personale, come nel caso della partecipazione del gran maestro Gilbert d'Assailly alla campagna d'Egitto a fianco di re Amalrico I, nel 1168, appoggiando la rottura dei patti di pace stipulati dal re con gli egiziani, nella speranza di ottenere territori<sup>23</sup>.

Questo atteggiamento scatenò le immediate proteste di una parte dei frati, i quali, ancora fermamente convinti della ingiustificata necessità dell'utilizzo di armi, si rivolsero a papa Alessandro III, che non fece mancare la sua riprovazione. Richiamo che una decina d'anni più tardi divenne vero e proprio monito, quando scrivendo al maestro Roger de Moulins, lo stesso papa sottolineò i principi fondanti della casa dell'Ospedale e ordinò di non ridurre il servizio ai bisognosi con il pretesto di fare la guerra «...*sub armorum obtentu cura pauperum*»<sup>24</sup>. Lo stesso Alessandro III, però, autorizzava i frati dell'Ospedale a prendere le armi solo quando in battaglia fosse stato distrutto il vessillo della Santa Croce<sup>25</sup>.

La prima attestazione documentaria in cui compare una esplicita citazione di un «*fratres armorum quos sacra domus honoranter tenebat*» risale al 1182<sup>26</sup>; nello stesso anno il papa Lucio III ricordava ai prelati che i beni degli Ospedalieri erano destinati «*defensioni Terre Orientalis*» ed all'assistenza dei poveri. Tale

<sup>21</sup> M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni* cit., p. 47.

<sup>22</sup> M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni* cit., p. 47.

<sup>23</sup> M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni* cit., p. 47.

<sup>24</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., IV, n. 391. Cfr. M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni* cit., p. 48.

<sup>25</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., I, n. 527.

<sup>26</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., IV, n. 1193; P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Cavalleria pellegrinaggio* cit.

affermazione era di fatto il riconoscimento della doppia funzione dell'Ospedale gerosolimitano<sup>27</sup>.

Riassumendo, in merito alla progressiva militarizzazione dell'Ordine di san Giovanni Battista di Gerusalemme possiamo individuare tre fasi distinte: una prima fase, iniziata già con fra' Gerardo, in cui l'uso delle armi da parte dell'Ordine era limitato alla difesa dei propri possedimenti e dei pellegrini in transito in Terrasanta; una seconda, iniziata con Raymund du Puy, in cui all'Ordine fu richiesto di partecipare alla difesa del Regno di Gerusalemme, ma non avendo ancora in servizio Cavalieri armati ricorse al reclutamento di mercenari; infine, una terza fase, databile alla fine del XII secolo, in cui le strutture occidentali intensificarono le attività di reclutamento di *fratres*, consentendo all'Ordine di poter finalmente contare su milizie proprie<sup>28</sup>.

I primi anni del XIII secolo sono quelli in cui inscrivere la completa strutturazione di una *sacra militia* all'interno dell'istituzione ospedaliera, che fondava le sue basi normative sulle deliberazioni dei capitoli generali tenutisi a Margat nel triennio 1204-1206<sup>29</sup>.

Negli stessi capitoli, il Gran Maestro Alfonso di Portogallo volle inserire una novità importante per l'Ospedale gerosolimitano, che lo caratterizzerà negli anni a venire: l'ingresso nell'Ordine dei figli di nobili che erano stati educati all'interno delle strutture conventuali dei Cavalieri, anche senza la professione dei voti religiosi richiesti<sup>30</sup>.

Questa norma stabiliva il reclutamento dei Cavalieri all'interno del ceto nobile, relegando l'originaria funzione ospedaliera ad un ruolo di secondo piano: «*Nullus in Hospitali miles fieri requirat nisi, antequam habitum religionis assumeret, extiterit ei promissum; et tunc, quando in illa erit constitutus, etate in qua secularis effici possent miles. Nihilominus tamen filii nobelium, in domo Hospitalis nutriti, cum ad etatem pervenerit militarem, de voluntate magistri et preceptoris, et consilio fratrum domus, poterunt decore militiae insigniri [...]*»<sup>31</sup>.

Il passaggio successivo fu quello di limitare l'ingresso nell'Ordine solo agli appartenenti a famiglie nobili, riservando agli altri funzioni di *fratres serventes* e fu deciso a Rodi nei capitoli del 1428 e del 1433<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., I, n. 628.

<sup>28</sup> M. BALARD, *Crociate e Giovanniti* cit., pp. 29-42.

<sup>29</sup> H.J.A. SIRE, *The knights of Malta*, London, 1994, p. 8; A. BELTIJENS, *Aux origines de l'ordre de Malte*, Bruxelles, 1995, p. 344.

<sup>30</sup> H.J.A. SIRE, *The Knights* cit., p. 12; A. ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine* cit., p. 39.

<sup>31</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., II, pp. 38-39, n. 1193.

<sup>32</sup> J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire* cit., II, pp. 38-39, n. 1193.

Il definitivo inserimento dei Cavalieri di san Giovanni nella *militia Christi* rappresentò un vero e proprio valore aggiunto per la buona riuscita delle azioni militari intraprese dai contingenti del Regno latino prima e, dopo la riconquista di San Giovanni d'Acri del 13 luglio 1191, del secondo Regno latino.

Dopo altre cinque crociate e ripetuti tentativi di liberare Gerusalemme dalla dominazione musulmana, il 18 maggio 1291<sup>33</sup>, San Giovanni d'Acri fu investita dall'esercito musulmano del sultano al-Ashraf, che mise fine al secondo Regno cristiano d'Oriente. Nell'occasione, i Giovanniti, guidati dal Gran Maestro Jean de Villiers, cercarono strenuamente di difendere la città, ma il loro impeto non sortì successo, lo stesso Gran Maestro rimase gravemente ferito ed i cavalieri furono quasi tutti passati al fil di lama<sup>34</sup>.

Con lo spostamento a Cipro dapprima e in seguito, nel 1307, con la conquista di Rodi, i Cavalieri giovanniti trasformarono le loro attitudini cavalleresche di terraferma in quelle di marinai di grande professionalità.

L'azione di controllo del Mediterraneo infestato dalle navi musulmane rappresentò una sorta di rinascita per i Cavalieri giovanniti, ormai detti di Rodi; questa svolta marinara risultò vantaggiosa per i Regni dell'Occidente cristiano per l'indubbio apporto di garanzie di sicurezza ai loro commerci marittimi e garantì all'Ordine i presupposti per la sopravvivenza, tenuto conto di quanto di lì a breve sarebbe accaduto ai Templari.

All'alba del 13 ottobre 1307 i Cavalieri templari furono arrestati per ordine del re Filippo IV il Bello, perché accusati di rinnegare Cristo, di idolatria e di comportamenti osceni sfocianti nell'omosessualità<sup>35</sup>.

Il papa francese Clemente V, troppo indeciso e debole per contrastare il re capetingio, il 22 novembre, emanando la bolla *Pastoralis praeeminentiae*, ordinò l'arresto di tutti i Cavalieri e la messa sotto tutela ecclesiastica dei beni dell'Ordine del Tempio, che il 2 maggio 1312, con la bolla *Ad providam*, furono in gran parte passati all'Ordine di San Giovanni gerosolimitano<sup>36</sup>.

L'azione di controllo marittimo dei Cavalieri rodiesi ben presto creò grosse difficoltà ai traffici musulmani, che intrapresero una decisa campagna bellica direttamente sull'isola di Rodi, per annientare definitivamente il problema rappresentato dai Giovanniti ed avere libero passaggio delle merci nel Mediterraneo<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> H.J.A. SIRE, *The Knights* cit., p. 15.

<sup>34</sup> J. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus (1050-1310)*, London-New-York, 1967, A. LUTTRELL, *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades: 1291: 1440*, London, 1982; J. RILEY-SMITH, *Breve storia delle Crociate* cit.; A. ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine* cit., p. 47; H.J.A. SIRE, *The Knights* cit.

<sup>35</sup> Sulla fine dell'Ordine templare si segnala: B. FRALE, *I Templari*, Bologna, 2004.

<sup>36</sup> B. FRALE, *I Templari* cit., pp. 135-170.

<sup>37</sup> A. LUTTRELL, *The town of Rhodes 1306-1356*, Rhodes, 2003.



I primi due significativi attacchi all'isola di Rodi si ebbero nel 1440 e nel 1480, per mano di Maometto II, a cui i Cavalieri risposero in maniera efficace<sup>38</sup>. Nel 1522, però, Solimano il Magnifico ritornò all'assalto dell'isola con una flotta ancora più potente e, dopo un assedio di oltre sei mesi, risultò vittorioso solo per il tradimento di uno dei due comandanti generali<sup>39</sup>.

Cacciati da Rodi, i Giovanniti si insediarono a Malta nel 1530, dopo aver peregrinato per l'Europa alla ricerca di una sede stabile.

Così come quella di Rodi, anche la posizione di Malta era geograficamente strategica, perché collocata nel cuore del Mediterraneo. Il controllo delle rotte commerciali da parte dei Cavalieri di Malta continuò a creare fastidi all'avanzata turca nel Mediterraneo e così come era già avvenuto per Rodi, anche questo nuovo quartier generale dei Cavalieri fu sottoposto a continui attacchi.

Il più importante fu senza dubbio quello ricordato come "grande assedio" del 1565, durato quasi quattro mesi, dal 18 maggio all'8 settembre, e rappresenta una pagina di grande cronaca militare scritta dall'Ordine dei Cavalieri detti di Malta<sup>40</sup>.

Venerdì 18 maggio fu avvistata la flotta turca al largo della baia di Marsaslokk. I Turchi si diressero verso Birgu, fissando la loro base a Marsa, il punto più interno della baia. Le cronache ci tramandano un esercito musulmano che poteva contare su 200 navi capaci di trasportare dai 30.000 ai 40.000 uomini, con l'aggiunta di cannoni e attrezzature per l'assalto, contro le forze acquartierate sull'isola che sommarono a 8.000 tra Cavalieri e residenti<sup>41</sup>.

I Turchi, però, commisero l'errore, che risultò in seguito fatale, di sottovalutare gli avversari, non considerando adeguatamente alcuni fattori esterni, come i tempi e le modalità dei rifornimenti che dovevano giungere dalla lontana Anatolia. Sulla terraferma i Turchi si dimostrarono confusionari e, nel tentativo di garantire il maggior numero di posizioni, si affidarono al caso e non ad un piano ben articolato. In effetti, durante tutta l'estate l'avanzamento turco fu minimo e non portò a nessun risultato significativo. I Cavalieri, dal canto loro, riuscirono ad ostacolare l'offensiva musulmana grazie ad un ben articolato sistema di nuove trincee interne e di mura secondarie. Il Gran Maestro guadagnò tempo sacrificando uomini a Forte Sant'Elmo, in modo da tenere lontani gli assediati dalla zona difese. Questa fase di stallo continuò per tutto ago-

<sup>38</sup> J. RILEY-SMITH, *Breve storia* cit.; A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri italiani* cit.

<sup>39</sup> A. ILARI, *Il Sovrano Militare Ordine* cit.; A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri italiani* cit.

<sup>40</sup> In riferimento all'arrivo dei Cavalieri giovanniti a Malta, alla loro espansione sull'isola, si segnala il pregevole lavoro di: S. MERECIECA, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, in *Alle origini dell'Europa Mediterranea* cit., pp. 135-177.

<sup>41</sup> S. MERECIECA, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, cit., pp. 135-177.

sto, rendendo ormai nulla la spinta offensiva iniziale dei Turchi, ai quali non restava altro da fare che prepararsi per l'evacuazione, in quanto l'arrivo dell'autunno lo avrebbe precluso. Il 6 settembre giunsero dalla Sicilia i rinforzi inviati da Filippo II, che risultarono comunque inutili in quanto gli assediati erano sopravvissuti all'assedio<sup>42</sup>.

L'anno successivo, ed esattamente il 28 marzo 1566, fu posata la prima pietra della nuova città de La Valletta, che nel nome perpetuava la riconoscenza dei Cavalieri e del popolo maltese all'eroe dell'assedio, il Gran Maestro Jean Parisot de la Valette.

Altra data importante per la storia della difesa della Cristianità fu la presenza delle tre galere dell'Ordine di Malta nella battaglia di Lepanto, del 7 ottobre 1571, dove un ruolo decisivo per la vittoria fu ricoperto da fra' Pietro Giustiniani, priore di Messina, che sostenne l'estrema ala destra dello schieramento cristiano<sup>43</sup>.

Dopo una continua residenza nell'arcipelago maltese durata ben 268 anni, i Cavalieri di Malta dovettero nuovamente affrontare l'onta di un allontanamento.

Nel suo viaggio in Egitto, nel 1798, Napoleone Bonaparte entrò nel Grand Harbour e occupò l'isola di Malta. I Cavalieri vennero immediatamente espulsi e le proprietà dell'Ordine confiscate. A differenza di quanto avvenuto due-

<sup>42</sup> S. MERCIÉCA, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, cit., pp. 135-177.

<sup>43</sup> S. MERCIÉCA, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, cit., pp. 135-177.

PIETRO DE LEO

TORRI COSTIERE  
E SISTEMA DIFENSIVO IN CALABRIA  
CONTRO LE INVASIONI TURCHESCHE

Nella preziosa raccolta di studi riedita a Napoli nel 1971 sotto il titolo *Italia meridionale longobarda*, Nicola Cilento affrontava con la consueta perizia il tema “Le incursioni saracene nell’Italia meridionale”, soffermandosi sulle disastrose conseguenze subite dalla Calabria tra IX e X secolo per le periodiche e intermittenti scorrerie degli Aghlabiti d’Africa e dei Musulmani di Sicilia, ma anche di pirati solitari, come il condottiero Sabir, un rinnegato di stirpe slava, che tra il 929 e il 930 avrebbe tratto dalla sola Calabria ben dodicimila prigionieri, da vendere come schiavi, se è credibile la cifra della *Cronaca* di Cambridge<sup>1</sup>.

Sorsero allora, come documentano ampiamente le fonti, le fortificazioni di Amantea e Tropea sul Tirreno e di Santa Severina sullo Jonio, che – anche se per breve tempo – divennero sedi di emirati<sup>2</sup>.

Non è ovviamente a questo periodo che si rivolge qui la nostra attenzione, giacché interessa qui approfondire, sia pure a grandi linee aspetti relativi al sistema difensivo rivisitato strutturalmente in Calabria nel sec. XVI, durante il dominio della Corona di Spagna nell’Italia meridionale e insulare<sup>3</sup>.

Impianto che già a partire dal 1442 con l’avvento della dinastia aragonese aveva subito – come è noto – profonde trasformazioni, dovute all’impiego della polvere da sparo e delle nuove artiglierie, per cui “alla difesa piombante” si sostituì a poco a poco quella “radente”, rendendo di fatto inadatte le antiche

<sup>1</sup> N. CILENTO, *I Saraceni nell’Italia meridionale nei secoli IX e X*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. 1958, pp. 110-122, riproposto e aggiornato in *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1971, pp. 148-162.

<sup>2</sup> Per Amantea cfr. G. TURCHI, *Storia di Amantea dalle origini alla fine del sec. XIX*, Cosenza, 2 ed. 2002, pp. 17-23; per Tropea v. P. DE LEO, *(Tropea) Da centro rurale a città demaniale*, in *Tropea: storia cultura economia*, Soveria Mannelli, 2000, pp. 63-66; per Santa Severina: S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese: dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Napoli, 1960.

<sup>3</sup> Interessanti annotazioni si leggono nei saggi di G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1972 (v. la recensione di B. Cappelli in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 30, 1961, fasc. 1-2, pp. 183-185 e di V. FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra in Calabria Ultra dal XII secolo*, Roma, 1984.

fortificazioni. Merli, caditoie, bertesche, che connotavano le mura medievali, sparivano per cedere il posto al bastione/baluardo, cui si rafforzavano gli angoli vulnerabili o le cortine delle cinte preesistenti.

Vale la pena ricordare che, come ho avuto modo di documentare nel saggio *Strategie difensive, riorganizzazione e restauro di torri e castelli in Calabria ai tempi di Roberto d'Angiò*<sup>4</sup>, la manutenzione del sistema difensivo presentava notevoli problemi, soprattutto di natura economica, dopo i guasti verificatisi con il protrarsi della Guerra del Vespro. Ne fa fede – tra gli altri – un inedito documento della cancelleria angiona con il quale nel dicembre 1273 Carlo I ordinò al giustiziere di Calabria che per la riparazione del castello di Gerace non fosse in alcun modo molestato il vescovo [Paolo], e perché l'opera, senza indugio, potesse eseguirsi nel più breve spazio di tempo, impartendo speciali istruzioni al riguardo.

L'Europa attraversava allora – come è noto – un frangente assai delicato, che avrebbe visto la caduta di Costantinopoli (1453) e in Italia l'eccidio di Otranto (1480), rischiando di essere fagocitata dall'Islam, anche perché dilaniata al suo interno da un' impressionante instabilità politica e religiosa, che faceva presagire un'imminente catastrofe<sup>5</sup>, segno del castigo di Dio. Tale evento era paventato al punto che in un passo dei Processi per la canonizzazione di Francesco da Paola il fondatore dell'ordine dei Minimi è descritto mentre raccomanda ai suoi devoti di spronare i vescovi – nella fattispecie quello di Nicastro – a fare ogni giorno una colletta contro i Turchi «*quoniam non fuere adeo propinqui Christianis, quantum sunt hoc tempore*»<sup>6</sup>. E i suoi biografi narrano che avrebbe esortato il re di Napoli «perché munisse le città più esposte della

<sup>4</sup> P. DE LEO, *Strategie difensive, riorganizzazione e restauro di torri e castelli in Calabria ai tempi di Roberto d'Angiò*, in «Miscellanea di Studi Storici», X, pp. 127-155 (apparso nel 1999).

<sup>5</sup> Cfr. A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli vista dai Turchi*, estr. da: «Quaderni medievali», n. 1, 1976, pp. 63-79; A. PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*; edizione postuma a cura di E. Morini, Roma, 1988; S. RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli*, Casale Monferrato, 2001. Per l'eccidio avvenuto nella città salentina, cfr. *Otranto 1480: atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del 5. centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi* (Otranto, 1980), 2 vv. a cura di C.D. Fonseca, Galatina, 1986. Sulla vicenda otrantina, che vanta una vasta bibliografia, ricordiamo inoltre: *Gli umanisti e la guerra otrantina: testi dei secoli 15. e 16.*, a cura di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis; introduzione di Francesco Tateo, Bari, 1982; N.G. DE DONNO, *La guerra de Utrantu*, Milano, 1988; G.M. BRUNI, *Otranto martire liberata dai Turchi: il fiore di Verteglia; narrazione storica del secolo 15*, Napoli, 1990; *Historia delli martiri: l'informo otrantino del 1539: la strage degli 800 martiri nelle testimonianze di 10 cittadini presenti*, a cura di Nicola G. De Donno, Milano, 1996; D. MORO, *Hydruntum: fonti documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*; a cura di G. Pisano, Galatina, 2002; G. JEHÉL, *Il Mediterraneo medievale: dal 350 al 1450*; con una premessa di Guglielmo De' Giovanni-Centelles, Nardò, 2004.

<sup>6</sup> Cfr. AA SS. *Aprilis*, I, II apr., col. 0180E.

costa adriatica (in quel tempo l'aggettivo adriatico si estendeva anche allo Jonio) onde resistere con successo agli assalti musulmani».

Nel contempo si registravano fermenti di novità, portati dalle scoperte scientifiche e geografiche, tra i quali il ruolo dei condottieri di ventura, che rimodulavano la strategia bellica e degli apparati difensivi in seguito all'introduzione della polvere pirica<sup>7</sup> (inizi sec. XV).

Con ordinanza del 12 novembre 1480 – ricorda Gustavo Valente<sup>8</sup> – re Ferdinando I d'Aragona aveva stabilito la fortificazione delle due coste della Calabria, disponendo la ricostruzione e l'ampliamento di manieri già esistenti posti di solito sulle colline e l'edificazione di nuovi strettamente collegati mediante segnalazioni con le torri di avvistamento, anche esse bisognose di manutenzione. Nel contempo si era anche preoccupato di far erigere castelli nei punti strategici all'interno della regione, come avvenne a Castrovillari<sup>9</sup> alla fine del sec. XV.

Un precetto – come tanti – facile a dirsi, ma arduo a realizzarsi, considerate le ingenti risorse occorrenti, che risultavano indisponibili in quel frangente di *deblaque* economica che colpiva il Mezzogiorno d'Italia e non solo.

Dalle cronache locali coeve apprendiamo che l'operazione non fu facile e si protrasse a lungo. Se a Reggio e a Nicotera non vi furono a tale riguardo particolari problemi, a Crotona, invece si dovette trattare con diversi cittadini indigenti che avevano occupato il maniero per trovare rifugio. Nell'aprile 1491, l'università de Le Castelle chiese a re Ferdinando di poter riparare le mura della città, continuamente rovinata dalle mareggiate, utilizzando i soldi provenienti dall'esenzione del pagamento di un carlino a fuoco per le fabbriche del regno e da altre entrate mentre gli abitanti di Cariati sullo Jonio e di Belvedere sul Tirreno supplicarono il re perché si facesse carico della loro sicurezza, facendo restaurare torri e castelli<sup>10</sup>.

Una più oculata strategia difensiva voluta dal viceré Pedro da Toledo<sup>11</sup> si sviluppò organicamente nella prima metà del sec. XVI quando – come nota

<sup>7</sup> Cfr. R. VERGANI, *Gli usi civili della polvere da sparo (secoli XV-XVIII)*, in *Economia ed energia. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXIV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato, 2002), Firenze, 2003, pp. 856-878.

<sup>8</sup> Cfr. G. VALENTE, *Le Torri costiere della Calabria* cit., pag. 14.

<sup>9</sup> Cfr. il mio contributo in *Castrovillari* (età medioevale) in *Castrovillari. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>10</sup> Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: le fonti*, in *Torri e castelli nel Mezzogiorno. Recupero Territorio Innovazione Integrazione* a cura di A. Notarangelo, Napoli 1992; A. MAURO, *Le fortificazioni del regno di Napoli*, Napoli, 1998 e M.R. PESSOLANO, *Napoli vicereale: strategie difensive, castelli, struttura urbana*, in *Studi in memoria di A. Villani*, Napoli, 2002.

<sup>11</sup> Cfr. G. CONIGLIO, *Il viceregno di don Pietro di Toledo (1532-1553)*, Napoli 1984.

Giuseppe Galasso – dopo il trattato di Granada, si procedette alla reintegrazione dei feudatari ribelli alla Corona Aragonese, dando luogo a potenti signorie, come quella dei Sanseverino di Bisignano. Ma non va trascurata la circostanza che gli abitanti, benché consapevoli del pericolo degli assalti pirateschi, come quelli del turco Dragut o dell'algerino Kairad-din detto “il Barbarossa”, che nel 1536 depredò il castello aragonese di Le Castella, saccheggiando l'intero territorio di cui si è mantenuta memoria nei canti e nella letteratura popolare, erano tuttavia restii ad addossarsi sulle proprie spalle fatiche e spese di tale operazione<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. G. GALASSO, *Economia e società in Calabria*, 2 ed. Milano, 1980. *passim*. Vedi anche gli interessanti contributi di V. FAGLIA, *La difesa costiera anticorsara in Italia dal XVI secolo*, Roma, 1974, e di F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1989.

*A p p e n d i c e*

Si riporta di seguito un elenco delle torri costiere presenti nel territorio dell'attuale regione Calabria, iniziando dall'alto Tirreno cosentino (confine con la regione Basilicata) e procedendo verso sud nel basso Tirreno (territorio reggino), per poi risalire dal basso all'alto Jonio (confine con la regione Basilicata)<sup>13</sup>.

## TORRI COSTIERE DELLA CALABRIA

## 1. AIETA

- Torre dell'Arco o della Nave
- Torre di Fumarola

## 2. SCALEA

- Torre di Dino ora detta Fiuzzi
- Torre dell'Isola di Dino
- Torre di San Nicola
- Torre di Donarenda
- Torre dell'isoletta o di Tolao
- Torre di Giuda
- Torre di Cimalonga

## 3. SANTA MARIA DEL CEDRO

- Torre della Bruca

## 4. DIAMANTE

- Torre dell'Isola di Cirella

## 5. BELVEDERE

- Castello
- Torre di Santa Litterata
- Torre del Tirone

## 6. CETRARO

- Torre di Fella
- Torre di Santa Maria dell'Ascosa

## 7. GUARDIA PIEMONTESE

- Torre Lombarda

## 8. FUSCALDO

- Torre di San Giovanni

## 9. PAOLA

- Torre del Soffio

## 10. SAN LUCIDO

- Castello
- Torre di San Lucido

## 11. FALCONARA ALBANESE

- Torre di Mesa

## 12. FIUMEFREDDO

- Torre di Vardano

<sup>13</sup> Cfr. D. DE MAIO, *Fanoi: Calabria, musulmani, torri costiere*; presentazione di Vittorio Faglia, Bergamo [1990].

## 13. LONGOBARDI

- Torre del Santi Quaranta

## 14. BELMONTE

- Torre di Barbarie
- Torre di Capo Verri

## 15. AMANTEA

- Torre di Corica
- Torre di S. Giovanni

## 16. NOCERA

- Torre di pietra della Nave
- Torre del Savuto

## 17. FALERNA

- Torre di Rupe

## 18. LAMEZIA TERME

- Torre di Tarcina
- Torre di Santa Eufemia

## 19. GIZZERIA

- Torre di Capo d'Ogliastro

## 20. MAIDA

- Torre di Amato
- Torre di Lacconia

## 21. MARTIRANO

- Torre di Santa Venera

## 22. VIBO VALENTIA

- Torre del Pizzo
- Torre di S. Pietro Tomarchiello
- Torre della Rocchetta

## 23. BRIATICO

- Torre imperiale

## 24. TROPEA

- Torre Galera
- Torre Zambrone
- Torre Santa Domenica
- Torre abate Giovan Carlo
- Torre Capo Vaticano
- Torre Santa Maria di Ricadi

## 25. JOPPOLO

- Torre Parnaso

## 26. NICOTERA

- Torre Capo S. Pietro

## 27. ROSARNO

- Torre di Mesima

## 28. PALMI

- Torre Gioia
- Torre Pietre Negre
- S. Francesco

## 29. BAGNARA

- Torre del capo di Rocchi

## 30. FIUMARA DI MURO

- Torre del Pezzo
- Torre del Cavallo

## 31. REGGIO CALABRIA

- Castello
- Torre di Catona
- Torre di Gallico



- Torre di Reggio
- Torre di S. Agata o Pentimele

## 32. MOTTA SAN GIOVANNI

- Torre di Pellaio

## 33. MELITO PORTO SALVO

- Torre Capo dell'Armi
- Torre di Pentadattilo

## 34. BOVA

- Torre del Salto della Vecchia
- Torre di San Giovanni d'Avalos
- Torre della Pietra Teodosia

## 35. PALIZZI

- Torre Mozza

## 36. BRUZZANO

- Torre di Capo Spartivento
- Torre Sperlongara
- Torre Capo di Bruzzano

## 37. GERACE

- Torre Scinosa
- Torre Gerace
- Torre Tamburi

## 38. GIOIOSA JONICA

- Torre Spina

## 39. ROCCELLA JONICA

- Castello
- Torre di Roccella

## 40. CAULONIA

- Torre di Monte Camellari

## 41. SANTA CATERINA

- Torre di S. Fili
- Torre di Riace o di Ficarazzo
- Torre di Verdera
- Torre Cartellone
- Torre Caminise o Vinciarello
- Torre di Sant'Antonio

## 42. BADOLATO

- Torre di Monte Manno

## 43. MONTAURO

- Torre di Ancinale
- Torre di Soverato
- Torre di Galilea o Paliporto
- Torre de finibus terrae o Jasnaro

## 44. STALETTÌ

- Torre della Coscia

## 45. BORGIA

- Torre della Rocca

## 46. CATANZARO

- Torre di Catanzaro

## 47. SELLIA

- Torre di Fegato

## 48. SIMERI

- Torre di Castelluccio

## 49. CROPANI

- Torre di Crocchio

## 50. BOTRICELLO

- Torre di Magliacane
- Torre di Tacina

## 51. CUTRO

- Torre della Catenella  
o di San Leonardo

## 52. ISOLA CAPO RIZZUTO

- Le Castella
- Torre Grisciolo
- Torre di Capo Rizzuto
- Torre Vecchia
- Torre Capo Cimiti o Cannone

## 53. CROTONE

- Castello
- Torre di Scifo
- Torre di Nau o di Capo Colonna
- Torre di Martello

## 54. STRONGOLI

- Torre di Limerà

## 55. CIRÒ

- Torre Nuova
- Torre di Capo d'Alici

## 56. CARIATI

- Torre di Fiumenicà

## 57. ROSSANO

- Torre Acquaniti
- Torre Santa Tecla
- Torre Trionto
- Torre di Sant'Angelo

## 58. CORIGLIANO CALABRO

- Castello
- Torre di Corigliano o del Cupo  
o della Schiavonea
- Torre del Ferro

## 59. CERCHIARA

- Torre di Cosciale
- Torre di Cerchiara
- Torre Magazzeni

## 60. FRANCAVILLA

- Torre di Capo Saraceno

## 61. ALBIDONA

- Torre di Piano de' Monaci

## 62. ROSETO

- Castrum Petrae Roseti
- Torre di capo Spulino

## 63. ROCCA IMPERIALE

- Castello
- Torre di Pinzano

FRANCESCO CESARE CASULA

## IL PERICOLO FRANCO-TURCO NEL REGNO DI SARDEGNA IN EPOCA MODERNA

Sono trascorsi venticinque anni da quando presentai ad Ancara, al *Simposio di ricerche e studi per lo sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, una comunicazione riguardante il pericolo franco-turco nel Regno di Sardegna in epoca moderna, che prendeva lo spunto da un carteggio inedito dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona per il periodo 1626-1637.

Si trattava di una quindicina fra lettere e relazioni, raccolte in tre *legajos* – e precisamente i nn. 1084, 1085, 1120 – della sezione *Consejo de Aragón*, scritte in parte dai luogotenenti regi, detti viceré, al Consiglio d'Aragona, al quale il Regno relazionava, e, in parte, da tale organismo al re Filippo III di Sardegna, IV sovrano della Corona d'Aragona, residente a Madrid.

Tutto il carteggio venne allora pubblicato negli Atti del Simposio<sup>1</sup> perché, per i problemi che poneva, pensavo sarebbe stato meglio studiato e sfruttato dagli storici modernisti interessati alla politica mediterranea dell'Impero turco ed ai rapporti fra il mondo islamico ed il mondo cristiano nel Seicento.

Invece, non fu così. L'articolo rimase pressoché sconosciuto, forse per la difficoltà di reperimento, e gli interrogativi che poneva restarono senza risposta. Per cui, approfittando ora del Congresso internazionale di Studi "*Contra Moros y Turcos*", lo ripropongo all'attenzione dei colleghi sperando in una miglior fortuna.

La prima e più vecchia lettera del carteggio, datata Cagliari 18 giugno 1626, fu scritta a Filippo III (o IV) da Geronimo (Jeronimo) Pimentel, marchese di Bayona, viceré di Sardegna dal 1625 al 1631<sup>2</sup>; e riguardava l'opportunità di

<sup>1</sup> F. C. CASULA, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del Simposio di Ricerche e Studi per lo sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi* (Ankara-Istanbul, 1980), Milano, 1981.

<sup>2</sup> Geronimo Pimentel, marchese di Bayona, fu luogotenente regio con appellativo di viceré del Regno di Sardegna complessivamente per due trienni: dal 24 dicembre 1625 al 1631. Il suo lignaggio annoverava illustri personaggi che ricoprirono incarichi di rilievo nell'ambito delle istituzioni della Corona di Spagna in qualità di luogotenenti del sovrano nei regni di Aragona, Napoli, Valenza e Sicilia. Nacque a Benavente non si sa quando. Fu nominato da Filippo III di Sardegna (IV della Corona di Spagna) in sostituzione di Giovanni Vives de Canyamás. Giunse nel Regno nella prima decade di aprile del 1626, e prestò giuramento nella capitale il 13 dello

fortificare e presidiare le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, a sud-ovest della Sardegna, in modo da non poter essere d'asilo ai corsari tunisini che da lì insidiavano il commercio marittimo e la pesca del tonno e del corallo nei mari sardi.

Niente di particolarmente nuovo, in verità, per la storiografia corrente che elenca una lunghissima serie di incursioni, di tentativi d'invasione, di attacchi e di minacce alla Sardegna da parte di guerrieri musulmani – corsari o pirati che fossero – dall'anno 710 della nostra era fino, addirittura, ai primi decenni dell'Ottocento<sup>3</sup>. Ma, in questo generico contesto, sono ancora molte le cose da differenziare e da ricollocare nella giusta prospettiva storica che, per la Sardegna, è piuttosto appiattita e spesso distorta.

Per il lontano Medioevo, concernente gli Arabi veri e propri, o i Saraceni continuatori della loro politica islamica nel Mediterraneo, il lavoro fu fatto dal mio Maestro, prof. Alberto Boscolo, nella sua relazione presentata nel 1979

stesso mese. Il primo atto ufficiale del suo governo fu la convocazione, lo stesso mese del giuramento, di un Parlamento straordinario. Dovette affrontare anch'egli il problema della difesa territoriale dello Stato: predispose a tal fine le indicazioni del sovrano circa l'allestimento ed il rinforzo delle fortificazioni, visitando egli stesso alcune di esse. Provvide, inoltre, dopo una riunione con il Consiglio Generale del Regno, allo stanziamento dei fondi necessari all'acquisto di armi e munizioni. Le ingenti spese aggravate dal mantenimento degli eserciti della Corona impegnati nei vari fronti militari (Penisola italiana, Fiandre, Meridionale), furono affrontate dal governo con la vendita a commercianti stranieri dei diritti per l'esportazione del grano, e con la concessione del rifornimento libero da diritti di esportazione per quelle squadre navali che avessero protetto i confini del Regno. Le decisioni da lui prese in materia economica si rivelarono assai svantaggiose per il Real Patrimonio e per i commercianti sardi, e il Consiglio Generale decise di inviare un memoriale al sovrano nel quale si presentava un progetto che teneva in considerazione tanto le esigenze della Corona quanto quelle dell'erario statale. Dietro assenso del re fu convocato il Parlamento generale, che si riunì il 1° gennaio 1631 per trovare una soluzione al problema. I lavori parlamentari furono chiusi nel 1633 dal luogotenente interino mons. Gaspare Prieto, vescovo di Alghero, subentrato nel giugno 1631 dopo la morte del viceré il 15 aprile di quell'anno, e che mantenne l'incarico sino all'arrivo del nuovo luogotenente. Temporaneamente resse l'incarico interino il governatore del Capo di "Cagliari-Gallura" Diego de Aragall dall'aprile al giugno 1631. Subentrò al Pimentel nel 1632 Antonio Jiménez de Urrea. Vedi: F. C. CASULA, *Di.Sto.Sa. - Dizionario Storico Sardo*, Sassari, 2001, s.v. *Pimentel*; J. MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña*, vol. II, Padova, 1967.

<sup>3</sup> Fra i tantissimi, riportati in *Il Regno di Sardegna in epoca spagnola. Un secolo di studi e ricerche (1900-1999)*, a cura di V. Nonnoi, Pisa, 2003, segnalò: E. PILLOSU, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, 1957; S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964; F. FOIS, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari, 1981; B. ANATRA, *La Mediterrània, Espanya, Itàlia i els Turcs*, in «Manuscr. Revista d'Historia Moderna», 16 (1998), pp. 87-100; A. ARGOLAS - A. MATTONE, *Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII*, in *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. Gutierrez - A. Mattone - F. Valsecchi, Nuoro, 1998; P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale di difesa*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Atti del Convegno Nazionale (Cagliari-Sassari, 1983), Napoli, 1984; G. MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1992; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna. Dal XVI al XIX secolo*, Bari, 1992; P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari, 1993.

alla *Settimana Internazionale di Studi Mediterranei Medioevali e Moderni* promossa dall'Istituto di Studi Africani e Orientali dell'Università di Cagliari diretto dal prof. Enrico de Leone<sup>4</sup>.

Per il periodo moderno, invece, che per la Sardegna coincide col passaggio dall'influenza politica e culturale catalano-aragonese a quella più propriamente spagnola, iniziata con l'unione personale di Ferdinando *il Cattolico* con Isabella di Castiglia nel 1479, ma giuridicamente concluso nel 1516 con l'ascesa al trono di Carlo I (V imperatore), il lavoro restava e resta ancora da fare malgrado esista già una ricca letteratura sull'argomento e le fonti siano apparentemente più numerose ed esaurienti<sup>5</sup>.

Il governo di Carlo I, com'è noto, coincide con l'espansionismo mediterraneo dell'Impero ottomano (il quale si era sostituito all'antico Impero bizantino nel 1453), e che era governato, allora, da Solimano *il Magnifico* (1520-1566).

Lo scontro fra il blocco turco, che comprendeva la famosa «empia alleanza» con la Francia, e quello spagnolo, era inevitabile; però, in sostanza, esso si frantumò in una serie d'imprese militari a carattere tattico più che strategico, chiusesi, si può dire, col fallimento della politica offensiva cristiana dopo lo smacco d'Algeri del 1541 e la perdita di Tunisi del 1570, e trasformatesi nella pratica difensiva delle torri litoranee negli Stati marittimi della Corona che nemmeno la vittoria di Lepanto del 1571 riuscì ad interrompere per un'inversione di tendenza<sup>6</sup>.

Come mi fu data l'opportunità di disegnare e di scrivere per l'*Atlante della Sardegna*, pubblicato nel 1980, il sistema difensivo moderno dell'isola aveva preso il via nel 1572 con la relazione stilata dal capitano di Filippo I (o II), Marco Antonio Camos, e si era concluso con la costruzione di 99 torri (tante erano, almeno, quando un Regio Decreto del 25 aprile 1867 le dichiarò ormai inabili alla difesa)<sup>7</sup>.

Tutto ciò non valse, però, ad arrestare in epoca moderna gli attacchi turco-francesi all'isola, intesi sia ad occuparla militarmente – essendo di vitale importanza strategica per la sua posizione nel Mediterraneo occidentale – sia a

<sup>4</sup> A. BOSCOLO, *Le incursioni arabe in Sardegna nel Medioevo*, in *Atti della Settimana Internazionale di Studi mediterranei medioevali e moderni* (Cagliari, 1979), Milano, 1980, pp. 13-23.

<sup>5</sup> *Il Regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche (1900-1999)*, a cura di V. Nonnoi, Pisa, 2001; *Il Regno di Sardegna in epoca spagnola* cit.; *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook *et alii*, Sassari-Cagliari, 1984.

<sup>6</sup> B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day-B. Anatra-L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, Torino, 1984; per la parte sarda, vedi ancora G. SORGIA, *La politica nord-africana di Carlo V*, Padova, 1963.

<sup>7</sup> F.C. CASULA, *Castelli e fortezze*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, fasc. II, tav. 40, Roma, 1980.

depauperarla di risorse economiche ed umane, per destabilizzarla politicamente o per trarne guadagni immediati. La storiografia registra, a questo proposito, tutta una serie di incursioni che dobbiamo almeno elencare se vogliamo capire, alla fine, la ragione del carteggio seicentesco dell'Archivio della Corona d'Aragona e le riflessioni che da esso scaturiscono<sup>8</sup>.

Nel 1509, 1514 e 1515 sono ricordati i saccheggi di Cabras e di Siniscola; nel 1520 la devastazione di Caresi, in Gallura, e gli sbarchi nelle spiagge di Oristano, Sant'Antioco, Pula e Carbonara.

Gli assalti si ripeterono nel '25 e nel '27 a Sant'Antioco, a Castellaragonese (oggi Castelsardo), all'Asinara e contro i paesi di Terralba, Bonorcili (abitato scomparso) e Uras nella piana di Oristano.

Nel decennio '38-'48, secondo le cronache, furono particolarmente prese di mira le località occidentali del "Capo di Sopra": Torres, Olmedo, l'Asinara, dove sbarcarono gli uomini dei famigerati pirati-corsari Barbarossa e Hazan Haga.

Pure nella seconda metà del secolo XVI, a scadenze annuali e specie nei mesi estivi, quasi sempre i Turchi maghrebite e talvolta i Francesi devastarono molti paesi della Gallura, del Campidano di Cagliari, del Sàrrabus, del Sulcis e dell'Oristanese; attaccarono Terranova, Castellaragonese, Posada, Villanova Monteleone, Gonnosfanàdiga, Pabillonis, Portoconte. Soprattutto i corsari Occhiali e Dragut, in quegli anni, sparsero il terrore nei litorali sardi.

Nel Seicento il pericolo franco-turco non cessò; ma fortunatamente furono più minacce che imprese realizzate; nel 1615 furono messi in allarme i paesi di Quartu, Selàrgius, Settimo, Sinnai e Mara; nel 1618 si ebbe un'incursione barbaresca a Sant'Antioco; nel 1620-21 ci furono diversi tentativi d'invasione nelle coste cagliaritanee e l'effettiva occupazione sempre della penisola/isola di Sant'Antioco da parte dell'ammiraglio tunisino Estamonth. Nel 1623, infine, fu assalito e depredato il villaggio di Posada, già duramente provato nel secolo precedente.

E, così, si giunge agli anni del nostro carteggio.

Quello riassunto in breve era il disastroso substrato di esperienze sul quale poggiavano le richieste difensivistiche del viceré Geronimo Pimentel, marchese di Bayona, destinate ad essere disattese da Filippo III (o IV) come tutte quelle che comportavano una certa spesa per l'erario. Tant'è che nel 1627 i

<sup>8</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino, 1840; P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie barbaresche in Sardegna*, Cagliari, 1861; I. PILLITO, *Memorie tratte dal Regio Archivio di Cagliari riguardanti i Governatori e i Luogotenenti Generali*, Cagliari, 1862; G. PILLITO, *Memorie tratte dell'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1620 al 1720*, Cagliari, 1874; D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX, fasc. 1-2 (1936), pp. 3-57; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, Sassari, 1974.

barbareschi ritornarono in Sardegna, penetrarono nella chiesa di San Gavino di Torres e la saccheggiarono.

Trascorsero poi alcuni anni senza assalti musulmani all'isola.

Intanto, il 15 aprile 1631 era morto Geronimo Pimentel e le funzioni viceregie erano state assunte da Diego de Aragall, governatore e riformatore del Capo di "Cagliari e Gallura" il quale, in virtù di una real cedola del 24 maggio 1631 le cedette al vescovo di Alghero Gaspare Prieto, che le mantenne fino all'arrivo di Antonio Jiménez de Urrea, marchese di Almonacir, nominato viceré il 30 gennaio 1632<sup>9</sup>.

Tolta la lettera del Pimentel, di cui si è parlato, tutto il carteggio dell'Archivio della Corona d'Aragona che offre materia per questa comunicazione si svolse durante il governo viceregio del marchese di Almonacir, cioè dal 1632 al 1637.

Il 10 agosto 1633 fu proprio questo viceré a scrivere al Consiglio d'Aragona perchè si provvedesse al più presto a rinforzare le piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese in vista dell'arrivo di un'armata turca segnalatagli da Napoli.

A leggere la letteratura storica sarda che parla di questo personaggio, si nota che la maggior parte dei suoi atti di governo furono intesi a preservare l'isola da un'invasione esterna, rendendo più efficaci le fortificazioni litoranee, istituendo un corpo di truppe permanenti, apprestando una flotta di galere sarde.

Riguarda l'ultimo punto dell'attività governativa viceregia la corrispondenza intercorsa nei mesi di settembre-novembre 1635 fra il reggente Francesco Vico e Francesco Mello per la costruzione a Genova di una squadra navale

<sup>9</sup> Antonio Jiménez de Urrea, marchese di Almonacir e conte di Pavia, fu luogotenente regio con appellativo di viceré del Regno di Sardegna complessivamente per due trienni, dal 30 gennaio 1632 al 1638. Non sappiamo né dove né quando nacque e morì. Fu nominato da Filippo III di Sardegna (IV della Corona di Spagna) in sostituzione di Geronimo Pimentel. Non si sa nemmeno con esattezza quando prese possesso dell'incarico luogotenenziale; certo è che il suo primo atto di governo porta la data del 15 marzo 1633, con il quale autorizzò la distribuzione di armi ai cittadini, sotto la responsabilità dei municipi, in previsione di un attacco nemico. Durante il suo mandato dovette affrontare e sostenere ingenti spese militari per la difesa dell'isola e, al pari degli altri regni aggregati, per il mantenimento degli eserciti della Corona impegnati sui vari fronti di guerra. Procedette pertanto al prestito forzoso da parte dei commercianti e possidenti cagliaritari in cambio di forti esenzioni sui diritti spettanti all'erario per l'esportazione di grano. Le somme ricavate furono impiegate per riattare le torri litoranee e le piazzeforti. Questa volta le notizie dell'attacco francese si confermarono fondate. Il 23 febbraio 1637 giunse a Cagliari la notizia dello sbarco delle truppe di Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, a Oristano. La minaccia fu però respinta dopo qualche giorno dall'esercito sardo. Un nuovo sbarco dell'esercito francese nel dicembre dello stesso anno nel nord del Regno, fu affrontato con l'invio di un forte contingente da Cagliari e da Sassari. Gli ultimi atti di governo di Antonio Jiménez de Urrea, risalgono al 24 agosto 1637. Dopo, lasciò il Regno, surrogato in qualità di presidente e capitano generale, dal luogotenente interino Diego de Aragall. Gli subentrò, nel 1638, il luogotenente Giovanni Andrea Doria Landi. (vedi: F.C. CASULA, *Di.Sto.Sa. cit.*, s.v. *Jiménez de Urrea*; J. MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña cit.*).

da destinare alla difesa della Sardegna. Nelle lettere si parla soprattutto del problema dei fondi da reperire per la realizzazione dell'impresa, e sull'opportunità di vendere vasti territori dell'isola al principe Giovanni Andrea Doria per sopperire alla cronica mancanza di denaro pubblico.

È un argomento noto, già trattato dagli storici sardi, per cui non è il caso di soffermarmici. Tanto più che la squadra navale non fu mai completata perché, invece di otto galere, ne furono costruite soltanto tre che entrarono in servizio in tempi diversi e non furono di grande utilità<sup>10</sup>.

Eppure, la necessità di organizzare moduli di difesa sicuri e rapidi era estremamente urgente<sup>11</sup>.

Il 13 novembre del 1636 il Consiglio d'Aragona inviava al sovrano tre allarmate lettere del viceré di Sardegna con la preghiera di prenderle in attenta considerazione.

Nella prima era raccontato che la domenica 12 del trascorso mese di settembre, fra le due e le tre di notte, le torri litoranee di ponente avevano avvistato l'armata francese ed avevano segnalato il pericolo di uno sbarco che aveva messo in agitazione tutta la città di Cagliari. Lo stesso viceré si era mosso nottetempo con un nerbo di cavalieri per perlustrare la marina, ma solo in un secondo tempo si era saputo trattarsi della veloce puntata a terra di quattro turchi per rifornirsi di acqua dolce grazie alle indicazioni ed all'aiuto di due rinnegati sardi.

Nella seconda lettera viene riproposto dal marchese di Almonacir l'inconveniente di non aver la Sardegna un numero sufficiente di soldati effettivi per presidiare i posti più pericolosi e per opporsi validamente al nemico, dal momento che non si poteva pretendere un'efficace difesa da parte degli indigeni, lavoratori dei campi ed inesperti di combattimento. Così, un tentativo di sbarco nella spiaggia di Quartu di sette galere turche con l'intenzione di catturare gente durante la festa patronale (quella di Sant'Elena, il 14 settembre) fu sventato proprio per l'intervento delle compagnie di stanza nel Castello, mentre la mancanza di truppe *in loco* non aveva impedito la distruzione della torre e della tonnara di Portoscuso perpetrata il giorno 20 da settecento turchi sbarcati dalle stesse galere respinte da Quartu.

Ed all'arrivo dei soldati regolari inviati dalla capitale distante un centinaio di chilometri, gli assalitori si erano già potuti ritirare nella vicina isola di San

<sup>10</sup> G. SORGIA, *Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, IV, Genova, 1966, pp. 177-193.

<sup>11</sup> A. CAPRA, *Le fortificazioni di Cagliari secondo un cronista del secolo XVII*, in «Archivio Storico Sardo», vol. V, fasc. 4, 1909, pp. 329-343; D. SCANO, *Forma Karalis*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XIV, 1923, pp. 3-172; E. PILLOSU, *Le torri litoranee* cit.; L. BULFERETTI, *La Sardegna nell'Archivio generale di Simancas*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, fasc. 1-2, 1957, pp. 241-259.



Pietro dove sapevano di non essere raggiungibili per non avere, il Regno di Sardegna, una squadra di navi da guerra.

Nella terza ed ultima lettera, infine, il viceré relazionava sulle fortificazioni e sulle artiglierie dell'isola, ed insisteva sulla necessità d'inviare seicento soldati effettivi da destinare trecento a Cagliari, duecento ad Alghero e cento a Castellaragonese.

Quasi tutto il restante carteggio è costituito da documenti più o meno sullo stesso tono di allarme e di richiesta di spese per la difesa.

Datata 20 novembre 1636 c'è una dettagliata relazione, questa volta però inviata sempre dal viceré direttamente al re, sull'incursione a Quartu delle famose sette galere turche che lui dice provenienti da Tunisi e da Algeri, e sul danno che esse fecero non solo a Portoscuso ma anche all'Asinara.

Del 29 novembre dello stesso anno c'è il parere favorevole del Consiglio d'Aragona per la costituzione di quattro compagnie di soldati effettivi per la protezione delle zone dell'isola più direttamente minacciate.

Dei primi mesi del 1637 ci sono ancora tre lettere indirizzate al sovrano: due del viceré ed una del dottor Fernando Azcon, un funzionario regio, che, in sostanza, toccano i soliti punti: ripari delle piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese; sistemazione delle torri dell'Asinara e delle saline di Sassari; arruolamento di soldati effettivi.

Questa volta gli appelli della massima autorità sarda, e del reggente Azcon, sono avvalorati dal brutto avvenimento appena trascorso dello sbarco francese nel golfo di Oristano, avvenuto la notte del 21 febbraio.

Il fatto è noto: Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, comandante una flotta di 47 vascelli per conto del duca di Parma, aveva attaccato di sua iniziativa la cittadina di Oristano e l'aveva tenuta per circa una settimana. Dopo di che era stato costretto a ritirarsi<sup>12</sup>.

Ma, intanto, l'impresa aveva suscitato un enorme scalpore in Sardegna ed aveva mostrato quanto scarse ed inefficienti erano le difese dell'isola.

Perciò, non meraviglia l'insistenza viceregia sulla necessità di rinforzare con uomini e mezzi le protezioni del Regno con cui si chiude il carteggio seicentesco dell'Archivio della Corona d'Aragona.

Orbene, di tutta questa documentazione, piena di spunti da rivedere e da ristudiare da parte degli specialisti del periodo moderno, anche se s'inseriscono in un quadro già noto della Sardegna spagnola, ciò che colpisce di più il semplice appassionato di storia sarda non è tanto il pericolo turco, le minacce

<sup>12</sup> G. SORGIA, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1637-1638*, in *Studi di storia aragonese e spagnola* a cura di G. Sorgia, Sassari, 1962, pp. 47-80.

d'invasione, la devastazione delle terre ma, piuttosto, la reiterata allusione dei governanti dell'isola ai rinnegati indigeni, ai traditori locali che collaboravano col nemico a danno dell'autorità costituita.

Come si ricorderà, nelle lettere del novembre 1636 sul probabile sbarco franco-turco nella costa cagliaritana di ponente «... *se supo la ocasión que fue dos renegados que havian hechado en tierra quatro turcos, diciendo hiziessen aqua que les aguardarian para hazer la pressa a que venian dispuestos...*».

E altrettanto, nel tentativo d'assalto a Quartu, nel settembre, i Mori delle famose sette galere erano scesi a terra «... *trayendo unos naturales renegados por espías para coger la gente que aquel dia se recoge a la fiesta de aquel lugar*».

Certamente nel primo caso, forse un po' meno nel secondo, non si tratta, a ben guardare, di disgraziati abitanti costretti sotto pena della vita ad ubbidire al terribile nemico turco, mostrandogli sentieri deserti, approdi sicuri e passi sguarniti. Qui siamo di fronte ad individui perfettamente coscienti, che sapevano ciò che facevano, che erano d'accordo con gli assalitori e che li aiutavano nelle loro incursioni in territorio isolano.

La cosa è, a dir poco, stupefacente e, a primo acchito, raccapricciante. Infatti, un conto è, per noi storici occidentali, venire a sapere di cristiani prigionieri dei turchi che si erano convertiti all'islamismo e che in seguito si erano addirittura rivolti contro gli ex correligionari e li avevano combattuti, ed un conto è, invece, dover registrare questa incredibile forma di tradimento soprattutto in gente fiera come il sardo, difficilmente disposta al collaborazionismo, specie con lo straniero.

Del primo tipo di rinnegato, cioè del prigioniero convertitosi alla religione musulmana per convinzione o per convenienza, è piena la storia del Mediterraneo dei secoli centrali. È riportato in qualsiasi opera scritta sui pirati ed i corsari barbareschi dal Bono, dal de Leone, dal Tenenti o dal Manca, per citare solo alcuni degli studiosi che si sono interessati al tema<sup>13</sup>. Ce ne furono di originari liguri, veneti, siciliani, calabresi e sardi. Fra questi ultimi si ricordano, in particolare, Alì Amet ed Hazan-Haga, ed i meno famigerati Stellaro e Pontis.

Ma, ripeto, non sono questi i "traditori" che c'interessano, inseribili in uno schema di comportamento prevedibile e facilmente comprensibile, se ci immedesimiamo coi protagonisti dell'abiura e ripensiamo alle paurose esperienze che dovettero affrontare e superare.

<sup>13</sup> S. BONO, *I corsari barbareschi* cit.; E. DE LEONE, *Incursioni barbaresche sulle coste italiane del secolo XIX*, in «Rivista marittima», XCIV, 1961, pp. 67-78; A. TENENTI, *I corsari nel Mediterraneo all'inizio del '500*, in «Rivista storica italiana», LXXII fasc. II, 1960, pp. 234-287; C. MANCA, *Un decano d'Ales redentore di schiavi cristiani in Barberia sul finire del Cinquecento*, in *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari, 1975, pp. 287-301 e bibliografia citata.

Quelli che ci colpiscono, invece, sono i fiancheggiatori locali, i rinnegati interni, coloro che dalle spiagge di casa favorivano il nemico “ufficiale” senza costrizione alcuna e, per quel che se ne sa, senza un benché minimo vantaggio di natura economica, o altro.

E non si pensi che si sia trattato di casi sporadici, di episodi eccezionali in un popolo sardo supposto totalmente sottomesso e fedele alla Corona di Spagna. Oltre che dalla letteratura storica corrente<sup>14</sup> appare chiaramente dal carteggio viceregio in appendice che il fenomeno era diffuso e permanente: «... *estos enemigos* – dice la lettera del 20 agosto 1637 – *que tan continuamente estan infestando aquellas costas, tan dueños del mar, como platicos en los passos y puestos del Reyno de menos defensa como guiados de naturales ...*».

È un’ammissione d’impotenza che nell’usuale silenzio delle fonti governative spagnole acquista valore di rivelazione.

Dall’avvento dei Catalano-Aragonesi in Sardegna, dal 1323/24 in poi, è difficile trovare in documenti ufficiali, laici o ecclesiastici, pubblici o privati, riferimenti diretti sulla condizione e gli umori dei sardi delle campagne, i quali, a loro volta, per ignoranza o difetto d’espressione non lasciarono ricordo della loro storia se non in qualche tenue tradizione orale.

Sicché non si sa come in realtà vivevano e cosa pensavano i figli dei reduci delle drammatiche sconfitte di Sanluri (1409) e di Macomer (1478) che segnarono la fine dell’indipendenza sarda.

Ricostruire in breve il basamento su cui poggia il discorso della perdita dell’identità statuale e nazionale dei sardi nel ‘400 è difficile e rischioso, specie se ci si rivolge ad una platea che per la prima volta sente parlare di una Sardegna dei Sardi<sup>15</sup>.

Nel Medioevo islamico, prima del Mille, i popoli della ex Sardegna bizantina formavano grosso modo una nazione unitaria per comunione di lingua, di storia, di leggi, di costumi e di tradizioni. Ma a causa della presenza araba nel Mediterraneo, dalla fine del secolo IX, l’isola si era politicamente divisa in quattro stati indipendenti e sovrani, stupendamente organizzati, retti da re chiamati in volgare *iudikes*<sup>16</sup>.

Questi regni, o “giudicati”, restarono in vita per circa cinquecento anni. Essi rappresentano l’età dell’oro dei Sardi: l’unica volta nella storia in cui, autogestiti e liberi, poterono effettuare autonomamente le proprie scelte politi-

<sup>14</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna* cit., p. 78 ss.

<sup>15</sup> F.C. CASULA, *Premessa a Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari, 1978, pp. 7-40; F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Pisa-Sassari, 1994.

<sup>16</sup> F.C. CASULA, *Introduzione a Genealogie medioevali di Sardegna* cit., pp. 13-53; F.C. CASULA, *Di.Sto.Sa.* cit., s.v. *iudike*.

che e culturali, e creare un'originale civiltà giudiciale non meno ammirevole della più conosciuta civiltà preistorica dei nuraghi.

Ricordiamo che il Regno giudiciale di Càlari finì nel 1257 ad opera della Repubblica marinara di Pisa; quello di Torres, nel 1259, per volontà di elementi democratici indigeni e delle potenti casate genovesi dei Doria e dei Malaspina; quello di Gallura, nel 1296, lo stesso a causa di Pisa.

Il Regno di Arborea, invece, sopravvisse fino al 1420, e negli ultimi anni fu sul punto di unificare la Sardegna e di realizzare un antico sogno indipendentistico sardo.

Purtroppo, gli si oppose la Corona d'Aragona, che vinse: a Sanluri nel 1409 e a Macomer, come già detto, nel 1478 (ma in quell'anno lo stato dell'Arborea era ormai morto e l'azione capeggiata da Leonardo Alagén non fu altro che una rivolta feudale condotta con spirito nazionalistico al grido di «Arborea!», «Arborea!»).

Tutto era successo perché, dice la storiografia tradizionale, nel 1297 il papa Bonifacio VIII, per complesse e risapute ragioni politiche internazionali aveva creato «*motu proprio*» un ipotetico «*Regnum Sardiniae et Corsicae*» (il Regno di Sardegna) e l'aveva dato in feudo a Giacomo II d'Aragona in cambio della Sicilia. Ovviamente, il reame doveva essere realizzato con la forza da parte del sovrano designato e, quindi, non era «*ipso facto*» costituito; in sostanza, benché avesse un appellativo totalizzante il Regno di “Sardegna e Corsica” finiva là dove le armi non erano arrivate.

Infatti, per tanti anni esso s'identificò solo con gli ex territori pisani (quasi tre quarti dell'isola maggiore conquistati con una guerra durata dal 1323 al 1326). Infine, dopo una cruentissima lotta ultra sessantennale col Regno di Arborea, dal 1353 al 1420, il Regno bonifaciano di Sardegna realizzato dai Catalano-Aragonesi s'immedesimò con la Sardegna intera.

La Corsica, invece, non fu mai conquistata dai sovrani della Corona d'Aragona, e, a partire da Ferdinando *il Cattolico*, quell'isola fu separata anche nominalmente dalla Sardegna la quale visse, così, come Stato sovrano – con potere esecutivo, legislativo e giudiziario – aggregato alla Corona d'Aragona fino al 1479, e, d'allora in seguito, alla Corona di Spagna<sup>17</sup>.

Tenendo conto del trauma causato dall'avvento dei Catalano-Aragonesi in Sardegna i quali, coi loro modi, troncarono il corso logico della storia dei Sardi (proiettati verso le libertà comunali, nei territori pisani; indirizzati verso la costituzione di uno Stato-Nazione, nell'Arborea), abbiamo abbondante materia per intuire una soglia di latente coscienza anti-iberica fra gli indigeni che andò ben oltre il secolo XV.

<sup>17</sup> E. MATEU Y LLOPIS, *Il titolo di «Rex Sardiniae et Corsicae» dei re aragonesi e spagnoli*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 5, 1980.

Certamente questa coscienza dovette essere più o meno sentita secondo i ceti sociali, le zone di residenza, le condizioni economiche, e così via.

Fra le persone colte assunse aspetti di scelta politica, di vero e proprio partito anti-governativo, avverso alla dominante spagnola.

Nel grigiore storico della Sardegna d'allora spiccano i grandi "tradimenti" dei sassaresi Giovanni Bello, Pietro Cano-Pala, Giovanni Argiu, Giovanni Fara, Giovanni Solinas, e di altri, durante lo sbarco francese del 30 dicembre 1527. Acquistano più forti significati le sorde lotte fra la nobiltà sarda e quella iberica sfociate nelle tragiche morti dell'Arquer, nel 1571, del Laconi e del Camarassa, nel 1668<sup>18</sup>.

Ma è sempre fra il popolo l'elemento rivelatore più interessante.

I contadini e i pastori «*naturales rinegados*», che per nessun vantaggio personale apparente s'accordavano coi Turchi incursori, esistettero davvero, forse più di quanti la letteratura storica e le fonti ci hanno tramandato, ed è un fenomeno difficile da spiegare altrimenti nelle cause che l'hanno prodotto (ed in queste si differenzia da eventuali simili esiti continentali).

D'altronde, a dare abbondante esca al sentimento nazionalistico dei Sardi, ancora oggi tutt'altro che spento, c'erano le catastrofiche condizioni socio-economiche di una Sardegna insterilita e sfruttata, sia nelle campagne infeudate che nelle decadute città o "ville" regie.

Giova ricordare, per esempio, che il carteggio rinvenuto nell'Archivio della Corona d'Aragona s'inserisce, come periodo, fra il 1610, anno della notissima visita di Martin Carrillo in Sardegna, ed il 1685, anno della relazione di José de Haro sulla situazione generale dell'isola, la quale, secondo le due testimonianze ufficiali – da prendersi come estremi di paragone – erano eccessivamente disagiate: per la mancanza di giustizia, per l'impoverimento dell'agricoltura, per la scarsità del commercio nei porti, per la mancanza di difese; e per tante altre ragioni che la storiografia ha individuato e già da tempo abbondantemente trattato<sup>19</sup>.

Malgrado tutto, però, è difficile sostenere la tesi della chiara consapevolezza, nel popolo sardo del periodo spagnolo, e poi piemontese, di una propria etnia e di un proprio passato glorioso (anche se il culto seicentesco di Eleonora

<sup>18</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna* cit.; M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, Cagliari, 1987; D. SCANO, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes*, in «Archivio Storico Sardo», XXIII, 1942.

<sup>19</sup> M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI, 1968. La relazione di José de Haro è inedita in Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (ACA), *Consejo de Aragón*, legajo n° 1140 (vedi G.C. CASULA, *Situazione sociale della Sardegna all'epoca di Filippo IV attraverso rilevamenti amministrativi del Consejo de Aragón*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, relatore G. Sorgia, a.a. 1969-1970).

d'Arborea e la creazione ottocentesca dei Falsi d'Arborea parrebbero favorite). La quasi totalità della povera gente dei monti e delle campagne visse probabilmente apatica alla storia e al presente, magari disposta a difendersi dai pericoli che venivano dal mare, pronta a prendere le armi per salvare le vite e i beni, ma per niente convinta di combattere un nemico peggiore di quello che già aveva in casa.

Curioso: del secolo XVII, se non erro, la tradizione orale ricorda l'assalto de «*is sodraus grogus*» francesi dell'Harcour ed il grave giogo governativo spagnolo del tempo di Filippo IV (o V), senza speranza «*de middori*» (di miglioramento), e non rammenta, invece – o, almeno, non così a fosche tinte come in altre regioni italiane –, le innumerevoli e pur funeste incursioni turche durate fino all'Ottocento.

Come se i Turchi, per i Sardi, non fossero un vero e proprio nemico ma quasi un male naturale e logico, una delle tante calamità alle quali erano ormai abituati da tempo, come le pestilenze, le carestie, la malaria, la fame...

*A p p e n d i c e*

## I

ACA Legajo n° 1085

*A Su Magestad  
duplicado*

*Caller 18 de junio 1626*

*El marqués de Vayona  
Sobre la fortificación de las islas de S. Pedro y S. Antiogo*

*Duplicado*

*Señor. Don Juan Vivas, mi antecessor, dio quenta a V. M. de lo que importava fortificar las islas de San Pedro y San Antiogo por ser tan grande el provecho que tienen los cossarios de no estarlo, y se arrienda en Túnez su corso a boz de pregonero, y aunque solo esto pues es el daño que hacen a toda la christiandad grandíssimo podía obligar a ello a V. M.*

*El util que d.ello sacaría de atunaras, coral y sementeras io podia hacer, pues aseguran todos seria gran suma, y anque se conoce y se experimenta el dafio, ya porque a V.M. lo propuso Don Juan por pasión que con el tuvieron, o porque lo intento con Genoveses que los mercaderes de aquí son embidiosísimos, me dicen que d.este Reyno se hiço no pequena contradición que es lo que deve de haver causado que esto se quede sin remedio, y V. M. sin la utilidad que podía tener yo no puedo cumpliendo con lo que devo dexar de representar entrambas cosas, pues el daño que los cossarios hacen es grandíssimo, y no menos me engrandecen lo que V.M. grangearía, si se tratase d.esto a devenir de ay allanado si sea de fortificar solo con torres o con un fuerte real que es el punto en que puede haver dificultad, pues las torres se dice las quitarían aunque hemos visto lo contrario en la tunara, y si se hace con fuerte real que se aventura mucho si le toman, lo que costaria el sustentarle, y para qualquier cosa convendrá que se mediese galeras para yr la a reconocer, y también que V. M. resolviese si sea de dar a los mercaderes que ellos hagan las fortificaciones y que arrienden por algun*

*tiempo las islas para cobras anticipando el dinero, o que se las combren a V. M. del modo que sea de tener, que lo que de mi parte se pondrá es el cuydado en el acierto y el trabajo para conseguirlo, y así con esta relación juzgare haver cumplido hasta que se me dé otra orden.*

*Guarde Dios la cathólica persona de V. M. como la chrisiandad ha menester. Caller 18 de junio 1626.*

*El marqués de Vayona*

## II

A.C.A. Legajo n° 1085

*Cerdeña  
Consejo de Aragón  
Protonotario*

*A 26 de setiembre 1633*

*Que por el temor que significa el Virrey de Cerdeña de que los enemigos hagan alguna invasión en él, y que conviene reparar las plaças de Caller, Alguer y Castelaragonés, parece al Consejo que junto con encargárselo se le ordene que para los reparos forçosos se valga de qualesquier efectos de aquel Reyno como no sean de los señanaldos para remitir a Italia.*

*Assi.*

*Señor. En carta de diez de agosto pasado escribe el Virrey de Cerdeña que algunas invasiones que hazen los enemigos en las costas de aquel Reyno, en daño de mercaderes y las nuevas que ha tenido de Nápoles de que el Turco va juntando armada con disinio de yr a Italia, le hacen vivir receloso de que querrán intentar haçer alguna entrada en él, y ha procurado en la ciudad de Alguer se acomode alguna artillería y se previniesen municiones haciendo que en todas las marinas lo estén, pero, como en dicha ciudad, la de Castelaragonés y Caller es mucho el daño que ay, es forçoso se remedie, y todo importará poco, si V. M. no le da licencia para que se hagan los reparos mas forçosos de dinero de efecto de aquel Reyno.*



*Considerado lo mucho que importa atender a su reparo y defensa, por lo que estos avisos van continuándose por todas partes, parece al Consejo que junto con encargárselo se le embie orden al Virrey para que se valga para estos reparos más forçosos de qualesquier effectos de aquel Reyno, como no scan de los señalados para remitir a Italia V. M. mandará lo que más fuere servido.*

<i>Don Francisco de Castelví</i>	<i>R.</i>
<i>Vico</i>	<i>R.</i>
<i>Bayetola</i>	<i>R.</i>

### III

A.C.A. Legajo n° 1120

*A Su Magestad  
El Regente Vico  
Caller, 24 de diciembre de 1635*

*Toca a las galeras de Cerdeña y lo que ha tratado con Don Francisco de Melo.*

*Protonotario*

*Sobre formar la esquadra de galeras en este Reyno traté con Don Francisco de Mello en Barçelona y Génova lo que se havia de hacer, y disponer en Génova sobre la fábrica de los buques.*

*En Sardeña sobre donde se podía sacar dinero para los gastos de dicha fábrica después acá nos hemos escrito algunas cartas que tratan d.esto mismo, y porque d.ellas sacará V. M. la sustancia de todo lo que en esta materia particularmente de las dos que respondo al dicho Don Francisco, les embió a V. M. con advertencia que después he procurado hablar con algunos que podrán entender en la compra de lugares, y he trovado quien dé de la encontrada o baronia de Parti Oçier Real sesenta mil escudos sin pretención de título, pagados en Madrid en plata doble, que con el interés que se pagará para sacarlos del Reyno a razón de quinze por çiento viene a salir el preçio a más de sesenta y nueve mil escudos sin los 8.000 que se ahorra S.M. con el título que otro le pide, y esto digo, quando no se harlare mayor preçio que está la baronia en la moneda, declarando que esto ha de ser asigurodo la*

*renda con las condiciones que se refieren en la carta que escribí a Don Francisco de Mello en los 12 de noviembre d.este año por ser incorporada a la Corona que por esso reçelé de comparla yo, si no era con carta de graçia.*

*No vendiendose el salto de Soleminis al príncipe Doria por naturalizarse con el salto de Mayordomo de Penponzas, no obstante la contradición que d.estas dos haçe la ciudad de Oristan, abrá quien los pague a razon de viente mil el millar no hallándose mayor preçio, y que le embiaría luego hasta diez o doçe mil escudos para empeçar la fábrica de los buques, y hallándose mayor precio y no llegando yo a éll, se me restituissen los dichos 12.000 escudos del preçio de dichos saltos, con advertençia que ordenándose que no entienda yo, ni mi hijo, en esta compra me apartaré de ella de muy buena gana, por quitar a emulos ocasiones de hablar y aplicar aprovechamiento proprio, lo que hago por servir a S.M. por ser çierto que los que le ocupan su hacienda y no le sirven en la propria salen con sus intentos, y los que sirven son perseguidos, y assí protesto que mi intento no es si no servir a V. M. y que no se pierda un real en la venda d.estos saltos si no que se procure que se vendan al mayor que se hallaré, que assiguro a V. M. que si assí lo hiçieren algunos no tomarían de antemano gruessa cantidad de dinero para venderse las cosas del Patrimonio, a menos de su justo valor.*

*Dios lo encamine como mejor fuere en su santo servicio, y de a V. M. muy largos y felices años de vida con maiores aciertos.*

*Caller, a los 24 de diciembre 1635.*

*Don Francisco de Vico      R.*

#### *Carta del Regente Vico al Señor Don Francisco Mello.*

*Por otras habia quissá V.E. savido los trabajos de mi navegacion que tuve de Génova a este Reyno, y como Dios fue servido librarme la vigilia de S. Francisco de una perpetua esclavedud de Moros que me salieron adesora de una cala donde actualmente passávamos cautivando la barca que yva junto a la mía con Don Jaime Artal de Casteluyar, criado del señor cardenal Albornos, que venía para la cantaruna compania y cobrar los fructos de la abadia que tienen en este Reyno, con toda mi ropa y criados, sea Dios alavado de todo; h agora me hallo en la cama pagando los trabajos passados con tercianas, donde me ha alcançado la de V.E. de los 20 de settembre, en que me manda le avise si se puede sacar los sessenta mil escudos de los feudos que tiene Su Magestad en este Reyno para venderlos al Príncipe a efecto de formarse la esquadra de galeras.*

*En un papel que escribí de Génova a V.E. hallándose en Milán, dixe que no siendo possible que la esquadra de ocho galeras que se han de poner en Cerdeña se forme desde luego en perfección, siendo como es muy conbeniente al servicio de Su Magestad que esto tenga effecto y se dé principio, parece que el mejor expediente que se ofreçe es poner en exequción lo que tantas vezes se ha tratado, y casi resuelto que se entreguen prestadas a esta esquadra tres de las de Genova con el mismo assiento que oy tienen y con las dos que ha de dar el Príncipe empiecen a navegar socorriendo las el Reyno de Cerdena con la panática.*

*Y para el gasto de la fábrica de las otras tres galeras que quedan al cumplimiento de la esquadra, que como queda assentado ha de ser de ocho galeras, se representan dos expedientes.*

*Consiñar al Príncipe tantos feudos alienables que basten para el cumplimiento del gasto d.esta fábrica, encargando al Virrey que reconozca los feudos y avise del precio que se puede sacar d.ellos para consiñarlos desde luego a la fábrica de las galeras.*

*El sigundo es que la situación que se ha señalado al sustento de las ocho galeras se dé a las çinco que desde luego han de navegar lo que vastare, y lo demás que se daría a las tres que faltan asta las ocho se aplicue a la fábrica d.ellas, con que se vendrá a formar por entero esta esquadra de ocho galeras, sin que Su Magestad venda feudo ni otra hazienda de su Patrimonio.*

*Después que he llegado en este Reyno, allo que todos los lugares que tiene Su Magestad están agregados a su real Corona, y por consiguiente inalienables, si no es con dos condiciones: que son que el Reyno, o Estamentos, se junten y vengan bien en que se anlienen algunos d.ellos y se desgregon de la Corona a efecto de el mayor beneficio que consigue tomándose esta esquadra que ha de ser la total defensa d.él, y que el Consejo Supremo de Aragón declare que estos lugares con el consentimiento del Reyno se pueden segregar de la Corona a efecto de formarse esta esquadra, y que la alienación d.ellos es y será valida, y que en ningun tiempo será inretratable con que no siendo a propósito, o equivalentes, los medios que propongo arriba a fin de no llegar a la dicha alienación de feudos podrá Su Magestad mandar vender al Príncipe por naturalizarse en conformidad del aucto de Corte que dispone que para tener el cargo de general haya de tener lugares en el Reyno la encontrada de Guilarzi en sinquenta mil escudos de a diez reales si no se pudiera sacar más, pues del título de marques ya se hizo md. al Príncipe en años passados quando se empezó a tratar de formar esta esquadra y venderle dichos lugares, que los otros diez mil escudos asta los sessenta mil que V.E. dize son menester para formar la dicha esquadra se procurarán sacar de otros expedientes que es todo lo que puedo dezir en respuesta de la de V.E. a quien guarde Dios los largos y felizes años que dessea.*

*Caller y noviembre a los 12 de 1635.*

*Carta del Regente Vico al señor Don Francisco de Mello.*

*Con la que escribía V.E. en los 12 de noviembre, cuya coppia será con esta, mandará ver que en Sardeña no ay feudos vendibles si no es en la forma que digo en dicha carta, y esto con mucho trabajo y dilación de muchíssimo tiempo por las oposiciones que pueden hacer los vasallos, que se an de vender, y dificultades de juntarse el Reyno y sentencia que se ha de dar para el Consejo Supremo a que me remito, después acá ha recevido la de V.E. de los 26 del mismo mes pasado, en que me diçe la prissa que le dan de Madrid que se forme la esquadra de galeras en este Reyno de manera que pueda navegar si es possible este verano, y concluye V.E. su carta reduciéndola a tre puntos:*

*El primero es que dessea saber si el lugar de Barbarja está desembaraçado para poder tomar dentro de breve termino possession d.el el Príncipe, o si estan dificultos a la compra que se pueda ajustar con la venta de los tres lugares solamenta, y si unos y otros valen el precio de los memoriales incluso que son vente y seis mil escudos, o si más o menos;*

*Señor, quanto a esta primera pregunta diré a V.E. que quando se tractó vender al Príncipe la encontrada de Barbarja Belyj, con los tres saltos de Soleminis, Pomponjas y del Mayordomo, se acordó que fuesse a raçón de quarenta mil el millar al preçio más subido de los arrendamientos passados, con evicción especial de las villas de la Planarja de Bossa, y porque al Príncipe no le estava bien tener estos lugares, y era forsosso valersse del precio de ellos para la fábrica de las galeras, tenía intentos de venderlos a plaços con diez mil escudos menos, todo esto cessó con haver vendido su Magestad los lugares de la Planarja de Bossa que estaven de cara a la evicción de la venta, y también porque la encontrada de Barbarja Belyj hiço presentación de sus privilegios que no podía ser vendida ni desagregada de la Corona, y, pendiente esto, es muy dificultosa esta venda, y que se de possession d.ella al Príncipe, que es lo que puedo deçir a V.E. lo tocante a la primera parte d.este cabo.*

*Y para lo que toca a la segunda parte, que es si los tres lugares de Soleminis, Ponponjas y Mayordomo se podran vender a más o menos precio de los bente y seis mil escudos que se refieren en la memoria inclusa en la carta de V.E. es bien que V.E. entienda que estos no son lugares habitados de ningún vasallo, sino que son campos y tierras deshiertas deshabitadas que se suele alquilar o arrendar a ganaderos labradores algunos años mas y algunos años menos, según la variedad de los tiempos y la propiedad y domicilio d.ellos no se suelen ni pueden vender como se venden los lugares habitados y llenos de vasallos, y amas de lo que suelen pagar de rentas ordinarias y extraordinarias se le acreçe de otra parte el derecho dominical con mil servicios, y como didades y jurisdicción de orca y cuchillo que diçen, con los provechos de los*

*officios que prove d.ellos, que son más de quatrocientos escudos cada año, que no se comprenden en el precio de los arrendamientos, lo que no tendrá el comprador de los saltos hiermos y deshabitados, y si el Príncipe venia a comprar estos saltos o tierras hiermas al mismo precio de la encontrada de Barbarja Belyj era porque en esta ay quatro lugares poblados de muchos vasallos, y tener mucho desseo de que se effectuasse la esquadra, y assí vendiéndose estos tres saltos o tierras hiermas de porsí será mucho que se halle preçio a más de veinte mil el millar, de que se han acostumbrado arrendar tres o quatro trienios de los passados que no sea ni el mayor ni el menor, y el Virrey me ha dicho que los meses passados puso en almoneda el salto de Soleminis, y no hubo persona que diesse postura en él, pero siempre que su Magestad se sirva venderlos estos tres saltos se hallará quien los pague a raçón de veinte mil el millar, que no será poco, porque aquí se suelen cargar los çenssos que son seguros y ciertos a raçón de quinçe y diez y seis mil el millar sobre las Universidades y baronías del Reyno el valor en que se han arrendado estos saltos los mandará V.E. ver en la memoria enclusa, sacada de los registros dei Patrimonio Real, que es quanto puedo decir a V.E. de las dos partes que se contiene al primer cabo;*

*Al segundo cabo que manda V.E. que se ajuste la panática conforme a las relaciones que embía, y se tome punto fixo en la cantidad y calidad de bastimentos, y si se han de dar por estas galeras cada año, o el dinero del preçio por la valoración conforme a la memoria, que es lo que se da en las galeras de Çicilia;*

*Por no cansar a V.E. en responder a este cappítulo de mi cabessa, ho resuelto embiar a V.E. los assientos que hiço el Reyno en las Cortes para la fundación y sustento d.estas galeras, que son en el papel ympresso incluso folio 5 desde el n° 20 asta el 23 que es el hultimo de dichos cappítulos, los quales, si no es con nuevas Cortes, no se pueden mudar ni alterar;*

*Al tercer cappítulo en que diçe V.E. que procure que empiese todo el sustento de las galeras a correr del primero de henero del año que viene 36, porque luego se hirá poniendo esclavos y jente en los buques y en otras partes por la armasón, y si faltasse la venta del lugar que es la encontrada de Barbarja que se duda si se puede vender, nos valdríamos de las sobras para la misma armasón.*

*A este cappítulo se responde que hallo ser dificultoso y imposible que el Reyno acuda desde luego, ni por el mes de henero del año que viene a dar la panática que ha ofreçido para el sustento de estas galeras porque, como V.E. mandará ver en el cappítulo 20 del papel de las Cortes del Reyno, quedo obligado dar por esta panática binte mil anegas (= fanegas) de trigo, y oy no ay labrador que la tenga, y assí es imposible que esto se pueda executar quando no los favoreciera los otros capítulos que contienen que no esté obligado el Reyno a pagar este servicio que primero no esté hecha y fabricada la esquadra de las galeras.*

*Lo que yo puedo haçer es solicitar que desde luogo se haga el repartimiento entre todos los del Reyno del trigo y dinero que se obligó pagar al sustento d.estas galeras, para que con diligencia se cobre por el mes de agosto del año siguiente 1636, que es su proprio tiempo de la coxida, con que se hará la cobrança con más suavidad y tolerança, y entro tanto se podrían fabricar los buques, y si para esto hiçiere menester asta diez o doçe mil escudos, los embiaré luogo bendiéndose los saltos a raçón de veinte mil el millar, al preçio mediano que no sea ni el mayor, ni el menor, según los arrendamientos passados, no allándose mayor previo d.ellos, y para la demas caritidad adbierto a V.E. se podría valer Su Magestad sin vender ni enpeñar su Patrimonio de la cantidad que se le deve del servicio de los ochenta mil escudos dei quinquenio passado y principio d.oste, que ha entrado mucha cantidad, y no consta que haya sido remitida en ninguna parte a querita del patrimonio real, y haçiéndose medianas diligencias tengo por sin duda que se sacará pella bastante que oy se tiene como perdida para acabar de formar esta esquadra, supplico a V.M. lo mande ver y conssiderar y resolver lo que jugare será más conveniente al servicio de Su Magestad que a mi me hallará prontissimo en obedecer y executar sus ordenes.*

*Guardo Dios a V.E. largos y felices años con aumentos de maiores mandos como tiene mereçido, y este su servidor le dessea.*

*Caller y diciembre a los 11 de 1635.*

*Lo que toca a la situación del sustento militar d.estas galeras no tenga que decir nada a V.E. remitiéndome a la consulta que en raçón d.esto se hizo, y lo que Su Magestad mandó decretar, si no es que de nuevo se tome otra resolución.*

#### IV

A.C.A. Legajo n° 1084

*El Coñsejo de Aragón*

*Cerdeña*

*a 16 de abril 1636*

*Protonotario*

*Las prevenciones que parece se hagan para defensa del Reyno de Cerdeña por haverse tenido avisos del Virrey de que Franceses intentan invadirle, y los efectos de donde se podian costear los gastos.*

*18 de junio 1636. Recibida*

*Señor. El marqués de Almonazir, Virrey y capitán general del Reyno de Cerdeña en carta para V.M. de 10 de agosto de l'año pasado 1633 dio quenta que por algunas invasiones que hazian los enemigos en las costas de aquel Reyno en daño de mercaderes, y las nuevas que havia tenido de Nápoles de que el Turco iba juntando armada con disinio de ir a Italia, rezelava de que quisiesen intentar alguna entrada en él, y que havia procurado que en la ciudad del Alguer se acomodasse alguna artillería y se previniessen municiones, haziendo que en todas las marinas lo estuviessen, pero como en dicha ciudad, la de Castelaragonés y Caller era mucho el daño que hay, era forçoso se remediase, y todo importaría poco si V.M. no le davia licencia para que se hiziessen los reparos más forçossos de dinero de efectos de aquel Reyno.*

*D.esto dio quenta a V.M. el Consejo en consulta de 26 de settiembre de dicho año 1633 con parecer de que convenía que V.M. mandase embiar orden al Virrey para que se valiese para estos reparos más forzossos de qualesquier efecto de aquel Reyno, como no fuesen de los señalados para remitir a Italia, si y V.M. lo tuvo bien, y assí se le ordenó al Virrey en carta de 29 de octubre de dicho año.*

*Respondió el Virrey con otra de 20 de febrero 1634 que aunque havia considerado de que efectos podría acudir a esto, no hallará ningunos sin que se tocasse a estos, sino era siendo V.M. servido mandarse concediesse una saca de trigo de doze o catorze mil estareles para que con lo que procediese d.ella se pudiese acudir con la brevedad que la necessidad pide a reparo tan preciso y forzoso.*

*Sobre esto consultó a V.M. el Consejo en 5 de marzo 1634 representando quanto importaba al servicio de V.M. acudir a ello, pero que era contra los assientos que estan tomados con hombres de negocios lo que pidio el Virrey, si bien, siendo para defensa del Reyno, y en cantidad tan moderada, podía tratarlo con dos para que lo consintiessen pues estavan tan interesados en la materia y V.M. fue servido tenerlo por bien.*

*Y se le embió orden al Virrey en carta de 14 de mayo 1634 para hazer dicha extracción con intervención de la Junta patrimonial del Reyno, y que por la misma mano se hiziessen las compras, y lo demás que fuesse necessario para redrezo de lo que falta sin tener que consultarlo aquí porque ni el tiempo dava lugar ni sería de efecto lo que V.M. havia resuelto.*

*Después en carta de 15 de abril de l'año pasado 1635 dio quenta a V.M. el Virrey que por una del conde de Monterrey, Virrey de Napoles, havia entendido estaria haziendo algunas prevenciones de guerra para resistir o ofender a los colligados contra la Real Corona, y como el de Cerdeña esta ayslado en las*

*fronteras de Berberia, Francia y otros, le havia parecido que devía añadir al cuidado que le toca de su defensa el que puede dar qualquier invasión que quissiessen acometer y assí iba haziendo los aprestos y prevençiones que convienen, y dado orden da hazer muestra general en cada uno de los Cavos para ver la milicia personalmente, y como estava diçiplinada, y tenerla dispuesta para las ocasiones, y aunque havia procurado se pussiesse en execución la saca de merçed que V.M. le mandó para poder reparar lo mas preçiso de la artillería y reparo de algunas murallas, no havia sido posible, por ser tan a los prinçipios del quarto assiento por haber sido de ciento y cinquenta mil estareles, y estar el año tan adelante, y con menos esperanzas de mediana cojida, y si el agua se retardaría sería fuerça no permitir se hiziesse extracción considerable por la falta que haría al Reyno, y porque al acudir a este reparo, era forçoso no sufra dilación, y supplico a V.M. mandasse darle licencia que para que pudiesse acudir a esto, pudiesse tomar de qualquier dinero el que fuesse necesario, no tocando en los efectos que V.M. le havia mandado que remitiesse, pues con el efecto de la saca del trigo se podria restituir a su tiempo, con que V.M.. quedaria servido y el Reyno seguro de invasiones.*

*Y el Consejo en consulta de 25 de mayo 1635 dio quenta d.ello a V.M., con parecer de que convenia responderle que con la limitación que dixo, y procurando satisfazer lo que tomare con lo que procediere de la trata que se le conçedio se valiesse del dinero que dixo, y mirase mucho por ha defensa del Reyno que tan encomendada le está.*

*Y V.M. lo tuvo por bien y en esta conformidad se le escribió en carta de 2 de junio del dicho año 1635.*

*En carta de 28 de julio del mismo, escribió a V.M. el Virrey que siendo maiores los inconvenientes en estos que en otros tiempos, que en las muralias y baluartes de las plazas y fortalezas de aquel Reyno no estén con la defensa que quisiera, antes con el daño y peligro que ha representado a V.M. le ha obligado a poner todo el cuidado y calor posible en su remedio, procurando diversas vezes que los assentistas viniesen bien en que se efectuasse la saca que V.M. fue servido conceder para esto, y se excusavan diciendo era contravenir a lo capitulado y obligarles a que cesassen en la paga del quarto assiento, pues en el no se pueden conçeder ningunas hasta que vencidos con las razones que hay del evidente peligro les hizo juntar y propuso y dió por esento la copia del papel que remite junto con lo que respondieron (de que acompaña copia esta Consulta) y que por ser tan excusable este reparo espera mandara V.M. se ponga en execución, y assí haze que a toda priessa se acomoden las artillerías del Castillo de Caller, Alguer y Castelaragonés, para que pueda con mas seguridad dar la buena quenta que desea.*



*En otra carta de 5 de noviembre 1635 escribe que los avisos que ha tenido y algunas cartas que ha recibido particulares de Caller, se ha sabido que en los puertos de Francia se está haciendo gran prevención y junta de vaxeles, y con algunos indicios de que vaia aquella armada a infestar a aquel Reyno, que a más de haber hecho las prevenciones que le tocan ha querido juntar al Arçobispo de Caller y demás ministros que V.M. tiene en ella tocantes a la milicia, y le propuso las razones que V.M. mandará ver con la respuesta que dieron.*

*En substancia contiene el papel lo que se sigue:*

*que el Virrey les propuso la necessidad que el Reyno tenía de reparo por razón de dichos avisos, y lo que havia obrado en ello, y les pidió su parecer en la materia, que el Arçobispo dixo le parecía bien lo hecho que el riesgo era notorio y que se suplicasse a V.M. diesse facultad para poderse gastar lo que fuesse necessario, y demás precçiso en las murallas y demás prevenciones a que se ajustaron los demás, y quedo resuelto que en la plaza de Castelaragonés subiesse una compañía de cavallos y se reparassen las piezas y lo más precisso de las murallas y en Alguer se pusiessen las guardas de treinta hombres cada noche, y de los apençijos de Caller subiessen otros treinta para las garitas y baluartes.*

*Después, en dos cartas de 10 de febrero d.este año ha escrito que no cessa en poner apunto la artillería de dichas tres plazas, y insta sobre la resolución de lo que ha escrito en razón de dicha saca en la carta de 28 de julio del año passado 1635 (de que va hecha relación) y lo mismo ha escrito ultimamente en otra de 17 de marzo d.este año.*

*Al Consejo ha parecido dar quenta de todo a V.M. y representar lo mucho que conviene acudir a la fortificación y defensa de aquel Reyno, pues, estando amenazado (según lo que el Virrey escribe) de Franceses, obliga a que se ponga particular cuidado en ello, porque qualquier puesto que occupassen en el Reyno, en el passaje que se halla, sería de grandíssimo inconvenientia no solo para él, sino para el comercio de Italia y socorros que huviessen de yr de España, pues con facilidad podía salir a embarazarlo.*

*Y assí al Consejo parece en primer lugar que se encargue al Virrey que la artillería esté de forma que se maneje bien, y se cuide mucho de Castelaragonés y de los castillos de Caller y Alguer.*

*Que la cavallería e infantería esté prevenida y alistada, y discurra por las costas de manera que a qualquier invasión acuda a la parte que fuere necessario.*

*Que se cuide mucho de las islas despobladas en que puedan tomar tierra los Franceses, doblando las guardas y çentinelas, y poniéndolas en tal custodia que se puedan defender y brevemente socorrerse.*

*Que si bien el Consejo repara mucho en que, en reparo de murallas que no sean de los castillos, se gaste dinero de V.M., pues parece es obligación de las*

*ciudades, le parece que advirtiendose d.esto al Virrey se le diga que sin perjudicar con el exemplar a V.M., y si con brevedad no pudiere obligar a las ciudades que reparen sus murallas, donde corre peligro de invasión, de tales ordenes que de qualquiera manera se acuda a esto con el dinero de la saca que tiene ajustada con los assentistas y que se reedifiquen los baluartes y murallas de Caller, Alguer y Castelaragonés por ser las plazas más importantes, y fuertes de Cerdeña.*

*Que se le embie decretado el concierto que tiene ajustado con los asentistas como viene, pero en carta aparte se le advierta que a más no poder, concluya, y ponga luego aquellas piazas en la defensa conveniente sin retardarlo una hora.*

*Y con esta ocasión no puede el Consejo dejar de representar a V.M. que siendo tan justo y conveniente el acudir a la defensa de aquel Reyno, será bien ordenar que aunque se deje de remitir lo que está mandado a Italia, en primer lugar se acuda a la defensa y conservación de aquel Reyno, pues en quanto a el es esta la primer obligación.*

*Y juntamente parece que será muy importante que respecto de que en Cerdeña no hay persona plática en la guerra, ni el Virrey lo es, mande V.M. que se embie luego alguna experimentada que assista al Virrey de quien se tenga satisfacción que dará buena quenta de lo que se le encargare para la defensa del Reyno. V.M. mandará lo que más fuere servido.*

*dux Villanueva*

*Magarola*

*R(egens)*

*Morlanes*

*R(egens)*

## V

A.C.A. Legajo n° 1085

*El Consejo de Aragón  
a 13 de novembre 1636*

*Protonotario*

*Con relación de tres cartas del Virrey de Cerdeña sobre el estado del Reyno y lo sucedido después que llegaron siete galeras de turcos para que V.M. se sirva confirme lo que el Virrey escribe, y mandar lo que fuere servido.*

*Señor. Del Virrey de Cerdeña se han recibido para V.M. tres cartas de siete de octubre d.este año en que da quenta particular del estado del Reyno de que yra hecha relación en esta Consulta, junto con lo que en cada una se le offrece al Consejo que representar a V.M.*

*Escrive en la primera que domingo a los 12 del pasado, entre dos y tres de la noche le avisaron que las torres de la parte de poniente havían hecho ahumadas, y señal de enemigos con el recelo de que la armada francesa esta tanpoca distancia y escusar su desembarcación hizo tocar alarma, y sin querer aguardar a que ensillassen cavallos, se salió a pie con sus criados hasta las puertas del Castillo siendo de los primeros que hizo recoger, y despertar los vecinos, y juntos algunos de los cavalleros, y soldados, fue marchando, y dio orden no se tocassen trompetas, caminando a la sorda, cogiendo la costa del mar, porque si huviessen desembarcado algunos se les impidiesse la ritirada, obligandolos a pelear, fueron llegando y alcanzándole los títulos, y el Regente y algunos de la Audiencia, corriendo las maririas hasta que se supo la ocasión que fue dos renegados que havían hechado en tierra quatro turcos, diciendo hiziessen aqua que les aguardarían para hazer la pressa a que venían dispuestos, quedáronse en tierra, y pasaron los renegados de quienes se supo el engaño, y hasta que se averigue o, si son espías, los hizo prender, y por haverse emboscado los Moros, no se pudieron hallar hasta de allí a tres dias, dando la vuelta para el Castillo, de que da quenta a V.M. el Virrey, y que qualquiere rumor se hallará con este mismo desvelo, assí por ser necessario, como para que los demás hagan lo mismo, y la gente ordinaria no vuelva las espaldas, si no que con valor vendan bien sus vidas.*

*Al Consejo parece que será justo que se le agradezca el cuidado con que en esto ha procedida.*

*En la segunda carta scrive que tiene en diversas ocasiones representado a V.M. el inconveniente de no haver en aquel Reyno algun numero de soldados effectivos para que estuviessen en los puestos peligrossos, haziendo guardia y centinelas, y hazer rostro al enemigo mientras acuden los demás a quienes fueren los avisos, pues primero que acude la gente de la tierra, por prevenida que este, no es posible con la brevidad que en los rebaxas es necessario, ni después de rendidos del trabajo de sus heredades acudir a pelear con que ha sucedido llevarse y quemar lugares enteros que tuvo aviso que siete galeras de Moros dieron fondo en la playa de Quarte, y hecharon otras tantas lanchas trayendo unos naturales renegados por espías para coger la gente que aquel dia se recoge a la fiesta de aquel lugar, y sentidos de la cavalleria que de las nuevas compañías tenia alojado allí, no les dejaron desembarcar, ni hazer daño alguno, y a los 20 de setiembre le tuvo que en la tunara de Portoescusi havían hechado de dichas galeras setecientos Turcos, y puesto las proas de adone batian la torre de la*

*guarda de dicha tunara, embió un capitán de la nueva leva por cabo de otras compañías con seiscientos cavallos, y hallo que havían quemado las barracas de la tunara y derribado mucha parte de dicha torre, y, hallando resistencia, se fueron a la isla de San Pedro de adonde no pueden ser ofendidos, y con las espías de los renegados que traen, corriendo las marinas y haziendo presas en los vaxeles que pasan, siendo necessario todo el cuidado que tiene para que no la hagan de algunos lugares, de que ha querido dar razori a V.M. y de lo que importa que para esta y otras ocasiones haja en todas soldados effectivos que acudan con la puntualidad que es necessario y con lo que desea servir a V.M. sobre lo que contiene la primera parte de esta carta se le dio orden al Virrey en 6 de mayo d.este año que hiziesse leva de quatro compañías para que huviesse soldados que acudiessern a las guardas nocturnas con que fuesse solo por este verano, y se le dio licencia que por este gasto tomasse el dinero de qualquier parte donde le huviere con intervención de la Junta patrimonial.*

*En la tercer carta reuenta que con el duplicado de la que escribió en 2 de setiembre dando quenta de las fortificaciones y reparos de la artillería y murallas que yba haziendo en el Reyno, y añade que por las noticias que ha tenido de los desinios de los enemigos de yr a infestar aquel Reyno procede con mucho cuidado en dichas materias para que se hallassen levantadas las compañías de cavallos y infantería, y que se hizo una reseña a los 21 del mes de setiembre en el campo del Carmen, y se formaron esquadrones y tropas, y assistieron los soldados del batallon, y todos alistados y ajustados para industriarse que de los nuove capitanes de cavallos effectivos que havie nombrado solo se hallaron siete, y diez compañías de infantería a más de las doze vanderas del vatallón y escaramuzaron.*

*Representa juntamente la necesidad que hay de que se embien seiscientos españoles, trecientos para Caller y docientos para Alger, y ciento para Castelaragonés que se halla sin dinero ni efectos algunos de donde sacarlos, y esto le ha obligado que comparecer de la Audiericia y patrimoniales, y a suspender las compañías de infantería y cavallería dando lugar que buelvan a sus casas con orden que al primer aviso acudan a donde se los ordenares, pero que es grande la conveniencia de yr quinieritos españoles, y supplica se le remitan, y los cinquentamil ducados que ha representado para esto, y lo no escusable de la fortificación del lienzo de Villanueva de aquel Castillo, assegurando que, si no es con esta gente, no se puede defender el Reyno.*

*También se ha recibido otra carta del regente don Francesco de Vico d.este Consejo de 30 de agosto d.esto año en que pregunta que por los avisos que se tenían en el Reyno de que los desinios de la armada francesa y olandesa eran de yr a aquel Reyno, y la necesidad que hay en el Reyno, y thesorería d.el sin tener con que acudir a esto oblige al Virrey y a los de la Junta patrimonial a*

*poner mano en el dinero del servicio del Reyno, y cayo este mes de agosto, y al Regente a ceder de su derecho en los veinte y un mil escudos del gasto de las remisiones de trigos, y que asistira a todo lo que convenga al lado del Virrey para defensa del Reyno.*

*Al Consejo ha parecido dar cuenta de todo a V.M. y de que el Virrey no da razón de haverse valido de dinero del servicio, como avisa el Regente, sobre que se le dio orden en carta de 21 de junio este ano que no tocasse a él, y todo lo representa a V.M. para que conforme lo que el Virrey refiere del estado de lo de allí, mande V.M. lo que fuere servido.*

<i>don Francisco de Castelví</i>	<i>Regente</i>
<i>Magarola</i>	<i>Regente</i>
<i>Morlanes</i>	<i>Regente</i>

## VI

A.C.A. Legajo n° 1085

*Callar 20 de novembre 1636*

*El Virrey*

*De la ruina que hizieron las siete galeras de Túnez en la torres y embía relación de lo que es menester para el reparo.*

*Señor. Tengo dado razón a V.M. de que las siete galeras de Túnez y Arxel vinieron con renegados naturales d.esto Reyno con designos derrotar y quemar la villa de Quarte y hacer otros daños considerables y que, llegado a mi noticia, me opuse y salí personalmente a estorvarles la noche que lo tenían determinado con que fueron rodeando la costa y con el mocho cuidado que puse se los ympidió la desembarcación; y que en la torre de Portoescusi hecharon setecientos turcos en tierra y quemaron el almadrava y batieron la torre, y que con el socorro y gente que ymbié les obligué embarcarse yéndose a los otros Cavos y en la isla del Asinara con su mucho poder y poca vigilancia de los alcaydes y soldados hicieron grande daño en aquellas torres y también que havia ordenado al doctor don Fernando Azcón que se halla en la ciudad de Sacer reconociese y tanteasse el daño que havia en ellas y juntamente*

*averiguasse los que habían faltado en acudir a sus obligaciones por cuya causa se huviese seguido. Va haciendo los processos y se verán, pero nenguno de los yndiciados tiene caudal ni hazienda, y en quanto al daño remito a V.M. la relación de lo que es necessario, y para que el que hay en Portoescusi y reparos de cosas necessarias d.estas torres son menester quatro mil escudos, y aunque he procurado con todo acuerdo ver el espidiente que se godria tomar para este verano no lo ha podido hallar porque ha sido tanto el daño que se ha recevido con la muerte general que ha havido en el ganado que no se puede sacar quesso considerable que el de donde se saca el derecho para la paga de los alcaydes y soldados de las torres y assí no se puede acudir a la mitad de lo que se los deve, y todo el Reyno está pobrísimo siendo ynposible sacar para su reparo de la real caixa por estar tan esausta e ymposibilitada y no poder dejarse de acomodar pues de lo contrario sería quitar de todo punto el comercio del Reyno pudiendo los enemigos estar con tanta seguridad en sus calas y puertejuelos como en sus cassas, y no se lecaparia vassel que biniase ni pasasse por estos mares siendo forzosso el representarlo a V.M., y suplicarle como le hago sea de su real servicio hacer gracia y merced a este Reyno que para el reparo d.estas torres tan precisso y no escusable se tome de lo que montaren los vienes del vaxel que sean adjudigado a sus reales cofres que a más del servicio grande que V.M. recibirá será la conservación del comercio deste Reyno e defensa de sus naturales, así lo espero de su R. mano de V.M. que queda besando este su criado en Caller 30 de nov. 1636.*

*El Marqués de Almonazir conde de Pabias.*

## VII

A.C.A. Legajo n° 1120

*Consejo de Aragón  
Cerdeña  
Protonotario*

*A 29 de noviembre 1636*

*Sobre lo que el Virrey de Cerdeña ha escrito en respecto de las galeras de Argel que ha llegado a aquel Reyno y la necessidad de seyscientos españoles para su custodia, y representa el Consejo lo que en ambas cosas se le offreze*

*assí del poco cuydado que puede dar estas geleras, como de la conveniencia que sería establezer milicia efectiva en dicho Reyno.*

*Como parece.*

*Señor. En algunas ocasiones ha dado quenta el Virrey de Cerdeña que en aquel Reyno no hay soldado alguno efectivo, sino que los propios vasallos, después de haver acavado sus labranzas y officios de que se sustentan acuden ha hazer las guardas nocturnas que los tienen señaladas en los puestos más peligrosos.*

*D.esto mismo aviso en carta de 15 de abril d.este año, y que se ha conservado esta costumbre, que es buena para ahorrar mayores gastos, pero quando hay ocasiones, según los avisos que havia tenido de los disignios de los enemigos, y de prevençiones de franceses, hera necesario mas cuydado de que dio quenta a V.M. el Consejo en consulta de 29 de abril d.este año, en que fue servido resolver que se aprobasse al Virrey el medio que propuso de que se levantassen quatro compañías, con que fuesse para solo este verano, y se le dio licencia para gastar en ello de qualquier dinero con intervenci3n de la Junta patrimonial.*

*Después, en una de 7 de octubre d.este año escribió al Virrey que en diversas ocasiones havia representado el inconveniente de no haver en aquel Reyno alg3n número de soldados efectivos, para que estuviessen en los puestos peligrosos, haziendo guardas y zentinelas, y hazer rostro al enemigo, mientras acuden los demás a quienes fueren los avisos, pues primero que acuda la gente de la tierra, por prevenida que esté, no es posible con la brevedad que en los rebatos es necessario, ni despues de rendida del trabajo de sus heredades acudir a pelear con que han succodido llevarse, y quemar lugares enteros, que tuvo aviso que siete galeras de Moros dieron fondo en la playa de Quart, y hecharon otras tantas lanchas, trayendo unos naturales renegados por espías para cojer la gente que aquel dia se recoje a la fiesta de aquel lugar, y sentidos de la cavallería que de las nuevas compañías tenia alojado allí, no los dejaron desembarcar ni hazer daño alguno, y a los veynte de setiembre tuvo aviso que en la tunara de Portoescusi havian hechado dichas galeras setecientos turcos, y puesto las proas de adonde batian la torre de la guarda de dicha tunara, y embio un capitán de la nuova leva por cavo de otras compañías con seyscientos cavallos, y halló que havían quemado las barracas de la tunara, y derribado mucha parte de dicha torre, y hallando resistencia se fueron a las islas de San Pedro de donde no pueden ser offendidos, y con las espías de los renegados que trahen corriendo las marinas, y aziendo presas en los vaxeles que passan, siendo necessario todo el cuydado que tiene para que no lo hagan de algunos lugares, de que ha querido dar razón a V.M., y de lo que importa que para esta y otras ocasiones haya en todos soldados efectivos que acudan con la puntualidad que es necesario, y con la que desea servir a V.M.*

*D. esta carta, y de lo que en otras tres escribió el Virrey en materia de prevenciones y fortificaciones del Reyno, dio cuenta a V.M. el Consejo en consulta de 13 deste mes de noviembre para que conforme lo que en ellas se refería mandase V.M. lo que fuesse servido, y hasta ora no ha venido respondida.*

*Y ultimamente el Virrey ha escrito en carta de 30 de octubre d. este año que tenía dado razón a V.M. de que las siete galeras de Argel y Biserta llegaron a aquellas costas con designios de saquear y quemar la villa de Quart, y tiniendo noticia se lo impidió y obligó a que se retirasen, yéndose a las islas de San Pedro de adonde andan haziendo algunos daños a las torres que sirven de atalayas para dar avisos de las venidas de enemigos, y como los que han de acudir a la defensa son labradores que, cansados de sus trabajos, no pueden resistir el contino que es necessario para estos rebatos por grandes diligencias que se hagan no bastan a recojerlos quando es menester, y assí, quando llegan los socorros, es tarde, por no haver soldados effectivos, como tiene representado a V. M. y lo haze aora de que, por venir estas galeras muy reforzadas que hechan setecientos turcos en tierra, y guiados de renegados naturales d. esta, y detenerse más del tiempo que otras vezes acostumbbran, y no haver costa que esté segura, le obliga con doblado cuydado a bolver a suplicar a V.M. que, en caso que no puedan yr con tanta brevedad los seyscientos españoles, que juzga ser necesarios para la defensa del Reyno, se le de licencia que pueda bolver algunas de las compañías que, por no tener con que pagarlas, retiré a sus casas, pues a más de las guardas y escalaguardas que harán estarán puestos en tropas con más seguridad que los que se ponen y en la ocasión, o se duermen, o buelven las espaldas, como ha sucedido en los otros Cavos en las islas de la Sinara, que por hallarse allí el doctor Azcón, a quien V.M. embió por oydor de la Audiencia, le dio orden averiguasse estos delictos que se excusaran, mandando V.M. que estos soldados se paguen del dinero del servicio, y le recibirá V.M., y beneficio el Reyno en tener soldados pláticos y disciplinados, pues cada dia hay ocasiones y rebatos, y pueda dar la buena cuenta que desea en el servicio de V.M., como lo han hecho sus pasados.*

*Por ser la custodia del Reyno la más principal cossa a que se deve atender en el, ha visto el Consejo todo lo que el Virrey escribe con la atención que pide la calidad de la materia, que se deduze a dos partes: la una mira a lo que avisa de las galeras de Viserta, que estan en aquel Reyno, y la otra a que haya seyscientos españoles de guarnición en él, y pareze al Consejo que por este año no pueden ya hazer estas galeras hostilidad de consideración, y que se deve excusar el gasto que causaría la paga de las compañías que retiró el Virrey a sus cassas, y también que no hay necessidad allí de los seyscientos españoles que pide, pues no puede ser bastante numero a la defensa del Reyno, siendo tan grande, y tiniendo tanto que guardar, pero lo que pareze al Consejo*



*más a propósito es que se forme y establezca en aquel Reyno milicia con los privilegios convenientes, y que conbiden a alistarse en ella, y se le ordene al Virrey que, desde luogo, lo vaya disponendo embiándole los privilegios de que goza la de Valencia por si fuessen a proposito para olio, advirtiéndole que sepa la forma como están establezidas las de Nápoles y Sicilia, porque pueden ser exemplares más adequados para aquel Reyno, y para que se adiestren los soldados, y se exerciten los dias de fiesta en tirar, pareze que se los podría dar alguna cantidad de pólvora por cuenta de V.M., y que también se encargue al Virrey avise que numero de cavallos hay en aquel Reyno, porque se entiende ha mucho tiempo no se torna muestra, y vea si convendrá formar compañías, dándoles privilegios con que conservarlas en mejor disciplina, y que procure disponer con las Universidades señalen alguna cantidad con que se socorra la infantería de la milicia el tiempo que en ocasiones de enemigos fuere forzoso resistir en la marina a la defensa, pues, siendo gente de labor la más que se podía alistar, seria de grande molestia que faltando a sus haziendas se entretuviessen a su costa, y que todo le procure disponer con particular cuydado, y vaya dando cuenta de lo que fuere obrando en esto, V.M. mandara lo que más fuere servido.*

<i>dux Don Francisco de Castelví</i>	<i>R(egens)</i>
<i>Magarola</i>	<i>R(egens)</i>
<i>Morlanes</i>	<i>R(egens)</i>

### VIII

A.C.A. Legajo n° 1084

*12 de febrero 1637*

*Sobre lo que escribe el Virrey de Cerdeña de las galeras de Túnez y Argel y daño que han hecho.....*

*Tres cartas para su Magestad: 2 del Virrey de Cerdeña de 15 y 28 de março 1637 y una de Azcón de 12 de febrero del mismo sobre materias de riparos y fortificación de Cerdeña y relación de lo que se ha escrito sobre ellas.*

*Vistas*

### *Cerdeña*

*En los tres puntos principales que contienen las tres cartas que se acompaña esta relacion tocantes*

- 1. A los reparos de las plazas de Caller, Alguer y Castilliaragonés.*
- 2. Soldados efectivos.*
- 3. Y reparos de las torres de la Sinara y salinas de Sacer.*

*Está ordenado lo siguiente:*

*1. Para reparo de las plazas de Caller, Alguer y Castilliaragonés (sobre que ha escrito al Virrey antes de aora) se le advirtió en carta de 21 de junio 1636 que se reparava mucho en que en murallas se gastasse dinero de V.M. pareciendo ser obligación de las ciudades, pero que todavía, sin prejudicar con el exemplar a V.M., si con brevedad no pudiesse obligar a las ciudades que reparassen sus murallas donde corre peligro la invasión, diesse tales órdenes que de qualquiera manera se acudiesse a esto con el dinero de una saca de 14.000 estareles de trigo que tenía ajustada con los asentistas, que después avisó le dieron por ella 42.000 reales, y que se reedificasen los baluartes y murallas d. estas tres plazas.*

*Y con ocasión de aver avisado la necesidad que tenía de repararse la cortina de Caller, que corrisponde al apendio de Vilanuova, se ordenó al Virrey en 30 de octubre 1636 que para tratar de fortificar en forma la muralla de Caller, embiasse pianta de la disposición y terreno de aquel Castillo con particular claridad y distinción, y no la ha embiado hasta ora.*

*2. En razón de los soldados efectivos se ha ordenado al Virrey en cartas de 21 de junio 1636 levantasse seys compañías de infantería de 200 hombres cada una, pagadas, escojiendo la mejor gente de la tierra y 4 de a cavallo de a 100 cada una, y tomasse para esto el dinero necessario, como no fuesse del servicio.*

*En cartas de 13 de diciembre del mismo año se le ordenó también que se formasse y establecisse en aquel Reyno milicia con los privilegios convenientes, y que convidassen a alistarse, y que desde luego lo fuesse disponendo en la conformidad que se le advirtió para la más breve execuci3 y particularmente que viesse si convendria formar compañías dando los privilegios para conservarlas en buena disciplina militar y procurasse con las Universidades señalassen alguna cantidad con que socorrer la infantería de la milicia.*

*Y después se ha escrito al Virrey que detenga por este verano los oficiales y soldados que le embió el marqués de Leganés, que son un tiniente de Maestre de Campo general, un ayudante, siete capitanes españoles*

*reformados, quatro ayudantes, un capitán de cavallos, seis alférezes, un ingeniero y quatro artilleros.*

*3. En el reparo de las torres de la Sinara se ha entendido por carta de 29 de abril d.este año del doctor Azcón para el Protonotario que tendría dentro de 15 dias acabadas la tres torres de la Sinara, que se llaman la Pelosa, Isla Lliana y de las Salinas, y que aunque se han gastado muchos ducados a la real hacienda le costaria muy poco, y que la conservación de la torre de las Salinas le importa a V.M. 3.000 ducatonos cada año.*

*Sobre esto se hizo en 12 de ebrero una consulta cuya minuta va enclusa y no ha vuelto respondida.*

*A Su Magestad*

*El Virrey, Caller 16 de março 1637*

*Que la defensa de aquel Reyno consiste en las tres plazas de Caller, Alguer y Castelloaragonés, y que son menester para repararlas 200.000 ducados y que lo representa con los pocos soldados que ay para que luego se disponga que ha entendido que la armada de Francia ha de bolber allí i que en Túnez i Argel se aprestan 16 galeras para infestar aquel Reyno i que así conviene tomar resolución luego.*

*Señor. En todas las ocasiones que se han offrecido he representado a V.M. la neçessidad que havia de poner en defensa al Reyno por los muchos enemigos que procuravan ynfestarle, y quan forçosso era por lo menos tener muy fortificadas las tres plazas de Caller, Alguer y Castilloaragonés, en donde consiste para qualquier imbasión en poderse defender y aguardar los socorros que V.M. le ynbiaré. Y aunque he hecho de mi parte todo lo posible para acomodar lo mucho que es menester en estas plazas no es posible tengan la siguridad neçessaria si no es acabándose de perficionar para lo qual son menester docientos mil escudos per lo menos, porque segun la relación que a V.M. hiço Selio Brancaçio, y la que me han hecho muchos cappitanes pláticos y personas bien entendidas, y lo que la experiencia enseña siendo la d.esta Castillo la más principal defensa del Reyno, para que lo sea le falta en el lienço y cortina que corresponde a l.apendio de Villanueva un baluate e que lo limpie y despexe hasta el del molino de viento, y por la otra parte al que llaman de la Seca, pues está tan flaco que podria dar cuydado aun a pequeño número de enemigos que le acometiesen, que por ser tan estendido este Castillo,*

*ha menester mucha jente por las demás para defenderlo, y aunque en todos tiempos me ha dado esto, el cuydado que he representado a V.M. en el de haver imbiado un exercito del rey de Françia tan escoçido y avergonçado de haverle desaloxado de la ciudad de Oristan y echado del Reyno se puede creher, y de las interrogaciones de algunos de los prisioneros que tengo, que querían bolver con socorros que tenían perçevidos a despicasrse añadiendo a estas sospechas los avisos que acavo de tener por çiertas ynteligencias por bia de Tavarca que en Túnez y Argel estan a priessa acomodando diez y seis galeras para venir a ynfestar este Reyno de todo doy raçon a V.M. a quien supplicó que mandando poner en consideración caso tan ynportante y que se defiende el Reyno más con el cuydado y vijilancia que con los soldados pues no los hay efectivos. Sea de su real servicio para segunidad del estado pressente, y que la haya en el tiempo venidero de mandar se gaste en estos reparos la cantidad que fuere menester para que lo esten, y yo y los que me suçedieren en estos cargos podamos dar la buena quenta que deseo en el real servicio de V.M. cuya catholica y real persona guarde Nuestro Señor como la Christianidad ha menester y este criado desea. En Caller 16 de março 1637.*

*El marqués de Almonazir conde de Pabias.*

*Señor. Luego que tuve el haviso de la desembarcación del exercito françés, y que se havia apoderado del puerto y ciudad de Oristán, como a V.M. tengo dado razón, di havisos d.ello a los Virreyes de Nápoles, Siçi lia, Mallorca y Catalunya para que me diesen el socorro necesario para hechar los enemigos del Reyno, y aunque a Dios y a V.M. sean dadas las graçias sin que llegasse nenguno en virtud de las diligencias promptas y apretadas que hize los pude desaloxar de la ciudad y echarlos del Reyno con harta perdida de sus soldados, de que también he dado particular razón a V.M. como lo hago agora, de que en este punto acavo de reçevoir cartas del marqués de Leganés en que me havisa que en una galera que ha llegado al puerto de Torres, que es en los otros Cavos d.este Reyno, me embía a fray Esforça Mely con título de tiniente de maestre de campo general, y un su ayudante y siete capitanes españoles reformados, y quatro ayudantes, un cappitán de cavallos y seis alférez reformados, un ingeniero y quatro artilleros que he dado orden viniessen por tierra para según sus personas y servicios repartirlos en los puestos que combiniere para que adestren estos naturales y esten promptos para que todos podamos acudir a la inbasión que pretendieren hazer los enemigos de su real Corona, y yo dar la buona quenta que deseo. Tengo escrito al conde de Monterrey respondiéndole a la carta en que me havisa estava previniendo sus*

*galeras con la que aguardava de Sicilia para darme socorro con treze mil infantes que podría escusarlo si no es viniendo algunas esquadras a limpiar estas costas porque de desembarcar esta jente en el Reyno sería acavar de destruirlo per la pobreza grande con que se hallan los naturales y falta de mantenimientos, pero que seria de grande importancia que biniesen con orden que si yo se las diesse, y la necesidad lo pidiese, desembarcasen algurios para fortificar los puestos más peligrosos que según los havisos que tengo, he interrogaciones de algunos prisioneros dixen que esta armada françesa de los 45 vaxeles se hiría a juntar con otro socorro que tenía aquel rey prevenido para bolver con más poder ha imbadirlo. También le pedía me embiasse cien pieças de artillería de los calibos que le digo para poder guarneçer esta la plaça de Alger y Castilloaragonés que son las en que consiste la defensa y conservación del Reyno, que estan muy neçesitadas d.esto, y aunque he puesto fede el cuydado posible en acomodar las pieças que havia, y los baluartes y demás pertrechos, son tantas las cosas quo faltan, como tengo dado razón a V.M., que neçesita mucho el que se pongan en toda perfección porque este Reyno está tan avista de los enemigos que apenas salen de sus casas quando los tenomos en esta, suplico a V.M. sea servido mandar escribir al Virrey de Nápoles acuda a esta neçesidad que la tengo por muy preçisa y todo lo quo fuere de su real gusto y serviçio, cuya mano queda vesando este su criado en Caller 28 de março de 1637.*

*El marqués de Almonazir conde de Pabias.*

*Señor. Como veo la gran necesidad que ay de reparar las torres de la Synara y en especial la torre de las Salinas, que d.ella cada año le renta a V.M. casi 3.000 escudos, y estar tan cerca de la primavera, tiempo en que amenaçan los Moros que han de bolber a destruirla, y todas las atunaras y salinas, voy buscando varios arbitrios para el prompto reparo, entre ellos trato con los arrendadores de las salinas que quieren adelantarme algun poco de dinero de lo que han de corresponder a V.M. en los arrendamientos, que a ellos se los bolverá dentro de dos o tre años, si lo consigo, espero hazer muy gran servicio a V.M., pues con esso se acudirá a reparo fan prompto y necessario como el dicho, y que en de los dos o tre años de otros arbitrios se recobrará el dinero para restituhir a los arrendadores, sin disminución de lo que a V.M. corresponden; y si V.M. es servido mandar que a los prelados d.esto Cabo de Sasser se les de facultad de dos sacas de trigo, estas me tienen offrecido se aplicarán para el reparo de que dizen se sacaría 2.000 ducados, pro que no enqentra con las condiciones de los assentistas, y ahora ya el assiento con*

*ellos está concluido con el Virrey, el qual no ha querido venir en la permisión sobredicha, no se si ay causa para ello, el tiempo la descubriria, pues el año passado este mismo arbitrio propusieron el Virrey, y Regente Vico, para que suvieran con el a V.M., y los ecclesiasticos no aderecieron a él.*

*El arcobispo de Sasser escribe a V.M. supplicandolo la facultad de las sacas en general, que se los ha concedido por Cortes quando V.M. sea servido concederla per conveniencia d.esto reparo de las torres, que es la causa porque lo preponen, podria V.M. servirse mandarlas limitar a solo dichas dos sacas, y essas que fuessen aplicadas al reparo de las torres, que es lo que ellos me tienen ofrecido, y en lo demás darles V.M. esperanças de que se hará en otra ocasión; en lo demás me remito a lo que tengo escrito a V.M.*

*Guarde Dios a V.M. los muchos años, que la Christianidad ha menester.  
De Sasser y febrero 17 de 1637.*

*Fernando Azcón*

*Señor.*

*El Virrey de Cerdeña, en carta para V.M. de 20 de novembre del año pasado 1636, escribe que tiene dado razón a V.M. de que las siete galeras de Túnez y Argel fueron con renegados naturales del Reyno con disignios de robar y quemar la villa de Quart, y hazer otros daños corisiderables, y que luogo que tuve noticia se apresó y salió personalmente a estorvarlos la noche que lo tenían determinado, con que fuoron rodeando las costas, y con el mucho cuidado que preso se los impidió la desembarcación, y que en la torre de Pertoescusi hecharon setecientos turcos en tierra y quemaron el almadrava y batieron la torre, y que con el socorro y gente que embió los obligó a embarcarse, yéndose a los otros Cavos y en la isla de la Sinara, con su mucno poder y poca vigilancia de los alcaydes y soldados hizieron grande daño en aquellas torres, y tambien que havia ordenado al doctor don Fernando Azcón, que se halla en la ciudad de Sacer, reconociesse y tanteasse el daño que havia en ellas, y juntamente averiguasse los que havían faltado en acudir a sus obligacienes per cuya causa se huviesse seguido, que va haziendo los processos, y se veran, però ninguno de los indiciados tiene caudal ni hazda, y en quanto al daño remite la relación de le quo es necessario, y para el que hay en Pertoescusi y reparos de cosas necessarias d.estas torres son menester 4.000 escudos, y aunque ha procurado con todo acuerdo ver el expediente que se podria tomar para este reparo no le ha podido hallar*

*porque ha sido tanto el daño que se ha recebido con la muerte general que ha havido en el ganado que ne se puede sacan queso considerable que es de donde se saca el derecho para la paga de los alcaydes y soldades de las torres, y assí no se puede acudir a la mitad de lo que se los deve, y todo el Reyno está pobrísimo siendo imposible sacar para su reparo de la Real Casa por estar tan exhausta emposibilitada y no poder dejarse de acomodar, pues de lo contrario sería quitar de todo punto el comercio del Reyno, pudionde los enemigos estar con tanta seguridad en sus calas, y puerteçuelos como en sus casas, y no se les escaparía vassel que fuesse, ni pasasse per aquellos mares, siendo forzoso el representarlo a V.M. y suplicar sea de su real servicio hazeer gracia y merced a aquel Reyno que para el reparo de dichas torres tan preciso y no excusable se tome de lo que montaren los bienes del vassel que se han adjudicado a los cofres reales de V.M. que a más del servicio grande que V.M. recibiría, será la conservación del comercio de aquel Reyno y defensa de sus naturales.*

*La conservación del Reyno de Cerdeña consiste en mantener las torres que le rodean todo para las ocasiones de venida de enemigos, y haviendo sido tanto el daño que han recibido los que el Virrey dize del Cabo de Sacer y isla de la Sinara, es preciso que luego se reparen, y aunque V.M. tiene resuelto que el dinero que procedió del navío se applique para la compra de 500 cavallos, delega el Consejo por preciso que se saquen d.este dinero los 4.000 ducados que pide el Virrey para repararlos, con calidad que después se cobren del derecho del real que está impuesto sobre el queso para la guarda de la costa que es de donde se debe acudir a esto, y V.M. mandará lo que fuere servido.*

## IX

A.C.A. Legajo n° 1085

*Consejo de Aragón  
Protonotario*

*A 20 de agosto 1637*

*Representa lo que conviene ordenar para defensa de Cerdeña con ocasión de lo que escribe el Virrey de las galeras de Argel que navegan aquellos mares y han comensado a batir una torre del Reyno.*

*Reebuda en 10 de octubre 1637.*

*Recibida*

*Señor*

*El marqués de Almonacir, Virrey de Cerdeña, en carta para V.M. de 10 de julio d.este año, escribe que tiene dada razon a V.M. que en virtud de las inteligencia que ha procurado tener de los desinios que las galeras de Túnez y Argel tenían para exequitar, supo que fomentados de unos renegados naturales de aquel reyno que sabían, como tales, los pasos d.el, havían de yr a saquear algunos lugares que procuró poner en la mayor defensa que pudo, dando priessa a que las torres de la Synara sa fabricassen, y pusiessen en defensa, en que ha trabajado con mucho cuidado el regente Azcón, por hallarse en la ciudad de Sacer, dando mucho calor a la obra con su solicitud y asistencia, hasta que se ha ydo, y, estando puestas en perfección, tuvo aviso que se vehían en aquellos mares ocho vaxeles, y sospechando ser de enemigos, dió orden en todas las costas estuviessen prevenidos y aljstados, per ser pocos los soldados que hay en las torres, los añadió algunos per su seguridad, y las proveyó de municiones, y bastimentos, y a pocos dias, llegándose más en los mares de Alger, se conozieron ser gaheras de infieles, de que bolvió a reforzar los avisos con nuevas ordenes, y dichas galeras pasaron a los vocas de la Synara, y haviendo en ella querido batir algunas torras, per hallar en ellas las resistencia necesaria, assí en los que las guardavan como en los capitanes y cavallería quo acudio a su defensa, y pasaron a la torre del Castellazo, donde no podia llegar la cavalleria, y le comenzaron a batir, y por no estar el alcayde en ella, y haver desamparado los soldados, la pusieron a fuego que se quemó lo que havia de madera, pero no se les dió lugar a que pudiessen llevar una pieza buena de artillería que havia en ella, ordenó se buscasse y prendiesse al alcayde, y se está haziendo el processo para castigar delicto tan grave, y se hazen diligencias para buscar los soldados, y se hará le mismo de los que tuvieren culpa, y ha sido de mucha importancia para quo ne hiciessen el daño que pretendian en aquellas torres la buona diligencia y disciplina de los capitanes que fueron de Milán que tiene repartidos, y a la torre de Portoescusi y Portopalla, donde está la atunara, ha embiando cavallería para que la defienda y asistan hasta que sepa que han mudado de paraje esfos enemigos que tan continuamente estan infestando aquellas costas tan dueños del mar como pláticos en los passos y puestos del Reyno de menos defensa como guiados de naturales, del que es fuerza tener el desvelo con que vive de noche y de dia, y sin que haya ora segura añadiendose a él, el que les da la armada francesca, y con ambas cosas no hay vassel que pueda entrar ni salir con seguridad en aquellos puertos, y los dias pasados, llegando el governador de los Cavos de Sacer y Logudor con la*



*nuova merced que V.M. fue servido hazerle de aquel officio, le captivo una media galera que anda también per aquellas costas de un pirata franzés, y contrató se huvo de rescatar en diez mil reales, con que se deja entender el desvelo que es necessario para defender el Reyno de tantos enemigos.*

*La frecuencia de invasiones que padeze el Reyno de Cerdeña son tantas, como Vostra Magestad ha entendido con la yda de las galeras de Argel, el año pasado, y este la armada francesa, y ultimamente estas otras ocho galeras de Argel que han vuelto, demás de los robos y captiverios que estas, y otras hazen en aquellos mares, con que es evidente el riesgo con que viven aquellos vasallos y el que tienen las costas del Reyno de que ha parecido al Consejo dar quenta a V.M. para que si pudiessen salir a limpiarlas algunas galeras se sirviesse V.M. de mandarlo, y porque el cuydado que ha puesto el Virrey en su defensa ha sido el que escribe, parece justo que V.M. mande darle gracias per ello, y encargarle mucho vale en todo lo que conviniere para que los enemigos no hagan daño alguno, y que haga las diligencias posibles para castigar el alcayde y soldados que huyeron.*

*En esta ocasión ha parecido también al Consejo representar a V.M. que se podrían embiar al Virrey cartas en blanco para las personas principales del Reyno que le pareciesse encargándoles mucho la guarda por este verano de los puestos principales del Reyno significandoles el servicio que V.M. recibiría, y la memoria con que quedaría de agradecerlo juzgando el Consejo que este medio, y lo que el Virrey hará en su disposición, ayudará mucho a la defensa, y los principales del Reyno obraran con mas aliento obligados con el orden de V.M., y porque los meses pasados se dio orden al Virrey para establezer en el Reyno milicia efectiva, como la hay en otras de V.M., per ser lo que más importa a la conservación y defensa de Cerdeña, convendría que también se le encargasse de nuovo la exequción y effecto de lo que sobre esto se le ha ordenado con que parece se acude en todo lo posible a lo que el Virrey representa del estado del Reyno, V.M. mandará le que más fuere servido.*

*Cariati, príncipe de Villanueva*

*Magarola R(egens)*

*Sisternes R(egens)*

*Morlanes R(egens)*



MARIA GRAZIA MELE

«...*EN GRAN PERILL DE MOROS I DE ENEMICHS*»:  
INTENTI E OPERATIVITÀ NELLA DIFESA COSTIERA  
DEL CINQUECENTO

L'esame della documentazione conservata negli archivi centrali, in particolare nell'Archivo de la Corona de Aragón e nell'Archivo General de Simancas, offre numerosi spunti di riflessione per un lavoro di tipo comparativo, perché le fonti riguardanti direttamente la difesa della Sardegna si perdono nella vastità della documentazione prodotta dagli uffici centrali e periferici dei diversi regni dell'Impero. Un tema che spesso si presenta difficile da ricostruire perché riguarda una politica di ambito mediterraneo e come tale deve essere studiato per riuscire a stabilire il peso effettivo e il ruolo del regno di Sardegna, modificando di prospettiva le considerazioni che potrebbero derivare dallo studio unilaterale sugli archivi isolani, pur ricchissimi di informazioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale si rimanda alle seguenti opere ed alla bibliografia relativa: G. SORGIA, *La politica nordafricana di Carlo V*, Padova, 1963; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna (Storia d'Italia, X, a cura di G. Galasso)*, pp. 365 e ss.; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'Età Moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, 1989, pp. 13-64; F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Sassari, 2002. Sulla difesa: A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi* cit., pp. 65-107; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1992; S. CASU-A. DESSI-R. TURTAS, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516)*, in *Presenze ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), II, Sassari, 1990; S. CASU-A. DESSI-R. TURTAS, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, in *El poder real en la Corona de Aragón (Siglos XIV-XVI)*, Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 20-25 de septiembre de 1993), Zaragoza, 1996, I, 3, pp. 31-64; A. TENENTI, *Problema difensivo del Mediterraneo nell'età moderna*, in *Alghero, La Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX)*, Sassari 1994, pp. 311-318; A. ARGIOLAS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994), Sassari, 1996, pp. 127-252; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000; *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, 2001; C. FERRANTE, *Le istituzioni militari del Regnum Sardiniae nei secoli XVI-XVIII: fonti e percorsi di ricerca nell'Archivio di Stato di Cagliari*, in *Le armi del sovrano*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 2001; M. VIGANÒ, *El Reyno de Cerdeña. "La fortificacio de la present Çiutat y Castelij Caller". Arquitectura militar de Carlos V a Felipe II (1523-*

Altro aspetto su cui riflettere, inoltre, è il vissuto interno al regno, con uno studio che tenga conto non solo delle scelte effettuate sul momento ma anche di una certa linea politica che caratterizzò e in certa misura penalizzò alcune aree della Sardegna che dagli atti parlamentari del Cinquecento compaiono sicuramente in uno stato di totale trascuratezza, solo in parte giustificabile con la penuria di fondi a disposizione.

Mi pare che rientri in quest'ultimo caso la città di Oristano, situata sulla fertile piana alluvionale della costa centro-occidentale della Sardegna. Per quanto le sue origini si possano far risalire all'età tardo-antica, Oristano raggiunse il suo massimo sviluppo ed importanza in epoca medioevale, quando divenne capitale del regno giudiciale di Arborèa, dal 1070 circa al 1410; dopo la conquista catalano-aragonese cessò di essere capitale e fu trasformata nella sede principale del Marchesato di Oristano, feudo del Regno di Sardegna<sup>2</sup>. Non più capitale di un regno, la città si avviò quindi verso un progressivo declino e la condizione

1572), in *Las fortificaciones de Carlos V*, C.J. Sánchez coord, Madrid, 2000, pp. 469-491; G. MURGIA, *La Sardegna tra paura corsara e problemi di difesa tra Cinque e Seicento in Islas y navegación en época medieval y moderna*, Actas del III Seminario Internacional de Historia de la Navegación (Granada, 15 a 17 de junio 2005), in c.s. e il recente G. MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna spagnola (Raccolta di documenti inediti per la storia della Sardegna, 7)*, Sassari, 2007.

<sup>2</sup> Cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 115-204; F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, 1990, II, pp. 549-614; M. SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta del marchese di Oristano. Dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari, 1997, pp. 81-156; E. GESSA, *La Carta de Logue la magistratura civica di Oristano: la nascita della città regia ed il suo impianto istituzionale (secc. XV-XVI)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 23, 1998, pp. 115-133; M. VINCIS, *La Carta de Logu diritto vigente nella città di Oristano (secc. XV-XVII)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 23, 1998, pp. 135-153; M.G. MELE, *Oristano giudiciale. Topografia e insediamento*, Cagliari, 1999. Tranne alcuni riferimenti in B. ANATRA, «Come ranocchie di color terreo». *Oristano e il suo marchesato nella prima età moderna*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Oristano, dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano, 2000, I, pp. 59-71, si riferiscono al Seicento G. DONEDDU, *La pesca negli stagni del Marchesato di Oristano in età moderna*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano* cit., I, pp. 487-507; G. MELE, *L'appalto dei beni demaniali del marchesato di Oristano nel Seicento*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano* cit., II, pp. 761-780; G. MURGIA, *La città di Oristano nella prima metà del Seicento*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano* cit., II, pp. 811-833; G. TORE, *Navi e traffici commerciali ad Oristano nella prima metà del XVII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano* cit., II, pp. 1045-1064. Si vedano, inoltre, F. UCCHEDDU, *Oristano città regia: l'introduzione del «regimen sortis sive de sach» (1479)*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano*, II, pp. 1083-1093; M.G. MELE, *Oristano: da capitale del Regno di Arborèa a città regia del Regno di Sardegna (secc. XV-XVI)* in *Autonomía municipal en el mundo mediterráneo. Historia i perspectives*, R. Ferrero Micò coord., Valencia, 2002, pp. 213-227; EAD., *Oristano città regia del Regno di Sardegna*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, Actas del XVII Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Barcelona-Lérida, 7-12 settembre 2000), III, Barcelona, 2003, pp. 575-585.

di città regia, con l'incameramento del marchesato alla Corona a partire dal 1479, non fece altro che accentuare il graduale processo di abbandono della sede urbana e delle sue strutture di difesa.

Lo scontro tra i maggiori baroni – come gli Alagón, marchesi di Oristano, ed i Carroz, signori dell'altro grande feudo dell'Isola, ai quali era spesso affidata la carica più prestigiosa del regno – si concluse negli ultimi anni di Giovanni II a favore di questi ultimi<sup>3</sup>. La politica di *redreç* condotta da Ferdinando il Cattolico portò quindi a controbilanciare il potere dei baroni facendo leva soprattutto sulle città regie e sull'imbrigliamento delle istituzioni cittadine mediante l'introduzione del *régimen de sort sive de sac*<sup>4</sup>. Oristano, una volta decapitati i vertici di potere giudiciale e marchionale, rappresentò l'occasione migliore per sperimentare il nuovo sistema, in un'area in cui la gestione dell'economia in regime di semimonopolio del periodo medioevale aveva contribuito a soffocare lo sviluppo di un ceto mercantile indigeno. D'altra parte, con un privilegio del 5 novembre 1481, Ferdinando istituiva il nuovo ufficio di Ricevitore del Marchesato di Oristano e Contado del Goceano, al fine di amministrarne le rendite<sup>5</sup>.

In ambito mediterraneo, dopo la temporanea presa di Otranto da parte dei Turchi, il periodo compreso tra la fine del XV ed il primo decennio del secolo successivo vide concretizzarsi uno degli obiettivi della Castiglia: l'espansione in Nord Africa con la conquista delle enclaves maghrebine<sup>6</sup>.

Le prime incursioni nordafricane in Sardegna interessarono proprio la fertile piana alluvionale dell'Oristanese, con le sue peschiere e le sue saline. Fu Cabras, una villa situata a nord-ovest di Oristano, «*quia prope mare sita est*», a pagarne le prime conseguenze, nel 1509, così che i suoi abitanti nel 1514 ottennero da Ferdinando II l'esonero dai tributi per un decennio. Quattro anni più tardi, Carlo V confermò il privilegio<sup>7</sup>, dopo aver provveduto a tutelare

<sup>3</sup> F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit.; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 191-663, in partic. 291-364.

<sup>4</sup> Il «*Llibre de Regiment*» e le pergamene dell'Archivio Comunale di Oristano (secc. XV-XVII), a cura di F. Ucheddu, Oristano, 1998.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR)*, vol. BC9, f. 58; G.P. TORE, *Il Ricevitore del Riservato in Sardegna*, in «*Medioevo. Saggi e Rassegne*», 6, 1981, pp. 183-217.

<sup>6</sup> F. BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord, de 1492 à 1577*, «*Revue Africaine*», 69, 1928, pp. 184-233, 351-428; con una diversa prospettiva A.C. HESS, *The forgotten Frontier. A history of the Sixteenth Century Ibero-African frontier*, Chicago-London, 1978; M. GARCÍA-ARENAL - M.Á. DE BUNES IBARRA, *Los españoles y el Norte de África. Siglos XV-XVIII*, Madrid, 1992 e bibliografia relativa; B. ALONSO ACERO, *Cisneros y la conquista española del norte de África; cruzada, política y arte de la guerra*, Madrid, 2006. Sui presidi nordafricani si veda inoltre R. GUTIÉRREZ CRUZ, *Los presidios españoles del norte de África en tiempo de los Reyes Católicos*, Melilla, 1997.

<sup>7</sup> Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Cancillería (C)*, reg. 3891, ff. 232r e ss. Privilegio emanato in Zaragoza, 25 settembre 1518, che conferma un privilegio precedente di Ferdinando il Cattolico, datato Segovia, 30 luglio 1514.

la sede urbana e la costa, preoccupandosi di nominare Giovanni de Cardona podestà e capitano della città e dei Campidani di Oristano. Le motivazioni della carta di nomina sono chiare: «*Considerants que de alguns anys ença los turchs y moros ab flotes de fustes armades sovin venen y tan per les mars del dit regne de Serdeña, provant de saltegar y fer terracencies y entrades en lo dit regne com de fet han fet...*». L'incarico era affidato a Giovanni de Cardona in quanto *notable persona, per capità, qui guarde dels dits turchs y moros y de tots altres inimichs la ciutat y Campidanos de Oristany y poblats en aquell...*» e prevedeva la tutela della città e dei Campidani, soffermandosi in modo particolare «*sobre les guardes que se an de fer a la marina com en exir al camp ab la gente necessaria quant los inimichs vendran al port de Oristany e exiran en terra*» e «*sobre l'orde que se ha de posar en les guardes que han de star a la marina per descobrir inimichs*». Lo stesso luogotenente, i consiglieri di Oristano, gli ufficiali dei Campidani ed i vassalli delle incontrade di Parte Ocier, Sorgono e Meana avevano l'obbligo di contribuire alla difesa di quella costa<sup>8</sup>. La nomina di un Cardona rappresentava sicuramente la volontà di controllare in maniera diretta un territorio periferico<sup>9</sup>.

Sottolineo questo duplice interesse sulla città e sul territorio, perché almeno negli intenti la Corte si esprime sempre in modo favorevole riguardo alle necessità di difesa della città. Di fatto, però, man mano che si andava avanti nel tempo, Oristano venne sempre più trascurata, mirando a privilegiare il suo territorio, o meglio le risorse del suo territorio, piuttosto che la sicurezza dell'area urbana.

Fin dall'incorporamento del Marchesato di Oristano nel patrimonio della Corona, la città aveva subito innumerevoli trasformazioni e, mentre venivano confermati i privilegi concessi a suo tempo al Marchesato<sup>10</sup>, appare indicativa la politica di concessioni in enfiteusi della proprietà demaniale, proprio in quel settore che era stato il cuore pulsante della città trecentesca, il centro di poleogenesi del palazzo regio e del castello, indicando nella realtà dei fatti che esisteva una volontà di privare di consistenza e di forza l'antico centro politico urbano. L'area fu suddivisa in lotti e concessa in enfiteusi a privati, risparmiando solo la zona più fortificata del castello e i locali residenziali dell'antico palazzo giudiciale, poi marchionale, e indebolendo anche il centro economico medioevale intramurario, con i suoi depositi di cereali, di legname e di sale<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> ACA, C, reg. 3891, f.s.n. Si tratta di tre documenti, la carta di nomina in qualità di podestà, quella di capitano e la comunicazione al luogotenente generale di Sardegna, datati Valladolid, 11 e 12 gennaio 1518.

<sup>9</sup> Riguardo al viceré e alla famiglia Cardona si veda: J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio, I (1410-1623)*, Padova, 1964, pp. 183-185; F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna*, cit., pp. 12-13.

<sup>10</sup> ACA, C, reg. 3892, ff. 44r-56r Saragozza, 20 settembre 1518.

<sup>11</sup> M.G. MELE, *Oristano giudiciale* cit.

Le parole del rappresentante di Oristano nel Parlamento convocato dal viceré Ángel de Vilanova mostrano differenti motivi di attrito con il podestà-capitano, il solo autorizzato a concedere guidatici alle navi in approdo nel porto oristanese, a nord della città. Ma diversi furono i punti focali che il “sindaco” di Oristano, Giacomo Vinci, fece presenti nelle petizioni del Parlamento, come gli incentivi per incoraggiare le popolazioni a riprendere i lavori dei campi e la creazione di un deposito per farvi confluire tutta la produzione delle incontrade di Parte Ocier, Barigadu, Mandrolisai e Marghine, chiedendo che un terzo di tali proventi venisse destinato alla manutenzione delle mura cittadine.

Appare indicativo, ai fini di quanto accadrà successivamente, l’interesse da parte del rappresentante della città di Oristano a rendere navigabile la foce del fiume Tirso, liberandola dalle sabbie che nel tempo si erano depositate impedendo ai galeoni di trovare sicuro riparo dagli attacchi dei mori e dei turchi: *«la boca del riu, per hon solian entrar alguns galions que venian en dita ciutat estaban algun tant segurs en dit riu dels moros y turqus..., està tan replerta que no y a fons para poder-y vuy entrar galió algú»*, a patto, però, che non si danneggiasse la peschiera regia: *«no fes dany en una pesquera que Sa Majestat té prop de dita ciutat»*<sup>12</sup>. A tale richiesta il sovrano accordava il suo consenso perché pienamente in linea con le direttive e gli interessi effettivi della Corona.

Terreni coltivati a cereali, saline, tonnare e peschiere, tutte sotto controllo regio ma concesse in appalto, contribuivano a sbilanciare il rapporto tra città e territorio circostante. Mentre Oristano, con il suo castello e le sue mura medioevali, subiva un graduale processo di spopolamento e di abbandono, la Corona gestiva gran parte delle risorse del marchesato, dalle quali traeva proventi per far fronte al debito pubblico, concedendo gli appalti ad esponenti locali che non agivano oltre il territorio oristanese o molto più spesso ad un nuovo ceto emergente sardo, interessato ad acquisire il controllo di uffici e appalti pubblici e ad accumulare beni patrimoniali<sup>13</sup>. Gli Oristanesi, inoltre, avrebbero dovuto partecipare materialmente al mantenimento delle fortificazioni cagliaritanee, impegno che riuscirono a trasformare in un contributo in denaro solo agli inizi del XVII secolo.

Intanto il panorama nel Mediterraneo si stava trasformando con una certa celerità a netto svantaggio della Corona di Spagna, per la comparsa, la crescita e l’espansione anche sul bacino occidentale dell’Impero ottomano, reso ancora più pericoloso dall’intensificarsi dell’azione di pirateria e di corsa che

<sup>12</sup> ACA, C, reg. 3892, ff. 44r-56r.

<sup>13</sup> Si veda in merito quanto afferma Francesco Manconi, relativamente al ricambio sociale della prima metà del secolo XVI: F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna* cit., pp. 5-23.

nella prima metà del secolo XVI trovò la sua massima espressione nel Barbarossa<sup>14</sup>.

Neanche l'invasione subita dalla città di Sassari nel 1527 riuscì a preoccupare più di tanto gli ufficiali regi del Regno di Sardegna riguardo alla situazione oristanese: nell'agosto del 1529 il maestro razionale inviò al sovrano un resoconto assai interessante ed indicativo sulla politica e sulle priorità del momento in tutta l'Isola<sup>15</sup>. Rimangono sullo sfondo l'inefficacia del castello di Oristano e la sicurezza della città, delle quali si prende pure atto, ma l'interesse si focalizza sui provvedimenti miranti alla ripresa ed alla tutela delle attività commerciali, mostrando con grande chiarezza quali fossero gli intenti della Corona. Insomma, la fertile piana costiera centro-occidentale dell'Isola era battuta dalle incursioni corsare e l'interesse maggiore si concentrava sulla tutela delle risorse del territorio.

Ma vediamo il rendiconto del maestro razionale al sovrano, spedito da Cagliari il primo agosto 1529:

*«Yo fui en Oristán, marquesado de Vuestra Magestat, a reconocer aquel castillo... de lo que he visto el dicho castillo no es para offender ni deffenderse ni en él ay aparejo quando lo fuesse de artillería ni otra munición y quando quisiese Vuestra Magestat mandarle a ser fuerte ay muchas impossibilidades y, lo que peor es, de allí no poderse socorrer el puerto, el qual, por no tener deffensión ni guardia para moros y arta mala gente, es causa de total perdición de aquella ciudad»<sup>16</sup>.*

Il punto critico era l'attività portuale alla foce del fiume più importante della Sardegna, che da decenni registrava un notevole calo inversamente proporzionale a quello della vicina città di Bosa, il cui traffico si era andato incrementando nei primi decenni del Cinquecento, motivo per cui fin dal 1529 si propose la costruzione di una torre a guardia e difesa del porto e del territorio circostante: «*si hiziesse una torre fuerte en dicho puerto con media dozana de tiros de artillería buenos y siete hombres con el alcajde de guardia*»<sup>17</sup>.

Insomma, si era parecchio lontani dalla città ben munita degli inizi del secolo precedente, né ci si preoccupò di proporre lavori di restauro per le

<sup>14</sup> Oltre alla bibliografia citata alla nota 1, si veda M.Á. DE BUNES IBARRA, *Los Barbarroja, corsarios del Mediterráneo*, Madrid, 2004; J.F. PARDO MOLERO, *De como Barbarroja puso en pie de guerra a los Valencianos en 1543*, in *El Mediterráneo: hechos de relevancia histórico-militar y sus repercusiones en España*, V Jornadas nacionales de Historia Militar (Sevilla, 9-12 de mayo de 1995), Sevilla, 1997, pp. 477-491; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995; EAD., *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-1544)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, introd. di F. Cantù, E. Fasano Guarini e M.A. Visceglia, Roma, 2003, pp. 639-657.

<sup>15</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, Leg. 267, f. 212.

<sup>16</sup> AGS, *Estado*, Leg. 267, f. 212.

<sup>17</sup> AGS, *Estado*, Leg. 267, f. 212.



mura, perché evidentemente ritenuti per il momento non prioritari. La frontiera di quegli anni, infatti, poteva ancora contare sugli avamposti maghrebini, molti dei quali, tuttavia, sarebbero caduti in mano nemica. La cosiddetta “occupazione ristretta” dei presidi spagnoli del Nord Africa evidenziava un progressivo stato di debolezza che ne avrebbe comportato la perdita, già prevista da Ferdinando II, palese nella loro mancata autonomia, nella continua necessità di approvvigionamenti dall'esterno e comunque nel rarefarsi del commercio per città che avevano conosciuto tempi migliori e che erano state il punto di sbocco del commercio transahariano<sup>18</sup>.

Tenendo conto delle dovute differenze e del fatto che ormai il regno di Sardegna si estendeva a tutta l'Isola, la mancata gestione diretta delle proprie risorse e comunque un senso imprenditoriale soffocato già in periodo medioevale, la competitività delle altre città regie del regno, unitamente ad una ben precisa scelta politica della Corona che anestetizzasse eventuali e remote velleità, generarono una condizione di trascuratezza che trasformarono Oristano in una città periferica, anche nei confronti dello stesso regno sardo, proprio in un momento in cui quest'ultimo cominciava a trovarsi in una condizione sempre più esposta.

La gestione di una politica mediterranea come quella di Carlo V aveva necessità di riprendere l'azione di riordino già introdotta da Ferdinando il Cattolico e di uomini che fossero in grado di condurla. Si inserisce in tale ambito la nomina a viceré di Sardegna di Antonio Folch de Cardona, del cui governo travagliato si conoscono ora numerosi aspetti grazie agli studi di Francesco Manconi<sup>19</sup>. Designato viceré l'anno precedente all'impresa di Tunisi, il Cardona aveva fra i suoi compiti principali quello della «*guarda y defensión del reyno*»<sup>20</sup> e la convocazione del parlamento fu sicuramente una delle iniziative principali, unitamente al tentativo di riordino degli uffici e degli appalti pubblici, alcuni dei quali interessavano in particolar modo la gestione delle rendite del marchesato.

Nonostante le complicità ed i processi intentati dai suoi avversari, la sua attività appare in sintonia con gli interessi della Corona, alla quale si rivolge spesso per denunce e rimostranze, sostenuto nei primi tempi anche dal visitador Pietro Vaguer. In un periodo in cui gran parte della difesa era affidata alla flotte di galere che pattugliavano il Mediterraneo, il viceré appare impegnato nel passaggio e nel mantenimento delle truppe straordinarie, appartenenti al *tercio* di Napoli e di Sicilia<sup>21</sup> di ritorno dalla spedizione di Algeri, e interessato a far fronte ai numerosi attacchi dei corsari facenti capo al Barbarossa.

<sup>18</sup> Si veda la nota 6.

<sup>19</sup> F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna* cit.

<sup>20</sup> F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna* cit., p. 14.

<sup>21</sup> Sui *tercios* e sull'esercito della Monarchia spagnola si veda il recente E. MARTÍNEZ RUIZ, *Los soldados del Rey. Los ejércitos de la Monarquía Hispánica (1480-1700)*, Madrid, 2008.

Uno sguardo alla documentazione centrale conservata presso l'archivio simanchino in relazione ad alcune situazioni di allarme, come la spedizione del Barbarossa negli anni 1543-44, o nei primi anni Cinquanta, mostra come la Sardegna fosse sempre presente perché alcuni episodi si svolgevano nelle sue vicinanze e in quelle della Corsica. Ciò che emerge, nei documenti simanchini, è il passaggio dei *tercios*, con i notevoli disagi che creavano<sup>22</sup>, il salvataggio dei soldati naufragati nelle coste dell'Isola: «*ha venido la compañía del capitán Luis Bravo, cuia nave se perdió en el puerto de Bonifaçio, como tengo dicho, y aviendose pasado la gente desde allí a Çerdeña tocando allí estas dos naves, la recogieron por manera que toda la dicha gente es llegada a salvamento, a la qual se le ha dado todo rrecaudo, como Vuestra Magestad me lo embió a mandar*»<sup>23</sup>, la premura di trasferirli prontamente per distribuirli in altre sedi: «*si el armada (di Barbarossa) va en Lebante, como se tiene por cierto que lo hará, se podrá tomar la gente que está en Cerdeña y traella acá, y de la de Nápoles se podía hazer lo mismo*»<sup>24</sup>, scrive l'ambasciatore Gómez Suárez de Figueroa al principe Filippo nella primavera del 1544. ma sono solo degli esempi.

Coerentemente con la carta di nomina e con le motivazioni che portarono alla convocazione del Parlamento, il Cardona aveva tra i suoi problemi anche quello di porre mano alla situazione penosa delle piazzeforti sarde.

Oristano, per quasi tre secoli e mezzo capitale del Regno di Arborèa, ricca e vitale, viene così descritta dal "sindaco" cittadino:

*«com és notori la dita ciutat de Oristany, çom las murallas de aquella, per no ésser stades reparades en lo temps degut com fer se devia, són en moltes parts ubertes que la gente entre e ix per allí com si fossen portals y en altres parts an fet vici y stan per caure y algunes torres ia caygudes, que no és necessari ni aprofita tancar les portes... la dita ciutat, ultra que no tindrà forma de ciutat starà com de present sta en gran peril de moros y de enemichs»<sup>25</sup>.*

Nonostante l'apparente disponibilità delle sovrane e viceregie determinazioni, la realtà dei fatti indica ancora scelte prioritarie differenti e spesso un atteggiamento di opportunismo che si riversa, con le dovute proporzioni, anche sui rappresentanti cittadini, se pensiamo che il portavoce della città di

<sup>22</sup> È sufficiente in questo senso uno sguardo ai capitoli parlamentari Cardona e de Heredia che reiterano le richieste di risarcimento dei danni provocati dalla permanenza delle truppe.

<sup>23</sup> AGS, *Estado*, Leg. 1376, f. 36.

<sup>24</sup> AGS, *Estado*, Leg. 1376, ff. 59-60. Genova, 4 luglio 1544.

<sup>25</sup> Archivio Storico del Comune di Oristano (ASCO), *Sezione Antica (SA)*, Atti parlamentari, n. 20 (vol. Ca, n. 2 del precedente inventario), f. 10v. Si veda M.G. MELE, *Oristano giudiciale cit.*, p. 21; A. CASULA, *Il Parlamento Cardona (1543) nei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Oristano*, in «Bollettino» dell'Archivio Storico del Comune di Oristano, I, 1, 2007, p. 51.

Oristano al Parlamento Cardona fu ripagato per la sua partecipazione ai lavori del detto Parlamento con un importo uguale a quello che era stato destinato alla costruzione parziale della torre del porto<sup>26</sup>. Prevista fin dal 1529, la torre era in costruzione nel 1543: «*la dita ciutat de Oristany ab los Campidanos ha obtès gràcia de fer y fabricar la torre e fortaleza en la plàgia port de Cogutzo, que ia és comensada*»<sup>27</sup>, anche se i lavori, finanziati dai vassalli delle ville del marchesato, si erano dovuti interrompere per mancanza di fondi e per inadempienza della regia Corte e del braccio ecclesiastico, impegnatisi a finanziare parte delle spese e ad armare la torre dei pezzi di artiglieria necessari. A ciò si aggiungevano le controversie per la nomina di alcaide e sottoalcaide della detta torre e per la nomina e controllo delle guardie costiere, in base ai privilegi regi ratificati dal viceré Antonio de Cardona nel 1537<sup>28</sup>.

Ma era sempre più urgente, su un piano più generale, metter mano all'adeguamento delle piazzeforti cittadine che completasse e rendesse meno dispendiose le azioni di difesa mobile condotte con le galere. Il 4 luglio 1544, l'ambasciatore di Genova Figueroa incoraggiò la Corte a continuare in tale direzione:

«... *Quedo avisado de la deligencia que Vuestra Alteza avía mandado usar en la fortificación de los lugares de la costa desos rreynos y como estava en muy buenos términos para poderse defender, lo qual es de mucha importancia así para el servicio de Su Magestad como para la conservación de sus lugares y vassallos, porque quitarán la abilantez de venillos a dañificar y quando viniesen no salirían con ello y se podrán defender con menos gente y gasto que no hacían primero, y cada día se conocerá más el beneficio que dello recibirán los vassallos de su magestad, que en verdad no se podía gastar dineros que más bien enpleados fuesen, porque en este tiempo la fortificación de las tierras las conserva como ha hecho a Génova que, si no estubiera fuerte como está quando vino el armada de Barbarroja, se ubiera des poblado y la torre que se hizo en Colibre a comenzado a pagar lo que costó*»<sup>29</sup>.

Se negli anni Trenta e Quaranta del secolo XVI la difesa venne lasciata alle guardie locali, ai *Tercios della infantería extraordinaria* e all'azione delle galere, vi fu però un periodo particolarmente eccezionale che vide la Corona interessarsi maggiormente alle fortificazioni urbane e quindi anche alla città arborense, quando le mire francesi sulle due Isole del Tirreno resero sempre più concreto il pericolo di perdere il regno. Una minaccia che si recepisce con grande evidenza nel discorso introduttivo del viceré Fernández de Heredia al Parlamento del 1553, accentuato dalla desolazione i cui versava la difesa regnicola e i particolare quella di Oristano, per la quale nulla era cambiato rispetto a dieci anni prima: «*la dita ciutat de Oristany està en mig del regne y,*

<sup>26</sup> ASC, AAR, Parlamenti, busta 158, f. 61.

<sup>27</sup> ASCO, SA, Atti parlamentari, n. 20 (vol. Ca, n. 2 del precedente inventario), f. 9.

<sup>28</sup> ASCO, SA, Atti parlamentari, n. 20, ff. 8r-10v. Si veda A. CASULA, *Il Parlamento Cardona* cit., pp. 22-25.

<sup>29</sup> AGS, *Estado*, Leg. 1376, ff. 59-60.

*a bé que tinga muralles, són tant ruynades y enderrocades en algunes parts y de tal forma que, venient enemichs, lo que Déu no vulla, no poden defensarse los habitants del, lis seria forsat desemparar la ciutat, lo que seria dany no tant solament a la dita ciutat y habitants de aquella més encara altres villes circumvehines y al regne, lo que no seria servey de Sa Magestat, y reparantse com se deu, cessarien tots aquestos inconvenients y perills.»<sup>30</sup>.*

In una situazione ben peggiore era un'altra città sarda, Iglesias, le cui mura non venivano restaurate da tempo, ma per l'antica "città dell'argento", come è stata definita<sup>31</sup>, si trascuravano anche le ricche risorse del territorio, per cui non si ottenne di poter attivare il porto e di costruirvi una torre per la sua difesa, come invece era stato fatto in Oristano e in altre località dell'Isola:

*«(gli abitanti di Iglesias) pelegant de cascun dia ab los moros ab tal occasió, les marines serien més acompañades y frequentades de gent, de hon se seguiria que los enemichs de gran part no farien lo dany que ara ab tot dies fan, quant més que los de dita ciutat ... facilmente porien fer alguna torre per defensió y custodia del port, com han fet los de Oristany... dita ciutat de Sglèsies es stada molt indegudament posada de no tenir les sues marines y port segons los de Càller, Sàçer, Oristany, Bosa y Castell Aragonés y, lo que pijor és, altres viles y llochs de barons de poca consideratió y moment, com és Ullastre, Sàrrabus, Terra Nova y consemblants terrixoles per hon, essent com és dita ciutat de Sglèsies terra real, no subjecta a Càller y conorrent en ella totes les damunt dites qualitats..»<sup>32</sup>.*

Dalle dure parole del sindaco di Iglesias emerge tutto lo sconforto di una città che, pur essendo inserita a pieno titolo fra città regie del regno, vedeva le sue coste ed il suo porto abbandonati, la popolazione messa in pericolo, le mura fatiscenti e comunque inadeguate.

Nella seduta 3 gennaio 1554 dello stesso Parlamento, il vescovo di Ampurias, l'agostiniano di Siviglia Ludovico de Cotes, mediante il suo procuratore Antonio Corbo, chiese adeguamenti nell'armamento e manifestò la sua disapprovazione per i criteri della difesa dell'Isola: «*súplica el dicho obispo que todo lo que se gastaré en fortifficaci6n se gaste con traça y parecer del ingeniero o ingenieros y de personas que sepan qué cosa es fortifficar a la moderna*» per evitare spese inutili con opere che poi non reggevano al primo colpo di cannone<sup>33</sup>.

All'intervento insolito nelle sedute del Parlamento si possono affiancare alcune lettere ancora più briose che il vescovo di Ampurias inviò nel luglio del 1554 al sovrano e al Comalonga, segretario del Consejo Superior de Aragón,

<sup>30</sup> *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia* cit., pp. 130-131.

<sup>31</sup> M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, Napoli, 1985.

<sup>32</sup> *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia* cit., pp. 28 e 184.

<sup>33</sup> *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia* cit., pp. 37-38, 202-203.

facendo presente di aver più volte cercato di mettersi in contatto con il Consejo ma di non aver mai trovato ascolto.

Evidentemente la situazione era ora abbastanza delicata per il susseguirsi degli intrighi internazionali legati al progetto francese di far seguire alla conquista della Corsica anche quella della Sardegna, contando sui sovversivi corsi presenti nel settentrione dell'Isola e sulla disastrosa realtà delle piazzeforti sarde, per cui l'arcivescovo meritava ora una maggiore attenzione.

Con una semplicità disarmante da fiaba de "Il re è nudo" e al contempo altrettanto pragmatico per trovare soluzioni alle difficoltà del momento, il vescovo di Ampurias, mostrando un quadro abbastanza critico della situazione isolana per la difficoltà di collegamenti con la sede centrale e con gli altri regni, chiese di poter armare due galeotte che assicurassero i contatti dalla Sardegna e segnalassero prontamente la presenza di imbarcazioni corsare, ponendo in evidenza i tratti positivi e le potenzialità non sfruttate del regno: la centralità della posizione e la breve distanza dalla Corsica, da Roma e da Genova; la necessità di tutelare un'attività redditizia come la pesca del corallo, non adeguatamente difesa dalla Corona, nonostante gli introiti consentissero di affrontarne abbondantemente le spese; l'esigenza di adeguare gli armamenti, come già aveva fatto presente in occasione delle riunioni parlamentari; la necessità di intervenire personalmente nella gestione della difesa mediante l'utilizzo delle entrate del vescovado, oltre a quanto previsto dalla Corona per armare simili imbarcazioni. Ecco parte della sua lunga lettera:

*«... una fragata que viene con veinte turcos haze que no pesquen seys cientas barcas coral en el Alger, que lo venden a precio de oro, y así en todas las otras partes de Cerdeña donde se pesca coral, y se sabe por muy cierto que comienza un turco con una fragata y desde a dos años tiene tres galeotas, y sería relación perlisca hazer saber a Vuestra Alteza los baxeles, como son sagitias y naves pequeñas, que salen de dicho reyno con vituallas que cada día toman, y assy está el reyno más pobre que puede haver en otra parte, pudiendo ser el más rico por razón de ser tan fértil y por estar una jornada por mar de Roma y dos de Génova y doze millas de Córçega y, si fuesse tan cultivado como Sicilia, se sacaría del más trigo que de otra parte y mucha vitualla. Item, dize el dicho obispo que la Goleta se proveería del a poca costa de gente y bitualla, si oviessen dichas galeotas que hiziessen escolta a las sagityas. Item, dize el dicho obispo que están en el dicho reyno muchas vezes tres messes que no saben nuevas de ninguna parte y haviendo dichos baxeles servirían de correos para saber en España lo de Roma, con una fragata que ally estoviesse, y lo mesmo harían de Nápoles y de Sicilia y para Génova, que es camino más seguro y breve, quando vyenen de Barcelona vyenen apartados de la costa de Francia derechos al Arguer y de ally se pornyan los despachos donde quiera que convyniesse»<sup>34</sup>.*

<sup>34</sup> AGS, Guerra y Marina, Leg. 55, f. 249.

La semplicità apparente nasconde in realtà una lucidità derivante da una grande esperienza della realtà sarda. Designato in qualità di *comisario* del Santo Ufficio dal visitador Vaguer, denunciò apertamente le corruzioni in campo ecclesiastico e fu per questo sostituito dall'Inquisitore Andrea Sanna<sup>35</sup>. Dieci anni dopo lo ritroviamo ad affrontare il problema delle difese del regno sardo con lo stesso atteggiamento grintoso che non riuscì ad emergere, per ovvi motivi, ma che consente di conoscere i retroscena della situazione, assai ingarbugliata ma che sembrerebbe trovare un filo conduttore comune negli atteggiamenti del visitador Vaguer, del viceré de Cardona e di altre componenti che sicuramente godevano di canali privilegiati nella Corte, come il conte di Quirra, interessato alla difesa delle coste sarde e all'incarico di ammiraglio del regno sardo, un aspetto che merita ulteriori approfondimenti<sup>36</sup>.

Il Consiglio prese atto delle osservazioni dell'arcivescovo e demandò il tutto alle competenze del viceré e cioè a quell'iter burocratico che poi rallentava e rendeva molto più complessa la soluzione dei problemi, che faceva trapelare quella distanza fra intenti e operatività e le difficoltà nell'applicazione di un modello di difesa adattabile alle differenti realtà regnicole e soprattutto che fosse in grado di superare le rivalità tra differenti schieramenti e gli interessi delle reti clientelari.

Se nel periodo medioevale il pericolo proveniente dal mare poteva essere arginato mediante utilizzo di palizzate e di alte mura turrette, nel corso del XVI secolo solo Cagliari e Alghero e in minore misura Castellaragonese videro potenziato il loro sistema difensivo mediante la realizzazione di spessi bastioni che fossero in grado di far fronte alla forza d'urto delle armi da fuoco nemiche. Ma le città di Iglesias ed Oristano, nel Medioevo dotate di possenti mura e difficilmente conquistabili, furono sempre trascurate.

Il resto veniva lasciato a misure difensive inadeguate in confronto alle esigenze regnicole, come i locali servizi di guardia, l'azione delle galere e le truppe dei *Tercios*, che con la loro permanenza creavano, fra l'altro, notevoli disagi alla popolazione.

Il 3 giugno 1560, una carta reale di Filippo II, su richiesta dei consiglieri della città di Oristano, ordinava al luogotenente e capitano generale del regno di Sardegna di utilizzare parte dei finanziamenti destinati alla difesa del regno *«para la fortificación de aquella ciudad y al ingeniero que yrá en este reyno que tenga especial cuidado de hazer fortificar dicha ciudad como se convie-*

<sup>35</sup> F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna* cit., p. 107.

<sup>36</sup> Un argomento allo stato attuale in corso di studio, ma che consente di evidenziare come la difesa del regno sardo non fosse solo condizionata dalle scarse possibilità economiche dell'Isola, ma fosse legata anche agli interessi di parte.

ne, por ser una de las más importantes deste reyno, lo qual lo hemos querido remitir a vos y mandaros lo que súplica la ciudad y en ello proveays»<sup>37</sup>.

La progettazione dell'adeguamento difensivo delle piazzeforti sarde, fra le quali era coinvolta anche Oristano, fu affidata all'ingegnere cremonese Rocco Capellino<sup>38</sup>, che ebbe l'incarico regio di studiare il sito della città e di proporre soluzioni adeguate alle nuove esigenze. La proposta progettuale dell'ingegnere cremonese prevedeva la realizzazione di un sistema bastionato che seguisse il perimetro murario medioevale, visto che il sito di Oristano non comportava particolari problemi per potervi fortificare "a la moderna": «...essiando yo venutto yn questo regno de mandato de Sua Magestà per dar ordine ale forteze... che dovesse dir el parer mio circa a la città de Oristanne, dico que detto Oristanno, per esser un loco de pianura... que he loco de fortificare con tutta le comodità que se ricerca, que he far muraliga, fosse e darli aqua, terrapieni he levare argini et anco e vezino al mar per tre milia de spazio...»<sup>39</sup>.

Il progetto, tuttavia, non fu mai messo in opera. Alcuni interventi di restauro riguardarono «*los baluartes que se hazen en dicha ciudad*», che vedevano Filippo II interessato, il 31 marzo 1565, a sollecitarne i finanziamenti che si sarebbero dovuti ottenere con le entrate del donativo<sup>40</sup>. Ma nonostante l'interesse dimostrato dal sovrano, in realtà i lavori alle mura dovettero essere assai modesti e videro probabilmente solo la ricostruzione di alcune torri, forse il torrione circolare di *Portixedda*, l'unico che attualmente si presenta con un notevole materiale di riempimento in grado sopportare la forza d'urto delle armi da fuoco, ma si tratta di una torre angolare che si porta appresso retaggi dell'epoca medioevale, costruita con materiale di riutilizzo dell'antica torre giudicale; per il resto non vi è traccia in Oristano di bastioni poligonali, né di tutte gli altri adeguamenti difensivi proposti da Rocco Capellino. Le mura cadevano in rovina, l'accurato sistema idrico di deflusso della città non era più funzionante e lo stesso fossato si colmava di detriti tanto da consentire, agli inizi del secolo successivo, l'impianto di alcuni orti proprio a ridosso delle mura<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> ACA, C, Reg. 4325, f. 18r.

<sup>38</sup> ACA, C, Reg. 4325, ff. 98v-99r, 101v. Su Rocco Capellino si vedano: S. DELEDDA, *La carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577)*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), fasc. III-IV, pp. 84-121 e XXII (1939-40), fasc. I, pp. 27-48; O.P. ALBERTI, *Le carte della Sardegna di Rocco Capellino*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», XII (1970), n. 70, pp. 3-9, n. 71, pp. 3-10 e n. 72, pp. 3-7; n. 70, p. 4; M. VIGANÒ, «*El fratìn mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)* Bellinzona, 2004, pp. 171-230. Si vedano, inoltre, le interessanti osservazioni di I. Zedda Macciò in questi stessi atti.

<sup>39</sup> ASCO, SA, Atti parlamentari, vol. Ca, n. 8 (del precedente inventario). Si veda anche O. ALBERTI, *Le carte della Sardegna* cit., p. 6; M.G. MELE, *Oristano giudicale* cit., p. 71.

<sup>40</sup> ACA, C, Reg. 4328, f. 222r-223v.

<sup>41</sup> M.G. MELE, *Oristano giudicale* cit., pp. 110-116.

Anche se, almeno sulle intenzioni, la Corte si dimostrava favorevole alla ristrutturazione delle opere difensive, nella realtà dei fatti trascurava la città per privilegiare la difesa del territorio circostante e delle attività produttive: la realizzazione della grossa torre alla foce del fiume più importante dell'isola, navigabile nel suo ultimo tratto, ed il progetto successivo di costruzione delle torri costiere a sud di Capo Mannu avrebbero protetto le saline, le peschiere della zona e garantito in parte la tutela della piana del Campidano e della sua economia. Certo, la viabilità era scarsa, i ponti erano in pessime condizioni e le petizioni parlamentari non facevano altro che insistere su questi aspetti. Il poco che si fece con le sovvenzioni della Corona fu convogliato nelle opere di difesa del territorio. Agli inizi degli anni Settanta le preoccupazioni per le condizioni della cerchia muraria indussero ad incaricare una perizia puntuale sui lavori da effettuarsi, ma anche in questo caso si trattò di lavori di restauro che non prevedevano modifiche "*a la moderna*". Se la torre del porto poteva vantare artiglieria di esclusiva proprietà della Corona, l'alcaide del castello di Oristano, nella seconda metà degli anni Settanta il cavaliere di San Giovanni Martín de Ferrera, pur non risiedendovi, per aver sede presso la Corte, ne pretendeva il salario come se fosse stato presente e lasciava poi l'incarico per trasferirsi in quello di Castellaragonese<sup>42</sup>.

Di contro, in rapporto alla situazione isolana, le città di Cagliari e Alghero ricevevano maggiori attenzioni da parte della Corona, e certo i ceti privilegiati dimostravano di avere maggiore peso contrattuale. Nonostante l'interesse da parte della Corona fosse concentrato prevalentemente sulla capitale e si insistesse nel realizzare i lavori con la partecipazione di tutto il regno, anche Cagliari dovette sperimentare una esasperata lentezza nelle opere di adeguamento difensivo che denotano non solo difficoltà finanziarie ma anche cattiva gestione dei finanziamenti pubblici. Tempi lunghi, che non si fa fatica ad immaginare, di una città che vide eternamente *en obras* le sue mura dai tempi del viceré Dusay, alla fine del XV secolo, alla metà del Settecento<sup>43</sup>.

Cagliari e Alghero furono sicuramente i punti in cui gli interventi si fecero più costanti, per le quali possiamo anche individuare in un certo senso dei sub-sistemi che si concretizzarono nella seconda metà del secolo e nei primi decenni di quello successivo in vere e proprie reti di avvistamento del pericolo e di propagazione dell'allarme, in cui la città piazzaforte sembra emergere sul territorio; diverso, invece, appare il caso di Oristano, in cui la città piazzaforte scompare come elemento visibile per lasciare spazio solo al sub-sistema di difesa del territorio.

<sup>42</sup> ACA, C, reg. 4334, ff.183v.-184r (Madrid, 30 agosto 1575).

<sup>43</sup> Rimando al più recente M. VIGANÒ, «*El fratín mi ynginiero*» cit., pp. 171-230.



Immaginando la frontiera mediterranea come una fascia liquida e variegata, potremmo individuare differenti gradazioni di tale frontiera, e il caso sardo sembrerebbe inserirsi in una gradazione intermedia rispetto alle piazzeforti africane sempre in lotta con la sopravvivenza, ma ugualmente di frontiera, di interessi differenti che impedivano o rallentavano notevolmente qualsiasi iniziativa e lasciavano spazio a scelte prioritarie dettate non solo da una politica della Corona ma anche, a livello locale, dagli interessi dei ceti privilegiati.



GIOVANNI MURGIA

PRESENZA CORSARA NEL MEDITERRANEO  
 OCCIDENTALE E PROBLEMI DI DIFESA  
 NEL REGNO DI SARDEGNA (secoli XVI-XVII)

Le coste di Napoli e soprattutto della Sicilia, con Malta che fa da collegamento in direzione del Maghreb, costituiranno nel corso del Cinquecento e della prima metà del Seicento la cerniera mediana di protezione del Mediterraneo centro-occidentale dagli attacchi turchi. Il Regno di Napoli, ad esempio, negli anni della “ossessione turca”<sup>1</sup> diverrà il «*centro de gravedad de toda la zona, tanto en la defensa como en la organización de los importantísimos sistemas de información y espionaje sobre los preparativos del turco*»<sup>2</sup>.

In seguito alla conquista di La Goletta e di Tunisi da parte turca, nel sistema difensivo spagnolo si apriva una vistosa e allarmante smagliatura, tanto da costringere la Corona spagnola sulla difensiva e a promuovere con rapidità l’ispezione generale delle fortezze prossime all’Islam. Il trionfo ottomano a La Goletta e a Tunisi segnava infatti la perdita dell’avamposto spagnolo più orientale in terra d’Africa, ma soprattutto l’arretramento della frontiera difensiva.

In questo nuovo contesto politico-militare la Sardegna, che fino ad allora aveva svolto un ruolo del tutto marginale nello scacchiere difensivo mediterraneo, seppure importante, ora tenderà a ricoprire quello di avamposto di una frontiera insulare che andrà a rappresentare un confine invisibile tra paesi cristiani e musulmani. Passava così a rivestire il ruolo strategico di seconda cortina di difesa per il controllo della costa settentrionale dell’Africa, in particola-

<sup>1</sup> Cfr. V. J. PARRY, *L’Impero ottomano (1520-1566)*, in *Storia del mondo moderno*, Milano, 1967, II, pp. 662-689; *I Turchi, il Mediterraneo, l’Europa*, a cura di G. Motta, Milano, 1998 e G. RICCI, *Ossessione turca in una retrovia cristiana dell’Europa moderna*, Bologna, 2002.

<sup>2</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L’Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, 1994, pp. 67-92. Sulle opere di difesa edificate nel Regno di Napoli cfr. O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Shipa*, Napoli, 1926, pp. 423-442; V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo. Le torri costiere. Gli edifici rurali fortificati*, Roma, 1975; L. SANTORO, *Opere difensive nel vicereame, in Napoli nel Cinquecento e le “carte Montemar”*, Napoli, 1981; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1989; A. MAURO, *Le fortificazioni del Regno di Napoli*, Napoli, 1998, e G. FENICIA, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell’età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, 2003.

re della Barberia, da dove partivano le temute incursioni corsare sulle popolazioni costiere.

Se durante il Regno di Carlo V aveva rappresentato un punto centrale e sicuro per organizzare spedizioni contro i turchi in nord-Africa, non è un caso che nel 1535 e nel 1541 i porti delle città di Cagliari<sup>3</sup> e di Alghero<sup>4</sup> vengano eletti da Carlo V quale luogo di raccolta delle navi da schierare nelle flotte destinate alla riconquista di Tunisi e di Algeri, imprese in terra d'Africa che avrebbero dovuto liberare dalla presenza di vicini pericoli non solo la Sicilia ma anche Napoli, oltre che le coste meridionali della Spagna dalle incursioni turco-barbaresche<sup>5</sup>, ora la Sardegna acquisiva un ruolo strategico di rilievo proprio in funzione di parare gli attacchi corsari che arrecavano pesanti perdite alle flotte mercantili spagnole o che operavano sotto la sua bandiera.

L'isola si trovava infatti al centro del sistema difensivo del Mediterraneo: da un lato rappresentava l'avamposto di un triangolo alla cui base stavano le fortezze della Catalogna e del Regno di Valenza, ai lati le isole di Maiorca, Minorca e Ibiza e al vertice le tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellara-

<sup>3</sup> Cfr. R. TURTAS, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor ejército que nunca se vido por la mar"*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, 2001, pp. 335-352.

<sup>4</sup> Cfr. F. MANCONI, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* cit., pp. 353-369.

<sup>5</sup> Su questa problematica cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964; Id., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993; S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Bandolers, corsaris i moriscos*, Valencia, 1980; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, II, p. 1224 ss.; E. SOLA, *Un Méditerranée de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, 1989; E. TEMPRANO, *El mar maldido. Cautivos y corsarios en el siglo de oro*, Madrid, 1989; D. VENTURA, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, in «Ricerche storiche», XXII, 1992; D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1573-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», CV, 1993, pp. 647-678; L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari, 1993; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995; P. PRETO, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, a cura di G. Galasso e A. Musi, Napoli, 2001, pp. 157-169; R. CANCELILA, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, in «Quaderni storici», 36, 2001, pp. 363-367; G. MUTO, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, a cura di R. Villari, Roma, 2002, pp. 185-197; P. PARTNER, *Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo*, Torino, 2003; A. SPAGNOLETTI, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004, pp. 17-31; V. FAVARÒ, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2004, pp. 31-48; *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica*, a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, 2003; A. GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Palermo, 2006, e *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, voll. 1-2, Palermo, 2007.

gone; dall'altro era inserita in una linea di difesa verticale che tagliava la strettoia tirrenica e si basava sulle munite fortezze toscane dello Stato dei Pre-sidi, sulle torri della Corsica genovese e del litorale laziale, sulle piazzeforti e sulla cortina di torri del Regno di Napoli e della Sicilia, proiettandosi sino all'avamposto estremo di Malta. Le squadre di galere alla fonda nei porti di Barcellona, Valenza, Genova, Napoli, Palermo, Messina e, in misura minore, Cagliari, integravano questo sistema difensivo statico<sup>6</sup>.

Ciononostante il complessivo sistema di difesa dell'isola si rivelava alquanto precario e inadeguato a respingere coordinati attacchi corsari o nemici. Non a caso, soprattutto durante la guerra di Corsica che aveva visto la Francia, appoggiata dal corsaro Dragut, occupare l'isola, sottraendola al controllo genovese, la Sardegna sarà frequente bersaglio di attacchi con conseguente saccheggio dei villaggi costieri, privi di protezioni di difesa.

La distruzione della città di Terranova (attuale Olbia) nel luglio del 1553 da parte della flotta turca, alleata dei francesi, aveva messo a nudo l'inconsistenza del sistema territoriale di difesa del Regno<sup>7</sup>. La caduta di La Goletta (1574), avamposto di Tunisi, lasciando il sistema difensivo spagnolo esposto agli attacchi della flotta turca e alle incursioni barbaresche faceva inoltre precipitare l'isola nel panico di un'imminente invasione, tanto più che circolavano notizie, non prive di fondamento, della presenza nelle acque del Mediterraneo centrale di una flotta di 280 galere, che partita da Costantinopoli, avrebbe dovuto raggiungere la flotta di oltre 200 navi e galere allestita ad Algeri dal corsaro e rinnegato cristiano Euldì Alì, detto Occhialí, figlio di un pescatore calabrese, il quale dopo aver retto la reggenza della città di Algeri dal 1568 al 1571, finirà la sua carriera come Grande ammiraglio della flotta ottomana<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, Milano, 1989, vol. III, pp. 25-31; ID. *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in «Studi Storici», 2, 2001, pp. 277-278 e M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1556-1619)*, Padova, 1973, p. 9 ss. Cfr. anche A. CÁMARA MUÑOZ, *La fortificación de la monarquía de Felipe II*, e *Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio*, entrambi in «Espacio, tiempo y forma», s. VII, rispettivamente II, 1989, e III, 1990; E. GARCÍA HERNÁN, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del mediterráneo*, Madrid, 1995; J. F. PARDO MOLERO, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y Mediterráneo*, Madrid, 2001 e E. BELENGUER I CEBRIÁ, *La Mallorca de Carlos V, entre la fortificación y la frustración*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* cit., pp. 149-164.

<sup>7</sup> Cfr. A. ARGIOLOS - A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, a cura di G. Meloni e P.F. Simbula, Sassari, 1996, II, pp. 218-220.

<sup>8</sup> Cfr. L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale* cit., p. 8.

La Sardegna costituiva infatti il punto più avanzato e insieme più fragile di questo sistema. Al riguardo, nel 1574, Marco Antonio Camós<sup>9</sup>, in allegato alla sua *Relación de todas las costas marítimas*<sup>10</sup>, rimarcava il fatto che l'isola era «*tan deserta por la costa de la mar, y más frequentada de cossarios que la misma Barberia acrece que los vaxeles de paxada tienen por más segua navegación a çercarse a la misma Barberia*». Il rischio era che la Sardegna restasse del tutto isolata «*con el peligro para la navegación*» di quei «*vaxeles que hazen el trato de Napoles y Sicilia, y aun de la misma Sardeña e Spaña y por el contrario de Spaña a estos reynos*»<sup>11</sup>.

Per questo, di fronte al paventato pericolo turco, la mobilitazione sarà immediata: venivano restaurate le fortificazioni, predisposte le artiglierie, preparate le provviste di biscotto e di viveri per le truppe. Circa ventimila uomini, fra soldati spagnoli e miliziani armati, divisi in compagnie di archibugieri, di balestrieri e in squadroni a cavallo, furono reclutati nei villaggi per difendere i litorali<sup>12</sup>.

Il minacciato attacco, com'è noto, non si verificò, ma la preoccupazione continuerà a rimanere alta, soprattutto per la presenza franco-turca nella vicina Corsica.

Chiave di volta del Mediterraneo occidentale, la Corsica era da sempre in prima linea nella guerra condotta dai corsari barbareschi, tanto che tra il 1553 e il 1559 diventava una delle principali aree di attrito del più ampio conflitto franco-asburgico. Quando, nel 1553, francesi e turchi attaccarono l'isola, la loro azione fu indubbiamente favorita dall'estraneità, o piuttosto ostilità, esistente tradizionalmente tra genovesi e corsi. Difatti i successi francesi in Corsica erano stati in gran parte opera di Sampiero di Bastelica, un soldato corso che

<sup>9</sup> Di origine barcellonese il frate agostiniano Marco Antonio Camós y Requeséns moriva a Napoli nel 1606 all'età di sessantatre anni, poco prima di essere consacrato arcivescovo di Trani. Nel 1572 veniva incaricato dal viceré Juan Coloma di visitare le coste dell'isola per individuare i luoghi più esposti agli attacchi barbareschi in modo da approntare un piano territoriale di difesa basato sulla costruzione di torri litoranee. Nell'occasione il Camós redigeva una dettagliata *Relación de todas las costas marítimas de lo Reyno de Cerdeña* con una minuziosa descrizione dei luoghi, degli approdi, degli stagni e dei corsi d'acqua, dei punti su cui edificare le torri di difesa o le vedette. Nel 1574 si recava a Madrid per illustrare a Filippo II i problemi militari della Sardegna soprattutto dopo la perdita di La Goletta, presentando una nuova e aggiornata relazione sulla difesa costiera. Per le notizie biografiche del Camós cfr. *Biografía eclesiástica completa*, III, Madrid-Barcelona, 1850, p. 297 e A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentrato statale* cit., pp. 263-265.

<sup>10</sup> Le relazioni del Camós del 1572 e del 1574, conservate nell'Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, legajo 327, sono state pubblicate in un'edizione non sempre corretta da E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo» 21-24, 1959 e 25, 1960.

<sup>11</sup> E. PILLOSU, *Un inedito rapporto* cit., p. 5.

<sup>12</sup> Cfr. *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma, barone d'Elda (1573-1574)*, a cura di L. Ortu, voll. 1-2, Cagliari, 2005, I, pp. 63, 119-120, 284.

aveva iniziato la sua carriera nelle bande di Giovanni de' Medici e si era poi messo in luce nell'esercito francese.

Il programma di Sampiero non si poneva quale obiettivo primario l'indipendenza corsa, ma semplicemente la cacciata dei genovesi. Un'eventuale indipendenza della Corsica sotto la protezione della Francia, con la prospettiva non remota di diventare una base della flotta turca<sup>13</sup>, costituiva inoltre una seria minaccia per la conservazione da parte della Spagna della supremazia nel Mediterraneo occidentale.

La pace di Cateau Cambrésis, nell'aprile 1559, poneva fine al conflitto franco-spagnolo e Genova poteva riottenere il controllo dell'isola, il che significava poter esercitare la libertà di commercio nel Mar Ligure, un bene assai più importante dei modesti redditi ricavabili dal suo sfruttamento coloniale ed anche più interessante del suo carattere, più ipotetico che reale, di grande granaio della Liguria<sup>14</sup>.

Il controllo della Corsica rivestiva comunque un ruolo strategico soprattutto per i traffici commerciali: le navi che salpavano dai porti di Cartagena, Valenza, Barcellona, Malaga e Alicante dirette verso gli approdi di Genova, Livorno e Napoli, passavano in vista delle coste dell'isola o sostavano nei suoi porti.

La via marittima normale aggirava il Capo Corso o imboccava le Bocche di Bonifacio, consentendo così anche alle imbarcazioni di piccola stazza di evitare le grandi traversate senza scalo. Nel corso del XVI secolo l'importanza della Corsica per le comunicazioni marittime si rivelerà preziosa e determinante soprattutto nei momenti in cui i pirati turco-barbareschi, appoggiati e guidati da rinnegati cristiani, tra i quali si contavano anche diversi sardi, infestavano la zona di Mediterraneo compresa tra la Sardegna e le coste d'Africa<sup>15</sup>.

L'attività della corsa nei mari sardi comunque non si attenuò neppure dopo che Genova riotteneva il controllo della Corsica, tanto che le popolazioni costiere dell'isola più d'una volta dovettero subire saccheggi e razzie, soprattutto dopo la perdita da parte della Spagna di La Goletta e di Tunisi. La Sardegna, infatti, per quanto non coinvolta direttamente in grandi fatti d'armi, continuava a subire attacchi corsari, con saccheggio di villaggi e la cattura degli abitan-

<sup>13</sup> Cfr. R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Paris, 1964, pp. 227 e sgg.; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova*, Torino, 1986 e G. MURGIA, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma, 2007, pp. 590-591.

<sup>14</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, vol. II, pp. 1071-1075; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova* cit., pp. 55-58; A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, 2003, pp. 363-364.

<sup>15</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II* cit., II, p. 994.

ti fino alla razzia di pochi uomini e merci sulle coste o nelle imbarcazioni mercantili<sup>16</sup>. In realtà tutte le località litoranee, comprese quelle dell'entroterra della capitale del Regno, subiscono periodicamente l'azione di corsari non sempre barbareschi, con conseguenti pesanti ripercussioni sull'economia e sulle attività marittime. Chiaro che in simile contesto di precarietà delle difese le incursioni, soprattutto in particolari contesti politico-militari, interessino l'intera isola condizionandone negativamente le attività marinare, legate soprattutto ai traffici commerciali.

L'assenza di galere, quale deterrente per i corsari, rende difficile se non impossibile, o altamente rischiosa, la pesca in mare, nonostante la ricchezza di tonno, di corallo e di ogni genere di pesce<sup>17</sup>.

Non è un caso, ad esempio, che in questo periodo si verifichi anche un calo notevole della presenza delle coralline napoletane, soprattutto di Torre del Greco, che fino ad allora era abituale, come pure sembrerebbe subire un rallentamento anche il commercio di esportazione del formaggio, di cui la Sardegna era il primo paese esportatore nel Mediterraneo. Il suo formaggio *cavallo* o *salso* veniva esportato con barche e galeoni sulle diverse piazze commerciali del Mediterraneo: verso l'Italia, Livorno, Genova, Napoli; nella stessa città di Marsiglia, nonostante la presenza dei formaggi concorrenti di Milano o dell'Alvernia; fino a Barcellona<sup>18</sup>.

Ugualmente le attività legate alla pesca del corallo, del tonno e delle sardine, che costituivano un settore importante dell'economia dell'isola, per la presenza corsara subiranno un sensibile calo. A ben poco serviva, ad esempio, il ricorso dei corallari, durante i periodi di pesca, all'assoldamento di guardie a cavallo pronte ad allertarli in caso di avvistamento di navi sospette. Al riguardo è alquanto emblematico il fatto che la pesca del corallo si svolga prevalentemente nei mari antistanti le piazzeforti di Castellaragonese e di Alghero, spingendosi verso meridione non più in là di Bosa e Capo Mannu, in modo da assicurare alle coralline un vicino rifugio al mostrarsi all'orizzonte di qualche imbarcazione ritenuta sospetta.

Per la stessa ragione anche l'attività delle tonnare sarà notevolmente rallentata: le tonnare più remunerative, quelle di Portoscuso, Portopaglia,

<sup>16</sup> Un elenco delle scorrerie dal Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento è riportato da P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, 1861, pp. 212-265. Sull'argomento cfr. anche F. CORRIDORE, *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnolo al savoino (1479-1720)*, Bologna, 1900, pp. 35-52; S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 167-171; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., pp. 36-45.

<sup>17</sup> Al riguardo cfr. i numerosi saggi pubblicati nei volumi curati da G. DONEDDU - M. GANGEMI, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, 2000, e G. DONEDDU - A. FIORI, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari, 2003.

<sup>18</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., I, pp. 144-147.



Flumentorgiu, nella Sardegna sud-occidentale, saranno oggetto di ripetuti saccheggi, per quanto dotate di torri di sorveglianza edificate con il concorso finanziario del governo e degli stessi appaltatori che ne gestivano l'attività.

Spesso gli interventi per completare e rafforzare le opere di difesa vengono decisi proprio con l'obiettivo di tutelare e quindi incrementare le attività marittime della pesca e del commercio. Ancora nei primi anni del Seicento il completamento delle fortificazioni dell'isola dell'Asinara scaturiva dalla necessità di proteggere le rotte commerciali e i pastori della Nurra, ma soprattutto era mirato all'incremento della pesca del tonno e delle sardine nel mare di Portotorres<sup>19</sup>. In questo contesto si colloca anche la concessione, rilasciata nella prima metà del Seicento dal regio Fisco ad Antonio Ledda e ad Azore Zapata, per lo sfruttamento della tonnara "di ritorno" di *Is Mortorius*, nel litorale sud-orientale dell'isola, e dei banchi di corallo esistenti «*en los mares de Carbonara*» (odierna Villasimius), con l'obbligo di costruirvi una torre di guardia e edifici per la custodia delle attrezzature e del corallo raccolto, in modo da evitare furti, danneggiamenti e saccheggi da parte dei corsari, il che avrebbe procurato notevoli perdite al Fisco del Regno<sup>20</sup>.

In realtà la "fortuna che sta nel mare" veniva sfruttata soltanto da chi era in grado di difendersi.

L'emergenza militare cinquecentesca peserà negativamente sullo sviluppo dell'economia e delle comunità più di quanto finora non si sia rimarcato. Dalla costante pressione turco-barbaresca e corsara, che colpiva il commercio ed i traffici marittimi, dipendevano in parte anche la povertà e l'arretratezza economica dell'isola.

A stigmatizzare il problema era stato lo stesso arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo il quale, nel maggio 1560, scrivendo all'ambasciatore spagnolo a Genova, gli faceva notare «*que han venido pocos vaxeles y esto a causa que sempre estamos asediados de cossarios, parece que esta ysla es desamparada del rey y tenuta en poco de sus ministros y de todo el mundo*»<sup>21</sup>.

Per questo Filippo II, a seguito del rovescio tunisino, devastante anche sul piano psicologico oltre che su quello militare, con una certa preoccupazione s'interessava ai problemi relativi al potenziamento delle opere di difesa presenti

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum (1592-1618)*, Sassari 7 luglio 1609, cc. 395-397v.

<sup>20</sup> ASC, *Regio Demanio, Feudi*, vol. 57, Concessioni minerarie. La concessione verrà impugnata dai titolari del feudo di Quirra, in quanto territori ricadenti sotto la loro giurisdizione: cfr. *ivi*, vol. 55, fasc. 1556.

<sup>21</sup> P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, 1958, n. 56, p. 193; cfr. anche R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 181-197.

nell'isola, la cui ossatura nevralgica era costituita dalle tre piazzeforti marittime della capitale del Regno, la città di Cagliari, dalla catalana Alghero e da quella di Castellaragonese, non in grado comunque, per lo stato di abbandono in cui erano state lasciate, di contrastare con efficacia un grande corpo di spedizione militare, né tanto meno di resistere a lunghi assedi. Era necessario intervenire con l'adozione di provvedimenti urgenti mirati non solo all'avvio di opere di restauro, ma anche di adeguamento ai tempi e soprattutto alle nuove bocche da fuoco.

A sollecitare non più dilazionabili interventi per potenziare le opere di difesa dell'isola, in modo da assicurare una maggiore protezione soprattutto alle popolazioni, sarà il saccheggio delle ville di Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli, compiuto nel 1582 da corsari barbareschi<sup>22</sup>. Nell'occasione la stessa Cagliari, sede del governo viceregio e delle più prestigiose istituzioni civili e religiose, rischiò di essere attaccata e messa a soqquadro.

A turbare gli animi delle autorità di governo sarà soprattutto l'audace spavalderia con la quale i corsari nell'occasione si erano avvicinati alla capitale del Regno, e la facilità delle loro incursioni, avvenute senza incontrare di fatto alcuna resistenza. I litorali prossimi alla città risultavano infatti sprovvisti di protezioni e di vedette. Era evidente che i provvedimenti assunti per potenziare il sistema di difesa dopo la distruzione della "villa" di Terranova e il saccheggio delle sue coste nel 1554 non erano stati sufficienti, anche perché per mancanza di risorse finanziarie il progetto del Camós era rimasto sulla carta. Lo scampato pericolo non allentava comunque né la preoccupazione né tantomeno riduceva la consapevolezza dell'inadeguatezza dei sistemi di difesa esistenti nell'isola. Era indispensabile correre con urgenza ai ripari in modo da evitare altre devastanti incursioni.

Per questo, nel 1583, il viceré Miguel de Moncada, nel sollecitare pronti provvedimenti da parte della Monarchia spagnola per potenziare le opere di difesa dell'isola, nel discorso di apertura pronunciato davanti agli Stamenti in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, rimarcava che la Sardegna si trovava in prima linea, essendo a tutti gli effetti «*frontera de Tunes y Biserta, y de toda la Berberia*». Lo stesso Filippo II, nell'assicurare l'impegno finanziario della Corona per potenziare i sistemi di difesa del regno, definiva l'isola «*frons et propugnaculum ... Africae provinciae et Saracenis...*»<sup>23</sup>.

Per oltre un decennio, infatti, la difesa della Sardegna sarà per Madrid questione di apprensione e di una attenzione del tutto nuova. Lo confermano le

<sup>22</sup> Cfr. P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* cit., pp. 212-265.

<sup>23</sup> Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, Parlamenti, vol. 175, Decreto con cui Filippo II invita il viceré Michele de Moncada a convocare il Parlamento per l'approvazione del nuovo donativo, Madrid, 29 marzo 1583.

*consultas* dei Consigli di Stato e di Guerra, convocati su questo tema, le riforme adottate e la quantità, rispetto agli anni precedenti, di lettere e di memoriali spediti dai viceré Juan Coloma e Miguel de Moncada a corte e conservati presso l'Archivo General de Simancas.

La proiezione mediterranea dell'isola sul piano militare si presentava tuttavia come un problema di non facile soluzione per gli uomini di governo locali, a causa dell'indiscutibile divario esistente tra le modeste risorse economico-demografiche dell'isola e le enormi incombenze che le venivano imposte dall'adesione alla politica mediterranea della Monarchia spagnola.

Nell'area italo-iberica alle azioni della flotta turca e alle incursioni barbaresche si rispondeva con l'adozione di provvedimenti che andavano dal rafforzamento delle piazzeforti marittime al varo di flotte, dall'organizzazione di milizie locali alla creazione di una catena di fortilizi costieri con funzione di segnalazione, propagazione e diffusione dell'allarme.

Il coinvolgimento della Sardegna, per quanto in una posizione defilata nello scontro tra mondo cristiano e mondo islamico, rendeva indispensabile la ristrutturazione e la riorganizzazione del sistema difensivo ereditato dalla dominazione catalano-aragonese, imperniato sul controllo delle tradizionali piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese.

Cagliari e Alghero venivano cinte di solide mura moderne. In seguito, con un certo ritardo rispetto agli altri regni della Corona spagnola, segno evidente della marginalità economica dell'isola, verranno costruite le torri litoranee, una soluzione meno dispendiosa rispetto all'allestimento di una squadra di galere, che sarà procrastinata per decenni<sup>24</sup>.

Le ragioni addotte da Filippo II per il ripiegamento sulla scelta di creare infrastrutture per una difesa statica con la costruzione di una rete di torri litoranee, simili a quelle esistenti nei regni di Valenza, di Napoli e di Sicilia, preferibile alla difesa dinamica incentrata su una flotta che pattugliasse il mare, scaturiscono non solo da motivazioni di carattere militare, ma soprattutto sono da ricondurre a motivazioni di carattere economico. Armare una flotta per la difesa dell'isola avrebbe richiesto l'investimento di ingenti risorse che né la popolazione sarebbe stata in grado di accollarsi, né tanto meno la stessa Spagna che si trovava in ambasce finanziarie anche per il lento ma inesorabile esaurirsi dei flussi d'oro e d'argento americani.

Il pattugliamento dei mari sardi veniva così affidato alla flotta genovese dei Doria, ai quali verrà in seguito anche assegnato l'appalto per la gestione degli

<sup>24</sup> Cfr. G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, pp. 341-342.

*asientos* nella commercializzazione del grano destinato all'esportazione. La sicurezza dei mari e della navigazione, unito alla sorveglianza dei litorali, avrebbe favorito la ripresa del commercio, lo sviluppo della pesca, l'introduzione delle tonnare, la crescita della pastorizia nei pascoli costieri. La protezione delle pianure, altrimenti troppo esposte alle razzie corsare, con il conseguente incentivo della coltura dei terreni, avrebbe incentivato la produzione cerealicola.

Il mondo musulmano con il quale la Sardegna finora era venuta a contatto era infatti prevalentemente quello dei corsari barbareschi dei quali, soprattutto quando l'isola è vista come nemica in quanto schierata a fianco degli interessi spagnoli, più che la razzia i suoi abitanti temono l'essere fatti prigionieri e venduti, come schiavi, nelle città maghrebine o nell'estremo Oriente.

Cadere prigionieri rappresentava un rischio a cui poteva andare incontro non solo chi affrontava il Mediterraneo, ma anche chi viveva in prossimità delle coste, ed era comune a cristiani e musulmani. Spesso a guidare le razzie sono gli stessi schiavi convertiti o i rinnegati che rappresentano l'anello di congiunzione tra le due religioni, o meglio, tra le due società, il cui contatto è segnato dall'intolleranza reciproca che origina continua tensione e reciproche rappresaglie spesso violente e sanguinose<sup>25</sup>.

I prigionieri cristiani, in particolare, costituivano una componente fondamentale dell'economia delle città nord-africane: il pagamento del riscatto, infatti, era una delle opportunità di liberazione, anche se limitata ai più ricchi; così le imbarcazioni corsare sostavano in prossimità delle coste dove avevano compiuto razzie e fatto prigionieri; una bandiera informava gli abitanti dei centri costieri della possibilità di riscattare i loro parenti o i loro beni.

Ma per i più il destino è quello di essere venduti come schiavi nelle città dell'Islam. Le persone fatte prigioniere durante la corsa, una volta giunte nelle coste maghrebine, venivano a trovarsi inserite, loro malgrado, in un sistema sociale e religioso differente da quello originario. Algeri, Tunisi, l'isola di Tabarca, e Tripoli, ma anche Costantinopoli erano i mercati più fiorenti dove si potevano acquistare schiavi catturati nelle diverse aree del Mediterraneo.

Tabarca, ad esempio, svolgeva un ruolo insostituibile soprattutto per lo scambio dei prigionieri, che venivano fatti attendere nell'isola, sotto la responsabilità del governatore genovese, per un tempo talvolta assai lungo data l'insicurezza dei viaggi per mare. Il riscatto e lo scambio degli schiavi, il commercio con i rinnegati, costituivano infatti il punto forte dell'economia tabarchina,

<sup>25</sup> Sul fenomeno dei rinnegati cfr. B. e L. BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano, 1991 e L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale* cit. Per la Sardegna cfr. A. RUNDINE, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II* cit., pp. 351-367.

controllata da vere e proprie imprese familiari europee-barbaresche che vedevano impegnati nello stesso affare membri di una stessa famiglia in parte rinnegati, in parte cristiani<sup>26</sup>. In realtà l'intreccio fra beneficenza e guadagno, fra interessi dei cristiani e interessi dei rinnegati barbareschi risulta molto stretto, denunciando una situazione moralmente assai delicata. Le stesse persone che facilitano i riscatti, consentendo ai prigionieri di riacquistare la libertà e di tornare ai paesi d'origine, traggono buoni guadagni da questa trattativa, se non sono addirittura essi stessi, come nel caso dei rinnegati, autori della razzia.

Se il riscatto significava per i più fortunati riacquistare la libertà e tornare ai propri affetti familiari, per la gran parte di essi il destino era ben diverso in quanto il più delle volte venivano acquistati da armatori e patroni di navi e messi ai remi nelle galere. Fortunati, in qualche misura, potevano definirsi invece coloro che venivano acquistati per servire nelle famiglie di nobili e ricchi borghesi dell'area cristiana: pur perdendo la libertà riuscivano almeno a trovare una condizione di vita dignitosa, il che non era cosa di poco conto in un contesto di estrema precarietà dell'esistenza.

Il futuro di chi veniva fatto schiavo dipendeva da diversi fattori: dall'estrazione sociale, dalla professione esercitata, dalle qualità personali e dalla fortuna, dal luogo dove era stato catturato e veniva venduto. Difficile, ad esempio, stabilire in quali delle città musulmane era meno duro trascorrere la prigionia e la schiavitù, in quanto a renderle meno drammatiche e sconvolgenti concorrevano diversi fattori, spesso anche di carattere psicologico.

Sebbene Algeri, definita la «*ladronera de la Cristiandad*», fosse tristemente famosa per i suoi *baños*, per i sudditi della Monarchia spagnola il peggior luogo dove essere venduti era Costantinopoli. Infatti, per quanto «*las miserias, crueldades, padecimientos y trabajos*» fossero paragonabili a quelli patiti in altre città, «*la peor calidad de este luego*» veniva individuata nelle maggiori difficoltà di essere riscattati e di poter fuggire.

Mercedari, Francescani, Trinitari e altri Ordini che si dedicavano alla redenzione dei cristiani, con l'obiettivo di salvarne «*las almas de los brazos del demonio*» in quanto «*sólo sacándoles de las garras de los infieles se impedirá la perdición de tantas almas y acabarán con el gran número de delitos y blasfemias que estos condenados cometen cada día contra el Creador*»<sup>27</sup>, raramente si affacciavano alle acque del Bosforo. Come pure difficilmente pervenivano loro notizie e denari inviati dai familiari, in quanto anche i mercanti spagnoli sporadicamente vi si avvicinavano.

<sup>26</sup> J. PIGNON, *Gênes et Tabarca au XVII siècle*, in « Cahiers de Tunisie », 1979, pp. 16-17.

<sup>27</sup> Cfr. M.Á. DE BUNES IBARRA, *La imagen de los musulmanes y del Norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII. Los caracteres de una hostilidad*, Madrid, 1989, p. 179.

Paradossalmente la più grande aspirazione di un prigioniero schiavo in Levante era quello di essere inviato o venduto a Ponente, dove maggiori erano le possibilità di essere riscattati e di poter evadere dai *baños*.

Infatti, sebbene la detenzione nella città di Algeri venisse descritta più dura di quella di Costantinopoli, tuttavia le opportunità di fuga e di riscatto erano di gran lunga maggiori. Lo stesso Cervantes, ad esempio, catturato, durante la battaglia di Lepanto, da Uluch Alì che lo terrà come suo schiavo, dopo un breve soggiorno a Costantinopoli accetterà di seguire il suo padrone ad Algeri con la speranza di riacquistare la libertà, visto gli inutili tentativi messi in atto per fuggire dalla città turca.

«Pensavo», scrive il Cervantes nel suo *Don Quijote*, «di cercare in Algeri altri mezzi per conseguire quello che tanto desideravo, giacché non mi abbandonò la speranza d'essere libero, e quando in quello che macchinavo, che pensavo e mettevo in esecuzione il successo non corrispondeva all'intenzione, subito, senz'abbattermi, mi creavo e cercavo un'altra speranza che mi tenesse sollevato, per quanto fosse debole e malsicura. Così passavo la vita, chiuso in una prigione o casa che i turchi chiamano “bagno”, dove rinserrano gli schiavi cristiani, tanto quelli che appartengono al capo quanto quelli di alcuni privati, come pure quelli detti “del magazzino” vale a dire “schiavi del Consiglio”, i quali servono la città nei lavori pubblici che essa decreta ed in altri uffici. E cotesti schiavi molto difficilmente conseguono la libertà, poiché, essendo della comunità e non avendo un particolare padrone, non c'è con chi trattare per il loro riscatto, ancorché abbiano di che pagarlo. In siffatti bagni... alcuni cittadini privati sogliono portare i loro schiavi, massimamente quando sono per essere riscattati, perché li stanno in riposo e sicuri finché non giunga il loro riscatto. Anche gli schiavi del capo, che sono da riscattare, non escono al lavoro col resto della ciurma, se non sia che indugi il loro riscatto; ché allora, per costringerli a scrivere con più impegno per farselo mandare, li fanno lavorare, li fanno andare per legna con gli altri, che è non lieve fatica»<sup>28</sup>.

Il Cervantes, assegnato al gruppo di coloro che potevano essere riscattati, in quanto in qualità di capitano era stato annoverato tra i gentiluomini, riacquisterà la libertà, a suo dire in modo del tutto rocambolesco, qualche tempo dopo. In realtà per la sua libertà verrà pagato un forte riscatto.

Ancora diverso appare il trattamento riservato ai cristiani ed agli schiavi in genere dai *reis* della Barberia, in continuo conflitto politico e militare tra di loro, alcuni dei quali in buoni rapporti con la Spagna. Talvolta, ad esempio, di fronte ai tentativi di fuga, la reazione è più crudele tra i mori che tra i barbareschi.

<sup>28</sup> M. CERVANTES, *Don Chischiotte della Mancia*, traduzione e note di A. Giannini, Firenze, 1949, II, pp. 243-244.

«... *En Tetuan lo passan con mas estrechez, y trabajo, porque como es Plaça confinante con las nuestras, temerosos no hagan fuga, los tienen encerrados en las Mazmorras, que casi son a modo de poços, y sin escalones, para que no puedan huir, y encerrandolos, quitanlos por donde se baxa, y ay unas troneras que salaen a la calle, que sirven de respiradores, y bien angostos, por donde los Morillos, les echan paja encendida, y mueren muchos ahogados, y estan con tanta estrechez que aca estan en pie*»<sup>29</sup>.

Baños peggiori di quelli di Algeri, riservati ai prigionieri musulmani, esistevano anche negli Stati cristiani. Il prigioniero, infatti, al di là della sponda mediterranea di provenienza, veniva considerato esclusivamente come forza lavoro, da utilizzare ai remi nelle galere o nelle attività minerarie.

L'essere destinati al remo veniva considerato «*un inferno en vida*». Il forzato al remo, sia nelle imbarcazioni cristiane che in quelle musulmane, era condannato a sopportare condizioni di vita terribili, in quanto dalla forza delle sue braccia dipendeva la navigazione nelle acque del Mediterraneo. La loro vita veniva segnata dalle disponibilità alimentari, dalle condizioni igieniche delle imbarcazioni e dai sistemi di navigazione<sup>30</sup>.

Ad esempio, i cristiani che remavano nelle imbarcazioni algerine godevano di vantaggi maggiori rispetto ai musulmani impiegati nelle galere cristiane. L'attività corsara barbaresca si svolgeva prevalentemente nei mesi più favorevoli alla navigazione con il ricorso a imbarcazioni più piccole e più veloci di quelle dei cristiani, e si basava sulla rapidità e duttilità dei movimenti. Per raggiungere una maggiore velocità nella stiva delle imbarcazioni venivano sistemate le attrezzature strettamente indispensabili per la corsa, il che assicurava migliori condizioni di vita ai rematori. Oltretutto le incursioni erano di breve durata, accontentandosi di prede non molto ingombranti, in modo da non compromettere la velocità dell'imbarcazione.

Le imbarcazioni da guerra cristiane erano invece di maggior tonnellaggio e navigavano in tutti i mesi dell'anno, il che riduceva le speranze di vita dei condannati al remo. Per loro l'unico anelito era quello di poter approdare in qualche porto con la speranza di essere riscattati, di poter fuggire o nella peggiore delle ipotesi di essere venduti a qualche ricco padrone<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> G. GOMEZ DE LOSADA, *Escuela de trabajos en quatro libros dividida...*, Madrid, 1670, p. 34.

<sup>30</sup> Sulla pena della galera in età moderna cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, 2003, e F. ANGIOLINI, *La pena della galera nella Toscana moderna (1542-1750)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonelli, Soveria Mannelli, 2006, pp. 79-115.

<sup>31</sup> Sulla condizione degli schiavi cristiani e musulmani in età moderna cfr. M.Á. DE BUNES IBARRA, *La imagen de los musulmanes y del Norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII. Los caracteres de una hostilidad* cit., pp.145-184.

Ogni città di mare costituiva spesso un fiorente mercato degli schiavi, soprattutto quando era difficile, per l'eccedenza dell'offerta, collocarli a prezzi remunerativi nelle piazze per così dire più pregiate dei Paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

In Sardegna è Cagliari l'emporio privilegiato, anche se piazza sicuramente secondaria per il mercato degli schiavi. Nel 1580, ad esempio, il prezzo in questo caso degli schiavi musulmani venduti sul mercato cagliaritano, risulta notevolmente più basso rispetto alla media toccata negli anni precedenti, segno che il calo è dovuto all'aumento dell'offerta.

Prima del 1580, nell'isola si vendevano soltanto alcuni schiavi di origine barbaresca, gettati sulla costa dal naufragio o rimasti nelle mani degli abitanti durante le incursioni. Dopo questa data i prigionieri messi all'asta hanno un'altra provenienza: sono portati dai vascelli corsari cristiani, soprattutto dalle leggere e veloci fregate di Almería e Alicante, in quanto Cagliari costituisce un comodo scalo<sup>32</sup>.

Così la Sardegna è a modo suo toccata da questa rinascita di un'attiva guerra di corsa cristiana, specie di contropirateria barbaresca, di cui saranno centri attivi le Baleari, la Spagna meridionale, Napoli e la Sicilia.

L'attività della corsa, praticata in pari misura da cristiani e musulmani, era un fenomeno ampiamente diffuso anche all'interno del vasto Mediterraneo racchiuso tra le coste tirreniche e le isole della Corsica, Sardegna e Sicilia, in quella che Braudel chiama la "zona delle barche", ponte naturale tra Europa e Africa, dove si svolgeva un intenso traffico di merci e di persone, per cui era un bacino, diviso e composito, tutto preso nella vita generale del mare con colori tutti propri, estremamente variegati e diversi.

"Tuttavia, la sua varietà, permettendogli di vivere quasi dei propri mezzi, gli conferiva una certa autonomia. Le sue città, le sue regioni, troppo popolate o troppo pastorali per nutrirsi da sé, mangiano il grano che viene dalla Sicilia e, sino al 1550, dalla Provenza, o almeno, la Provenza lo trasmette, perché è sovente acquistato in Borgogna, e talora più lontano ancora. Il sale viene da Trapani, i formaggi dalla Sardegna, il vino "greco" o "latino" dal Regno di Napoli, le carni salate dalla Corsica, la seta dalla Sicilia e dalla Calabria, le frutta, le mandorle, le noci e i barili di acciughe e di tonno dalla Provenza; il ferro dall'isola d'Elba; il denaro, infine, i capitali, da Firenze o

<sup>32</sup> Cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna*, Torino, 1894; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., I, p. 148, e M.L. PLAISANT, *Un censimento di schiavi a Cagliari nel 1564*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XVI-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, (Sassari-Alghero, 1990), IV, pp. 403-422.



Genova. Il resto giunge da fuori: cuoi, spezie, legnami, coloranti, lane, ben presto sale da Ibiza<sup>33</sup>.

Chiaro che in simile contesto di straordinaria vitalità di attività commerciali e di relazioni umane la corsa trovasse un terreno particolarmente fertile per alimentarsi e prosperare, quasi indisturbata e senza correre particolari pericoli. Difatti l'attività della corsa rappresenterà la base economica e sociale dello sviluppo delle città della Barberia, fondato sulla commercializzazione e l'intermediazione delle merci predate e sulle entrate del riscatto dei prigionieri. Anzi, la corsa barbaresca avrebbe rappresentato un vero e proprio modello economico, espressione di una sorta di «modo di produzione corsaro»: insomma «un modo di produzione schiavistico, nel doppio senso che produce schiavi per mezzo di schiavi»<sup>34</sup>.

Nel bacino tirrenico l'incessante spinta delle scorrerie barbaresche penetrava attraverso la larga porta marina tra la Sardegna e la Sicilia, giungendo a sorprendere con frequenza, estremo limite a nord, le coste di Savona, di Genova, di Nizza, nonché di Provenza. Lo sbarramento toscano dell'isola d'Elba, con Portoferraio, le segnala più di quanto non le fermi.

In questo tratto di mare, inoltre, dove erano costrette a transitare tutte le navi che si spingevano un po' più lontano dal Mediterraneo, incrocio essenziale del mare interno, che vedeva passare tutte le ricchezze d'Italia e di Spagna, con le sue coste accidentate, i suoi isolotti e rifugi naturali, le terre povere e i contadini miserabili, i suoi boschi e le sue macchie, regione di vini, di formaggi e di carni salate, operavano corsari corsi ed anche sardi.

In questo periodo un ruolo di primaria importanza nell'attività della corsa e del contrabbando è rivestito dalla Corsica che, priva in realtà di un governo stabile ed in grado di assicurare una rigorosa ed efficace gestione del controllo politico-istituzionale, con le sue cale sicure e protette dai venti, costituisce il rifugio privilegiato di quanti vogliono lucrare profitti con attività illecite e spesso criminose.

D'altra parte armare in corsa era una pratica profondamente radicata nella cultura della vita del mare, cui ricorrevano indistintamente tutti i paesi che si affacciavano sul mare.

Dagli attacchi barbareschi e corsari non è immune la Sardegna. Anzi a partire dagli anni ottanta del secolo numerose risultano le incursioni da questi portate con particolare audacia sulle popolazioni rivierasche più indifese dell'isola, nella parte meridionale e soprattutto, in quella nord-orientale, priva di

<sup>33</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., I, pp. 115-116.

<sup>34</sup> Cfr. C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, 1982, pp. 69-78.

qualsiasi protezione di difesa, tanto da allarmare il governo spagnolo, inducendolo a prender provvedimenti per frenarne l'attività.

In alcune aree i corsari sostano tranquillamente per lunghi periodi dell'anno, preparano le incursioni e molto spesso vi vendono il frutto delle loro razzie, con la connivenza stessa delle popolazioni locali, con le quali intessono anche rapporti stretti di carattere economico e non solo.

È alquanto sorprendente che ancora oggi vasti territori costieri dell'isola conservino toponimi che richiamano in maniera inequivocabilmente marcata la frequentazione assidua di gente proveniente dalle regioni del nord-Africa: ad esempio nella Sardegna meridionale numerosi sono i toponimi che si riferiscono alla presenza di *morus* e di *maurreddus*, alle genti cioè provenienti genericamente dal nord Africa.

Nell'isola di San Pietro, e nei litorali del Sulcis, sempre nella parte meridionale dell'isola, oltre che nei litorali della parte orientale, la presenza corsara barbaresca era costante, trovandovi sicuro rifugio per le proprie navi da corsa, con la connivenza e sovente la protezione delle stesse popolazioni locali. Queste isole, «*despobladas, sin guardia ni habitadores*», erano «luogo comodissimo per corsali». Come pure tra i litorali più pericolosi, perché più esposti e quindi da evitare, venivano indicati quelli del «*Canal de Bonifacio*» tra Sardegna e Corsica, dove «*se hyan tantos latrocinios, come dizen que se hazen por esta via con barcas de Corsega*».

L'apparire sull'orizzonte del mare delle veloci navi corsare barbaresche costituiva comunque un pericolo continuo per le popolazioni costiere più esposte e meno protette..

Nei mesi favorevoli alla corsa le incursioni potevano assumere dimensioni drammatiche. Gli attacchi sono indiscriminati; il solo intento dei corsari, infatti, è quello di far bottino, depredare i villaggi e le popolazioni; razzare beni e abitanti.

La corsa, infatti, in questo periodo, non sempre costituisce una guerra dichiarata, ma si configura invece come un sistema economico intriso di vaghi sentimenti religiosi.

Quando una galeotta o una fusta di corsari incrocia in prossimità della costa i villaggi che rischiano di essere assaliti sono in frenetica agitazione: la sola vista di una vela corsara genera apprensione e paura. Gli attacchi corsari rimarranno drammaticamente impressi nella memoria collettiva delle comunità che le hanno subite.

La presenza dei corsari nei litorali sardi non sembra occasionale, poiché questi, come già rimarcato, vi sostano abitualmente favoriti dall'abbondanza di ripari e rifugi sicuri, da cui poi sferrano gli attacchi o alle navi che incrociano quei mari oppure alle popolazioni costiere.

Vi giungono con fuste o galeotte, con le quali si spostano rapidamente. In genere tengono proprie rotte privilegiate e non è infrequente che nelle loro incursioni siano accompagnati da schiavi o rinnegati sardi<sup>35</sup> che, in cambio di una diversa collocazione sociale nell'Islam o con la promessa di essere liberati, fanno loro da guida conducendoli su bersagli sicuri.

La Sardegna, pertanto andava adeguatamente protetta, in quanto costituiva un avamposto prezioso per la navigazione mediterranea, soprattutto per quella occidentale.

D'altra parte l'inadeguatezza delle opere di difesa rispetto al potenziale militare dei turco-barbareschi era cosa nota e rappresentava motivo di viva preoccupazione per lo schieramento cristiano.

L'urgenza di provvedimenti, ad esempio, veniva segnalato a Filippo II anche dal granduca di Toscana il quale nel 1574 gli faceva osservare che «La Sardigna è molto nuda di fortificazioni et si farebbe senza difficoltà preda dell'inimico comune se egli l'assaltasse, oltre che potrebbe infestar continuamente et la Sicilia et Regno di Napoli. Sarebbe adunque necessario il provvedervi con fortificazione»<sup>36</sup>.

Ma solo nel 1578 veniva nominato un visitatore generale per lo studio particolareggiato delle opere di difesa da eseguire. Bisognerà comunque attendere la promulgazione della Prammatica reale del 1587 per vedere all'opera l'impegno della Corona spagnola per l'avvio dei lavori per potenziare il sistema difensivo dell'isola. Dopo un lungo e acceso dibattito parlamentare su quale sistema difensivo adottare, statico o dinamico, a motivo anche dei minori costi del primo, ci si affidava totalmente alla maglia delle difese fisse, e cioè alle torri, accantonando il sistema mobile basato sul pattugliamento del mare da parte delle galere.

Per quanto si riferisce alle fonti di finanziamento, a differenza dei Regni di Napoli e di Sicilia, dove la gestione delle fortificazioni delle coste era sovvenzionata con l'imposizione fiscale diretta, Filippo II non ritiene che in Sardegna vi siano le condizioni per stornare un'ulteriore quota del donativo da riservare alla difesa.

<sup>35</sup> L'epoca d'oro dei rinnegati fu soprattutto la seconda metà del Cinquecento, quando ad Algeri, ad esempio, questi arrivarono a costituire quasi la maggioranza della popolazione. I rinnegati fruivano di uno status sociale e politico identico a quello dei turchi originari, tanto che venivano definiti con l'epiteto di "turchi di professione", cioè divenuti turchi per aver professato la religione musulmana. Dopo la morte di Keir el din (Barbarossa), fondatore della reggenza di Algeri nel 1518, i rinnegati occuparono fino alla fine del secolo la carica di Reggente: il sardo Hassan Agà (1535-1543), poi Hassan Corso, seguito, dal 1568 al 1571, dal rinnegato calabrese Euldi Ali.

<sup>36</sup> AGS, *Estado*, legajo 1449, f. 17, Il granduca di Toscana a Filippo II, Firenze 2 ottobre 1574.

Il sovrano escludeva anche lo stanziamento di risorse da parte della Corona, in quanto negli ultimi anni erano stati spesi più di cinquantamila ducati per i lavori di consolidamento delle mura urbane e per l'acquisto di armi e munizioni.

Verrà pertanto introdotto un tributo sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento (*ganado*), formaggio, lana, cuoio, e sulla pesca del corallo, il cosiddetto "diritto del reale".

Contestualmente veniva istituita l'Amministrazione delle torri, con il compito esclusivo di provvedere alla costruzione, manutenzione e armamento del sistema difensivo costiero.

La rete difensiva veniva realizzata nell'arco di un ventennio, dal 1591 al 1610, cioè in tempi che possiamo definire abbastanza rapidi, considerata la difficoltà del trasporto del materiale in luoghi difficili da raggiungere per l'assenza di strade, oltretutto completamente isolati ed impervi.

Gli attacchi barbareschi comunque, pur diradandosi, continueranno ad affliggere le popolazioni costiere, con pesanti contraccolpi anche sullo sviluppo dei traffici mercantili a causa dell'insicurezza della navigazione.

Dopo Lepanto, infatti, la guerra tende progressivamente ad abbandonare il centro del Mediterraneo. Il blocco delle forze spagnole e di quelle turche, a lungo opposte in mare, si stacca l'uno dall'altro, liberandolo dalla presenza dei grandi stati che tra il 1550 e il 1580 lo avevano trasformato in un teatro di scontro armato permanente.

Così mentre i turchi sono costretti, per salvaguardare i delicati equilibri politici all'interno dell'Impero, a rivolgere l'attenzione verso gli irrequieti possedimenti persiani, la Spagna di Filippo II, a seguito dell'acquisizione del Portogallo guarderà con sempre maggior interesse verso l'Atlantico, rotta ormai sempre più privilegiata dei traffici europei.

A rallentare, inoltre, la presenza turca nel Mediterraneo interno, contribuirà, a fine Cinquecento, anche il conflitto apertosi fra la "Sublime Porta" e gli stati del Nord-Africa. Si trattava, in realtà, di una crisi che coinvolgeva direttamente la presenza dell'autorità turca in quei territori.

«Di fronte ad essa i corsari prendevano o cercavano di prendere la loro libertà. D'altra parte il Turco e il "Moro" erano rimasti quasi estranei tra loro, anche nell'interno della città di Algeri, avendo il vincitore tenuto il Moro in una posizione di inferiorità»<sup>37</sup>.

I moti, ad esempio, guidati da Marabutto, capo indiscusso dei ribelli indigeni, che a seconda dei luoghi sembrano assumere un più marcato carattere di reazione religiosa, non riescono comunque a mascherare quello di rivolta

<sup>37</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., II, pp. 1277-1278.

contro il Turco invasore. «Ovunque il Turco posa il piede l'erba cessa di crescere, ed è la rovina»: questa era la frase che correva diffusamente tra le popolazioni indigene ribelli.

I moti, le rivolte e le ribellioni segnavano, se non la fine della potenza turca in Nord-Africa, almeno la sospensione della sua costosa politica mediterranea, il che favoriva contestualmente la ripresa dei traffici, dei commerci e della stessa attività della corsa e della pirateria, i cui confini spesso era difficile definire, talmente si fondevano insieme.

È Algeri ora la città per eccellenza dove tali attività trovano maggiore protezione e rifornimento, manodopera qualificata, calafati, fonditori, carpentieri, vele, remi, un attivo mercato dove smerciare le prede, uomini da assoldare per l'avventura del mare, schiavi per il remo, infine i piaceri della terraferma, senza i quali la vita ricca di violenti contrasti dei corsari non troverebbe il suo profitto.

La corsa e la pirateria, necessariamente, esigevano un circuito di scambi intenso e proficuo. Per questo Algeri oltre ad un grande centro di attività corsara e di pirateria, era allo stesso tempo un grande emporio commerciale. Infatti per equipaggiarsi, per nutrirsi, per rivendere le prede, era indispensabile far arrivare alla città le carovane e le navi forestiere, le barche dei redentori di prigionieri, i vascelli di tutta la cristianità, marsigliesi e catalani, valenzani, corsi, italiani dei vari stati, inglesi e olandesi.

«Una città possente, dunque, ma dalle braccia libere, era il miglior terreno di coltura per la pirateria». Le città corsare ascoltavano gli ordini del sultano a seconda delle convenienze, costituendo spesso dei mondi a sé stanti. La pirateria, infatti, rappresentava l'industria maggiore delle città trascinandoci dietro di sé anche altri settori economici, che facevano confluire in essa viveri, merci e prigionieri, proiettando la sua ricchezza anche sugli altipiani, dove insistevano i centri di Cuco e Alabez, che si presentavano come veri e propri regni autonomi e i cui *reis* controllavano parte importante dell'attività mercantile e dei traffici che si svolgevano lungo i litorali tra Algeri, Bugia, Tabarca e Tunisi.

*«En los confines de los llanos de Argel, a la parte de Mediodía y Levante ay muchas sierras pobladas de Bereberes y de Azuagos, gente bellicosa que viven lo más del tiempo sin reconocer señor ni pagar tributo a nadie y sobre todo son muy ricos porque tienen muchas tierras de pan, muchos ganados y muchos cavallos de guerra... entre estas tierras ... hay uno que llaman el Cuco del nombre de una ciudad que ay en ella... Por toda la sierra ay grandes poblaciones, y la subida della es dificultosa, porque no se puede si no van por un camino que con las solas piedras se puede deffender a cualquier poderoso exercito... Todos los lugares y poblaciones desta sierra son*

*parentelas, cada linage tiene su población por si, y tienen todos un xeque principal a quien obedescen como señor»<sup>38</sup>.*

La potenza economica e militare del regno del Cuco, e la sua resistenza al riconoscimento dell'autorità turca che governa Algeri, spingerà Filippo III<sup>39</sup> a intessere con il suo *reis* rapporti di reciproca collaborazione proprio in funzione antislamica. Dalle coste maghrebine partivano infatti gli attacchi corsari verso le coste della Spagna meridionale, le Baleari, la Sardegna, mentre non venivano risparmiate neppure quelle della Francia.

Algeri è il punto nevralgico dell'attività corsara e piratesca, dove approdano le navi che operano sotto le più diverse bandiere europee, come francesi, inglesi, fiamminghe, genovesi, toscane, veneziane e dei paesi balcanici, e che riforniscono il mercato di grano, riso, biscotto, formaggio, olio, tonno e pesce salato, pelli, panni, lana greggia, lino, seta, tavolame, olive in salamoia, mandorle, nocciole, ferro, piombo, polvere da sparo ed armi.

Qui arrivano anche prigionieri delle nazionalità le più diverse, preda degli assalti corsari alle navi che solcavano le acque del Mediterraneo interno, che venivano poi convogliati nei *baños* della città in attesa di essere venduti, inviati ai remi o riscattati, e tenuti in condizioni di vita inimmaginabili, dove la sporcizia sembrerebbe essere il male minore, di fronte agli stenti e alle sofferenze patiti. Il gran numero dei prigionieri, delle nazionalità le più diverse, dava luogo a frequenti rivolte e a continue fughe, organizzate dagli stessi forzati, pronti a catturare una fusta o una galera ancorata al porto, a rischio della propria vita.

Se catturati, infatti, nulla li salvava dalla forca o dal rogo, dopo essere stati messi a tortura. La facilità delle evasioni dipendeva in gran parte dal gran numero crescente di persone equivoche, mezzo musulmane, mezzo cristiane, che vivevano alla frontiera dei due mondi, in un'alleanza fraterna che apparirebbe ancor più evidente se i governi non si sforzassero di salvare una certa decenza. Fraternità nell'apostasia, nel commercio, nel traffico sui riscatti e sulle merci. A Costantinopoli, ad esempio, tale mercato era controllato dai rinnegati italiani; ad Algeri, dai marinai del Capo Corso, familiari del *reis* e del "bagno", all'occasione pescatori di corallo, trasportatori di cera, di lane, di

<sup>38</sup> L. DEL MÁRMOL CARVAJAL, *Descripción general de Africa*, Granada, 1573, tomo II, ff. 221v. e 222r. Cfr. anche M.Á. DE BUNES IBARRA, *La imagen de los musulmanes y del norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII* cit.

<sup>39</sup> Sull'alleanza di Filippo III con il re del Cuco cfr. C. PÉREZ BUSTAMANTE, *Felipe III. Semblante de un monarca y perfiles de una privanza*, Madrid, 1950; C. RODRÍGUEZ JOULIÁ SAINT-CYR, *Felipe III y el Rey Cuco*, Madrid, 1954, e M.Á. DE BUNES IBARRA, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Madrid, 2005.

cuoi pelosi; a Tunisi, era quasi un monopolio dei consoli francesi. Dappertutto si ritrovavano gli intermediari ebrei.

Trafficare con Algeri significava trarre dalle diverse operazioni guadagni assicurati, di gran lunga superiori rispetto a quelli perseguibili in altri porti. A ben poco valeva, ad esempio, in Spagna l'adozione del divieto di portare merci proibite ad Algeri o comperarvi merci predate, e frutto della pirateria. Tali merci, infatti, trovavano facilmente compratori in Italia, e specialmente a Livorno, dove, in qualità di porto franco, passava, senza essere posta a controllo, ogni tipo di mercanzia.

Con i riscatti, con gli scambi di uomini e merci, prendeva forma sempre in maniera più netta una nuova geografia dei mercati e dei traffici, in cui un ruolo importante tendono a svolgere le organizzazioni di carità per la redenzione degli schiavi, laiche e religiose. Gli Ordini religiosi si occuparono con passione di questo grande e difficile, oltre che rischioso compito. Non era facile entrare in Barberia sotto il plausibile pretesto dei riscatti, quindi accordarsi con le organizzazioni di carità, ottenere un passaggio e le elemosine giustificative da Roma, dalla Spagna, da Genova, dalla Sicilia o da altrove.

A fine Cinquecento i viaggi dei redentori si moltiplicano: essi trasportano sulle loro barche o numerario o merci, il tutto debitamente assicurato<sup>40</sup>. Dopo il 1579 ad Algeri tutto viene registrato dal consolato francese, e così pure a Tunisi, a partire dal 1574. Verso il 1600, a Tabarca, opera un altro centro di riscatto per la zona di Tunisi e Biserta, particolarmente attivo, che vede impegnati soprattutto genovesi.

I negoziati erano complessi, difficili e non sempre andavano a buon fine. I redentori, prevalentemente religiosi mercedari, francescani, carmelitani e trinitari, spesso ritenuti spie del nemico cristiano, o di svolgere il ruolo di "agente doppio", dopo essere stati derubati dei denari necessari per il riscatto dei prigionieri, venivano condannati a morte o sottoposti alle forme più crudeli di tortura.

Ma Algeri, per quanto ricca e potente, è anche una città fragile, soprattutto sul piano della sussistenza alimentare, dovendo dipendere quasi esclusivamente dagli approvvigionamenti esterni, e ben poco dalle produzioni agro-pastorali del suo retroterra.

La sua fragilità economica verrà messa a dura prova soprattutto nei primi anni del Seicento quando è costretta ad affrontare un oneroso e arduo conflitto con il *reis* del Cuco, che con le continue incursioni ne devasta le campagne e le colture raziando grano e bestiame.

A nulla varranno le spedizioni militari organizzate per la conquista della "poderosa" città, ben protetta dalle difese naturali e dotata di un'artiglieria pesante di prim'ordine.

<sup>40</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 946 ss.

Algeri, inoltre, non può fare affidamento neppure sul soccorso di Costantinopoli. Il tratto di mare che separa le due città era pieno di insidie e assai rischioso per il continuo veleggiare e incrociare in esso della flotta dei cavalieri di Malta, appoggiati, nel con-seggiare, spesso anche dalle galere fiorentine dei cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano<sup>41</sup>.

Le esigenze della guerra poi avevano costretto il *baxá* a mobilitare oltre 6.000 uomini, sottraendo centinaia di essi alle diverse attività dell'agricoltura e della pastorizia, al controllo dei prigionieri nei "bagni", alla corsa e alle attività del mare. Il che ebbe immediate e pesanti ripercussioni sulle entrate complessive della città, con la conseguente impossibilità di poter pagare regolarmente il soldo alle truppe composte da «*tres mil genizaros arcabuzeros*», che costituivano il nerbo dell'esercito, da altre truppe a piedi e a cavallo tra i quali si contavano «*mil moros de la tierra y mil tagarinos que son moriscos de España, y que son los que mas mal haben a los christianos y mas mal disen de su Magestad*»<sup>42</sup>.

Pertanto gli ammutinamenti erano assai frequenti. Nel maggio del 1603, ad esempio, ad ammutinarsi furono diverse centinaia di giannizzeri turchi, 130 dei quali, per evitare la condanna alla garrota, si diedero alla fuga passando al nemico e trovando quindi rifugio nel regno del Cuco. Altro ammutinamento

<sup>41</sup> Il 18 ottobre del 1577 le galere dell'Ordine di Santo Stefano con quelle di Malta catturavano una goletta e un brigantino. Nel 1590 veniva organizzata una crociera in Levante insieme alla squadra gerosolomitana. Il 5 e l'8 luglio del 1587, ancora, le galere toscane "in conserva di quelle di Genova" predavano una goletta e un garbo moreschi, ricavandone "di parte" 40 schiavi. Durante oltre un secolo di attività (1563-1693) la squadra medicea ridusse in schiavitù circa 16mila individui. La maggiore quantità fu catturata tra l'ultimo decennio del XVI secolo e il primo ventennio del successivo, allorché la guerra di corsa mediterranea, praticata soprattutto dall'Ordine di Santo Stefano e da quello di Malta, raggiunse il suo apice. Tra il 1574 e il 1578 le galere dell'Ordine di Santo Stefano effettuarono con successo 8 azioni corsare in Levante e 13 nel Mediterraneo occidentale; nel quinquennio successivo (1579-1583), invece, il rapporto si inverte: 15 attacchi nel Mediterraneo orientale contro 9 in quello occidentale. La crociera del 1602, ad esempio, rese in prede ben 111.700 scudi; quella del 1605, sempre in Levante, 317 schiavi e la cattura di quattro grossi velieri; la presa di Bona (1607) dette 1464 schiavi fra uomini, donne e bambini. Cfr. A. TENENTI, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari, 1961, pp. 30-114; F. CRESTI, "Imprese delle galere serenissime" e altri documenti stefaniani: musulmani condotti in schiavitù e cristiani liberati in tre manoscritti inediti sulla corsa toscana nei secoli XVI e XVII, in «Quaderni stefaniani», XIII, 1995, suppl.; F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II* cit., pp. 189-223; Id., *I principi, le armi, il mare. Studi sul Granducato dei Medici*, Pisa, 2003 e M. AGLIETTI, *Gli arsenali di Pisa*, in *La navigation du savoir. Études de sept arsenaux historiques de la Méditerranée*, a cura di R. Ghirlando, S. Mercieca, M. Renault, La Valletta, 2006, pp. 136-169.

<sup>42</sup> AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar in data Valenza, 4 settembre 1604.



tra le truppe si registrava nel mese di agosto, a motivo dell'alto numero di turchi «*assi muertos en la guerra, como de enfermedades*», ma la causa dirompente era da individuarsi nel fatto che da ben cinque mesi non percepivano la paga. Gli arretrati assommavano a ben 150 mila ducati, ma il pascià di Algeri non era in grado di pagare «*per no haver tenido entradas por el alboroto de la guerra*»<sup>43</sup>.

Nel contempo Algeri perdeva anche il controllo della «*fortalesa di Tamagote, la qual esta vesina a la marina*», mentre sempre più insistente correva la voce della presenza nelle acque del mare interno, della flotta imperiale spagnola, segnalata ora a Barcellona, ora a Maiorca, ora a Napoli, ora in Sicilia, ora nei mari della Sardegna, pronta ad attaccare e ad espugnare la città, sollecitata e dalle pressioni del re del Cuco e dalle insistenze dei frati Trinitari per la liberazione dei numerosi cristiani dalla prigionia.

La richiesta del re del Cuco, il quale se fosse stato aiutato contro Algeri si dichiarava pronto a cedere quale contropartita alcuni suoi porti, veniva accolta, almeno inizialmente, con favore dallo stesso Duca di Lerma e dalla maggioranza dei membri del Consiglio di Stato<sup>44</sup>. Il progetto per la conquista della roccaforte nordafricana veniva così inserito nel quadro delle iniziative della Monarchia per un rinnovato impegno militare su diversi fronti europei, tanto che il comando della squadra di galere che avrebbe dovuto compiere l'impresa veniva affidato al principe Giovanni Andrea Doria, il quale tentava uno sbarco sulle spiagge di Algeri nell'agosto del 1601 per piazzarvi la fanteria, ma senza successo a causa del mare grosso. La flotta era così costretta a riparare a Maiorca<sup>45</sup>.

Il mese d'agosto era ritenuto infatti quello più propizio per la conquista di Algeri in quanto «*la maggiore et la miglior parte de' soldati della guarnigione escono fuori a riscuotere li tributi*», restando la città sguarnita. La responsabilità della fallita impresa veniva attribuita all'imperizia del Doria, il quale, per quanto «*dicono che dato che sia vero che quando egli s'avvicinò ad Algeri, il mare fusse in tal disposizione che non potesse mettersi a sbarcare nella spiaggia senza manifesto pericolo di perdere l'armata*, tuttavia *l'haver licenziata l'armata di sua testa, et senza ordine di qua, dicono sia un grave crimine et un*

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Cfr. B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, 1996, pp. 42-45; P.C. ALLEN, *Felipe III y la Pax Hispanica 1598-1621*, Madrid, 2001, e A. FEROS, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, 2002. Sugli impegni militari della Corona spagnola di questi anni cfr. anche M.L. MUÑOZ ALTABERT, *Les Cortes valencianes de Felip III*, Valencia, 2005.

<sup>45</sup> Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Mediceo del Principato, Legazione spagnola*, filza 4931, Lettera dell'ambasciatore Francesco Guicciardini al granduca di Toscana Ferdinando I, Madrid, 18 settembre 1601.

*segno manifesto della poca voglia che egli ha avuto di avventurarsi a queste et a molte altre cose...con grave detractione della reputazione del Principe*<sup>746</sup>.

Nell'estate successiva il re del Cuco inviava a Valenza il figlio ed il fratello per convincere il Lerma ad allestire una flotta in grado di conquistare la città, comunicandogli che "*quei Re mori hanno dato principio alla sollevatione et posto l'assedio à una terra chiamata Tremesen non molto lontana da Algeri*"<sup>747</sup>. Nell'occasione prendevano visione anche della consistenza della flotta arrivata nel porto di Cartagena l'8 di agosto, composta da 51 galere, con non più di cinquemila soldati, al comando di don Pedro de Toledo, il quale riceveva prontamente sull'ammiraglia il capitano generale «*de mar y tierra*» don Juan de Cardona per fare il punto sulla situazione. Il giorno dopo questi convocava un *Consiglio* nella propria casa, al quale venivano invitati anche gli inviati del re del Cuco i quali "*fecero gran doglianza dicendo che quell'Armata non era bastante per tentar l'impresa d'Algeri et che non era questo quel che gl'aveva promesso il Re, avendoli promesso di mandar cento galere et 30 mila soldati*"<sup>748</sup>.

Ma il progetto per la conquista di Algeri resterà sulla carta. Infatti, dopo il fallimento della *Jornada de Irlanda*, promossa per soccorrere i ribelli cattolici, il Consiglio di Stato, non ritenendo più favorevoli «*las condiciones estratégicas y militares ... para lograr un exito seguro sin exponer la armada a los temporales*», dopo aver ridimensionato l'iniziale progetto, ripiegando su un obiettivo di più facile realizzazione, la conquista di Bugia, alla fine del 1602 ordinava il ritiro della flotta «*a sus puestos de invernada desde la isla de Mallorca*». Ma, a seguito di nuove informazioni sulla situazione nordafricana «*remitidas por fray Mateo de Aguirre y otras espías, y viendo que no habia sobradas garantias*»<sup>749</sup> per la riuscita della spedizione militare, il capitano generale «*de mar y tierra*» Juan de Cardona, il quale occupava anche una *plaza* nel Consiglio di Stato, ordinava «*la retirada y dispersión de la esquadras*».

Le notizie che la Spagna si apprestava ad attaccare la città di Algeri se suscitava grande entusiasmo tra i cristiani, nel contempo poneva in stato di diffusa e preoccupata allerta i turchi, i quali prontamente attivavano una fitta ed efficace rete informativa, raccogliendo tutte le voci relative agli spostamenti delle squadre delle galere spagnole nel Mediterraneo.

La città nordafricana diventa infatti un importante centro di informazione e di spionaggio costituendo una straordinaria cassa di risonanza di quanto avviene nel Mediterraneo. Non è un caso che ad Algeri operino anche spie al soldo

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 23 agosto 1602.

<sup>48</sup> Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 20 settembre 1602.

<sup>49</sup> B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., p. 44.

della Spagna e di altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo interno. I capitani che vi approdano con le loro navi cariche di ogni mercanzia svolgono le più diverse mansioni: all'occorrenza quella di patrono, di mercante, di spia e di corsaro. L'unica logica che ne marca il loro agire è quello degli affari: per questo non disdegnano la pratica del commercio dei cristiani o di altre genti catturate dopo aver assaltato le navi che solcano il tratto di mare del canale di Sicilia, spingendosi anche all'interno del Mediterraneo occidentale.

Il *baxá* di Algeri, inoltre, può contare anche su un proprio efficiente servizio informativo, affidato al capitano Morato Arraez il quale con i nove vascelli a sua disposizione non soltanto corseggia nel Mediterraneo, ma si spinge fino alle Baleari per raccogliere notizie più sicure sui movimenti della flotta spagnola.

In questo clima di forte tensione l'odio verso i cristiani trovava nuova linfa, alimentata dal fatto che in Spagna si andava sempre più radicando, sul piano culturale, l'identificazione del turco con l'immagine del male, della depravazione e della violenza.

«*Los turcos son ... gente sin fe, sin ley, sobervia, barbara, luxuriosa, bestial, robadora, matadora, cruel i mal ataviada, sin arte ni orden de vida onesta, sin temor de dios, que ni bien guarda una ley ni otra, gente sin ciencias: amiga de sangre y guerra... y sobre todo son muy malos en el pecado nefando (sodomia)*»<sup>50</sup> ... «*No respectan nunca la palabra y las promessas que dan. Son el pueblo más iracundo que existe, como lo demuestra los crueles castigos que cada día infringen a los pobres cautivos cristianos, y han inventado las más horrendas formas de muerte y los tormentos más espantosos para someter bajo su dominio a los cristianos capturados*»<sup>51</sup>. Con questi tratti, diffusamente, la letteratura spagnola del tempo dipingeva la personalità del turco.

Nel corso della guerra la situazione umana e sociale si fa sempre più drammatica, e a pagarne i costi sono soprattutto i cristiani prigionieri nei "bagni" e gli stessi religiosi redentori, tra i quali diversi pagheranno col sacrificio della loro vita, l'impegno profuso per il loro riscatto.

Il 27 agosto del 1602, ad esempio, venivano arrestati alcuni religiosi con l'accusa di essere spie del re del Cuco, e a servizio della Spagna. Fra questi, che dichiaravano di trovarsi ad Algeri per riscattare «*christianos y renegados*» vi erano *fray* Salvador de la Cruz e il già menzionato *fray* Mateo de Aguirre, dell'Ordine di San Francesco, entrambi portoghesi; un frate trinitario e *fray* Francisco, un francescano sardo, il quale era stato sorpreso, travestito da moro,

<sup>50</sup> B. PÉREZ DE CHINCHÓN, *Libro llamado Antialcoram, que quiere dezir contra el Alcoram de Mahoma, repartido en veynte y seis sermones...*, Valencia, 1532, fol. 170.

<sup>51</sup> G. GÓMEZ DE LOSADA, *Escuela de trabajos en quatro libros dividida...* cit., p. 227.

mentre si recava al regno del Cuco per riscattare alcuni cristiani, ma anche per «*escrudiñar a quella tierra*».

Condotti davanti al *baxá*, e riconosciuti colpevoli di spionaggio, dopo un lungo interrogatorio, venivano sottoposti a tortura e rinchiusi nelle galere della città. Esemplarmente veniva invece condannato a morte il *fray* Mateo de Aguirre, da tempo tenuto sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità locali in quanto ritenuto spia a servizio della Monarchia spagnola. Questi veniva messo al rogo e bruciato «*vivo aportando un poco el fuego dél para major pena y no teniendo otra leña un ingles dió dinero para comprar mas leña y él proprio lo atizava y ençendía, muriendo el padre con una constancia de fe grandissima poniendo los ojos en el cielo y encomendandose a Dios con muchas veras y a su Santissima Madre hasta que su bendita alma salió del cuerpo para ir a gozar el premio de la eterna vida*»<sup>52</sup>. Qualche tempo dopo veniva catturato anche suo nipote, *fray* Francisco, ugualmente francescano.

Stessa sorte toccava anche al frate sardo il quale, dopo essere riuscito a fuggire dalle galere in cui era stato rinchiuso, veniva catturato nel gennaio del 1603 mentre stava per imbarcarsi insieme ad altri 4 cristiani su una nave diretta a Maiorca. Condotta nella *calle major* della città, dove si trovava una moltitudine di «*moros, turcos y judios*», veniva prima sbeffeggiato da questi ultimi, e poi pubblicamente sgozzato da un rinnegato greco.

Nello stesso tempo a 18 cristiani, catturati insieme a due mori, un rinnegato fiorentino ed un sardo, venivano mozzate le orecchie; i due mori, accusati di essere partigiani del *rey* del Cuco, venivano impalati, mentre il rinnegato fiorentino, per la stessa accusa, veniva condannato al gancio, morendo fra atroci sofferenze.

Al sardo, «*el qual havia algunos años que hera cassado en la tierra del rey del Cuco*», invece «*rompieron piernas y braços*». Questi morirà dopo 6 giorni «*passando en ellos excesibos tormentos non solo de los golpes si no de l'agua y granizo*» che nel frattempo erano caduti abbondanti.

A tali atrocità non sfuggivano in terra spagnola i cristiani convertitisi all'Islam: ritenuti nemici della Monarchia, se scoperti, venivano ugualmente condannati al rogo. Il 3 marzo del 1603, ad esempio, a Murcia venivano bruciati vivi ben sei *renegados*<sup>53</sup>.

Intanto ad Algeri i cristiani venivano sottoposti ad un rigoroso controllo. Veniva vietato loro di uscire sia di giorno che di notte, pena la vita. Ugualmente venivano proibite l'esposizione e la venerazione pubblica delle immagini

<sup>52</sup> AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar cit.

<sup>53</sup> Ivi.

sacre e la celebrazione dei riti cristiani. Fino ad allora, infatti, le autorità ottomane avevano concesso ai religiosi prigionieri di assicurare l'assistenza spirituale agli schiavi nelle cappelle costruite nei bagni. Un *clerigo* valenzano, accusato di aver celebrato messa, veniva prontamente condannato a morte.

Per i cristiani, senza distinzione di sesso e di età, i quali venivano trattati «*como perros*», l'esistenza si faceva sempre più dura sia per l'inaspirarsi della situazione economica della città, a causa del conflitto con il regno del Cuco, sia per il paventato attacco da parte della flotta spagnola.

Ma a subire le ritorsioni turche erano anche i mori *cabayles*, «*que assi llaman a los moros que habitan la tierra de Tamagote*», e che sostenevano il rey del Cuco contro i turchi di Algeri. Se catturati, anch'essi finivano al palo o alla forca, o condannati ai remi e spesso venduti come schiavi sulle piazze orientali. Le donne, invece, se giovani e belle, venivano vendute come schiave: se fortunate finivano negli *harem* dei ricchi sceicchi turchi.

Talvolta, comunque, qualcuna riusciva a riacquistare la libertà, in modo del tutto rocambolesco, come capitò ad una ragazza *cabayle*, catturata nel giugno del 1603 nei pressi della fortezza di Tamagote. Questa «*por ser hermosissima fué comprada por un baluco baxi en cien sultanis y como en la tienda donde estava por la mucha gente que havia no pudiesse gozar della la llevó a un bosque vesino en donde gozó della y cumplió su apetito y decansado se quedó dormido. La valerosa mora con el desgusto de verse desonrada y cautiba con animo varonil sacó la espada del dicho turco y de presto lo degolló y vestida con sus vestidos y armas se fué por caminos bien sabidos della a los suyos al Cuco*»<sup>54</sup>.

Nel frattempo, per evitare fughe di prigionieri o ingressi di persone al servizio del rey del Cuco o della Spagna, durante la notte venivano chiuse anche le porte della città.

In simile contesto la popolazione, priva di costanti e sufficienti rifornimenti interni ed esterni, rischiava la fame. Nel gennaio del 1604 la terra di Algeri è in preda ad una «*grandissima hambre*». E le previsioni per il futuro non si annunciavano per niente ottimistiche. Infatti si prospettava un'acuirsi della situazione alimentare «*mayor y no solo en Argel pero en toda la Verberia tantos que los christianos captivos de Morato Arraez que van en sus baxeles disen que quando fueran a Bona los dias passados a llevar soldados a Bugia disen que los moros de dicha tierra davan a los christianos dos gallinas a trueco de una costra de vizcocho y toda la campaña y jardines de Argel estan llenos de moros cabayles huydos de las tierras de rey del Cuco per la traycion que le an heyo y cada die mueren infinitos dellos assi mugeres como hombres y los turcos*

<sup>54</sup> Ivi.

*tien poca compassion dellos disiendo que quien ha sido traydo a su rey y señor tambien lo sera a quien ni lo es»<sup>55</sup>.*

Il conflitto in atto infatti aveva causato un crollo delle attività agricola e pastorale, mentre l'embargo posto dalla Spagna alle navi fiamminghe ed inglesi sullo stretto di Gibilterra aveva rallentato i rifornimenti di vettovaglie alla città. Ugualmente subiva un rallentamento anche l'attività corsara, sia per mancanza di rematori, arruolati nei diversi corpi militari, sia per la presenza della flotta spagnola nel Mediterraneo interno, sia di quella dei Cavalieri giovanniti<sup>56</sup> nel Canale di Sicilia.

L'intervento spagnolo, auspicato sia dai cristiani che dai mori seguaci del *rey* del Cuco, intanto appariva sempre più lontano, il che, se suscitava «*grande contento en los turcos*», all'opposto gettava in uno stato di profonda prostrazione i cristiani «*cajdos de tan grande esperança*» i quali si sentivano traditi dal loro sovrano Filippo III, rimarcando che non avrebbero mai perdonato «*a toda España diciendo que los que solian ser leones se havian buuelto obejas e que despues de la muerte del glorioso Carlos quinto non cortavan las españolas armas*»<sup>57</sup>.

In realtà, dopo il trattato di pace con la Francia, stipulato a Vervins nel 1598, la Spagna iniziava con Filippo III e il Duca di Lerma un deciso cammino di pacificazione. Tale strategia le avrebbe assicurato un lungo periodo di pace, segnato e dal trattato di Londra del 1604 e dalla firma della tregua dei dodici anni con le Province Unite del 1609.

La *Pax hispanica* avrebbe marcato tutto il regno di Filippo III, interrotta soltanto a seguito dello scoppio della Guerra dei Trent'anni.

Per il Mediterraneo, dove tornano a veleggiare le navi inglesi e fiamminghe, sono questi anni di relativa tranquillità, anche se l'attività della corsa, seppur rallentata, continua ad essere regolarmente praticata dagli Stati nordafricani e non solo.

A subire le perdite più gravi negli attacchi corsari è soprattutto il piccolo e medio cabotaggio che si svolgeva all'interno del Mediterraneo. Come pure vengono attaccate le imbarcazioni che trasportano merci lungo la traiettoria che, toccando i porti sardi, passando attraverso la Corsica e l'arcipelago toscano, si diramava lungo gli approdi della penisola italiana.

<sup>55</sup> Ivi.

<sup>56</sup> Cfr. V. MALLIA-MILANES, *L'Ordine dell'Ospedale e le spedizioni antisalmiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 111-124 e S. MERCIÉCA, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, in A. Pellettieri (a cura di), *Alle origini dell'Europa Mediterranea. L'ordine dei Cavalieri giovanniti*, Firenze, 2007, pp.135-177.

<sup>57</sup> AGS, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamiçar cit.

Nel biennio 1612-1613, ad esempio, i “mori” attaccavano quattro volte le imbarcazioni noleggiate dall’Amministrazione delle torri per trasportare il biscotto alle fortezze del golfo di Cagliari, derubandole del carico<sup>58</sup>.

Nel 1617, subito dopo essere stato nominato viceré, don Alonso de Erill, vivamente preoccupato per il «*continuado acoso de los piratas sarracenos, quienes de dia y de noche, constantemente, se aproximaban a un tiro de cañon de sus costas, dificultando la navegacion sarda y causando grave perjuicio a los hombres de negocios y a todo el Reyno con el estorbo de los comercios*»<sup>59</sup>, si impegnava a preparare un piano di difesa militare dell’isola. In realtà veniva eseguita una semplice rassegna «*de las fuerzas del ejército real*» che erano di stanza a Cagliari, Iglesias, Oristano, Sassari, Alghero, Castellaragonese e Bosa. Il Capo di Sassari poteva contare su quarantamila cavalli e ottomila fanti, quello di Cagliari su ottomila cavalli e ventimila fanti. In caso di allarme ci si affidava soprattutto alla mobilitazione della popolazione civile; ma «*tanto la gente inútil como los ganados serán internados al punto a 12 millas de las costas*»<sup>60</sup>.

L’anno successivo centosessanta corsari sbarcavano sul litorale di Portopino, nel sud della Sardegna occidentale, tentando di impadronirsi del villaggio. L’impresa veniva ritentata per ben tre volte, ma senza esito; venivano fatti comunque dei prigionieri tanto da costringere contadini e pastori ad abbandonare la regione. Nel 1623 i corsari, indicati col generico appellativo di *moros*, occupavano la torre di Flumentorgiu nel territorio di Iglesias, catturando l’alcaide e i soldati di guardia.

Nello stesso anno, dopo che i corsari barbareschi erano sbarcati nei litorali della Sardegna nord-orientale, saccheggiando il villaggio di Posada e facendo prigionieri i soldati di alcune postazioni costiere, sarà lo stesso viceré don Juan Vivas a riprendere il progetto per l’allestimento di una squadra di galere destinate a prestare servizio permanente a difesa dell’isola. Anche allora, però, la proposta, per mancanza di risorse finanziarie, non veniva accolta da Filippo IV, di recente salito al trono di Spagna.

Ci si limitò soltanto al ristabilimento delle compagnie di cavalleria a spese della feudalità locale da impiegare nella sorveglianza delle coste, mentre la

<sup>58</sup> Cfr. ASC, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum* cit., Cagliari 12 gennaio 1612, c. 569v; Cagliari 14 ottobre 1612, c. 444; Cagliari s.d. (ma 1612), cc. 574-574v; Cagliari 2 ottobre 1613, cc. 679-685; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell’età moderna*, Sassari, 2000, p. 40; *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna. Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, a cura di G. Mele, 7, Muros, 2006.

<sup>59</sup> Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón*, legajo 1127, doc. 66.

<sup>60</sup> J.E. MARTINEZ FERRANDO, *Un plan de defensa militar de Cerdeña en el año 1618*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, 1959, I, p. 142.

difesa marittima continuava a rimanere affidata alle saltuarie crociere delle navi amiche.

Ancora nel 1629 venivano saccheggiate le terre destinate a coltura del centro di Villarios, sempre nella Sardegna meridionale<sup>61</sup>. Nel 1635 sette galere di Biserta tentavano di saccheggiare la villa di Quarto<sup>62</sup>, distante pochi chilometri dalla capitale del Regno.

Nello stesso anno sarà il reggente sardo nel Consiglio Supremo d'Aragona Francesco Vico a scampare fortunatamente ad un attacco di corsari nel mare tra la costa sarda e l'isola dell'Asinara, durante il viaggio di rientro nell'isola da Barcellona, dopo aver fatto scalo a Genova. Inviato in Sardegna da Filippo IV per «*la cobra de trigo, atúnes y otras provisiones y leva de soldados*» da inviare in Catalogna, nell'approssimarsi all'approdo di Porto Torres, in compagnia di un'altra nave dove si trovavano «*sus criados, y menaje de casa, y a don Jayme Artál de Castelví*», veniva attaccato da una «*galeota de Moros*», riuscendo miracolosamente a «*escapar con su mujer y hijos*». L'altra barca invece veniva catturata e predata del carico, mentre l'equipaggio e i passeggeri a bordo venivano fatti prigionieri. Per il riscatto della servitù e del corredo di casa il Vico sarà costretto a sborsare ben diecimila ducati<sup>63</sup>.

L'anno successivo veniva invece catturato nei mari sardi, mentre si recava a *servir su Magestad*, don Jame Artal de Castelvì, futuro procuratore reale e fratello del marchese di Laconi don Juan. Fatto prigioniero e condotto a Biserta, per il suo riscatto la famiglia dovette pagare una somma di denaro assai elevata, pari a seimila scudi<sup>64</sup>.

La costruzione di torri di avvistamento lungo i litorali dell'isola continuerà per tutto il Seicento, nonostante l'allentamento della pressione turco-barbaresca nel bacino del Mediterraneo occidentale e il progressivo affievolirsi del timore di un'invasione.

A fine Seicento le torri edificate risultano ben 82: la dislocazione territoriale di queste da un lato rispecchia le caratteristiche del paesaggio costiero isolano, ma dall'altro risponde ad una priorità di esigenze difensive, come quella di proteggere le città, in particolar modo Cagliari, sede delle più alte istituzioni di governo, le attività agricole, il commercio, la navigazione e la pesca. Così se la

<sup>61</sup> Cfr. G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 41.

<sup>62</sup> Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1184.

<sup>63</sup> Cfr. Archivo Historico Nacional (AHN), Madrid, *Consejos, Patronato de Aragón*, legajo 19873, vedi fascicolo a stampa contenente alcune note biografiche sul Vico. Sulla figura del Vico cfr. F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 291-333, e F. DE VICO, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 2004.

<sup>64</sup> Cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, 2000, p. 137.



costa meridionale, dirimpetto al nord Africa conta ben 23 torri, con al centro la piazzaforte della capitale del Regno, le coste della Sardegna settentrionale sono, anche a causa dell'entroterra quasi spopolato, prive di fortificazioni<sup>65</sup>.

Non è un caso che per tutta l'età moderna il tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, che separano la Sardegna dalla Corsica, si distingua per l'intensa attività di contrabbando e sovente anche per quella di corsa<sup>66</sup>.

Il segnale di pericolo veniva dato mediante l'accensione di fuochi, durante la notte, o la produzione di grandi fumate durante il giorno. Alla sommità delle torri, ben visibili fra di loro in quanto poste su punti della costa dominanti, erano collocati grandi contenitori di ferro per i fuochi e griselle (cestelli in ferro nei quali si bruciava erica bagnata e bitume) per le fumate.

Questo accorto sistema di difesa costiera, con la massa di alcaidi, soldati, artiglieri, barcaioi che impiegava, col complesso meccanismo di segnalazioni ottiche, di staffette, di collegamenti, riuscì in qualche modo ad assolvere uno dei suoi compiti: quello di far sensibilmente diminuire la pericolosità delle razzie e delle incursioni corsare.

Contestualmente si interveniva anche per consolidare i bastioni e irrobustire le difese delle piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese.

I lavori di risistemazione della piazzaforte di Cagliari iniziarono nell'autunno del 1552. L'ingegnere militare Rocco Cappellino dovette risolvere complessi problemi di progettazione in quanto la città era formata da quattro distinti quartieri: particolari interventi richiedeva la difesa del quartiere di Castello, posto sulla sommità di una collina che guarda il mare, cinto da antiche, bianche calcaree mura pisane, dove avevano sede il governo viceregio, l'episcopio, il palazzo di città, la cattedrale, le case dei nobili e dei funzionari regi.

Interveniva così su tutta la cinta fortificata della città facendo costruire nuove cortine, bastioni e baluardi, tanto che nel 1570 Giovanni Andrea Doria,

<sup>65</sup> Sulla difesa costiera della Sardegna in età moderna cfr. V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il periodo spagnolo*, Ascoli Piceno, 1905; G. CONTEDDU, *Legislazione passata e vigente ed atti di amministrazione illustrativi sulle torri litoranee della Sardegna*, Sassari, 1912; E. PILLOSU, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, 1957; A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 65-71; S. CASU-A. DESSI-R. TURTAS, *La difesa del Regno: le fortificazioni*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, I, Cagliari, 1992, p. 64 ss.; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo* cit.; G. MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1996; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, cit.; M. RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova, 2005 e *Sarrabus. Torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, a cura di M.G. Mele e G. Serreli, Dolianova, 2007.

<sup>66</sup> Cfr. A. ARGOLAS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII* cit., p. 190 ss.

nel giungere a Cagliari con una flotta di 30 galere, poteva osservare che la ristrutturazione delle fortificazioni della città «era in assai buon termine».

Sin dal 1563, però, in Sardegna era stato inviato anche un altro ingegnere militare, Jacopo Palearo, detto *el Fratin*, un tecnico che assolverà un ruolo di primo piano nella progettazione del sistema difensivo spagnolo del Mediterraneo, lavorando nel Milanese, in Navarra, a Melilla e a La Goletta.

Gli stessi ingegneri saranno impegnati nella progettazione e nella realizzazione delle opere di rafforzamento della roccaforte catalana di Alghero, la città sarda più vicina a Barcellona.

La terza piazzaforte del Regno, Castellaragonese, era posta su un rilievo roccioso, ripido e pietroso, a picco sul mare. La sua difesa non presentava punti deboli: non vi erano approdi e, quindi, non poteva essere attaccata dalla parte del mare. Bisognava renderla sicura dalla parte di terra.

D'altra parte la fortezza aveva resistito assai bene all'assedio francese del 1527. Nel 1554 il viceré Lorenzo Fernández de Heredia vi inviava il Cappellino con una squadra di muratori per riparare e munire meglio la fortezza. L'ingegnere cremonese vi faceva demolire alcune abitazioni per far posto a nuovi elementi di fortificazione. Nel 1575 il *Fratin* ed il viceré Juan Coloma in occasione di un sopralluogo alla rocca per prendere visione delle difese dalla parte di terra, rilevavano che la fortezza era dotata di 9 pezzi di artiglieria che, comunque, secondo il capitano Juan Baptista Reyna, erano del tutto insufficienti in quanto ne sarebbero stati necessari almeno altri 10<sup>67</sup>.

Ma, nonostante questi sforzi e le varie opere eseguite per potenziare la sicurezza dell'isola, il sistema di difesa del Regno continuava a rimanere alquanto precario anche perché alle torri era assegnato il solo compito di segnalare il comparire all'orizzonte del mare di eventuali pericoli, in modo da poter dare l'allarme in tempo utile per preparare l'eventuale resistenza o per dare il tempo alle persone di mettersi al sicuro. Oltretutto la gran parte di esse erano prive di armamento pesante, non in grado quindi di resistere a massicci attacchi corsari e nemici, e gli stessi addetti alla loro custodia, mal pagati e isolati, prestavano un servizio poco efficiente. Assai spesso per sopravvivere divenivano complici degli stessi corsari, partecipando alla spartizione del bottino. Quelli addetti poi alla

<sup>67</sup> Per un quadro completo degli interventi per il potenziamento delle piazzeforti del Regno in età spagnola e sabauda cfr: A. MATTONE, *Le istituzioni militari. 2. Le piazzeforti*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., pp. 7176; S. CASU-A. DESSI-R. TURTA, *Le piazzeforti sarde durante il Regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Actas*, Saragoza, 1994, III, pp. 33-64; A. COSSU, *Storia militare di Cagliari (1217-1866). Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1993)*, Cagliari, 1994 e G. MURGIA, *Il problema della difesa nella Sardegna sabauda*, in G. MONTALDO, *I forti piemontesi in Sardegna*, Sassari, 2003, pp. 5-29.

vigilanza delle torri collocate nella parte settentrionale dell'isola, deserta e spopolata, vivevano partecipando direttamente alla lucrosa e intensa attività di contrabbando che si svolgeva nel canale di Bonifacio, tra Sardegna e Corsica.

Ecco perché il progetto di ricorrere alla dotazione per il Regno di Sardegna di una propria squadra navale non veniva del tutto abbandonato. Sebbene il compito di vigilare sui mari fosse affidato ora alle galere spagnole, ora napoletane, ora siciliane, ora a quelle dei Cavalieri di Malta e infine a quelle di Genova, la preoccupazione per la sicurezza del Mediterraneo rimaneva sempre viva.

Le autorità isolane, che vedevano rinnovarsi gli attacchi, consapevoli della insufficienza dei mezzi per evitarli e contenerli, adottarono altre misure di emergenza, ripiegando sull'acquisto di palle di cannone, di spade, di picche, di lance, di archibugi, di polvere da sparo. Si trattava di provvedimenti improvvisati e inadeguati al bisogno, imposti dall'urgenza ma improduttivi in assenza di un vero piano di difesa.

Così, quando tra il gennaio e il febbraio del 1615 ricomparivano davanti alle coste sarde, e specialmente nei pressi delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco, numerose navi nemiche, non si trovò altra soluzione che quella di incoraggiare l'attività di corsa delle navi cristiane lungo le coste dell'isola, promettendo agli armatori allettanti ricompense per ogni nave affondata e per ogni uomo catturato.

Era come fronteggiare una falla mentre altre più grosse si aprivano inesorabilmente; ad un'azione fortunata si alternavano durissimi colpi, e la Sardegna rimaneva ancora esposta al pericolo, nonostante che i suoi abitanti fossero gravati da imposizioni fiscali straordinarie proprio per avere sicurezza.

Ma a suonare il campanello d'allarme sulla debolezza del complessivo sistema di difesa dell'isola sarà l'attacco francese alla città di Oristano nel 1637, quando la Spagna rischiò di perdere la Sardegna, episodio che si inserisce a pieno titolo all'interno degli avvenimenti bellici che segnarono la Guerra dei Trent'anni, che nella storia della Sardegna in età moderna costituirà uno dei momenti più esaltanti, ma allo stesso tempo sconvolgenti a causa della partecipazione della nobiltà e dei *tercios* sardi a fianco degli eserciti spagnoli sui diversi fronti di guerra aperti in Europa<sup>68</sup>. Per la guerra, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati sardi al progetto oliviarista dell'*uniòn de armas*, col ricorso alle leve obbligatorie vennero arruolati, a più riprese, circa diecimila soldati.

<sup>68</sup> Per un approfondimento su questo periodo cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY-B. ANATRA-L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, 1984; A. MATTONE, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, III, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit.; G. MURGIA, *La società sarda tra crisi e resistenza* e G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti* in «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, rispettivamente alle pp. 79-109 e 59-78.

Tale partecipazione per l'isola si tradurrà, infatti, in costi assai pesanti non solo sul piano economico-finanziario, ma soprattutto in termini di perdite di vite umane: la maggior parte degli arruolati non rivedrà più la terra natia<sup>69</sup>.

Pur non essendo stata individuata come possibile teatro di guerra, la Sardegna, anche se marginalmente ed in maniera del tutto occasionale, partecipa direttamente, a seguito dell'invasione francese della città di Oristano, a quel momento bellico che per tre decenni squasserà l'Europa.

Sebbene storiograficamente sia ormai assodato che i francesi siano sbarcati nel Golfo di Oristano non tanto con intenti di carattere militare, con l'obiettivo cioè di creare una testa di ponte per occupare in seguito l'intera isola, quanto per il bisogno di approvvigionarsi di vettovaglie e soprattutto d'acqua, di cui il territorio era assai ricco, la città regia subiva danni gravissimi a seguito anche dei saccheggi operati dai miliziani sardi accorsi in suo soccorso.

La popolazione, per sfuggire alle violenze e per scampare alla morte, abbandonava precipitosamente la città, portando con sé poche suppellettili, trovando rifugio nel vicino borgo di Santa Giusta, ben fortificato, e nei villaggi dell'entroterra.

Quest'episodio, anche se scolorito dal tempo, permane tuttora vivo nella memoria storica collettiva delle popolazioni oristanesi, le quali conservano il ricordo de *is sordaus grogus*, cosiddetti per il colore giallo predominante della loro divisa, che, arrivati dal mare, invasero la città e il suo territorio circostante, seminando terrore e distruzione.

La flotta francese, al comando di Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, con uno schieramento che da Capo Mannu a Capo San Marco bloccava tutto il golfo di Oristano, si presentava davanti alle coste del Sinis la sera del 22 febbraio, sorprendendo le difese assolutamente impreparate e in condizioni di netta inferiorità.

Lo sbarco dell'armata, composta da ben 47 vascelli, e inizialmente scambiata per una flotta amica spagnola, avveniva la stessa sera, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria che annientava le poche difese, rendendo vano ogni tentativo di resistenza, a dir la verità assai timido, opposto dai pochi soldati della torre grande posta a presidio della costa, i quali si diedero subito alla fuga.

<sup>69</sup> Tra il 1628 ed il 1650, secondo stime assai probanti, partirono dall'isola tra i diecimila ed i dodicimila soldati, in numero quindi assai elevato, pari a circa il 4-5% della popolazione censita nel 1624 in occasione della celebrazione delle Corti generali del regno, presiedute dal viceré Vivas, e che oscillava attorno ai 200/220mila abitanti. Al riguardo cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in «Società e storia», 49, 1990; G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano, 1996, e G. MURGIA, *Comunità e baroni* cit.

Così, quando ogni resistenza fu facilmente superata, ben 7/8 mila *sordaus grogus* poterono, senza colpo ferire, entrare in una città quasi deserta.

La popolazione, infatti, al primo apparire delle truppe francesi, in preda ad un improvviso e irrefrenabile panico, l'aveva abbandonata per trovare scampo nelle campagne dell'interno.

Prontamente il vescovo della città Pietro Vico inviava messaggeri a Cagliari per informare dell'accaduto il viceré Antonio Jiménez de Urrea, marchese de Almonacir, sollecitandolo ad approntare immediati aiuti militari per respingere il nemico.

Giunta la notizia, nel pomeriggio del 23 venivano urgentemente convocati il Consiglio di giustizia, di patrimonio e di guerra, e veniva deciso di chiedere adeguati soccorsi in Spagna, Napoli e Sicilia.

Intanto ad Oristano si cercava di correre ai ripari per tentare in qualche modo di fermare l'avanzata nemica, così una delegazione di cittadini, in rappresentanza del Consiglio civico, si recava dal comandante francese per trattare una pacifica e indolore resa, ottenendo una tregua di quattro giorni.

L'atteggiamento però poco chiaro, ambiguo e dilatorio manifestato dalle autorità cittadine, che puntavano a guadagnare tempo in attesa dei rinforzi, convinceva il d'Harcourt a rompere immediatamente la tregua e a riprendere senza indugio le ostilità.

La città veniva così occupata militarmente e i soldati si abbandonavano ad ogni forma di razzia e di saccheggio.

Immedie furono anche le contromisure adottate dal viceré con la messa in campo dei reparti della cavalleria dei Capi di Cagliari e Sassari che, agli ordini di don Diego de Aragall, governatore di Cagliari e tenente generale dei due Capi, muovendosi simultaneamente, avrebbero dovuto stringere, come in una morsa, le forze francesi.

Contestualmente l'Almonacir ordinava la mobilitazione generale di tutte le forze di difesa del Regno, con l'arruolamento anche di banditi e delinquenti, ai quali veniva rilasciato un salvacondotto per il periodo di guerra, con l'obbligo di accorrere con armi e cavalli in soccorso della città.

Ma il disegno strategico messo a punto dal viceré e dai suoi più stretti collaboratori non ebbe il tempo di essere realizzato, in quanto furono sufficienti i 500 cavalieri arrivati dalle "ville" vicine e, in particolar modo, il reparto di cavalleria al comando di don Ignazio Aymerich, signore del feudo di Mara Arbarey<sup>70</sup>, per mettere in fuga i francesi, i quali, dopo aver subito notevoli perdite, ritennero opportuno interrompere la loro marcia

<sup>70</sup> Mara Arbarey è l'attuale centro di Villamar. Per il contributo dato alla cacciata dei francesi Filippo IV conferiva all' Aymerich il titolo di conte.

verso l'interno in modo da non precludersi la possibilità di una eventuale rapida ritirata.

Dopo tre giorni di permanenza nella città e nelle campagne limitrofe, le truppe francesi incominciarono il loro ripiegamento verso il mare seguendo il corso del Tirso, inseguiti dai reparti di cavalleria agli ordini dell'Aragall, che infliggevano loro notevoli perdite.

Il 27 febbraio la flotta francese si allontanava dalle coste oristanesi, continuando comunque ad incrociare al largo per qualche giorno senza che venisse disturbata da quelle navi che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto assicurare il controllo delle rotte isolate<sup>71</sup>.

Lo scampato pericolo riportava all'attenzione delle autorità spagnole la necessità di avviare con urgenza e senza tentennamenti il progetto, più volte accantonato, di dotare il Regno di una squadra di galere. La vigilanza dei mari e la difesa delle coste erano affidate a flotte, inviate occasionalmente dagli altri Regni o dagli Stati alleati del re di Spagna, che, di solito, si servivano dell'isola come tappa intermedia nelle operazioni di spostamento o come base d'appoggio per il rifornimento di viveri.

Pur se coronata da significativi successi, la presenza delle galere toscane, maltesi e pontificie e delle squadre di Napoli, di Genova e di Spagna era comunque occasionale, non in grado pertanto di garantire una stabile vigilanza sulla costante insidia della corsa barbaresca.

L'altra soluzione adottata per la prevenzione degli attacchi dei mori era il ricorso all'armamento di navi corsare cristiane che partecipavano con azioni di difesa, di rappresaglia e spesso di attacco contro le squadre e legni barbareschi, non di rado spingendosi sino alle coste africane per far razzia e catturare schiavi.

<sup>71</sup> Sull'attacco francese alla città di Oristano, e sulle sue conseguenze, cfr., A. CANALES DE VEGA, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las órdenes, y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentísimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papelese originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe III El Grande Rey de las Españas N. S.*, Cagliari, 1637; J. ALEO, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*, opera conservata presso la Biblioteca Comunale di Studi Sardi del Comune di Cagliari, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un saggio introduttivo da F. MANCONI, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Nuoro, 1998; G. SORGIA, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, 1957 e L. SPANU, *Lo sbarco dei francesi in Oristano. Cronaca del Seicento*, Oristano, 1992, p. 13; R. BONU, *S'andada de is sordaus grogus, infelice impresa dei francesi (febbraio 1637)*, in «Frontiera», 1970, e G. MURGIA, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano, 2005.

Venivano applicati in fondo gli stessi metodi della guerra di corsa tipici dei tradizionali avversari mussulmani. Oltretutto la concessione di patenti di corsa prevedeva anche la possibilità di «*enbarcar franchs de tots drets reals...bescuts j llegums*» e l'esenzione dei diritti reali dalle prede.

Il permesso di armare legni e di corseggiare nei mari sardi implicava il formale impegno a non creare alcun danno o disturbo alle navi dei vassalli e degli alleati della Spagna. Spesso, infatti, i corsari cristiani attaccavano e predavano le navi di passaggio senza tenere alcun conto della loro bandiera, con ripercussioni assai negative sul commercio e sulla navigazione nel Mediterraneo.

L'idea di dotare il Regno di Sardegna di una propria flotta era maturata già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la corsa nel Mediterraneo si era fatta più intensa e aggressiva, ma tutto rimase a livello di pura e semplice intenzione.

Soltanto nel Parlamento del 1624, presieduto dal viceré Juan Vivas, la questione dell'istituzione della squadra navale veniva presentata dai tre Stamenti con un'ampia ed organica proposta. Questi rimarcavano la necessità di «*poner en el dicho Reyno*» una squadra di 8 galere. Ogni galera avrebbe dovuto avere un organico di 160 rematori, di 50 marinai e di una compagnia di 100 soldati spagnoli. In tutto quindi, per il loro armamento, sarebbero stati necessari 1.280 rematori, 400 marinai e 800 soldati.

A questa squadra bisognava aggiungere 2 galeoni, finanziati dal regio Patrimonio, che avrebbero dovuto sostituire le galere durante i mesi invernali, nel «*navegar y rodear los mares de Cerdeña para limpiar la costa de los enemigos que la infestan*», imbarcando gli stessi soldati e marinai.

La difficoltà di ripartire sui vari ceti sociali il carico delle spese per il mantenimento della flotta finì per rendere oltremodo problematica l'attuazione del capitolo di Corte, istitutivo della flotta, approvato nel Parlamento che, nonostante la sanzione regia, rimase di fatto sulla carta.

La realizzazione della squadra di galere in Sardegna maturava durante la Guerra dei Trent'anni e, soprattutto, come rimarcato, dopo lo sbarco francese ad Oristano. Ma delle 8 galere previste soltanto due la "Capitana" e la "Patrona", dopo aver superato non pochi contrattempi di varia natura, ma soprattutto finanziari con il principe Doria, poterono prender il mare tra il 1639 e il 1641<sup>72</sup>.

<sup>72</sup> Sul contrastato varo della squadra di galere del Regno cfr. A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., pp. 77-85; ID., *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in «Società e Storia», 49, 1999, pp. 513-545, e J.J. BRAVO CARO, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in *Sarrabus. Torri, mare e territorio* cit., pp. 121-140. Sull'organizzazione navale spagnola di questo periodo cfr. F.F. OLESA MUÑIDO, *La organización naval de los estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1968, I-II.

L'*asiento* delle galere veniva riaffidato ad Andrea Doria Landi, figlio ed erede del defunto principe di Melfi, e da questi rinnovato alla scadenza dei sei anni.

Gli esiti contraddittori e deludenti del varo della squadra di galere contribuivano a far emergere preoccupazioni ed interrogativi.

All'inizio degli anni Cinquanta, l'*asiento* delle galere, in coincidenza con la scadenza del contratto, veniva messo in discussione. Il governo spagnolo andava convincendosi, infatti, che il principe Doria fosse più sensibile alle «*conveniencias propias que del Real servicio*». Questa convinzione veniva rafforzata dalla situazione di sostanziale disarmo in cui versavano le due galere. Nell'autunno del 1651 la "Patrona" era rimasta bloccata nel porto di Denia, in attesa di essere convogliata a Cagliari per il riattamento. La sua ciurma era andata a rafforzare la "Capitana", che, inviata a Genova per il carico di un *tercio* lombardo, vi giunse «*tan mal parada*» da far dubitare che potesse ancora navigare.

La "Capitana" e la "Patrona" non riuscirono, comunque, ad assicurare un servizio davvero soddisfacente di pattugliamento e di protezione marittima, né quando furono gestite in *asiento* dal principe Doria, né quando passarono sotto il diretto controllo dell'autorità regia.

In realtà le galere sarde, male equipaggiate in uomini ed armi, non saranno in grado anche negli anni successivi di dare la caccia ai vascelli barbareschi che periodicamente si rifugiavano nelle acque del Capo di Pula o dell'isola di San Pietro.

Le poche azioni di successo si concretizzano in sporadici scontri corsari con qualche nave mercantile, di solito munita di scarsa artiglieria: a cadere nella rete e ad essere quindi catturate sono solitamente navi francesi, raramente qualche legno barbaresco, che solcano i mari vicino alla capitale del Regno. Ma nulla di più.

Le galere non avevano una guarnigione fissa di soldati, mancavano di provvigioni alimentari, erano prive di tutto l'occorrente per poter navigare.

Il cronista del tempo Jorge Aleo racconta, al riguardo, un curioso episodio verificatosi nel 1650, relativo all'inseguimento di una nave fiamminga, sulla quale si erano imbarcati due servi del viceré cardinal Trivulzio dopo avergli sottratto ben trentamila dobloni d'oro dai forzieri.

Quando il cardinale si accorse che la nave era già salpata a vele spiegate, intuendo che i ladri stavano a bordo, e se ne erano andati con i suoi denari, senza attendere oltre, mezzo vestito e a piedi, scendeva al porto per spedire le due galere all'inseguimento dei fuggitivi.

Attratta dalla curiosità d'assistere all'accaduto era accorsa al molo un'infinità di persone. «Poiché le galere non avevano una guarnigione di soldati, il cardinale fece chiudere la porta del molo e d'imperio fece imbarcare nelle



galere un numero consistente di curiosi che si trovavano presenti. Fatta a sue spese la provvista di pane, vino e di altri commestibili, diede ordine d'inseguire la nave e di riportargli i colpevoli. Ma la gente che era stata imbarcata nelle galere non aveva alcun interesse a recuperare quel denaro e si guardava bene dal mettere a rischio la propria vita per il patrimonio del cardinale. Doppiato il capo di Pula, si fermarono fino a quando non ebbero consumato le provviste di bordo. Al rientro in porto trovarono la scusa che non avevano potuto continuare l'inseguimento perché avevano trovato mare grosso e le galere non erano in grado di navigare. Così il cardinale, in aggiunta alla spesa sostenuta per armare le galere, rimase senza i suoi dobloni che aveva accumulato con tanta passione e che gli erano stati sottratti da chi non gli aveva guadagnati»<sup>73</sup>.

Altre testimonianze ci confermano lo stato quasi di disarmo in cui, per mancanza di fondi, era costretta la flotta delle galere, tanto da trovarsi costantemente all'ancora.

Nel marzo del 1657, ad esempio, tre grosse barche cariche di grano venivano intercettate e depredate da due navi francesi alle bocche del porto di Oristano, senza incontrare alcun ostacolo in quanto le galere erano in pessimo stato<sup>74</sup>.

La "Patrona" era infatti in disarmo e quasi inutilizzabile in combattimento, mentre la "Capitana", che avrebbe dovuto accompagnare in Spagna il viceré, conte di Lemos, si trovava in uno stato deplorabile, priva di sartie e di gomene, con i soldati, i marinai e i rematori «*ignudos, sin provisiones, municiones y, sobre todo, sin sueldo*»<sup>75</sup>.

La situazione non era migliorata ancora nel maggio 1657: al riguardo il viceré marchese di Castel Rodrigo, in una lettera al sovrano, annotava che le due galere erano «*muy paradas y casi innavegables*»<sup>76</sup>.

Di fronte a simile e intollerabile situazione sarà lo stesso sovrano Filippo IV a intervenire con un contributo pari a diciottomila scudi per riparare le due galere, consentendo di riarmarle così da poter riprendere il mare. Contestualmente venivano avviati anche i lavori di ristrutturazione della darsena del porto di Cagliari e di costruzione di un arsenale attrezzato per la riparazione di ogni tipo di scafo. L'allargamento della darsena avrebbe infatti con-

<sup>73</sup> J. ALEO, *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* cit., p. 134.

<sup>74</sup> Cfr. G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, 1874, p. 104.

<sup>75</sup> ACA, Barcellona, *Consejo de Aragón*, legajo 1200, Lettera inviata al re dal capitano Gabriel Herrera in data 19 agosto 1656 in cui si lagna per lo stato di abbandono in cui si trovano le galere sarde.

<sup>76</sup> AHN, *Estado*, libro 99, Lettera del viceré marchese di Castel Rodrigo a Filippo II in data 17 maggio 1657.

sentito alla squadra navale di stazionare in maniera permanente a Cagliari, anziché nel porto di Genova, assicurando così un più regolare pattugliamento dei mari attorno all'isola, proteggendo le coste e i traffici.

Nel 1660, intanto, «*para poner freno a los Cossarios de Berberia, y bolver à establezer el commercio en esse Reyno*» con il «*limpiar sus mares*»<sup>77</sup>, veniva varata a Genova la terza galera della squadra sarda, chiamata “San Francesco”, una galera ordinaria realizzata ed armata come la “Patrona”.

L'armamento della galera era stato voluto direttamente da Filippo IV nel luglio del 1658, vivamente preoccupato per l'intensificarsi della presenza corsara nel Mediterraneo che provocava pesanti danni al commercio della Corona.

Ma alcuni anni dopo, a causa della cronica mancanza di fondi, le galere della flotta sarda si venivano a trovare, ancora una volta, in uno stato di grave precarietà, presentando non pochi problemi per affrontare il mare aperto. Le galere dovevano essere inviate a Cadice, ma, veniva sottolineato in un dispaccio del viceré del 18 marzo 1665, causa la loro non perfetta affidabilità, era più prudente attendere «*que el tempo se acomode*» perché «*el estado en que se hallan estas galeras, me dan pocas esperanzas de poder conseguir un pasaje seguro*»<sup>78</sup>.

Negli ultimi trent'anni del Seicento si assiste al lento declino della flotta. Un declino che si inserisce nella crisi politica e militare della monarchia di Spagna. «Fra le debolezze maggiori di questa monarchia annoverar si deve quella dell'abbandono delle forze di mare, scrive il 24 giugno 1682 l'ambasciatore veneto a Madrid Federico Cornaro, così necessarie per la lontananza degli Stati e che servono quasi di ponti e traghetti per unirli e congiungerli, e particolarmente pel predominio che la Francia s'usurpa e stabilisce con la forza del mare. Circa lo stato delle galere che formano le squadre di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna, basterà dire che da tanto tempo richiuse ed abbandonate nei porti, non si cimentano quasi più al mare, e destituite di apprestamenti poco servizio potrebbero prestare nelle occasioni»<sup>79</sup>.

Parole queste che fotografano inequivocabilmente il penoso stato nel quale si trovava la marineria degli stati spagnoli, tra cui quella della Sardegna. Il mantenimento in efficienza della squadra navale a fine secolo appare ormai

<sup>77</sup> AHN, *Estado*, libro 99, Lettera di Filippo IV al viceré di Sardegna in data 20 luglio 1658.

<sup>78</sup> ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1071.

<sup>79</sup> N. BAROZZI-G. BERCHET, *Relazioni dagli Stati europei lette al Senato degli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, II, Venezia, 1856, p. 459. Sul declino della Spagna cfr. anche J. DELEITO Y PIÑUELA, *El declinar de la monarquía española*, Madrid, 1966; R. TREVOR DAVIES, *La decadencia española 1621-1700*, Madrid, 1969; H. KAMEN, *La España de Carlos II*, Barcelona, 1981 e R.A. STRADLING, *Europe and the declin of Spain*, London, 1981.

insostenibile per le finanze del Regno, per cui più che sulle galere si continuò a contare quasi esclusivamente sul sistema della difesa statica, senza di fatto poter contrastare in maniera efficace i pericoli che venivano dal mare.

Le vicende della guerra di successione spagnola e la riconquista dell'isola (1717-20), attuata dal cardinale Alberoni, in nome di Filippo V re di Spagna, ancora una volta mettevano in evidenza non solo la fragilità del sistema difensivo delle torri e delle piazzeforti, ma allo stesso tempo l'inefficienza della squadra di galere<sup>80</sup>.

Per la Sardegna, priva di un efficace sistema di difesa statica e mobile, dal mare continueranno ad arrivare gravi pericoli.

Ancora nel 1798 la colonia tabarchina del nuovo centro di Carloforte, nell'isola di San Pietro, subiva una terribile incursione barbaresca, voluta dal *bey* di Tunisi, alleato con la Francia, quale ritorsione nei confronti degli indirizzi di politica antifrancese portati avanti in maniera non troppo mascherata dal neutrale governo dei Savoia, sotto cui l'isola era passata a seguito della guerra di successione spagnola, esplosa dopo la morte di Carlo II senza eredi.

Il 3 di settembre di quell'anno, infatti, alcune centinaia di corsari barbareschi senza incontrare resistenza alcuna saccheggiarono la città, catturarono tutti gli abitanti – ben 933 persone, in prevalenza bambini, donne e giovani – e li tennero in schiavitù in Tunisia per alcuni anni finché il re di Sardegna, altri principi cattolici, il pontefice e, si può dire, tutta la cristianità non pagarono al *bey* un forte riscatto per la loro liberazione<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> Cfr. M.A. ALONSO AGUILERA, *La conquista y el dominio español de Cerdeña*, Valladolid, 1977; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, pp. 11-39, e G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.

<sup>81</sup> Cfr. al riguardo S. BONO, *L'incursione dei corsari tunisini a Carloforte e il riscatto degli schiavi carolini (1798-1803)*, in «Africa», 5, 1960; G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte, 1962 e E. LUXORO, *Tabarca e i Tabarchini. Cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*, Cagliari, 1977. Cfr. anche la ricca documentazione sull'attacco tunisino alla colonia di Carloforte in ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2ª Serie, voll. 1689 e 1690.



GIUSEPPE MELE

TORRI O GALERE?  
IL PROBLEMA DELLA DIFESA COSTIERA  
IN SARDEGNA TRA XVI E XVIII SECOLO

Nel corso del conflitto che contrappone la Cristianità e l'Islam nei tre secoli dell'età moderna, gli Stati dell'Europa mediterranea affidano la loro sicurezza a sistemi difensivi che combinano soluzioni statiche e mobili in gradazioni diverse a seconda di peculiari esigenze di strategia militare. I modelli di riferimento sono sostanzialmente due: quello veneziano e quello spagnolo. La Repubblica di Venezia, il cui impero viene minacciato direttamente dagli Ottomani, deve per forza di cose sviluppare un'imponente flotta da guerra. Nell'area italo-iberica, dove già all'indomani della battaglia di Lepanto il nemico più insidioso sono i corsari barbareschi, si preferisce puntare con maggiore convinzione sulle opere di fortificazione costiera, spesso integrate da reparti di fanti e cavalieri inquadrati nella milizia territoriale<sup>1</sup>.

In questo grande processo di militarizzazione dei litorali che ha marcato un po' tutto il Mediterraneo, la storia del sistema difensivo sardo ci sembra segnata più di altre dalla difficoltà di compiere una scelta appropriata davanti a due possibili soluzioni: concentrare le risorse finanziarie nella fortificazione della frontiera marittima o avviare piuttosto un piano di armamenti navali? L'opportunità di procedere congiuntamente sui due fronti è stata storicamente negata dalla contraddizione che ha paralizzato per larga parte dell'età moderna la politica difensiva del Regno. Un'inevitabile importanza strategica, data dal fatto di essere un crocevia di rotte commerciali e militari nonché estremo baluardo davanti al Nordafrica, da un lato; la penuria di risorse materiali e demografiche, indispensabili per garantirne l'inespugnabilità, dall'altro. Nel tentativo di risolvere questo spinoso problema, gli spagnoli e i piemontesi hanno percorso sentieri tutto sommato simili. A distanza di due secoli ha prevalso ancora una volta l'idea di provvedere in primo luogo alle difese di terra, per passare soltanto in un secondo momento e con un ulteriore sacrificio economico alla marina permanente.

<sup>1</sup> A. TENENTI, *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del Convegno (Alghero, 1985), a cura di A. Mattone e P. Sanna, Sassari, 1994, pp. 316-317.

Un vero dibattito sulla necessità di varare una squadra di galere prende piede a metà degli anni Settanta del Cinquecento<sup>2</sup>. Il momento non è casuale. Dopo alcuni decenni durante i quali il rifacimento delle fortificazioni di Cagliari e di Alghero è andato avanti a rilento, la caduta di Tunisi e di La Goletta in mano turca costringe la Spagna ad imprimere un'accelerazione ai lavori. Una terra vasta e poco popolata, quasi del tutto sprovvista di armi da fuoco e di uomini in grado di maneggiarle, proiettata all'improvviso sul fronte che divide l'Europa meridionale dall'Islam è motivo di grande preoccupazione per il Consiglio di guerra di Filippo II<sup>3</sup>.

Le iniziative maturate in questa circostanza porteranno di lì a pochi anni al completamento delle piazzeforti, all'istituzione della milizia territoriale e dell'Amministrazione delle torri costiere, uniformando così l'apparato difensivo del Regno a quelli degli altri possedimenti della Corona. Alcune delle soluzioni introdotte nell'isola sono mutate dai Regni di Valencia e di Sicilia, a dimostrazione che le moderne conoscenze di carattere militare si diffondono e mettono radici in questi anni anche nella periferia dell'impero. Subito dopo viene predisposto un articolato e dispendioso piano difensivo per proteggere le isole del Mediterraneo occidentale e i presidi nordafricani dai colpi di maglio dell'armata turca<sup>4</sup>. È lo sforzo massimo che la Spagna di Filippo II possa permettersi per preservare l'Italia e la penisola iberica dalle incursioni musulmane. L'inasprirsi della rivolta delle Fiandre e la presa di coscienza che gli interessi della monarchia vanno tutelati nell'Atlantico non consentono di spingersi oltre.

Il pattugliamento delle coste con una squadra di galere è universalmente riconosciuto come la soluzione più efficace per tenere a distanza la flotta turca e i corsari barbareschi, ma ha due svantaggi formidabili che lo rendono difficilmente praticabile. In primo luogo il costo esorbitante degli arsenali, delle artiglierie, degli equipaggi e degli approvvigionamenti, e poi il forte rischio di perdere le navi, e quindi tutto il capitale investito, in battaglia o per gli incerti della navigazione.

Fino all'assedio di Malta e al doppio rovescio tunisino la difesa del Regno viene garantita da un presidio stagionale di soldati italiani o spagnoli e dal

<sup>2</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I, *La Sardegna*, a cura di L. D'ARIENZO, Roma, 1993, p. 484.

<sup>3</sup> G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Atti del Convegno Internazionale (Cagliari, 1998), a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, pp. 337-347.

<sup>4</sup> G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Atti del Convegno Internazionale (Mandas, 2003), a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, 2004, pp. 154-158.

passaggio occasionale delle galere regie e degli Ordini militari. Nei primi anni Settanta il viceré Juan Coloma, massimo fautore del rinnovamento delle difese con il suo successore Miguel de Moncada, preso atto dell'inconsistenza dell'apparato difensivo chiede l'invio di qualche migliaio di archibugi e soprattutto l'istituzione di una flotta<sup>5</sup>. A Madrid l'istanza non cade nel vuoto e viene anzi vagliata con attenzione. Infatti, pochi mesi dopo la caduta di Tunisi, giunge a Cagliari il commissario regio Pedro Quintana, che oltre a riferire delle piazzeforti dovrà indicare quante galere siano necessarie, se vi siano porti in grado di ospitarle durante l'inverno e marinai sufficientemente esperti da imbarcare come ufficiali. Aspetto non secondario dell'indagine sarà infine di accertare se il Regno sia disposto ad assumersi in tutto o in parte i costi di armamento e di manutenzione dell'armata<sup>6</sup>.

Quintana dà un giudizio assai critico delle fortificazioni e della milizia, incomplete le prime, indisciplinata a male armata la seconda. Si mostra invece convinto della possibilità di armare sei galere, perché «*ay comodidad para podellas sustentar y entretener sin que a Vuestra Majestad salga dinero para el sueldo y sustentos dellas*». L'unica perplessità la esprime sull'opportunità di realizzarle nell'isola, vista la mancanza di cantieri, di personale specializzato e persino dei materiali da costruzione<sup>7</sup>. Le conclusioni di Quintana concordano con quelle di un altro dei numerosi ispettori militari mobilitati nei primi mesi del 1575 per potenziare le difese e scongiurare un colpo di mano turco. Anche il capitano Juan Baptista Reyna sposa l'idea di una forza navale di almeno sei unità, «*que se podrian muy bien sustentar con ordenar que [...] se admita la saca cada año de granos quesos tocinos y queros*»<sup>8</sup>.

Sono due giudizi – quelli di Quintana e Reyna – che a Madrid susciteranno un profondo interesse, ma che riflettono per certi versi la sopravvalutazione della capacità contributiva del Regno da parte del governo centrale e persino della classe dirigente locale. Tutte le risorse disponibili nel secondo Cinquecento saranno infatti appena sufficienti per completare le piazzeforti di Cagliari e Alghero. Sacrificando a questo fine non soltanto la marina da guerra, ma anche i castelli e le mura medievali di Sassari, Bosa, Oristano e Iglesias, per i quali non saranno più erogati contributi statali degni di nota. E quando sarà finalmente istituito il «diritto del reale», il tributo sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento che avrebbe dovuto sovvenzionare l'*armada*, auspicato tra

<sup>5</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Guerra Antigua (GA)*, leg. 79, fol. 71, Il viceré Juan Coloma a Filippo II, s.d. (ma 1575).

<sup>6</sup> AGS, *GA*, leg. 78, fol. 276, Istruzioni regie a don Pedro Quintana, Madrid 21 novembre 1574.

<sup>7</sup> G. MELE, *La difesa dal Turco* cit., pp. 151-152.

<sup>8</sup> AGS, *GA*, leg. 79, fol. 74, s.d. (ma 1575).

gli altri dal capitano Reyna, il suo introito sarà destinato invece a finanziare l'impianto delle torri costiere<sup>9</sup>.

Il momento cruciale della disfatta tunisina è dunque solo apparentemente propizio per la nascita della marina militare. Le tregue con l'impero ottomano e la progressiva smobilitazione dell'armata mediterranea che seguiranno di lì a breve sono i motivi di fondo del mancato varo di una flotta sarda. A metà degli anni Ottanta, nonostante il sistema difensivo possa contare su due moderne piazzeforti, su un buon numero di torri costiere e sulle formazioni di volontari inquadrati nella milizia al comando di militari di professione, il viceré Moncada suggerisce al sovrano di distaccare dodici galere dalla squadra napoletana e quattro da quella genovese per mandarle a svernare nella darsena di Cagliari o a Porto Conte. A dettare il piano sono soprattutto considerazioni di carattere strategico, perché il pattugliamento del canale di Sardegna consentirebbe di fermare sul nascere le scorrerie dei barbareschi, che in primavera toccano sempre l'isola prima di dirigersi verso la Corsica e l'Italia<sup>10</sup>. Moncada tornerà sull'argomento quattro anni dopo per ribadire ancora una volta la necessità di avanzare la linea di difesa delle coste italiane portandola nei mari prospicienti l'Africa<sup>11</sup>.

Il primo ciclo di fortificazione della frontiera marittima si conclude nel 1611 con la costruzione di tre torri nell'isola dell'Asinara<sup>12</sup>. La costa orientale è rimasta sguarnita da Santa Maria Navarrese fino a Siniscola e da qui fino Longonsardo. Il mancato completamento del circuito è dovuto ai limiti del tributo sui prodotti dell'allevamento, il cui gettito è vincolato al livello di produzione casearia, e alla cattiva gestione finanziaria dell'Amministrazione delle torri. In assenza di una politica di contenimento degli sprechi e dell'accantonamento degli avanzi di bilancio, i fortificati eretti in età spagnola sono fin troppo numerosi perché nelle cattive annate si possa corrispondere il soldo alle guarnigioni e garantire loro il regolare approvvigionamento di viveri e di munizioni.

L'aggressività della flotta ottomana e la permeabilità mostrata dalla frontiera marittima di fronte alle scorrerie barbaresche, per non dire dell'evidente difficoltà con la quale procedono l'addestramento e l'armamento dei miliziani, non sono dunque sufficienti per sciogliere le riserve di Madrid e portare alla nascita di una squadra navale. La decisione viene infatti procrastinata più volte e le numerose istanze avanzate nei parlamenti del primo Seicento per dotare il Regno di alcune unità di difesa mobile sono dunque destinate a rimanere

<sup>9</sup> Sul sistema di finanziamento dell'Amministrazione delle torri si rimanda a G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000, pp. 57-64.

<sup>10</sup> AGS, GA, leg. 192, fol. 130, *Memorial de las cosas tocantes al Reyno de Cerdeña para dar a su M.<sup>d</sup> por el Consejo de Guerra*, s.d. (ma 1584).

<sup>11</sup> AGS, GA, leg. 223, fol. 55, Il viceré di Sardegna al Re, Sassari 15 aprile 1588.

<sup>12</sup> Sono le torri di Trabuccato, Cala d'Oliva e Cala de Rena: G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 99.



sulla carta ancora per qualche decennio. Vale però la pena di ricordare una petizione inoltrata nel 1613 dal duca di Gandía, se non altro perché mostra come sia cresciuto il livello di pericolosità dei musulmani da quando hanno adottato i mezzi della navigazione oceanica. Preoccupato per l'interruzione dei traffici commerciali (nei primi mesi dell'anno sono almeno una dozzina le imbarcazioni cariche di grano, formaggi e altre mercanzie cadute nelle mani dei corsari di Biserta), il viceré chiede l'istituzione di una flotta di sei navi «rotonde», da dividersi in tre compagnie di due unità ciascuna destinate alla Sicilia, alla Sardegna e alle Baleari. Queste unità sarebbero in grado di navigare con il maltempo e di catturare i vascelli d'alto bordo utilizzati durante l'inverno dai barbareschi. Con l'arrivo della bella stagione spetterebbe invece alle galere di stanza a Napoli, Palermo e Genova ad entrare in azione per dare la caccia alle imbarcazioni a remi che dai porti africani vanno a predare le coste iberiche e italiane<sup>13</sup>.

Sarà soltanto il mutato contesto internazionale scaturito dalla guerra dei Trent'anni, quando a preoccupare per le sorti dell'isola non saranno tanto il Turco e i barbareschi ma l'invasione dell'armata francese, a rimuovere gli impedimenti e a portare al varo, comunque sofferto e alla spicciolata, di tre galere. Conosciamo tutto sommato bene gli aspetti politici e finanziari legati a questa complessa vicenda che si svolge tra Cagliari, Genova e Madrid; la trattativa per stabilire la divisione delle quote del finanziamento e la consumata abilità affaristica mostrata dai Doria, ai quali Filippo IV finirà per cedere l'*asiento* nel 1638 e poi per rinnovarlo fino al 1652. La gestione dei principi di Melfi, per molti versi discutibile, renderà opportuno il passaggio all'amministrazione diretta da parte della Corona. Ma se non fosse per un certo contenimento delle spese non si può certamente affermare che l'efficienza militare sia stata a questo punto maggiore<sup>14</sup>.

Il fatto sostanziale è che una volta realizzata ci si rende presto conto che la flotta ha costi di gestione insostenibili, tanto che le prime due imbarcazioni – come si legge in una supplica del 1647 al Consiglio d'Aragona – «*chupan todo el humor vital*» del Regno<sup>15</sup>. Per non dire poi delle difficoltà via via incontrate per normalizzare l'approvvigionamento delle munizioni, dei viveri e persino del vestiario dei galeotti. O dell'impossibilità di reperire in Sardegna i materiali necessari per sostituire le attrezzature di bordo danneggiate nel corso della navigazione<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón*, leg. 1164, Cagliari 26 giugno 1613.

<sup>14</sup> A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere* cit., pp. 489-498, al quale si rimanda anche per la bibliografia citata.

<sup>15</sup> ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, s.l. 19 novembre 1647.

<sup>16</sup> AGS, *Estado(E)*, leg. 3855, fol. 11, Il viceré di Sardegna al Re, Cagliari 20 aprile 1664.

Sotto Carlo II la condizione delle galere è ancora più precaria. Spesso le crociere estive vengono sospese e poi rinviate per l'impossibilità di provvedere alla manutenzione ordinaria degli scafi e di versare le paghe agli equipaggi, che di norma rifiutano di prendere il mare prima di avere ricevuto in acconto alcune mesate di soldo. Il Consiglio di Stato deve intervenire a più riprese per stabilire che i lavori vengano effettuati di volta in volta nei cantieri spagnoli, a Palermo o a Napoli. Alle uscite sempre più rare si susseguono periodi di inattività forzata, con i legni che rischiano di marcire e persino di andare a fondo. Talvolta il generale delle galere marchese di Orani e il viceré di Sicilia si vedono costretti ad anticipare forti somme di denaro per preservarne l'efficienza, consentire i rifornimenti ed effettuare così dei brevi tragitti.

A fine Seicento la squadra sarda non soltanto è diventata un peso insopportabile per la disastrosa economia del Regno, ma nemmeno Napoli è in grado a questo punto di accollarsene l'onere. In particolare quando il viceré deve dare ospitalità alla flotta oceanica spagnola per consentirle di svernare a Baia. Malgrado tutto, le ripetute richieste di rinunciare alla piccola flotta, con il dichiarato intento di alleggerire il bilancio statale delle eccessive spese militari, trovano a Madrid una resistenza ostinata. Prima di ogni altri da parte del sovrano, che rigetta più volte la proposta di dare corso alla smobilitazione<sup>17</sup>.

In età sabauda i criteri di progettazione dell'assetto difensivo rimangono più o meno immutati. La ricognizione del territorio è demandata a funzionari e ingegneri militari che devono compilare relazioni e progetti, mentre qualsiasi decisione sulle opere da eseguire rimane di esclusiva competenza dell'autorità centrale. Si ripropone dunque il quesito che aveva angustiato i *consejos* degli Austria. Completare il «torreggiamento del Regno» – come usano dire gli ingegneri militari piemontesi – o dedicarsi piuttosto alla realizzazione di una piccola flotta? Diciamo subito che i bassi costi d'impianto e di esercizio rispetto alle galere suggeriscono di infoltire la cintura di fortificazioni. Non prima però di avere risanato l'Amministrazione delle torri con l'introduzione di più moderni criteri di contabilità e la riforma del sistema di riscossione delle entrate. Tra l'altro viene finalmente stabilito l'obbligo di compilare precisi bilanci preventivi e consuntivi, un'innovazione che consente di ridurre gli sprechi e impedire le malversazioni dei funzionari<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> AGS, E, leg. 3523, fol. 77, Carteggio tra il marchese di Orani, il cardinale Portocarrero e il marchese di Villafiel, 13-20 novembre 1677; leg. 3323, fol. 92, *Consulta* del Consiglio di Stato del 20 settembre 1692; leg. 3323, fol. 96, *Consulta* del Consiglio di Stato del 25 ottobre 1692. Per una selezione di documenti sulla storia militare della Sardegna tra Cinque e Seicento si rimanda a G. MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Sassari, 2006.

<sup>18</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 136.

La prima indagine conoscitiva viene condotta già nel 1720. All'indomani della presa di possesso del Regno i Savoia affidano l'incarico di verificare lo stato delle difese disposte sulla frontiera marittima al commissario dell'artiglieria Francesco Cagnoli. Le torri individuate da quest'ultimo, comprese tre postazioni di guardia all'aperto, sono in totale novantuno, ventuno delle quali sono però sguarnite da tempo. Nella relazione compilata alla conclusione del suo lavoro Cagnoli suggerisce di infoltirne il numero con altre trentasette, intervenendo in modo particolare nell'Iglesiente e in Gallura per chiudere le due più vistose breccie presenti nello sbarramento difensivo. Nei decenni successivi lo studio della questione rimane all'ordine del giorno e diversi piani di fortificazione costiera verranno sottoposti al vaglio del governo piemontese. Nel 1736 il marchese di Rivarolo chiede di poter avviare i lavori attingendo al ricavato di una nuova gabella da istituire sul consumo della polvere da sparo. A metà secolo il conte di Bricherasio propone di presidiare la Gallura con dieci torri; ma in seguito sostiene che per «cingere compitamente» il Regno sarebbe meglio costruirne cinquanta, con l'investimento di almeno 400 mila lire piemontesi. Persino nel 1791 il segretario dell'Amministrazione Nicolò Guiso presenta il progetto di quattordici torri con un preventivo di spesa di 112 mila lire sarde<sup>19</sup>.

Insomma, per la corte sabauda l'opera di fortificazione è quasi una scelta obbligata se si vuole dare sfogo al persistente incremento demografico del XVIII secolo e assicurare la giusta incisività alla politica di colonizzazione di vaste aree pianeggianti ancora spopolate. Negli anni Cinquanta e Sessanta vengono realizzati i primi tre fortilizi: due nell'isola di Sant'Antioco, a Cannai e Calasetta, e uno nella fertile piana di Sarrala in territorio di Tertenia. Gli ultimi ritocchi al sistema sono solo di poco posteriori. Il lungo dibattito sull'opportunità di «torreggiare» tutto il litorale del Regno non si è dunque tradotto in un reale rafforzamento delle opere di difesa statica. L'attivo di bilancio dell'Amministrazione, frutto della riorganizzazione contabile dell'istituto e di un rigoroso controllo sulle voci di spesa, viene infatti stornato per assicurare il mantenimento delle torri appartenenti alla Corona<sup>20</sup>.

L'idea di incrementare il numero dei fortilizi sino al completamento del circuito viene osteggiata in primo luogo dai sostenitori della marina militare. La questione, lungamente dibattuta a Torino e a Cagliari, è se sia meglio investire ancora nelle difese a terra o non sia invece più vantaggioso varare una squadra di guardacoste. La seconda soluzione è certamente più onerosa, ma è soprattutto in grado di offrire alcuni vantaggi che le torri non possono in ogni

<sup>19</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit., pp. 115-117.

<sup>20</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 117.

caso garantire. In particolare la possibilità di catturare le navi barbaresche e di reprimere il contrabbando e il passaggio di banditi tra la Sardegna e la Corsica.

Il primo tentativo di cui siamo a conoscenza viene esperito intorno alla metà del secolo, in concomitanza, dunque, con la ripresa dei lavori di fortificazione. Per quattro anni uno sciabecco e due galeotte di scorta, al comando dei capitani Porcile e Rodriguez, incrociano nelle acque delle Bocche di Bonifacio e dell'arcipelago della Maddalena. Una volta scaduto, il contratto non viene però rinnovato e Giovanni Porcile si vede rigettare più volte il progetto di una nuova squadra di due sciabecchi e due galeotte<sup>21</sup>.

A questo punto non è più soltanto una questione di costi, peraltro piuttosto alti visto che il soldo e il mantenimento di marinai e soldati imbarcati nelle quattro unità ammonterebbero in un anno ad oltre 73 mila lire piemontesi<sup>22</sup>; mentre per acquistare le armi portatili e i cannoni, nonché la polvere e le munizioni dei vari calibri necessari per una stagione in mare, occorrerebbe spenderne altre 45 mila<sup>23</sup>. L'esperienza ha infatti mostrato che le imbarcazioni a forte pescaggio non sono in grado di effettuare inseguimenti e «prese» nei bassifondi delle frastagliate coste galluresi, mentre le più agili galeotte all'occorrenza vengono persino tirate in secco sulle spiagge. Sempre per questo motivo le galere regie di stanza a Villafranca<sup>24</sup>, e tanto meno le due navi d'alto bordo a velatura quadra acquistate in Inghilterra ed entrate in servizio nel 1764<sup>25</sup>, non possono essere utilizzate proficuamente. Il loro compito è più che altro di effettuare operazioni a vasto raggio, oppure di offrire un sostegno a distanza ai

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Torino (AST), *Sardegna, Economico*, marzo 1, categoria 20, *Progetto e spiegazione del Cap.<sup>no</sup> Porcile per l'armamento di due sciabecchi e altrettante galeotte per Guardacoste del Regno di Sardegna, colle osservazioni e calcoli delle spese concernenti li medesimi dell'Intendente Generale di detto Regno.*

<sup>22</sup> AST, *Sardegna, Economico*, marzo 1, categoria 20, *Calcolo della spesa che richiedesi per il trattenimento dell'equipaggio e truppe delli due progettati sciabecchi e loro galeotte.*

<sup>23</sup> AST, *Sardegna, Economico*, marzo 1, categoria 20, *Calcolo della spesa che si richiede per l'artiglieria, armi da fuoco, e munizioni da guerra necessarie per due sciabecchi dotati uno di 22, e l'altro di 20 pezzi di cannone; Munizioni da guerra che si calcolano per una campagna, non compresa la polvere necessaria per li spari de' saluti.*

<sup>24</sup> Al momento dell'acquisizione del Regno di Sardegna la Marina da guerra sabauda è formata da quattro galere (la *Capitana Reale*, la *Patrona*, la *Sant'Anna* e la *Santa Barbara*) e uno o più vascelli siciliani. Nel 1742 la *Sant'Anna* è stata radiata, mentre le altre tre unità verranno demolite nel 1767: P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare. La marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia*, Cuneo, 1997, pp. 79 e 98 nota 2.

<sup>25</sup> Si tratta della fregata *Hermione* e del vascello *Ascension*, giunti a Villafranca nel settembre del 1763 e nel marzo 1764, ribattezzati rispettivamente *San Vittorio* e *San Carlo*: P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare cit.*, pp. 84-85. Il costo totale dell'operazione, dall'acquisto delle due unità alle riparazioni effettuate in Inghilterra e al viaggio di trasferimento nel Mediterraneo è di 287 mila lire: L. LO BASSO, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Ventimiglia, 2004, pp. 122-123.

legni leggeri impegnati nella pulizia degli approdi frequentati dai corsari e dai contrabbandieri. Per questo motivo viene armato anche un *felucone* (mezza galera) «denominato *San Gavino* appositamente per il servizio di guardacoste della Sardegna»<sup>26</sup>.

Nonostante l'iniziale insuccesso, le autorità sabaude continuano ancora per qualche anno ad indirizzare le loro preferenze verso le fregate nordiche. Nel 1770 deliberano di rivolgersi a un cantiere di Amsterdam, al quale commissionano uno scafo da 32 cannoni facendovi però apportare alcune modifiche in modo da adattarlo per quanto possibile alla navigazione mediterranea. L'anno successivo verrà condotto a Villafranca da un equipaggio inglese assoldato per l'occasione e nominato *San Carlo* in sostituzione della vecchia fregata ormai in disarmo<sup>27</sup>. Dopo avere acquistato un *cutter* (*Speditivo*) e uno *schooner* (*Favorita*) in Inghilterra e fatto costruire persino una fregata (*San Vittorio*) nei rinnovati cantieri di Villafranca, anche lo spirito innovativo del governo piemontese deve finalmente arrendersi davanti alla constatazione che questo tipo di imbarcazioni mal si adatta al regime dei venti e ai bassifondi dei litorali mediterranei. Tant'è che i due veloci velieri inglesi, rimasti a lungo inutilizzati, saranno rivenduti di lì a pochi anni<sup>28</sup>.

Dopo ripetute indagini condotte a Genova, a Londra e in Olanda per individuare il tipo di vascello appropriato<sup>29</sup>, si decide di utilizzare le navi a vela per il servizio tra la terraferma e la Sardegna, destinandole anche al trasporto delle truppe, del sale e del tabacco. La polizia costiera viene invece affidata ai più tradizionali legni leggeri a doppia propulsione (a remi e vela latina) come le mezze galere, le speronare, le gondole e le imbarcazioni simili a queste sottratte ai corsari nordafricani. Oltre ad avere costi di costruzione e di esercizio assai inferiori rispetto alle fregate, le unità minori si dimostrano più versatili, perché pur essendo degli ottimi velieri dispongono ancora di un buon numero di remi che consente loro di navigare anche in assenza di vento. Tre le aree pattugliate con maggiore attenzione: l'ampio settore maritti-

<sup>26</sup> L. LO BASSO, *A vela e a remi* cit., p. 123.

<sup>27</sup> P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare* cit., p. 88; L. LO BASSO, *A vela e a remi* cit., pp. 123-124.

<sup>28</sup> P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare* cit., p. 89-90; L. LO BASSO, *A vela e a remi* cit., pp. 124-125.

<sup>29</sup> Una commissione di esperti calcola con estrema perizia l'ammontare degli stipendi degli equipaggi, il costo delle artiglierie, delle attrezzature di bordo e dei rifornimenti di tutti gli scafi che verranno via via costruiti a Villafranca o acquistati a Genova, Napoli e in Inghilterra. Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti documenti: AST, *Sardegna, Economico*, mazzo 1, categoria 20, *Memoria, o sia notizie prese sull'armam.<sup>10</sup> e manutenzione delle galeotte del Re di Napoli, ed altra contenente la nota dell'equipaggio, attrezzi, provvisori e spese giornaliere per il filucone guardacoste napolitano*, s.d.; *Progetto del M.<sup>se</sup> Maccarani per l'armamento d'una picciola fregata*, s.d.; *Piano della spesa di primo costo e mantenimento d'una barca armata, a cui va unito il sentimento dell'Intend.<sup>e</sup> Capo*, s.l. 30 settembre 1763.

mo compreso tra i golfi dell'Asinara e di Orosei e i tratti di costa prossimi a Cagliari e all'isola di San Pietro. I porti di stanza della flottiglia sono invece Carloforte e La Maddalena<sup>30</sup>.

Vista per sommi capi anche la vicenda della Marina sarda nel corso del Settecento, cosa possiamo dire in conclusione di questo lungo discorso? In primo luogo che nel Cinque-Seicento la difesa si prefigge scopi di natura prettamente militare e viene curata perseguendo l'obiettivo di tenere a distanza i musulmani e i francesi. Le connessioni del rapporto tra la protezione delle coste da un lato e la repressione del contrabbando e la salvaguardia della sanità pubblica dall'altro non emergono che raramente dalla documentazione consultata. Le istruzioni fornite ai comandanti delle torri dai viceré spagnoli non contengono disposizioni particolari sulla funzione di cordone sanitario assegnata ai piccoli presidi costieri. Sappiamo però che per prevenire i contagi i contatti non autorizzati con gli equipaggi delle navi di passaggio vengono puniti con l'immediata rimozione dalla carica. I funzionari dell'Amministrazione delle torri chiedono un maggiore impegno nella repressione del contrabbando soltanto a fine Seicento, quando il fenomeno ha raggiunto proporzioni tali da essere considerato – ma abbiamo qualche dubbio in proposito – la causa principale della contrazione del gettito del «diritto del reale»<sup>31</sup>.

In epoca sabauda la sorveglianza dei litorali mira a contrastare l'«insulto dei barbari», a promuovere lo sfruttamento agricolo delle terre più isolate e a reprimere i traffici clandestini. Questi ultimi preoccupano soprattutto gli uomini di governo di Cagliari e di Torino, che curano con estrema perizia gli interessi fiscali della Corona. Le richieste di nuove torri avanzate dagli abitanti dei villaggi privi di protezione vi accennano invece solo brevemente: per i loro sottoscrittori lo scopo prioritario della difesa costiera rimane comunque quello di arginare le scorrerie barbaresche.

A soffermarsi sulle relazioni e sui progetti di fortificazione elaborati dagli ufficiali regi verrebbe da credere che la monarchia sabauda abbia avuto un occhio di riguardo per la lotta al contrabbando e abbia messo in secondo piano le altre finalità della difesa. La disparità della documentazione prodotta su ciascuno di questi aspetti indurrebbe ad avere pochi dubbi in proposito. D'altronde la potenza militare delle Reggenze nordafricane e la virulenza dei contagi sono ormai in forte declino.

Le scelte effettuate dai viceré piemontesi nei primi decenni del secondo Settecento ci offrono invece una chiave di lettura parzialmente diversa dei

<sup>30</sup> P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare* cit., p. 91.

<sup>31</sup> Sui fattori che influenzano il livello delle entrate del tributo si veda G. MELE, *Torri e cannoni* cit., pp. 155-162.

motivi che hanno dettato la ripresa dei lavori lungo la frontiera marittima. La seconda fase di costruzione delle torri non prevede infatti interventi di sorta in Gallura, una regione che vive essenzialmente d'allevamento e che trova lo sbocco naturale dei suoi prodotti in Corsica attraverso l'esercizio del contrabbando su vasta scala<sup>32</sup>. Perché mai? La risposta a questa domanda è tutto sommato semplice. L'indirizzo politico è di stimolare anzitutto l'agricoltura, pertanto si presidiano località fertili e pianeggianti per facilitarne il libero sfruttamento e la messa a coltura da parte di nuovi coloni. Il contrabbando, diventato un fenomeno preoccupante a causa del ripopolamento spontaneo della Gallura e dell'arcipelago della Maddalena, non può essere tuttavia tollerato dall'assolutismo sabauda. Per questo motivo viene affrontato con la flotta leggera, l'unico tra gli strumenti repressivi in grado di ridimensionarne la portata e di salvaguardare nei limiti del possibile le entrate dell'erario.

In ultima analisi si può dire che rispetto al Cinque-Seicento le condizioni di sicurezza del Mediterraneo sono notevolmente migliorate. Per questo motivo i piemontesi hanno la possibilità di affrontare con gli strumenti appropriati tutti gli aspetti legati alla difesa costiera. Una libertà di scelta per molti versi negata, invece, agli Asburgo di Spagna per via dello stato di guerra pressoché permanente e dei potenti avversari affrontati nella lotta per l'egemonia mondiale.

<sup>32</sup> C. NUvoli, *Il contrabbando in Sardegna nel primo trentennio dell'Ottocento*, in «Archivio storico e giuridico sardo di Sassari», VII, 2000, pp. 167-182.





GIOVANNI SERRELI

«... *FABRICAR EN SU CONTINENTE TORRES Y BASTIONES...*»  
 I PROBLEMI DELL'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA  
 NEL REGNO DI SARDEGNA  
 NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO

Quando, nel dicembre del 1527, un contingente francese comandato da Renzo Ursino, nell'ambito della guerra che la Lega di Cognac aveva dichiarato all'Imperatore Carlo V, riuscì ad entrare nella città di Sassari occupandola e compiendo distruzioni e saccheggi, nonostante vi fosse stato il tempo per effettuare tutti i preparativi atti a respingere il pericolo<sup>1</sup>, a tutti i livelli dell'amministrazione del Regno di Sardegna si prese ulteriore coscienza della necessità di organizzare una difesa adeguata per le città e le coste, soprattutto per le aree dove maggiori erano gli interessi economici dei privati e del Fisco Regio.

Parafrasando Alberto Tenenti<sup>2</sup>, lo sbarco francese nella Sardegna settentrionale fu uno di quei tanti episodi che contribuirono a «provocare necessariamente» il tentativo di organizzazione di un sistema di difesa costiero anche nel Regno sardo. Episodi niente affatto slegati dalle dinamiche e dagli equilibri fra le potenze che si affacciavano sul Mediterraneo dove la pirateria era radicata «nel più profondo della storia del mare»<sup>3</sup>; le azioni di guerra, la guerra di corsa e la pirateria sono state da sempre fenomeni latenti con fasi più o meno acute legate alle situazioni geopolitiche a cui si adattavano; i quali fenomeni hanno generato, di riflesso, sistemi più o meno coordinati di difesa<sup>4</sup>.

La ripresa dell'avanzata dell'Impero ottomano, l'imperversare delle potenze barbaresche legate alla Sublime Porta e la contemporanea contrapposizione della Francia all'Impero di Carlo V fanno del Mediterraneo un terreno di scon-

<sup>1</sup> Cfr. I.F. FARAE, *Operae*, a cura di Enzo Cadoni, 3, *De rebus Sardois liber IV*, Sassari, 1992, pp. 274-283.

<sup>2</sup> A. TENENTI, *Problema difensivo del Mediterraneo nell'età moderna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Sassari, 1994, pp. 311-318.

<sup>3</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nell'Età di Filippo II*, Torino, 1992, II, p. 920.

<sup>4</sup> Su questo concetto si basa il progetto pluriennale di ricerca dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche "Politiche e sistemi di difesa negli stati dell'Europa mediterranea", ora divenuto modulo nella commessa "Alle origini dell'Europa mediterranea: gli ordini cavallereschi".

tro ideale; e la frontiera di questo terreno di scontro, di questa guerra, si avvicina, in maniera sempre più minacciosa, al Regno di Sardegna, «avamposto naturale contro la barbaria»<sup>5</sup>.

Dopo la conquista di Costantinopoli, l'Impero turco continuò la propria espansione mediterranea e orientale, occupando anche l'Africa settentrionale, oltre i territori del Medio Oriente e la penisola balcanica, arrivando a minacciare pericolosamente anche il Regno di Napoli con la conquista di Otranto del 1480. È quello ottomano un'Impero vasto, ricco e solido fondato sull'eredità islamica unita alla tradizione amministrativa bizantina.

Per gli Stati della Corona di Spagna, per l'Impero e per tutta l'Europa esso rappresentava pertanto una seria e costante minaccia tanto più che con Solimano *il Magnifico* riprendeva la sua spinta espansionistica nel Mediterraneo centro-occidentale. Nel 1522 il sultano sottraeva Rodi ai Cavalieri di San Giovanni; in nord-Africa poneva sotto la sua protezione i potentati barbareschi, lasciando alla Corona di Spagna solo poche e isolate basi. Algeri era controllata da un capo locale, il famoso *Khair-ad-din*, meglio conosciuto come *Barbarossa*, che la trasformò in un centro di pirateria organizzata<sup>6</sup>.

Da questo momento l'aggressività ottomana tenderà a rafforzarsi. Carlo V, nonostante l'impegno sostenuto in questo settore, nel quale è messo in gioco il suo prestigio di difensore della cristianità, dovrà registrare le prime difficoltà, anche perché dovrà guardarsi le spalle dal suo rivale Francesco I re di Francia «*ambicioso al imperio... enemigo capital y perpetuo de nuestro invictissimo Carlo V*», come scriveva al principio del XVII secolo il magistrato e annalista sardo Francisco de Vico. Ancora il De Vico, icasticamente con una sola locuzione descrive i numerosi fronti nei quali è coinvolto l'Imperatore «*Carlos, maximo con su valor; Francisco el francés, con su emulation y el turco con su poder y a todos estorbe Lutero con su malicia*»<sup>7</sup>. Francesco I, in funzione antimperiale, si avvicinerà sul piano politico e diplomatico all'Impero turco, in modo palese dal 1536, compensando in tal modo l'avvicinamento della Genova di Andrea Doria alla Corona di Spagna e quindi all'Impero<sup>8</sup>. Questa presa

<sup>5</sup> G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, p. 339.

<sup>6</sup> «*Elegió Dios para castigo de la cristianidad y su perseguidor dos hermanos que llamaron Barbaroñas*»: F. DE VICO, *Historia general de la isla y Reino de Sardeña*, a cura di F. Manconi, Quinta parte, Cagliari, 2004, p. 468.

<sup>7</sup> F. DE VICO, *Historia general* cit., pp. 425, 429.

<sup>8</sup> Per le motivazioni economiche della scelta di campo di Andrea Doria, personaggio magnetico della storia genovese, si veda G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, pp. 138-144. Sulla politica antibarbaresca di Carlo V, si veda J.H. ELLIOT, *La Spagna imperiale*, Bologna, 1982, pp. 186-190.

di posizione di alto pragmatismo politico susciterà non pochi imbarazzi di fronte alla cristianità europea e al pontefice, allarmati e scandalizzati per questa “turpe alleanza anticristiana”; ma lo stesso Imperatore, difensore della cristianità, non disdegnerà di cercare la collaborazione dei persiani in funzione anti turca.

Per tener lontano o quanto meno arginare il pericolo turco dall’area del Mediterraneo centro-occidentale e dagli Stati della Corona di Spagna che vi si affacciavano era quindi indispensabile organizzare una barriera difensiva che avrebbe richiesto ingenti risorse finanziarie ed umane<sup>9</sup>.

Nelle strategie messe in atto per rintuzzare ogni tentativo turco di espansione verso le terre bagnate dal Mediterraneo centrale e occidentale, un’importante funzione svolgeranno soprattutto Malta e il Regno di Sicilia che, dopo la caduta di Rodi e il progressivo abbandono degli avamposti veneziani, accentuerà ancor più il suo ruolo di frontiera soprattutto militare, trasformandosi progressivamente in un’unica grande fortezza e in un immenso porto nel quale si raccoglieranno le flotte delle potenze cristiane; non a caso sarà a Messina che si radunerà la flotta della Lega Santa al comando di don Giovanni d’Austria, prima della vittoriosa battaglia di Lepanto nel 1571.

Ad accentuare in maniera significativa la funzione della Sicilia «quale strategico fronte marittimo contro il pericolo turco» aveva contribuito l’arrivo a Messina nel 1523 del Gran Maestro e dei cavalieri dell’Ordine di san Giovanni, poi la concessione di Carlo V, il 23 marzo del 1530, dell’arcipelago maltese (feudo del Regno siciliano) alla Sacra Religione<sup>10</sup>; era allora diffuso il detto che Malta «no puede tener vida sin la Sicilia», visto che dalla Sicilia Malta traeva sostentamento. Da questo antemurale della cristianità ma anche postazione privilegiata, i Cavalieri di Malta continuarono le loro azioni corsare contro le imbarcazioni e le coste del nemico infedele, testimoniando, se ancora ce ne fosse bisogno, la reciprocità della guerra, nelle sue varie forme, che coinvolse le due sponde del Mediterraneo. Intorno alla metà del XVI secolo il Regno di Sicilia e quello di Napoli si doteranno di un sistema di fortificazioni costiere assai avanzato, coordinato con il pattugliamento delle coste e del territorio.

<sup>9</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, 2001. Si veda anche L.J. GUIA MARIN, *Defensa de la costa: concordàncies d’actuació del poder politic a Valencia i Sardenya en la 2<sup>a</sup> meitat del segle XVI*, in *El poder real en la Corona de Aragon*, Atti del XV Congresso di Storia della Corona d’Aragona (Jaca, settembre 1993), tomo I, 3°, Saragozza, 1996, pp. 123-134.

<sup>10</sup> V. MALLIA-MILANES, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all’Ordine di San Giovanni, in Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, 2001, pp. 137-148.

La Corona di Spagna, nei limiti delle risorse finanziarie e dei numerosi fronti nei quali è impegnata, prosegue in quegli anni anche una politica di stabilimento di *presidios* che avranno una funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche e i cui rifornimenti erano a carico del Regno di Sicilia.

Seguiranno la vittoriosa impresa di Tunisi nel 1535, che allenterà per qualche tempo la pressione sulle isole e coste del Mediterraneo – la quale venne sfruttata dall’Imperatore e dal suo entourage come strumento di propaganda politica attraverso l’arte<sup>11</sup> –, e la sfortunata disfatta di Algeri (1541).

Fu solo dopo la “vittoria senza conseguenze” di Lepanto (1571) e dopo la capitolazione del presidio de La Goletta nel 1574 che si giunse a una tregua tra la Corona di Spagna e l’Impero ottomano e che arretrò e si stabilizzò la frontiera che divideva il mondo ottomano da quello cristiano.

È in questo contesto che il Regno di Sardegna venne pian piano a trovarsi in prima linea e a subire le conseguenze delle azioni di guerra ma soprattutto delle incursioni corsare e piratesche. Del resto, l’alleanza franco-turca dei primi decenni del XVI secolo metterà il Regno sardo, al centro del Mediterraneo occidentale, tra due fuochi<sup>12</sup>.

«*Infestaban las costas de Sardeña galeras de turcos y ... saquearon un lugar llamado Cabra*»<sup>13</sup>; Cabras nel 1509, Carbonara, l’isola di Sant’Antioco e Pula nel 1520 e poi nel 1525 e 1526, Porto Pino nel 1534, Quarto nel 1535, il Sarrabus nel 1539 e di nuovo, con il Sulcis nel 1551 e 1552, l’isola dei Cavoli nel 1566<sup>14</sup>, sono soltanto alcune fra le tante azioni di corsa che le popolazioni delle coste della Sardegna centro meridionale dovettero subire nella prima metà del XVI secolo, quando ancora non era stato predisposto alcun piano di organizzazione difensiva, sebbene fossero state frequenti le richieste affinché venissero presi provvedimenti, presentate dagli Stamenti nelle assise parlamentari del Regno:

- nel Parlamento Cardona (1544-45) veniva richiesto dal Braccio Militare di far fortificare tutte le città costiere, in particolare Cagliari, Alghero, Castellaragonese, Oristano e vi furono suppliche dei sindaci di Oristano,

<sup>11</sup> M.Á. DE BUNES IBARRA-M. FALOMIR FAUS, *Carlos V, Vermeyen y la conquista de Túnez*, in *Carlos V, Europeísmo y Universalidad*, V, *Religión, cultura y mentalidad*, Granada, 2001, pp. 243-257.

<sup>12</sup> G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell’età moderna*, Sassari, 2000; *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, a cura di G. Mele (*Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*), Sassari, 2006; M.G. MELE, *Una miriade di torri costiere alla frontiera tra Cristianità e Islam*, in «*Darwin. Quaderni*» n. 1 – *Archeologia in Sardegna*, Roma, 2006, pp. 110-119.

<sup>13</sup> F. DE VICO, *Historia general* cit., p. 420.

<sup>14</sup> Cfr. I.F. FARAE, *Operae* cit., 3, pp. 283-297 e P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, 1861, pp. 212-229.

Castellaragonese, Iglesias, Sassari (ancora tragicamente spopolata a causa dei fatti del 1527)<sup>15</sup>; il sindaco di Alghero chiedeva che fossero presi provvedimenti per maggior protezione dei corallari, onde evitare ciò che era accaduto pochi anni prima ai pescatori di corallo presso le isole di San Pietro e Sant'Antioco<sup>16</sup>;

- nel Parlamento de Heredia (1553-54)<sup>17</sup> il reggente l'arcidiocesi di Oristano proponeva l'adeguamento degli armamenti in dotazione ai sardi: la sostituzione delle balestre con i più moderni archibusi; inoltre proponeva la costruzione di nuove torri litoranee e la formazione di una milizia a cavallo. Il tenore delle richieste ci delinea lo stato di arretratezza, disordine e impreparazione delle difese mobili e statiche del Regno, a cui si provvederà in maniera incisiva solo alla fine del secolo. Inoltre veniva chiesta una maggiore regolamentazione per quanto riguarda la cattura di corsari barbareschi durante gli assalti, onde evitare ingiuste appropriazioni da parte degli ufficiali regi<sup>18</sup>. Sono questi gli anni dell'assalto e della distruzione di Terranova (1553) da parte del famigerato Dragut che già nel 1537 aveva assediato, invano, l'imprendibile Castellaragonese<sup>19</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento le risposte, comunque, non sono mai dettate da un piano organico ma, casomai, dall'emergenza: nel 1514 il vicerè Rebolledo, su ordine del sovrano, disponeva che si desse licenza a quanti lo volessero di combattere per mare e per terra «turchi, mori e infedeli» potendo trattenere eventuali prede, eccezion fatta per il versamento all'erario di un decimo del bottino; i cittadini di Sassari ottengono da Carlo I la possibilità di catturare i pirati che erano soliti fare sosta nell'isola dell'Asinara, senza dover

<sup>15</sup> G. CASALIS, *Memorie dei Parlamenti generali del Regno di Sardegna*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. XVIII quater, Torino, 1856, pp. 500, 523-31. Vedi anche I. F. FARAE, *De rebus Sardois liber IV* cit., p. 293.

<sup>16</sup> M. MARINI-M.L. FERRU, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, 1989, p. 66.

<sup>17</sup> *Il Parlamento del vicerè Fernández de Heredia (1553-1554)*, a cura di G. Sorgia, Milano, 1963.

<sup>18</sup> Cfr. A. ARGIOLOS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, maggio 1994), II, a cura di G. Meloni e P.F. Simbula, Sassari, 1996, p. 221. Vedi anche G. CASALIS, *Memorie* cit., p. 543; G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari, 1987, p. 47. Il provvedimento di riservare al Fisco Regio solo la decima parte del bottino fatto ai danni dei barbareschi, era stato già applicato fin dal principio del secolo e ribadito a favore degli abitanti di Siniscola, centro più volte vessato dalle incursioni barbaresche (cfr. P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., p. 215).

<sup>19</sup> A. ARGIOLOS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali* cit., pp. 185-223; G. SERRELI, *Sardinya Kralligi'nin savunma sistemleri ve Terranova'nin Turgut Reis tarafindan yagmalanmasi*, in *Türkler ve deniz*, a cura di O. Kumrular, Istanbul, 2007, pp. 175-185. Vedi anche Cfr. I.F. FARAE, *Operae* cit., 3, p. 295 e P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., p. 222.

versare nessuna percentuale all'erario<sup>20</sup>. Sono provvedimenti disorganici, spesso presi per iniziativa delle singole città o dei vari operatori economici, poiché le prime risposte al problema della difesa delle coste sono legate essenzialmente alla tutela e difesa delle principali attività economiche della costa e dei commerci, soprattutto di Cagliari e Alghero ma anche di Castellaragonese, Sassari (con Porto Torres) e Oristano. Basti pensare, ad esempio, alla relazione inviata nel 1529 al Maestro Razionale, dove si sottolineavano i danni che all'attività economica del porto di Oristano derivavano per l'assenza di un valido sistema di difesa e di allarme contro «*moros y arta mala gente*»; conseguenza erano, perciò, le minori entrate per il Fisco Regio<sup>21</sup>.

Ma vari provvedimenti a protezione delle attività più redditizie erano già stati presi o si stavano per prendere: nel primo Cinquecento a Bosa i genovesi accettano di contribuire, con un ducato e mezzo per barca, alla costruzione della torre nel golfo, pur di poter essere autorizzati a continuare questa loro remunerativa attività<sup>22</sup>; nel 1527

«... sassareses, coralliorum mercimonio intenti, arcem in Herculis insula, Plana vulgo dicta, ad illorum tutiorem piscationem regis impetrata licentia, non sine magno discrimine condidere...»<sup>23</sup>

i pescatori sassaresi di corallo, su licenza del re, edificarono – non senza pericoli – una rocca che permettesse loro di esercitare la redditizia attività senza correre rischi di essere sorpresi dai barbareschi, come era già avvenuto anche nel recente passato<sup>24</sup>. Ancora nel 1549 venne eretta dai sassaresi un'altra torre a Monte Girat (Monte Iradu), in modo da poter esercitare senza pericoli la pesca del corallo; ma si faceva uso anche di grotte per le coralline<sup>25</sup>.

Il pericolo era continuo, l'allarme costante, l'insicurezza un dato di fatto<sup>26</sup>, con gravi conseguenze anche per le attività economiche e per i traffici commerciali.

<sup>20</sup> S. CASU-A. DESSÌ-R. TURTAS, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516)*, in *La Corona d'Aragona in Italia. 1. Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990), II, I, Sassari, 1995, pp. 226-227.

<sup>21</sup> Archivio General de Simancas, *Estado*, leg. 267, f. 212.

<sup>22</sup> F. PODESTÀ, *I genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, Torino, 1901, p. 17. Anche a Alghero, dal 1511, gli stranieri erano costretti a pagare per poter pescare il corallo, cfr. M. MARINI-M. L. FERRU, *Il corallo* cit., p. 56 e 63.

<sup>23</sup> I.F. FARAE, *Operae* cit., 3, pp. 274-277.

<sup>24</sup> P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., p. 217-218.

<sup>25</sup> I.F. FARAE, *Operae* cit., 3, pp. 292-293. Cfr. M. MARINI-M.L. FERRU, *Il corallo. Storia della pesca* cit., p. 61.

<sup>26</sup> Nel Parlamento Villanueva (1519) si fanno delle concessioni all'*Officio di Bonayra* (frati della Mercede) addetti al riscatto dei cristiani in mano ai barbareschi; cfr. G. CASALIS, *Memo-rie* cit., p. 495.

Come esempio di questo stato di cose ho voluto qui proporre il caso di una concessione relativa alla pesca del corallo nel Regno di Sardegna, soprattutto per quanto riguarda le relative precauzioni imposte per la difesa dalle incursioni e dalle razzie barbaresche.

Il 3 febbraio del 1553, su richiesta di Antonio Ledda, mercante di Cagliari e già impegnato nell'attività di pesca del corallo a Tabarca<sup>27</sup>, e Azor Zapata, cavaliere e alcalde di Castel di Cagliari, il Procuratore Reale del Regno di Sardegna concedeva loro l'appalto per la pesca del corallo e per la pesca del tonno nel mare di antistante Capo Carbonara, per la durata di quindici anni.

*«No puede negar el fisco que habiendo concedido a Antonio Ledda y Azor Zapata, mercantes de esta ciudad, la pesca de los corales en los mares de Carbonara como el poder fabricar un bastión o torre por custodir y defensa»<sup>28</sup>.*

Veniva in sostanza concesso a Antonio Ledda e Azor Zapata di poter effettuare, per 15 anni:

*«la pesca de los corales en los mares de Carbonara y erigir una almadrava en la mesma, para pesca de attunes con fabricar en su continente torres y bastiones para conservación de las pescas tanto de corales como de attunes»<sup>29</sup>.*

Questa concessione si inquadra nel nuovo impulso che, nel Cinquecento, ha la pesca, la lavorazione e il commercio del corallo; si trattava di un'attività altamente redditizia per tutta la filiera, nonostante le grosse difficoltà derivanti dall'insicurezza delle coste e dei commerci. Ed è stato già sottolineato come nel corso del secolo si assiste a un rinnovato e accresciuto interesse verso i banchi di corallo delle coste sarde, a causa del ridursi degli spazi per questa attività nel Nord Africa, dovuti alla situazione affatto stabile e sicura<sup>30</sup>.

Su questa concessione, in particolare, va ricordato che nello stesso anno 1553, i due sopra ricordati concessionari (Azor Zapata e Antonio Ledda) cede-

<sup>27</sup> M. MARINI-M.L. FERRU, *Il corallo* cit., p. 60.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Regio Demanio*, Feudi, busta 57. Il fascicolo corrispondente non si trova più nella collocazione nella quale potei vederlo nel 1999; nonostante la disponibilità degli archivisti e del personale di sala, non è stato rintracciato. Ci permettono di ricostruire l'appalto, comunque, i documenti degli anni successivi, conservati nelle buste 55 e 56, relativi alla lunga causa fra i feudatari Carròs-Centelles e i concessionari, che iniziò negli anni immediatamente successivi.

<sup>29</sup> *Ibidem*. Sulla durata della concessione si veda ASC, *Regio Demanio*, Feudi, busta 55.

<sup>30</sup> Sulla pesca del corallo esiste già una ricca letteratura; si vedano *La pesca nel Mediterraneo occidentale* a cura di G. Doneddu e M. Gangemi, Bari, 2000 e *La pesca in Italia tra Età Moderna e Contemporanea. Produzione, mercato, consumo* a cura di G. Doneddu e A. Fiori, Sassari, 2003; si veda, inoltre, V. PIERGIOVANNI, *Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo* cit., pp. 409-417. Per la Sardegna vedi F. MANCONI, *L'oro rosso*, in «Almanacco di Cagliari», 2005.

vano il diritto appena acquisito all'impresa di Germano e Battista Vassallo di Portofino<sup>31</sup>. A margine si potrebbe considerare come quest'appalto non fu, per lo Zapata, che una mera operazione finanziaria, verosimilmente finalizzata al pagamento del feudo di cui aveva già ricevuto l'investitura, firmata da Carlo re di Sardegna a Ratisbona il 6 maggio 1541<sup>32</sup>. Del resto, negli anni immediatamente successivi alla concessione, il feudatario Marchese di Quirra intentò una causa contro il Procuratore Reale del Regno di Sardegna, ritenendo che tale concessione fosse lesiva dei suoi diritti feudali, chiedendo che la concessione fosse revocata e che i luoghi fossero riportati «*in pristinum statum*», abbattendo eventuali costruzioni già edificate<sup>33</sup>.

Un'altra considerazione, marginale per l'argomento qui trattato, è che, salvo rare eccezioni, in Sardegna queste intraprese avevano effimera durata: nel 1571 la privativa per tonnare e per qualsivoglia altro tipo di pesca nel braccio di mare tra Capo di Pula e Capo Carbonara venne concessa a Giacomo de Alagòn; questa concessione denota le sempre maggiori difficoltà delle finanze della Corona a cui si fa fronte con la pratica degli appalti<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda la costruzione di «*un bastión o torre per custodia y deffensa*»<sup>35</sup>, cioè per la clausola che imponeva ai concessionari la costruzione di opere destinate, oltre che per la tutela della propria attività, per la conservazione del pescato e la difesa degli stessi addetti alla pesca, va sottolineato che il 3 agosto 1553 – cioè pochi mesi dopo la concessione – il vicerè di Sardegna segnalava al sovrano la presenza, al largo di Capo Carbonara, di una potente flotta *turquesca y françessa*, con circa *çient baxelles*<sup>36</sup>; era evidente la necessità dell'approntamento di strutture fortificate per proteggere l'intrapresa.

<sup>31</sup> L'atto è conservato presso l'Archivio di Stato di Genova (ASG), Notaio Gio. Ag. De Franchi Palisono, filza anno 1553; si veda F. PODESTÀ, *I genovesi e le peschiere di corallo* cit., p. 18.

<sup>32</sup> Agli inizi del nostro secolo l'atto di investitura feudale era ancora conservato negli archivi privati della famiglia Zapata; cfr. A.M. CASU, *Las Plassas. Note e appunti*, Cagliari, 1920, pp. 14 e 17. Sulla famiglia Zapata e su Azor si veda G. SERRELI, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Serramanna, 2000, p. 142 e ss. Azor, col fratello canonico si legò alla consorteria degli Aymerich, nell'ambito della contrapposizione fra i funzionari regi, che perseguivano una politica di accentramento e legalità, e i nobili feudatari sardo-catalani, i quali invece cercavano di mantenere quella libertà d'azione che sconfinava quasi nell'anarchia, soprattutto in campo commerciale, laddove il nostro pare impegnarsi con la concessione della redditizia pesca del corallo nelle acque antistanti Capo Carbonara.

<sup>33</sup> ASC, *Regio Demanio*, Feudi, busta 55, fasc. 1556.

<sup>34</sup> ASC, *Antico Archivio Regio*, reg. BD 21, cc. 238-243. Per la politica degli *asientos* cfr. J.H. ELLIOT, *La Spagna imperiale* cit., p. 233.

<sup>35</sup> ASC, *Regio Demanio*, Feudi, busta 55.

<sup>36</sup> I documenti su questa segnalazione, conservati nell'Archivo general de Simancas, sono stati pubblicati da G. MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna* cit., docc. 1-2, pp. 9-17.



Ma, soprattutto, va evidenziato che non si trattava di un provvedimento insolito: era naturale che i protagonisti di intraprese commerciali tendessero a tutelare e difendere i propri interessi, a maggior ragione quando il potere pubblico era assente. È altrettanto naturale che la difesa da parte del potere pubblico o dei privati titolari di interessi si facesse più stringente laddove i commerci e le attività erano più redditizi. E la pesca del corallo era senza dubbio l'attività più redditizia legata al mare, che non veniva frenata dalle imposizioni fiscali del Regno sardo e neppure dalle devastanti azioni barbaresche; perciò si facevano sempre più pressanti le richieste di rimedi adeguati. Attività, quella della pesca e del commercio del corallo, a cui per esempio Alghero doveva parte della sua fortuna<sup>37</sup>.

Già dal *Liber Fondachi*, del principio del XIV secolo, si apprende che i mercanti pisani dei porti galluresi erano organizzati in *societas* per tutelare le proprie attività commerciali e, all'occorrenza, per costituire un gruppo di autodifesa armata<sup>38</sup>.

Ma sono numerosi gli esempi, in tutto il Mediterraneo, di presidi per la difesa dei corallari e per la sicura conservazione del pescato: a Marsacares (Tunisia), dove i Lomellini, gli Spinola e altri grossi mercanti genovesi avevano forti interessi nella pesca del corallo, nel 1470 esisteva «... *turrim ubi reponuntur coralla...*»<sup>39</sup>; nel 1542 la nobile famiglia genovese dei Lomellini ottiene da Carlo V il diritto esclusivo ad esercitare la pesca del corallo a Tabarca, dove i genovesi si fanno carico della costruzione di opere militari, anche se le spese per il mantenimento restavano di competenza regia<sup>40</sup>.

Per il Regno di Sardegna vennero, perciò, costruite un certo numero di torri o apprestamenti difensivi nelle Città Regie e nei siti di maggior interesse economico: Cagliari, Alghero, Castellaragonese, Bosa soprattutto ma anche il nostro Capo Carbonara. Quando, alla fine del Cinquecento, sotto Filippo II si pose mano alla costruzione di un vero e proprio sistema difensivo statico (stante l'impossibilità economica di provvedere alla difesa con una flotta adeguata)<sup>41</sup>,

<sup>37</sup> Tanto da ottenere, nel 1355, da Pietro *il Cerimonioso* la privativa della pesca e dell'esportazione del corallo (cfr. M. MARINI-M. L. FERRU, *Il corallo* cit., p. 57 e ss.). Della pesca del corallo si parla già anche nel *Breve Portus Kalaretani*; cfr. A. ARGOLAS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero* cit., pp. 161 e 179.

<sup>38</sup> A. ARGOLAS-A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero* cit., p. 164. Ma si veda anche G. MELE, *Torri e cannoni* cit., pp. 28-29 e 29-41.

<sup>39</sup> L. BALLETO, *Dalla Corsica a Marsacares nel secondo Quattrocento*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne» 24, pp. 144, 154.

<sup>40</sup> L. PICCINNO, *Prime ricerche sui pescatori di corallo genovesi dell'Isola di Tabarca*, in *La pesca in Italia tra Età Moderna e Contemporanea* cit., pp. 43-46.

<sup>41</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit.

queste torri vennero inserite a pieno titolo nel sistema, spesso divenendone cardini. È questo, verosimilmente, anche il caso del nostro *bastion o torre*, costruito per proteggere l'attività, gli strumenti e i prodotti della pesca del corallo nei mari di Capo Carbonara che qui, sulla base di una serie di considerazioni, propongo di identificare con l'attuale Fortezza Vecchia di Villasimius.

In primo luogo la costruzione dell'edificio ha fatto pensare alla presenza di una prima struttura, presumibilmente di età tardo medievale o moderna a cui vennero, successivamente, apportare aggiunte strutturali e numerosi restauri<sup>42</sup>.

Del resto alcuni autori del XVI secolo descrivono questi territori adattissimi al popolamento, purché si ponga rimedio al problema delle incursioni barbaresche e si pongano le condizioni per un ripopolamento del territorio: Giovanni Francesco Fara, intorno al 1580, attestava in questi luoghi, a un miglio dalla foce del fiume Carbonara, l'esistenza di una «*turrem speculatoriam Arcem Veterem dictam*»<sup>43</sup>, cioè di una rocca detta, già allora, vecchia. Poco più tardi *Jouan Batista de Sena* nella sua *Relatione de tutti li territorij et costa maritima et luochi nominati cargatori ... l'anno 1581 et 1582*, a proposito di Capo Carbonara, riferisce, de «*la torre dove staccano li corallatori. E bisogna tenerli gente et rimediarla poi che stà su la punta e mira al principal porto*»; ma un eventuale abitato avrebbe avuto bisogno di un porto «*cargatore donde potere in tal caso imbarcar lor vettovaglie... e sarà comodità per gli abitanti*», confermando il legame inscindibile tra le risorse del territorio e la sicurezza per gli abitanti e le loro attività economiche.

<sup>42</sup> Su Fortezza Vecchia si vedano: M. CANNAS-R. MONAGHEDDU-R. MELIS, *Fortezza vecchia*, in *Cultura delle coste in Sardegna*, Cagliari, 1988, pp. 25-30; G. MONTALDO, *Le torri costiera della Sardegna*, Cagliari, 1992, pp. 441-447; M. CANNAS-R. MONAGHEDDU, *Museo delle torri e dei castelli di Sardegna*, Sassari, 2003, pp. 36-37; M. RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Cagliari, 1988, pp. 207-209.

<sup>43</sup> I. F. FARAE, *Operae*, 1, pp. 88-89.

DANIELE VACCA

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CATTURA  
DI UN'IMBARCAZIONE COMMERCIALE SARDA  
DA PARTE DI DUE GALEOTTE MORESCHE  
NEI PRESSI DELL'ISOLA DI SERPENTARA

Nella prima metà del Cinquecento, periodo in cui la Corona di Spagna poteva fare affidamento sulle piazzeforti del Nord Africa per il controllo del Mediterraneo, la Sardegna occupava una posizione di retroguardia, come apparve evidente nel 1535<sup>1</sup>, in occasione dei preparativi per la conquista di Tunisi e, più tardi, nel 1541, in occasione del rovinoso tentativo della presa di Algeri<sup>2</sup>.

Le due spedizioni militari erano state organizzate da Carlo V per porre un freno ai continui assalti dei corsari barbareschi, guidati dal terribile Khair ad-Din, soprannominato *il Barbarossa*, il quale, al comando di un nutrito gruppo di berberi, era riuscito a riconquistare Algeri nel 1529 e Tunisi nel 1534.

Tutta la costa barbaresca, dall'Egitto a Gibilterra, divenne un'unica, attivissima base per la guerra di corsa.

Dalle basi dislocate lungo queste coste, per gran parte del XVI secolo, partirono Aruj e lo stesso Khair, i due fratelli detti *Barbarossa*; il corsaro turco Torghoud Rais, meglio noto con il nome di Dragut; Euldj Ali' corsaro e bey di Algeri, conosciuto anche con i nomi di Ulugh Ali e Ouloudj Ali, ma più noto con l'appellativo di Occhiali e altri innumerevoli e famigerati corsari<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. R. TURTAS, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del «mayor ejército que nunca se vido por la mar»*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Villamar, 2000) a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, 2001, pp. 335-352; si veda anche D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX, 1959, pp. 8 ss.; inoltre cfr. E.G. ONTIVEROS Y HERRERA, *La política norteafricana de Carlos I*, Madrid, 1950; C. IBÁÑEZ DE IBERO, *Carlos V y su política mediterránea*, Madrid, 1962; G. SORGIA, *La política nordafricana di Carlo V*, Padova, 1963, pp. 45-76.

<sup>2</sup> Si veda F. MANCONI, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani cit.*, pp. 353-369; F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Guerras de mar del emperador Carlos V*, eds. M.Á. DE BUNES IBARRA-N.E. JIMÉNEZ, Madrid, 2000, p. 212; si veda inoltre A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, 1989, p. 26.

<sup>3</sup> Per ulteriori notizie si veda M.Á. DE BUNES IBARRA, *Los Barbarroja*, Madrid, 2004; J. HEERS, *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma, 2003; R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum. XVI secolo*, Milano, 1981.

Le incursioni da loro compiute indistintamente ai danni dei possedimenti spagnoli del Nord Africa e delle coste italiane furono numerosissime; in particolare le azioni di preda e di rapina attuate dai pirati, ma soprattutto dai corsari<sup>4</sup>, colpirono duramente i Regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna.

In realtà, le condizioni di sicurezza all'interno del bacino del Mediterraneo erano talmente precarie che nessuno poté considerarsi completamente al sicuro. D'altronde, neppure i possedimenti dello Stato Pontificio furono esonerati dalle devastanti azioni della pirateria e della guerra di corsa, come pure quelli delle Repubbliche Marinare di Genova e Venezia o delle isole di Malta e Cipro.

Grazie a questa attività essi acquisirono notevole fama e ricchezza; inoltre riuscirono nell'impresa di porre sotto il loro stretto controllo la città di Algeri, facendone il principale porto commerciale del Nord Africa<sup>5</sup>.

In questo importante scalo veniva smerciato tutto ciò che era stato precedentemente raziato lungo le coste mediterranee: viveri, tessuti, spezie e, soprattutto, schiavi.

Sovente, oltre ad attaccare i villaggi costieri per procurarsi le merci necessarie per il loro approvvigionamento, così che fosse possibile continuare la navigazione, i corsari effettuavano delle massicce deportazioni.

Questo accadeva solitamente quando il numero di imbarcazioni impegnate nelle incursioni era ingente; in questi casi capitava spesso che, dopo aver soddisfatto la loro sete di violenza e di rapina, deportassero gran parte degli abitanti dei villaggi depredati, nei cosiddetti "bagni" di Barberia, che si trovavano generalmente nelle principali piazze commerciali del Nord Africa<sup>6</sup>.

I malcapitati venivano tenuti in prigionia in attesa di essere venduti come schiavi o come rematori sulle galere ottomane, oppure, se si trattava di personaggi di un certo rango, restavano in attesa che qualche parente si facesse vivo per pagarne il riscatto<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> S. BONO, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», ISSN on line 1828-230X, 7, III, agosto 2006, pp. 235-262. Si veda anche P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari, 1993, p. 56 ss.

<sup>5</sup> Si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, 1953, p. 916 ss.; si veda anche M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'Età Moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995, pp. 85 ss.; L. GATTO, *Le grandi invasioni*, Roma, 2001; R. PANETTA, *Pirati e corsari* cit., p. 17, in cui si legge «... incominciò ad echeggiare nel Lazio, nella Toscana e altrove il grido d'allarme "Mamma li Turchi!", allorché venivano avvistate in mare le vele pirata o era segnalata la presenza dei ladroni scorazzanti a cavallo per la campagna...».

<sup>6</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo* cit., p. 916; S. BONO, *Siciliani nel Maghreb*, Mazara del Vallo, 1992, pp. 14-15; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna* cit., p. 89; si vedano inoltre R. PANETTA, *Pirati e corsari* cit., pp. 18-19, e in particolare P. LO CASCIO, *Pirati e corsari nei mari di Sicilia*, Palermo, pp. 26-31.

<sup>7</sup> R. PANETTA, *Pirati e corsari* cit., pp. 18-19; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo* cit., pp. 944-947; S. BONO, *Siciliani nel Maghreb* cit., pp. 13-42; G. BONAFFINI, *La Sicilia e i*

Ma se la flotta era costituita da un numero contenuto di imbarcazioni, difficilmente essi si spingevano ad assalire frontalmente un villaggio; in questi casi si avvicinavano silenziosamente in quegli approdi privi di difesa, dove, abbastanza di frequente, riuscivano a cogliere di sorpresa qualche contadino, oppure qualche giovane sprovveduto che si era allontanato eccessivamente dalla propria abitazione.

Ovviamente quelli che rischiavano maggiormente di finire in mano agli aggressori erano coloro che lavoravano nelle vicinanze della costa, come i pescatori di corallo o chi lavorava nelle saline o nelle peschiere; gente che, per poter sfamare la propria famiglia, rischiava quotidianamente la propria incolumità fisica o, nella migliore delle ipotesi, la propria libertà.

La pratica delle deportazioni fu un fenomeno dilagante, che si sviluppò fin dai primi anni del XV secolo, come testimonia l'opera seicentesca del frate benedettino Diego de Haedo<sup>8</sup>.

Il religioso nel suo scritto riporta un elenco in cui cita un gran numero di etnie di rinnegati presenti nella città nord africana; la provenienza della popolazione resa in schiavitù è equamente ripartita tra gli stati appartenenti alla Corona di Spagna, compresa l'etnia sarda.

Tra questi salì agli onori della cronaca anche un rinnegato sardo, Hassan Agà<sup>9</sup>, il quale con il passare degli anni era divenuto uomo di fiducia di Khair ad-Din, al punto che, quando quest'ultimo fu nominato ammiraglio

*Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo, 1991; si veda inoltre A. RUNDINE, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II, Sardegna, in Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cagliari, 1998), a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, pp. 61-62; P. LO CASCIO, *Pirati e corsari cit.*, pp. 108-118.

<sup>8</sup> Si veda inoltre l'elencazione riportata nell'opera di B. BENNASSAR-L. BENNASSAR, *I Cristiani di Allah: straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei sec. 16. e 17.*, Milano, 1991, p. 141, che riprende DIEGO DE HAEDO, *Topographia, e historia general de Argel, repartida en cinco tratados, do se veran casos estranos, muertes espantosas, y tormentos exquisitos, ... Dirigida al ilustrissimo senor Don Diego de Haedo arcobispo de Palermo, ... por maestro fray Diego de Haedo abad de Fromesta ...*, Valladolid, 1612.

<sup>9</sup> Cfr. R. PUDDU, *I nemici del re. Il racconto della guerra di Spagna di Filippo II*, Roma 2000, p. 23; Luis del Mármol y Carvajal, *Primera parte de la Descripción General de Africa, con todos los successos de guerras que a avido entre los infieles, y el pueblo Cristiano, y entre ellos mesmos desde que Mahoma inventó su secta, hasta el año del Señor mil y quinientos y setenta y uno. Dirigida a la C.R.M del Rey Don Phelippe segundo deste nombre*, Rene Rabut, Granada 1573, II, fol. 217; L. PINELLI, *Un corsaro sardo re di Algeri*, Sassari, 1972, pp. 97-135. Hassan Agà, pastorello dell'isola dell'Asinara, venne catturato in un'incursione a terra dai corsari del Barbarossa. Nel 1535 diede il suo valido contributo alla difesa di Tunisi per conto del Barbarossa. Tra il 1536 e il 1538 con numerose navi algerine si rivolse soprattutto contro le coste della Spagna che mise a ferro e fuoco. Nel 1541 fu impegnato nella difesa di Algeri, quando la città venne assediata dal mare dalla flotta di Andrea Doria. Hassan Agà morì nel 1550.

generale della flotta turca, affidò il comando al fedele corsaro isolano, che divenne così il nuovo bey di Algeri. Ma l'attestato di stima del Barbarossa andò al di là di ogni aspettativa, tant'è vero che gli lasciò in custodia anche uno dei suoi figli piccoli<sup>10</sup>.

La guerra di corsa, come pratica militare, ebbe nel XVI secolo un enorme sviluppo grazie anche all'appoggio dei sovrani, i quali avevano intravisto in questa attività, che non necessitava di ingenti finanziamenti perché praticata al di fuori dell'organizzazione militare statale, sia una possibilità per incrementare le proprie ricchezze, sia una strategia di difesa contro i nemici.

Negli ultimi decenni del XVI secolo l'interesse per il Mediterraneo da parte della Corona di Spagna e dell'Impero turco, andò attenuandosi sensibilmente: entrambi i contendenti iniziarono a rivolgere i propri interessi politici ed economici verso altre direttrici.

Gli ultimi episodi di una certa importanza si verificarono nei primi anni Settanta del Cinquecento, ma, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni, non ebbero per la Sardegna gli effetti disastrosi tanto temuti. Anche le vittorie riportate a Lepanto, nel 1571, dalla coalizione cristiana e la riconquista di Tunisi, avvenuta nel 1573, da parte spagnola, non poterono considerarsi delle vittorie determinanti; i massimi esponenti della storiografia moderna – a partire dallo stesso Fernand Braudel – le considerarono, fondamentalmente, delle vittorie di facciata.

Soltanto dopo il trionfo riportato dai turchi nell'attacco alle fortezze di La Goletta e di Tunisi nel 1574, la posizione dell'Isola nello scacchiere politico Mediterraneo mutò drasticamente<sup>11</sup>.

Il Regno di Sardegna, che fino ad allora aveva avuto una posizione marginale nella strategia mediterranea attuata da Filippo II rispetto a quella assunta dai Regni di Sicilia e di Napoli, cominciò a ricoprire un ruolo ben più importante diventando di fatto una seconda *antemuralla*, ovvero la seconda frontiera insulare dopo la Sicilia e il primo baluardo difensivo della cristianità contro le popolazioni barbaresche del nord Africa<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Si veda quanto riportato nell'opera di R. PANETTA, *Pirati e corsari* cit., p. 61.

<sup>11</sup> Cfr. B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, 1987, pp. 287-288; si veda inoltre P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale*, in *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, Napoli, 1984, p. 45.

<sup>12</sup> G. MURGIA, *La Sardegna tra paura corsara e problemi di difesa tra Cinque e Seicento*, in *Islas y navegación en época medieval y moderna*, Atti del III Seminario Internazionale di Storia della Navigazione (Granata, 2005), in corso di stampa; si veda anche V. FAVARÒ, *Dalla "Nuova Milizia" al Tercio Spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», ISSN on line 1828-230X, n. 4, agosto 2005, pp. 235-262; V. FAVARÒ, *La Sicilia, Fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», ISSN on line 1828-230X, n. 1, giugno 2004, pp. 31-48. Se è vero che il Regno di Sicilia nel XVI secolo assunse grande importanza per aver ricoperto il ruolo strategico di prima *antemuralla*

Sebbene vi fosse già stato un primo segnale di cambiamento determinato dalla sconfitta subita da Carlo V ad Algeri, con la perdita dei due importanti presidi si rese necessaria una più organica e capillare difesa del territorio<sup>13</sup>.

Il successo conseguito dai Turchi, infatti, oltre ad aver privato la Corona di un avamposto di grande valore strategico, determinò anche un considerevole arretramento della frontiera meridionale; la Sardegna divenne così una delle propaggini più avanzate nello scacchiere difensivo del regno ispanico<sup>14</sup>.

Fortunatamente, come detto, la paventata conquista dell'Isola da parte dei turco-barbareschi non si concretizzò mai; anzi da allora non si ebbero più scontri frontali tra flotte, o assedi con la mobilitazione di ingenti corpi di spedizione, anche per il fatto che negli ultimi decenni del XVI secolo l'interesse per il Mediterraneo occidentale da parte delle due grandi potenze era improvvisamente venuto meno.

La Corona spagnola, ormai logorata economicamente per aver impegnato gran parte delle proprie risorse nella guerra delle Fiandre, venne a trovarsi in grosse difficoltà finanziarie, tanto che nel 1575, per la seconda volta, fu costretta a dichiarare bancarotta.

dell'impero spagnolo a difesa dalla pressione turca nella zona centro occidentale del Mediterraneo, è anche vero che a partire dal 1574 il Regno di Sardegna si può considerare la seconda *antemuralla*. Infatti, dopo la caduta dei presidi di Tunisi, per la sua posizione geografica, rappresentava la prima barriera difensiva meridionale contro i tentativi di incursione delle popolazioni barbaresche del nord Africa.

<sup>13</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo* cit., pp. 1215-1222. Si veda anche G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera della Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000, pp. 44 ss.; A. CÁMARA MUÑOZ, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in *Felipe II y el Mediterráneo. La monarquía y los reinos*, Convegno Internazionale (Barcellona 1998), IV, a cura di E. Belenguer Cebrià, Madrid 1999, p. 355: «... en este siglo XVI a todos los enemigos se hizo frente con la misma fortificación defendiendo las fronteras de la monarquía ...»; e ancora A. CÁMARA MUÑOZ, *Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio*, in «Espacio, Tiempo y Forma», 3, 1990, pp. 55-86 e 4, 1991 pp. 53-94: in tutti gli Stati mediterranei facenti capo alla Corona nel corso del Cinquecento «...se levantaron torres en las costas del reino de Nápoles, torres en las costas del reino de Sicilia, torres en Cerdeña, en Baleares, torres en toda la costa mediterránea de la península ibérica...»; si veda anche G. SORGIA, *La politica nordafricana di Carlo V*, Padova, 1963, p. 8; ancora G. MELE, *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Convegno internazionale di Studi (Cagliari 1998), Cagliari 1999, pp. 340-341; Si veda inoltre sempre G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mandas, 2003), a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, 2004, p. 150; cfr. inoltre A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III, a cura di M. Guidetti, Milano, 1989, p. 26-27.

<sup>14</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo* cit., II, pp. 906-907; G. MURGIA, *La Sardegna tra paura corsara e problemi di difesa* cit.

Inoltre, alcune unità della flotta genovese e di quella napoletana erano state dirottate verso le più remunerative rotte atlantiche, dove, nel frattempo, si era reso necessario difendere dagli assalti dei corsari olandesi e britannici i preziosi carichi provenienti dai possedimenti d'Oltreoceano<sup>15</sup>.

Nel Mediterraneo, invece, la Spagna aveva arretrato le proprie linee in posizione di difesa, abbandonando definitivamente la politica di conquista degli avamposti del nord Africa.

Dall'altra parte l'Impero turco negli ultimi decenni del Cinquecento aveva rivolto le proprie attenzioni alla zona orientale e in modo particolare verso la Persia, con la quale era entrata in conflitto nel 1577<sup>16</sup>.

Questo disimpegno da parte delle due principali forze militari, che per decine d'anni si erano contese il predominio sul mare, diede un nuovo e preoccupante impulso soprattutto all'attività dei corsari barbareschi nel Mediterraneo.

Le azioni di preda e di rapina, tipiche della guerra di corsa, le periodiche incursioni e gli attacchi alle imbarcazioni commerciali caratterizzarono gran parte del XVI e del XVII secolo<sup>17</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento, sebbene fosse in atto una sorta di "pace armata", gli attacchi barbareschi che avevano continuato ininterrottamente ad infastidire e a indebolire le già insufficienti e mal ridotte difese costiere sarde, ancora troppo inconsistenti e perciò inadeguate a sostenere gli attacchi delle imbarcazioni corsare provenienti dal Nord Africa, si intensificarono ulteriormente<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> J.L. CASADO SOTO, *Los Barcos españoles del siglo XVI y la gran armada de 1588*, Madrid, 1988, p. 43; G. TORE, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mandas, 2003), a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004, pp. 191-193; si veda anche F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XVI-XVIII)*, Torino 1982, 3 voll.; G. GALASSO, *Il Mediterraneo di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», ISSN on line 1828-230X, n. 2, dicembre 2004, pp. 9-18; R. PUDDU, *La guerra nel Cinquecento*, in «La Storia», vol.7, *Il Cinquecento: la nascita del mondo moderno*, Roma 2004, pp. 353-381; M.L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1556-1619)*, Padova, 1973, p. 50.

<sup>16</sup> In seguito alla guerra scoppiata con la Persia (1577-1590) i Turchi iniziarono a disinteressarsi progressivamente della parte occidentale del bacino del Mediterraneo, rivolgendo le proprie attenzioni principali verso Oriente, si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo* cit., vol. II, pp. 1226-1227; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo Mediterraneo* cit., p. 42; P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale* cit., p. 44.

<sup>17</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione* cit., p. 288; R. PUDDU, *La guerra nel Cinquecento* cit., p. 376; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 24.

<sup>18</sup> E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», IV, 21-24, 1959 e 25, 1960, pp. 3-7; G. MURGIA, *La Sardegna tra paura corsara e problemi di difesa* cit., pp. 25-31;



I commerci soffrirono tantissimo questo stato di insicurezza generale e di pericolo: l'Isola non fu più considerata uno scalo marittimo intermedio, ma divenne ben presto una sorta di frontiera, un avamposto militare<sup>19</sup>.

Le imbarcazioni di grossa stazza che seguivano le rotte d'altura, utilizzate negli anni precedenti, furono sostituite con battelli di più piccole dimensioni: tartane, paranzelle, gondole, feluche e saette. Pertanto il trasporto delle merci veniva effettuato soprattutto nei mesi primaverili ed estivi<sup>20</sup>. Questi legni di piccola stazza, più leggeri e maneggevoli, potevano facilmente approdare anche in coste non attrezzate per lo scalo merci, cosa che diede qualche vantaggio se non altro dal punto di vista economico.

In questo scenario storico-politico ed economico si inserisce la vicenda oggetto di questo breve articolo.

Dall'esame di alcuni documenti, presenti nel primo libro dell'Amministrazione delle Torri, *Libro rosso o diversorum*, conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, è stato possibile ricostruire l'assalto subito da una *sagetia* o saetta, salpata da Cagliari e diretta a Tortolì, da parte di due *galeote* di mori nei pressi delle isole dette *Les Serpentaries*, quindi nel tratto di mare prospiciente l'attuale Isola di Serpentara (Fig. 1).

L'imbarcazione, di proprietà del patrono Nicolao Pintor, chiamata Santa Maria Bonaventura, venne depredata di tutto il suo carico; persino le carte e i documenti conservati a bordo furono distrutti o gettati in mare, probabilmente perché ritenuti privi di valore.

Tra questi documenti vi erano due *tretes*, ovvero le concessioni per la commercializzazione e, quindi, l'esportazione di due grossi carichi di formaggio di 350 *quintars* ciascuno.

Le due *tretes* erano state emesse a Cagliari a favore dei mercanti cagliaritari Montserrat Tristany e Joan Antoni Martí, rispettivamente l'11 e il 18 agosto 1578<sup>21</sup>.

Come è riportato testualmente nei due documenti:

«... Noble procurador real amat de sa magestat, dexau traure y embarcar per lo port de Tortolí, ab sagettia de Nicolao Pintor nomenada Santa Maria Bonaventura,

S. CASU-A. DESSÌ-R. TURTAŠ, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in *Arte e Cultura del '600* cit., pp. 70-74; A. CÁMARA MUÑOZ, *Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo*, in *Felipe II y el Mediterráneo. La monarquía y los reinos*, Convegno Internazionale (Barcellona 1998), a cura di E. Belenguier Cebrià, Madrid, 1999, IV, pp. 355-376.

<sup>19</sup> B. ANATRA, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975, p. 52.

<sup>20</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 227; cfr. A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 28.

<sup>21</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Amministrazione delle Torri (At)- Libro rosso o diversorum (Lr)*, cc. 109-111v.

*a Monserrat Tristany tres cents cinquanta quintars de formatge pes de Càller, constant-vos per ferma de Nicolao Pintor, clavari de la caixa de les quatre claus de la administratió del dret del Real ...»<sup>22</sup>.*

e:

*«... noble procurador real amat de sa magestat, dexau traure y embarcar per lo port de Tortolí, ab sagettia de Nicolao Pintor nomenada Santa Maria Bonaventura, a Joan Antoni Martí tres cents cinquanta quintars formatge pes de Caller, constant-vos per ferma de Nicolao Pintor, clavari de la caixa de les quatre claus de la administratió del dret del Real ...»<sup>23</sup>.*

La ricostruzione di questo episodio fornisce una serie di informazioni, alcune delle quali particolarmente interessanti.

Si deve ritenere con una certa sicurezza che il movimento commerciale nel porto di Tortolì, almeno per quegli anni, fosse molto intenso, anche in riferimento alla posizione e dimensione stessa dello scalo ogliastrino e, in modo particolare, per quanto riguarda la vendita dei formaggi<sup>24</sup>.

Se consideriamo, infatti, che per tutto il 1598 le esportazioni di formaggio relative al capo di Cagliari ammontarono a 57.636 *quintars*<sup>25</sup>, i 700 *quintars* relativi alle due *tretes*<sup>26</sup>, costituivano due carichi di tutto rispetto, anche in considerazione del fatto che le concessioni furono emesse a poca distanza l'una dall'altra.

Come è noto i prodotti dell'allevamento, da una decina d'anni circa, erano gravati da una nuova tassa, chiamata *dret del real* o diritto del reale, che veniva applicata sulla vendita di carni, formaggi, pellami, cioè su tutti i prodotti dell'allevamento.

Il 29 settembre 1587, infatti, con la ratifica regia dei capitoli presentati congiuntamente dai tre bracci o *stamenti* parlamentari del Regno di Sardegna, durante i lavori del Parlamento presieduto dal vicerè Miguel de Moncada, aperti nel 1583, venne istituita di fatto l'Amministrazione Reale delle Torri o *Administración del Real*<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> ASC, *At, Lr*, cc. 110v-111.

<sup>23</sup> ASC, *At, Lr*, c. 111-111v.

<sup>24</sup> G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 233.

<sup>25</sup> Le tabelle a cui si fa riferimento sono tratte da G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 235.

<sup>26</sup> Se si considera che un *quintar* equivaleva a circa 40,65 kg., con le due *tretes* si movimentavano circa 30 tonnellate di formaggio.

<sup>27</sup> J. DEXART, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae, sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordi trium brachiorum aut solius militaris voto exorata, veteri ex codice et actis novissimorum prooprias in sede ac materias coacta*, lib. I, Tit. III, *de Capitulis Carta Localis & aliis Constitutionibus*, Cagliari, 1641, pp.146-175; A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III, p. 68.

L'amministrazione avrebbe tratto i propri finanziamenti dall'applicazione della nuova tassa, le cui entrate previste si aggiravano intorno ai 12.000 ducati l'anno.

Queste somme sarebbero servite non soltanto per il restauro e il munizionamento delle principali città del regno: Cagliari, Alghero e la roccaforte di Castellaragonese (l'attuale Castelsardo), ma anche per il riattamento delle torri difensive esistenti e per la costruzione di quelle nuove. Una somma comunque insufficiente se si pensa che gran parte del denaro venne utilizzato per la retribuzione degli *alcaydes*, degli artiglieri, dei soldati, dei soprastanti e di tutti coloro che, a diverso titolo, dipendevano dall'amministrazione, ma anche per il vettovagliamento e la fornitura di armi e munizioni alle torri<sup>28</sup>.

Anche i due mercanti cagliaritari pagarono questo nuovo tributo, infatti, la somma che ognuno di essi avrebbe dovuto corrispondere all'amministrazione era di 350 reali corrispondenti a 87 lire e 10 soldi *de moneda callaresa*, in corso a Cagliari, quindi un reale per ogni *quintar* di formaggio venduto; il documento riporta testualmente:

*«... tres cents cinquanta Reals valents vuytanta set lliures y deu sous moneda callaresa per lo dret de dits 350 quintars formatge a rahó de hun real per quintar ...»<sup>29</sup>.*

Dalla documentazione esaminata, inoltre, si è potuto ricavare in maniera precisa non soltanto l'importo da essi dovuto in base alla merce da trasportare, ma anche le modalità con le quali si impegnarono ad assolvere ai loro debiti nei confronti della *Administración*<sup>30</sup>. Come si può leggere:

*«...a onze y a devuyt del mes de agost pròxim passat despediren o en llur nom se despediren respective tretes de tres cents cinquanta quintars de formatge cascuna per lo port de Tortolí ab sagetia de Nicolao Pintor nomenada Santa Maria Bonaventura, lo dret de les quals pagaren de la manera següent ço és que per lo que dit Tristany despedí als onze de dit de tres cents cinquanta quintars, presta cautió dit die de pagar lo dret a Nicolao Pintor clavari de la caixa de les quatre claus de la administratió del dret del Real dins quatre mesos conforme al que circa açò està disposat en los capítols e o ordenations fetes en la fundatió de dit offici, y lo dit Martí per la que despedí a XVIII de dit per lo dit port y ab la matexa sagetia de altres consemblants tres cents cinquanta quintars de formatge paga lo dret de comtants...»<sup>31</sup>*

<sup>28</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione* cit., p. 289.

<sup>29</sup> ASC, *At, Lr*, c. 111 v.

<sup>30</sup> ASC, *At, Lr*, c. 111.

<sup>31</sup> ASC, *At, Lr* (1592-1618), c. 109, la carta è datata 7 settembre 1590, anziché 1598, si tratta in questo caso di un probabile errore nella stesura dell'atto da parte del notaio, visto che, in tutte le altre carte relative a questa vicenda, si fa sempre riferimento all'anno 1598.

Un altro aspetto da rimarcare riguarda le clausole contrattuali in base alle quali i due mercanti si erano impegnati al pagamento del *dret* nei confronti dell'amministrazione delle torri.

Montserrat Tristany aveva dato assicurazione o garanzia, «... *presta cautio* ...», il giorno stesso dell'emissione della *treta* a suo favore, di pagare il diritto a *Nicolao Pintor*, clavano (o tesoriere) dell'*Administración*, entro quattro mesi, conformemente a quanto era stato disposto nei capitoli e nelle ordinazioni dell'atto di stipula del contratto; al contrario, Joan Antoni Martí estinse il suo debito in contanti lo stesso giorno dell'emissione della *treta*.

L'imbarcazione partì dal porto di Cagliari, forse proprio il 18 di agosto, alla volta dello scalo di Tortoli, ma non arrivò a destinazione. Infatti:

*«... en lo lloch dit les Serpentaries sia estada dita sagetia assaltega y desbalixada de dos galeotes de moros y les dites trates preses, rompudes o llençades en la mar o altrament y no hajan perçò pogut aquelles tenir llur degut effecte ...»<sup>32</sup>.*

In seguito all'attacco subito tutto il carico andò perduto, perciò le due concessioni non poterono avere corso.

Ai due mercanti non rimase altro da fare che appellarsi alla comprensione delle autorità competenti, affinché fosse loro concesso ugualmente di poter esportare le merci, come previsto nei contratti stipulati.

Dopo aver ascoltato le suppliche presentate dai due mercanti e i consigli in merito alla vicenda del reggente la *Real Cancillería*, Pere Joan Soler, in qualità di consulente dell'Amministrazione – come si evince da un estratto dello stesso documento – il presidente e capitano generale del Regno di Sardegna, don Alonso Lasso Sedeño<sup>33</sup>, con una delibera ordinò che venisse inviata ugualmente la fornitura prevista nei contratti.

I due beneficiati, da parte loro, avrebbero dovuto firmare, alla presenza di un notaio, un documento in base al quale si impegnavano – nel caso in cui le concessioni fossero ritornate nelle loro mani – a non utilizzarle in nessun caso e per nessuna ragione e a non permettere o consentire ad altri di avvalersene. Le avrebbero dovute invece consegnare immediatamente al governatore o agli amministratori dell'ufficio:

*«... Pere Joan Soler, regent la real cancelleria com a consultor de dita administració que se li—s despedesca provisió a quiscú dels prebits ab inserta de la precalendada treta per quiscú d'ells respective expedida ab que hajan de obligar-se primer en*

<sup>32</sup> ASC, At, Lr, c. 109.

<sup>33</sup> ASC, At, Lr, vol 1, Cagliari 16 novembre 1598, c. 119-119 v., «Don Alonso Lasso Sedeño, arçobispo de Càller del consejo del rey nuestro señor y por su magestad president y capitán general en este reyno de Cerdeña ...».

*poder del notari de la dita administratió, que en ningun temps en cas se trobassen dites tretes originals s'en valran ni faran, permetran, ni consentiran que altri per ells o per qualsevol d'ells respective s'en valega ans en continent que li—s vindran aquelles en llur poder y mans les aportaran originalment y les entregaran en lo dit offici en poder de [sa] Señoria Illustrísima o dels administradors de dit offici per tallar-les ...»<sup>34</sup>.*

Nel caso avessero disatteso alle suddette prescrizioni, non solo avrebbero dovuto versare i 350 reali del *dret* per il formaggio caricato con l'inganno, ma, in aggiunta, sarebbe stata inflitta loro una pena pecuniaria ulteriore di 500 ducati d'oro per ciascuno. Queste somme sarebbero andate a rimpinguare le casse, sempre esangui, dell'amministrazione:

*«... en cas lo contrari fessen, hajan de encorrer no sols a la pena de pagar y satisfer lo que per lo dret dels formatges que axí fraudolosament hauran embarcat se deurà al Rey més encara en la pena de sinc cents ducats de or per quiscú dels predits contrafaients pagadors a la caixa de dita administratió ...»<sup>35</sup>.*

Entrambi i mercanti, senza esitare, si recarono dal notaio Giovanni Francesco Taray per sottoscrivere il nuovo accordo<sup>36</sup>. Con loro si presentarono, in qualità di testimoni, anche il barone di Capoterra, Melchior Torrella, originario di Cagliari, e Salvatore Conju, soldato della torre di *Cala Bernat*, dell'appendice di Villanova.

Il notaio oltre a redigere il documento rilasciò una ricevuta, l'*albarà*, poi fece annotare l'atto nel suo registro e nel dorso della carta. Questa doveva essere inviata ai guardiani del porto, i quali avevano il compito di ispezionare la barca e fare una copia del documento, che poi avrebbero confrontato con quelli presentati dai patroni di altre imbarcazioni che trasportavano formaggio, per cercare in tutti i modi di evitare una frode ai danni dell'Amministrazione.

Il controllo sulle esportazioni dei prodotti dell'allevamento divenne sempre più assiduo, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, quando si decise di destinare i proventi derivanti dalla commercializzazione di queste merci per risolvere una delle principali preoccupazioni degli *Stamenti* e della stessa Amministrazione delle torri da poco istituita, ossia quella di procedere alla realizzazione di una serie di baluardi difensivi in quei territori le cui coste risultavano essere sguarnite e perciò frequentate oltremisura dalle imbarcazioni di corsari e pirati.

<sup>34</sup> ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 7 settembre 1598, c. 109-109v.

<sup>35</sup> ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 7 settembre 1598, c. 109v.

<sup>36</sup> Per la *obligatió* emessa a favore del mercante Joan Antoni Martí è stato consultato ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 7 settembre 1598, cc. 109v-110; invece, per quella relativa a Monserrat Tristany: ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 7 settembre 1598, c. 110-110 v.

Le zone in cui si ebbero i maggiori problemi per i numerosissimi avvistamenti e attacchi subiti e che perciò, più delle altre, necessitavano della realizzazione di torri di avvistamento, furono certamente le isole. Alla fine del XVI secolo si cominciò a pensare seriamente di fortificare almeno le isole maggiori, principalmente quelle dell'Asinara e di San Pietro, ma anche quella di Serpentara, nei pressi delle quali si nascondevano solitamente le galeotte turco-barbaresche, pronte per sferrare i loro devastanti assalti alle coste e, soprattutto, alle imbarcazioni commerciali che facevano scalo nei porti sardi o che semplicemente facevano rotta nei pressi dell'isola.

Rispondendo a queste necessità, il 18 novembre del 1605, Pedro Sanchez, luogotenente e capitano generale del Regno di Sardegna, decise di realizzare la torre nell'Isola di Serpentara, nel luogo stabilito in seguito ai sopralluoghi effettuati nel corso degli anni precedenti<sup>37</sup>.

Nel corso dell'ispezione generale delle coste svolta nel 1578, infatti, lo stesso viceré Miguel de Moncada, ritenendo oltremodo necessaria la realizzazione di una torre nell'Isola di Serpentara, vi si era recato personalmente e, dopo un'attenta valutazione, ne indicò persino il punto esatto in cui si sarebbe dovuta costruire.

Negli anni successivi furono compiuti altri due sopralluoghi, uno da parte del viceré Gaston de Moncada, marchese di Aytona, e l'altro dal suo successore Anton Coloma, conte d'Elda; quest'ultimo, il 3 maggio 1599, approvò la scelta fatta dai suoi predecessori, ritenendo che l'edificazione della torre di avvistamento e di difesa in quel punto dell'isola di Serpentara fosse utile, conveniente e necessaria; ma purtroppo la realizzazione della stessa dovette essere rimandata in quanto l'Amministrazione in quel momento non aveva a disposizione le risorse economiche necessarie.

Edificare la torre in quel sito aveva assunto con il trascorrere degli anni una notevole importanza, non solo dal punto di vista difensivo, ma anche per una questione di natura prettamente economica. Infatti, in seguito ad una stima effettuata dal «... *consel de la nació sarda* ...», la piazza di Cagliari aveva subito notevoli danni economici in seguito alle incursioni delle fuste e delle galere turco-barbaresche più di 200.000 *lliures*, come è testimoniato in un documento del 1605:

*«... y com ara al present lo Illustrísimo señor comte del Real ha vist y considerat ab les dits administradors ésser molt útil y convenient y necessari, com se ha dit que se hagia y dega fer dita fortalessa en dit lloch de les Serpentayres, considerant los grans danys que los enemichs de nuestra santa fe cathòlica fan de cada dia als cristians per no tenir reparo y lloch segur de poder-se retirar en dites illes, en les*

<sup>37</sup> ASC, At, Lr, vol 1, Cagliari, 18 novembre 1605, cc. 352v- 353.

*quals de cada dia y a vaxells de enemichs y no son descuberts de la terra y perçò han succehit molts y grandíssims danys en lo present Regne y en special en la plaça de la ciutat de Càller que, conforme a la relació feta per lo consel de la nació sarda haver fet intimar danys de seguretats en spay de alguns anys de la suma de més docent milia lliures...»<sup>38</sup>.*

Mentre nelle altre piazze, oltre ai danni economici, si erano registrati anche un numero considerevole di prigionieri.

I lavori per la costruzione della torre di San Luigi nell'Isola di Serpentara (Figg. 2-3) iniziarono comunque poco tempo dopo. La torre fu completata poco prima del 12 dicembre 1606, giorno in cui fu emesso il privilegio, con il quale si conferiva l'incarico di *alcayde* a Hieronimo de Ollosa:

*«Por quanto la torre de Sanct Luys que en la Isla de la Serpentayra havemos mandado hazer esta ya acabada y conviene al servicio de su magestad proveherla de alcayde...[ J... Por tanto con tenor de la presente de nuestra cierta sciencia deliberadamente y consulta a vos dicho Hieronim de Ollosa nombramos elegimos, senyalamos y deputamos por alcayde de la dicha torre Sanct Luys en la Isla de la Serpentayra para que como tal la guardeys y deffendays según fuere de Espanya hasta perder la vida y hagays hazer las guardas seguros...»<sup>39</sup>.*

Nella parte finale del documento sono presenti, in nota, alcune interessanti informazioni; infatti, oltre ad essere indicata per esteso la carica acquisita con tale privilegio dall'*alcayde*, viene anche quantificato il *sueldo*, ovvero lo stipendio fissato per tale incarico:

*«Vuestra Señoria Illustrísima haze moneda a Hieronimo de Ollosa sargento mayor de la marina de la alcaydía de la torre Sant Luys en la Isla de la Serpentayra que estos días se acabada con ocho escudos de sueldo»<sup>40</sup>.*

Inoltre, come si evince da un'ulteriore serie di documenti, è stato possibile persino conoscere l'ammontare dell'appalto stabilito dall'Amministrazione per la realizzazione della torre e i nomi dei maestri muratori che edificarono l'opera:

*«Convocats y congregats sa Señoria Illustrísima y los infrascrits administradors ut supra ect. Essent compareguts davant sa Illustrísima Señoria y los dits administradors mestre Hieroni Carta, mestre Sissinni Setzi, mestre Antiogo Lecca y mestre Sebastià*

<sup>38</sup> ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari, 18 novembre 1605, cc. 352 v.- 353.

<sup>39</sup> ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 12 dicembre 1606, cc. 467v-468v.

<sup>40</sup> Molto interessante, comunque, è anche una seconda nota, in cui si citano alcuni personaggi che dovranno prestare l'omaggio al capitano delle torri, si tratta presumibilmente dell'artigliere e dei soldati che furono inviati a difesa della torre di San Luigi: «*Die XII mensis decembris anno predicto Càller prestitit sacramentum homagium inposse capitanei dictarum turrium que Salvator Spada, Faber Serrareis oppidi Villanove ... et Ioanne Mascia ...*», ASC, *At, Lr*, vol 1, Cagliari 12 dicembre 1606, c. 468v.

*Naitza picapedrés diuhen que ells han prés lo assumpto y escarada de la fàbrica de la Torre de la Isla de les Serpentayres en preu de nou milia noucentes setanta nou lliures ...»<sup>41</sup>*

Tali lavori furono però sottoposti ad una successiva revisione, visto che le spese sostenute per la realizzazione di tutte le opere necessarie, furono superiori all'ammontare previsto dalla *escarada* per cui le maestranze, per realizzare l'opera come si suol dire "a regola d'arte", così come testimonia la documentazione:

*«... la qual torre han fet y fabricat molt bé y ab tota perfectió ...»<sup>42</sup>,*

effettuarono degli interventi migliorativi suppletivi rispetto a quelli indicati nella *obligació*:

*«... y per fer la tal es estat necessari fer molt més faena a sos gastos y despesses de la contenguda en lo memorial ...»<sup>43</sup>.*

Le richieste avanzate dai maestri muratori furono accettate, infatti, proseguendo nella stessa *determinació*, controfirmata dal *Conde del Real*, venne ordinato che:

*«... se l-is pague lo valor de dita faena estimada primer per lo capità Andrés Pérez capità de les obres def[ençives] y artilleria del present Regne y de Joan de la Matta capità de l[es] torres y de dits mestres que han fet dita revista la qual faena tota fonch estimada en mil setcentes vuytantacinch lliures moneda de Càller ...»<sup>44</sup>.*

Per concludere si può dire che tra il 1591 e il 1610 l'*Administración del Real*, sebbene con grande lentezza, fu in grado di portare a termine una discreta quantità di torri difensive e di avvistamento nei punti nevralgici delle coste della Sardegna, in particolare nelle isole, che col tempo erano diventate delle vere e proprie basi logistiche in cui pirati e corsari organizzavano i loro assalti.

Benché in modo parziale, l'*Administración* realizzò quello che strategicamente fu uno dei cardini del progetto di difesa sostenuto dalla Corona e dallo stesso viceré Guillem de Moncada. L'obiettivo, infatti, era quello di fortificare tutte le isole maggiori così da impedire che le veloci imbarcazioni turco-barbaresche e i loro equipaggi trovassero facile approdo nelle vici-

<sup>41</sup> ASC, *At, Lr*, vol. 1 parte 2a, cc. 386v.-387v., Cagliari, 12 gennaio 1609 «*Determinació que als mestres que han fet la torre de la Isla de les Serpentayres se lis paguen 1785 lliures [...] per lo de més que han fet en dita torre de la obligació que tenien ...*».

<sup>42</sup> ASC, *At, Lr*, vol. 1 parte 2a, c. 386v, Cagliari, 12 gennaio 1609.

<sup>43</sup> Ibid.

<sup>44</sup> ASC, *At, Lr*, vol. 1 parte 2a, c. 387-387v, Cagliari, 12 gennaio 1609.



nanze delle coste sarde e organizzassero clandestinamente le terribili incursioni che avrebbero danneggiato ulteriormente le popolazioni locali e le casse del Regio Patrimonio.

L'importanza strategica attribuita dall'amministrazione regia alla costruzione della torre di San Luigi nell'Isola di Serpentara (Fig. 4) è testimoniata inoltre dal fatto che in altre importanti isole, come San Pietro e Sant'Antioco, quantunque vi fossero state anche per esse precise disposizioni e fossero giunte anche alcune proposte private, furono costruite soltanto parecchi anni più tardi.



Fig. 1. Carta della Sardegna del 1779 (Archivio di Stato di Torino): particolare del tratto di costa sud-orientale dove venne attaccata la saetta.



Fig. 2. Torre di San Luigi, Isola di Serpentara. Area Marina Protetta di Capo Carbonara - Villasimius.



Fig. 3. Torre di San Luigi, Isola di Serpentara. Area Marina Protetta di Capo Carbonara - Villasimius.

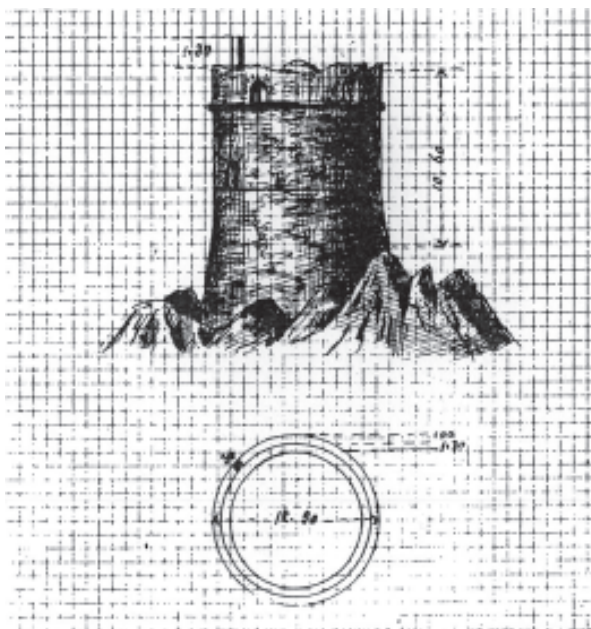


Fig. 4. Foiso Fois, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna: Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari 1981, p. 66.



JUAN FRANCISCO PARDO MOLERO

CAÑONES CONTRA EL TURCO.  
 MODELOS DE GESTIÓN DE LA ARTILLERÍA  
 EN VALENCIA (1513-1545)\*

Una artillería orgánica, con lugar propio en el ejército real y alcance a los diversos territorios de la Monarquía, es el modelo ideal a partir del cual suele medirse el estado y la evolución del arma en la España del siglo XVI. Tanto en un sentido negativo, valorando en poco la situación y desarrollo de la artillería española como cuerpo o como técnica, como en uno más positivo, casi triunfalista, que considera fundiciones, parques y personal, como parte de una estructura completa y unificada bajo las órdenes del capitán general, técnicamente adaptada a las exigencias de su tiempo y presta a servir en las campañas exteriores<sup>1</sup>. Pero si este criterio es, en líneas generales, válido para los ejércitos expedicionarios<sup>2</sup>, resulta menos adecuado para estudiar las diferentes fuerzas de artillería que existían en cada territorio y, por tanto, para comprender en su conjunto la artillería del imperio. A propósito de esas fuerzas territoriales ya anotó Jorge Vigón la dificultad de reducir a conocimiento sencillo la enorme diversidad de las «agrupaciones de gentes que se ocuparan en el manejo de piezas de artillería», surgidas «aquí y allí» y derivadas de la necesidad de «defender las plazas de costas y fronteras»<sup>3</sup>. Como es lógico, no es sólo la necesidad defensiva lo que propició la aparición de aquellas formaciones

\* Este trabajo se inserta en el proyecto de investigación del MEC «El Reino de Valencia en el marco de una Monarquía Compuesta: un modelo de gobierno y sociedad desde una perspectiva comparada», Código HUM2005-05354, financiado con fondos FEDER. Agradezco a Rafael Benítez (Investigador principal del proyecto) y a Lluís Guia la ayuda que me han prestado en este trabajo.

<sup>1</sup> En opinión de J. ALMIRANTE, *Diccionario militar, etimológico, histórico, tecnológico*, Madrid, 1869, p. 87 ss., resulta «ocioso» hablar de la artillería española de ese tiempo en su «triple aspecto de arma, cuerpo y ciencia»; más halagüeña es la visión de M.D. HERRERO FERNÁNDEZ-QUESADA, *Cañones y castillos: la artillería y la renovación de la arquitectura militar*, en *Las fortificaciones de Carlos V*, a cargo de C.J. Hernando Sánchez, Madrid, 2000, pp. 171-193; *Id.*, *Los Reyes Católicos y la Artillería*, en *Isabel La Católica. Homenaje en el V centenario de su muerte*, a cargo de J.C. Domínguez Nafría y C. Pérez Fernández-Turégano, Madrid, 2005.

<sup>2</sup> Puede comprobarse en el espacio que al arma le dedica R. QUATREFAGES, *La Revolución militar moderna, el crisol español*, Madrid, 1996, pp. 53-55, 108-110, 299, 323.

<sup>3</sup> Acertadamente consideraba «injusto excluir de la Artillería española» todas esas formaciones «autónomas en general»: J. VIGÓN, *Historia de la Artillería española*, 3 vols., Madrid, 1947, I, pp. 134-137.

dotadas de autonomía, sino también la autonomía de los poderes que las impulsaban y sus prerrogativas en materias militares y defensivas. En efecto, la pluralidad del cuerpo imperial hispánico, más la complejidad jurisdiccional e institucional de cada miembro de ese cuerpo, se plasmaban en estructuras militares difícilmente reducibles a patrones orgánicos generales.

Algo parecido puede decirse con respecto a la producción y a la administración de los recursos artilleros, cuya responsabilidad en los reinos españoles suele atribuirse igualmente al capitán general de la artillería, en un marco de intervención pronunciada de la Corona en las actividades económicas relacionadas con el armamento<sup>4</sup>. Y, pese a ello, se impone la necesidad de admitir la autonomía de pequeños centros de producción que escapaban al control regio o, más sencillamente, carecían de vinculación con el capitán general y dependían de autoridades territoriales de índole regia o estamental. A fin de profundizar en tales complejidades de la Monarquía hispánica, en este trabajo examinaremos las condiciones políticas y técnicas de la artillería en el reino de Valencia, sensiblemente impulsada en la primera mitad del siglo XVI por la presión que el Imperio otomano y las potencias berberiscas ejercían sobre el Mediterráneo español. Comprobaremos, así, la existencia de diferentes modelos, con variada dependencia institucional, de producción, organización y gestión de los recursos artilleros en aquel territorio.

### *I. La política artillera*

En varias de las provincias mediterráneas de la Monarquía la rivalidad con el Imperio otomano y la necesidad de proteger los lugares costeros del curso islámico propiciaron el desarrollo de infraestructuras y cuerpos de defensa territoriales y locales. Pero tales cuerpos e infraestructuras no estaban totalmente coordinados de unos a otros territorios. La producción de artillería, en concreto, solía ser un asunto que se resolvía por las autoridades municipales y territoriales sin que necesariamente interviniesen los poderes centrales de la Monarquía. Mantener y renovar las bocas de fuego, así como artillar adecuadamente las torres, murallas y castillos del litoral se percibía como algo vital para la conservación del reino. Aunque los militares que entendieron en la primera mitad del siglo XVI en la fortificación de la costa valenciana no siempre esperaban ataques con elevada potencia de fuego, confiaban en lograr superioridad mediante la adaptación de las defensas a la artillería. Lo expresó

<sup>4</sup> I.A.A. THOMPSON, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración en la España de los Austrias, 1560-1620*, Barcelona, 1981, pp. 288-291.

el artillero Pedro Alvarado en 1525 con las reformas que propuso para las maltrechas murallas de Benidorm, donde, entre otras cosas, aconsejó abrir numerosas lombarderas, de modo que el lugar pudiera defenderse con una guarnición exigua frente a cualquier enemigo, por poderoso que fuese, siempre que no llevara artillería<sup>5</sup>. Pero esto no implica superioridad tecnológica alguna del lado “occidental” frente a las potencias islámicas<sup>6</sup>. La posibilidad de que los turcos batiesen los lugares costeros con fuego artillero no podía desdeñarse por las autoridades valencianas, sobre todo después del bombardeo padecido por Villajoyosa en 1538. Según la viva descripción de los magistrados locales, al poco de ponerse la armada turca ante sus ojos, «comensaren a dar-nos bateria per la mar molt grandíssima, de que los tirs passaven la muralla y cases de la vila, y heren los tirs tals que s'a trobat pedra de pes de tres aroves y dotze lliures, y altres de arova y mija, y altres de arova sense la artelleria menuda»<sup>7</sup>. De ahí que se extendiera el deseo de reforzar las defensas del reino para hacer frente a cualquier eventualidad. Es lo que se trasluce en frases tan sonoras como la atribuida al veterano militar, experto en fortificaciones y artillería, Joan de Cervelló, que después de visitar la ciudad de Valencia en 1543, en medio de una de las mayores ofensivas de la Armada otomana en el Mediterráneo occidental, afirmó que «si le dan artillería y aparejo para reparar, y no le falta el tiempo, quél porná a Valencia de manera que todo el mundo no la ofenda, sino que quebrará la cabeça a quienquiera que la venga a enojar»<sup>8</sup>. Se planteaba así la posibilidad de un duelo artillero con los turcos y berberiscos; duelo que, aunque no tuviera lugar en la práctica, habría de traducirse en una carrera de armamentos en la que las autoridades valencianas trataron de renovar y mejorar los recursos artilleros del reino.

<sup>5</sup> «Puede deffender dies hombres el dicho lugar a todo el mundo, si batería no trahen»: el memorial de obras se encuentra en Archivo del Reino de Valencia (ARV), *Baillía, Manaments i Empares (B, ME)*, 1.228, 1ª mano de 1525, f. 56v; estudié este memorial en *Proyectos y obras de fortificación en la Valencia de Carlos V*, en «Estudis. Revista de Historia Moderna», 26, 2000, pp. 137-176, especialmente pp. 142-143.

<sup>6</sup> Superioridad en general de Occidente frente a Oriente que se encuentra en la base de trabajos clásicos como los de C. CIPOLLA, *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion, 1400-1700*, London, 1965, o W.H. MCNEILL, *La búsqueda del poder. Tecnología, fuerzas armadas y sociedad desde el 1000 d.C.*, Madrid, 1988.

<sup>7</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Estado, Aragón (Eº, Ar.)*, leg. 276, f. 68, el justicia y los jurados de Villajoyosa al gobernador Joan Llorenç de Vilarrasa, Villajoyosa, 30 de Julio de 1538. Para la artillería utilizada en la guerra naval en el Mediterráneo del siglo XVI, véase J.F. GUILMARTIN, *Gunpowder and Galleys. Changing Technology and Warfare at Sea in the XVIth Century*, London, 1974, pp. 157-175. En particular, sobre la capacidad artillera de los otomanos debe verse el completo trabajo de G. ÁGOSTON, *Guns for the Sultan. Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, New York, 2005.

<sup>8</sup> AGS, *Eº, Ar.*, leg. 287, f. 246; la frase la pone en boca de Cervelló el gobernador Cabanilles, en carta a Francisco de los Cobos, de Valencia, 25 de julio de 1543.

### *I. 1 Ciudades, nobles y ejércitos*

Esa carrera la disputarían las autoridades del reino sin que entre su artillería y los mandos de la artillería imperial, singularmente el capitán general de la artillería, existiese una clara vinculación disciplinaria, táctica o administrativa; ni siquiera está fuera de duda esa dependencia en lo que se refiere a la artillería de titularidad regia que había en el reino. Lo mismo puede decirse de los parques mantenidos en otros territorios por nobles, municipios o corporaciones<sup>9</sup>. La posesión de artillería y arsenales era una muestra del poder político y jurisdiccional de las comunidades y corporaciones, entre cuyas competencias figuraba la autodefensa. Esto no excluye que la Corona reclamase un papel tutelar y, en ocasiones, impulsara medidas tanto de rearme como de limitación de la capacidad militar de sus vasallos. Esto último condujo en Valencia a disposiciones muy anteriores a la difusión de la artillería pirobalística, pero que serían plenamente aplicables a la misma. A propósito de los ingenios antiguos, la legalidad foral apuntaba más a prohibir el uso efectivo que la mera posesión de los mismos. Legítimamente los señores y las autoridades municipales podían asentar “artillerías” en los adarves y torres de castillos y ciudades, pero era necesaria licencia regia para fabricarlas y, sobre todo, no podían usarlas contra terceros<sup>10</sup>, salvo, claro está, que así lo ordenase el monarca. Junto con otras limitaciones coyunturales formuladas en pragmáticas, provisiones o pregones, estas disposiciones reproducen un marco de relaciones típicamente feudal en el que los vasallos poseían recursos militares y defensivos que podían ser movilizados por el rey e integrarse en su hueste sin que existiera un nexo administrativo u orgánico explícito que regulase esa integración.

La posesión de arsenales por parte de las ciudades del reino implicaba el mantenimiento de diversas piezas de artillería y su renovación periódica, especialmente en períodos de alerta militar, y la involucración directa de administraciones y haciendas locales en la política de armamento<sup>11</sup>. Lo cual no

<sup>9</sup> Cf. J. VIGÓN, *Historia de la Artillería* cit., I, p. 125, cita un memorial de Diego de Vera sobre el poder artillero de la nobleza durante la segunda regencia de Cisneros, donde se afirma que «todos los grandes de Castilla se proveen de artillería de Flandes y de Alemania y de otras partes y la labran en sus tierras y casas, y el rey está sin ella»; un panorama general sobre la organización artillera hispánica en tiempo de los Reyes Católicos y de Carlos V, pp. 115-143; en particular sobre el capitán general, pp. 142-143, M.D. HERRERO FERNÁNDEZ-QUESADA, *Cañones y castillos* cit., p. 177.

<sup>10</sup> Es lo que se contiene en dos fueros promulgados por Jaime I, numerados como XXXIV y XXXV, en *Furs de València*, 9 vols., Barcelona, 1980-2002, a cargo de G. Colom y A. García, Libro IX, Rúbrica VIII, (VII, pp. 136-137).

<sup>11</sup> Por ejemplo, interesada en actualizar sus defensas, en medio de la constante ofensiva musulmana contra el litoral, hacia 1530 la ciudad de Valencia decidió fundir dos culebrinas de bronce, que pasarían a integrarse en su arsenal: Archivo Municipal de Valencia (AMV),



era óbice para que desde los municipios se pidiese apoyo a la Corona a fin de reforzar su dotación de cañones y que, por su parte, la Corona recomendase encarecidamente reforzar los parques y arsenales locales, como hizo en 1534 o en 1543, en el marco de sendas amenazas de la flota otomana. Este tipo de requerimientos podía introducir cierta confusión a propósito de la propiedad de los cañones, pero, en realidad, la titularidad de los mismos se defendía celosamente, como hizo la ciudad de Valencia con dos de sus bombardas, llamadas *Lo Porc* y *Lo Bou*, que estaban en el castillo de Játiva desde los años de la guerra de las Germanías. En 1526 fueron llevadas al asedio de la villa musulmana rebelde de Benaguacil<sup>12</sup> y, al parecer, devueltas a Játiva. Tres años después, los jurados de Valencia hicieron gestiones para recuperarlas, insistiendo en que, como bien sabía el virrey, eran de propiedad municipal, y aduciendo la mucha falta que hacían para guardar la costa<sup>13</sup>. A la inversa, en 1547 los jurados suplicaron a la Corona que les permitiese quedarse, pagando un precio justo, con cinco piezas de artillería de las que el ejército imperial había tomado a Francisco I en la batalla de Pavía y que, a consecuencia del naufragio de una nave genovesa de los Spinola, habían ido a parar a la playa de Valencia<sup>14</sup>. Más desparpajo tuvieron en 1551 los jurados de Alicante al representarle al príncipe

*Lletres Missives (LM)*, g3-45, f. 108r-v, carta al maestro de Montesa en que los jurados suplican que les ceda cierta madera a fin de facilitar la puesta a punto de «dos colubrines de bronzó que-s fan ací per a la dita ciutat», Valencia, 2 de enero de 1531. El 14 de junio las dos piezas estaban listas para ser ensayadas: AMV, *Manuals de Consells (MC)*, A-64, f. 330r.

<sup>12</sup> Remitimos a nuestro trabajo *Per salvar la sua ley. Historia del levantamiento, juicio y castigo de Benaguacil contra Carlos V (1525-1526)*, en «Sharq al-Andalus. Estudios mudéjares y moriscos», 14-15, 1998, pp. 113-154, p. 137. Las dos bombardas tuvieron un triste final no mucho después, pues el 3 de octubre de 1531 los jurados decidieron «que sien trencades les dos peces de artilleria de la ciutat que-s nomenen Lo Porch e Lo Bou, les quals han fetes portar del castell de Xàtiva a la present ciutat, e que lo metall de aquelles sia acomanat a pes a mestre Anthoni Jon»: AMV, *MC*, A-64, f. 417r. Antoni Jon, como veremos, era el maestro artillero más demandado en la Valencia de entonces.

<sup>13</sup> Según instruyeron a un enviado cerca de Carlos V, «Item supplicarà a Sa Majestat mane scriure al Excel·lent duch de Calàbria [virrey de Valencia], mane restituhir les dos peces de artilleria de la ciutat que estan en lo castell de Xàtiva, nomenades Lo Bou y Lo Porch, constant al dit Excel·lent duch ser aquelles de la ciutat, de les quals y ha molta necessitat per guardar la marina», Valencia, 29 de mayo de 1529, AMV, *LM*, g3-45, f. 3r-v.

<sup>14</sup> En carta al príncipe Felipe de Valencia, 14 de julio de 1547, le pidieron que «tinga per be que cinch peces de artilleria de bronso, les quals estan en esta platja de València, e dihuen que són de Sa Majestat, perquè foren preses en la batalla en la qual fonch pres lo rey de Frància, e axí estan totes les dites peces sembrades ab les armes del rey de Frància, e aquest yvern passat, venint a la platja d'esta ciutat una nau genovesa d'Espíndola, genovés, donà al través en dita platja, e tragneren dita artilleria; esta ciutat té molta necessitat d'ella per a guardar lo Grau d'esta ciutat, lo qual està junt a la mar, per ço supplicam Sa Altesa tinga per be que esta artilleria reste açí, pagant per ella lo que serà just. E de açò la dita ciutat restarà en perpetua obligació a Sa Altesa e a Sa Majestat» (AMV, *LM*, g3-50, s.f.; a 30 de agosto se insiste en el asunto, en carta de los jurados a los procuradores en las Cortes de Monzón).

Felipe el estado de la plaza que, si bien estaba «fortalescida de muros y torreones», la encontraban «muy falta de artillería y municiones». Conscientes de la importancia estratégica de su ciudad, recordaban a don Felipe que en Cartagena había «mucho artillería sobrada», por lo que pedían que:

«Para que esta ciudad se pueda defender de los turcos y moros y otros enemigos de Vuestra Alteza, y en su caso offendelles, nos haga merced de mandarnos dar dies o doze piezas de la dicha artillería con sus municiones, pues estarán en lugar más seguro que en Cartagena y tan a pique para tomarla para otra parte quando Vuestra Alteza o Su Majestad fueren servidos como estando en dicha Cartagena»<sup>15</sup>.

También los señores poseían artillería, y no sólo los más grandes. El noble Lluís Margarit, por ejemplo, prestó cuatro ribadoquines a la ciudad de Valencia para que los llevase su huete en la campaña contra los musulmanes rebeldes en la sierra de Espadán en 1526<sup>16</sup>. Los ribadoquines, al fin y al cabo, eran piezas de pequeño calibre<sup>17</sup>, pero mucho mayores eran las que llevó ese mismo año el gobernador Jeroni de Cabanilles, señor de Benisanó y Alginet, al cerco de Benaguacil. Se trató de dos medias culebrinas y dos sacres<sup>18</sup>; las primeras pesaban más de cuarenta quintales cada una, y unos trece los sacres<sup>19</sup>. En este tipo de campañas, que requerían la formación de un ejército real, solía organizarse una unidad específica de artillería plenamente integrada en aquél y dependiente de su capitán general. En el ejército que mandaba el virrey Diego Hurtado de Mendoza contra los rebeldes agermanados, en 1521 y 1522, existió una unidad de ese tipo, en cuyo mando se sucedieron, con el oficio de «capità de artilleria», el caballero mosén Francesc Escrivà (que sirvió en el efímero ejército derrotado por los agermanados en Gandía el 25 de julio de 1521), el noble don Cornell Lladró, el comendador Francesc Joan de Castanyeda y Pedro de Corrales<sup>20</sup>; a sus órdenes sirvieron de cinco a ocho

<sup>15</sup> AGS, *Eº*, Ar., leg. 306, f. 382, los jurados de Alicante al príncipe Felipe, Alicante, 29 de julio de 1551. En el sobrescrito se anotó un revelador parecer sobre la ciudad: «Parece al Consejo de Aragón que no ay en el reyno de Valencia tierra que importe más estar bien proveída de artillería y municiones». Se apunta la idea de Alicante como puerto seguro, gracias a las fortificaciones recién hechas, y capaz de albergar tráfico intenso, y, por tanto, competir con Cartagena: algo en lo que insistirá en el decenio siguiente M. DE VICIANA, *Crónica de la ínclita y coronada ciudad de Valencia*, 5 vols, ed. facsímil con estudio preliminar de S. García Martínez, Valencia, 1972-1980 (según ed. de 1563-1566), III, p. 355.

<sup>16</sup> AMV, MC, A-62, f. 86v.

<sup>17</sup> J. VIGÓN, *Historia de la artillería* cit., I, p. 225.

<sup>18</sup> Sobre las piezas véase J. VIGÓN, *Historia de la artillería* cit., I, p. 228.

<sup>19</sup> Según la peritación que llevaron a cabo los maestros de hacer artillería Melcior Trilles y Sebastià Mulet: Archivo del Reino de Valencia (ARV), *Maestre Racional (MR)*, *Certificaciones (ert.)*, 9.068, ff. 269r-271r.

<sup>20</sup> ARV, MR, *Tesorería General (TG)*, 8.848, ff. 173v, 270v, 389v; 10.156, f. 14v.

artilleros más los oportunos ayudantes y oficiales, y un nutrido cuerpo de gastadores y acemileros<sup>21</sup>. Asimismo en el ejército real contra los musulmanes de Espadán, en 1526, se formó una unidad de artillería en la que repitió mando Francesc Joan de Castanyeda, y que estuvo integrada por tres artilleros, cuatro ayudantes y un municionero, más el correspondiente cuerpo de gastadores, acemileros y azadoneros. Dos falconetes y cuatro esmeriles componían la batería<sup>22</sup>. Estos cuerpos, sin embargo, no sobrevivían a la pacificación del reino y a la consiguiente desmovilización del ejército. No existía, por tanto, una estructura de mando ni una organización permanentes y centralizadas de la artillería en el reino de Valencia. Ahora bien, la prolongada tensión defensiva frente a las amenazas y ataques turcos y berberiscos si no determinaron la aparición de esa estructura, al menos sí estimularon a las instituciones centrales del territorio a involucrarse en la fabricación de cañones y a introducir cierta coordinación del uso de los recursos artilleros en la defensa del reino, aunque con criterios y modelos de gestión bien diferentes.

### *I. 2 Decisiones de gestión*

Cada operación de producción de artillería podía regirse por criterios muy diferentes, decididos en marcos políticos e institucionales diversos. Reunir una batería u organizar un parque artillero obedecía a una opción político-militar que podía implicar a varias instituciones y que planteaba diversas posibilidades de administración económica. Entre 1513 y 1515 la Bailía general, el Consell Real y la alcaidía del castillo de Peñíscola, se ocuparon en la fabricación de un cañón, el reparo de varias bombardas y la adquisición de otras armas más ligeras. Fue la primera de esas instituciones la que asumió el protagonismo a partir no sólo de sus competencias militares, sino especialmente de sus atribuciones de velar por la conservación del Real Patrimonio, y del conocimiento que sus oficiales tenían del interés de la Corona por asegurar el control de los municipios<sup>23</sup>. Se trataba, por tanto, de una

<sup>21</sup> ARV, MR, TG, 8.848, ff. 173v, 185r, 229r, 254v-255r. Según el cronista Viciana, en el momento en que el ejército real cercó la ciudad de Valencia, en el otoño de 1521, la unidad de artillería contaba nada menos que con cuarenta cañones «de campaña y batería» (M. DE VICIANA, *Crónica de la ínclita y coronada ciudad de Valencia* cit., IV, p. 381, col. a).

<sup>22</sup> ARV, MR, TG, 8.851, ff. 147r, 160r, 212r; otras piezas podían unirse, como las aportadas por la ciudad de Valencia, a la unidad. Sobre la naturaleza y calibres de esas piezas, véase J. VIGÓN, *Historia de la artillería* cit., I, pp. 225-226.

<sup>23</sup> El empleo de los bailes generales y otros oficiales de la Bailía como agentes del poder regio, especialmente de la política del rey Católico hacia los municipios está ampliamente documentado para el caso valenciano por el clásico trabajo de E. BELENGUER CEBRIÀ, *València*

gestión de tipo “patrimonial”. En 1520 volvería a repetirse con unas pautas muy parecidas, y aún en 1529 se reeditaría el procedimiento pero, como veremos, con alteraciones de importancia en la dirección política y en la gestión económica. Tres años después una junta de electos estamentales, instituida en las Cortes de 1528-1529<sup>24</sup>, a la que pertenecían los diputados de la Generalidad, aprobó un programa de fortificación del litoral que incluía la construcción de torres de defensa y la consiguiente dotación de artillería. A lo largo de 1533 los electos y, muy especialmente, los diputados promovieron la fundición de tres piezas que habrían de instalarse en las nuevas fortificaciones que se labraban en Benidorm. Desde el punto de vista político, dada la participación de la mencionada Junta y de la Diputación del General, gobernada por representantes de los brazos del reino<sup>25</sup>, esta empresa puede calificarse como “estamental”. Al año siguiente fue la decisión del virrey Fernando de Aragón, duque de Calabria, de reformar sobre patrones regulares la defensa del reino, lo que le llevó a reunir un parque de veinte piezas de artillería. Aunque el dinero venía de fuentes estamentales que, formalmente, debían autorizar su gasto, la gestión fue esencialmente “virreinal”, ya que el virrey de Calabria llevó toda la iniciativa, espoleado por la política militar de Carlos V<sup>26</sup>. Por el contrario, en 1543 la decisión de fundir piezas de artillería fue tomada por la Generalidad, acuciada por las reuniones de los tres

*en la crisis del siglo XV*, Barcelona, 1976. De las competencias del baile general se ocupó L. PILES ROS, *Estudio documental sobre el bayle general de Valencia. Su autoridad y jurisdicción*, Valencia, 1970. La actividad de la Bailía general en la producción y distribución de armamento en la primera mitad del siglo XV está estudiada en L.P. MARTÍNEZ, *Guerra, Estado y economía productiva en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, tesis de licenciatura, Universitat de València, 1995, pp. 314-381.

<sup>24</sup> Estudié la formación y gestión de esa Junta en J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del Imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, 2001, pp. 237-288.

<sup>25</sup> Sobre la Generalidad valenciana remitimos a J. MARTÍNEZ ALOY, *La Diputación del General del reino de Valencia*, Valencia, 1930; R. MUÑOZ POMER, *Orígenes de la Generalidad valenciana*, Valencia, 1987; J.M. CASTILLO DEL CARPIO, *La Diputación del General del reino de Valencia en un período de crisis*, tesis de licenciatura, Universitat de València, 1993 (apareció un resumen titulado *Una institución valenciana en el umbral de la modernidad: la Diputación del General en el primer cuarto del siglo XVI*, en «Estudis. Revista de Historia Moderna», 20, 1994, pp. 311-316).

<sup>26</sup> La autorización estamental había quedado consagrada en la oferta: *Cortes del reinado de Carlos I*, R. GARCÍA CARCEL ed., Valencia, 1972, p. 63, cap. XVI de la oferta; para la política militar valenciana de esa época, con atención al destino de dicha fuente financiera, véase J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del imperio* cit., pp. 289-315. El virreinato del duque de Calabria ha constituido el objeto de los trabajos de R. PINILLA PÉREZ DE TUDELA, *Valencia y doña Germana. Castigo de agermanados y problemas religiosos*, Valencia, 1994; J. MARTÍ FER-RANDO, *El poder sobre el territorio. Valencia, 1536-1550*, Valencia, 2000; ID. *Instituciones y sociedad en el imperio de Carlos V*, Valencia, 2002.

estamentos, presionados a su vez por el Gobierno real, en medio de una de las más audaces ofensivas de Jairedín Barbarroja y la Armada otomana<sup>27</sup>. La gestión, pues, tendría de nuevo el sello “estamental”.

Esos tres modelos (patrimonial, virreinal y estamental) representan fórmulas políticas y de gobierno no excluyentes pero, hasta cierto punto, de distinta naturaleza. El primero es el estilo tradicional de la Bailía general, impulsado por el autoritarismo de Fernando el Católico y sus ministros. El modelo virreinal refleja el voluntarismo de Carlos V y las bases de su política militar, secundada por sus virreyes, reforzados con nuevas misiones y competencias encomendadas por el emperador<sup>28</sup>. Finalmente la práctica estamental responde a la reacción de los brazos del reino frente, por un lado, al peligro turco, y, por otro lado, a las exigencias de la Corona, y conducirá a la inserción de las entidades representativas valencianas en la organización defensiva del reino. Los objetivos prácticos de cada opción política eran muy distintos: la gestión casi ordinaria del modelo patrimonial no resiste la comparación con los otros dos modelos, que forman parte de sendas tentativas de acometer reformas militares de alcance. Al margen de la dirección política, las seis empresas enumeradas difieren sensiblemente en lo material, no sólo porque el dinero invertido en cada una de ellas aumente progresivamente, sino también porque los estilos de gestión económica variaron desde la inhibición casi total de las instituciones con respecto a la producción hasta la involucración plena de aquéllas en las diferentes etapas de la fabricación artillera. Pero también se encuentran puntos de conexión entre unas y otras prácticas institucionales y empresariales, de modo que, vistas en conjunto, puede trazarse una línea evolutiva común. A través de ellas puede atisbarse el estado de la producción de armamento en Valencia, la disponibilidad de personal especializado, los canales de distribución de los materiales estratégicos, la capacidad operativa de las instituciones y la flexibilidad de la industria y del mercado valencianos para responder a la demanda de las autoridades. Veremos las dificultades que atenazaban las empresas de rearme artillero, pero también las estrategias puestas en marcha por las instituciones, a través de diferentes opciones de gestión, para superar esas dificultades y cómo los resultados económicos tuvieron una suerte muy diversa. Pero también veremos cómo la producción y la gestión de la artillería generaban unos réditos diferentes a los financieros que podían compensar elevadas inversiones.

<sup>27</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del imperio* cit., pp. 337-359.

<sup>28</sup> Sobre la política virreinal de Carlos V, a partir del ejemplo napolitano, puede verse C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura, (1532-1553)*, Valladolid, 1994.

## II. Las empresas artilleras

Fuese cual fuese el modelo escogido para dotar de adecuada defensa artillera una plaza o el conjunto del reino, la puesta en práctica conllevaba apreciables movilizaciones de capital y recursos humanos y técnicos, gestionados con mejor o peor fortuna. Los administradores del Real Patrimonio, de las rentas estamentales o del General, debían orientar sus esfuerzos en una empresa económica y logística que implicaba a artesanos y mercaderes, y suponía reunir componentes, acondicionar locales para trabajo o almacenamiento y coordinar el transporte de materiales y del producto acabado. Pero la capacidad o el compromiso de los gestores del armamento variaba considerablemente entre una empresa y otra. De la casi completa despreocupación con respecto al proceso productivo exhibida por los oficiales patrimoniales en 1513-1515, al obsesivo interés de los diputados en 1543-1545, va un abismo, como lo hay entre los balances económicos de cada empresa. La eficacia, sin embargo, no dependerá necesariamente de una u otra opción sino, más bien, y de acuerdo con criterios más propios de la época, de la satisfacción de las expectativas formuladas por cada institución que decidía fabricar artillería.

### II. 1 La fabricación y la logística

El 3 de octubre de 1513 la Bailía general firmó un contrato, «acte de concòrdia» o «stall» (destajo) con el maestro artillero Joan Espinosa para la fabricación de un “pasavolante”, una variedad de bombardas de hierro<sup>29</sup>, a cambio de una cantidad de dinero por cada libra de peso de la pieza terminada. El precio del destajo se fijó en ocho dineros por libra. Dado que el cañón acabado dio el respetable peso de sesenta y un quintales una arroba y veinticuatro libras, el artesano recibió unas doscientas cuarenta y cinco libras de moneda valenciana<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Sobre estas piezas véase J. VIGÓN, *Historia de la artillería* cit., I, pp. 35-37; A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fabricación de artillería de hierro en España*, en «Memorial de Artillería», XIX, 1889, pp. 571-609, concretamente p. 583. Puede verse también el artículo correspondiente de la *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, 72 vols., Madrid, 1908 y ss., 42, p. 469.

<sup>30</sup> Exactamente cuatro mil novecientos dieciséis sueldos, que le fueron abonados en 1515: ARV, MR, *Cuentas de Administración (Ctas.)*, leg. 120, f. 248r; el peso viene expresado en medidas “gruesas”, pero lo hemos reducido a “primeres”, por ser más habitual esta medida. El destajo se fijó primero en seis dineros por libra, pero, por acuerdo del Real Consell de 7 de febrero de 1515, se decidió incrementarlo en dos dineros, «vista la gran pèrdia e dan que dit mestre Johan Spinosa reb en lo preu del dit passavolant». A título de comparación, la libra de hierro sin trabajar se pagaba en 1534 a tres dineros (ARV, MR, *Clavería de los Estamentos del Reino (CR)*, 10.360, f. 3r-v).

Otros dos artesanos, Pere Martí, «mestre de fer carros», y Joan Cabrera, cantero, recibieron sendos encargos para completar la pieza. El primero se encargó de “enceparla”, esto es, de ponerle una caja de madera<sup>31</sup>, mientras el segundo realizó un molde para fundir las balas que lanzaría el cañón<sup>32</sup>. El cepo fue colocado el 22 de septiembre de 1514 y el molde fue entregado el 31 de enero siguiente, por lo que pronto estaría el cañón listo para probarse. La implicación de la Bailía en la producción había sido mínima. Todavía más sencillo pareció unos años más tarde. El 25 de junio de 1520 la Bailía general firmó un nuevo destajo con otro maestro artillero, Melcior Trilles, para que fundiese varias piezas de bronce, dos de ellas destinadas a Peñíscola. Las especificaciones sobre estas últimas fueron bastante precisas, pues se le encargó fundir una media culebrina de dieciséis palmos y un falconete de ocho, y entregarlos en plazos muy breves. Trilles recibiría diez libras, un sueldo y ocho dineros por quintal acabado, tanto por su trabajo como por el precio del metal<sup>33</sup>, de modo que la Bailía se inhibía de casi todo el proceso productivo. Muy pronto, el 13 de julio, el maestro ya había acabado el falconete; fue pesado en casa del Baile general y dio un total de trece arrobas y ocho libras<sup>34</sup>. Por otra parte, el carpintero Joan Horts y el herrero Sebastià Mulet, fabricaron el montaje para encabalgarrar la pieza: hicieron un carro de madera de olmo y carrasca, con su cureña herrada, por el que cobraron diez libras<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Según acuerdo firmado a 27 de abril de 1514, debía poner «*la fusta necessària de oliu bona e tot lo necessari per al dit encepar, tot a lurs despeses*»: ARV, MR, Ctas., 120, f. 259v. El precio fue de trescientos sesenta sueldos seis dineros. Al cepo se fijaba la caña de la pieza, de manera que quedara apta toda ella para poderse utilizar (A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fabricación* cit., p.586).

<sup>32</sup> ARV, MR, Ctas., 120, f. 261r. El molde costó treinta y cuatro sueldos cuatro dineros.

<sup>33</sup> «*Die XXV mensis junnii dit any. [Al margen: Estal de Paníscola]. Fon fet estall entre lo magnífich lochtinent de batle general de una e mestre Melchior Trilles, mestre de fer artelleria, de la part altra, ço és, que lo dit mestre Melchior Trilles faça una peça de artelleria miga colobrina de largària de setze pams de bronso; item una peça falquonet de largària de huyt pams, les quals peces ha de donar fetes la miga colobrina per a vint del mes de juliol primer vinent y lo falquonet per tota la setmana que vé, les quals peces han de ésser per al castell de Paníscola; item dos robadoquins tots de bronso per ops del castell de la vila de Xérica, a rahó e preu si e segons en los altres tres rabadoquins que són stats fetes per lo dit Trilles a rahó de CCI sous VIII diners lo quintar*» (ARV, B, ME, 1.227, 2ª mº de 1520, f. 25v).

<sup>34</sup> «*Deinde vero die intitulata XIII mensis julii dicti anni, en presència de mi, dit Johan de Campos, notari, e dels testimonis deíus escrits, fon pesada la dita peça de bronso dita falquonet en casa del noble batle general per lo pesador del pes real de la present ciutat de València, e pesà ab una romana, e pesà onze roves dos lliures groses de XXXVI lliures la rova, que reduhides a les aroves primes ha pesat tretze roves huyt lliures, requirint cart pública etc. testimonis lo dit en Luís Johan Mascó e mestre [blanco] Mulet mestre de fer artelleria de ferro*» (ARV, B, ME, 1.227, 2ª mº de 1520, ff. 31v-32r).

<sup>35</sup> ARV, MR, Ctas., 126, f. 248v-249r.

TABLA I. GASTOS DE FABRICACIÓN DEL PASAVOLANTE EN 1513-1515  
(Sueldos y dineros valencianos)

Precio	5.311 2d	88'87 %
Destajo	4.916	
Montajes y complementos	395 2d	
Munición para prueba	163	2'72
Portes	282	4'71
Control técnico	220	3'68
TOTAL	5.976 2d	

Fuente: ARV, MR, Ctas., 120, ff. 248r-261v y 122, f. 249v-250v

TABLA II. GASTOS DE FABRICACIÓN DEL FALCONETE EN 1520  
(Sueldos y dineros valencianos)

Precio	885 9d	95'77 %
Destajo	658 9d	
Montajes y complementos	227	
Munición para prueba	38 8d	4'11
TOTAL	924 5d	

Fuente: ARV, MR, Ctas., 120, ff. 248r-261v y 122, f. 249v

En 1529 se acometió otra empresa de fundición relacionada con el Real Patrimonio. Pero las novedades de gestión introducidas por la Corona apuntan ya a otros modelos. Para empezar no fue la Bailía general la institución que estuvo al frente del proyecto. Éste fue planteado al comienzo de las Cortes de 1528, probablemente formando parte de medidas más amplias de revisión de la defensa del reino: Carlos V encomendó al gobierno valenciano la fortificación de Peñíscola, lo que, además de reformas arquitectónicas y el envío de una guarnición, implicaba la compra de «alguna artillería para la deffensión». El dinero para todo el proyecto panisclano se extraería de las multas impuestas a los rebeldes de la guerra de las Germanías, lo que ya marca una primera distancia con la Bailía, pues esos ingresos eran gestionados por la Tesorería general valenciana o por otros depositarios nombrados específicamente por el rey; el papel del baile general se limitaba a realizar los pagos y llevar la cuenta; un oficial de la oficina del maestro racional intervendría en los pagos; todo estaría bajo la dirección del gobernador, Jeroni de Cabanilles, que entonces regía el



virreinato por ausencia del duque de Calabria<sup>36</sup>. Se trataba, en consecuencia, de controlar la actuación del baile general y de ponerlo a las órdenes del gobernador Cabanilles, persona que gozaba de toda la confianza de Carlos V y del virrey.

La vertiente artillera del proyecto consistió en la fundición de media culebrina. Y aquí también se marcaron distancias con los tradicionales destajos. A diferencia de empresas anteriores, el metal fue proporcionado por los oficiales de la Corona: se aprovecharon los pedazos de otra pieza similar que fueron llevados por mar hasta Valencia a fines de la primavera de 1529 y que pesaron diecinueve quintales y medio; esto supuso un ahorro considerable, pero los oficiales reales tuvieron que comprar otros dos quintales y medio de bronce (al precio de seis libras el quintal), más tres arrobas de estaño<sup>37</sup>, a los mercaderes Pere Domènech y Jaume Marjà, respectivamente. A partir de ahí buena parte del trabajo fue confiado al maestro fundidor Antoni Jon, que cobraría a razón de tres ducados por quintal acabado. Asimismo se le encomendarían otras tareas, entre ellas coordinar el ensayo y fabricar algunos complementos de la pieza, como los moldes para hacer los proyectiles y el cargador. De todo ello daría cuenta precisa a los oficiales reales<sup>38</sup>. Mientras, los carros eran confiados a los artesanos Joan Ort y Joan Buhigues<sup>39</sup>. La pieza pesó veintiún quintales y tres arrobas y midió dieciséis palmos y un tercio<sup>40</sup>.

TABLA III. GASTOS DE FUNDICIÓN DE LA MEDIA CULEBRINA EN 1529  
(Sueldos y dineros valencianos)

Metal	495		13'67 %
Manufactura	1.370	1d	37'85
Montajes y complementos	654	6d	18'07
Gestión	598		16'52
Peso		8 6d	
Ensayo		34 6d	
Portes		555	
Municiones	501	11d	13'84
TOTAL	3.619	9d	

Fuente: ARV, MR, T<sup>a</sup>, 9.285

<sup>36</sup> ARV, MR, *Tesorería* (T<sup>a</sup>), 9.285, ff. 1r-2r.

<sup>37</sup> ARV, MR, T<sup>a</sup>, 9.285, ff. 12v, 13v-14r.

<sup>38</sup> ARV, MR, T<sup>a</sup>, f. 14r-v.

<sup>39</sup> ARV, MR, T<sup>a</sup>, ff. 13v, 14v-15r. Aunque hemos respetado la grafía del documento, es muy posible que este Joan Ort sean el Joan Horts de unos años atrás.

<sup>40</sup> ARV, MR, T<sup>a</sup>, f. 13r.

El siguiente proyecto de fundición fue también fruto del empuje que dieron las Cortes de 1528 a la organización de la defensa y la guarda de la costa, pero en este caso fue la Junta estamental salida de aquellas Cortes la que llevó el control, y, especialmente, los diputados de la Generalidad, miembros natos de la Junta. Siguiendo algunas de las pautas introducidas por la empresa de 1529, los diputados decidieron comprar directamente el metal y luego entregarlo al artesano. A comienzos de 1533 dos oficiales de la Generalidad, el diputado Lluís Crespí y el síndico Lluís Mascó, cerraron sendas operaciones con los comerciantes Pere Pallarés, Martí Pareia y Jaume Cobliure, por un total de setenta y un quintales, dos arrobas y seis libras de cobre, a siete libras quince sueldos el quintal, más siete quintales, tres arrobas y tres libras de estaño<sup>41</sup>. El fundidor fue, de nuevo, Antoni Jon, a quien se encargó la elaboración de una media culebrina y dos sacres. Jon, además, organizó casi todo el resto de la operación: reunir los montajes y complementos, pesar las piezas (dieron en el peso real las tres un total de cincuenta y ocho quintales, dos arrobas y dieciocho libras) y coordinar las pruebas; y, una vez más, volvió a dar cuenta detallada a sus patronos, en este caso los diputados<sup>42</sup>. Las tres piezas se concluyeron satisfactoriamente y estaban listas a comienzos del verano de 1533.

TABLA IV. GASTOS DE FUNDICIÓN EN 1533  
(Sueldos y dineros valencianos)

Metal	11.611	4d	61'11%
Manufactura	3.432	6d	18'06
Montajes y complementos	2.039	1d	10'73
Gestión	1.222	2d	6'43
Peso		17	
Ensayo		205	6d
Portes		1.000	
Municiones	693	7d	3'64
TOTAL	18.998	8d	

Fuente: ARV, Gen., Clav., 795

<sup>41</sup> ARV, *Generalidad, Clavería (Gen., Clav.)*, 795, s.f. Sobraron después de la fundición dos quintales y tres arrobas de cobre, que Jon devolvió sobre los otros gastos que realizó relacionados con las piezas.

<sup>42</sup> Todas esas gestiones figuran en un asiento a su nombre en ARV, *Gen., Clav.*, 795, s.f., pero sin especificar si algunas, como la confección de montajes, las realizó personalmente o las encargó a otros artesanos; en otras, como en la fabricación de los cargadores, sí se indica que Jon los «feu fer».

Algo más complicada fue la empresa de 1534-1535, dirigida por el virrey duque de Calabria y consistente en la reunión de veinte piezas de diferentes tipos. No sólo por el volumen del proyecto, sino también porque el virrey ordenó la adquisición del metal que sería entregado al maestro de artillería y porque la administración vicerregia se ocupó de la gestión de los montajes y complementos, algo que en las empresas más recientes (del Gobierno real y de los estamentos) hemos visto a cargo del maestro artillero. Las operaciones de compra de cobre por los agentes del virrey se extendieron de septiembre a diciembre de 1534, implicaron a cinco proveedores distintos<sup>43</sup>, y supusieron un gasto de más de mil trescientas libras por ciento setenta y seis quintales y veintiséis libras, a lo que se añaden otras ciento veintiséis por catorce quintales de estaño<sup>44</sup>, y sesenta y una libras y media por cuarenta y un quintales de hierro<sup>45</sup>. La fundición de las piezas fue encomendada una vez más a Antoni Jon, cuyo prestigio de fundidor parece aumentar año tras año. Esta vez la empresa era muy distinta de las anteriores pues se proyectaba reunir nada menos que veinte piezas nuevas, de unos pocos tipos y bastante homogéneas. A juzgar por los resultados, es muy posible que las especificaciones del Gobierno virreinal fuesen bastante claras y apuntaran a una posible tentativa de estandarizar la producción o, al menos, los recursos artilleros disponibles.

Jon sólo cobró en esta ocasión en concepto de manufacturas, por «les mans», o por «obrar la artelleria», según rezan los documentos. Sus haberes se escalonaron en cinco entregas, desde el 12 de septiembre de 1534 hasta el 30 de septiembre del año siguiente<sup>46</sup>. No sería tan sencillo encargarse de los complementos imprescindibles de las piezas, especialmente de carros y cureñas, pues supuso la movilización de seis artesanos. En principio fueron contratados tres carpinteros: Diego de Mena, que además de carpintero de ribera era carretero, Joan d'Exea y Bernat de la Guàrdia. El primero debía realizar ocho «carros ab ses curenyes», y seis más cada uno de los otros dos<sup>47</sup>. A esto se añadió el trabajo de tres herreros, Bernat Cucarella, Joan Bohigues y Gregorio Romano, que completaron los carros y realizaron guarniciones, herrajes, moldes, tenazas, cargadores y «embotidors»<sup>48</sup>. Las piezas estuvieron listas para ser

<sup>43</sup> Pere Pallarés, Jaume Cobliure, mestre Guillem del Plano, mosén Perot Sanglada y Jaume d'Almaçan; sólo el primero y el último se presentan como mercaderes; por otra parte ya conocemos a los dos primeros de la empresa anterior. Las compras se sustancian entre el 15 de septiembre y el 5 de diciembre: ARV, MR, CR, 10.360, ff. 2r. 3r-v, 5r y 7r.

<sup>44</sup> Adquiridos de Pere Pallarés a 20 de octubre: ARV, MR, CR, 10.360, f. 6r.

<sup>45</sup> Vendidos por los mercaderes Fernando de Berra y Miquel Argent: ARV, MR, CR, 10.360, f. 3r-v.

<sup>46</sup> ARV, MR, CR, 10.360, ff. 3r, 6r, 7v, 17r.

<sup>47</sup> Reciben la primera paga el 7 de diciembre de 1534, y la última el 23 de octubre siguiente: ARV, MR, CR, 10.360, ff. 7v, 18r-v, 22 r.

<sup>48</sup> ARV, MR, CR, 10.360, ff. 18r, 22r.

pesadas en Abril de 1535<sup>49</sup>. Con todo no parece que esta empresa fuese tan compleja como la dirigida por los diputados de la Generalidad entre 1543 y 1545.

TABLA V. GASTOS DE FUNDICIÓN EN 1534-1535  
(Sueldos y dineros valencianos)

Metal	30.182	65'01 %
Manufactura	7.676	16'53 %
Montajes y complementos	8.119 1d	17'48 %
Gestión	447 1d	0'96 %
TOTAL	46.424 9d	

Fuente: ARV, MR, Clav., 10.360

En efecto, la decisión de fundir artillería se asumió hasta tal punto por la Generalidad que los diputados se involucraron profundamente en el proceso productivo. Para empezar, el 6 de septiembre de 1543 fueron elegidos tres diputados (Joan de Gays, Diego Boil y Gaspar Joan de Sentpere) junto con el síndico, para ocuparse del negocio. En palabras de los diputados sus ocupaciones consistían en «*entendre en comprar lo bronzo (...), fer portar aquell, si no n'i haurà en la present ciutat (...), fer venir artillers per a buydar e fer dita artilleria, [decidir] quina e quanta serà dita artilleria e quantes peces, e comprar les monicions necessàries*»<sup>50</sup>. El 10 de octubre ya tenían resuelto el primero de sus cometidos, pues capitularon con el maestro Joan Clarchet (o Carchet) las condiciones de trabajo. No fue fácil hacerse con sus servicios pues la alarma que había puesto en el litoral la Armada otomana estaba dando ocupación a muchos artesanos. De hecho para ajustar el precio se tuvo en cuenta lo que se ganaba fundiendo en Barcelona la artillería que se precisaba para la defensa frente a los turcos. Se fijó un mínimo de cincuenta y siete sueldos y seis dineros por quintal, o lo que se pagaba en Barcelona siempre que no superase las tres libras valencianas (sesenta sueldos). Otros siete capítulos plasmaron el resto de condiciones, que convertían en empresarios a los diputados, pues no sólo aportaban el metal sino también un «*loch (...) cubert y parat axí com és necessari ahon fassa la dita artilleria*», esto es, un obrador en toda regla donde aquellos debían entregar el metal para fundir. Precisamente la cantidad de cobre que recibiría el artillero tenía que guardar una proporción (10 quintales por cada cien) que tuviese presente la disminución que se producía en el proceso

<sup>49</sup> El pesaje se llevó a cabo el 26 de abril en presencia de un oficial de la oficina del maestre racional. ARV, MR, Cert. 9.069, f. 257v.

<sup>50</sup> ARV, Gen., Provisiones (Prov.), 3.000, f. 299r-v.

de fundición<sup>51</sup>. Asimismo quedaban asegurados los primeros pasos de su trabajo hasta quinientos quintales «de hobra» para que pudiese comenzar sin sufrir quebranto en el caso de que los diputados fuesen incapaces de entregar cobre suficiente. Precisamente para garantizar el inicio de la empresa se decidió que se le adelantaría cierta cantidad con que comprar leña, hierro y carbón y poner en marcha el taller. Asimismo se le exigirían fianzas adecuadas. Finalmente se estableció el procedimiento de prueba de las piezas, que se realizaría mediante tres disparos, uno sólo con pólvora, y los otros dos con pelotas; el General correría con los gastos de la prueba. En el caso de que la pieza ensayada se rompiese, el artesano se obligaba a volver a fundirla a su costa las veces que fuese necesario<sup>52</sup>.

Para cumplir con el siguiente cometido, proporcionar metal, los diputados se encontraron con grandes dificultades, dado que no se hallaba cobre tan fácilmente como diez años atrás. El 15 de septiembre se comisionó especialmente a los diputados Gays, Boil y Sentpere para encargarse de la adquisición de cobre, de cualquier cobre, según rezaban sus instrucciones: «és necessari, a causa de no trobar-se coure ni metall en la present ciutat de València, de comprar e cerquar si-s trobaran algunes campanes trencades, conques e altres coses en la present ciutat de València, y les quals ses senyories puixen comprar»<sup>53</sup>. No era demasiado alentador este comienzo, dado que ese tipo de metal se consideraba de mala calidad y aun peligroso para la fundición de artillería<sup>54</sup>, sin embargo, dando pruebas de optimismo, ese mismo día los diputados tomaron medidas para acondicionar la casa donde se fundirían los cañones: se trataba de un espacio cedido por los jurados, al parecer anejo a la Casa de la Ballestería, cerca del Portal de Quart<sup>55</sup>. Ahora bien, las dificultades para reunir el cobre se

<sup>51</sup> Comparada con otras, es una proporción elevada, y que, según Carrasco, se corresponde con lo que solían exigir los fundidores alemanes (A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fundición de artillería de bronce en España*, en «Memorial de Artillería», XV, 1887, pp. 31-45, 180-193, 420-429; XVI, 1887, pp. 49-58, 166-179; en concreto, pp. 180-181).

<sup>52</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, ff. 336r-337r. Estas condiciones pueden compararse con las que ofrece Carrasco, tomadas de acuerdos similares en el siglo XVI, en particular las ofrecidas por Alejandro Farnesio en Bruselas, el 10 de abril de 1589 al fundidor Jean Vautrier, enviado a la fundición de Lisboa por cuenta del rey: se le pagarían casi tres ducados (treinta y tres reales) por quintal, y las roturas en las pruebas correrían de su cuenta; asimismo el rey proporcionaría una casa de fundición, de acuerdo con las indicaciones de Vautrier; ahora bien, el artesano cobraría una quitación anual de mil doscientos florines por los ocho años de servicio al rey a que se comprometía (A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fundición* cit., p. 422); pero esto debía de implicar exclusividad, a la que, como veremos, no estaba sometido Clarchet.

<sup>53</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, f. 340v.

<sup>54</sup> A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fundición* cit., p. 42.

<sup>55</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, f. 341r: «Provisió de la obra de la Casa de la Artilleria»; se recoge en el texto «com los magnífichs jurats de la present ciutat de València haien deixat loch a ses senyories per a fer dita artilleria». Una cuenta de obras posterior, presentada el 12 de Septiembre de 1544, aclara la ubicación, al recoger el pago de quince sueldos por una falleba y una aldba para la puerta: «Primo,

confirmaron muy pronto: los diputados encargaron la compra efectiva del metal en la ciudad de Valencia a su escribano Pere Garcia, el cual tuvo que buscar el metal hasta debajo de las piedras. Entre finales de octubre y primeros de diciembre de 1543 cerró casi un centenar de operaciones de detalle, pero sólo pudo reunir veintinueve quintales y medio<sup>56</sup>. En medio de semejante penuria de cobre, los diputados sellaron un acuerdo con el mercader aragonés Francisco Cortín, apoderado del marqués de Villena, por el que este se comprometía a vender doscientos cincuenta quintales castellanos de cobre de buena calidad al precio de nueve ducados y medio. El metal se entregaría en Cartagena en enero de 1544 a la persona que designaran los diputados, que se comprometían a pagar en los veinte días siguientes a la entrega<sup>57</sup>. Sin embargo ese cobre se retrasaría mucho más de la cuenta, de modo que mayor relevancia tuvo la compra, saldada ya en Abril de 1544, al mercader Joan de Brisuela, por un total de cuatrocientos ochenta y dos quintales, una arroba y doce libras. Pero el precio resultó caro y la calidad dispar, pues de lo suministrado por Brisuela el buen cobre se valoró en diez ducados y medio, mientras que el «metall campanil» se compró a nueve ducados<sup>58</sup>; en 1534 el cobre se había vendido a sólo siete libras y media el quintal. También el estaño salió en 1543 más caro que nueve años antes, pues los diputados tuvieron que pagarlo a diez libras y cinco sueldos el quintal, mientras que al virrey en 1534 le costó nueve libras<sup>59</sup>. Fueron estas últimas compras las que permitieron arrancar el proceso de producción, porque del cobre del marqués de Villena no había noticias.

Hubo que esperar hasta el mes de junio de 1544 para que los diputados pudieran comisionar a Pere Roca para recoger ese metal en Cartagena<sup>60</sup>. Y, lo que fue peor, cuando el cobre empezó a llegar a Valencia, los diputados comprobaron que era de mala calidad. Rápidamente enviaron un correo a Cartagena para que la persona que debía hacerse cargo del metal «*no trametés aquell, per ço que no hera de la qualitat e sort que ses senyories havien*

*per a la porta de la Balesteria, hahon fonen l'artileria, una loba y una anella*» (ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, f. 139v). En el plano de Tomás Vicente Tosca de principios del siglo XVIII, la Casa de la Ballestería aparece en la ubicación indicada junto a la Casa de la Fundación (núms. 87-88).

<sup>56</sup> Las operaciones de compraventa, noventa y tres exactamente, se extendieron desde el 30 de octubre hasta el 31 de diciembre, y la más importante fue la primera, por un total de quince arrobas y dieciséis libras de peso por una campana que se compró al noble Lluís Munyós; la cuenta fue aprobada por los diputados el 22 de abril de 1544: ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 61v-65v; los precios parecen haber sido algo dispares, pero oscilan en torno a las ocho libras y media por quintal pagadas a Munyós; véase también ARV, *Gen., Clav.*, 806.

<sup>57</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, ff. 344v-345r.

<sup>58</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 60v-61r; *Clav.*, 806.

<sup>59</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, f. 61r; *Clav.*, 806. Los datos de 1534 en ARV, *MR, CR*, 10.360, ff. 2r, 3r-v, 5r, 6r, 7r.

<sup>60</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 97v-98r, 108r-v.

*comprat*»<sup>61</sup>. Cortín, el agente del marqués, no se quedó de brazos cruzados y reclamó ante el General. Antes de acudir a juicio ante un tribunal del rey, se optó por confiar el asunto al arbitraje de dos jueces, mosén Francesc Joan Benavent, asesor de la Generalitat, y don Pedro de Moncada<sup>62</sup>. La diferencia era de índole técnica, en concreto la forma en que se había presentado el cobre. Según los diputados debía haber sido «*bo e rebedor, ço és, planches e miches pilotes, e no roseta*», y en esta última forma se presentaba todo el cobre llegado ya a Valencia, en total diez carretadas<sup>63</sup>. Los diputados no lo querían pagar, mientras el marqués de Villena consideraba que el cobre era aceptable y que se le debía abonar todo lo convenido<sup>64</sup>. La decisión que tomaron los árbitros fue salomónica, pues ordenaron a la Generalitat hacerse cargo de todo lo que ya había llegado a Valencia, pero no de lo que en Cartagena seguía esperando. En total fueron ciento treinta y dos quintales, tres arrobas y dieciocho libras, en peso valenciano (ciento veinticinco quintales, dos arrobas y dieciocho libras castellanos), que, al precio convenido de nueve ducados y medio por quintal castellano, ascendieron a un total de mil doscientas cincuenta y tres libras, ocho sueldos y tres dineros<sup>65</sup>. Es muy incierto si este cobre llegó a tiempo para la fundición de Clarchet; tal vez sea ese retraso tan considerable lo que alargó la empresa. En cualquier caso la desafortunada compra y la tardanza en la llegada, que obligó a nuevas compras, puede explicar, junto con lo elevado de los precios, el alto porcentaje del gasto en metal en esta empresa.

Mientras tanto Clarchet, siguiendo las indicaciones de los comisionados de la Generalidad, se había embarcado en la fabricación de varias piezas de un peso y calibre superiores a lo que llevamos visto. Dada la función que se pensaba atribuir a aquella artillería, defender los muros y baluartes de la ciudad de Valencia, parece que se escogieron tipos de cañones más bien pesados: dos “cañones”, dos medias culebrinas y tres sacres, uno de ellos doble. La

<sup>61</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 138v-139r: pago al correo Pere Aysa de cincuenta sueldos por su viaje y estancia por un total de diez días. Se asienta en *Gen., Clav.*, 806, siendo la provisión de 8 de septiembre de 1544, y el albarán de pago de siete días después.

<sup>62</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, f. 141r-v.

<sup>63</sup> A 13 de enero de 1545 se aprobó un pago por ocho carretadas de cobre que venía de Cartagena: ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, f. 6r-v; dado que la roseta era el producto de la refinación del cobre, presentado en pequeños y delgados discos (*Enciclopedia Universal* cit., vol. 13, voz “Cobre”, pp. 1.069-1.070), es posible que no resultara tan práctico para fundir como las planchas o pelotas. Cf. la noticia recogida por A. CARRASCO, *Apuntes para la historia de la fundición* cit., p. 42.

<sup>64</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 15r-16r.

<sup>65</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 22v-23v., provisión de 9 de marzo de 1545; *Clav.*, 806. La devolución del cobre al marqués y la necesidad de abonarle un pequeño resto de doscientos cincuenta y cinco sueldos ocho dineros, alargaron la operación durante varios meses: *Prov.*, 3.003, ff. 23v-25v, 46v-47r; *Clav.*, 806. Benavent recibió quince libras como salario por sus trabajos: *Prov.*, 3.003, ff. 25v-16r, provisión de 20 de marzo de 1545; *Clav.*, 806.

complejidad de la fundición retrasó el acabado de las piezas y, con él, el pesaje, que ya encabalgaba con los frecuentes y cuidadosos procesos de control a que los diputados sometieron el trabajo del artesano.

TABLA VI. GASTOS DE FUNDICIÓN EN 1543-1545  
(Sueldos y dineros valencianos)

Metal	145.097	4d	74'96 %
Manufactura	19.300		9'97 %
Montajes y complementos	9.627	10d	4'97 %
Casa de la Artillería	6.663	1d	3'44 %
Pólvora	12.863	10d	6'64%
TOTAL	193.552	1d	

Fuente: ARV, Gen., Clav., 806

## II. 2 Los controles

Controlar la calidad de las piezas era fundamental no sólo porque culminaba el proceso de producción, sino sobre todo porque permitía la intervención de las autoridades políticas. Esta diligencia se resolvió de manera sencilla cuando la fabricación del pasavolante. Los contratos o “estalls” con los artesanos especificaban las modalidades de verificación de la calidad de la obra hecha, como ocurría con el “cepo” fabricado por el maestro Pere Martí. Según el acuerdo inicial todo el trabajo debía ser revisado por dos personas, una designada por el propio artesano y la otra «per part del senyor rey». El 22 de septiembre de 1514, en la plaza de Predicadores de Valencia, y en presencia de Joan de Campos, notario de la Bailía general, y ante testigos, los carpinteros de ribera Joan Llorenç, designado por la Corona, y Joan Volta, elegido por Martí, declararon bajo juramento la bondad del cepo, que el pasavoltante estaba bien “encepado” y, en fin, la conformidad de todo el trabajo con lo acordado en el contrato de destajo<sup>66</sup>. Requirió más trabajo la prueba del pasavolante, pues uno de sus componentes no la superó. Para realizar los disparos preceptivos, según se había acordado en el contrato con mestre Espinosa, la Bailía compró una arroba de pólvora e hizo conducir el cañón al Grao. El examen consistiría en dos disparos seguidos con cada uno de los “mascles”, pero estos se rompieron con los disparos, por lo que hubo que rehacerlos antes de poder hacer otra prueba. Este nuevo ensayo se

<sup>66</sup> «Los quals, migançant jurament, dixeren que-l dit cep stava molt ben fet e acabat e lo passavolant stava encepat e tot molt ben acabat segons forma del damunt dit stall. E axí juraren segons Déu e lurs consciències»: ARV, MR, Ctas., 120, f. 259v.



superó con pleno éxito. Pocos días después de la prueba, dos «mestres de fer artilleria», Antoni Llorenç y Bernat Grayo Català, examinaron la pieza y, bajo juramento, declararon que estaba hecha «ab tota perfectió»<sup>67</sup>.

Para probar el falconete fundido en 1520 se acordó un procedimiento más exigente, pues se dispararía tres veces con proyectil. El ensayo se realizó el 13 de julio en una sencilla ceremonia junto al Portal de la Mar de la ciudad, a la que asistieron el artillero que lo había fundido, Melchior Trilles (que proporcionó la munición), y el maestro de artillería de hierro Mulet, enviado por la Bailía a juzgar la pieza. Realizados los tres disparos, el falconete fue declarado «bo e rebedor»<sup>68</sup>. En 1529 la media culebrina fundida para el castillo de Peñíscola se ensayó también con proyectil, pero sólo una vez<sup>69</sup>. En 1533, sin embargo, los diputados fueron más exigentes con Antoni Jon, ya que le hicieron realizar tres disparos con proyectil con cada una de las tres piezas fundidas aquel año, para lo cual compraron nueve pelotas de hierro que pesaron un total de setenta y cinco libras<sup>70</sup>.

En 1535 los ensayos se hicieron con más solemnidad, en presencia del gobernador de Valencia, Jeroni de Cabanilles, y, sobre todo, del experimentado militar Joan de Cervelló. Pero el procedimiento se apartó de la experiencia reciente de probar con fuego real. El 25 de mayo de aquel año, fuera de los muros de la ciudad de Valencia, junto al Portal dels Tints, se reunieron Cabanilles y Cervelló con el maestro Jon y con otros dos artesanos, mestre Gregori Romano, artillero y cerrajero, y mestre Pedro Moris, artillero. La batería de veinte cañones se hallaba formada y lista para el ensayo: su aspecto debía de ser imponente. Jon empezó por cargar las piezas con tanta pólvora como pesaban los proyectiles que

<sup>67</sup> Según se anotó al margen del asiento de paga de Espinosa, dando cuenta de ello, una vez más, el notario Joan de Campos, a 10 de febrero de 1515; las compras de pólvora se asientan con referencia a épocas de 20 de octubre de 1514 y 31 de enero de 1515, y dando cuenta de las pruebas y el accidente del primer ensayo. Todo en ARV, MR, *Ctas.*, 120, ff. 248r, 260r-261r.

<sup>68</sup> «*Die intitulata XIII mensis julii anno MDXX. [Al margen: Ensaig de la artelleria]. Constituhits en lo Portal de la Mar de la present ciutat de València los honorables en Melchior Trilles, mestre de artelleria de la present ciutat de València per donar execució al estall per aquell fet a XXV dies del mes de juny propassat, en lo dit portal, en presència de mi Johan de Campos, notari regent la cort de la Batlia general e dels testimonis deius escrits requirí a mi, dit notari, que rebes acte del ensaig ques ha de fer del falquonet que ha fet en virtut del dit estall lo qual era allí per a ensagar aquell. E com fos allí mestre Mulet, mestre de artelleria de ferro, nomenat per part del senyor rey, y altres, feren ensaig del dit falquonet, tirant ab aquell tres tirs. E après de ésser fet lo dit ensaig, lo dit mestre Mulet dix que lo dit tir e falquonet era bo e rebedor e los ensaigs que de aquell són estats fets són sofficients y ell lo te per bo e rebedor, requirint de les dites coses carta pública per haver de les dites coses memòria en lo esdevenidor. Testimonis foren presents los honorables en Luís Johan Mascó criat del senyor batle general e mestre Johan Orts, mestre d'axa»:* ARV, B, ME, 1.227, 2ª mº de 1520, f. 31v; véase también MR, *Ctas.*, 126, f. 248v.

<sup>69</sup> ARV, MR, Tº, 9.285, f. 14v; no se adquirió más que una pelota de plomo de nueve libras de peso para la prueba, juntamente con veinticuatro libras de pólvora; es posible que la pieza fuese disparada al menos otra vez sin proyectil.

<sup>70</sup> ARV, Gen., *Clav.*, 795, s.f.

disparaban («*carreguà dites vint peces de una càrregua de pòlvora, ço és, de tanta pòlvora com pesava lo pes o pedra que cascuna peça de artilleria tirava*»), y dio fuego. Aunque los expertos, Cervelló, Romano y Moris, vista la salva, dijeron que la artillería era muy buena, pidieron que para mayor seguridad se volviesen a ensayar los cañones, pero esta vez con carga doble de pólvora. Así lo hizo Antoni Jon y el resultado volvió a ser bueno. De modo que, vista y reconocida la artillería por los expertos, declararon que era «*molt bona e segura*»<sup>71</sup>. Extraña que no se empleasen proyectiles en la prueba, pero es posible que la autoridad de los expertos, especialmente del famoso Joan de Cervelló, y su pericia en el examen de las piezas, supliera la impresión que provocaba el fuego real.

TABLA VII. PESO DE LA ARTILLERÍA DE LA CORONA (1535)  
(Quintales, libras y arrobas valencianos)

Sacre	14 q	2 @	24 L
Sacre	14	1	23
Gerifalte <sup>72</sup> mayor	10	1	28
Gerifalte mayor	10	1	17
Gerifalte mayor	8	1	24
Gerifalte mayor	9	1	6
Gerifalte mayor	9	3	
Gerifalte mayor	8	3	
Medio sacre	8	2	22
Medio sacre	8	3	28
Medio sacre	8	1	22
Medio sacre	8	1	18
Medio sacre	8	2	6
Medio sacre	8	2	24
Gerifalte menor	6	3	18
Gerifalte menor	6	3	22
Gerifalte menor	6	2	18
Gerifalte menor	6	2	
2 ribadoquines	2	2	
TOTAL	167	2	

ARV, MR, Cert., 9.069, f. 257v

<sup>71</sup> ARV, MR, Cert., 9.069, f. 258r.

<sup>72</sup> El *Diccionario de Autoridades de la Real Academia* (Madrid, 1726-1739, consultable en <http://www.rae.es/>) ofrece una interesante definición de “gerifalte”, en segunda acepción: «Se llama también una especie de culebrina de muy poco calibre, que por ser de poco provecho, no se usa ya en fundiciones de importancia».

Pero sin duda fueron los cañones de la Generalidad, fundidos entre 1543 y 1545, los más revisados y examinados. Los diputados delegaron en el síndico de la institución, Lluís Mascó, la tarea de elegir «persones expertes» para «*veure, regonèixer y mirar si la artilleria que han fundida los artillers és bona y rebedora, y si és tal qual és mester*». Los expertos elegidos fueron un caballero, Frederic Penarroja, y cinco artesanos, mestre Lagostera, carpintero, mestre Antoni Romeu, mestre Tristany, artillero, mestre Joan de Batea y Francesc Romeu, que dieron su parecer a los diputados por escrito, en forma de breve memorial, el 22 de septiembre de 1544. La conclusión no era excesivamente buena, pues los trabajos andaban algo atrasados: la mayoría de las piezas no estaban barrenadas ni tenían abierto el fogón. El síndico opinaba que no merecía la pena seguir fundiendo más piezas hasta que las empezadas se acabasen («*que no-s fundís més artilleria fins aquesta que ya és feta fos liurada y posada a punt y ensayada*»); pero los diputados concluyeron que «*no obstant dit parer [y] requesta feta per lo dit noble síndich, los dits artillers proseguissen a fundir dita artilleria y que la feta y fundida fos barinada y posada a punt per a què s'ensagàs y provàs*»<sup>73</sup>. Meses después, el 3 de diciembre de 1544, ya estaban listas para ser pesadas dos piezas, una media culebrina y un sacre<sup>74</sup>. Pero no nos consta ningún pesaje de la artillería hasta el 22 de junio de 1545, cuando ya se había renovado el equipo de diputados. En presencia de tres de ellos, Joan Sanoguera, comendador de Castielfabib y Ademuz, Miquel Joan Blanes, caballero, y Tomàs Roig, ciudadano, se pesaron siete cañones, dando fe del acto los notarios Lluís Vaziero y Francesc Vela<sup>75</sup>.

TABLA VIII. PESO DE LA ARTILLERÍA DE LA GENERALITAT (1545)  
(Quintales, arrobas y libras valencianos)

Cañón Sant Jordi	68q	2@	12 L
Cañón Sant Vicent	67	3	12
Media Culebrina Santa Caterina	36	3	12
Media Culebrina Santa Anna	41	3	15
Sacre doble Sant Pau	22	3	
Sacre San Andrés	26	2	19
Sacre Santiago	25		10
TOTAL	89	3	4

Fuente: ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 61v-62v

<sup>73</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 145v-146v. La decisión fue comunicada a Nicolau Clarchet, hermano del artillero, que asistió a la deliberación de los diputados.

<sup>74</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.002, ff. 173v-174r.

<sup>75</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 61v-62v.

Pero los diputados no estaban muy contentos con el trabajo de Clarchet y pensaban que las piezas no eran aceptables. El fundidor, como es lógico, no estaba de acuerdo. Para salir de dudas y, sobre todo, evitar que las diferencias entre unos y otros fuesen mayores y pudieran desembocar en enojosos pleitos, ambas partes acordaron recurrir al arbitraje de expertos, de modo que se pidió al virrey Fernando de Aragón que pidiese a su colega de Cataluña que enviara dos fundidores de artillería que juzgaran el trabajo de Clarchet. Las cartas del virrey, que revelan la escasez de artesanos expertos en Valencia, no tuvieron pronta respuesta, lo que obligó a los diputados a enviar un peón para recabarla<sup>76</sup>. Pero entonces surgió una posibilidad más interesante. Probablemente en cumplimiento de sus misiones de vigilancia litoral, pasó por la ciudad de Valencia un visitante ilustre, don Bernardino de Mendoza, capitán general de las Galeras de España. Los diputados, valorando que se trataba de persona «*tan àbil, tan entesa, tan sàvia e que entén tant en artilleria per la molta pràtica que té de aquella*», no vacilaron en buscar su opinión y, a través de «*algunes nobles persones*», le convencieron para que examinara las piezas. Tanto ellos como Clarchet aceptaron su juicio, y se comprometieron formalmente a seguirlo<sup>77</sup>.

El día fijado para el examen, 14 de octubre de 1545, y ante una nutrida congregación de gentes, entre las que abundaban los notables de la ciudad, Mendoza estudió las piezas con todo cuidado, empleando instrumentos de medición (compases y reglas, dice el acta). Del cañón doble o reforzado llamado Sant Vicent opinó que era «*molt bo e rebedor*», pero aconsejó que se le diera «*una barrina, e que de par de fora lo ygalen un poch*». De la media culebrina Santa Magdalena, dijo que, aunque le parecía «*molt bona e molt neta*», al ensayarse debería efectuarse con ella dos o tres disparos más «*per veure si tirarà dret*»; también le pareció que había salido algo cara, por lo que aconsejó «*que-s lleve alguna cosa del preu de les manufactures de dita peça*». El resto de las piezas le pareció en buen estado, aunque aconsejó que a todas se les pasara la barrena para comprobar cómo estaban por dentro<sup>78</sup>.

El resultado no dio toda la razón a ninguna de las partes, pues la artillería en general era bastante buena, pero Clarchet debía ajustar algún precio y esmerarse un poco más. Sin embargo, el impacto ante la opinión era óptimo. Con sus compases y reglas Mendoza había hecho una exhibición de sabiduría y prestigio militar que validaba mejor que cualquier otro análisis pericial la calidad de la artillería de la Generalidad. La autorizada y positiva opinión de Bernardino de Mendoza ponía el parque del General a la altura de la mejor artillería del imperio

<sup>76</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, f. 125v; 5 de octubre de 1545.

<sup>77</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 133r-135r.

<sup>78</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 135r-136r.

de Carlos V. Las pruebas de las piezas confirmarían el veredicto y la admiración que causaba la batería en la ciudad de Valencia. De nuevo se congregó una gran multitud el 12 de noviembre de 1545, en «*la rambla fora lo riu*», entre el puente del Mar y el puente del Real, para asistir a los ensayos del cañón Sant Jordi, de la media culebrina Santa Caterina y del sacre Sant Pau. Allí se dieron cita, además de los diputados, el virrey y «*molts altres nobles e cavallers e altre gent en copiosa abundància*». Se pesó la pólvora y los proyectiles; visto que todo estaba en orden, el artillero Miquel Lagan ensayó las piezas como estaba pactado. La prueba fue buena y todos, empezando por el virrey, reconocieron la calidad de los cañones, de lo que se levantó acta<sup>79</sup>. Una semana después, y ante una concurrencia similar, se procedió a la prueba del cañón Sant Vicent, la media culebrina Santa Anna y el sacre San Andrés, con el mismo resultado<sup>80</sup>.

La expectación levantada por los exámenes y las pruebas, el prestigio de Bernardino de Mendoza y la autoridad del virrey y de los nobles y caballeros que acudieron a los ensayos, suponían un cierre espléndido para la empresa fundidora del General. El gasto que conllevaron tantos ensayos y pruebas, que no andaba lejos de los dos mil sueldos<sup>81</sup>, quedaba sobradamente compensado por el enorme prestigio que ganó el nuevo arsenal de la Generalitat.

### II. 3 La logística y la gestión

Una vez acabadas y ensayadas las piezas las opciones de gestión de las mismas diferencian cada uno de los modelos de administración que analizamos; pero hasta cierto punto. Si hasta 1533 todas las empresas que examinamos se enfocaban al envío de las piezas a una u otra fortaleza, tanto en 1535 como en 1545 el virrey y los diputados, respectivamente, ordenaron depositar en arsenales la artillería que habían hecho fundir, pese a lo cual la mayor parte de las piezas acabaron distribuyéndose por el reino.

Hacia mayo de 1515 el barquero del Grao de Valencia Perot Cellés cargó en su barca «*la bombardra gran dita passavolant*» y la llevó a Peñíscola, adonde también fue el artesano («*especier*») Antoni Llorenç, que ya había intervenido en el control de calidad de la pieza, a fin de asentar aquella<sup>82</sup>. Ahí no acabó la

<sup>79</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 144r-145r.

<sup>80</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, f. 151r-v.

<sup>81</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.003, ff. 150r, 156v-157r. No queda registrado en la TablaVI, pues la hemos confeccionado sobre todo con la cuenta *ad hoc* de la Diputación (ARV, *Gen., Clav.*, 806, s.f.), que no incluye esos gastos.

<sup>82</sup> ARV, *MR, Ctas.*, 120, f. 249v, pago de doscientos cincuenta y dos sueldos al barquero, con época de 16 de mayo de 1515; f. 250v, ciento veinte sueldos por veinte dietas a favor de Llorenç, con época de 30 de junio de 1515.

gestión de la Bailía general, pues la situación en la villa no era la mejor para que Llorenç cumpliera su misión. Desde tiempo atrás las autoridades municipales aspiraban a rearmarse y reclamaban para ello apoyo de la administración real (de hecho habían obtenido provisiones favorables del rey Fernando), pero la Bailía general había prestado oídos sordos a sus protestas, prefiriendo concentrar sus esfuerzos en reforzar sólo el castillo. Era lógico que los jurados de Peñíscola no vieran con ojos demasiado buenos la llegada de Llorenç y del pasavolante, junto con otras armas, que irían directas al castillo, sin que ellos tuviesen la menor autoridad sobre tales armas. Llorenç no recibió ninguna ayuda de los panisclanos para subir la pieza hasta la regia fortaleza. Ante semejante recibimiento, el baile general, don Fernando de Torres, se apresuró a escribir una dura reprimenda a los locales, recordándoles que el castillo, al fin y al cabo, estaba para protegerlos<sup>83</sup>.

Ese conflicto no sería nada comparado con las vicisitudes del falconete fundido en 1520: en plena revolución agermanada la pieza fue retenida por los rebeldes, ocasionando todo tipo de problemas a los gestores del Real Patrimonio y del castillo de Peñíscola<sup>84</sup>. Pese a inconvenientes de ese calibre, la implicación de la Bailía en la gestión de las piezas tendía a ser mínima, pues, instaladas aquéllas en la fortaleza el alcaide se hacía responsable de su custodia y mantenimiento. Sin embargo la Bailía general retenía cierta responsabilidad sobre los cañones, pues, coincidiendo con la fabricación y la prueba del pasavolante entre 1513 y 1515, el subalcaide de Peñíscola había enviado a la ciudad de Valencia cuatro bombardas del castillo, que estaban en mal estado, para que fuesen reparadas, de lo que se hizo cargo el baile general<sup>85</sup>. Pero es significativo que, veinte años después, cuando hubo que volver a reparar la artillería del castillo de Peñíscola, el virrey hiciese recaer los gastos sobre la Tesorería general, y no sobre la Bailía<sup>86</sup>, tal vez por disponer de mejores fondos en aquel cofre o, sencillamente, porque controlaba mejor al tesorero que al baile, oficial este que solía parapetarse tras antiguos privilegios sobre las preeminencias de su cargo.

El transporte a Peñíscola de la media culebrina fundida en 1529 no fue encomendado a ningún barquero ni patrón de navío. Posiblemente el pánico que vivió la costa valenciana en el otoño de aquel año como consecuencia de la razia del corsario Aydín Arráez, llamado Cachadiablo<sup>87</sup>, movió al gobernador Cabanilles a intentar la vía terrestre. Encargó al cantero Pere Vilanova que recorriese los caminos para comprobar la viabilidad de llevar la pieza por tierra

<sup>83</sup> Me ocupé ya de este asunto en *La defensa del imperio* cit., p. 55.

<sup>84</sup> De nuevo remito a J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del Imperio* cit., p. 107.

<sup>85</sup> ARV, MR, *Ctas.*, 120, ff. 249v, 122, 247r-v.

<sup>86</sup> ARV, MR, *TG*, 8.856, ff. 45r, 46r, 50v-52r, 54v-55r, asientos de junio y julio de 1536.

<sup>87</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del Imperio* cit., pp. 242-251.

hasta Peñíscola. Como la misión debió de resultar positiva, el propio Vilanova se hizo cargo del transporte de la pieza, que condujo a la villa del Papa Luna junto con tres barriles de pólvora y cierta cantidad de hierro y plomo para hacer pelotas<sup>88</sup>. Por su parte, la casi omnímoda gestión de Antoni Jon en 1533 culminó al hacerse cargo él mismo, a mediados de Junio de ese año, del envío de la media culebrina y los dos sacres que acababa de fundir desde la ciudad de Valencia hasta el Grao<sup>89</sup>. En ese punto la Generalidad recuperó el control de la gestión para encargar al barquero Antoni Garcia que llevase, «*en su barqua o gòndola*» las tres piezas hasta la nao que la portaría a Benidorm. Sin embargo los diputados estuvieron algo remisos para pagar los fletes de la nao, pues tuvo que ser Pedro Caudete, criado del capitán Francesc Joan de Pertusa, que mandaba la guarda de costa de Poniente y a quien iban encomendadas las piezas, el que adelantase el dinero para pagar al patrón<sup>90</sup>. Las piezas no se eternizaron en Benidorm. Ya en 1534 el gobernador real de Orihuela, Pero Maça, pidió la media culebrina para reforzar la defensa de Alicante ante las preocupantes nuevas de la Armada otomana<sup>91</sup>. Y en 1547, cuando la guarnición de Benidorm había sido licenciada, los diputados cedieron esa pieza y las otras dos a Villajoyosa, para que pudiese defender sus murallas<sup>92</sup>.

En cuanto a los veinte cañones fundidos por orden del virrey a partir de 1534, todo indica que debían tener un destino muy distinto que guarecer fortalezas. A juzgar por el tipo y calibre de las piezas y por la política general del duque de Calabria en esa época, tendente a reunir un ejército de infantería regular, los sacres, gerifaltes y ribadoquines fundidos por Antoni Jon podrían haber formado el tren de campaña de ese ejército<sup>93</sup>. A la espera de reclutar esa tropa, el primer destino de las piezas de artillería, junto con un nutrido cargamento de armas portátiles compradas por el virrey, fue un arsenal o sala

<sup>88</sup> Además de los gastos del traslado, en el mismo asiento se consignan a Vilanova treinta sueldos «*per llurs treballs de anar de la present ciutat de València a la dita fortaleza de Paníscola per veure y regonèixer lo camí si podia passar y ésser portada la dita mija colobrina per terra de la ciutat de València a la dita fortaleza de Paníscola*»: ARV, MR, T<sup>a</sup>, 9.285, f. 16r-v.

<sup>89</sup> ARV, Gen., Clav., 795, s.f.

<sup>90</sup> Dos años después del porte, los diputados ordenaron reintegrar al clavario de la Generalidad las cuarenta y dos libras que costó el porte «*per altres tants que vos, per ordinació nostra, a XVI del mes de juny del any MDXXXIII donàs e pagàs per lo dit General a Pedro Caudete, criat de mosén Francés Joan Pertusa, cent capità que és estat de la gent de la guarda del castell de Benidorm, per obs de pagar-li quaranta ducats que aquell havia pagat y bestret per lo dit General per los nòlits del artilleria del dit General, fusta e altres municions que foren portades al castell de Benidorm per a custòdia de aquell*» (ARV, Gen., Clav., 795, s.f.).

<sup>91</sup> ARV, Gen., Clav., 795, s.f.

<sup>92</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del Imperio* cit., p. 387.

<sup>93</sup> Sacres y falconetes eran piezas «verdaderamente de campaña» (SERVICIO HISTÓRICO MILITAR, *Armamento de los ejércitos de Carlos V en la Guerra de Alemania, 1546-1547*, Madrid, 1947, p. 27).

de armas habilitado en el convento de San Francisco de la ciudad de Valencia. El virrey nombró a un hombre de su casa, Francisco Cereceda, como custodio de las armas. En otoño de 1535 Cereceda instaló la artillería en el nuevo almacén<sup>94</sup>, que fue pronto habilitado: se encargaron obras probablemente de tabicación y de pavimentación<sup>95</sup>. Se colocó una puerta adecuada y se le puso un candado que, a juzgar por su precio, debía de ser de buena calidad<sup>96</sup>. Cereceda no tardó en recibir un salario regular por su trabajo al frente del arsenal<sup>97</sup>.

La ubicación del arsenal en el convento de San Francisco no sólo obedecía a que el edificio ya había sido usado en otros momentos como depósito de armas (por ejemplo, después de la revuelta agermanada), sino también a que, al encontrarse al sur de la ciudad, cerca del Portal de Ruzafa, su ubicación era idónea en caso de equipar a un ejército que marchase hacia el mediodía del reino, las comarcas de más allá del Júcar, que estaban entre las más amenazadas por turcos y berberiscos. Pese a ello la artillería no parece, finalmente, haber servido al fin previsto por el virrey, pues una parte importante acabó siendo distribuida por el reino. En julio de 1536 al menos cuatro piezas fueron enviadas a Peñíscola, dentro de un plan más amplio de refuerzo de la plaza y de la gobernación de la Plana, duramente golpeada por el asalto turco a Oropesa del mes anterior<sup>98</sup>. Asimismo otros tres cañones (dos esmeriles y un falconete) fueron enviados de Valencia a Cullera<sup>99</sup>. Aunque no todas las armas del arsenal regio circularon por el reino, parece que cierta incuria cundió en torno al almacén de San Francisco. A primeros de 1545 se pagaron diez libras a Joan Barramedo,

<sup>94</sup> El 19 de noviembre de 1535 *«per manament verbal de Sa Excel·lència»* se pagaron una libra y cuatro sueldos a Cereceda *«per portar la artelleria a Sant Francés»* (ARV, MR, CR, 10.360, f. 20r).

<sup>95</sup> El bañil Miquel Lucas cobró tres libras, nueve sueldos y seis dineros a 15 de diciembre *«per rahó dels jornals de sa persona e de menobre, algepz, rajoles e altres despeses en dit manament designades, e fetes en la dita stància hon ha de star guardada la artelleria»* (ARV, MR, CR, 10.360, f. 22r).

<sup>96</sup> Mestre Gregori cobró cuatro libras siete sueldos y dos dineros por *«fer una porta»* para la estancia, junto con otros gastos no especificados en el asiento; se pagaron tres libras y dieciocho sueldos a Cereceda *«per rahó de hun cademat que comprà per a la stància del monestir de Sant Francés hon la artilleria ha d'estar guardada, e per altres despeses que feu en dita stància»* (ARV, MR, CR, 10.360, f. 33v, asientos fechados a 15 de diciembre de 1535).

<sup>97</sup> Su sueldo, *«per lo càrrech que té de la guarda de la artelleria e altres monicions per obs de la guarda del present regne»*, empieza a anotársele desde 22 de septiembre de 1535, y en un principio es pagado por la cuenta de los estamentos (ARV, MR, CR, 10.360, f. 22v), pero más adelante asume la paga la Tesorería general (ARV, MR, TG, 8.855, ff. 49r-v, 60r, 64r-v; la cita del texto en f. 60r).

<sup>98</sup> ARV, MR, TG, 8.855, ff. 49v-50r, 53r-54r: la redacción de los asientos no deja muy claro si se trata de cuatro o de ocho piezas.

<sup>99</sup> Curiosamente los dos esmeriles no estaban en el arsenal de San Francisco sino en casa del tesorero real: ARV, MR, TG, f. 61v, compra de municiones para *«hun falconet dels que stan en Sent Francés, e per a dos smerils que staven en casa del dit mosén Miquel Sànciz Dalmau, loctinent de tresorer general, los quals tres tirs són anats a la vila de Cullera»*.



carpintero, por hacer cureñas nuevas para cuarenta arcabuces y encabalgarlos convenientemente, porque estaban «*ab les cruenyes perdudes e gastades*»<sup>100</sup>. Dos años después la cosa fue a peor: la sala de la artillería se vino abajo y hubo que mudar las piezas de sitio<sup>101</sup>.

Para esas fechas ya existía otro arsenal en la ciudad de Valencia que rivalizaría con el de la Corona. La voluntad de los diputados de la Generalidad de mantener infraestructuras propias se puso de manifiesto desde que en 1543 se decidió montar un taller para que Clarchet fundiese la artillería en las mejores condiciones. Pero sobre todo quedaría demostrada tal voluntad a finales de 1545, cuando los diputados aprobaron instituir un depósito permanente para su artillería recién estrenada. El razonamiento de los diputados relacionaba la necesidad de custodia y conservación de la artillería con la defensa del reino frente a las amenazas de los “turcos y moros”:

«Attés e considerat que lo General del regne de València no té loch, casa e habitació en la present ciutat hon la artilleria feta per lo dit General per a la custòdia e guarda de dita ciutat e regne a causa de les armades e revolucions dels moros, enemichs de la santa fe cathòlica, estiga custidida, tancada e conservada per a què si nostre senyor Déu, per nostres pecats, permetés venir enemichs a la dita ciutat e regne, dita artilleria estigués a punt».

Los diputados ya tenían escogido el lugar idóneo, «*un loch molt còmodo e oportú*» en la ciudad, en el Portal de la Mar, «*entre les dos muralles, a la part de la Torre del Esperó*». De modo que acordaron pedir a los jurados que les estableciesen en dicho lugar, «*per què lo dit General pugua en aquell obrar huna casa hon dita artilleria stiga custodida y guardada*»<sup>102</sup>. La “Casa de la

<sup>100</sup> ARV, MR, TG, 8.856, f. 39r-v.

<sup>101</sup> Se pagaron ciento sesenta sueldos a Pasqual de Onyate, «*mestre d'axa*», porque aquél, por orden del duque de Calabria, «*ha despés e pagat a diverses persones per traure la artilleria, arcabuços e monicions del apartament hon estaven custodits e guardats en lo monestir de Sent Francés de la present ciutat, e mudar-los en altre apartament en lo dit monestir, perquè lo dit apartament hon estava dita artilleria e monicions se caygué e feu molt dany en la dita artilleria e monicions*»; asimismo se le pagaron ochenta y cuatro sueldos por efectuar ciertas reparaciones en algunas piezas: ARV, MR, TG, f. 22v.

<sup>102</sup> Para lo cual se comisionó al diputado Joan Vallterra, «*persona eleta per a la custòdia de dita artilleria*» y al síndico Baltasar Mascó; podrían disponer para pagar los gastos de la operación de lo procedente de la venta de dos casas que el General tenía en el Grao y en la plaza de Predicadores ARV, Gen., Prov., 3.003, ff. 153v-154v. Llama la atención la expresión «*entre les dos muralles*», para referirse al lugar exacto en que se ubicaría la casa; debe de tratarse del rincón que había quedado entre la muralla antigua y el nuevo tramo de muro recién construido que iba de la Torre del Esperó hasta el Portal de los Judíos (véase mi artículo *Proyectos y obras de fortificación* cit., p. 166); en ese mismo lugar se alza la “Casa de las Armas” en el plano de Tomás Vicente Tosca elaborado a principios del siglo XVIII; el rincón,

Artillería”<sup>103</sup> quedaba ubicada junto al nuevo baluarte edificado para guardar el Portal de la Mar; de hecho, mientras se acababa el edificio, el baluarte sirvió de cobijo para la artillería. Las obras no avanzaron con excesiva rapidez, pues si en 1547 ya se colocaba «*un portal de pedra piquada per a la Casa de la Artilleria, al Portal de la Mar*», obra del cantero Pere Vilanova<sup>104</sup>, todavía en años sucesivos siguieron los cañones en el baluarte, para disgusto de los diputados, que insistían en dar prisa en su conclusión, ya que «*no es bé que una cosa que tant a costat sia tan mal custodida e guardada*»<sup>105</sup>.

Pero no toda la artillería se quedó en la ciudad. Cuando se tomó la decisión de embarcarse en la empresa artillera, los oficiales del General convinieron que los cañones no podrían sacarse de la capital, pues se fundían expresamente para la defensa de esta. Debían de tener presente el precedente de 1534, cuando, como hemos visto, el gobernador de Orihuela tomó prestada la media culebrina de Benidorm. En 1543 existía verdadero recelo hacia la posibilidad de que el rey o sus oficiales pidiesen los cañones de la Generalidad, petición a la que habría sido difícil negarse, tal y como se traduce en la redacción primera del texto de la provisión: «Que la dita artilleria, feta que sia, no puixa per los senyors deputats que huy són o per temps seran, ésser deixada ni emprestada a *Sa Majestat ni altra* persona ninguna per nenguna necessitat, causa, via ne consideració, ni aquella puixa ésser treta de la present ciutat de València». No obstante se decidió dejar una puerta abierta: «E que si dita artilleria serà dexada o emprestada per los senyors deputats *axí a Sa Majestat com a altra qualsevol persona*, que aquells dits [roto] deputats qui emprestaran dita artilleria [roto: hajan?] de pagar de sos bens propis, ço és, la valor de aquella artilleria que hauran dexat»<sup>106</sup>. Una sencilla obligación firmada por los prestatarios removería las dificultades. En los años siguientes la Generalidad no dejó de prestar sus piezas a diversos municipios del reino a fin de que fuesen de la mayor utilidad posible. En ello tuvo que influir la ofensiva desatada por los otomanos a partir

con la doble muralla, se ve con toda claridad en el plano levantado en 1544 por Pedro de Guevara (J.J. DE CASTRO FERNÁNDEZ - F. COBOS GUERRA, *Inicio y desarrollo de la fortificación moderna en el reino de Valencia, 1544-1579*, en *Luis Escrivá. Su apología y la fortificación imperial*, a cargo de A. Sánchez-Gijón, Valencia, 2000, p. 22).

<sup>103</sup> El taller de Clarchet ya había recibido ese nombre, que no tardó en ser trasladado a la nueva edificación.

<sup>104</sup> Costó, asentado en su lugar, cincuenta y dos libras y media: ARV, *Gen., Prov.*, 3.005, f. 279v, provisión de 2 de diciembre de 1547.

<sup>105</sup> En 1549 se consignaron fondos para acabar las obras de la Casa, pues la artillería seguía «*tancada en lo baluar del Portal de la Mar*»: 1 de diciembre de 1549, ARV, *Gen., Prov.*, ff. 254v-255r. En el mismo lugar seguían los cañones cuando en 1553 se vuelven a consignar fondos para el mismo fin: ARV, *Gen., Prov.*, 3.011, ff. 250r-251r, 18 de marzo de 1553; cita del texto en f. 250v.

<sup>106</sup> ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, f. 291v. En cursiva las frases tachadas en la redacción definitiva.

de 1550. De hecho, ese año, después del saqueo a que el corsario Dragut sometió a Cullera, autorizaron el envío allí de una de las piezas del parque fundido en 1544-1545, pues consideraban que en el baluarte de Valencia estaban «*sens benefici de ningú*». En 1551, en fin, cedieron sendas piezas a Villajoyosa, Alicante, Guardamar y Vinaroz<sup>107</sup>.

#### II. 4 Pólvora y municiones

La compra de pólvora y municiones revela una falta de infraestructuras permanentes en la industria de armamento valenciana, en contraste con la arraigada tendencia en la Monarquía a controlar los establecimientos productores<sup>108</sup>. Ambos productos eran adquiridos de polvoristas o comerciantes más o menos especializados. En 1514 y 1515 las diferentes cargas de pólvora para probar el pasavolante se compraron de Antoni Llorenç, «*specier*» con conocimientos artilleros, pues fue el encargado de instalar la pieza en Peñíscola; el plomo para fabricar las pelotas se compró del mercader Onofre Peleja<sup>109</sup>. En 1520, 1529 y 1533 los fundidores se encargaron de adquirir tanto la pólvora como las municiones<sup>110</sup>, mientras que en 1536 y en 1544 volvieron a ser los comerciantes especializados quienes vendieron pólvora al virrey y a los diputados de la Generalidad: Joan Llopis<sup>111</sup>, calificado en 1536 como «*specier*» y en 1544 como «*polvorista*», y Bertomeu Penyaranda, también mencionado como polvorista<sup>112</sup>. No nos consta que existiese una fábrica de pólvora en Valencia; de hecho cuando Antoni Jon, en 1533, tuvo que comprar pólvora para la prueba de las tres piezas que había fundido, adquirió un quintal de salitre y una arroba de azufre y se los entregó al artillero Antón Carrasco para que hiciese la mezcla<sup>113</sup>. Sí se planearon depósitos permanentes, coincidiendo con la fundación

<sup>107</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La defensa dell'imperio* cit., pp. 404, 412.

<sup>108</sup> En particular sobre la pólvora véase I.A.A. THOMPSON, *Guerra y decadencia* cit., pp. 305-308.

<sup>109</sup> ARV, MR, *Ctas.*, 120, ff. 260r-261v, 122, 250v.

<sup>110</sup> Salvo en el caso, que no hemos estudiado aquí, de la pólvora comprada para ensayar tres ribadoquines que se fundieron para los castillos de Morella y Alpuente, adquirida de Jaume Bertran, «*mestre de Fer pòlvora*»: ARV, MR, *Ctas.*, 126, f. 249v.

<sup>111</sup> La venta de pólvora efectuada por Llopis para la artillería del virrey se hizo en Julio de 1536, cuando ya se había cerrado toda la operación de fundición de las piezas, por eso no se ha incluido en la tabla correspondiente: ARV, MR, TG, 8.855, ff. 54v-55r.

<sup>112</sup> ARV, *Gen., Clav.*, 806, s.f.; *Prov.*, 3.002, ff. 90r-v, 207r.

<sup>113</sup> ARV, *Gen., Clav.*, 795, s.f.; le pagó tres libras y tres sueldos por «*fer la pòlvora que-s despengué quant se provà en València la dita artelleria ans que la portasen al Guerau*». También los jurados dos años antes habían entregado a un artillero seis arrobas de salitre y quince libras de azufre para que hiciese pólvora con que ensayar las dos culebrinas que habían hecho fundir (AMV, MC, A-64, f. 330r). Sin embargo, como señala I.A.A. THOMPSON, *Guerra y decadencia* cit., p. 306: «en diversas partes del país había pequeños fabricantes locales de pólvora que trabajaban con o sin licencia real pero cuyas actividades, como es lógico, nos son casi desconocidas».

de los arsenales<sup>114</sup>. Pero el arsenal real no tuvo una planificación demasiado buena: en 1536, en medio del pánico que provocó en Valencia el ataque franco-turco a Ibiza, el Gobierno real tuvo que entregar veinte libras al guardián del arsenal, Francisco Cereceda, para que fabricase pólvora a toda prisa; poco después se encargaba lo mismo al artillero real Gonzalo de Torres<sup>115</sup>. Más efecto tuvo la decisión de los diputados de almacenar adecuadamente la pólvora, comprando barriles y acondicionando un espacio para ello<sup>116</sup>.

La pólvora, en sus condiciones de comercialización en Valencia, resultó ser un material poco elástico, pues su precio variaba con oscilaciones que pueden relacionarse con la coyuntura política y militar: de un precio estándar de cien sueldos por quintal en 1514, pasó a oscilar en 1520 de doscientos cuarenta a trescientos sesenta sueldos<sup>117</sup>, lo que sin duda tiene que ver con las alteraciones derivadas de la revuelta agermanada<sup>118</sup>; en 1529 se recuperó un precio más normal (ciento veinte sueldos) que se mantiene, incluso rebajado, siete años después (de cien a ciento veinte), para volver a subir drásticamente de nuevo en una coyuntura de amenaza militar, en 1544, cuando el quintal de pólvora alcanzó los doscientos sueldos. Mucha mayor estabilidad se observa en el precio de los proyectiles, al menos desde 1520, pues en ese año las pelotas de plomo

<sup>114</sup> Lógicamente las atarazanas de la ciudad de Valencia, dependientes del Consell local, funcionaban como depósito de armas y municiones municipal: por ejemplo, el 10 de enero de 1531 los jurados entregaron cuatro barriles de pólvora al encargado de la «Terasana del Grau» (AMV, MC, A-64, f. 171r-v).

<sup>115</sup> El asiento referido a la entrega del dinero a Cereceda es bien expresivo: «*Item a deu de octubre predit [1536], per execució de manament de Sa Excel·lència, doní e liurí a-n Francisco Cereceda per obs de fer pòlvora de que hi havia molta necessitat, vint liures, moneda reals de València, per haver-se axí concertat en consell, e no haver forma de haver diners de altra part, e la necessitat, per lo que tocaba a la guarda del present regne, ésser urgent, e tenir en aquest dia noves dels dans que la armada de turchs e francesos havia fet en Yviça, e lo regent de thesorier general, Luys Sánchez, dix e prometé que ell daria forma en refer estes dites vint liures*»: ARV, MR, CR, 10.360, f. 39r. Por su parte a Gonzalo de Torres se le entregaron veintidós ducados «*per les manufactures de huyt quintars de pòlvora de scopeta y de bronzó que aquell feu per la artilleria que Sa Magestat té en la ciutat de València y regne per la defensió y guarda de aquell*»: ARV, MR, TG, 8.856, f. 54v.

<sup>116</sup> Véase, por ejemplo, ARV, Gen., Clav., 806, s.f.; Prov., 3.002, ff. 90v, 207r.

<sup>117</sup> La pólvora comprada para ensayar el falconete que se fundía para Peñíscola costó a razón de tres sueldos la libra (ARV, MR, Ctas., 126, f. 248v) y la que se compró para probar tres ribadoquines hechos para Morella y Alpuente costó dos sueldos por libra (f. 249v).

<sup>118</sup> Sin embargo contrasta con algunas compras de pólvora realizadas por el ejército real durante la guerra de las Germanías, por precios que oscilaron entre los cien y los ciento trece sueldos el quintal: ARV, MR, TG, 8.848, ff. 126v-128r, 321v, 368v (diciembre de 1521 y junio y Julio de 1522). Durante el siguiente conflicto bélico, no obstante, la pólvora de artillería volvió a experimentar una subida significativa: en septiembre de 1526, en los últimos días de la guerra contra los rebeldes de la sierra de Espadán, la libra de pólvora para el ejército real se pagó a un sueldo ocho dineros, esto es, a doscientos diez sueldos el quintal (ARV, MR, TG, 8.851, ff. 258r-259r).

(reforzadas con hierro) costaban a razón de ocho dineros por libra, precio que se mantiene intacto en 1529, y sólo sube un dinero en 1533 (en este caso, pelotas de hierro)<sup>119</sup>. Otra cosa, sin embargo, es el plomo, que podía comprarse en bruto para fundirlo y fabricar el proyectil: en 1514 sólo costaba veintiséis sueldos por quintal, y en 1536 ya valía cuarenta y dos sueldos.

## II. 5 *Balances económicos*

En la primavera de 1544 se envió desde Valencia a Ibiza una culebrina que, por orden del virrey, habían fundido los maestros Pedro Calferrán y Joan Clarchet, probablemente en la casa de fundición acondicionada por los diputados. La pieza pesó más que cualquiera de las que hemos visto en las páginas precedentes: noventa quintales y dieciséis libras<sup>120</sup>. Que desde Valencia se fundiesen piezas para enviarlas a otros territorios de la Monarquía parece indicar cierta altura alcanzada por las manufacturas artilleras de la ciudad. Al menos parece sugerir la consolidación de la fundición regentada por Clarchet y auspiciada por la Diputación. Y, a juzgar por su peso y por lo que costó, aquella culebrina sería la pieza más barata de las que hemos estudiado: en total siete mil trescientos noventa y un sueldos y seis dineros, de los que cinco mil doscientos cincuenta y nueve fueron para los fundidores, y el resto para los que hicieron los montajes y otros detalles, como el platero Pedro de la Foz, que cobró ocho ducados «por gravar las letras y armas de Su Majestad en la dicha culebrina»<sup>121</sup>. No hay que exagerar, no obstante, pues no hay muchos más testimonios de exportación de cañones valencianos. Es más, las circunstancias económicas de la producción de artillería en la Valencia de la primera mitad del siglo XVI, a tenor de lo que hemos visto, no desvelan una actividad muy desarrollada.

Para empezar, el acceso a las materias primas estratégicas, singularmente el cobre, no era fácil, lo que, dado el elevado peso del gasto en metal en los proyectos de fundición, condicionaba éstos sobremanera. En las diferentes empresas que

<sup>119</sup> El peso del proyectil da idea del calibre de la pieza: el falconete fabricado en 1520 sólo disparaba pelotas de poco más de dos libras, pues las tres que se compraron pesaron en total siete libras (ARV, *MR*, *Ctas.*, 126, f. 248v); mucho más calibre tenía la media culebrina de 1529, pues lanzaba proyectiles de nueve libras (ARV, *MR*, *T<sup>o</sup>*, 9.285, f. 14v). Y no le andaban a la zaga las tres piezas hechas en 1533, pues la media de las nueve pelotas compradas es algo superior a las ocho libras, aunque en teoría la media culebrina debía ser mayor que los sacres; todavía es superior esa media en las ochenta y ocho pelotas que se llevaron a Benidorm para servicio de las tres piezas, y que alcanzaron un peso de veintitres arrobas y una libra, esto es, una media de unas once libras (ARV, *Gen.*, *Clav.*, 795, s.f.).

<sup>120</sup> Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón (Cons. Ar.)*, libro 163, ff. 78r-79v.

<sup>121</sup> ACA, *Cons. Ar.*, libro 163, f. 79r. Ahora bien, a esas cifras habría que añadir no sólo los gastos en munición sino también los elevados fletes de llevar la pieza hasta la isla de Ibiza, detallados en los ff. 62r-64r.

hemos revisado han aparecido hasta once mercaderes proporcionando cobre a las autoridades: sólo dos de ellos, Pere Pallarés y Jaume Coblire, repitieron operación, en 1533 y 1534. Aunque esta pluralidad sugiere un acceso relativamente fácil al cobre por parte de un abanico amplio de comerciantes, lo cierto es que las cantidades vendidas en cada operación de compraventa no eran muy elevadas: solían oscilar entre los veinte y los sesenta quintales, salvo las de los diputados en 1543 y 1544, que fueron de varios centenares de quintales: Joan de Brisuela, por sí sólo, vendió casi quinientos quintales, aunque de calidad desigual. En cualquier caso, la notable penuria de metal sufrida en esos años, cuando se demandaba por todas partes cobre para fundir artillería, no sugiere un mercado excesivamente articulado, al tiempo que explica la subida del precio. Pero en parecidas condiciones, y también en medio de una grave amenaza otomana y de campañas de rearme en todo el Mediterráneo, el Gobierno virreinal en 1534 supo orquestar la operación más rentable de las que hemos visto, a través de la cual, quizá negociando simultáneamente con los cinco mercaderes que proporcionaron el metal, logró un precio relativamente bueno y unificado.

Encontrar un maestro competente era la otra cara de la moneda. La profesión parecía más nutrida en los años anteriores a las Germanías, pues entre 1513 y 1520 encontramos hasta cuatro maestros de hacer artillería, tres de ellos especialistas en el hierro y uno en bronce<sup>122</sup>. Después de la guerra y durante más de un quinquenio (de 1529 a 1535) Antoni Jon monopolizó la producción trabajando para el Gobierno real y para las instituciones estamentales. Por esas fechas no era muy fácil localizar artesanos expertos en los procesos de transformación del metal. En 1536 el duque, en respuesta a una demanda de la emperatriz, confesó que apenas había encontrado más que un par de “coladores de metal” en la ciudad, aunque esperaba que llegase pronto uno competente<sup>123</sup>.

<sup>122</sup> Los maestros del hierro son Joan Espinosa, el que fabricó el pasavolante, Antoni Mulet, «*mestre de fer bombardes*», que al tiempo que Espinosa fabricaba el pasavolante reparó cuatro bombardas venidas de Peñíscola y Sebastià Mulet, tal vez estos últimos padre e hijo; el maestro del bronce es Melcior Trilles.

<sup>123</sup> «La carta y mandado de Vuestra Majestad recibí acerca embiar los coladores de metal que en esta ciudad se hallarían y en la misma hora puse diligencia en buscar los que en esta ciudad había, y en la verdad, muy poderosa señora, he hallado mal apareio, porque no se han hallado sino dos. Uno está ocupado en hazer el reloix desta misma ciudad y lo que peor es questá enfermo, y el otro es hun viejo e persona inpedida y de tal qualiad que no es para ir camino ni servir. Verdad es que en esta coyuntura he descubierto que daquí a pocos días verná hun hombre que es fuera, el qual será sufficiente, y en viniendo procuraré de haverlo y embiarlo a Vuestra Majestad»: el duque de Calabria a la emperatriz, Valencia, 4 de Enero de 1536; en el sobreescrito se anotó, para responder al duque, que lo remitiese a la Málaga en cuanto llegase («que lo enbí a Málaga de que benga»): AGS, *E<sup>o</sup>, Ar.*, 272, f. 76. Por esas fechas se acometían en Málaga importantes trabajos artilleros: M.C. MAZARÍO COLETO, *Isabel de Portugal. Emperatriz y reina de España*, Madrid, 1951, pp. 433-434.

No es raro, pues, que años después los diputados tuvieran que amarrar a Joan Clarchet con condiciones tentadoras. El origen de estos artesanos nos es desconocido. Podemos conjeturar, por sus apellidos, que los anteriores a 1529 (Trilles, Espinosa, Mulet) eran locales, pero tanto Jon como Clarchet sugieren orígenes foráneos, vasco el primero, flamenco o francófono el segundo; sin embargo su asentamiento en la ciudad de Valencia era notorio<sup>124</sup>. Más sencillo era contratar artesanos que hiciesen los montajes, tanto en sus componentes de madera como de hierro: hemos contado once, cinco herreros y seis carpinteros; la mayor versatilidad de estos oficios propiciaba la abundancia de artesanos. Fue en 1534-1535 cuando se movilizó más personal, repartiéndose eficazmente el trabajo de fabricar veinte montajes entre tres carpinteros y tres herreros. Fue también esta campaña la que logró un precio más ajustado de la mano de obra y del producto acabado, frente a los costes más elevados de las empresas anteriores, salvo la de 1529 en la que no sólo se consiguió un precio excepcionalmente bajo del cobre, sino que se reutilizó el metal de una pieza vieja. En cuanto al coste de la mano de obra, parece lógico ponerlo en relación con el conjunto del encargo, pues los artesanos (es el caso de Antoni Jon) rebajan sus honorarios conforme crece el volumen de trabajo. Sólo en 1543 la dificultad de encontrar un artesano de garantías movió a la Generalidad no sólo a ofrecer buenas condiciones económicas a Clarchet, además de un trabajo indefinido, sino también un espacio apropiado para el trabajo. Por último, los costos en gestión tienden a equipararse en valores relativos (no así en absolutos) más de lo esperado entre unas empresas y otras, ya que el porcentaje de los gastos en los portes de los cañones a sus lugares de destino, opción única de 1513 a 1533, se aproxima al de los costos de infraestructuras y almacenaje decididos 1543<sup>125</sup>. Pero el matiz político de cada empresa es decisivo, pues el compromiso de los diputados en 1533 por proveer adecuadamente las fortificaciones de Benidorm, reflejado en sus gastos a la hora de adquirir municiones y pagar elevados fletes, es la otra cara de la voluntad, doce años después, del nuevo equipo de diputados de establecer un arsenal apropiado, que llevaría a cuantiosos gastos incluso más allá de 1545.

<sup>124</sup> En un época de 8 de noviembre de 1534 Jon se presenta a sí mismo (o, mejor, lo presenta el notario Jeroni Alceruch, oficial del mestre racional) como «Ego, Anthonius Jon, mestre de fer artilleria y campanes huius civitatis Valencie» (ARV, *MR, Cert.*, 9.069, f. 254v). Clarchet presentó como fiador de su empresa a su hermano Nicolau, que no sólo vivía en Valencia, sino que era terciopelero (ARV, *Gen., Prov.*, 3.000, f. 340r), lo que indica su pertenencia al gremio de «velluters».

<sup>125</sup> No tanto en el proyecto virreinal de 1534-1535, cuando se aprovecharon las instalaciones existentes del convento de San Francisco, con ligeras reformas, para guardar las veinte piezas fundidas por Antoni Jon. Por otra parte, para valorar la importancia de los gastos de gestión de la empresa de 1543 hay que tener presente la hipertrofia del precio del metal.

TABLA IX. PRECIOS DEL COBRE, DE LA MANO DE OBRA Y DEL QUINTAL DE ARTILLERÍA ACABADA

	Quintal de cobre	Mano de obra	Quintal acabado
1520		200 sueldos 8d <sup>126</sup>	305 sueldos
1529	120 sueldos <sup>127</sup>	63	166 <sup>128</sup>
1533	147-155	50	328
1534-1535	150	45 10d	278
1543-1545	200-230	57-60	670

### III. Artillería para la defensa y para el prestigio

En general, aun teniendo presentes las amplias variaciones de precios mencionadas, no puede decirse que la artillería producida en Valencia resultase mucho más cara que en otros lugares; antes al contrario<sup>129</sup>. Desde el punto de vista puramente económico la empresa de la Generalidad, en 1543-1545, fue la peor gestionada. Al margen de la innegable subida del precio del metal, y del ruinoso negocio que se hizo con el marqués de Villena, no puede negarse que la intervención constante de los diputados en los trabajos del artillero encareció los costes globales, lo mismo que la decisión de acondicionar la casa de la fundición y de hacer acopio de pólvora. Más rentable había resultado la otra empresa de sello estamental, la fundición de tres piezas en 1533, en la que se había adoptado el patrón, acuñado por el Gobierno real cuatro años antes, de adquirir directamente el metal y confiar casi todo el resto de la gestión al maestro fundidor, exigiéndole cuenta precisa de los diferentes desembolsos. Precisamente con ese procedimiento los oficiales reales parecían modificar el “estilo patrimonial”, seguido por la Bailía general entre 1513 y 1520, y que se basaba en el trabajo a destajo y en la falta de implicación de las autoridades en casi todo el proceso productivo. Pero, indudablemente, quien dio con el modelo más rentable fue el virrey Fernando de Aragón en 1534-1535, al combinar un

<sup>126</sup> Como se ha hecho constar en el texto, en este caso el contrato con el maestro artillero incluía el precio del metal.

<sup>127</sup> En rigor, la fuente habla de «bronzos» (ARV, MR, T<sup>o</sup>, 9.285, f. 14r), pero debe de tratarse de cobre, pues también se adquirió estaño.

<sup>128</sup> Recordemos que en este caso se reutilizó el bronce de otra pieza.

<sup>129</sup> Las más de ochocientas libras tornesas que costó hacer un cañón serpentín en Francia hacia 1530 (P. CONTAMINE, *Les industries de la guerre dans la France de la Renaissance: l'exemple de l'artillerie*, en «Revue Historique», 550, 1984, pp. 249-280, especialmente pp. 273-274); naturalmente para un juicio más preciso serían necesarias más comparaciones.



cierto grado de intervención en la producción – manteniendo externos a su gestión la mayor parte de los gastos de aquella, como las infraestructuras de fundición –, y un pedido sustancioso al artillero, lo que, sin duda, sirvió para recortar costes marginales, y, por añadidura, introducir un cierto nivel de estandarización.

Pero guiarse sólo por la eficacia económica no conduce a una visión completa del fenómeno de la fabricación y gestión de artillería en la Valencia de la primera mitad del siglo XVI. Si la involucración de la administración vicerregia en 1534 y 1535 muestra un excelente balance financiero, lo cierto es que los planes que tenía el duque de Calabria para los veinte cañones fundidos en esos años no salieron adelante: lejos de convertirse en la batería del soñado ejército regular, muchas de las piezas acabaron rodando por las fortalezas del reino o cubriéndose de herrumbre en las salas del convento de San Francisco. Por el contrario, el impacto que logró la Generalidad en la opinión pública con los ensayos y pruebas de sus piezas le procuró un prestigio considerable. La fama que acabó cosechando el arsenal del General, la Casa de las Armas<sup>130</sup>, compensó con creces todos los desvelos de los diputados a partir de 1543 y lo excesivo de algunos gastos.

En realidad, lo que resulta más llamativo al comparar todas las empresas artilleras es el creciente interés en abordar proyectos armamentísticos cada vez mayores, que culminan en la organización de dos nuevos arsenales en apenas diez años. El aumento de los presupuestos dedicados a la artillería y del volumen, en número y peso, de las piezas fundidas, se corresponde con una intervención de las autoridades centrales del reino (reales o estamentales) cada vez mayor en la organización de la producción y en la gestión y gobierno del producto acabado. Existe una correlación entre el grado de intervención directa de los poderes públicos en la gestión de las industrias bélicas y la gravedad (real o percibida) de la situación de guerra<sup>131</sup>. La implicación del virrey o de los estamentos y la Generalidad en la producción de armas en la Valencia de las décadas de 1530 y 1540, aun en su reducido nivel, supone un acercamiento a fórmulas de administración de guerra, muy alejadas de los procedimientos más “civiles” empleados por la Bailía general. Todo ello se corresponde además

<sup>130</sup> A comienzos del siglo XVII el cronista Escolano consideraba que la Casa de las Armas «sin encarecimiento es la más hermosa, más llena y más luzida de toda España» (G. ESCOLANO, *Década primera de la Historia de Valencia*, Valencia, 1611, Libro V (edición facsímil, Valencia, 1972, 6 vols., III, col. 1.089).

<sup>131</sup> Se desprende, por ejemplo, de la actividad desempeñada por el entorno de Alfonso el Magnánimo en la producción de armamento estimulada por las contiendas exteriores: L.P. MARTÍNEZ, *Guerra, Estado y economía productiva* cit., pp. 381-432; ID., *Guerra, Estado y organización social de la producción. La Corona de Aragón en guerra con Castilla (1429-1430)*, en «Anuario de Estudios Medievales», 23, 1993, pp. 447-471. Por otra parte, y a fin de no complicar excesivamente el trabajo, no hemos querido incluir aquí el estudio de la producción y gestión de artillería durante los conflictos bélicos de las Germanías (1521-1522) o de Espadán (1526), que queda pendiente para otra ocasión.

con el incremento que se da en la primera mitad del siglo XVI del aprecio social hacia las artes y las técnicas de la artillería<sup>132</sup>. La nobleza creciente de los oficios relacionados con la artillería y la recepción en Valencia de ese aprecio facilitarían no sólo pruebas vistosas y concurridas, como las celebradas en 1545, sino también el deseo de los oficiales reales o estamentales de participar en las empresas de fundición y la inclinación de las instituciones por reunir rutilantes arsenales.

El empleo de aquellos cañones en la práctica de la defensa del reino desborda los límites de este trabajo. Sabemos, por ejemplo, que en 1550, cuando el turco Dragut lanzó una destructora ofensiva sobre la costa española, entre sus galeras y los muros de Villajoyosa (que ya disponía de algunas de las piezas cedidas por la Generalidad) se entabló un breve cañoneo que disuadió a los otomanos de tomar tierra<sup>133</sup>. El contraste con el episodio de 1538, que vimos al comienzo del trabajo, es elocuente. Hará falta estudiar con más detalle este tipo de informaciones para llegar a conclusiones más sólidas<sup>134</sup>. Pero más allá de esa eficacia práctica puede constatarse otro tipo de utilidad de la artillería. En la Valencia de la primera mitad del siglo XVI existió un interés evidente por parte de cada institución, de cada actor de poder por reforzar su papel político a partir de una actividad relativamente nueva, o, al menos, de una actitud completamente nueva hacia la misma. Los arsenales eran rotundas representaciones del poder de las instituciones que los fundaban así como de su voluntad de no perder terreno en la lucha política. Pero había formas más sutiles de afirmar esa voluntad. Los diputados escogieron con inteligencia los nombres de sus cañones. Junto a los santos tutelares de la ciudad y del reino (San Jorge, San Vicente) y las santas que mayor devoción despertaban en la Valencia de la época (Santa Ana y Santa Catalina), bautizaron tres de sus piezas con los nombres de otros tantos apóstoles de cargada significación. No sólo el evangelizador de los gentiles (San Pablo), sino también el aniquilador de infieles, de indiscutible protagonismo en los reinos españoles (Santiago) y, especialmente, el patrón de la dinastía reinante (San Andrés). Generosamente distribuidos por el territorio valenciano, aquellos cañones eran la plasmación más visible del compromiso político de la Generalidad con la defensa del reino, así como de su fidelidad a este y a su rey.

<sup>132</sup> A propósito del prestigio creciente de las nuevas armas de fuego y de la artillería y la positiva valoración del estudio de su técnica, F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze, 1982, p. 86; A. ESPINO LÓPEZ, *Guerra y cultura en la Época Moderna*, Madrid, 2001, pp. 31-36, 212-214; C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Saber y poder. La arquitectura militar en el reinado de Carlos V*, en *Las fortificaciones de Carlos V*, a cargo de C.J. Hernando Sánchez, Madrid, 2000, pp. 21-91, especialmente 50-55.

<sup>133</sup> J.F. PARDO MOLERO, *Dragut contra la Cristiandad. Anatomía del asalto a Cullera de 1550*, en *III Jornades d'Estudis de Cullera*, Benicull de Xúquer, 2000, pp. 57-94, especialmente 79.

<sup>134</sup> Pensamos acometer en un futuro próximo ese estudio, al que, entre otras cosas, ha de incorporarse el análisis de los inventarios de las armas que había en las plazas fuertes conservados en el ARV.

LLUÍS J. GUIA MARÍN\*

## DEFENSA DE LA COSTA Y CONTROL DEL TERRITORIO. LA ORGANIZACIÓN DEFENSIVA DEL PAÍS VALENCIANO DURANTE EL SIGLO XVII\*\*

Como cuestión previa querría hacer una breve reflexión en torno a las fuentes documentales y a la bibliografía existente sobre el tema objeto de este trabajo. Las fuentes documentales son necesariamente abundantes y podríamos decir incluso que son emblemáticas, al menos por lo que respecta a la defensa de la costa. Por una parte la documentación emanada de la máxima institución representativa del reino, las Cortes, reflejó puntualmente, en la legislación elaborada, la consolidación del sistema defensivo en el Seiscientos y la implicación de los estamentos en su gestión y financiación<sup>1</sup>. Asimismo, dado que la Junta de Electos de la Costa, de composición estamental y de presidencia virreinal, vio ratificada su existencia en cada una de las convocatorias, la documentación conservada en los fondos de la Generalitat<sup>2</sup>

\* Profesor Titular de Historia Moderna de la Universitat de Valencia, España, e Investigador Asociado del *Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Italia.

\*\*Este trabajo se inscribe en la Commessa IC.P09.005, modulo IC.P09.005.002, "Frontiere e identità nel Mediterraneo occidentale in Età Medievale e Moderna", del *Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Italia; y en el Proyecto de Investigación "Parlamentos y Ciudades en la Corona de Aragón. De la Historia a la Modernidad. II" (Ref. SEJ2006-10071/JURI del *Plan Nacional de I + D 2006*), financiado por el *Ministero de Educación y Ciencia*, Italia.

<sup>1</sup> Desde las Cortes de 1528, presididas por Carlos V, a las de 1645, convocadas por Felipe IV, casi todas las Cortes Valencianas trataron de la defensa de la costa. Son de referencia obligada los volúmenes publicados por el Departamento de Historia Moderna de la Universitat de València, entre 1973 y 1984, con los fueros y actos de corte de cada una de las convocatorias. Volúmenes que iremos citando al hilo de nuestro trabajo.

<sup>2</sup> Los fondos de Generalitat se encuentran en el Archivo del Reino de Valencia (ARV). Es una documentación eminentemente económica pues este organismo se ocupaba de la recaudación y administración de los impuestos decididos en Cortes y con los que se financiaba la defensa de la costa. Los sucesivos legajos recogen las cuentas generadas para pagar los soldados de infantería y caballería de la costa y las guardas de torres y fortalezas. Destacan: ARV, Generalitat, año 1593, *Compañías y partidos de la Guarda de la Costa Marítima en el Reyno de Valencia*; ARV, Generalitat, leg. 1133, año 1650, *Memoria de las cantidades que son menester para pagar una tercia de la parte de Poniente de la Costa del Reyno de Valencia conforme la reformación hecha por la muy ilustre Junta de los 36 de la dicha costa el primero de julio de 1650, para que conforme esta cuenta se pague la tercia de mayo del año 1650*; ARV, Generalitat, leg. 1138, años 1617-1619, *Capitols fets y ordenats per los reduhits elets dels cinquanta quatre sobre lo arrendament fehedor dels nous drets...*; ARV, Generalitat, leg. 1134, años 1690-1696, *Cartas de pago de las Compañías de soldados de la Costa*.

y en las actas de las reuniones estamentales fuera de Cortes tiene una gran continuidad<sup>3</sup>. Es una documentación que abarca desde los registros de la recaudación y gestión de los impuestos acordados para la financiación del sistema defensivo, hasta las actas de las reuniones y deliberaciones de la Junta de contenido más político, pasando por una serie de sus disposiciones, que fueron publicadas como bandos y que denotan su consolidación institucional en el Seiscientos<sup>4</sup>. Por su parte el interés de la Monarquía por mantener vivo el sistema o las peripecias acontecidas en la defensa costera a lo largo de la centuria quedaron reflejadas en los propios fondos de la Secretaría de Valencia del Consejo de Aragón<sup>5</sup> así como en la documentación emanada por la corte virreinal.

Es precisamente en estos fondos del Consejo de Aragón donde se presta además una especial atención a las diversas pragmáticas publicadas a lo largo del Seiscientos sobre el Batallón de la Milicia Efectiva. Los expedientes generados en cada ocasión reflejan todos los prolegómenos, con las propuestas virreinales y los correspondientes informes de la Audiencia. Cartas, memoriales, consultas, bandos y pragmáticas constituyen una base documental que denota por sí misma la importancia que el tema tuvo en su época y la especial consideración que ha tenido por parte de la historiografía.

Una historiografía que arranca de Joan Reglà<sup>6</sup> y de su discípulo Sebastián García Martínez<sup>7</sup>, y culmina, hoy por hoy, con las aportaciones de Juan Francisco Pardo Molero sobre la historia militar valenciana del quinientos<sup>8</sup>. Una historiografía que se ha aproximado al tema a través de diversas sensibilidades:

<sup>3</sup> En la serie de *Cortes por estamentos* del Archivo del Reino de Valencia se reproducen fundamentalmente las reuniones del estamento militar y las de las diversas juntas de electos que periódicamente eran promovidas por los tres estamentos para abordar problemas comunes. Con todo no siempre las reuniones de estas juntas quedaron reflejadas en esos libros. En el caso de la Junta de Electos de la Costa, algunas de sus reuniones se pueden rastrear en la documentación citada en la nota anterior.

<sup>4</sup> A finales del siglo XVI ya destacan algunas disposiciones de la Junta que fueron publicadas como bandos. Entre ellas: *Crida dels tres estaments per a la guarda i fortificació de la costa marítima (1589)* y *Crida dels tres estaments per a la guarda i custodia marítima (1598)*, en *Crides, Pragmàtiques, Edictes, Cartes i ordres per a l'administració i govern de la Ciutat i Regne de València en el segle XVI*, ed. J.L. Canet-Diego Romero, II, 2002, pp. 609-611 y 721-724.

<sup>5</sup> Los fondos de la Secretaría de Valencia del Consejo de Aragón (legs. 555-1377) contienen abundante documentación sobre la defensa costera. Innumerables consultas sobre fortificaciones, presencia de naves extranjeras, memoriales de ciudades, informes de virreyes, etc, destacan sobre una documentación que aborda los principales problemas de gobierno. Precisamente estos fondos de la Secretaría de Valencia se centran en el siglo XVII.

<sup>6</sup> Entre su amplia producción destacamos J. REGLÀ, *Felip II i Catalunya*, Barcelona, 1956.

<sup>7</sup> S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Bandolers, corsaris i moriscos*, València, 1980.

<sup>8</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La Defensa del Imperio: Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, 2001; ID., *Perspectivas de la Historia Militar valenciana de la época de los Austrias a la contemporánea*, en «MILITARIA. Revista de cultura militar», 11, 1998, pp. 77-91.

desde el mundo de la geografía con los trabajos de Josep Vicent Boira i Maiques<sup>9</sup> sobre las fortificaciones como elemento de frontera en la época de Felipe II, hasta los análisis filológicos de Joaquim Martí Mestre sobre uno de los principales documentos impresos producidos en el contexto de la defensa de la costa: *Ordinacions tocants a la Custodia y Guarda de la Costa Marítima del Regne de València*, de 1673<sup>10</sup>.

Entre todos esos trabajos, y con una perspectiva histórica, se encuentran los de Amparo Felipo<sup>11</sup>, los de Margarita Vila<sup>12</sup> y los míos propios sobre los problemas de gobierno del reinado de Felipe IV. En mi caso hace años que me he sentido atraído por una temática que pronto comprendí desbordaba el ámbito valenciano<sup>13</sup>. Por ello me atreví a reflexionar, en el XV Congreso de la Corona de Aragón, sobre las concordancias de actuación del poder político en Valencia y en Cerdeña a propósito de la defensa en la segunda mitad del siglo XVI<sup>14</sup>.

Aparte de mis modestos trabajos hay que destacar los de Pablo Pérez García sobre la Milicia Efectiva, los de Francisco Requena Amoriaga<sup>15</sup> y Antonio Sánchez-Gijón<sup>16</sup> sobre la defensa de la costa valenciana en la Época Moderna, y más concretamente el último trabajo de Magdalena Martínez Almira y Emilia Ingesta Pastor sobre las Cortes Valencianas y la defensa de la costa de Alicante en el siglo XVII<sup>17</sup>.

En este trabajo pretendemos poner de relieve la estrecha correspondencia que mantuvieron en el País Valenciano las decisiones de gobierno en torno a la

<sup>9</sup> J.V. BOIRA I MAIQUES, *Geografia i control del territori. El coneixement i la defensa del litoral valencià al segle XVI: l'enginyer Joan Baptista Antonelli*, en «Cuadernos de Geografía», 52, 1992, pp. 183-199.

<sup>10</sup> *Les Ordinacions de la costa marítima del regne de València: 1673*, ed. J. Martí Mestre, Barcelona, 1991.

<sup>11</sup> A. FELIPO, *El Centralismo de nuevo cuño y la política de Olivares en el País Valenciano*, Valencia, 1988.

<sup>12</sup> M. VILA LOPEZ, *Bandolerismo y Piratería (1635-1645) en el Reino de Valencia, durante el reinado de Felipe IV*, Valencia, 1984; EAD., *La reorganización de la Milicia Efectiva del Reino de Valencia en 1643*, Valencia, 1983.

<sup>13</sup> L. GUIA MARÍN, *El sistema defensivo del País Valenciano en la época de los Austrias: La Junta de Electos de la Costa*, en *Ciudad y Mar en la Edad Moderna*, Cartagena, 1984.

<sup>14</sup> L. GUIA MARÍN, *Defensa de la costa. Concordàncies d'actuació del poder polític en València i Sardenya en la segona meitat del segle XVI*, en *El Poder Real en la Corona de Aragón (s. XIV-XVI)*, XV Congreso Internacional de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993), I, 3, Zaragoza, 1996, pp. 121-134.

<sup>15</sup> F. REQUENA AMORAGA, *La defensa de las costas valencianas en la época de los Austrias*, Alicante, 1997.

<sup>16</sup> A. SÁNCHEZ-GIJÓN, *Defensa de costas en el Reino de Valencia*, Valencia, 1996.

<sup>17</sup> M.M. MARTINEZ ALMIRA - E. INGESTA PASTOR, *Las Cortes valencianas del siglo XVII y la defensa de la costa alicantina*, en *Proceedings of the 53rd Conference of the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions* (Barcelona, 2003), I, Barcelona, 2005, pp. 662-691.

organización de la defensa de la costa y aquellas otras encaminadas a mantener el control político y militar sobre el territorio. Las primeras estuvieron dirigidas claramente a defenderse frente a un hipotético, o real, enemigo exterior, mientras que las segundas, sin perder este referente defensivo, que justificaba su emanación, tuvieron como uno de sus objetivos prácticos la consecución y mantenimiento del orden público interno. No es casual que, en este último caso, los destinatarios de las acciones militares fueron, en más de una ocasión a lo largo del siglo XVII, los propios súbditos valencianos, independientemente de su etnia o religión, en la medida que pudiesen comportar un peligro para la estabilidad social o política del reino.

Centramos nuestro estudio en el siglo XVII porque a partir del reinado de Felipe II, tanto en un caso como en el otro, se puede hablar de un antes y un después. Y ello no se explica tanto por que se produzca una línea de discontinuidad en los mecanismos de defensa sino por que en este reinado se consiguen avances cualitativos y cuantitativos en esa política. Esos avances son consecuencia de un proceso secular en el que el poder de la Monarquía se va haciendo cada vez más omnipresente en un escenario en el que los poderes locales, de una manera mucho más desagregada, – podríamos incluso decir más feudal –, habían sido anteriormente los únicos protagonistas.

Por lo que respecta al sistema defensivo de la costa valenciana, a finales de ese reinado se había consolidado, casi definitivamente, una nueva conformación, en base a un modelo que, como ha destacado Juan Francisco Pardo<sup>18</sup>, había empezado su andadura en la península ibérica durante el reinado de los Reyes Católicos. Iniciado en el reino de Granada se extendió al conjunto de los territorios mediterráneos de la Monarquía, especialmente a los de la Corona de Aragón (Valencia, Cataluña, Cerdeña, Mallorca...), llegando a convertirse en su modelo específico. El sistema implantado se sustentaba en varios parámetros, que se dieron simultáneamente en el tiempo o de manera secuencial, entre los cuales hay que destacar:

- el refuerzo de las fortificaciones (murallas de ciudades y castillos de la costa, nuevas torres de defensa y vigilancia) en íntima relación con la implantación de un sistema de alertas frente a la presencia de posibles enemigos;
- la subvención del corso cristiano contra el Norte de África;
- la constitución permanente de tropas de caballería y de infantería que patrullaban las costas;
- toda una serie de proyectos y acuerdos para constituir una flota de galeras que pudiese además colaborar con la armada real del Mediterráneo.

<sup>18</sup> J.F. PARDO MOLERO, *Dos informes del siglo XVI sobre la Guardia de Costa del Reino de Granada*, en «Crónica Nova. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Granada», 30, 2003.

Elementos todos ellos que posiblemente no aportaban nada novedoso a las medidas que se pudieron tomar en otros territorios y bajo otras monarquías. Sin embargo la característica fundamental del modelo, generado en Granada, era que comportaba, además, una consecuencia muy clara: la acentuación del control de la vigilancia y de la defensa por parte de la Monarquía a través de una autoridad delegada de carácter regional, que en el caso de la Corona de Aragón se materializaba en los virreyes. Una tutela que se consolidaba en detrimento del control ejercido anteriormente, de manera exclusiva y más dispersa (aunque no necesariamente menos eficaz), por los poderes locales, fuesen los del conjunto de los estamentos (es decir del reino), los de los señores feudales, o los de los municipios de jurisdicción real.

Este cambio no implicó, sin embargo, una menor participación en los costos por parte del conjunto del reino. Por el contrario, los estamentos, a través de los acuerdos tomados en Cortes, se comprometieron plenamente en la nueva organización de la defensa. Precisamente en el inicio de la centuria que nos ocupa, en 1604, las Cortes tomaron el acuerdo de financiar una pequeña flota de cuatro galeras para que patrullasen las costas valencianas. Era la culminación de una trayectoria iniciada ya, aunque de manera poco sistemática, en las Cortes de 1528<sup>19</sup> y ratificada plenamente a partir de las últimas Cortes de Carlos V, las de 1547<sup>20</sup> y 1552<sup>21</sup>. En ambas ocasiones la presidencia de la reunión parlamentaria había correspondido al entonces príncipe heredero Felipe. Éste, ya rey, se dedicará plenamente a la tarea de consolidar en todos sus reinos el nuevo sistema defensivo<sup>22</sup>.

Por otra parte, a finales del mismo reinado, las medidas de defensa de la costa, que mantuvieron un carácter fundamentalmente terrestre, fueron complementadas con la creación, en 1597, de un batallón de tropas de reserva de 10.000 hombres movilizables entre los habitantes del país ante cualquier amenaza, incluso si ésta venía por mar; su nombre fue el del Batallón de la Milicia Efectiva<sup>23</sup>.

La pragmática que constituía la Milicia se había gestado durante el gobierno, como virrey de Valencia, entre 1595 y 1597, del Marques de Denia, futuro Duque de Lerma y valido de Felipe III<sup>24</sup>. Sin embargo su sanción por Felipe II

<sup>19</sup> L. GUIA MARÍN, *El sistema defensivo* cit. En estas Cortes fue creada una junta especial, surgida de los estamentos y facultada para nombrar unos capitanes y ocuparse de la defensa costera, para la que se podrían imponer nuevos impuestos sobre el consumo. Vid. R. GARCÍA CARCEL, *Cortes del reinado de Carlos I*, Valencia, 1972, pp. 10-12.

<sup>20</sup> R. GARCÍA CARCEL, *Cortes* cit., p. 220.

<sup>21</sup> R. GARCÍA CARCEL, *Cortes* cit., pp. 244-248.

<sup>22</sup> S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Bandolers* cit.

<sup>23</sup> *Real Pragmática sobre la erección de la Milicia Efectiva, y privilegis, y exemcions dels oficials, y persones de aquella*, en J.L. CANET-DIEGO ROMERO, *Crides, Pragmàtiques, Edictes* cit., pp. 711-720.

<sup>24</sup> S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Bandolers* cit.

y su publicación en el reino se produciría a finales de 1597, durante el gobierno de un nuevo virrey. En cualquier caso lo que hay que destacar, más allá de la anécdota sobre los protagonistas directos de su redacción, es que la conformación de este batallón se llevó a cabo por iniciativa exclusiva de la Monarquía. Un proyecto que sin embargo preveía que las comunidades locales asumieran los costos materiales y humanos de su mantenimiento. Cuestión esta que será finalmente aceptada por los estamentos a través de la propia Generalitat encargada de proporcionar las armas necesarias<sup>25</sup>.

Sin duda, como en el caso de la defensa de la costa, la creación del Batallón era el resultado de un desembarco progresivo de la Monarquía en los mecanismos de defensa y de control del territorio. Un desembarco que, como ya se ha dicho tantas veces, comportaba la sustracción del monopolio del ejercicio de la violencia a los poderes locales, especialmente a la aristocracia, sin olvidar a la propia capital del reino, que había dado muestras frecuentemente de su capacidad de reclutar tropas y no siempre en servicio de los intereses reales o de su defensa contra el agresor extranjero. Me refiero, sin entrar en ello, a la crisis de las Germanías de principios del reinado de Carlos V<sup>26</sup>.

Como en su momento puso de relieve Pablo Pérez García<sup>27</sup>, varios fueron los precedentes que auguraban la aparición en Valencia, como en otros reinos, de una Milicia tutelada por el rey y que de alguna manera vertebraba el territorio un poco más desde el punto de vista militar. Entre esos precedentes destaca la constitución por parte de sendos virreyes de Felipe II, en la década de los 70, de las llamadas “Veinticinco compañías de Infantería de Valencia y su General Contribución”, y de un *Cuerpo de cuatro compañías de Caballería*, así como la creación de un *Cuerpo de artilleros* en colaboración con la Generalitat<sup>28</sup>.

En suma se puede afirmar que al inicio del Seiscientos se había consolidado un sistema de defensa de la costa, coordinado por una Junta de los Estamentos presidida por el Virrey, y al mismo tiempo se había constituido una Milicia permanente de tropas de reserva con un control muy directo de la máxima autoridad representativa de la Monarquía. Ambas instituciones se convirtieron en el referente fundamental de la estructura militar del reino durante el reinado de los últimos Austrias.

Con ello no quiero decir que la defensa y control del territorio recayera de manera exclusiva y efectiva en estas instituciones. Es evidente que hubo necesidad de recurrir a la Armada del Mediterráneo cuando el peligro de ataques

<sup>25</sup> P. PEREZ GARCÍA, *La Milicia Efectiva del Reino de Valencia en Fueros y Milicia en la Corona de Aragón. S. XIV a XVIII*, II Jornadas Culturales (Valencia, 2003), Valencia, 2004, pp.133-161.

<sup>26</sup> Sobre esta cuestión vid. J.F. PARDO MOLERO, *La Defensa* cit., p. 93 ss.

<sup>27</sup> P. PEREZ GARCÍA, *La Milicia* cit., p. 143 ss.

<sup>28</sup> P. PEREZ GARCÍA, *La Milicia* cit., pp. 140-141.



por mar podía traspasar ciertos niveles tolerables y poner en peligro la propia estabilidad de la Monarquía. Asimismo, en diversas ocasiones, la movilización del Batallón de la Milicia efectiva no bastó para resolver los problemas a los que se enfrentaba, habiéndose de recurrir a tropas foráneas de tutela real<sup>29</sup>. Sin embargo, a pesar de sus limitaciones, no demasiado diferentes de las que aquejaban frecuentemente a los propios ejércitos de la Monarquía, estas estructuras sirvieron como mínimo para involucrar a los estamentos valencianos, es decir a los grupos sociales dominantes, en empresas comunes lideradas por una monarquía que devenía cada vez más absoluta. Una implicación que propiciaba la consolidación de una nueva jerarquía de lealtades en beneficio de los monarcas.

En el caso de la defensa de la costa un análisis demasiado superficial o formalista podría hacer pensar que la Monarquía estaba permitiendo que una parcela importante de lo que se ha venido en llamar uno de los medios de acción del estado moderno era controlado por los estamentos del Reino<sup>30</sup>. Sin embargo desde que en 1547 se había consolidado la Junta de Electos para la Defensa de la Costa, el control monárquico no solo no retrocedió sino que se consolidó por encima de unos estamentos acostumbrados a decidir *quasi* en solitario sobre éste y otros temas. La presidencia virreinal de la Junta de Electos era un síntoma determinante<sup>31</sup>.

Sobre el marco normativo que a lo largo del siglo XVII complementó el sistema de la defensa de la Costa hay que resaltar como hemos indicado antes que la centuria se iniciaba con unas Cortes, las de 1604, en las que la Defensa Costera continuaba siendo una de las preocupaciones preferentes<sup>32</sup>. La nor-

<sup>29</sup> P. PEREZ GARCÍA, *La Milicia* cit., pp. 160-161.

<sup>30</sup> J. MARTINEZ ALOY, *La Diputación de la Generalidad del Reino de Valencia*, Valencia, 1930, p. 298 ss.

<sup>31</sup> La práctica de constituir Juntas de electos con una tarea específica no era nada nuevo ni extraordinario. Los estamentos fuera de Cortes acostumbraban a hacerlo para poder abordar cualquier asunto que requiriese un acuerdo conjunto. Eran Juntas elegidas con diversos mecanismos, más o menos complicados, según la importancia del tema, y siempre desaparecían una vez cumplida su tarea. Por ello la creación de ciertas Juntas, en el seno de las Cortes, con una vocación de permanencia, tenía algo de extraordinario; había que hacer constar que funcionarían solo hasta la siguiente convocatoria de Cortes; además se recurría a la ficción jurídica de que las Cortes quedaban prorrogadas para el asunto en cuestión, en este caso la defensa de la costa. Así la presidencia del virrey en la Junta de electos reproducía de alguna manera la relación rey-brazos en el seno de las Cortes. Sobre los estamentos valencianos y sus reuniones fuera de Cortes vid. E. SALVADOR ESTEBAN, *Un ejemplo de pluralismo institucional en la España Moderna. Los Estamentos Valencianos*, en *Homenaje a Antonio Bethencourt Massieu*, Seminario de Humanidades Agustín Millares Carlo, 1995, pp. 347-365.

<sup>32</sup> Sobre la importancia en esta convocatoria de la defensa de la costa vid. M.L. MUÑOZ ALTAVERT, *Les Corts Valencianes de Felip III*, Valencia, 2005, pp. 175-187.

mativa aprobada en 1604<sup>33</sup> no cambiaba demasiado la estructura tripartita y la presidencia virreinal de la Junta de Electos, pero introducía una novedad y era el acuerdo de dotar a la defensa con cuatro Galeras que patrullasen las costas valencianas. La defensa que hasta ese momento se había centrado en medios exclusivamente terrestres (fortificaciones, sistemas de alertas, compañías de infantería y caballería) daba un paso más, superando la polémica<sup>34</sup> que había retrasado esta decisión, y preveía medios náuticos de carácter defensivo y ofensivo.

La Junta pasó, por otra parte, a tener cincuenta y cuatro miembros, más los tres síndicos (uno por cada estamento), frente a los veinticuatro que tenía con anterioridad, mientras que el tradicional impuesto sobre la seda, sobre el que había gravitado la financiación de la defensa, desaparecía para dejar paso a multitud de otros nuevos. El hecho de este aumento vertiginoso del número de electos viene propiciado por que en esta ocasión el servicio de las Cortes está íntimamente ligado a la defensa costera. Los nuevos impuestos se decretan tanto para poder seguir financiando las tradicionales gastos defensivos y para el mantenimiento de las cuatro galeras, como para el pago de 400.000 libras del donativo acordado en las Cortes. Así pues la Junta de electos va a ser encargada no solo de la organización de la defensa costera, sino también de hacer posible el pago del servicio a lo largo de 16 años.

Respecto a la estructura defensiva, las cortes de 1604 no cambian casi nada de lo acordado en las anteriores convocatorias, simplemente se extienden en lo que de nuevo iba a tener esa organización: los impuestos para su financiación y la flota de 4 galeras. Por lo que respecta a lo primero, se especifican todos los productos gravados y en que medida, añadiendo que para todos los no nombrados, que viniesen ya pagando los derechos del General (es decir de la Diputación), automáticamente se duplicaba la cuantía de esos derechos; los electos podrían en todo caso decretar nuevos impuestos, si todo lo recaudado no fuese suficiente.

Por otro lado se legisla minuciosamente sobre como debía actuar esa pequeña flota de cuatro Galeras, desde su compra, hasta como pertrecharlas debidamente, pasando por el mantenimiento, las reparaciones, los mandos y funcionarios que había que nombrar y mecanismos para ello, recorridos a realizar, competencias judiciales en los litigios que se suscitasen, etc. Lo más interesante es el intento estamental de que sus mandos conservasen una cierta autonomía frente al Capitán General de la Galeras reales, al que solo deberían obediencia

<sup>33</sup> La edición facsímil de los capítulos de estas Cortes en E. CISCAR PALLARÉS, *Las Cortes Valencianas de Felipe III*, Valencia, 1974.

<sup>34</sup> J.F. PARDO MOLERO, *La Defensa* cit., pp. 384 ss, 419 ss.

si este navegaba por las costas valencianas. Insistían los estamentos en «*que les dites quatre galeres no puguen ser tretes ni manades anar ni navegar fora de la costa del present regne, ni les ylles a ell adjacents, per a portar moneda, ni soldats, ni municions, ni per altre qualsevol cas...*». Por supuesto el monarca no accedería a ello y su respuesta sería categórica: «*Plau a sa Magestat que dites galeres seguixquen lo orde del Generalissim, navegant fora destos mars ab ell, juntament ab totes les altres que Sa Magestat manará juntar per a effectes universals en benefici de la Christiandat en los casos que se offeriran*». Así pues la prohibición foral de que las tropas valencianas no podían ser sacadas fuera de sus fronteras no iba a ser tenida en cuenta en el mar. En definitiva la cuatro galeras nacían como un potencial apéndice de la flota de la Monarquía; el hecho de que tuviesen mandos propios o que «*lo estandart que·s portarà en la Capitana de dites galeres haja de portar les armes de la Generalitat del present Regne de València*»<sup>35</sup>, no significa que estuviese surgiendo una marina propia del reino valenciano. El desarrollo de tropas permanentes, marítimas o terrestres, fue siempre en beneficio y con la perspectiva de acrecentar el poder y las lealtades a la Monarquía.

Una minuciosa y extensa normativa que no aseguró la puesta en marcha de manera automática de esta flota de Galeras. Su trayectoria fue más bien problemática, no consiguiéndose una mínima estabilidad. Requena Amoraga examina las circunstancias que obligaron inicialmente a plantear el expediente de la compra de cuatro naves de las Galeras de Nápoles, a la sazón recorriendo las costas de la península. Posteriormente, entre 1618-1620, serían las cuatro galeras fletadas para practicar el corso por la Ciudad de Denia (feudo del Duque de Lerma), las que satisfacerían en la práctica las demandas de la defensa<sup>36</sup>. Durante el resto de la centuria las galeras del reino pocas veces llegaron a patrullar las costas valencianas, y ello se debió sobre todo a causa de problemas financieros y logísticos. Los mecanismos de defensa de carácter terrestre siguieron siendo más importantes que los marítimos. En este ámbito se prefirió continuar con las prácticas seculares vinculadas al corso que comportaban un beneficio añadido al de la defensa. El resultado final del acuerdo de las Cortes de 1604 fue por tanto más emblemático que práctico pero entendemos que contribuyó a consolidar, aunque fuese solo en el ámbito de los proyectos y de las ideas, referentes comunes y lealtades ambivalentes, como eran la defensa del reino y la defensa de la Monarquía.

En dos ocasiones más los valencianos son convocados a Cortes durante el siglo XVII, y en ellas se vuelve sobre la organización de la defensa costera. Se

<sup>35</sup> E. CISCAR PALLARÉS, *Cortes cit.*, p. 114.

<sup>36</sup> F. REQUENA AMORAGA, *La Defensa cit.*, p. 273 ss.

trata de las Cortes de 1626<sup>37</sup> y 1645<sup>38</sup>, ambas durante el reinado de Felipe IV, y bajo los condicionantes de una política internacional que acercó los conflictos a las mismas fronteras del País Valenciano. Sin duda quedaba ya lejos el peligro de la comunidad morisca, expulsada en 1609, y en cuya existencia se explicaban, en buena parte, las decisiones en materia de defensa tomadas durante el siglo XVI y principios del XVII. Ahora el peligro podía ser todavía el de los piratas norteafricanos, pero tomaba todavía más cuerpo un peligro procedente de las potencias cristianas enemigas de la Monarquía católica, que en más de una ocasión hostigaron las costas del reino.

En 1626 se prorrogan, en su conjunto, con alguna modificación, los derechos introducidos en 1604, vulgarmente llamados, «*drets nous*», y que a partir de ahora se llamarán «*drets novissims*», perviviendo hasta el final del régimen foral. Por su parte, la Junta de Electos fue reducida a los niveles anteriores; ahora solo serían 24 sus miembros, más los tres síndicos, limitándose sus funciones a lo que estas habían sido hasta 1604; es decir no se mezclaría el servicio de Cortes con la defensa costera como en 1604. Una Junta distinta de 36 electos se encargaría del pago de ese donativo, el más cuantioso de los nunca obtenidos por la Monarquía en el País Valenciano, y que se enmarcaba en la política del Conde-Duque de Olivares de sacar adelante su proyecto de Unión de Armas<sup>39</sup>.

La Junta de Electos volvía pues a sus orígenes, anteriores a 1604, aunque, eso sí, debería asumir el compromiso de mantener las cuatro galeras decididas en aquella fecha. En 1626 el monarca no dejaría de recordar «*que les juntes que hauran de tenir les vint y quatre persones en aquest capítol contengudes se facen ab assitència y intervenció del virrey que és, y per temps serà, del present regne, com estava ordenat en respecte dels vint hu de la guarda en lo fur 220 de les corts del any mil cinch cents huytanta y cinch y en un dels capítols del memorial dels drets de les Corts del any mil siscents y quatre, folio cinquanta hu*». Así pues la tutela del representante real era salvaguardada, por si era necesario intervenir, para controlar a la Junta. Poco más se legisla en 1626 sobre este tema, solo se limitará el poder de los electos en cuanto a la posibilidad de modificar la estructura defensiva, prohibiéndoseles “*reformular*” las plazas de capitanes de la costa<sup>40</sup>.

En las últimas Cortes del régimen foral, en el contexto de la Guerra de Cataluña, en 1645, se plantea la posibilidad de que la Junta de Electos, y por

<sup>37</sup> D. DE LARIO RAMÍREZ, *Cortes del reinado de Felipe IV, I, Cortes valencianas de 1626*, Valencia, 1973.

<sup>38</sup> L. GUIA MARÍN, *Cortes del reinado de Felipe IV, II, Cortes valencianas de 1645*, Valencia, 1984.

<sup>39</sup> D. DE LARIO, *El Comte-Duc d'Olivares i el Regne de València*, Valencia, 1986.

<sup>40</sup> D. DE LARIO, *Cortes cit.*, capp. CLXII a CLXIX, p. 80 ss.

ende el sistema defensivo, desapareciese por falta de acuerdo en el Brazo real. La vieja polémica en torno a quien competía la financiación de la defensa costera (si al reino o al rey) explicaría, en último término la actitud de los representantes de las ciudades y villas reales, que se negaron a respaldar la posición de los otros dos Brazos. Estos, por medio de un acto de corte, pidieron que los impuestos votados en 1604 y prorrogados en 1626, continuasen y que la Junta de Electos fuese ampliada a 36 miembros, teniendo en cuenta los urgentes requerimientos de la guerra<sup>41</sup>. Si se dejaban de cobrar estos derechos, el reino no tendría fondos para acudir a esa defensa y tendría que ser la Monarquía la que tendría que salir al paso de esa eventualidad. No dudaría el regente del Consejo de Aragón, Don Cristóbal Crespí de Valldaura, sobre la respuesta a dar al acto presentado por los militares y eclesiásticos<sup>42</sup>. Los inconvenientes podrían surgir a la hora de poner en práctica el acto de corte por falta de consentimiento del Brazo Real. En un informe de la Junta de Materias de Valencia, después de hacer un resumen explicativo del problema y de las gestiones realizadas en torno al mismo una vez finalizadas las Cortes, se esgrimían varias razones para continuar con esos impuestos<sup>43</sup>. Algunas de ellas eran consideradas como determinantes, y no se trataba de las de carácter defensivo, pues al fin y al cabo desde esa perspectiva no era tan imprescindible la Junta de Electos. Más relevante resultaba la necesidad de mantener la autoridad real y evitar la “deserción” de los estamentos de las responsabilidades que habían asumido a lo largo de un siglo. Incluso había razones de carácter económico ya que gran parte de los impuestos introducidos en 1604 y 1626 estaban hipotecados y era necesario seguir cobrándolos. Aunque no se quería llegar a un enfrentamiento con el estamento real, el parecer de la Junta era

<sup>41</sup> L. GUIA MARÍN, *Cortes cit., Acto de corte de los estamentos eclesiástico y militar*, n. 2, p. 229.

<sup>42</sup> «Lo que se supplica en este capítulo es muy importante al real servicio de Vuestra Majestad por que la defensa de la costa queda de otra manera a riesgo, y fuera muy conveniente que el braço real huviera venido en ello como se procuró harto. Parece que se ha de decretar como se supplica con calidad de que se observe todo lo que se dispuso en las Cortes del año 1626 y otras, en orden a tenerse las juntas en presencia del virrey y lo demás que no fuere contrario a lo que agora se pide; y después en la execución se habrá de ver como se ha de suprir la falta de consentimiento del braço real en que entonzes diré a Vuestra Majestad mi entender supuesto que agora para este decreto no es necesario» (Archivo de la Corona de Aragón (ACA), Consejo de Aragón (CA), leg. 1355, exp. 48/7-26, *Informe de Crespí*, XI-1645).

<sup>43</sup> «No se puede dudar de la conveniencia y aun necesidad de la prosecución destos derechos, y de todo lo que toca a la custodia del Reyno, así por su defensa como porque no es bien dar ocasión a que se dispute, quitándose ellos, si ha cessado la obligación del Reyno en esta custodia y toca a vuestra Majestad. La dificultad solo consiste en que el medio sea tal que no tenga ocasión el Reyno para pretender que no se ponga en execución si rezive perjuizio en la orden que no supone el consentimiento de todos» (ACA, CA, leg. 1355, exp. 73, *Junta de Materias de Valencia al Rey*, 17-IV-46). A través del texto se pone de relieve una vez más la polémica en torno a quién obligaba la defensa costera.

taxativo: la falta de consentimiento de un brazo no podía ser considerada como determinante. La solución adoptada fue alegar que no hubo disenso expreso durante la celebración de las Cortes. Finalmente, las ciudades y villas reales, cansadas de soportar durante más de una década pesadas cargas militares, hubieron de plegarse a la firme decisión de la Monarquía de no considerar su negativa. Así los derechos se siguieron cobrando y la Junta de Electos funcionó hasta la abolición de los fueros valencianos.

A pesar de que, en su papel defensivo, la trayectoria de la Junta y del sistema que coordinaba junto al virrey, había sido bastante discreto, su consolidación institucional, después de más de cien años, era evidente. En el resto de la centuria, a pesar de no convocarse más Cortes, escenario paradigmático desde donde se legislaba sobre la defensa, el marco normativo continuará desarrollándose, bien por iniciativa del propio virrey, o por acuerdos consensuados en el seno de la Junta. Entre todas esas disposiciones destacan las *Ordinacions tocants a la Custodia y Guarda de la Costa Marítima del Regne de Valencia*, de 1673<sup>44</sup>.

Como reflexión global respecto al sistema de defensa de la costa implantado en el reino de Valencia hay que señalar que, aunque motivado para hacer frente, tanto a un enemigo interior, los moriscos, como a un enemigo exterior, los permanentes o eventuales enemigos de la Monarquía, su mayor éxito no se dio en este contexto. Como he dicho, su papel defensivo fue bastante discreto y en ocasiones ineficaz frente a ataques como los de la armada francesa durante el reinado de Luis XIV. Sin embargo, independientemente de su papel disuasorio, que es innegable, o de su capacidad para evitar los contactos de la minoría morisca con el norte de África, la virtualidad del sistema defensivo puesto en marcha por la Monarquía Hispánica en el reino de Valencia fue el de implicar ampliamente a los diversos estamentos y grupos sociales en un proyecto, que claramente se encaminaba a servir los intereses de la propia Monarquía.

<sup>44</sup> Dos son fundamentalmente las ordenanzas de la Guardia marítima que se conservan, aunque hay otras muchas reglamentaciones menores. La primera de ellas es de 1554, *Ordenanzas de la Guardia Marítima del Reyno de Valencia*, Biblioteca Universitaria de Valencia (BUV), manuscrito 82, vol. 818 (en este mismo volumen hay otras ordenes dadas por los virreyes de 1555, 1580 y 1596). Las segundas ordenanzas son mucho más completas, *Ordinacions tocants a la Custòdia i Guarda de la Costa Marítima del Regne de Valencia.....*, BUV, *Varia* 87, doc. 30, fols. 326-353, mandadas publicar por el virrey Don Vespasiano Manrique Gonzaga, Conde de Paredes, en 1673 (vid. nota 10). En el preámbulo se afirma, después de algunas consideraciones sobre la necesidad de la defensa, que «*haven-ho ben considerat y acordat ab consell, y parer de les trenta y sis persones dels tres Braços y Estaments de aquest Regne eletes, y deputades per a la disposició de totes les coses concernents a la custodia y guarda de dita costa; havem delliberat renovar y millorar les ordinacions antigues della*», f. 327.

Igual podría decirse del batallón de la Milicia Efectiva. Creado como hemos dicho en 1597, con un claro telón de fondo: la existencia de la minoría morisca y el peligro de ataques por mar, auspiciados por esta minoría. Su clara justificación defensiva se evidenciaba en su texto fundacional al hacer referencia a las condiciones geográficas del país: «...aquel reyno, que es marítimo y tiene muchos puertos, calas, ensenadas, y sesenta leguas de costa de mar»<sup>45</sup>. Idea que persiste en los textos posteriores como el de 1529 cuando se renueva el Batallón: «estando como están todas sus costas expuestas a continuas invasiones de corsarios»<sup>46</sup>. Los moriscos y sus aliados naturales, los musulmanes del norte de África, eran el enemigo a controlar o repeler. No en balde en la normativa que creaba el batallón de 1597 estaba previsto que lo constituyesen 10.000 hombres, seleccionados exclusivamente entre los cristianos viejos.

Pero cuando los moriscos ya no están, la necesidad de mantener el Batallón sigue. Y sigue no solo por el peligro berberisco sino por la presencia continuada de enemigos cristianos de la Monarquía en el Mediterráneo. Así las guerras con la cristiandad, especialmente con Francia, justificaron muchas de las modificaciones que se produjeron en su normativa a lo largo del siglo XVII. La primera de ellas, como hemos dicho, se realizó en 1629 por iniciativa del marqués de los Velez, virrey entre 1628 y 1631. La pragmática reducía el número de hombres del batallón a 8.000 y cambiaba un tanto su estructura, aumentando el número de soldados de cada compañía de 100 a 150 y redistribuyéndolos a lo largo del territorio. La declaración de intenciones inicial no ofrecía duda del interés por mantener vigente el batallón ante los nuevos peligros que afrontaba la Monarquía: «Considerando lo mucho que importa para la custodia, guarda, y defensa de nuestro reino de Valencia, volver a su antiguo estado la milicia efectiva, que en él mandó establecer el Rey mi abuelo y señor que aya gloria, con su real pragmática de veynte y seys del mes de noviembre del año passado mil quinientos noventa y siete, para que en los casos y sucesos inopinados no puedan las fuerças de los enemigos de nuestra Monarquía perturbar la paz y quietud de que gozan los naturales, y moradores de dicho Reyno.....Y viendo de quanta importancia ha sido para ello en lo passado la dicha milicia, y que por los sucesos de los tiempos se halla oy en estado tal, que sino se aplican los remedios tan eficaces, como son menester, dando nueva orden y forma en ella, no será de efecto, ni beneficio alguno en las ocasiones, para que está destinada».

<sup>45</sup> Vid. nota 23.

<sup>46</sup> *Real Pragmática sobre la nueva institución y establecimiento del Batallón de Milicia Efectiva que su Majestad manda se haga para la guarda y defensa de este Reyno de Valencia, y privilegios y exempciones de los oficiales y soldados*, Valencia, 1629.

A pesar de la puesta a punto del batallón no fue posible dar satisfacción a los requerimientos que demandaba la guerra con Francia, a partir de 1635, en los frentes del Pirineo. El principal escollo era la prohibición de sacar las tropas fuera del reino pues solo podían ser utilizadas para su exclusiva defensa. Los intentos de la Monarquía de subvertir la norma fracasaron, no sin que se produjesen momentos de una fuerte tensión con los estamentos, celosos en mantener esa limitación<sup>47</sup>.

Pronto, ante el estallido de la Revolta catalana, se abriría paso la necesidad de llevar a cabo una nueva reforma, y más teniendo en cuenta que el conflicto se acercaba peligrosamente al reino valenciano. El virrey, duque de Arcos, publicó una pragmática el 21 de mayo de 1643 reformando el batallón. El número de componentes seguía manteniéndose en 8.000, aunque se variaba de nuevo su distribución<sup>48</sup>. Esta iniciativa no fue bien vista por el Consejo de Aragón. En el debate abierto con el Consejo, el virrey aportaría abundantes argumentos en pro de la necesidad de las medidas tomadas, basadas fundamentalmente en la proximidad de los franceses y del peligro que podía significar la pérdida de Tortosa, considerada el antemural del reino y por tanto como plaza “propia” del mismo... Los principales cambios iban encaminados a dotar al batallón de una mayor operatividad y autonomía de acción. El Consejo le acusaría de haber revocado algunos capítulos de las anteriores pragmáticas, entre los cuales estaban los que se referían explícitamente a la defensa de la costa a través de la llamada Milicia de la Custodia<sup>49</sup>. Finalmente el rey decidiría la nulidad de la iniciativa de Arcos el 26 de enero de 1644<sup>50</sup>.

Las exigencias de la guerra no permitirían dejar de lado la posible ayuda que la Milicia Efectiva podía proporcionar. Había que proteger al reino ante una posible invasión francesa y precisamente la función de la Milicia había sido siempre su defensa. Cualquier expediente podía ser bueno y al margen del servicio militar acordado en las Cortes de 1645<sup>51</sup> o la presencia de los ejércitos de la Monarquía al norte del país, el sucesor de Arcos, el conde de Oropesa, abordó una nueva reforma.

El virrey había planteado<sup>52</sup> la necesidad de reformar la pragmática que existía después de intentar su movilización en 1649 para socorrer la villa de Sant Mateu, situada por las tropas franco-catalanas. Los vecinos de muchos lugares

<sup>47</sup> L. GUIA MARÍN, *Cortes* cit., p. 28 ss.

<sup>48</sup> ACA, CA, leg. 13/3-6, 21-V-1643.

<sup>49</sup> Sobre esta reforma vid. M. VILA LOPEZ, *La reorganización* cit. y P. PEREZ GARCÍA, *La Milicia* cit., p. 157.

<sup>50</sup> ACA, CA, leg. 556, exp. 13/13 y 13/14-15, 26-I-1644.

<sup>51</sup> L. GUIA MARÍN, *Cortes* cit.

<sup>52</sup> ACA, CA, leg. 556, exp. 13/13; *Oropesa al Rey*, 1-II-1650.



se mostraron reacios a obedecer después de haber sido movilizados en la campaña anterior. Para evitar el volver a salir enviaron en su lugar a soldados pagados que fácilmente desertaban una vez habían cobrado. El virrey asesorado por la Audiencia, confeccionó un nuevo texto, en el que se preveía la prohibición de “comprar” soldados: se reducía el número total de miembros a 5.000, y se arbitraba un sistema de sorteos anuales, entre los vecinos, para que no tuviesen la obligación de salir cada año los mismos. Una Junta de Electos de los Estamentos, convocada al efecto, aprobó el proyecto y ello fue suficiente para que las comunidades, a pesar de su resistencia a cualquier tipo de contribución militar permanente, colaborasen. Se suprimían, en el nuevo texto, como eximente, las exenciones y privilegios de la Inquisición, Cruzada, etc, por su abundancia entre los vecinos más adinerados; no así la posesión del privilegio militar con lo que los caballeros no entrarían en los sorteos. La paga de los soldados (a cargo de la Hacienda Real) sería la misma que la que recibían los soldados del Tercio creado con motivo del Servicio de las Cortes, es decir un poco más que los soldados del Ejército Real; era preciso conceder esto último, a pesar de la falta de medios, pues de otra manera no querría salir nadie. El Consejo de Aragón solo planteó algunas consideraciones. La reducción de su número; de 10.000 que había tenido en 1597 y de 8.000 en 1629 se pasaba a 5.000; reducción que parecía excesiva a algunos consejeros, que la consideraban una muestra de debilidad frente a los franceses. También se cuestionó el sueldo comprometido o la exención de los caballeros. Finalmente, teniendo en cuenta la consulta del Consejo<sup>53</sup>, el Rey aprobó la elaboración de la nueva pragmática, recomendando que los estamentos pagasen una parte de los gastos y que no se especificase que las tropas no deberían salir de las fronteras del reino. Oropesa, ante estas sugerencias reales, solo pudo conseguir que se añadiese una cláusula importante a la prohibición de sacar las tropas de territorio valenciano «si no fuere para la recuperación de Tortosa»<sup>54</sup>. La Pragmática fue finalmente publicada el 20 de abril de 1650<sup>55</sup>. En su texto se hacían continuas referencias a los problemas más próximos o recientes, como el descalabro demográfico causado por la peste de 1648 o las consecuencias de la guerra. La nueva normativa se puso en práctica ese mismo año, cuando algunas de sus compañías fueron convocadas para la recuperación de Tortosa. No obstante nunca fue completada su organización, aunque si que se nombraron sus cargos principales entre los miembros del estamento militar del reino. Cuestión esta última que, no en balde, contribuía a acrecentar las lealtades internas a la Monarquía.

<sup>53</sup> ACA, CA, leg. 556, exp. 13/32, *Consulta del Consejo*, 16-II-1650.

<sup>54</sup> ACA, CA, leg. 556, exp. 13/34, *Oropesa al Rey*, 24-III-1650.

<sup>55</sup> ACA, CA, leg. 556, exp. 13/18-22, *Pragmática sobre la Milicia Efectiva*, 20-IV-1650.

En 1665 se planteó, otra vez, por el marqués de San Román, la formación de un nuevo batallón de la Milicia. El virrey recordaba todas las pragmáticas anteriores, incluso la de Arcos, para solicitar la correspondiente autorización. A través de su informe se puede intuir cual había sido la trayectoria de la Milicia Efectiva en los últimos años de Felipe IV: «...después de la recuperación de Tortosa, la última que tenía alguna forma ha quedado sin ella, aunque se han dado algunas patentes de capitanes, para que se pudiese acudir a los socorros ordinarios de la Marina. Que el año 662 se ordenó que se formasen los Tercios del último batallón, particularmente en los lugares de la Marina en que se hallaron muchas dificultades, con que ha enseñado la experiencia que en el estado presente es preciso instituir nueva forma de milicia, extinguiendo las antiguas»<sup>56</sup>. Poco más de un mes después, el 7 de octubre de 1665, el virrey publicaba la nueva pragmática que preveía que el batallón había de tener 6.000 soldados, conservando los lugares marítimos su milicia particular y la ciudad de Valencia las milicias gremiales<sup>57</sup>.

Sebastián García destacó como debieron de servir de muy poco estas disposiciones pues el batallón demostró su absoluta ineficacia ante el ataque francés a la ciudad de Alicante en 1691, «pues ni los maestros de campo sabían de sus tercios, ni los capitanes de sus soldados»<sup>58</sup>. Sea como fuere, una nueva pragmática fue aprobada por el rey en Marzo de 1692 y publicada por el virrey, marqués de Castel Rodrigo, el 28 de Abril<sup>59</sup>. Fue esta la última reorganización del Batallón. La principal novedad radicaba en añadir a los 6.000 soldados de infantería 1.300 soldados de caballería; se había mostrado como evidente que los mecanismos defensivos no podían ser excesivamente estáticos como era el caso de la infantería si no que habían de prever una mayor movilidad frente a un enemigo cuya ubicuidad o frente de ataque podía ser muy cambiante. Los contingentes a proporcionar por cada comunidad se repartían proporcionalmente al número de vecinos, constituyendo la pragmática un valioso documento de carácter demográfico al incorporar como dato el número de vecinos de cada localidad de las que habían de contribuir. Una vez más la organización defensiva de los lugares costeros así como las milicias de la ciudad de Valencia quedaban

<sup>56</sup> ACA, CA, leg. 563, exp. 22/1, *Consulta del Consejo*, 28-VIII-1665

<sup>57</sup> *Real Pragmática Sanción para que en este Reyno se forme un nuevo Batallón, con nombre de la Milicia de la Custodia del Reyno de número 6.000 hombres de infantería, suprimiendo y extinguiendo todos los antiguos*, BUV, ms. 168, doc. 28, cit. por S. GARCÍA MARTINEZ, *Valencia bajo Carlos II*, Villena, 1991, p. 290.

<sup>58</sup> S. GARCÍA MARTINEZ, *Valencia* cit., p. 291.

<sup>59</sup> *Real Pragmática Sanción para que en este Reyno se forme un nuevo Batallón, con nombre de la Milicia de la Custodia del Reyno de número 6.000 hombres de infantería y 1.300 cavallos, suprimiendo y extinguiendo todos los antiguos*, 28-IV-1692 en S. GARCÍA MARTINEZ, *Valencia* cit., pp. 293-525.

al margen del encuadramiento en los ocho tercios en que se dividían las tropas de infantería, cuyas plazas de armas eran Sogorb, Castelló, Sant Mateu, Alzira, Xàtiva, Alcoi, Ontinyent y Oriola; y de los cuatro “trozos” de la caballería situados en Torrent, Castelló, Xativa y Oriola. Dos veces al año los alistados debían reunirse en la plaza de armas respectiva para pasar una muestra o revista a cargo de sus oficiales. Demostraciones estas últimas que servían para tener a punto las tropas pero sobre todo para fortalecer los valores de solidaridad reciproca y de lealtad a la Monarquía. Por último hay que destacar que el armamento de las milicias quedaba asegurado por el arsenal de la Casa de Armas de Valencia, propiedad de la Diputación del General, que se involucraba plenamente en los costos de la defensa.

Cuando estaba próximo el final del régimen foral parecía que la estructura defensiva del reino estaba consiguiendo unos mecanismos más efectivos frente a cualquier contingencia. Con todo la limitación de que el Batallón no podía trasladarse fuera del reino fue mantenida, con lo que su operatividad parecía más bien teórica.

Pronto tendría ocasión de demostrar su efectividad, participando en la represión de los campesinos de la Governació de Xàtiva con motivo de la Segunda Germanía en 1693. En esta contingencia el batallón se mostró, una vez más, como valioso instrumento de control del territorio. Era, como hemos dicho al inicio de nuestro trabajo, una de sus funciones específicas aunque no estuviese explicitada en el texto de las pragmáticas. Pocas veces había sido movilizada la Milicia a lo largo del siglo XVII, una de las primeras contra los moriscos colaborando en la represión antes, durante y después de la expulsión. Después, en 1650, para evitar el contagio de la Guerra de Cataluña en el norte del País Valenciano, colaborando asimismo con los ejércitos reales para llevar a la ciudad de Tortosa a la obediencia a Felipe IV. Finalmente, como he dicho, para reprimir la que fue, en palabras del historiador inglés J. Casey la principal *jaquerie* valenciana de toda la época moderna: La Segunda Germanía<sup>60</sup>. Las huestes campesinas serían derrotadas por unas tropas en buena parte formadas por contingentes de la Milicia Efectiva, reclutados en las zonas no sublevadas.

Aún considerando su participación en la recuperación de Tortosa como una empresa de carácter defensivo-ofensivo contra un enemigo exterior (a pesar de que se estaba luchando contra súbditos de la propia Monarquía), el balance de todas sus actuaciones no puede ser más esclarecedor. El batallón había servido especialmente para controlar el territorio contra los “enemigos” internos.

<sup>60</sup> J CASEY, *La Segona Germania: Perfil d'una revolta camperola*, en *La Segona Germania. Col·loqui Internacional* (Muro d'Alcoi, 1993), Valencia, 1994, pp. 133-160.

La Milicia Efectiva, a pesar de todas sus carencias, había cumplido con su cometido: fue un elemento disuasorio frente a un hipotético enemigo exterior al tiempo que contribuyó a mantener el orden interno, pero también fue un mecanismo de integración de las elites y de los grupos populares acostumbrados cada vez más a que el servicio de armas era para servir a un rey y no para servir a un señor feudal o unas milicias urbanas.

Podríamos afirmar que tanto las disposiciones en torno a la Milicia Efectiva como las referidas a la defensa de la Costa fueron ante todo un instrumento de carácter ideológico y propagandístico. Los valencianos de toda clase y condición, desde la nobleza destinada a detentar los niveles de mando hasta los más humildes vasallos, encuadrados en las tropas, se acostumbraron a tener como único referente, al que se debía servicio obligado, al monarca, superando la diversidad de fidelidades propia de una sociedad feudal más retrasada. El sistema construido en torno a la defensa contribuyó a vertebrar la sociedad valenciana en torno a una monarquía cada vez más absoluta que no necesariamente tuvo necesidad de anular las particularidades locales para afirmar su poder.

ANTOINE LAURENT SERPENTINI

## ASPECTS DU SYSTÈME DÉFENSIF DE LA CORSE GÉNOISE À L'ÉPOQUE MODERNE

### *Des moyens financiers limités*

Traitant de ce problème, on peut partir d'un postulat jamais démenti tout au long de l'époque moderne, à savoir que la défense Corse, dont la possession est vitale pour Gênes, a un prix et que ce prix a toujours parut prohibitif à la République ligure qui s'est donc constamment efforcée de mettre en adéquation cet impératif et l'état des finances publiques. Au début de la guerre de Sampiero Corso, le 5 janvier 1565, dans une lettre à Gonzalo Perez, Louis de Requesens, le futur gouverneur des Pays-Bas et l'un des plus remarquables hommes politiques de son temps, résume en ces termes le dilemme génois: «Je crois qu'il serait très difficile, sinon impossible, de persuader les Génois d'abandonner la Corse, parce qu'ils ne la conservent pas pour le profit qu'ils en tirent. En fait de compensation, ils gagneraient suffisamment à cet abandon: on m'assure que la Corse leur coûte chaque année, en dépense ordinaire 40.000 ducats de plus qu'elle ne leur rapporte; et les dépenses extraordinaires sont telles qu'au cours de la dernière guerre, il y a dix ans, ils dépensèrent plus de 800.000 ducats, et prennent dans cette guerre – ci le même chemin. Si l'on pouvait faire qu'il n'y eu pas de Corse au monde, ou si l'on pouvait l'enfoncer dans la mer rien ne leur serait plus agréable; comme c'est impossible, il leur faut la garder: qui est maître de la Corse est maître de Gênes. Les Génois ne sèment ni ne récoltent, faute de territoire où le faire ni où avoir des propriétés; parce qu'ils n'ont pas d'autre façon de vivre, ils vivent tous du commerce qui, comme leur ravitaillement leur arrive nécessairement par la mer. Or aucun navire ne peut venir de Gênes ni en partir sans toucher la Corse, qu'il semble que Dieu ait placé de manière à faire front au domaine de la Seigneurie, qui n'a pas un empan de terre qui ne soit à portée de cette île, si proche qu'une seule nuit de navigation les sépare: j'ai découvert la Corse depuis Nice, je l'ai découverte de nouveau depuis Livourne et l'île d'Elbe, et toute la rivière de Gênes, vous le savez s'étend entre ces deux points»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cité par R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse 1559-1569*, Paris, 1964, pp. 280-282.

Précisons que cette analyse s'inscrit dans le cadre d'une réflexion de la classe dirigeante madrilène concernant l'éventualité de la cession de la Corse à l'Espagne dans cette période particulièrement critique pour la République. Toutefois bien que depuis 1528 et le retournement d'Andrea Doria, Gênes soit passée de facto dans l'orbite espagnole, bien que son port soit devenu l'escale principale des troupes espagnoles transitant par la péninsule en direction des Pays-Bas, et que les patriciens génois soient depuis 1557 les principaux banquiers des rois d'Espagne, les temps ne sont pas encore venus pour Gênes d'abandonner la souveraineté de l'île au profit de l'Espagne dont la protection s'avère déjà trop pesante. Requesens souligne fort bien ses réticences: «on peut dire, certes, que si la Corse est au pouvoir du roi mon maître, les Génois ne courent aucun danger: ils répondront qu'en ce moment ils le servent de leur plein gré, même s'ils y trouvent leur profit, mais que s'il était maître de la Corse, ils devraient le servir par nécessité, que s'ils ont confiance en lui pour cela et bien davantage, ils ignorent par contre comment ses successeurs les traiteront»<sup>2</sup>.

En fait, par-delà l'aspect politique et stratégique, au moins une autre raison s'oppose à la cession; raison que Requesens en son temps semble avoir occultée, et que, entre autres, René Emmanuelli a depuis soulignée. Les potentialités agricoles de l'île présentent en effet un intérêt nouveau pour la République depuis la fin du Moyen Âge et la perte de ses comptoirs orientaux à partir desquels elle tirait en abondance les céréales et autres denrées agricoles que son maigre domaine péninsulaire ne pouvait produire à suffisance. D'où la politique de mise en valeur agraire qu'elle va initier, dès la paix revenue<sup>3</sup>. Bientôt la Corse aura aussi d'autres attraits sur le plan institutionnel: en 1637, l'appellation de *Regno di Corsica*, le royaume de Corse, donnée à l'île permettait au doge de faire figurer une couronne royale dans ses armoiries, confortant ainsi le prestige de la République dans le concert des nations européennes.

Donc pour ces diverses raisons, la Corse doit rester génoise, mais les frais qu'impliquent sa défense seront partagés avec l'Espagne pour qui il est impératif de sécuriser les voies de communication maritimes avec la péninsule italienne.

### *Une marine de guerre insuffisante*

Le contrôle de la haute mer reviendra à la monarchie espagnole qui garantira aussi, à l'occasion, l'intégrité du territoire de la République contre toute ingérence d'une autre puissance européenne. Aux Génois qui au termes de

<sup>2</sup> R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne* cit., p. 281.

<sup>3</sup> A.L. SERPENTINI, *La Cultivazione Gênes et la mise en valeur agricole de la Corse au XVII<sup>e</sup> siècle*, Ajaccio, 2000.

leurs accords avec leur protectrice ne disposaient en propre, comme l'a encore souligné récemment Aldo Caterino pour le début du XVI<sup>ème</sup> siècle, et cette observation est valable pour toute la période, que de trois à quatre navires de guerre, reviendra la défense de l'île en temps ordinaire, et en particulier la protection de ses rivages contre les incursions des Barbaresques et autres corsaires<sup>4</sup>. Une commission en date du 11 mars 1639<sup>5</sup>, c'est-à-dire dans une période où ce danger devient cependant moins aigu, précise les besoins en ce domaine et l'usage que l'on doit faire des galères de guerre. Le *Magistrato di Corsica* considère qu'il serait plus efficace d'utiliser trois galères plutôt que les deux qui sont affectées jusqu'alors à la garde des côtes insulaires. Elles devraient longer toutes les côtes l'île et s'attarder jusqu'à un mois dans les parties du royaume où leur présence serait jugée nécessaire. Elles devront arraisonner tous les navires, qui auraient piraté sur terre ou sur mer les Génois, les Corses ou tout autres sujets de la République, et faire mettre l'équipage à la chaîne avant de les conduire à Gênes. Et l'on agira de même envers ceux qui se seront livrés à des actes de piratage contre des tiers dans les eaux contrôlées par la République.

Il faudra de même contrôler tous les navires que l'on surprendra en train de côtoyer les marines dépendant de la juridiction de la République et les obliger à se faire connaître, et si on les soupçonne d'être des corsaires, on devra leur faire des sommations, même s'ils ne se sont pas livrés à des actes de piratage, et les contraindre à quitter les lieux sous peine d'être faits prisonniers comme corsaires. Le ton, nous le constatons est martial, mais la chose est en réalité plus facile à décréter qu'à mettre en exécution.

### *Un danger partout présent*

En effet en cette deuxième moitié du XVI<sup>ème</sup> siècle, où Gênes récupère la souveraineté effective de la Corse, la pression des Turcs, i *Turchi* comme les appelaient communément nos ancêtres qui ne faisaient apparemment pas la distinction entre les pirates venus de la Corne d'or et les Barbaresques qui prennent alors progressivement et massivement le relais et qui avaient pour bases principales Tripoli, Alger ou Tunis, s'accroît sur l'île et contribue à chasser pour longtemps les insulaires des rivages. Anton Pietro Filippini, le témoin de ces temps calamiteux, égrène avec tristesse et colère la longue liste

<sup>4</sup> A. CATERINO, *Il Cinquecento: guerre, corsa e schiavitù*, in *Dal Mediterraneo all'Atlantico. La mariniera ligure nei mari del mondo* a cura di P. Campodonico, Genova, 1993.

<sup>5</sup> Archivio di Stato Genova (ASG), *Fondo Corsica*, Filza 402.

des villages de plaine ou de basse altitude abandonnés par leurs habitants à cause des incursions incessantes des pirates maghrébins. Le chroniqueur cite des dizaines de villages en plus de la région de Porto-Vecchio, de la plaine de Frasso, des îles de San Cipriano et de Pinarello, des Agriates et d'une bonne partie de la Balagne, depuis dite déserte, et la liste n'est pas exhaustive<sup>6</sup>.

Il faut dire que la nocivité de ces incursions barbaresques est d'autant plus grande qu'en ces années 1553-69, la République, confrontée aux Guerres de Corse, se trouve dans l'incapacité de les contrer. Dans ce domaine, le retour à la paix intérieure ne va rien arranger; la pression barbaresque ne fera que s'accroître dans le dernier quart du XVI<sup>ème</sup> siècle et se maintiendra à un très haut niveau durant les premières décennies du siècle suivant, même si le point d'orgue semble avoir été atteint en mai 1583, lorsque Sartène succombe devant l'attaque par surprise d'Hassan Veneziano qui emporte plus de 500 captifs<sup>7</sup>.

Les insulaires quasiment livrés à eux – mêmes doivent faire face, seuls ou regroupés en milices villageoises, à ce danger qui, bien que s'atténuant avec le temps, menacera l'île jusqu'au début du XVIII<sup>ème</sup> siècle; et ils n'ont, malgré leur pugnacité, d'autre expectative que de se réfugier en hauteur, d'où ils verront venir l'ennemi et où ils pourront se défendre plus efficacement sur des sites plus sûrs, en surplomb au – dessus des vallées, où vont se développer maintenant les villages entre 400 et 800 m. d'altitude<sup>8</sup>.

Donc le problème essentiel à la fin du XVI<sup>ème</sup> siècle tout comme au début du XVIII<sup>ème</sup> siècle concernant la sécurité de l'île, les expériences récentes des guerres du XVI<sup>ème</sup> siècle l'ont bien mis en évidence, est celui du contrôle du rivage. Rude tâche, au demeurant.

Il suffit d'examiner une carte de Corse pour se rendre compte de la difficulté de l'entreprise. En effet, l'île c'est 1047 km de côtes et des côtes très variées qui accentuent les difficultés de contrôle. Ainsi sur la partie orientale s'étalent entre Bastia et Bonifacio – les principales places fortes – quelque deux cents

<sup>6</sup> ANTONIO PIETRO FILIPPINI, *La historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite dache si conincio habitare, insino all'anno mille cinque cento novanta quattro...*, Tournon, 1594, traduction par le chanoine L.-A. LETTERON in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 1890, fac. Marseille, 1975, 109-112, p. 412. La déliquescence du pouvoir génois permet même alors une installation durable des barbaresques sur les côtes insulaires. Et Francis Pomponi de préciser: «C'est l'époque où le raïs Acarese s'est installé dans l'anse d'Agello, à la marine d'Ersa. Il y avait si bien établi son autorité sur l'arrière-pays qu'il considérait les habitants comme ses vassaux.», (F. POMPONI, *Le Mémorial des Corses*, Ajaccio, 1982, 2, p. 82.)

<sup>7</sup> G. DE MORO, *La crociera corsara di Hassan Veneziano ed il saccheggio di Sartè nel 1583*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 652, 1987, pp. 33-68.

<sup>8</sup> Sur la question du repli villageois en hauteur aux Temps modernes cfr. A.L. SERPENTINI, *Trois villages du Cortenais et l'occupation de l'espace du Moyen Âge à nos jours*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 654-665, 1993, pp. 143-174.



km de plages quasiment rectilignes où les petits ports naturels, (*i scali*) pullulent et permettent à quiconque de débarquer quasiment en toute impunité et ce qu'il s'agisse de contrebande ou d'incursions de corsaires barbaresques. Les deux petits postes fortifiés d'Aleria (à 70 km au sud de Bastia) et de Porto Vecchio (à 60 km au nord de Bonifacio) ne pouvant à eux seuls combler ces vides immenses. La situation n'est pas meilleure, loin s'en faut, sur la partie occidentale de l'île où, entre Bonifacio et Saint-Florent environ 450 km de côtes particulièrement accidentées multiplient les possibilités de débarquement et où les distances sont également énormes entre les principaux présides; entre Bonifacio et Ajaccio (150 km ou 136 en ligne droite), entre Ajaccio et Calvi (185 ou 160) et entre Calvi et Saint - Florent (70 ou 65).

Gênes malgré la faiblesse de sa marine de guerre, utilisant souvent des armements privés ou faisant appel à l'Espagne pour des opérations de plus grande envergure réagira parfois avec efficacité contre ce danger permanent mais toujours de façon ponctuelle comme lorsque Gianetino Doria, en 1540, captura Dragut dans la baie de Girolata<sup>9</sup>. Sur la longue durée la Sérénissime fut cependant incapable, pour les raisons que nous avons évoquées de centrer sur l'île une force navale susceptible de la protéger efficacement contre le danger.

### *Les tours littorales*

La réponse se devait donc d'être autre, et Gênes, pour protéger les côtes insulaires, s'engagea dans une politique volontariste de construction de tours littorales, que l'Office de Saint-Georges avait d'ailleurs timidement initiée dans les premières décennies du XVI<sup>ème</sup> siècle et que l'on applique également dans les autres îles italiennes tout comme de l'autre côté de la tyrrhénienne pour surveiller et défendre les rives ligures et toscanes.

Un rapport de deux commissaires syndicateurs génois, en date du 25 juin 1573, fait le point de la situation et des besoins en ce domaine. Ils recensent 16 tours en état ou en chantier, et préconisent la construction de 62 autres. Ils ne semblent pas tenir compte du Cap Corse, où dix tours ont été édifiées avant 1560 et où le cordon défensif sera particulièrement dense au XVII<sup>ème</sup> siècle, comme en témoigne la carte présentée en annexe<sup>10</sup>. En fin de période, les quelque 90 tours qui s'échelonnent le long des côtes, dominant pour la plupart

<sup>9</sup> F. POMPONI, *Le Mémorial des Corses* cit., 2, p. 90.

<sup>10</sup> Que nous avons empruntée à G. MERIA-F. ROMBALDI, *Les tours du littoral de la Corse*, Ajaccio, 1990, p. 14 en la remodelant toutefois pour mettre en évidence ou plutôt pour mieux visualiser l'importance du cordon défensif qui, dès les premières décennies du XVII<sup>ème</sup> siècle, a enserré les rivages corses.

les anses les plus exposées ou les plus fréquentées, ou bien protégeant les plaines et vallées les plus fertiles, témoignent de la réussite du projet.

Retenons qu'en l'occurrence, la volonté de l'Etat est allée au-devant des souhaits des habitants et des communautés qui voient dans ces fortifications le seul moyen efficace de prévention et de défense contre les incursions des Maures et le seul susceptible par là même de permettre une exploitation ne serait-ce que temporaire des terres avoisinantes cette convergence d'intérêts va d'ailleurs permettre à Gênes d'associer étroitement les insulaires au financement de ce programme de construction. En fait ce sont ces derniers qui assureront l'essentiel de la dépense, car si Gênes bien souvent avança, sous forme de prêts, les sommes nécessaires à ces réalisations, elle le fit essentiellement à partir d'un fonds constitué grâce à une taxe sur le sel institué dès 1532 par l'Office de Saint-Georges.

Il n'en demeure pas moins vrai que, dans un premier temps du moins, les communautés rurales dominant la plaine ou les notables locaux dévoués à Gênes, les *benemeriti*, voire des financiers de haut vol et autres utilisateurs des terres littorales ou bien de la mer, répondirent ou devancèrent les sollicitations génoises et contribuèrent largement sous le contrôle des architectes de l'Etat à la réussite de ce projet monumental.

Cependant cette formidable ceinture de fortifications qui protège les rivages ne doit pas faire illusion. Si les tours furent dans la très grande majorité des cas construites suivant des normes strictes<sup>11</sup>, Gênes n'eut jamais les moyens de les entretenir efficacement et ne put, sur la longue durée, imposer cet entretien aux communautés ou aux personnes privées à qui elle avait confiée la garde de la majorité de ces fortifications faute de pouvoir y maintenir à ses frais une garnison efficace ou du moins dissuasive<sup>12</sup>. Un édit publié en fin de période<sup>13</sup> (8 janvier 1728) vient préciser les obligations de ces garnisons, du moins celles stipendiées directement par le *Giusdicente* de la province, et nous donne ce faisant l'occasion de mettre l'accent sur quelques-unes des dérives dont elles pouvaient se rendre coupables. Ainsi il est précisé que tout chef nouvellement nommé devra se faire notifier par son prédécesseur l'état de l'armement et de l'approvisionnement de la tour et sera tenu par la suite de s'assurer de l'entretien de ces armes et de veiller à ce que jamais celles-ci ainsi que tout autre équipement ou encore des provisions ne puissent sortir de la tour ou être utilisés à tout autre usage que pour sa défense. De même aucun gardien ne pourra quitter la tour sans autorisation expresse.

<sup>11</sup> G. MERIA-F. ROMBALDI, *Les tours du littoral* cit., pp. 31-36.

<sup>12</sup> Pour ce qui concerne l'état et la garde des tours sur la longue durée cfr. J.-B. RICCI, *Gênes et le maintien de l'ordre en Corse aux XVII<sup>ème</sup>-XVIII<sup>ème</sup> siècles (1562-1729): les effectifs*, Mémoire de DEA, Université de Corse, 1998, sous la direction du Pr. A.L. Serpentine.

<sup>13</sup> ASG, *Fondo Corsica*, Filza 1026.

Ce document a aussi le mérite de rappeler le rôle de prévention et de défense de ces fortifications et d'en définir le fonctionnement. Il est ainsi précisé que chaque fois qu'un bâtiment se présentera en vue de la tour, la garnison devra le saluer en sonnant à diverses reprises de la conque marine afin de lui faire comprendre qu'il peut venir se mettre en sécurité dans l'anse que protègent ses murailles. De même quand les gardiens de la tour seront avertis de la présence de corsaires dans le voisinage, ils devront en transmettre la nouvelle aux autres bâtiments, en plein jour en émettant à plusieurs reprises une fumée noire et de nuit en allumant des feux. C'était là la réaction la plus économique, elle sera donc privilégiée par Gênes, et s'il arriva aussi que l'on utilise l'artillerie disponible pour signaler de tour en tour l'approche des Barbaresques les exemples en sont assez rares pour que les archives génoises en conservent le souvenir.

En fait, même si ce règlement s'applique à tous, il semblerait que seules certaines tours, en particulier celles les plus proches des présides, aient disposé d'une garnison militaire aguerrie et d'une artillerie tant soit peu conséquente. C'est ce que suggèrent également les cartes présentées ici par R. G. Ridella. Pour les autres, les plus nombreuses, l'Etat concède la désignation des gardiens ou soldats (*torregiani*) aux communautés ou aux particuliers qui avaient financé les constructions et qui exploitaient les terrains environnants<sup>14</sup> et se décharge sur eux et sur les populations locales pour ce qui concerne leur rétribution, dont la levée, bien souvent et surtout lorsque la pression barbaresque baisse, provoque des tensions.

### *Les Présides*

Cette faiblesse des moyens, cette *stretrezza pecunaria*, qui est une des caractéristiques de la gestion génoise en Corse relativise l'efficacité du système mis en place, et si l'on excepte les plus importantes et les mieux armées d'entre-elles, qui surent résister à des attaques d'envergure, ces tours jouèrent surtout un rôle de surveillance et de refuge en cas de danger. Elles permirent aussi de signaler avec plus d'efficacité aux présides le déplacement des navires suspects. Car, en définitive, c'est bien sur les présides qu'était

<sup>14</sup> Ce mode de recrutement limite d'autant l'efficacité des garnisons de ces tour, comme le déplore l'auteur anonyme d'un rapport daté du 3 septembre 1608 «La guardia delle torri sarebbe di grandissime beneficio et sicurezza all'isola s'ella si facesse fedelmente et con quella diligenza che convienne, ma perche s'intende, che sepie tutto il contrario, et che le guardiani et soldati delle torri attendono assai piu al cultivar terreni circonvicini, che a guardare le torri comme è oblii loro...», ASG, *Fondo Corsica*, Filza 402.

centré le système défensif génois, et en période de paix les seules forces militaires déployées dans l'île par la Sérénissime se résumaient aux garnisons de ces places fortes du littoral.

### TROUPES GÉNOISES EN CORSE AUX XVII<sup>ÈME</sup> ET XVIII<sup>ÈME</sup> SIÈCLES

LOCALITES	DEBUT XVII <sup>ÈME</sup>	MILIEU XVII <sup>ÈME</sup>	1726/1728	1729/30	1730	1731
Bastia	110	100	184	307	713	1921
Aleria	41	18	18	25		
P.-Vecchio	18	32	32	19		
Bonifacio	186	182	253	397	431	657
Sartène	16	0	10			
Ajaccio	145	102	73	152	178	834
Vico						
Calvi	127	172	226	430	513	790
Algajola	5	5	5			
ST- Florent	130	124	15	33	60	
Corte	12	4	4			
Capraia	48	54	49			
Tours	47	102	100 à 110			
Total général	885	891	969/979	1363	1895	4102

Ces données<sup>15</sup> sont particulièrement éclairantes et nous amènent à faire plusieurs constatations. Elles confirment en fait ce que nous subodorions déjà sans pour autant pouvoir avancer de chiffres précis, à savoir que les troupes génoises sont, en quasi totalité, concentrées sur le littoral et que pour toute la période (1570-1729), -qui a été qualifiée à l'envis, selon l'appréciation des historiens, de «siècle de fer» ou de «paix génoise»- les effectifs sont particulièrement modestes. Les soldats génois sont répartis entre les diverses places côtières fortifiées, essentiellement entre les plus importantes et les plus sûres d'entre elles c'est-à-dire Bastia, Bonifacio, Ajaccio et Calvi.

Donc, durant toute la période de paix relative que nous avons définie, Gênes ne maintiendra en Corse que des forces militaires fort modestes dont les effectifs globaux n'atteindront jamais 1000 hommes.

Cela peut sembler peu, voire dérisoire, pour contrôler une île à la réputation si belliqueuse et par ailleurs toujours si exposée aux razzias barbaresques.

<sup>15</sup> Il faut préciser que ces données sont extraites de la série Rollorum Partitarum du *fonds Corsica* de l'Archivio di Stato di Genova qui a conservé pour toute la période, et pour chaque année, les rôles des garnisons stationnées en Corse. Ce fonds fait actuellement l'objet d'un dépouillement exhaustif de la part d'un de nos étudiants J.B. Ricci, et les premiers éléments ici présentés, que nous avons complétés pour les années 1730-1731, peuvent être considérés comme tout à fait représentatifs de la réalité de l'époque.

D'autant que de l'aveu même des responsables ligures, les fortifications de ces cités laissent fort à désirer. Tous les rapports diligentés par Gênes concernant la situation des présides mettent l'accent sur la vétusté des fortifications et l'insuffisance de l'armement. Il en va ainsi du dernier créé qui, bien entendu, est loin d'être la place la plus sûre et dont le commissaire Geronimo Adorno à la fin du XVI<sup>ème</sup> siècle prédit que «Il luogo di Porto Vecchio sarà una sera, o matina predato da Corsari con danno e vergogna publica, se non se li prevede meglio di quello è seguito sino a qui, e conduranno via molti pezzi di arteglieria di metallo che vi sono»<sup>16</sup>. Ce rapport et sans doute aussi bien d'autres de la même veine ont alarmé les membres du Sénat qui, en 1604, confie une mission d'inspection des présides à Giorgio Centurione<sup>17</sup>. À son retour à Gênes au mois de juillet de cette même année, ses conclusions ne sont guère plus optimistes que celles de son collègue Adorno: «*Conforme al comandamento di V.S. Ser.me sono andato nel'isola di Corsica, et ho visitato tutte le fortezze, et presidii di essa./.../ Revisto le munitioni et armamenti di ogni sorte, ordinato quelle che per la custodia et sicurezza delli presidii ho stimato necessario, et rimediato a quelli difetti che le rendevano pericolosi da sorprese. Alcuni di quali, et particolarmente in Bonifacio, erano tali, che posiammo rendere molte gratie à Dio di non haverne per spatio di tanti anni, che si è perseverato nell'inconveniente, sentito irreparabile danno*»<sup>18</sup>.

Après cette introduction fort inquiétante, Centurione annonce vouloir exposer de vive voix au Sénat et au Magistrato di Corsica diverses réflexions que suscite l'état général des défenses insulaires, mais il pense toutefois qu'il est de son devoir de leur faire part immédiatement des inquiétudes que lui inspire la situation des deux principales villes de Corse, Ajaccio et Bastia, qui contrôlent respectivement le Delà et le Deçà des Monts. «*Quanto alle Cose di Aiaccio, Io certo Sig.ri Ser.mi sono costretto à dirle con la dovuta riverenza di essere restato assai ammirato, vedendo quand poco si mostri di stimare quel Presidio, il quale ho trovato poco forte, poco guardato, e men provisto, e pur crederei (se non erro) che Aiaccio sia uno di quei presidii del quale si debba tenere grandissime conto*»<sup>19</sup>.

Centurione insiste sur le fait que les murailles de la cité ont conservé les caractéristiques de leurs origines et n'ont jamais été remodelées pour répondre aux nouveaux impératifs de la défense et pour faire face aux progrès de l'artillerie. Elles ne sont pas renforcées par des terre-pleins, n'ont pas de courtines ni ne sont flanquées de bastions se protégeant l'un l'autre. Quant à la citadelle, bien que

<sup>16</sup> ASG, Fondo Corsica, filza 402.

<sup>17</sup> Giorgio Centurione deviendra par la suite gouverneur de la Corse (1613-1615).

<sup>18</sup> ASG, Fondo Corsica, Filza 402, Rapport de Giorgio Centurione au Sénat, le 7 juillet 1604.

<sup>19</sup> ASG, Fondo Corsica, Filza 402.

son enceinte ait connu un début de modernisation grâce aux Français de Giordano Orsini, elle présente le grave défaut de ne point assez dominer la cité, ce qui fait que la ville une fois conquise, elle ne tarderait point à tomber.

Par ailleurs, il est intéressant de noter que Centurione corrobore les chiffres que nous avançons supra concernant les effectifs de la garnison durant les décennies suivantes. En 1604 la citadelle est défendue par soixante-dix hommes et la cité proprement dite par cinquante seulement.

Quant à Bastia «*Chiara cosa, dit Centurione, e, che resta il piu debole di tutti li altri presidii che sono in Corsica, et che non solamente Terra vecchia, che e hoggi di la maggior parte della Bastia, et quella che di continuo vâ augmentando, è, sbandata et apperta, et consequentemente in pericolo continuo di essere depredata, asta et distruta, ma Terra nova ancora dove habita il Governatore che, è, cinta di muraglie et di baluardi è tanto debole in se stessa, et tanto dominata dal monte che va alli Capucini, che senza dubbio essendo da mediocre forza assaltata, ella non potrebbe resistere*»<sup>20</sup>.

Le renforcement des défenses de Bastia est donc une priorité affirmée. Centurione qui préconise que l'on entoure Terra Vecchia d'une ceinture fortifiée qui viendrait s'adosser aux remparts de Terra Nuova. Bien sûr cela entraînerait de grandes dépenses, mais, dit-il, les insulaires et les Bastiais surtout seraient prêts à accepter une aggravation de la fiscalité pour la financer car ils s'y retrouveraient rapidement en termes financiers. La sécurité ainsi obtenue devant entraîner presque inexorablement une relance économique. On pourrait même, affirme-t-il, financer sur les mêmes bases la construction du pont sur le Golo et la restauration de ceux de Vivario et de Corte et d'autres lieux, ce qui permettrait aux troupes et aux marchandises de mieux circuler dans l'intérieur pour le plus grand bien de tous. Centurione, qui connaît certainement fort bien l'état des finances génoises et la grande frilosité des dirigeants de la République en ce domaine, entend ainsi rassurer ces derniers. Ce faisant, il pèche incontestablement par excès d'optimisme en imaginant pouvoir imposer aux seules populations locales de tels sacrifices alors qu'elles en ont déjà tant consenti, notamment pour la construction des tours. Bastia Terra Vecchia ne sera donc jamais entourée de remparts mais seulement protégée du côté des terres par quelques points fortifiés aménagés plus ou moins sommairement sur les collines qui la dominent, ce qui fera que la ville sera toujours dans l'impossibilité de résister à une attaque maritime ou terrestre de grande envergure.

Ainsi durant toute la période génoise, les stratèges et les ingénieurs de la République multiplièrent les rapports alarmants sur l'état de vétusté des fortifications et de l'armement des présides insulaires sans jamais obtenir les

<sup>20</sup> ASG, *Fondo Corsica*, Filza 402.

investissement financiers nécessaires à leur amélioration. Encore en 1649, Agostino Chiavari déplore que Calvi, un des deux fleurons, avec Bonifacio, du système défensif génois, soit dans l'impossibilité de résister à une attaque de grande envergure et affirme que si Dragut et Sampiero Corso avaient fait preuve en leur temps de plus d'obstination la ville serait irrémédiablement tombée entre leurs mains. Il préconise donc - sans trop y croire semble-t-il - de revoir de façon drastique le système défensif et met l'accent sur la faiblesse de l'artillerie: «In oltre sono qui dentro cinque cannoni pezzi ormai per tutto disosati perche tardi e malgevolmente si muovono, e consumano assai munitione. Io pensarei aproposito, levandoli mandarvi in cambio dieci pezzi tra mezzi cannoni e quarti colobrinati, con qualche pettrieri grossi di quelli che modernamente si fondono, e cio dico tanto più, quanto in effetto l'artiglieria, che garnisce questo Presidio è poca»<sup>21</sup>.

En fait, pour comprendre cette stratégie il est nécessaire d'intégrer plusieurs paramètres. Il est évident qu'il faut encore tenir compte ici des éternelles difficultés financières de la République qui lui interdisent de maintenir en permanence de fortes garnisons mais, ceci étant admis, il semble que le système mis en place et éprouvé au fil des décennies voire des siècles est relativement cohérent et susceptible de contrôler une île peu peuplée dont la population évoluera de 120 000 à 150 000 habitants au cours de la période. Le littoral est relativement bien protégé, les effectifs des garnisons des tours, nous le constatons, augmentent au fur et à mesure que le plan de construction va de l'avant, et se maintiennent ensuite au même niveau jusqu'en 1729.

Pourtant, si l'on fait abstraction du Cap Corse dont la position est considérable sur le plan maritime, le littoral c'est avant tout les présides. Ces places côtières de fondation coloniale -relativement bien fortifiées et défendues malgré les imperfections maintes fois dénoncées - contrôlent la mer et dominent l'intérieur; et nous n'insisterons jamais assez sur cette organisation qui n'est pas spécifique à l'île et que Gênes, avec plus ou moins de succès, s'efforce toujours, au début des Temps modernes, de mettre en place en d'autres lieux<sup>22</sup>.

En Corse, dans certaines de ces villes, prédomine encore largement au début du XVIII<sup>ème</sup> siècle une population d'origine ligure, (majoritairement issue de la colonie originelle) qui est tout acquise à la mère patrie. C'est le résultat d'une des nombreuses précautions prises par Gênes lors de la création de ces présides au Moyen Âge. Presque toujours, pour des raisons de sécurité évidentes, les chartes (*libri rossi*) de ces cités naissantes limitaient la présence des étrangers

<sup>21</sup> ASG, *Fondo Corsica*, Filza 349, *Rellattioni del stato di Calvi di Agostino Chiavari, l'anno 1649 à 12 giugno*.

<sup>22</sup> A. CATERINO, *Il Cinquecento: guerre, corsa cit.*, p. 45.

et donc des insulaires et cette règle sera toujours appliquée strictement à Bonifacio où les étrangers (surtout les Corses...) étaient au XVIII<sup>ème</sup> siècle relégués à la marine et où, en observation des statuts, on veillait à ce que la nuit tombée jamais plus de vingt-cinq étrangers ne demeurent à l'intérieur des murs<sup>23</sup>. Dans les autres villes, cette méfiance commune des origines n'est pas tombée en désuétude, si ce n'est à Bastia qui, en définitive, sera toujours une ville ouverte et dont d'ailleurs les ambitions commerciales se seraient mal accommodées d'un quelconque ostracisme.

Mais quel que soit le cas de figure, que l'immigration ait été sévèrement contrôlée ou qu'un brassage plus ou moins important se soit opéré avec les populations de l'intérieur, les habitants de ces villes, qui sont unis par des intérêts et des privilèges communs, communient dans un égal attachement à Gênes et lui demeureront massivement fidèles jusqu'au bout.

Cette adhésion des cités littorales est un atout de poids, cultivé par la Dominante dans sa volonté de maîtriser les rivages corses. Il est vrai que les habitants de ces villes côtières sont peu nombreux et ne représentent qu'environ 12% de la population globale<sup>24</sup>. Constatons cependant qu'elles sont plus peuplées que les places de l'intérieur<sup>25</sup> et soulignons surtout qu'étant donnée la modestie des infrastructures militaires qui les abritent, cette faiblesse relative se révèle

<sup>23</sup> A. L. SERPENTINI, *Bonifacio une ville génoise aux Temps Modernes*, Ajaccio, 1995, Préface d'E. LE ROY LADURIE.

<sup>24</sup> Selon FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Storia veridica della Corsica*, transcription d'un manuscrit génois du XVIII<sup>ème</sup> siècle. Association Franciscorsa, Bastia, 1974; la Corse à la fin des années 1720 aurait compté 116.053 habitants dont 6232 à Bastia, 198 à Porto Vecchio, 2404 à Bonifacio, 3600 à Ajaccio, 412 à Algajola et 1062 à Calvi. Ces chiffres traduisent incontestablement à la baisse la réalité démographique insulaire, ils peuvent cependant être utilisés pour dégager les grandes tendances, et ils indiquent clairement qu'avec 13904 habitants les places côtières ne représentent qu'un peu moins de 12% de la population globale. Cette faiblesse démographique du littoral est également soulignée par les dénombrements effectués par l'administration française et en particulier par le Plan Terrier qui, fournit les chiffres suivants, étalés sur 20 ans, à savoir: Bastia 8033 habitants en 1773, Porto Vecchio 1065 en 1789, Bonifacio 3064 en 1791, Ajaccio 4701 en 1786, Algajola 164 en 1784, Calvi 1151 la même année, l'Île-Rousse 257 en 1780 et Saint-Florent 350 en 1774. Ces chiffres, bien sûr, doivent eux aussi être utilisés avec prudence, mais reportés à la population globale qui est estimée à 150000 habitants en cette deuxième moitié du XVIII<sup>ème</sup> siècle, ils situent le poids des villes littorales à 12,5% de l'ensemble.

<sup>25</sup> A la même date et selon les mêmes sources (Accinelli) les villes de l'intérieur, sièges de provinces, sont créditées de 1504 habitants (Corte), 879 habitants (Sartène) et 304 h (Vico) contre respectivement 1711, 1457 et 1050 à la fin du siècle. Donc la ville du littoral s'impose largement et son poids démographique ne fera que croître; et cette progression générale, qui va surtout profiter à Bastia et à Ajaccio, inscrit la Corse, à sa modeste place bien sûr, dans ce mouvement d'ensemble qui dans l'Europe des XVII<sup>ème</sup> et XVIII<sup>ème</sup> siècles pousse en avant les villes portuaires. Cfr. G. LE BOUËDEC, *Activités maritimes et sociétés littorales de l'Europe atlantique 1690 – 1790*, Paris, 1997, p. 235 ss.



in fine un atout supplémentaire. Les effectifs civils capables de participer à la défense sont suffisants et peuvent représenter un appui décisif - la résistance héroïque des Bonifaciens et des Calvais durant les dernières guerres en ont apporté la démonstration. C'est en se basant sur cette histoire récente, que Giorgio Doria<sup>26</sup> et Pier Battista Cattaneo<sup>27</sup> recommandent en 1584 au Magistrato di Corsica d'armer la population civile pour suppléer, sans trop de dépenses à la faiblesse de la garnison d'Ajaccio: *«Essendosi nella citta d'Ajaccio 300 huomini abitanti in essa tutti atti à maneggiare l'armi et diffendersi per qualsivoglia incursione et assaltò che fusse dato da Turchi, non havendo loro arcobuggi sarianno di parere che quanto prima in detto luogo si mandassero da 200 arcobuggi consignandoli alli patroni delle case di essi abitanti, con farglieli pagare, et con promettere loro di renderne sempre conto et di presentarli et di non portarli fuori della città»*<sup>28</sup>.

### *Milices villageoises et compagnies à cheval*

Si Gênes peut compter en toutes circonstances sur la fidélité des habitants des présides, une haine partagée des *Turchi* lui permet de mobiliser aussi assez facilement la population de l'intérieur, bien plus réticentes pourtant à l'égard de la République. Très tôt, dans chaque village les hommes en état de porter les armes avaient été regroupés en milices sous l'autorité d'un capitaine, en principe élu, et, ainsi encadrés, ils avaient pour principale charge de s'opposer aux incursions des barbaresques sur leurs territoires réciproques, généralement en relation avec les responsables des tours littorales. Ils étaient aussi tenus, en application des instructions données en 1586 par Giorgio Doria, Pietro Battista Cattaneo et Stefano Passano<sup>29</sup>, de se porter en cas de besoin au secours du préside le plus proche<sup>30</sup>.

Malgré leur courage souvent aiguisé par le désespoir, il n'est pas certain que ces milices villageoises, mal armées, aient toujours été en mesure de s'opposer efficacement aux incursions des redoutables pirates maghrébins. C'est pour palier cette faiblesse structurelle que Gênes échelonna le long des rivages

<sup>26</sup> Giorgio Doria, fut commissaire extraordinaire en Corse durant la guerre de Sampiero Corso (1564-1569), après l'avoir emporté sur le colonel bastélicais, il contribua avec sagesse et modération à la pacification de l'île dont il devint gouverneur en 1569-1570.

<sup>27</sup> Pier Battista Cattaneo fut par deux fois gouverneur de la Corse, d'abord durant le biennio 1580 - 1582 puis en 1585 - 1586.

<sup>28</sup> ASG, *Fondo Corsica*, Filza 402.

<sup>29</sup> Stefano Passano gouverna l'île de 1582 à 1584.

<sup>30</sup> ASG, *Fonds Corsica*, Liasse 402.

et en particulier sur la côte orientale des compagnies de soldats à cheval, aguerris (cheveau-légers et dragons) et fort redoutés des corsaires, qui pouvaient en fonction des besoins, et en attendant des secours plus importants, se déplacer rapidement sur un terrain relativement facile. C'est une force qui se révéla souvent dissuasive, mais des impératifs financiers allaient dans ce domaine aussi imposer des révisions sévères, qui à terme nuisirent à son efficacité.

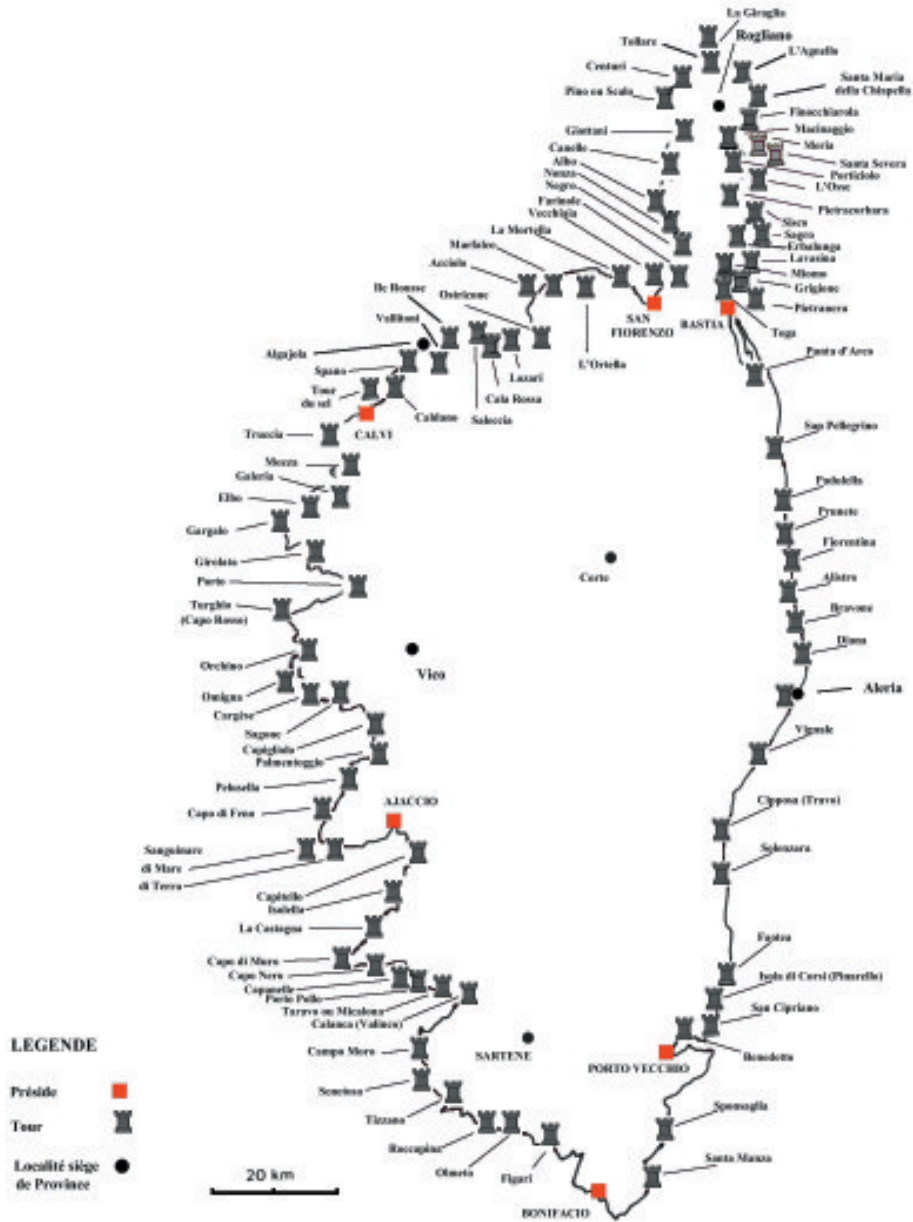
Jusqu'au début du XVII<sup>ème</sup> siècle quatre unités couvraient la côte orientale qui était la plus exposée. Mais, en 1608<sup>31</sup>, le Magistrato di Corsica, prenant en considération la grosse dépense qu'entraînait l'entretien ces compagnies à une époque où l'île est entièrement ceinturée de tours et de ce fait, estimait-elle, moins exposée qu'auparavant aux attaques des corsaires, ordonna que l'on réforme les compagnies d'Aléria et de Bonifacio et que l'on ne maintienne en activité que celles de Porto Vecchio et de Bastia, au prétexte que ces deux unités pourraient en cas de besoin couvrir aisément toutes les plages situées entre la capitale de l'île et la cité des falaises.

Cela d'autant mieux qu'il s'agissait de ramener les effectifs de la compagnie d'Ajaccio de 25 à 20 et d'attribuer les cinq hommes ainsi dégagés à celle de Porto Vecchio. De cette manière, l'on pourvoirait aux besoins réels de l'île et l'on économiserait quelque 12000 livres qui pourraient être redistribuées plus efficacement. En particulier, en attribuant 30 hommes de plus à la compagnie à pied de Bastia, de façon à ce que le Gouverneur puisse envoyer en cas de besoin des renforts aux autres présides défendus par des garnisons peu conséquentes sans dégarnir dangereusement la capitale insulaire.

En conclusion, de faibles forces navales, des milices villageoises mal armées mais épaulées par des unités de cavalerie aguerries, un imposant cordon de tours littorales s'intercalant entre des places fortes défendues par des garnisons peu nombreuses mais relativement bien adaptées aux besoins et qui pouvaient compter en toutes circonstances sur le concours d'une population citadine dévouée à la Sérénissime, c'est avec ces moyens peu dispendieux que Gênes s'efforcera de contrôler les rivages corses et fera face, avec plus ou moins de bonheur, durant toute la modernité à la menace barbaresque.

<sup>31</sup> ASG, *Fonds Corsica*, Liasse 402.

## LA DEFENSE DE LA CORSE





RENATO GIANNI RIDELLA

«GENERAL DESCRIZIONE DEL' ARTIGLIERIA  
CHE SI RITROVA NEL REGNO DI CORSICA  
E ISOLA DI CAPRAIA» - BOCHE DA FUOCO  
NELLE FORTIFICAZIONI COSTIERE GENOVESI  
DI CORSICA TRA CINQUE E SEICENTO

*1. Introduzione*

Il titolo di questo lavoro riprende l'intestazione di un fascicolo manoscritto che si conserva nell'Archivio di Stato di Genova<sup>1</sup>, contenente gli inventari dei pezzi d'artiglieria dislocati nella colonia di Corsica e nelle due Riviere liguri, territori costituenti il Dominio della Serenissima Repubblica. L'appellativo di Regno, che potrebbe apparire quantomeno fuori luogo in riferimento al possedimento di una repubblica, era stato conferito all'isola il 19 settembre 1637, con lo scopo di permettere al doge di rivestire le insegne regali e di equipararsi, almeno formalmente, ai rappresentanti degli stati monarchici allora predominanti<sup>2</sup>. Il documento non è firmato né datato, ma la ricerca d'archivio mi ha permesso di attribuirlo al capitano dei Bombardieri Carlo Arata che, nel 1678, su incarico del magistrato di Artiglieria<sup>3</sup>, esaminò di persona ogni bocca da fuoco dislocata nelle diverse fortificazioni e redasse questa accurata annotazione ricca di informazioni tecniche. Il giovane ufficiale, desideroso di distinguersi per affidabilità e competenza in vista della sua successione alla carica di comandante del corpo degli artiglieri genovesi, fino ad allora retta dall'anziano padre Domenico, fornisce di ogni singolo pezzo inventariato la categoria, il calibro, la portata di palla in libbre<sup>4</sup>, la lunghezza calcolata in calibri, lo spessore delle pareti della bocca

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Genova (ASG), *Corsica*, f. 1310.

<sup>2</sup> F.M. ACCINELLI, *Compendio delle Storie di Genova*, Lipsia, 1750, p. 190.

<sup>3</sup> ASG, *Fondo Foglietta*, f. 361, *Magistrato d'Artiglieria (1675-1683)*.

<sup>4</sup> La libbra genovese è pari a g 317,66 essendo formata da 12 onces di g 26,47. Per passare dalla misura ponderale del proiettile a quella longitudinale del suo diametro, è necessario dividerne il peso per il peso specifico della ghisa (7-7,4), ottenendo così il volume della sfera dal quale si calcola poi il diametro stesso. La ricostruzione del calibro genovese che ho iniziato con questo calcolo in via teorica viene continuamente aggiornata sulla base di nuovi dati oggettivi d'archivio (circonferenze di progetto di pezzi d'artiglieria, misurazioni per inventario ecc.) e delle misure delle bocche da fuoco ancora esistenti.

da fuoco in tre differenti posizioni<sup>5</sup>, il peso della stessa inciso nel bronzo ed espressa in cantari e rotoli<sup>6</sup> ed infine l'insegna araldica, molto spesso quella della Repubblica, che contrassegnava i pezzi stessi; inoltre, in molti casi viene riportata l'iscrizione di paternità del fonditore e talvolta l'anno di fusione. Grazie a questi precisi elementi è possibile ricostruire anche graficamente l'aspetto di queste artiglierie, di alcune delle quali ho già elaborato le rispettive rappresentazioni, servendomi, come confronto, di alcune bocche da fuoco genovesi ancora esistenti, faticosamente rintracciate in musei e collezioni europei e sudamericani.

Questi dati mi forniscono l'occasione per proporre un discorso, credo per ora abbastanza nuovo, che consideri le fortificazioni di età moderna non soltanto nell'esteriorità dei loro parametri architettonici tuttora leggibili e certamente non privi di fascino estetico, lettura questa che risulta però totalmente distaccata dagli aspetti tecnico-funzionali che avevano condizionato la loro costruzione. Le strutture difensive che si erano evolute negli ultimi decenni del XV secolo<sup>7</sup>, sostanzialmente per meglio resistere al fuoco delle nuove artiglierie da assedio, erano diventate ben presto vere e proprie piattaforme per l'impiego delle bocche da fuoco contro gli attaccanti; quindi la fortificazione, da puro e semplice elemento passivo di ostacolo alla progressione e all'irruzione delle forze nemiche, passava ad assumere una sua preminente funzione nella difesa attiva. Ritengo pertanto che lo studio esaustivo di una torre litoranea, così come di una fortezza isolata o di una cinta urbana bastionata, non dovrebbe prescindere dall'analisi quantitativa e qualitativa dei pezzi d'artiglieria che le equipaggiavano.

L'ambito cronologico di questa indagine viene determinato per il suo inizio dall'avvio del programma di rafforzamento e rinnovamento delle fortificazioni costiere nell'isola, intrapreso dalla Repubblica dopo il periodo dell'occupazione franco-turca della stessa, cessata con il trattato di Cateau Cambrésis (1559) e seguiti dai moti irredentistici, capeggiati da Sampiero di Bastelica, soffocati definitivamente soltanto nel 1568 dopo la sua uccisione<sup>8</sup>. La pacificazione e la

<sup>5</sup> 1. all'altezza del focone, ovvero il foro di accensione della carica, 2. in prossimità degli orecchioni, cioè i perni cilindrici laterali su cui ruota il pezzo, 3. alla fine della volata prima della gioia, che indica le modanature di ingrossamento della canna in prossimità della bocca.

<sup>6</sup> Il cantaro genovese, formato da 150 libbre, equivale a Kg 47,649, mentre il rotolo rappresenta il suo divisionario centesimale è pari a g. 476,49.

<sup>7</sup> Tali fortificazioni, dette "alla moderna" o "all'italiana", furono all'inizio ideate e realizzate da grandi architetti quali Francesco di Giorgio Martini (1439-1502) e Antonio *il giovane* da Sangallo (1483-1546), evolvendo poi nel cosiddetto "fronte bastionato" che salvo modifiche non sostanziali rimase in uso fino alla prima metà dell'Ottocento. Cfr. A. FARA, *Il Sistema e la Città - Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni (1464-1794)*, Genova, 1989.

<sup>8</sup> M. BARGELLINI, *Storia popolare di Genova*, II, Genova, 1870, pp. 103-144; F.M. ACCINELLI, *Compendio cit.*, pp. 156-161.

stabilizzazione del dominio, restituito al diretto controllo dello stato genovese dopo la fallimentare gestione privatistica del Banco di San Giorgio, doveva basarsi soprattutto sul rafforzamento delle piazzeforti principali, Bastia, Bonifacio, Aiaccio e Calvi, e di alcuni centri minori come Algaiola e Portovecchio (Fig. 1), che furono dotati di imponenti cinte bastionate. Queste città portuali, abitate da una componente corsa filo-genovese e presidiate da forze militari permanenti, daranno una buona prova durante le successive insurrezioni indipendentistiche del XVIII secolo, rimanendo per lunghi periodi isolate in territori controllati completamente dai rivoltosi; esse furono in grado di resistere anche grazie alla possibilità di essere rifornite via mare e costituirono spesso la base di partenza per le operazioni di rioccupazione dell'isola<sup>9</sup>.

Un altro problema era rappresentato dall'esigenza di assicurare la sorveglianza e il controllo della fascia litoranea circuminsulare, connotata in molti settori da insediamenti abbastanza rarefatti e di debole componente demografica. Lo scopo era quello di segnalare movimenti di significativi gruppi navali potenzialmente ostili ed eventuali tentativi di sbarco in forze, oltre naturalmente a quello di proteggere le comunità locali dalle veloci e improvvise incursioni dei razziatori nordafricani; questi erano soprattutto interessati alla cattura di persone da avviare ai fiorenti mercati di schiavi di Algeri e Tripoli, poiché l'estrema povertà dei centri abitati minori poteva offrire ben poche possibilità di altro bottino. La risposta, come in altri territori costieri esposti alla stessa minaccia, venne individuata nella creazione di una catena continua di piccole fortificazioni collegate a vista, il più delle volte torri isolate e raramente strutture più grandi e articolate come i fortini di Girolata e Tizzani (Fig. 2); l'unica fortezza di un certo rilievo venne edificata a San Fiorenzo (ora Saint Florent) in posizione contrapposta alla capitale amministrativa Bastia, alla radice del Capo Corso. L'importanza strategica ed economica del "dito" dell'isola, presidiato alla base da questi due elementi difensivi, appunto San Fiorenzo e la piazzaforte di Bastia, è ravvisabile nell'estrema concentrazione di torri d'avvistamento che costellano le sue coste rocciose e che rappresentano almeno un terzo di quelle sparse in tutta quanta la Corsica<sup>10</sup>.

Ci potremmo chiedere in qual modo un inventario di artiglierie redatto nell'ultimo quarto del Seicento, possa essere utile allo studio delle dotazioni originarie relative a queste fortificazioni costruite o ammodernate oltre un secolo prima; la risposta ci viene proprio da questo documento dove sono registrati

<sup>9</sup> M. BARGELLINI, *Storia popolare* cit., pp. 387-444.

<sup>10</sup> Sulla fortificazione della Corsica a partire dalla metà del XVI secolo vedi: A.M. SALONE – F. AMALBERTI, *Corsica, immagine e cartografia*, Genova, 1992; A.M. GRAZIANI, *Les tours littorales de la Corse*, Aiaccio, 1992; G. MERIA, *Les tours du littoral de la Corse*, Aiaccio, 1990; C. ARU, *La difesa litoranea della Corsica*, Cagliari, 1927.

numerosissimi pezzi d'artiglieria sicuramente prodotti nel XVI secolo. Il mantenimento in servizio di artiglierie, che con i criteri attuali non sarebbe improprio definire obsolete, non è tipico unicamente di un'entità politica ormai di secondo piano, quale la Repubblica di Genova, rispetto agli affermati stati nazionali ben più popolosi ed estesi; il fatto è che, dopo la rivoluzione tecnologica iniziata intorno al 1490 e consolidatasi nei primi decenni del Cinquecento<sup>11</sup>, i cannoni ad avancarica in bronzo colato che impiegavano proiettili sferici di ferro, non dovevano più subire sostanziali miglioramenti almeno fino alla seconda metà del XIX secolo, quando vennero introdotte la retrocarica, la rigatura della canna e gli organi elastici per l'assorbimento del rinculo. Per questo, le bocche da fuoco venivano rottamate e riutilizzate nella fusione di nuovi pezzi soltanto quando si rivelavano del tutto inservibili per esplosioni accidentali o evidente usura. La scomparsa della gran parte delle artiglierie cinquecentesche avvenne quindi in maniera apprezzabile solo a partire dagli ultimi decenni del XVII secolo, quando esigenze di razionalizzazione e uniformità portarono alla riduzione nel numero dei modelli e dei calibri, come avvenne appunto a Genova subito dopo il disastroso bombardamento francese del 1684. In qualche caso, pezzi d'artiglieria di quell'epoca rimasero in servizio per un periodo molto più lungo, come quelli in dotazione alla fortezza pontificia di Perugia<sup>12</sup>, la famosa Rocca Paolina: prodotti per la maggior parte dal fonditore genovese Vincenzo I Gioardi e dai suoi figli Gregorio e Gio. Battista nel 1543<sup>13</sup>, vennero requisiti e rifiutati dagli Austriaci soltanto agli inizi dell'Ottocento.

## 2. Le diverse tipologie di bocche da fuoco dislocate in Corsica

Evito qui di addentrarmi approfonditamente nel pur interessante discorso riguardante gli aspetti storico-progettuali e tecnico-architettonici delle fortificazioni citate, in quanto ritengo che tale argomento meriterebbe una puntuale e approfondita analisi, che esula dall'argomento specifico di questo lavoro. Riguardo alle torri, mi limito ad annotare che la maggior parte di esse presentava una pianta circolare con base a scarpa e che tra queste esisteva un

<sup>11</sup> Sull'evoluzione e la classificazione delle prime artiglierie moderne vedi anche R.G. RIDELLA, *Sviluppo e produzione di artiglierie nel XVI secolo. I fonditori genovesi Battista Merello e Dorino II Gioardi*, in *Pratiche e Linguaggi – Contributi a una Storia della Cultura tecnica e scientifica*, Pisa, 2005, pp. 77-134.

<sup>12</sup> O. GUERRIERI, *La Rocca Paolina in Perugia*, Perugia, 1958.

<sup>13</sup> R.G. RIDELLA, *Two 16<sup>th</sup>-century Papal Esmerils in the Cleveland Museum of Art (Ohio), some notes about the bronze pieces of ordnance with a polygonal section*, in «Journal of the Ordnance Society», 18, 2006; A. ANGELUCCI, *Inventario di artiglierie della fortezza Paolina*, Roma, 1886, estratto dal «Giornale di Erudizione Artistica», Nuova Serie, I, fasc. II-III, Novembre-Dicembre 1883.



modello più tozzo, con ampio terrazzo, che poteva accogliere un certo numero di pezzi d'artiglieria, mentre erano maggiormente diffuse quelle più sviluppate in altezza che riportano alla tipica fortificazione d'avvistamento e allarme (Fig. 3). A proposito della validità di queste strutture vorrei fare una piccola annotazione: gli Inglesi, che occuparono l'isola dal 1794 al 1796, presero a modello una delle torri genovesi a pianta circolare della Corsica, quella di Mortella, per progettare le loro *Martello Towers*, che costruirono in gran numero sulla costa meridionale britannica, nel primo decennio dell'Ottocento, al fine di fronteggiare la temuta invasione dal mare dell'armata napoleonica<sup>14</sup>.

Passiamo quindi ad esaminare le diverse tipologie di bocche da fuoco in bronzo<sup>15</sup> dislocate a difesa di queste fortificazioni, partendo dalle più piccole e leggere che equipaggiavano le strutture minori, fino a pezzi d'artiglieria pesante in dotazione alle piazzeforti.

#### *Smerigli e Moschettoni da posta*<sup>16</sup>

Nell'ordinamento genovese erano così definiti i pezzi la cui palla pesava meno di una libbra, in pratica cioè quelli dalle undici alle sei once. Essi si dividevano in due categorie, la prima comprendente gli *Smerigli piccoli* (Fig. 4, a), con un calibro di 40-50 millimetri ed un peso di un'ottantina di chili, che impiegavano un proiettile sferico di piombo al cui interno era affogato un cubetto di ferro, il cosiddetto "dado", per aumentarne il potere distruttivo<sup>17</sup>; la seconda era rap-

<sup>14</sup> W.H. CLEMENTS, *Towers of Strength: Martello Towers Worldwide*, Barnsley, 1999.

<sup>15</sup> La suddivisione delle artiglierie per portata di palla e lunghezza e la relativa nomenclatura si consolidano in Italia già agli inizi del XVI secolo e vengono codificati per la prima volta nel trattato del Biriguccio del 1540. Cfr. V. BIRINGUCCIO, *De la Pirothecnia*, Venezia, 1540, VI. cc. 78v-80v. Anche gli Spagnoli adottano ben presto questo sistema. Cfr. L. COLLADO, *Plática manual de artilleria*, Milano, 1592, mentre i Francesi ne stabiliscono uno proprio con i sei *calibres de France: Canon, Grande Coulevrine* (corrispondente al Mezzo Cannone), *Coulevrine bâtarde, Coulevrine moyenne* (corrispondente al Sagro), *Faucon e Fauconneau*. Cfr. M. GUÉROUT – B. LIOU, *La Grande Maître - nef de François Ier*, Paris, 2001, pp. 230-231. In Italia i Veneziani non utilizzavano i termini di Mezzo o Quarto Cannone o di Mezza Colubrina, ma si limitavano a caratterizzare i pezzi con la rispettiva portata di palla: per fare un esempio, il loro Cannone da 30 libbre corrisponde al Mezzo Cannone degli altri stati italiani. Cfr. M. MORIN, *Alcune note sulle artiglierie veneziane. Speciale Relitto di Gnalica*, in «L'Archeologo Subacqueo», 3, 2003, p. 13.

<sup>16</sup> I nomi dei differenti tipi di artiglierie sono scritti con l'iniziale maiuscola al fine di evidenziarli meglio: infatti, mentre il termine cannone ha un significato generale, la voce "Cannone" rappresenta qui una ben precisata categoria di bocche da fuoco.

<sup>17</sup> Nel 1554 il fonditore genovese Dorino II Gioardi getta per l'Ufficio di San Giorgio dodici pezzi di questo tipo, aventi un peso compreso tra Cantara 1.96. e 1.80. (Kg 93-86); essi erano corredati da 24 mascoli (2 per pezzo), forniti in tre partite, in riferimento ad una delle quali si annota: «item mascoli 8 per detti smerigli piccoli». Cfr. ASG, *S. Giorgio, Cancellieri*, Sala 35, f. 237, 20.VI.1554. Tali pezzi vennero inviati in Corsica nell'ambito delle operazioni per la riconquista dell'isola, allora occupata dai Francesi.

presentata dagli *Smerigli petrieri* (Fig. 4, b e c), così definiti perché sparavano in genere palle di pietra, oltre a cariche di mitraglia composte di pallottole da moschetto in piombo contenute in appositi cestelli metallici, detti “lanterne”. Ovviamente quest’ultima categoria aveva un calibro superiore alla precedente, compreso tra i 70 e i 90 millimetri, ed un peso di 150-180 chilogrammi<sup>18</sup>.

Queste due sottoclassi esistevano sia nella versione ad avancarica, generalmente incavalcata su normali affusti in legno, e in quella a retrocarica con mascolo, impernata su un supporto a forcella brandeggiabile che permetteva un veloce puntamento in ogni direzione ed era utilizzata particolarmente sulle imbarcazioni mercantili e da guerra. I moschettoni da posta erano versioni ridotte degli smerigli e utilizzavano solo pallottole di piombo, presentando un calibro che si aggirava intorno ai 30 millimetri; tra questi ultimi e le armi individuali portatili a miccia, quali archibugi e moschetti, esisteva infine la categoria delle spingarde che erano una sorta di fuciloni da impiegare in posizione fissa. In campo terrestre, queste artiglierie minori venivano installate generalmente nelle torri litoranee e nei bastioni isolati. La loro gittata era di poche centinaia di metri e la potenza del loro tiro non era tale da infliggere danni di sorta ad imbarcazioni in avvicinamento; erano tuttavia in grado di provocare perdite tra gruppi di incursori in fase di sbarco e soprattutto garantivano l’autodifesa della postazione. Inoltre, il rumore dello sparo serviva ad allertare le popolazioni dei centri abitati vicini e soprattutto i pastori isolati, che rappresentavano una facile preda per i corsari nordafricani; altri metodi di segnalazione consistevano in fumate durante il giorno e nell’innalzamento sul pennone della torre di contenitori ripieni di braci, le cosiddette *grixelle*, di notte.

### *Falconetti*

Il Falconetto genovese “legittimo”<sup>19</sup>, cioè quello standard, nel XVI secolo doveva avere una portata di palla di una libbra e Mezza, tuttavia vennero poi compresi in questa categoria pezzi che utilizzavano proiettili di ferro colato

<sup>18</sup> Al momento, la prima attestazione genovese della fabbricazione di questi pezzi in bronzo compare in un conto del fonditore Pantaleone I Merello che nel 1535 fornisce alla Repubblica uno *smerigione* di Cantara 3.19. (Kg 152). Cfr. ASG, *Camera di Governo e Finanza*, f. 10, Atti 1535/II.

<sup>19</sup> Nell’ambito degli ordinamenti delle artiglierie cinquecentesche, erano definiti “ordinari” o “legittimi” i pezzi che rispondevano a criteri predeterminati; sia nelle portate di palla, con successive divisioni a metà a partire dal peso della palla del Cannone (ad esempio: 50 libbre per il Cannone, 25 per il Mezzo Cannone e la Colubrina, 12 per il Quarto Cannone e la Mezza Colubrina, 6 per il Sagro, 3 per il Falcone e 1,5 per il Falconetto), sia nella lunghezza (17-19 calibri per il Cannone, 20-22 per il Mezzo Cannone, 24 per il Quarto Cannone, 28-30 per Colubrine e Sagri, 30-35 per Falconi e Falconetti). I pezzi le cui dimensioni si discostavano da queste norme, in più o in meno, venivano detti “extraordinari” o “bastardi”. Cfr. A. ANGELUCCI, *Inventario di artiglierie cit.*, p. 5.

pesanti fino a 2-3 libbre (650-950 grammi); il calibro poteva in tal modo variare tra i 55 e i 65 millimetri. La lunghezza, impostata su un valore di 30-35 calibri, tipico delle bocche da fuoco a canna lunga del cosiddetto "Primo genere", era compresa tra i 160 e i 230 centimetri ed il peso tra i 200 e i 300 chilogrammi (4-6 cantari) (Fig. 5). La gittata efficace di queste armi, che potevano essere impiegate con qualche successo anche contro piccole imbarcazioni, raggiungeva i 500 metri e permetteva così alle torri che ne erano dotate di tenere sotto controllo un tratto di costa di circa un chilometro, ostacolando eventuali tentativi di sbarco; inoltre, con esse si potevano proteggere le barche da trasporto e da pesca che si fossero messe a ridosso della loro postazione per sfuggire alla cattura da parte di unità corsare.

### *Falconi*

Il Falcone, come si intuisce dal nome, aveva misure e prestazioni leggermente superiori a quelle della classe appena citata. A Genova si era inizialmente partiti con una portata ordinaria di palla di 3 libbre, ma col tempo, come abbiamo visto, questa misura era passata alla categoria inferiore: quindi, i Falconi (Fig. 6) a partire da circa la metà del Cinquecento ebbero portate di 4-5 libbre, calibri di 70-80 millimetri e pesi complessivi tra i 350 e i 500 chilogrammi, con lunghezze variabili dai 210 ai 280 centimetri (sempre 30-35 calibri). Il loro tiro doveva essere efficace fino ad almeno 700 metri, estendendo in tal modo l'area di intervento del presidio sia contro obiettivi terrestri, cioè gruppi ostili in movimento sulla fascia litoranea, che navali: con una bocca da fuoco di questo tipo si poteva infatti cercare di tenere a distanza anche una galeotta barbaresca, potendole infliggere qualche danno alle strutture ma soprattutto perdite tra l'equipaggio e i rematori. Oltre che nelle torri costiere, Falconi e Falconetti venivano dispiegati anche nelle fortificazioni delle piazzeforti come pezzi minori, destinati al tiro contro fanterie in avvicinamento.

### *Sagri*

Il Sagro è il pezzo d'artiglieria più potente che poteva equipaggiare una torre costiera della Corsica; esso apparteneva, come i due tipi precedenti, alla categoria delle bocche da fuoco a canna allungata, e misurava una trentina di calibri (250-280 centimetri) nelle armi destinate all'impiego terrestre, mentre nei Sagri navali la lunghezza poteva superare anche i 3 metri. Nell'ordinanza genovese la portata di palla variava tra le 6 (portata "legittima") e le 8 libbre (2-2,5 chilogrammi), con calibri compresi tra gli 85 e i 92 millimetri, mentre il peso totale del pezzo saliva dai 600 fino agli 800 chilogrammi a seconda del

calibro, dello spessore delle pareti e della lunghezza (Fig. 7). Queste bocche da fuoco potevano tirare efficacemente fino a quasi un chilometro, con effetti sicuramente distruttivi nei confronti del naviglio sottile a remi utilizzato dai corsari barbareschi nelle loro incursioni. Il problema era rappresentato dal fatto che gli sbarchi potevano essere eseguiti su spiagge poste fuori tiro o di notte, con evidenti difficoltà di puntamento; in questo caso l'intervento della torre costiera doveva limitarsi al puro e semplice allarme dato con lo sparo dell'artiglieria in dotazione. Tuttavia, per limitare il consumo di polvere, costosa e di difficile approvvigionamento, si utilizzavano a questo scopo vecchi mascoli di pezzi andati fuori uso: il mascolo era un cilindro cavo di bronzo o di ferro, destinato a contenere soltanto la carica di lancio nei pezzi a caricamento posteriore. Poggiandolo a terra verticalmente e incendiandone la polvere, precedentemente compressa al suo interno e otturata da un tappo di legno, si poteva ottenere una forte deflagrazione a salve udibile anche a qualche chilometro di distanza; il principio è un po' quello dei mortaretti usati per le sparate durante sagre paesane, che sembrerebbero derivare proprio da questi mascoli, definiti in qualche documento settecentesco con il termine di mortaretti.

Passiamo ora a descrivere le bocche da fuoco di maggiori dimensione e potenza che armavano le fortificazioni delle principali basi portuali genovesi in Corsica.

### *Mezze Colubrine e Quarti Cannoni*

Si tratta di pezzi a canna lunga e medio-lunga, che appartengono come i precedenti al "Primo Genere", e si pongono sul gradino immediatamente superiore a quello dei Sagri, per quanto riguarda calibro, peso e gittata. Nell'ordinamento dell'artiglieria genovese del XVI secolo la Mezza Colubrina "legittima" aveva una portata di palla di 12 libbre (3,800 chilogrammi), un calibro di circa 105 millimetri ed una lunghezza intorno ai tre metri (30 calibri); il suo peso iniziava a superare la tonnellata (22-23 cantari) e questo comportava un corrispondente irrobustimento degli affusti in legno. Riscontriamo inoltre, nelle dotazioni cinquecentesche, anche la presenza di pezzi di maggiore portata (15 libbre) e leggermente più corti (circa 26 calibri), detti Mezze Colubrine bastarde, o semplicemente Bastarde, con un calibro sui 110 millimetri ed un peso di 27-30 cantari (1300-1500 chilogrammi) (Fig. 8). Con la riforma regolamentare delle artiglierie della Repubblica, attuata di fatto, anche se non ufficialmente codificata, negli anni Quaranta del secolo successivo, da parte dell'allora comandante dei Bombardieri, Evangelista Borghini (1590 ca. - 1652), vennero considerate Mezze Colubrine soltanto i pezzi con una portata tra le 15 e le 18 libbre; quelli che impiegavano proiettili di peso compreso tra le 11 e le 14 libbre vennero invece inquadrati nella categoria dei Quarti Cannoni indipen-

dentemente dalla loro lunghezza. In generale queste armi avevano un raggio di efficacia che toccava i 1000-1200 metri e nell'impiego difensivo, postate sulle piazze alte dei baluardi, potevano eseguire fuoco di arresto contro fanterie in attacco e di disturbo sulle batterie d'assedio e, grazie soprattutto alla loro gittata, presentavano qualche capacità nel ruolo antinave; non si trovavano comunque in numero cospicuo (meno di 20 pezzi) nelle fortificazioni dell'isola.

### *Colubrine*

Nel corso del Cinquecento queste lunghe bocche da fuoco, caratterizzate da una portata di 25 libbre, calibro di 130-135 millimetri e da un peso di circa 50 cantari (circa 2.400 chilogrammi), non ebbero una grande diffusione tra le artiglierie della Repubblica, forse a causa dell'ingombro e del peso; sta di fatto che negli inventari successivi ne compare una sola, gettata verosimilmente dal fonditore Pantaleone I Merello nel 1535. Agli inizi degli anni Venti del XVII secolo, seguendo i consigli di Vincenzo II Gioardi (nato intorno al 1560 – morto nel 1618), ultimo rappresentante della più importante famiglia di fonditori genovesi nonché zio del citato Evangelista Borghini, si diede avvio alla produzione di una quindicina di nuove Colubrine “rinforzate”, sempre da 25 libbre, ma con un peso ovviamente incrementato fino a circa 65 cantari (circa 3.100 chilogrammi) e una lunghezza di quasi quattro metri, affidandone il compito al fonditore camerale Antonio Pensa (1582-1653)<sup>20</sup>. L'impiego precipuo, attribuito a queste artiglierie pesanti in una memoria scritta dallo stesso Gioardi<sup>21</sup>, era quello della controbatteria, ovvero il tiro contro schieramenti di Cannoni da assedio al fine di colpirli e metterli fuori uso alla lunga distanza (1.500 metri), prima che potessero essere accostati alle difese per aprire brecce nelle mura e permettere l'irruzione delle fanterie nemiche. Questo argomento doveva trovare particolare sensibilità tra le autorità politiche genovesi, che iniziavano già da allora ad avvertire il nascente pericolo costituito dalle tendenze espansionistiche del vicino Ducato di Savoia, con il quale nell'arco di 122 anni la Repubblica avrebbe dovuto combattere tre guerre difensive (1625, 1672, 1747), risultate comunque tutte vittoriose.

Verso la metà del Seicento tre di queste grandi bocche da fuoco vennero dislocate nelle fortificazioni di Corsica (due a Bonifacio ed una a Calvi), ed una nella fortezza di San Giorgio sull'isola di Capraia. Le altre furono destinate alla fortezza di Savona ed alle batterie a mare della capitale, segno che si

<sup>20</sup> ASG, *Camera di Governo e Finanza*, f. 146, *Atti*, (1621/I), 9.I.1621; ASG, *Camera di Governo e Finanza*, f. 765, *Munitionum*, 19.VII.1623.

<sup>21</sup> ASG, *Camera di Governo e Finanza*, f. 135, *Atti*, (1618/I), 30.I.1618.

erano finalmente comprese le loro potenzialità nel tiro antinave. Tuttavia, in seguito, il loro numero venne accresciuto soltanto di poche unità, provvedendosi prevalentemente a sostituire quelle che andavano fuori uso. Se sul fronte marittimo di Genova, in occasione del bombardamento francese del maggio 1684 che semidistrusse la città<sup>22</sup>, si fosse schierato un maggior numero di questi pezzi, probabilmente i danni sarebbero stati di molto ridotti: sappiamo infatti che nei mesi successivi vennero prodotte nella fonderia camerale genovese sei enormi Colubrine da 100 cantari di peso (4.800 chilogrammi) e altrettante vennero ordinate nelle Fiandre<sup>23</sup>.

Purtroppo non è giunto fino a noi alcun esemplare di questi pezzi giganteschi; ancora nel 1871 il capitano Angelo Angelucci, archeologo e studioso di artiglierie antiche, riuscì ad individuare a Porto Farina, in Tunisia, una Colubrina genovese prodotta nel 1680 dal fonditore Domenico Ramone<sup>24</sup>. Le solite ristrettezze di fondi gli impedirono di acquistarla per conto del governo italiano ed essa, come tanti altri pregevoli pezzi italiani là presenti, finì la sua carriera nelle fonderie di Marsiglia.

### *Cannoni*

Poco avanti abbiamo accennato alle artiglierie da assedio e vediamo ora che il principale pezzo utilizzato a questo scopo era appunto il Cannone da batteria, che grazie al peso dei suoi proiettili in ferro colato e ad un tiro ravvicinato e prolungato era in grado di aprire brecce nelle difese avversarie. Entriamo ora nelle artiglierie del “Secondo Genere”, cioè quelle a canna di media lunghezza, comprendente sostanzialmente il Cannone e il Mezzo Cannone, in quanto il Quarto Cannone, divenendo sempre più lungo (Quarto Cannone Colubrinato), come abbiamo accennato, era passato nella categoria precedentemente descritta, cioè nel “Primo Genere”.

Il Cannone “comune”<sup>25</sup> da 50 libbre di palla (Fig. 9) viene adottato dallo stato genovese e dagli armatori privati a partire dagli ultimi anni del Quat-

<sup>22</sup> Su questo avvenimento si vedano: C. BROSSI, «*Il piccolo sempre soccombe al grande*»: *La Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685*, in *Il bombardamento di Genova nel 1684*, Atti della giornata di studio (Genova, giugno 1984), Genova, 1984, pp. 39-69; B. VEROGGIO, *Genova ed i bombardamenti dal mare*, Genova, 1891; F. CASONI, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV - Libro inedito degli Annali di Filippo Casoni*, Genova, 1877.

<sup>23</sup> ASG, *Fondo Foglietta*, f. 362, *Magistrato di Guerra e Marina*, 1683-1688, 10.VI.1684, 20.VII.1685, 24.V.1686.

<sup>24</sup> A. ANGELUCCI, *Sulla missione a Tunisi per la scelta di vecchie artiglierie italiane*, in «*Rivista Marittima*», V, 1872, pp. 280-290.

<sup>25</sup> A seconda dello spessore della canna, i pezzi di artiglieria si differenziavano anche in “sottili”, “comuni” e “rinforzati”. Cfr. A. ANGELUCCI, *Inventario di artiglierie cit.*, p. 5.

trocento; ha un calibro di circa 170 millimetri ed è lungo sui 18 calibri (circa 3 metri), mentre il suo peso varia tra i 40 ed i 45 cantari (1.900-2.150 chilogrammi). La sua gittata è però pari soltanto a quella di un Falcone (circa 600 metri): infatti i quasi 16 chili di peso del suo proiettile e la sua impossibilità strutturale di sopportare forti cariche di polvere limitano la lunghezza della sua traiettoria. Intorno alla metà del XVI secolo si iniziano a costruire pezzi cosiddetti “rinforzati”, con spessori di canna incrementati, che a fronte di un aumento di peso di una decina di cantari (500 chilogrammi) ottenevano solo marginali guadagni in gittata, ma garantivano una maggiore tenuta nel tiro prolungato allontanando il pericolo di esplosione del pezzo, come era invece successo in quegli anni durante l’assedio al castello di Montoggio (primavera-estate 1547), quando un Cannone ed un Sagro erano scoppiati uccidendo alcuni artiglieri<sup>26</sup>.

Ho potuto accertare che almeno dall’ultimo decennio del Cinquecento nelle fonderie genovesi non vennero più prodotti questi tipi di artiglierie, probabilmente a causa dei limiti operativi appena descritti; quelli “comuni” per il loro minor peso vennero mantenuti come arma principale delle galee fino alla fine del secolo ed oltre, mentre i “rinforzati” rimasero dislocati a consumazione nelle fortificazioni dove potevano essere ancora utili nel tiro ravvicinato a mitraglia. In Corsica, nell’inventario Arata del 1678, ne vediamo presenti ancora una decina.

Bisognerà aspettare i primi anni del Settecento per trovare Cannoni genovesi di nuova fusione, ma in questo caso si tratta di un’arma ben più affidabile: il Cannone moderno “rinforzato” da 36 libbre, del quale sopravvivono ancora quattro esemplari nel Museo Nazionale d’Artiglieria di Torino<sup>27</sup>.

### *Mezzi Cannoni*

Il Mezzo Cannone veniva così definito perché utilizzava un proiettile pesante la metà di quello impiegato dal Cannone: a Genova pertanto questi pezzi avevano una portata standard di palla di 25 libbre, che comportava un calibro di circa 132 millimetri. I primi Mezzi Cannoni genovesi, comparsi probabilmente nel secondo decennio del Cinquecento, possono essere definiti “sottili” per il ridotto spessore delle pareti della loro canna, che si rifletteva su un peso ancora relativamente contenuto (34-35 cantari, cioè intorno ai 1650 chilogrammi); la lunghezza era impostata su 21 calibri, avvicinandosi ai 280 centimetri.

<sup>26</sup> C. MONTÙ, *Storia dell’Artiglieria Italiana*, I, Roma, 1934, pp. 516-517.

<sup>27</sup> E. GONELLA, *Il Museo Nazionale d’Artiglieria di Torino*, Roma, 1914, pp. 26-27.

Forse a partire dalla metà XVI del secolo, come abbiamo già visto succedere per i Cannoni, i fonditori avevano preso a gettare pezzi con spessori di canna più consistenti, che ne miglioravano le caratteristiche di affidabilità e sicurezza: questi nuovi Mezzi Cannoni cosiddetti “comuni” pesavano 4-5 cantari (200 chilogrammi) in più ed avevano una gittata efficace di 800-850 metri. Nell’ultimo decennio di quello stesso secolo fecero la loro comparsa pezzi ancora più potenti e pesanti, i Mezzi Cannoni “rinforzati”, che conobbero un’ampia diffusione nella prima metà del Seicento e che, grazie alla loro incrementata resistenza e lunghezza (24 calibri pari a 320 centimetri circa), riuscivano a battere con successo obiettivi posti ad oltre un chilometro di distanza (Fig. 10). Questo tipo di artiglierie ebbe quindi una notevole diffusione nelle dotazioni della Repubblica genovese, sia nelle batterie delle fortificazioni sia a bordo delle navi da guerra, dove divennero il pezzo principale delle galee (il cosiddetto “corsiere”), sostituendovi i vecchi Cannoni da 50 libbre, rispetto ai quali le loro caratteristiche di gittata e una maggiore velocità di caricamento compensavano il minore peso del proiettile.

I Mezzi Cannoni, che dall’ultimo ventennio del XVII secolo incrementarono ancora le loro prestazioni raggiungendo negli esemplari “Colubrinati” i 26 calibri di lunghezza (circa tre metri e Mezzo) e pesi sui 55 cantari (2600 chilogrammi), tesero i seguito a sostituire anche le Colubrine, divenute ormai troppo ingombranti e poco maneggevoli; nel Settecento divennero infatti i pezzi medio-pesanti standard con 27 libbre di portata, equivalente a quella del Cannone francese da 18, affiancandosi al già citato pezzo pesante da 36 libbre. Le vecchie bocche da fuoco, ormai superate, venivano così man mano sostituite da questi due calibri.

### *Petrieri*

Il Petriero (Fig. 11) si rivela come un elemento tipico dell’artiglieria genovese, che nel periodo della sua massima diffusione intorno alla metà del XVII secolo ne schiera oltre 150 pezzi, fortuna che trova una spiegazione soprattutto nella sua economicità di acquisto e di impiego. Si tratta infatti di un’arma relativamente leggera ma molto efficace alle brevi distanze, che viene introdotta inizialmente come pezzo navale probabilmente negli anni quaranta del Cinquecento (la citazione più antica di fonte locale attualmente conosciuta è del 1552): alla fine di questo secolo la troviamo schierata in coppia sulla rembata delle galee dove affianca il pezzo principale di corsia, un Cannone o un Mezzo Cannone, assieme a due Sagri. Dal punto di vista strutturale questa bocca da fuoco è caratterizzata da un discreto calibro, che va dai 120 millimetri dei Petrieri leggeri ai 170 di quelli più pesanti, mentre la lun-



ghezza sugli 11 calibri (130-190 centimetri) la inserisce nella categoria dei pezzi a canna corta, il cosiddetto "Terzo Genere", comprendente anche i mortai e i trabucchi. Gli spessori delle sue pareti sono poi abbastanza esigui, entrando in gioco, sia per la tipologia dei proiettili impiegati che per le dimensioni delle cariche, valori di pressione relativamente modesti: si pensi che nei pezzi del "Primo Genere" la carica di polvere aveva lo stesso peso del proiettile, nel "Secondo" era di tre Quarti mentre nei Petrieri era soltanto la metà. Tuttavia, per buona prudenza, nella camera di scoppio detta anche "camera a polvere", dove il tormento della deflagrazione risultava più intenso, detti spessori venivano incrementati attraverso l'artificio di ridurre il diametro della camera stessa rispetto al resto dell'anima dove era alloggiato e viaggiava il proiettile. Per questo motivo i Petrieri venivano definiti pezzi "incamerati", distinguendoli così dalla generalità delle altre artiglierie ad avancarica con anima di diametro uniforme, dette "seguite".

Le caratteristiche dimensionali appena descritte contribuivano a contenere il peso di queste bocche da fuoco entro limiti relativamente modesti, che vanno dai 4-5 cantari dei minori ai 15-20 di quelli più grandi, cioè dai 200 ai 950 chilogrammi; i primi utilizzavano palle di pietra da 4-6 libbre, gli intermedi da 9-12 e i pesanti da 15-18. Tra questi proiettili, quelli di migliore qualità erano in granito o marmo; ne esistevano anche in arenaria, pietra che risultava di più facile lavorazione, ma tendevano a frammentarsi già durante lo sparo e, per la bassa densità, la loro energia di impatto e quindi l'effetto distruttivo, risultava inferiore ai primi. I Petrieri potevano impiegare anche munizioni a mitraglia, costituite da cestelli pieni di pallottole di piombo da moschetto, le già citate "lanterne", oppure, in emergenza, rottami metallici, pezzi di catena, ciottoli e scaglie di pietra: ma quest'ultima soluzione era normalmente sconsigliabile per i danni che questi proiettili di forma irregolare provocavano all'interno della canna. Le gittate, contenute nelle poche centinaia di metri, rendevano efficace il tiro solo alle brevissime distanze, in particolare durante gli scontri navali, nelle fasi immediatamente precedenti l'arrembaggio, quando il fuoco a mitraglia poteva spazzare i ponti delle imbarcazioni avversarie con effetti evidentemente devastanti sugli equipaggi e le fanterie imbarcate.

In campo terrestre, nella difesa delle fortificazioni, la compattezza dei Petrieri ne favoriva la dislocazione all'interno delle casematte o sulle piazze basse presenti sui fianchi dei bastioni; da queste postazioni defilate esse potevano coprire con tiro radente le cortine murarie contigue investite da un attacco di fanteria, riducendosi al contempo il pericolo di danneggiare le strutture del bastione contrapposto rispetto al più violento impatto dei proiettili in ferro. Si trova indizio di questo particolare indirizzo di impiego nella constatazione che il numero di questi pezzi, che in un inventario della piazza di Genova redatto

nel 1616<sup>28</sup> non arrivava a dieci, si era notevolmente accresciuto dopo la costruzione delle nuove mura cittadine, compiuta tra il 1627 e il 1633<sup>29</sup>; infatti, per coprire gli oltre 19 chilometri di sviluppo di queste difese, equipaggiate naturalmente anche con le altre tipologie di bocche da fuoco, il numero dei Petrieri doveva raggiungere le 73 unità annotate nell'inventario del 1667<sup>30</sup>. Dobbiamo tuttavia ricordare che quest'ultimo registra una situazione precedente alla grande pestilenza, che dieci anni prima aveva letteralmente sterminato la popolazione genovese<sup>31</sup> provocando l'arresto di molte produzioni. Dopo la morte del fonditore camerale Gio. Battista Bianco, ucciso dal contagio nel 1656, in Genova non si erano infatti più prodotte artiglierie fino al 1664.

Tornando alla Corsica, constatiamo anche qui che tutti i 32 Petrieri registrati sull'isola dalla ricognizione di Carlo Arata, sono dislocati unicamente sui bastioni delle piazzeforti: segno che per la loro corta gittata necessitavano dell'accompagnamento dei pezzi tradizionali e che essi non venivano per questo schierati nelle postazioni costiere isolate dove spesso la dotazione si limitava ad un unico pezzo.

### *3. La distribuzione delle artiglierie in Corsica - Considerazioni e conclusioni*

L'utilità di predisporre carte di distribuzione delle artiglierie dei vari generi dislocate nelle torri litoranee e nelle fortificazioni delle piazzeforti dell'isola sta nella possibilità di cogliere a colpo d'occhio, attraverso di esse, la consistenza totale delle dotazioni e la qualità dei pezzi schierati e soprattutto di avere l'immediata percezione dei settori costieri meglio difesi perché evidentemente sottoposti ad una più seria minaccia. Queste cartine contribuiscono inoltre a migliorare l'apprezzamento del quadro di insieme, grazie all'evidenza dei riferimenti topografici e degli aspetti morfologici, quali appunto il posizionamento dei principali centri abitati e l'articolazione della fasce rivierasche.

Osservando per prima la carta comprendente le dotazioni delle torri (Fig. 12), appare subito chiaro che un certo numero di esse (quelle indicate in nero) risulta assolutamente privo di artiglierie di qualsiasi genere: questo può essere dovuto in

<sup>28</sup> C. MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria* cit., pp. 517-521.

<sup>29</sup> R. DELLEPIANE, *Mura e Fortificazioni di Genova*, Genova, 1984, pp. 129-156.

<sup>30</sup> C. MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria* cit., pp. 729-737.

<sup>31</sup> Risulta che nel biennio 1656-1657 siano morte di peste più di 30.000 persone residenti in città, cioè oltre un terzo della popolazione genovese. Da un documento degli anni successivi, ASG, *Antica Finanza*, f. 763, *Tormentorum* (1662-1666), apprendiamo che della Compagnia dei Bombardieri comprendente prima del contagio circa 270 artiglieri ne erano sopravvissuti soltanto 120, per la maggior parte dislocati nelle fortezze isolate.

parte a possibili lacune nelle informazioni documentali, ma dagli stessi documenti risulta altresì con chiarezza che alcune di queste fortificazioni isolate ne erano sicuramente sprovviste o per carenze nelle dotazioni pubbliche o per l'impossibilità da parte di molte comunità locali, assolutamente indigenti, di acquistare a loro spese anche piccoli pezzi d'artiglieria, provvisione che veniva invece attuata di regola da quasi tutti i centri delle due Riviere liguri. Tuttavia anche queste torri disarmate venivano certamente presidiate per gli scopi di avvistamento e allarme, prevalentemente ad opera di civili stipendiati dalle comunità stesse alle quali avrebbe dovuto essere garantita una pronta segnalazione in caso di pericolo, salvo nei casi non infrequenti che i custodi si fossero allontanati per sbrigare i loro affari o non avessero doverosamente vegliato durante la notte.

Le torri dotate di artiglieria erano invece guardate da militari di professione tratti a rotazione dalle guarnigioni delle piazzeforti competenti per area territoriale, i quali portavano al seguito il loro armamento individuale composto da archibugi e moschetti. L'efficienza di questi piccoli presidi, spesso sperduti in località praticamente disabitate e generalmente composti da non più di due tre uomini, poteva essere garantita soltanto con un efficace servizio di sorveglianza e controllo da parte di ufficiali e sottufficiali in forza ai presidi stessi, mansione questa che non sempre veniva svolta con scrupolo e continuità.

Continuando ad esaminare la carta, si avverte poi un certo squilibrio nel numero ma soprattutto nella qualità delle artiglierie, schierate a favore del settore costiero occidentale rispetto alla fascia litoranea di levante; senza contare i pezzi dell'isola di Giraglia, che trovandosi esattamente di fronte all'estremità settentrionale di capo Corso può indifferentemente entrare in entrambi i settori, rileviamo le seguenti consistenze: il settore ovest su 23 torri armate (21 non hanno artiglierie), schiera 10 Sagri, 8 Falconi, 8 Falconetti, 20 tra smerigli e moschettoni da posta e una sola spingarda. Sulla costa orientale 28 torri hanno una dotazione complessiva di 3 Sagri, 7 Falconi, 1 Falconetto, 11 smerigli o moschettoni e ben 15 spingarde, mentre soltanto 5 risultano disarmate; se in quest'ultimo settore la distribuzione appare sostanzialmente uniforme, sul litorale opposto rileviamo un'evidente concentrazione attorno al Golfo di Aiaccio e in misura molto minore nelle adiacenze del Golfo di Porto.

Uno dei motivi di questa disparità può essere subito individuato nell'evidente differenza morfologica dei due sviluppi costieri: la riviera orientale si presenta in gran parte bassa, almeno a sud di Bastia, sabbiosa e priva di apprezzabili insenature fino a Portovecchio ed è connotata da alcune lagune litoranee di discreta estensione. La fascia occidentale risulta al contrario molto

frastagliata e rocciosa con numerosi golfi e piccole cale che incidono anche profondamente la linea costiera. Quindi è chiaro che nella prima le imbarcazioni sospette potevano essere tempestivamente individuate e facilmente seguite nei loro spostamenti con rotta parallela al litorale, ed in tale situazione era più agevole per il pattugliamento marittimo genovese rintracciarle e mettersi in caccia, con il risultato che se esse volevano sottrarsi allo scontro non potevano far altro che riguadagnare il mare aperto. Inoltre, essendo il Tirreno settentrionale molto frequentato dal traffico mercantile, aumentava la probabilità per i gruppi di navi corsare nordafricane in crociera di essere individuati e segnalati. Ad ovest, al contrario, le piccole flottiglie barbaresche potevano facilmente arrivare quasi di nascosto sui loro obiettivi costeggiando le rive delle insenature e soprattutto occultarvisi in attesa della notte per colpire di sorpresa col favore del buio. In tal caso solo l'avvistamento tempestivo e un benché minimo contrasto messo in atto dalle corrispondenti postazioni poteva garantire agli isolani del posto la possibilità di fuga verso l'interno e la sottrazione alla cattura. Ricordiamo ancora che molte di queste piccole cale deserte venivano anche utilizzate dalle fuste corsare per far rifornimento d'acqua dolce, di cui vi era una grande necessità su imbarcazioni con gran numero di rematori.

Passando ora alla carta con le dotazioni delle piazzeforti genovesi di Corsica (Fig. 13), appare confermata la considerazione già espressa sopra: il capoluogo amministrativo dell'isola, Bastia, sembra stranamente quasi disarmato con soli 4 Mezzi Cannoni, 2 Mezze Colubrine, 4 Falconi, 3 Falconetti e 2 Petrieri. La spiegazione sta nella sua posizione poco esposta e nel continuo collegamento con la capitale che ne facilita il soccorso da parte delle galee pubbliche.

Bonifacio, all'estremo sud, si trova potentemente dotata con 2 Colubrine, 2 Cannoni, 4 Mezzi Cannoni, 5 Mezze Colubrine, 9 Sagri, 1 Falcone, 5 Falconetti, 1 Smeriglio e 11 Petrieri; e questo per la sua maggiore esposizione ad offese provenienti dalla costa africana, non avendo evidentemente ancora dimenticato la sua gente in gran parte di origine genovese e lo stesso governo della Repubblica, il terribile massacro subito della sua guarnigione ad opera dei Turchi nel 1553.

Aiaccio schiera sulle sue mura urbane e nella cittadella un più che discreto parco d'artiglieria, con 2 Cannoni, 6 Mezzi Cannoni, 2 Mezze Colubrine, 4 Sagri, 4 Falconi, 2 Falconetti e 6 Petrieri.

Un'apparente sorpresa ci è infine riservata da Calvi la cui dotazione, che sembrerebbe addirittura sproporzionata rispetto alle sue dimensioni ed alla sua posizione geografica, comprende una Colubrina, 6 Cannoni, 6 Mezzi Cannoni, 6 Mezze Colubrine, 4 Sagri, 3 Falconi, 5 Falconetti e 13 Petrieri; ma la sorpre-

sa è appunto apparente se si considera che quando fu completato l'inventario dovevano passare ancora solo sei anni prima che nel maggio 1684 la flotta del Re Sole si presentasse di fronte a Genova e provocasse notevoli distruzioni alla città, con dieci giorni di tiri praticamente ininterrotti dei suoi mortai che lanciavano bombe esplosive da 120 libbre. L'aiuto spagnolo arrivato da Milano fu in grado di garantire soltanto il fallimento dei tentativi di sbarco attuati dai Francesi, ma non riuscì ad evitare che la vecchia Repubblica venisse attratta nel giro di pochi anni nell'orbita del suo strapotente vicino. Il consistente equipaggiamento di artiglierie a Calvi sembrerebbe quindi riflettere una situazione di tensione e di attenzione verso nord-ovest, dei cui preparativi di difesa l'invio del nostro capitano Carlo Arata per valutare la situazione dell'artiglieria in Corsica, rappresenta più che un indizio.



Bonifacio - Bastione dello Stendardo.



Calvi - Bastione della Campana e cortina ovest.



Bastia in un rilievo del 1756.



Aiaccio, planimetria del 1673.

Fig. 1. Cinte murarie bastionate di piazzeforti genovesi in Corsica (Piante: da Salone - Amalberti 1992).

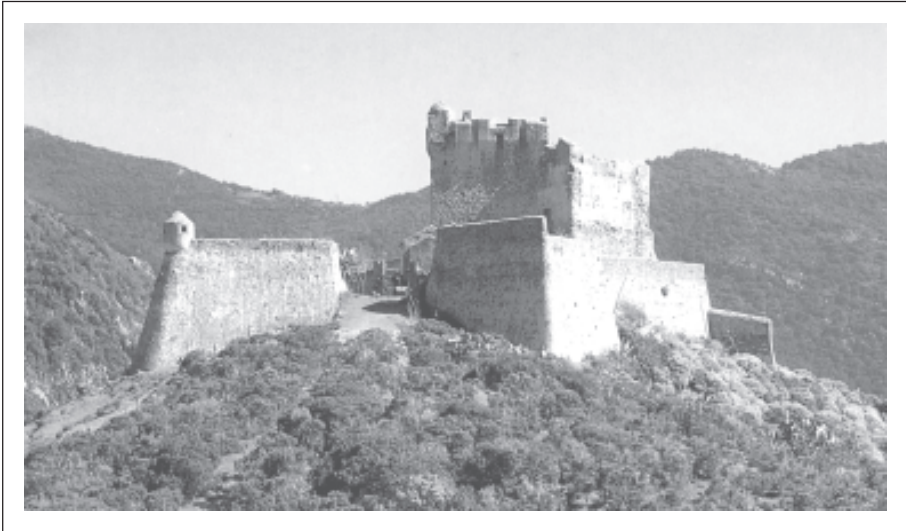


Fig. 2. Esempio di fortificazione bastionata minore della Corsica genovese: il fortino di Girolata (da Dessemond – Negroni 2000).

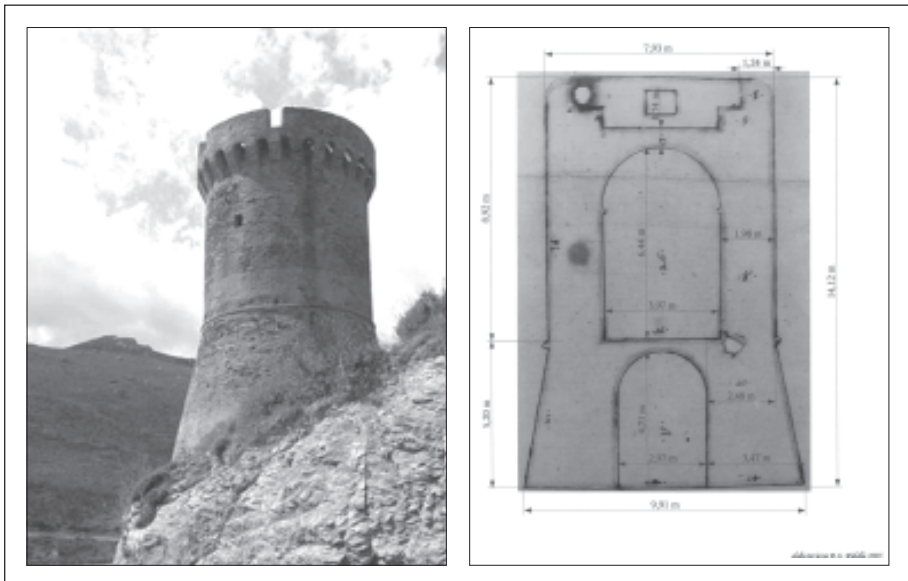


Fig. 3. Esempio di struttura di avvistamento e allarme: la Torre dell'Osse (Capo Corso), nel suo stato attuale e nel disegno di progetto del 1598 (da Salone – Amalberti 1992).



Fig. 4. Smerigli di produzione genovese (secoli XVI-XVII): **a**) Smeriglio da piombo rinvenuto nelle acque del porto di Genova ed ora conservato nel Museo "Galata" (Foto: Museo); **b**) Smeriglio petriere a retrocarica esposto nel Museo della Guerra di Rovereto (Foto: Museo); **c**) Smeriglio petriere ad avancarica dal relitto di Sciacca - Coda di Volpe (Foto: Soprintendenza Beni Culturali di Agrigento).



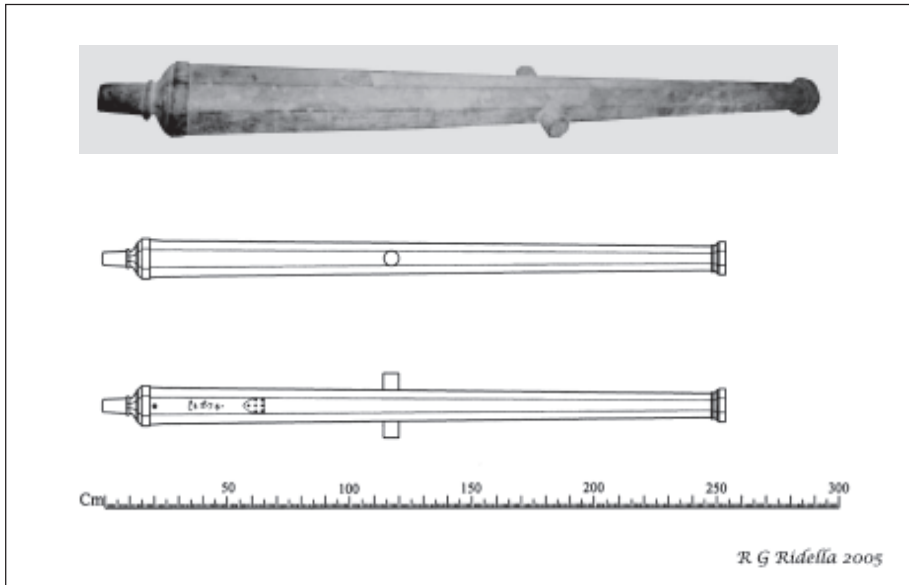


Fig. 5. Falconetto a sezione ottagonale, prodotto a Genova nei primi decenni del XVI secolo. Rinvenuto nel mare di Favignana (Egadi - TP), è conservato nel locale museo "Florio" (Foto: Antonino Palazzolo).



Fig. 6. Falcone commerciale, gettato dai fonditori genovesi Battista Merello e Dorino II Gioardi intorno al 1555, rinvenuto nel relitto di Sciacca - Coda di Volpe (Foto: Soprintendenza Beni Culturali di Agrigento).

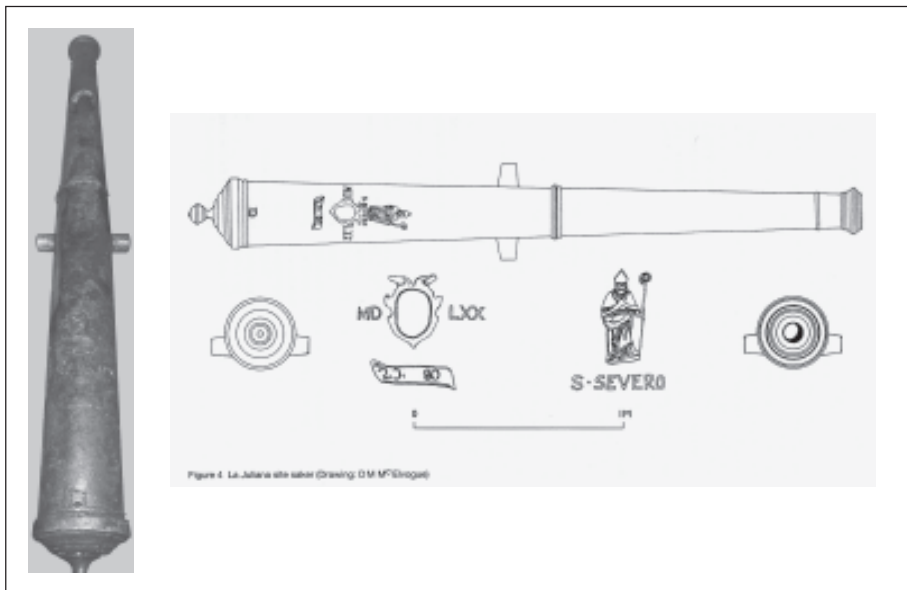


Fig. 7. Sagro navale gettato nel 1570 dal fonditore genovese Dorino II Gioardi per un armatore catalano; ritrovato in un relitto dell'Invincibile Armata, presso Streedagh Strand nell'Irlanda nord-occidentale (Foto: Jim Stapleton – Disegno: da McElvogue 2002).



Fig. 8. Mezza Colubrina bastarda gettata del fonditore genovese Bartolomeo Sommariva intorno al 1565; rinvenuta nel mare di San Leone, sulla costa agrigentina, è attualmente esposta nel Parco della Valle dei Templi (Foto: Alessandra Nobili).

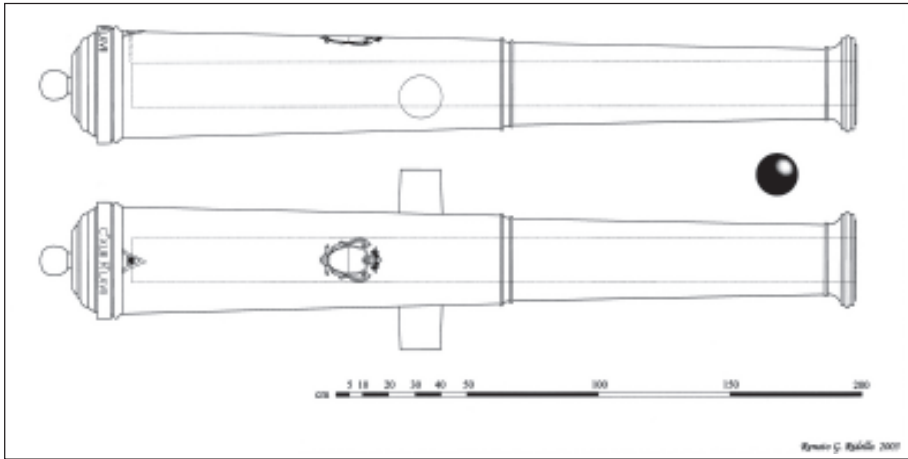


Fig. 9. Ricostruzione grafica di un Cannone “comune” genovese da 50 libbre (prima metà del XVI secolo). Lo stemma è quello dei nobili ed armatori Lomellini, mentre l’iniziale sul focone indica il fonditore Alessandro Gioardi (Genova 1500 ca. – 1578).

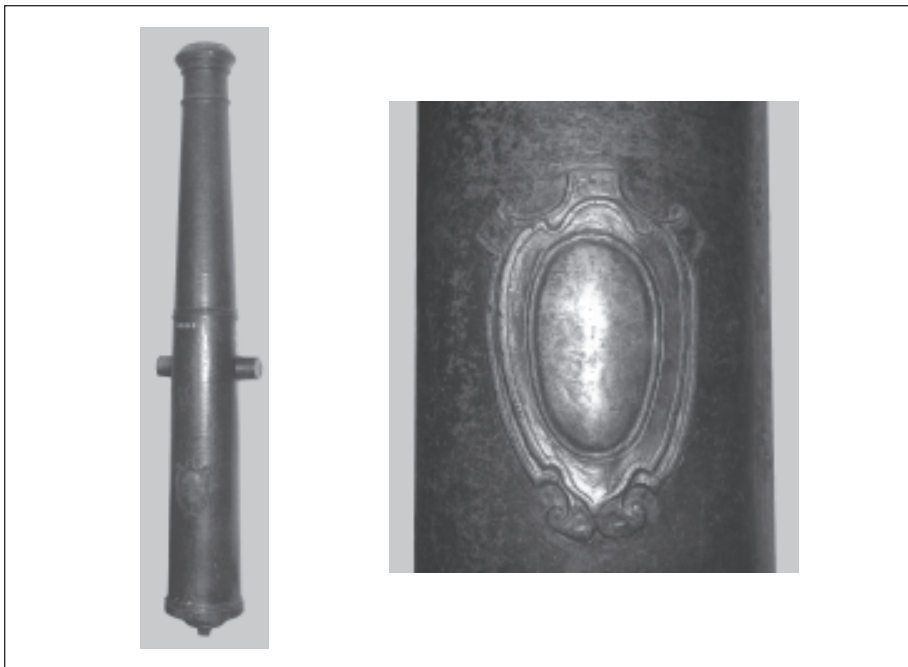


Fig. 10. Mezzo Cannone “rinforzato” da 25 libbre, gettato intorno al 1590 dal fonditore genovese Francesco Sommariva; pesa Cantari 42 e Rotoli 9, pari a Kg 2044. Si trova nel Museo del Ejercito a Madrid (Foto: Museo).

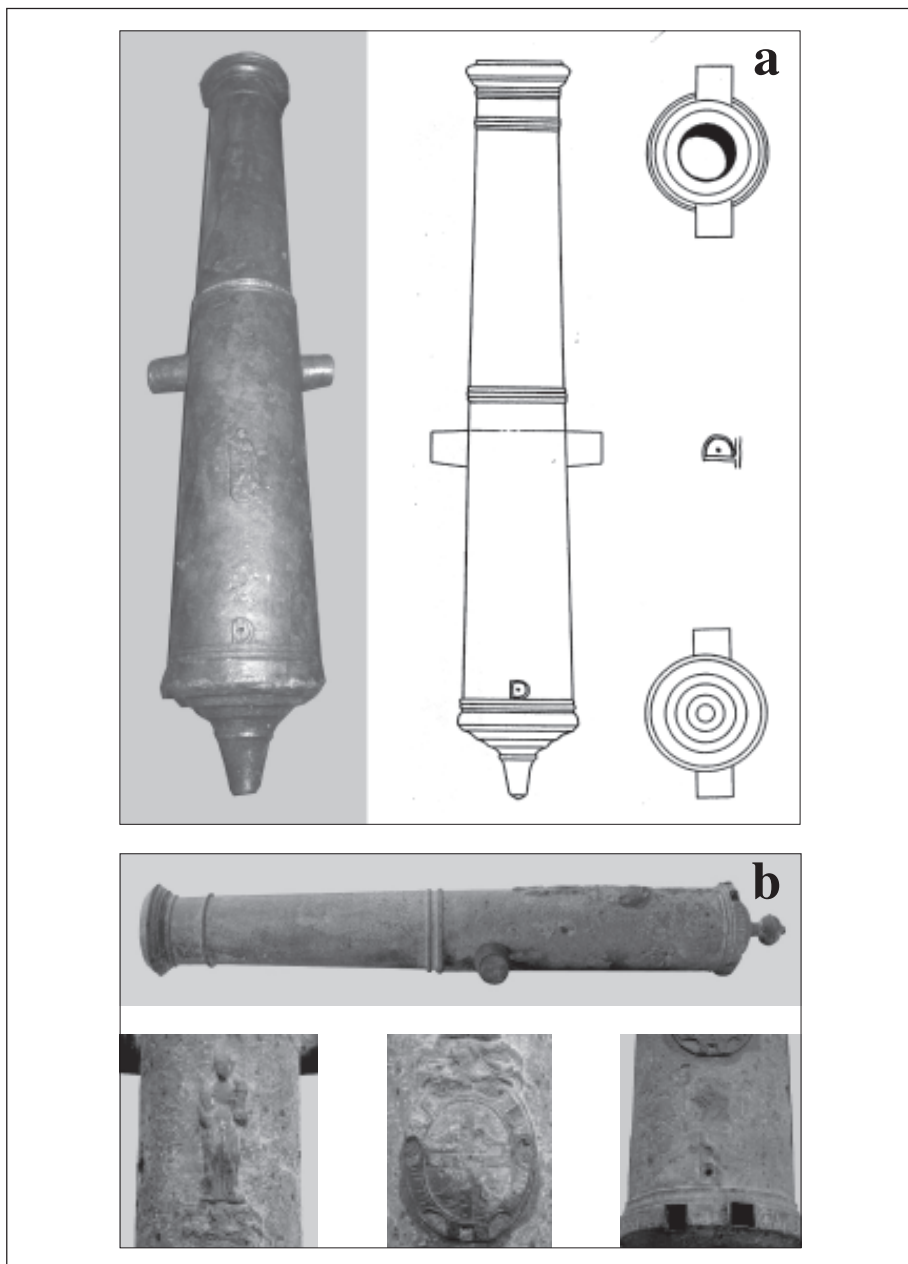


Fig. 11. Petrieri genovesi, prodotti nella seconda metà del XVI secolo: **a**) esemplare di tipologia media, fuso da Dorino II Gioardi intorno al 1570, proveniente dal relitto di Streedagh Strand (Foto: Jim Stapleton – Disegno: da McElvogue 2002); **b**) esemplare di tipologia leggera, gettato da Gio. Battista Gandolfo nel 1591, rinvenuto nelle acque della Sardegna (Foto: Mario Galasso).



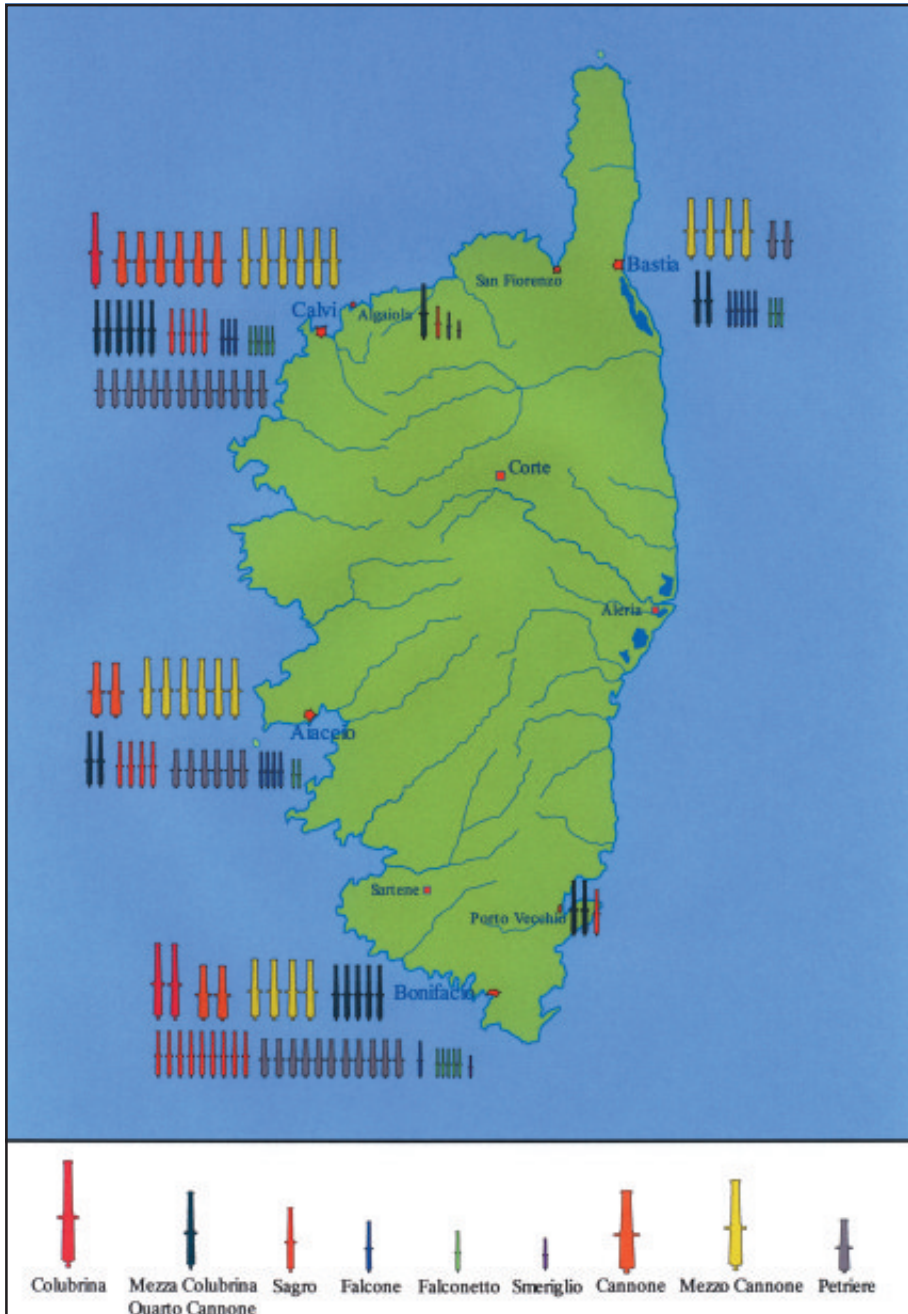


Fig. 13. Consistenza delle dotazioni d'artiglieria nelle piazzeforti genovesi della Corsica attorno al 1678 (Elaborazione grafica: Autore).

MIGUEL ÁNGEL DE BUNES IBARRA

LOS PRESIDIOS EN EL NORTE DE ÁFRICA,  
PRIMER ESCUDO DE DEFENSA CONTRA EL CORSO  
Y LA EXPANSIÓN OTOMANA

El sistema de presidios establecido por la Monarquía a principios del siglo XVI sufre una evolución a lo largo de las décadas de la Edad Moderna como consecuencia de los diferentes ritmos políticos y económicos que se verifican en el Mediterráneo y el Magreb a lo largo de esta época<sup>1</sup>. Las plazas de dominio español en Berbería nacieron por la necesidad de asegurar el tráfico comercial y limitar los daños que ocasiona el corso de subsistencia que se realiza desde algunas de estas poblaciones<sup>2</sup>. El final de la Guerra de Granada muestra la importancia de controlar las áreas marítimas cercanas a la península, tanto para lograr el poblamiento costero de las tierras recién sometidas como para impedir la emigración de la gran cantidad de musulmanes que siguen viviendo dentro de los territorios peninsulares, así como asegurar el comercio<sup>3</sup>. Además de estas cuestiones, evidentes en las personas que realizan la repoblación, la necesidad de control del Estrecho de Gibraltar<sup>4</sup>, tanto para blindar las rutas comerciales en el Mediterráneo y con América como para impedir amenazas exteriores, es una constante en la política castellana durante siglos que logran culminar los Reyes Católicos.

La ocupación de Melilla (1497) y las futuras conquistas de Mazalquivir (1505), Orán (1509), Bicería, Bugía, Trípoli y los peñones de Vélez de la Gomera

<sup>1</sup> Este trabajo se incluye dentro de los resultados del proyecto de investigación de la DGICYT, BHA2003-01853.

<sup>2</sup> Como ha puesto de manifiesto A. TENENTI, *Venezia e i corsari. 1580-1615*, Bari, 1961, en los primeros años del siglo XVI el corso era una actividad dominada por los cristianos. El corsarismo musulmán era una actividad muy local y de escasa importancia, sobre todo en la zona del Estrecho de Gibraltar, que sin embargo supone un problema para poder organizar las tierras nuevamente conquistadas en el sur español, razón que explica que se intente acabar con él atacando las bases desde donde parten las embarcaciones que lo practican.

<sup>3</sup> J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Esclavos, alfaqueques y mercaderes en la frontera del mar de Alborán (1490-1516)*, en «Hispania», 38, 1978, pp. 275-300; ID. *Granada y el Magreb: la emigración andalusí (1485-1516)*, en «Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XVI-XVIII)», Madrid, 1988, pp. 409-451.

<sup>4</sup> M.Á. LADERO QUESADA, *Castilla, Gibraltar y Berbería (1252-1516)*, en *El Estrecho de Gibraltar*, Actas del Congreso Internacional (Ceuta, 1987), III, Madrid, 1988, pp. 37-62.

y Argel (1510) tienen como objetivo atender a estos dos problemas, con independencia de que estas empresas sean descritas con otros adjetivos por las personas que las realizan o los monarcas que las promueven<sup>5</sup>. El proceso de conquista de las tierras del otro lado del Mediterráneo rápidamente se vio obstaculizado por una serie de problemas que fueron limitando su alcance y su importancia. La muerte de Isabel la Católica<sup>6</sup> supone que la presencia española en el sur de Italia se convierte en el objetivo esencial de la política exterior castellana, comprometida también en la colonización y descubrimiento de las tierras encontradas en el otro lado del Atlántico. Con la excepción de la conquista de Orán, inspirada en un ideal religioso evidente y financiada por una autoridad eclesiástica<sup>7</sup>, el resto de las empresas en el Magreb tuvieron un fin exclusivamente militar de carácter claramente defensivo<sup>8</sup>. En los primeros años del siglo XVI se ha logrado crear una primera pantalla para asegurar la comunicación entre las dos penínsulas mediterráneas de la corona, además de fijar la supremacía marítima en este espacio sobre los navegantes musulmanes. El sistema de presidios es, desde esta perspectiva, el adecuado para alcanzar este objetivo, al pretender una ocupación restringida del espacio<sup>9</sup> que, a la postre, va a condicionar la evolución de las entidades políticas allí asentadas. El principal problema que tiene es que resulta demasiado costoso, al deber mantener una serie de guarniciones estables en recintos amurallados que se deben perfeccionar constantemente para aislar a estos destacamentos de un

<sup>5</sup> La ocupación de ciudades en Marruecos es una constante en el pensamiento político español desde el reinado de Alfonso X. La conquista de Ceuta por los portugueses en 1415, empresa que tampoco se puede explicar por una única razón, establece una línea de actuación exterior que será seguida por la corona de Castilla cuando complete el proceso de reunificación territorial. Sobre los antecedentes de la presencia española en el Norte de África véase M. GARCÍA-ARENAL - M.Á. DE BUNES IBARRA, *Los españoles y el Norte de África. Siglos XV-XVIII*, Madrid, 1992.

<sup>6</sup> El pensamiento africanista español siempre consideró que la empresa africana era un objetivo casi exclusivo de la reina, desentendiendo su marido de esta empresa al tener sus verdaderas preocupaciones en el dominio de Nápoles. Estos autores defendían que estas acciones están inspiradas en el espíritu de cruzada, siendo su móvil esencialmente religioso: T. GARCÍA FIGUERAS, *África en la acción española*, Madrid, 1947.

<sup>7</sup> La discordancia entre el Cardenal Cisneros y Fernando el Católico resultó siempre evidente en cuanto a temas de política exterior, siendo la empresa de la conquista de Orán una nueva demostración de este diferente proceder: B. ALONSO ACERO, *El Cardenal Cisneros y la conquista de África*, Madrid, 2005.

<sup>8</sup> Sobre las etapas de la presencia española en el Norte de África sigue siendo imprescindible la consulta del artículo de F. BRAUDEL, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, en «Revue Africaine», 69, 1928, pp. 184-233 y pp. 351-410.

<sup>9</sup> R. RICARD, *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XV-XVIII siècles)*, en «Annales d'histoire économique et sociale», n. 41, a. 8, 1936, 5, pp. 426-437.



medio circundante claramente hostil<sup>10</sup>. El sistema de presidios también es el más idóneo para una Monarquía que aún no ha apostado decididamente por tener una marina de guerra estable y lo suficientemente desarrollada para controlar de una manera efectiva el mar. Acabar con el corso conquistando por medio de expediciones muy rápidas las urbes que se dedican a esta actividad, dejando unas pequeñas guarniciones, permite la despreocupación por parte de la corona de los asuntos mediterráneos, al no poseer las embarcaciones necesarias para combatir las armadas enemigas. Cuando hay que aprestar escuadras para realizar acciones concretas, se recurre a las flotas del Cantábrico, como se hizo en la Guerra de Granada, por la convicción de que es necesario este recurso. Las naves asentadas en Nápoles y en Sicilia son suficientes para mantener abierta la ruta de comunicación entre las dos penínsulas y para atacar a un hipotético enemigo que se quiera adentrar en este espacio.

Las primeras escuadras mediterráneas de la Edad Moderna, las de la época de los Reyes Católicos, estaban conformadas por recursos mixtos, tanto por la procedencia de los barcos como por su tipología. Un porcentaje muy elevado eran embarcaciones comerciales de particulares que eran embargadas y adaptadas operativa y físicamente para entrar en batalla junto a los navíos estrictamente militares, las galeras. El gran desarrollo del comercio y la navegación en el Cantábrico y en las costas de Andalucía supone que la mayor parte de los efectivos de las primeras campañas en Italia, en el Magreb y contra la expansión osmaní se realicen siempre desde buques atlánticos. La escuadra que manda Gonzalo Fernández de Córdoba para conquistar la Cefalonia en 1500 estaba compuesta por 57 barcos, de los cuales 8 eran galeras, 3 grandes carracas, 35 naves de carga, 4 fustas y 7 bergantines equipadas con cañones. El número de galeras estables en Castilla después de la Guerra de Granada era de cuatro, que vigilaban las costas del reino recién conquistado de los ataques de los corsarios de Berbería y las 6 unidades existentes en el virreinato de Sicilia, todas ellas mantenidas por asiento con particulares. Las atarazanas reales de Sevilla y Santander<sup>11</sup>, por la falta de actividad, se convierten en arsenal de la flota de Indias o se abandonan completamente, manteniéndose activas sólo las de Barcelona y Cartagena. Las grandes empresas de conquista de las ciudades

<sup>10</sup> Los excesivos costes de los presidios provoca que las empresas de conquista realizadas por particulares (Melilla y Orán) pasen a manos de la corona al no ser posible que estas personas las puedan mantener, además de que su aislamiento del espacio circundante las hace como ciudades claramente dependientes de la metrópoli: R. GUTIÉRREZ CRUZ, *Los presidios españoles del norte de África en tiempo de los Reyes Católicos*, Melilla, 1997.

<sup>11</sup> J.L. CASADO SOTO, *Reconstrucción de las Reales Atarazanas de Galeras de Santander*, en «Anuario del Instituto de Estudios Marítimos “Juan de la Cosa”», V, 1983-1986, pp. 57-84.

corsarias del Norte de África<sup>12</sup> también son efectuadas por barcos de procedencia no estrictamente mediterránea, como muestra que cuando el cardenal Ximénez Cisneros decide conquistar Orán lleve una flota compuesta por ochenta naos y diez galeras mandadas por el conde Pedro Navarro<sup>13</sup>. El resto de las empresas de Berbería realizadas por este soldado formado en las guerras de Italia (Bujía, Trípoli, Túnez y los peñones de Argel y de Vélez de la Gomera en 1510) son una consecuencia de la deportación de la población islámica peninsular decretada en 1502, aumentándose el tradicional corso musulmán en la zona<sup>14</sup>. La galera en estos años, además de buque de guerra, se considera la embarcación ideal para realizar el transporte de reyes, príncipes y pretendientes por el “mar interior”, por lo que se fabrican nueve en Barcelona en 1505 para que Fernando el Católico visite sus posesiones italianas, expedición que contó con 16 barcos cantábricos, 3 carracas genovesas y 16 galeras. Desde Barcelona sale en 1521 Adriano de Utrech cuando es nombrado pontífice de Roma acompañado de 16 galeras y 30 naos.

En 1516, ya en época del Emperador Carlos V, el Mediterráneo occidental era un espacio bastante seguro para los intereses españoles al haber conseguido que los actuales países de Marruecos, Argelia y, en menor medida, Túnez fueran territorios sin salida directa al mar, al controlar los principales fondeaderos. Los cambios políticos que se están desarrollando

<sup>12</sup> Uno de los factores esenciales que mueve la expansión peninsular al otro lado del Gibraltar es intentar eliminar los daños que realizan los corsarios en las costas de Andalucía y Levante, que impiden que el poblamiento y desarrollo económico de la costa se produzcan de una manera adecuada: J.E. DE COCA CASTAÑER, *El reino de Granada en la época de los Reyes Católicos: repoblación, comercio y frontera*, Granada, 1989. Nuevamente estas empresas no fueron realizadas de una manera oficial por la Corona, aunque contaban con todo el apoyo logístico de la misma, y fueron promovidas y financiadas por particulares, tal es el caso de la ocupación de la plaza de Melilla.

<sup>13</sup> Sobre la composición de las escuadras que realizan las primeras conquistas en el Magreb y los enfrentamientos con los otomanos durante la primera mitad del siglo XVI además de la obra de CESÁREO FERNÁNDEZ DURO, *Armada española desde la unión de los reinos de Castilla y de León*, Madrid, 1895-1903, resulta imprescindible la consulta de la crónica de F. LÓPEZ DE GOMARA, *Guerras de mar del Emperador Carlos V*, eds. M.Á. de Bunes Ibarra - N.E. Jiménez, Madrid, 2000.

<sup>14</sup> La primera expulsión de los moriscos, que se realiza en 1502 después de la revuelta mudéjar del Albaicín del año anterior, es, en gran medida, el detonante de estas expediciones de conquista españolas. La llegada de este colectivo a las ciudades costeras del Norte de África supone un mayor aporte de capital económico para armar embarcaciones, al mismo tiempo que los conocimientos geográficos para que los ataques de estos navegantes ocasionales sean más efectivos sobre los intereses hispanos. La importancia de este colectivo en las ciudades del Norte de África permite definir los primeros años de Argel como una república andaluza, ya que el peso de estos hombres en las naves y los planes ideados por los hermanos Barbarroja es claramente dominante: M.Á. DE BUNES IBARRA, *Los Barbarroja. Corsarios del Mediterráneo*, Madrid, 2004.

en Berbería, la falta de poder de la mayor parte de los sultanes que gobiernan pequeños estados y la superioridad técnica y armamentística de los cristianos sobre los musulmanes habían supuesto la quietud de este espacio. Las plazas de dominio español en el Magreb resuelven en gran medida las acciones corsarias en Berbería central, quedando sólo el problema del Estrecho de Gibraltar, zona donde la política española debía compartir el dominio del espacio con la corona portuguesa por los tratados de partición del mundo firmados en Tordesillas. De otra parte, el Imperio Otomano no había vuelto a poner en peligro al Occidente después de la conquista de Otranto en la época de Fathî sultan Metmed, por lo que no había que atender a una hipotética expansión oriental que estaba luchando en este momento contra los mamelucos egipcios y asentando sus bases de dominio sobre tierras tradicionalmente musulmanas<sup>15</sup>. En estos años se produce el olvido de los acontecimientos que acaecen en el otro extremo del Mediterráneo, no siendo conscientes las potencias europeas de que los sultanes otomanos están comenzando una política muy activa de construcción naval para poder controlar efectivamente los mares que dominan, además de para asegurar las vías de comunicación de sus dispersas posesiones. Esta marina se utilizará en esta época exclusivamente para empresas de conquista en sus zonas directas de dominio, aunque después de la sumisión de Egipto se iniciará un proceso de expansión hacia el Este, navegando por el Mar Rojo<sup>16</sup> y el estrecho de Ormuz.

El análisis del sistema de presidios en los primeros años de su existencia es visto por los propios hombres que los protagonizan como una empresa relativamente fallida. En un principio, se deseaba crear una frontera estable que tuviera unas características semejantes a la que existía con el reino de Granada, por lo que se otorgan “cartas de población” a algunas de las ciudades sometidas. En ellas se fija el número de vecinos que deben tener estos emplazamientos, repartiéndose lotes de huertas, viñas y campos para

<sup>15</sup> M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga (1535-1546)*, Firenze, 2003, pp. 59-135; M.Á. DE BUNES IBARRA, *Italia en la política otomana entre los dos sitios de Otranto (1480-1538)*, en *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, eds. G. Galasso - C.J. Hernando, Roma, 2004, pp. 561-584.

<sup>16</sup> Los intentos de la conquista de las posesiones de los caballeros de la Orden de San Juan de Jerusalén, así como las diferentes guerras emprendidas contra Venecia, son claros símbolos de la importancia que tiene en Estambul el desarrollo de la marina. España no reacciona ante este problema al estar inmersa en la solución de conflictos estrictamente europeos, por lo que se aprecia una constante despreocupación por los sucesos del Levante: N. VATIN, *L'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem, l'Empire ottoman et la Méditerranée entre les deux siècles de Rhodes:1480-1522*, París, 1994.

que las cultiven sus moradores. Como resulta obvio, rápidamente se apreció que era imposible contar con una población civil estable dentro de unos recintos amurallados que cada vez más tenían un fundamento exclusivamente militar. El modelo se inicia en Melilla en 1499 y se repite en Mazalquivir, Orán y Bugía (en esta ocasión se pretende que la repoblación la realicen mudéjares castellanos). La plaza que logra alcanzar un mayor número de población no dedicada a oficios militares es Orán, que en 1516 tenía 248 vecinos de los 600 que se fijaron inicialmente por la corona. En todas estas localidades se fundan conventos, monasterios y se asientan las diferentes órdenes religiosas del momento, llegándose a restaurar el obispado de Bugía en época de los Reyes Católicos, lo que es un intento de mostrar que estamos ante localidades semejantes a las castellanas. El problema es que, con la excepción de Orán, siempre mantuvieron una componente estrictamente militar. Se fortificaron rápidamente para defenderse de los ataques de los pobladores del territorio, lo que impidió que establecieran relaciones de dominio sobre las tierras cercanas y que se desarrollara una vida normal dentro de su perímetro. La producción de alimentos en las huertas que se controlaban desde las murallas fue muy difícil por la carencia de agua y por el ambiente de continua hostilidad que padecieron a lo largo de toda su historia. El nombramiento de altos miembros de la nobleza para su gobierno, además de la vinculación de estas localidades con sus primeros conquistadores, también fue otro elemento que impidió que evolucionaran como el resto de las posesiones de la Corona, incluidas las que se estaban fundando en estos mismos años en América. Los Medina Sidonia en Melilla, el Alcaide de los Donceles en Orán y Mazalquivir y el duque de Alba en Bugía compartían con la administración central algunas de los gastos y las responsabilidades del gobierno de estos lugares, a la vez que delegaban en ellos las funciones de administración. Los repetidos abusos que cometen y las dificultades de abastecimientos de estos enclaves conlleva que los presidios pasen a depender íntegramente del poder central, dado lo costoso que es el sistema y las dificultades de encontrar soldados que quieran avecindarse en el continente vecino. El gobierno de los presidios por miembros de la nobleza castellana también impide que se organicen en ellos concejos y municipios a la manera castellana, aunque todos ellos se rigen según las ordenanzas municipales de algunas ciudades andaluzas, y exclusivamente se puede hablar de una organización municipal estable en Orán.

Los presidios españoles en el Norte de África se convierten rápidamente en lugares de frontera, la avanzadilla cristiana en un territorio islámico, por lo que se practica una guerra continua y de desgaste. Esta situación de guerra permanente, además del aislamiento de las guarniciones, supone que muy pocos

soldados deseen alistarse para servir en ellos<sup>17</sup>. Desde los primeros años de la presencia española se aprecia que muchos de los hombres de armas que defienden sus murallas son engañados para ser trasladados al Magreb, impidiendo su salida de las plazas a lo largo de años, lo que también es un factor que genera que no sea un destino deseado por ningún español de estas décadas. Para completar las guarniciones se tiende a completarlas con homicianos, personas sentenciadas por la justicia, y por desterrados, en su mayor parte pertenecientes a la media y alta nobleza, que son confinados en los presidios a lo largo de años por que sirvan en ellos, tal es el caso del Marqués de Veragua o varios miembros de la familia Borja y otras grandes estirpes valencianas que encabezan revueltas nobiliarias en el reino<sup>18</sup>. El ambiente que se vivía dentro de los primeros años resultaba especialmente difícil, lo que explica que muchos soldados decidieran fugarse y entregarse al enemigo para huir de los presidios<sup>19</sup>. La carencia de una marina de guerra supone que el abastecimiento de las plazas se deba realizar por medio de asientos con particulares, por lo que es frecuente que se produzca carestía de alimentos, agua, madera y otras materias imprescindibles para la vida en estos enclaves.

<sup>17</sup> «En el año de mil y quinientos y ochenta y nueve salí de la villa de Consuegra, donde nací, siendo de edad de trece a catorce años, sin fundamento ni consideración de adónde iba, mas de ponerme en la cabeza el ir a ver mundo, guiado de mi inclinación que me llevaba por mi bien, y caminando hacia Andalucía encontré en Sierra Morena otro muchacho perdido que dijo ser de Fuensalida y se llamaba Felipe. Los dos fuimos juntos hasta Jaén para ver la Santa Verónica, que la enseñan día de Nuestra Señora de Agosto y hay feria en aquella ciudad. Y habiendo visto esta santa reliquia, determinamos ir a Málaga y el propio día que en ella entramos, estándonos paseando junto al mar viendo los navíos y laudes de los pescadores, que llegan llenos de diferentes pescados, se llegó a nosotros un soldado que parecía hombre de bien y nos preguntó que de adónde éramos, dijímosle que de tierra de Toledo. Empezónos a lisonjear diciendo le parecía que éramos de gente honrada y que nos estaba bien el sentar plaza de soldados que no aguardar a que la necesidad nos obligase a servir. En conclusión, nos dijo tantas cosas que nos engañó, haciéndonos entrar en la atarazana donde estaba una bandera de un capitán que hacía gente para Orán y, como que nos hacía mucha merced, dijo al capitán:

-Vuestra merced me ha de hacer favor de recibir estos dos mancebos en su compañía porque me han parecido muy hombres de bien.

Y el taimado bellaco era engañador de inocentillos como yo, que estaba con la leche en los labios. El capitán luego concedió a muy pocos ruegos, porque no se le fuera la presa, y al punto que nos sentó en el libro nos dio a cada uno tres ducados de paga, haciéndonos comprar de ellos espadas. Y antes que anocheciera nos embarcaron en una saetía donde había más soldados»: D. GRACIÁN, *Relación del Cautiverio y libertad de Diego Galán*, eds. M.Á. de Bunes Ibarra - M. Barchino, Toledo, 2001, pp. 49-50.

<sup>18</sup> M.Á. DE BUNES IBARRA - B. ALONSO ACERO, *Exilio nobiliario y poder virreinal: clientelismo político en los presidios de Argelia*, en *Espacios de Poder: Cortes, Ciudades y Villas (s. XVI-XVIII)*, Actas del Congreso Internacional (Madrid, 2001) Madrid, 2002, pp. 79-100.

<sup>19</sup> M.Á. DE BUNES IBARRA, *La vida en los presidios del Norte de África, en Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI)*, Coloquio (Madrid, 1987), eds. M. García-Arenal - M.J. Viguera, Madrid, 1988, pp. 561-590.

Las pagas llegan con retraso, la comida es muy cara por el mal gobierno de las autoridades y el trato que reciben suele ser bastante duro, por lo que la desertión de los combatientes es constante desde los primeros años de la presencia española en el Magreb<sup>20</sup>. Las dificultades de las guarniciones estaban en relación a los lugares desde donde debían ser abastecidas. Mellilla, que dependía de los Medina Sidonia, recibía los suministros de San Lucar de Barrameda y Málaga, Bugía y el Peñón de Argel desde Palma de Mallorca y Valencia y Cartagena<sup>21</sup> se encargaban de Orán y Mazalquivir, tarea que siempre debía de hacerse por factores privados, por lo que era frecuente que no se pudiera realizar por las dificultades económicas de los asentadores o por la captura de las naves que llevan soldados y vituallas a las diferentes guarniciones. El sistema de presidios a la muerte de Fernando el Católico mostraba claramente sus carencias para mantener estos lugares como un baluarte armado contra moros y turcos. Aunque las enormes cantidades de dinero recaudado por medio de la Bula de Cruzada y el “Subsidio” deberían haberse empleado casi íntegramente en financiar la política española en el Mediterráneo, tanto de armadas como de guarniciones, la administración central destinó la mayor parte de este dinero en otros menesteres, por lo que los presidios sufrieron apuros económicos reiterados. Desde estos años las guarniciones se dedicaron a realizar el “corso terrestre” contra las poblaciones musulmanes instaladas en las cercanías para buscar alimentos y esclavos para alcanzar unas mejores maneras de vivir, lo que generó que los presidios se aislaran aún más del medio físico y humano circundante. Ello desencadenó un sistema militar en el que el pillaje era una manera de control del territorio, a la vez que una forma de subsistencia, generándose una dinámica de autodefensa continua que repercutió muy negativamente en los hombres que debían mantener vivas estas plazas.

El sistema de presidios había sido el adecuado para permitir que la expansión castellana por el Mediterráneo se realizara sin demasiado problemas. Aunque el funcionamiento interior de los mismos tenía enormes deficiencias, tema sobre el que hay que seguir estudiando los diferentes casos, sin embargo se había conjurado el hipotético peligro que podría proceder del Magreb. Esta situación cambia completamente cuando unos navegantes de origen turco, aunque apátridas en ese momento, se instalan en la isla de Djerba en la década de 1510. Túnez era en lugar lógico en el que se debían asentar alguno de los

<sup>20</sup> R. GUTIÉRREZ CRUZ, *Mellilla tras la conquista: documentos para su estudio*, en «Aldaba», 21, 2001, pp. 81-115.

<sup>21</sup> V. MONTOJO MONTOJO - J.J. RUIZ IBÁÑEZ, *Relaciones y agentes comerciales entre Orán y el Reino de Murcia en la primera mitad del siglo XVII*, en *España y el Norte de África en la Edad Moderna*, eds. B. Vincent - M.Á. de Bunes Ibarra, Alicante (en prensa).

muchos corsarios turcos que navegaban por el Egeo y el Adriático en los primeros años del siglo XVI. Según la administración otomana, como ya referimos, se dio cuenta de la necesidad de tener una marina estable en esta agua, estos navegantes de fortuna tuvieron que elegir entre integrarse en las escuadras que comandaba el sultán o buscar una nueva área para practicar su oficio. Las tensiones que nacen por la sucesión del Beyacid II entre sus hijos Selim y Kirkuk será el factor que determine la salida de los navegantes que mande Oruç Barbarroja hacia el Mediterráneo central, con el radical cambio que representará esta simple acción en la vida de Italia y España. Estos sucesos hubieran pasado desapercibidos en la compleja historia de este mar, en la que es usual la aparición de nuevos arreas corsarios de las procedencias más variadas, pero en este caso la situación cambia radicalmente por la personalidad de estos hombres y las maneras de hacer la guerra que van a introducir en este espacio.

Los hermanos Barbarroja llegan al Norte de África en un momento de una cierta anarquía política, en la que las conquistas españolas son un factor más de la misma. La dinastía Hafsi tunecina estaba en un momento de clara decadencia, incluido el corso que permite desde sus principales puertos, muy controlado por las acciones de las naves genovesas, propiedad de la familia Doria. En Argelia y Marruecos gobiernan una serie de dinastías menores que se enfrentan constantemente entre ellas, por lo que este vacío de poder es utilizado por estos navegantes para intentar establecer un reino propio. Como se presentan ante los musulmanes como unos guerreros de la fe que practica el yihad contra los infieles<sup>22</sup>, sus primeras acciones se concentran en la conquista de algunas de las plazas fuertes en manos españolas, como es el caso de Bugía. Ante el fracaso de estas intenciones, y dado que se deben alejar de las tierras tunecinas por el enfrentamiento con el sultán hafsi, se deciden a prestar apoyo al sultán argelino Ben Tumi que desea acabar con los pactos de mudejarismo firmados con los españoles al morir Fernando el Católico. Estos corsarios, en contraposición con otros aventureros, pretenden crear un estado propio para dedicarse íntegramente a esta actividad, además de revolucionar este tipo de navegación al salir a ejercer su actividad con escuadras de un gran número de embarcaciones fuertemente artilladas, que les permiten atacar a las grandes galeras italianas que navegan entre las islas y por el estrecho de Mesina. El

<sup>22</sup> La mayor parte de los cambios dinásticos que se producen en el Magreb en esta época están producidos por movimientos religiosos que se basan en una regeneración del Islam, por lo que sus protagonistas suelen detentar títulos religiosos que muestran la vinculación de sus empresas terrenales con una misión divina: A. COUR, *L'établissement des dynasties des chérifs au Maroc et leur rivalité avec les Turcs de la regence d'Alger (1509-1830)*, París, 1904; M. GARCÍA-ARENAL, *Mahdi, Murabit, Sharif: l'avènement de la dynastie sa'fienne*, en «Studia Islamica», 71, 1990, pp. 77-114.

Magreb, por lo tanto, ve la aparición de una nueva potencia exterior, superior en recursos técnicos y organizada militarmente según las reglas de la guerra del Renacimiento a la que le resulta casi imposible oponerse. Los intentos de los berberiscos argelinos de expandir sus dominios por Berbería central serán cortados de raíz por la guarnición española asentada en Orán, que impide durante algunos años que la ciudad de Tremecén entre en la órbita de las tierras regidas por los Barbarrojas. La muerte de Oruç Barbarroja en las cercanías de Tremecén precipita que los conquistadores turcos de la ciudad marítima decidan entregarse al Imperio Otomano para defenderse del expansionismo español en el Magreb central, sin olvidar sus autoridades el primitivo plan de extender sus dominios por toda la Berbería. La oposición española a lo planes de los dos hermanos tiene como consecuencia que el curso marítimo, antes y después de su dependencia con Estambul, se realice esencialmente contra intereses pertenecientes a la Monarquía, ya sea en España o en Italia. Los acuerdos a los que llegan la Francia de los Valois y Suleyman el Magnífico aumentan la peligrosidad de los ataques corsarios al centrarse exclusivamente sobre intereses de la dinastía de los Austrias, lo que supondrá que se genere una guerra abierta en el Mediterráneo a lo largo de toda la Edad Moderna.

Estos sucesos, que no vamos a reseñar al ser suficientemente conocidos, generan que el sistema de presidios tiene que hacer frente a una nueva misión, como es la de la vigilancia de las armadas corsarias y oficiales dependientes de la Sublime Puerta, al mismo tiempo que ser la frontera abierta con el Imperio Otomano en el Norte de África. La primera reacción española a estos acontecimientos es, imitando las maneras de principios de siglo, organizar una armada para acabar con este nuevo foco de corsarismo. El cambio de la situación estratégica, los errores que se cometen y el tener que enfrentarse a un enemigo que utiliza los procedimientos de la guerra moderna que se ha asentado en Europa provocan el primer fracaso español ante las murallas argelinas. En los años de Carlos V se irán sucediendo enfrentamientos con los otomanos en diversos enclaves del Magreb (Mostaganén, Tremecén, los Gelves, Túnez, etc) que se saldarán con fracasos estrepitosos y éxitos muy limitados (aunque sean presentados ante la opinión pública europea como enormes empresas de conquista que recuerdan las acciones de los emperadores romanos o la cruzada encabezada por San Luis de Francia) al combatir con huestes que practican el mismo tipo de guerra que los occidentales. Ello muestra que las fáciles conquistas realizadas a principios del siglo XVI ya no se volverán a repetir al combatir contra un ejército fuertemente artillado y que mantiene una disciplina militar semejante a la de los tercios.

La política española en el Mediterráneo occidental de los siglos XVI y XVII seguirá obsesionada en acabar con las ciudades donde se ubican las



armadas corsarias, ya sean las que dependan de Estambul, del sultán marroquí o de las repúblicas independientes que se forman como consecuencia de la expulsión de los moriscos en 1609. De esta manera debemos entender las expediciones a la isla de Djerba, la conquista de Mahdía, la empresa de Túnez por Carlos V y el gran número de veces que se intenta acabar con Argel durante los reinados de Carlos V, Felipe II y Felipe III. Este mismo modelo de actuación se seguirá en el Atlántico marroquí cuando se conquiste Larache, La Mamora, Agadir y otras ciudades costeras marroquíes para impedir el asentamiento de corsarios musulmanes o reformados en sus radas. Incluso la participación de las armadas de galeras españolas en las grandes expediciones marítimas cristianas contra los otomanos, como es el caso de la Liga Santa y la Santa Liga, tendrán como objetivo acabar con el curso de Berbería y poner límite a la expansión marítima de los otomanos. Los mayores éxitos, al mismo tiempo que los mayores fracasos, se alcanzan en las costas tunecinas, en especial en torno al presidio de La Goleta de Túnez. Esta tendencia a realizar grandes empresas cercanas al golfo de Cartago representará problemas para los monarcas hispanos con sus súbditos castellanos y aragoneses. En España no se deseaba que los soldados pasaran a conquistar esta ciudad, sino someter la cercana Argel. Túnez era un peligro para las costas italianas, mientras que de Argel procedían todas las embarcaciones que asaltaban los intereses estrictamente españoles, por lo que las diferentes cortes de los reinos piden reiteradamente que se haga una empresa de conquista de esta ciudad. Argel es también utilizado como un elemento de reconciliación con los intereses españoles en épocas de crisis, como pone de manifiesto sus intentos de conquista al principio de la caída en desgracia del valimiento del duque de Lerma<sup>23</sup>. La disputa en torno a la ciudad de Túnez muestra que se está combatiendo en la zona media del Mediterráneo, por lo que la ocupación de la antigua ciudad romana representaba dividir este espacio por la mitad, fijando perfectamente las dos áreas de actuación de los Imperios en liza. Argel, como la isla de Malta, eran las avanzadillas corsarias para debilitar económica y poblacionalmente al adversario, sin pretender sus navegantes conquistar nuevas tierras al enemigo.

El sistema de presidios tiene que afrontar el reto de detener la expansión otomana por el continente vecino, a la vez que impedir los progresos de las armadas enemigas. El segundo de sus cometidos fue imposible de alcanzar por no plantearse la Corona la creación de flotas estables dependientes de sus gobernadores. Como resulta lógico, las capacidades de armas escuadras den-

<sup>23</sup> M.Á. DE BUNES IBARRA, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, en *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Madrid, 2005 (en prensa).

tro de las guarniciones españolas de Berbería era casi imposible ya que eran ciudades que dependían para su supervivencia del envío de barcos de abastecimiento de la península. Mazalquivir dominaba uno de los mejores puertos del Mediterráneo que, sin embargo, nunca se utilizó a lo largo de la Edad Moderna. Exclusivamente se les dotó con alguna pequeña embarcación para procurarse pesca y que pudiera navegar hasta las costas españolas o italianas para facilitar información a las autoridades de la Monarquía. Los elevados costes que suponía el mantenimiento de armadas y la poca seguridad de los presidios, consecuencia del escaso número de soldados que defienden estas urbes, fueron las razones que llevaron a las autoridades a no plantearse nunca la creación de este tipo de armadas. De otro lado, Felipe II, rey que logra llevar a las flotas mediterráneas a su momento de esplendor y mayor número de efectivos, siempre pretendió un control directo de las embarcaciones que estaban defendiendo a la Cristiandad ante el avance del Islam, por lo que siempre se mostró contrario a crear flotas dependientes de autoridades locales, salvo las que estaban en Nápoles y Palermo. Desde las bien protegidas murallas de Orán y Mazalquivir se ve la partida de las grandes flotas corsarias que se encaminan hacia el levante español o las islas italianas sin poder hacer nada para impedir su marcha en las razzias estivales. Solo cuando algunas de ellas se desvían para hacer aguadas en las costas cercanas se plantea la posibilidad de salir la guarnición, con las pocas naves varadas en sus puertos, para pretender tomarlas al asalto, empresas que no suelen salir con demasiada bonanza, por lo que los gobernadores se resisten a emprenderla. Durante toda su historia tampoco se arman pequeñas escuadras para que practiquen el corso desde estos puertos, solución que sin embargo es permitida en el caso de Italia y las islas Baleares. Este comportamiento se puede explicar por la continua carencia de soldados que defiendan su perímetro, por lo que se prefiere que ejerzan el corso terrestre que el marítimo. Salir a navegar en estos siglos era un peligro para todas las personas que se embarcaban, que se intensificaban en los presidios ya que los acontecimientos que ocurrían dentro de ellos rápidamente son conocidos por las autoridades berberiscas. Las plazas de dominio español en el Magreb son todas ellas localidades marítimas que cuentan con puertos aceptables que, sin embargo, no tienen flotas en los mismos ante la peligrosidad que representa poseer tales armas de guerra en unas posiciones inseguras e inestables. Solo se emplearán para fondeadero de las armadas oficiales que navegan por el Mediterráneo, tal es el caso de los desembarcos de Juan de Austria después de Lepanto en Orán o la llegada de las galeras genovesas a Mazalquivir cuando realizan expediciones de castigo contra alguna ciudad corsaria a finales del siglo XVI y principios del XVII.

Sin embargo, el doble presidio de Orán-Mazalquivir, como las otras plazas de dominio español en el Magreb, se transforma en un baluarte de la defensa

de Nápoles y Sicilia y las costas españolas al crearse sistemas de información estables desde estas localidades. Su proximidad a la ciudad de Argel, para el caso de Orán, los tratos con tribus musulmanas que supuestamente siguen fieles a las autoridades argelinas y los sistemas de espionaje que se financian desde esta plaza son las vías de información más fiables que tienen los virreyes españoles en el sur de Italia. Los gobernadores del presidio remiten continuamente correspondencia a Nápoles y a Cartagena informando del movimiento de las armadas argelinas, el número de barcos que se preparan, los cautivos que han apresado en sus campañas y los planes militares que se organizan desde la urbe<sup>24</sup>. Estos sistemas de espionaje complementan a los que se han establecido en el sur de Italia, por lo que sirven para conocer las intenciones del turco a lo largo de los años. La información que procede de los presidios, como resulta lógico, es bastante parcial y debe de ser cotejada con la que procede de otras fuentes y lugares geográficos, sobre todo en lo que atañe a los movimientos de las armadas de Estambul. El sistema de “avisos de Levante” tiene el inconveniente del tiempo que se necesita para que la información llegue a los centros donde se toman las decisiones. Ello provoca que las cartas que se mandan tengan son recibidas con mucha posterioridad a que son escritas, además de que tardan un cierto tiempo en ser leídas y discutidas en los diferentes consejos en los que se organiza la administración central de la Monarquía. Existen informes que salen de estos puertos anunciando la partida de un corsario argelino hacia Cerdeña o Sicilia que son conocidos en España cuando los ataques que deseaba realizar ya se han consumado. Este sistema de información, muy rico para conocer la actividad real de los corsarios argelinos, aunque no aprovechado convenientemente en los estudios actuales, tiene el gran valor de establecer los ritmos bélicos de los otomanos de Estambul y los de Argel, aunque es menor importante cuando reseña acciones inmediatas. Los ataques de los navíos corsarios solo se podían repeler contando con flotas preparadas para salir a su encuentro y por un sistema de vigilancia costero muy desarrollado

<sup>24</sup> El volumen de ejemplos que se pueden referir para reseñar este tema sobrepasa los límites de este artículo, por lo que simplemente reseñaremos uno de los cientos documentos que se conservan en las secciones de Estado y Guerra Antigua del Archivo General de Simancas (AGS): «en 27 llegó una saetia francesa y dio nueva como el emperador hera muerto. Y que había gran guerra entre los reies sobre la pretensión del Imperio y que la nave Inglesa que había llevado el soldado que se alló en la Armada al gran turco, que lo havían tomado galeras cristianas. En 28 vino una nave y carta de Constantina al Baxa de cómo en España se hazía gran armada, más que hera por la pretensión del Imperio y que Cigala sería aquí muy presto, al mismo día llegó una saetia francesa y dio nueva como Arnauto Mami havia pasado en Túnez con cinco baxeles cargados de remos y municiones y que venía aquí a hazer vizcocho. Y que Cigala sería aquí muy presto. Todo mentira a mi parecer. En 30 llegó otra saetia francesa y dixo que no havia armada...» (AGS, Estado, leg. 190, *Avisos de Argel*, 5 de abril de 1605).

para lograr que la población civil se ponga a salvo huyendo de los lugares de costa ante la llegada de navíos enemigos, como los que jalonan todo el litoral a lo largo del siglo XVI, y con una política de armadas estable para intentar contrarrestar las acciones de estas “sanguijuelas” marítimas. Los informantes más habituales de las noticias de la cercana Argel son cautivos que se escapan de su cautiverio, los moros de paz, los navegantes de cualquier nación que desembarcan en los puertos y, lo que resulta más importante, los judíos asentados en la ciudad de Orán que mantienen estrechos contactos con familiares y correligionarios que viven dentro de los dominios otomanos<sup>25</sup>.

La información de los movimientos del adversario era la primera gran defensa que tenían los habitantes del Mediterráneo occidental sobre las apetencias de la Sublime Puerta. Por ella se conocen los grandes movimientos de las armadas que parten de Estambul y del Estrecho de los Dardanelos, permitiendo que los moradores de las costas se puedan preparar ante la llegada de las grandes escuadras oficiales que cada verano organizan los diferentes sultanes del siglo XVI. Era mucho menos efectiva para las acciones de los corsarios argelinos, tunecinos y tripolitanos, aunque también se pueden reseñar un gran número de ejemplos que permiten corroborar la importancia de este tipo de noticias. De esta manera los presidios viven también la frenética actividad de todos los puertos del Mediterráneo que se llenan de personajes variados que van contando historias sobre los movimientos de armadas, narraciones de ataques y desembarcos corsarios, además de episodios ejemplares sobre el mantenimiento de la fe de cristianos apresados.

La efectividad marítima de los presidios es muy reducida, aunque se pueden referir algunos sucesos que posibilitan la destrucción de alguna armada corsaria<sup>26</sup>, por la despreocupación de la corona de dotarles de los instrumentos necesarios para facilitar la defensa de las áreas que tenían encomendadas. Sin embargo, fueron muy fructíferos para entretener las ansias de expansión de los otomanos por el Norte de África. Los soldados de los presidios ejercen la función de sostener el primer baluarte defensivo que impida las invasiones norteafricanas hacia Europa. Unos enclaves que nacen para impedir el curso musulmán al no poder realizar esta función se transforman en obstáculos para que se creen

<sup>25</sup> La importancia de la comunidad judía en el mantenimiento económico de los presidios españoles instalados en Argelia y por las labores de información que realizan ha sido fijado recientemente por J.F. SCHAUB, *Les juifs du roi d'Espagne*, París, 1999, y por varias de las comunicaciones insertas en el congreso organizado por la casa de Velásquez que acaba de salir impreso con el título de *Judíos en tierras del Islam*, ed. M. García-Arenal, Madrid, 2003.

<sup>26</sup> D. SUÁREZ MONTAÑÉS, *Historia del Maestre último que fue de Montesa y de su hermano don Felipe de Borja. La manera como gobernaron las plazas de Orán y Mazalquivir, reinos de Tremecén y Ténez*, eds. M.Á. de Bunes Ibarra - B. Alonso Acero, Valencia, 2005.

unidades políticas musulmanas fuertes y cohesionadas en Berbería. Según avanza el siglo se comienza a tener claro que las grandes armadas que parten de Estambul no pretenden en ningún momento conquistar territorios en Italia, como pone de manifiesto el desembarco de Hayreddin Barbarroja en Otranto en 1538, o en España, sino desgastar económicamente al adversario. El posible peligro no viene, por lo tanto, del Oriente, sino que se encuentra en el cercano Magreb, ya que una actuación armada otomana en él puede cambiar el reparto de poder tradicional de este espacio si los argelinos logran unificarlo bajo un solo gobierno. El mantenimiento de las diferentes unidades políticas que existen en el territorio se comienza a vislumbrar como una solución para impedir que el otro lado del Mediterráneo sea una zona aún más peligrosa<sup>27</sup>. Su sometimiento por parte de las armas cristianas se muestra imposible, como ejemplifican los desastres que acaecen cuando deciden entrar en el interior del continente (Los Gelbes, Alcazarquivir, Mostaganem, ...), por lo que se preferirá pactar con los príncipes contrarios a los otomanos para seguir manteniendo esta frontera. La acción diplomática con estos gobernantes (rey del Cuco y Lesbes<sup>28</sup> y los diferentes miembros de la dinastía Sa'adí<sup>29</sup>) y los presidios son los medios que empleará la Monarquía para lograr este propósito. Las plazas de dominio español en el Norte de África intentarán, además de oponerse con las armas a los avances de los ejércitos que parten de Argel, apoyar a todas las facciones disidentes con el fin de que no se establezcan poderes demasiado fuertes en el otro lado del Estrecho de Gibraltar. Esta política resulta evidente a lo largo del reinado de Felipe II y de Felipe III, aunque tiene sus orígenes en los años de gobierno del Emperador. Carlos V intenta crear en Argelia y Túnez estados vasallos (Túnez y Tremecén) gobernados por príncipes locales (Hafsíes y Zayaníes) apoyados siempre por guarniciones cercanas que vigilan su independencia del poder otomano por los arcabuces de los soldados allí asentados (La Goleta-Orán y Mazalquivir). Nuevamente el sistema no tiene una continuidad en el tiempo por los problemas económicos de la Monarquía. La falta de soldados en los presidios genera que no se puedan imponer de una manera efectiva en las zonas que supuestamente dominan, por lo que la defensa de los príncipes

<sup>27</sup> Esta es la teoría, en contraposición por las referidas por Fernand Braudel, expuesta por A.C. HESS, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth Century Ibero-African frontier*, Chicago-Londres, 1978, parte de la idea que la política de Felipe II se basa en la idea de que Marruecos sea el territorio que sirva de frontera al expansionismo otomano. El presidio debe impedir los progresos de los argelinos, a la vez que introducirse dentro de la política interior sa'adí para impedir una alianza entre los dos poderes musulmanes del Magreb.

<sup>28</sup> C. RODRÍGUEZ JOULIA DE SAINT-CYR, *Felipe III y el rey del Cuco*, Madrid, 1954.

<sup>29</sup> M. GARCÍA-ARENAL - F. RODRÍGUEZ MEDIANO - R. EL-HOUR, *Cartas marruecas: documentos de Marruecos en los archivos españoles (siglos XVI y XVII)*, Madrid, 2002.

que tienen que apoyar resulta muy difícil cuando se organizan expediciones muy numerosas por parte de los adversarios.

La mayor parte de los presidios mantuvieron una existencia bastante difícil a lo largo de su historia. Escasas veces se completó el número de sus guarniciones, dado que muy pocos soldados deseaban alistarse para servir en ellos, en contraposición con lo que ocurría con los tercios asentados en Italia. Los reyes españoles siempre se opusieron a que fueran defendidos por los caballeros de las órdenes militares ya que eran ciudades que pertenecían a la corona y no deseaban perder el control directo que tenían sobre las mismas. El alejamiento de la península, al depender siempre de los envíos que se realizan desde los puertos mediterráneos europeos posibilitó una serie de “malos usos” en su gobierno que reducía completamente su efectividad. En Orán se tuvo que acuñar moneda y vales de uso interno por la no llegada de los envíos de metal desde Cartagena, lo que muestra su aislamiento continuo a lo largo de estas décadas. El abastecimiento de alimentos estaba relativamente asegurado por las continuas razzias de corso terrestre que realizan en las tierras circundantes y por los tratos comerciales con los “moros de paz”. El doble presidio asentado en la actual Argelia se transformó en uno de los suministradores de cereales baratos para el sur de Italia y el Levante español, como consecuencia de los sistemas de vasallaje que se firman con los adueros cercanos, al mismo tiempo que mostró siempre sus deficiencias en otras materias que no se podían granjear por el pillaje y el trueque.

Las vicisitudes de estas plazas de dominio es un tema que debe de ser estudiado con más profundidad de lo que se ha realizado hasta el momento presente para conocer la realidad de la frontera en el Mediterráneo en la Edad Moderna. Aunque la documentación nos muestra continuamente las deficiencias del sistema de presidios, sobre todo por la carestía perpetua a la que se ven sometidos, mucho más evidentes en las plazas que se conquistan en el Atlántico marroquí que en las estrictamente mediterráneas, sin embargo se mostró con un sistema relativamente efectivo en la particular guerra en este espacio. Los soldados de los presidios se profesionalizan en una manera de guerra que los propios contemporáneos consideran extinguida. Cuando se preparan empresas de conquista en el Norte de África siempre se considera que contar con los soldados “prácticos en la tierra” resulta imprescindible para tener éxito en estas acciones<sup>30</sup>. Un soldado, mayoritariamente de infantería, que anda largas distancias por el interior de África manteniendo siempre el silencio y que combate en condiciones completamente desfavorables ante huestes de caballería

<sup>30</sup> AGS, Estado, *Expediciones marítimas a Levante y prevenciones de guerra*, legs. 1950-1951.

ligera muy rápidas y móviles. La presencia de estas plazas, además de las consecuencias militares que se podrían referir, impide que se unifique bajo un solo poder el espacio donde están asentadas. Los presidios son lugares que imposibilitan crear estados perfectamente organizados, ya que sus gobernadores y capitanes generales intentar potenciar la división entre las diferentes tribus que habitan las tierras del Atlas, lo que provoca que los supuestos dueños de este territorio, como pueden ser los otomanos, deban salir a recoger los impuestos por sus cercanías con destacamentos militares perfectamente organizados. La efectividad de los presidios no resulta demasiado alta en acciones concretas, estando siempre al borde de ser conquistados cuando las autoridades musulmanas realizan asedios, sobre todo si no son socorridos prestamente por armadas procedentes de España, Palermo o Nápoles, pero sin embargo es muy elevada para desestabilizar al adversario. Como se refiere en el título de la presente comunicación, son el primer bastión de defensa, un obstáculo, liviano pero efectivo, para impedir los progresos de las armadas enemigas sobre el territorio. Dominan buenos fondeaderos, que a buen seguro se convertirían en futuras bases corsarias, o vigilan los movimientos de los pobladores musulmanes de sus entornos (caso especialmente evidente en las fortalezas asentadas en los peñones), impidiendo que Berbería sea una base mucho más extensa para las naves militares musulmanas. Impiden que las regencias berberiscas creen estados poderosos, lo que hubiera complicado aún más la vida de esta parte del Mediterráneo.





BEATRIZ ALONSO ACERO

## EL PRESIDIO DE ORÁN: PROTOTIPO DEL SISTEMA DEFENSIVO DE LA MONARQUÍA HISPÁNICA EN EL MEDITERRÁNEO OCCIDENTAL

Las conquistas que España lleva a cabo en las costas mediterráneas del continente africano a lo largo de los últimos años del siglo XV y primera década del XVI pronto van a convertirse en uno de los ejes a través de los cuales se articula la defensa de la propia Monarquía durante la Edad Moderna<sup>1</sup>. A diferencia de la labor llevada a cabo en América, donde la conquista de territorios costeros es seguida por una minuciosa labor de colonización de los territorios del interior, en África el modelo que se emplea es el heredado directamente de las guerras de Granada, en el que las razzias, rebatos y cabalgadas, como operaciones de saqueo y de corto alcance, sustituyen a cualquier otro tipo de gran operación militar. De acuerdo con este modelo de ocupación restringida del espacio<sup>2</sup>, las tierras que se anexionan son las ciudades y pueblos de la costa, sin proceder en ningún caso a la incorporación de tierras interiores. Lo que interesa, más allá de justificaciones de índole histórico que pretenden la recuperación de la Hispania visigoda en las latitudes norteafricanas, es arrebatar al curso berberisco algunos de sus principales refugios en el litoral mediterráneo. De esta manera se intenta reducir el devastador empuje que esta antigua actividad, practicada tanto por cristianos como por musulmanes en aguas del *Mare Nostrum*, está alcanzando en las últimas décadas, hostigando las poblaciones costeras de la Península Ibérica y las tradicionales relaciones comerciales de la Corona de Aragón con sus posesiones italianas.

Desde la primera de las anexiones, la de Melilla (1497), se asiste a la ocupación de una ciudad antes dominada por los musulmanes. Las tropas españolas entran en el interior de un reducido espacio amurallado, en el que

<sup>1</sup> Este trabajo se encuadra dentro del proyecto de investigación de la DGICYT, BHA2003-01853.

<sup>2</sup> R. RICARD, *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XV-XVIII siècles)*, en «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 8, 1936, pp. 426-437; Id., *Les établissements européens en Afrique du Nord du XV e au XVIII e siècle et la politique d'occupation restreinte*, en «Revue Africaine», 79, 1936, pp. 687-688; F. BRAUDEL, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, en «Revue Africaine», 69, 1928, pp. 184-233 y pp. 351-410. Traducción española en F. BRAUDEL, *En torno al Mediterráneo*, Barcelona, 1996, pp. 41-100.

existe uno o varios castillos, torres y puertas. Pero ni inmediatamente después de la ocupación ni meses más tarde, cuando ya están más o menos consolidadas las obras de fortificación de la plaza, se producirá un avance desde esta posición asegurada a las tierras del interior. De esta forma tiene lugar la aparición de un sistema de presidios, en el sentido de enclaves que dominan un espacio muy reducido desde el cual consiguen guarecerse ellos mismos de posibles ataques exteriores por mar o tierra, pero sin ninguna expectativa de ampliar su dominio en las tierras del Islam. La fórmula de ocupación restringida del espacio provocó, además, que fuera imposible para estas guarniciones conseguir un adecuado y suficiente abastecimiento en las tierras del Magreb que se dominaban, que es lo que la Corona había planificado y lo que, al no cumplirse, acabó por transformar a estas plazas en pesado lastre para las arcas reales, desdibujando su consideración de medallas de la Cristiandad en la lucha contra el infiel. Avituallar a estas guarniciones, cuyo número llegaba a ser ciertamente relevante si sumamos las establecidas en cada una de las plazas norteafricanas, iba a ser una carga demasiado pesada para la Monarquía, empeñada en múltiples empresas fuera de estas latitudes. Aunque la Corona no renunció nunca a su deber de intentar reunir y enviar con la mayor celeridad, regularidad y seguridad posible el dinero, pertrechos y vituallas que necesitaban los soldados para subsistir y defender las plazas con ciertas garantías, no es menos cierto que se vio abocada a abrir desde muy pronto el camino al abastecimiento procedente de las propias poblaciones indígenas. En realidad, la posibilidad de que fuera el grano islámico el que acabara alimentando a los soldados castellanos había sido una posibilidad vislumbrada por la Corona desde el momento en que se diseñaron las empresas de conquista de Berbería.

A pesar de que desde muy pronto se hizo evidente el desencuentro entre los propósitos articulados para la presencia española en el norte de África y lo que verdaderamente se consiguió, no deja de ser cierto que hubo intereses por los cuales la mayoría de estos enclaves se mantuvieron como parte de la Monarquía Hispánica durante muchos años y algunos, incluso, durante siglos. Una de estas razones es precisamente el relevante papel que desempeñaron como parte del sistema defensivo de dicha Monarquía en el Mediterráneo occidental y central. En este sentido, bien puede afirmarse que ese rosario de enclaves aislados en el litoral norteafricano fue un bastión fundamental para que las posesiones mediterráneas de la Corona española mantuvieran su integridad durante toda la Edad Moderna, en un escenario en el que la defensa “contra moros y turcos” en tierras y mares no dejó de mostrarse como una de las principales responsabilidades de la Monarquía. De entre todos estos enclaves que formaron el conjunto de posesiones norteafricanas de España, fue precisamente Orán el que desde el principio se consolidó como la cabeza de la presencia

cristiana en Berbería. Considerada ya en las fuentes de la época como ciudad<sup>3</sup>, Orán formó parte de la antigua Mauritania Cesariense romana, si bien su fundación como ciudad musulmana fue llevada a cabo por marineros procedentes de Andalucía y adeptos al Islam. Entonces ya se denominó *Uarán* (recorte), en alusión a la forma irregular de su litoral. Se asienta en la ladera oriental del empinado monte de la Silla (Silla de Orán), parte en tierra llana, parte en un cerro que entra en el mar. Localizada en el reino de Tremecén, durante los más de seis siglos que perdura como ciudad islámica adquirió gran importancia como emporio mercantil, a donde acudían comerciantes de las más variadas zonas del Mediterráneo. El hecho de ser uno de los principales enclaves corsarios de la costa norteafricana, unido a sus magníficas condiciones orográficas e hidrográficas, animaron a Fernando el Católico y al cardenal Cisneros a llevar a cabo la conquista de este territorio, máxime cuando ya en 1505 se había llevado a cabo la anexión de Mazalquivir, situado a sólo una legua, enclave con un magnífico puerto pero carente de agua potable, de la que Orán disponía en abundancia. La empresa de la conquista de Orán, que tuvo en Pedro Navarro a su brazo ejecutor, culminó en mayo de 1509 con un rotundo éxito, inaugurando un largo período de control español de esta ciudad norteafricana que se prolongará hasta 1708, cuando la plaza se pierde en beneficio de las autoridades musulmanas de Argel. Tras una nueva conquista del enclave en 1732, Orán será abandonada definitivamente en 1792 tras los graves terremotos que asolaron a esta plaza y a la de Mazalquivir en 1791<sup>4</sup>.

Orán se convertirá en el presidio español por excelencia de toda la costa mediterránea norteafricana pues, no en vano, fue el único territorio de Berbería al que se consiguieron traspasar muchos de los presupuestos administrativos, sociales, económicos y religiosos establecidos por los Reyes Católicos para las ciudades de la Península reconquistadas en las últimas décadas del siglo XV. La estratégica situación en la que se halla ubicada Orán influyó de manera decisiva a la hora de conformar este enclave como ciudad al uso de las de la

<sup>3</sup> Luis del Mármol Carvajal, uno de los principales cronistas del norte de África en el siglo XVI, al describir Orán titula «Que trata de Oran ciudad de la Provincia de tierra de Tremecén», mientras que al referirse a Mazalquivir, el puerto de Orán y el mejor enclave portuario de toda la España norteafricana, escribe «Que trata de Marça el Quibir, villa de la Provincia de tierra de Tremecén» (L. DEL MÁRMOL CARVAJAL, *Descripción general del África*, Granada, 1573, parte I, libro V, cap. I, fol. 171r).

<sup>4</sup> En una sucinta relación bibliográfica alusiva a las monografías existentes sobre este presidio, hemos de citar, por orden de antigüedad, H. L. FEY, *Histoire d'Oran avant, pendant et après la domination espagnole*, Orán, 1858; F. OBANOS ALCALÁ DEL OLMO, *Orán y Mazalquivir*, Cartagena, 1912; G. SÁNCHEZ DONCEL, *Presencia de España en Orán (1509-1792)*, Toledo, 1991; B. ALONSO ACERO, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639: una ciudad española en la frontera de Berbería*, Madrid, 2000.

Castilla del Quinientos, superando la mera consideración de plaza militar. Por un lado, su gran proximidad a la Península Ibérica iba a facilitar una comunicación continua con la metrópoli, en especial con los puertos de Málaga y Cartagena, principales abastecedores de este enclave, de los que estaba situada a menos de una jornada de navegación. Junto a ello, la localización de Orán en el Magreb central permitió desde muy pronto que esta ciudad sostuviera estrechas relaciones con un amplio ámbito del territorio norteafricano, al tiempo que favoreció el mantenimiento de un control permanente en la evolución de los acontecimientos que acaecían tanto en la zona oriental como occidental de Berbería. Por ende, Orán formaba el vértice inferior de un hipotético triángulo formado por España, sus posesiones italianas y sus presidios en el norte de África. Aun sin llegar a ejercer el papel de Túnez, Bizerta y la Goleta en la defensa de los intereses italianos de la Monarquía, Orán también alcanzó a tener una notable relevancia en esta cuestión, además de en otras como en el propio avituallamiento de Nápoles y Sicilia gracias al grano conseguido a bajo precio a través de los tratos de los gobernadores de este presidio con las tribus musulmanas del entorno en nombre del rey español.

Como consecuencia de las magníficas condiciones naturales de esta plaza y de su estratégica situación, el gobierno de la Monarquía no dudó en potenciar sus cualidades defensivas, tanto en relación con la propia supervivencia de la guarnición y de la población civil del presidio, como en lo relativo a la ayuda que podía ejercer dentro de un sistema más amplio de defensa de las posesiones de la Corona en el Mediterráneo. En cuanto a las labores de fortificación, los españoles que conquistaron Orán, a diferencia de los que entraron en Melilla, se encontraron con una ciudad que había estado habitada hasta el último momento. Sus murallas y su alcazaba estaban en pie y en buen estado de conservación. Aunque no había existido un asedio previo a la toma de la plaza, la utilización de la artillería había desmantelado en parte estas defensas, por lo que fue necesario poner en marcha obras de reparación, que se finalizaron pocos meses después de la conquista. Sin embargo, por encima de este simple plan de reformas, la Corona tuvo claro desde el primer momento su deseo de hacer de Orán el epicentro de la presencia española en el norte de África. Fernando el Católico ya pudo evidenciar cómo desde esta plaza se habría de vigilar el curso berberisco en aguas del Mediterráneo occidental, se debería contribuir a la defensa de las posesiones italianas de la Monarquía y habría que controlar y neutralizar toda posibilidad de nueva invasión musulmana de la península, además de continuar las expediciones de conquista sobre enclaves concretos de la costa norteafricana. A partir de 1518, la alianza de Hayreddín Barbarroja con la Sublime Puerta convertiría los intereses otomanos de expansión por tierras de Berbería y por aguas del

Mediterráneo central y occidental en un nuevo foco de hostilidad para los anhelos políticos, económicos y estratégicos de la Monarquía. En esa fecha hay que datar el inicio de Argel como centro de operaciones otomano en el norte de África, lo que supone que desde ese momento la frontera de Berbería se convierte en uno de los escenarios principales donde Monarquía Hispánica e Imperio Otomano luchan por establecer su supremacía sobre el adversario religioso y, sobre todo, político.

Para conseguir sus propósitos defensivos, la Corona procedió a diseñar un exhaustivo plan de reforzamiento de esta plaza que hiciera de la misma una posición inexpugnable en la costa mediterránea del Magreb central. El doble presidio de Orán-Mazalquivir conseguiría convertirse en uno de los prototipos de la fortificación abaluartada adaptada al terreno norteafricano y a las características propias de la guerra en Berbería. Con ayuda de materiales como la argamasa de cal y tierra y la piedra, ésta última muy abundante en las proximidades de Orán, se repararon las murallas y se construyeron traveses y baluartes, renovando las almenas y haciéndose un paso fortificado desde la puerta de la ciudad hasta el mar con una fuerte torre y su baluarte. Se levantaron nuevas puertas, torres y castillos que tuvieron como objetivo fundamental defender la guarnición y la población civil que fuera acudiendo a estos enclaves tanto de las expediciones de castigo como de asedios más prolongados por parte de los enemigos de la presencia cristiana en Berbería. El trazado y edificación de las fortalezas de Orán y de Mazalquivir se encargará a los ingenieros militares y maestros de obras más prestigiosos de los reinados de Carlos V y Felipe II. Arquitectos como Micer Benedito de Rávena, Juan Bautista Antonelli o Jacome Pelearo, El Fratin, dotan a estas plazas de un sistema de fortificación basado en los más avanzados tratados de la poliorcética moderna. El conjunto defensivo de Orán-Mazalquivir se convierte en obra maestra de la fortificación española moderna en la frontera del Mediterráneo y eje de referencia para otras construcciones que se llevarán a cabo no sólo en territorios italianos, alemanes, y holandeses, sino en la propia frontera de Ultramar.

Bordeando todo el perímetro de la ciudad se encuentra la muralla, «levantada bajo el mandato de los dos primeros gobernadores, el marqués de Comares y su hijo, D. Luis de Córdoba, utilizando elementos de fortificación precedente»<sup>5</sup>, siendo reforzada en tiempos del conde de Alcaudete, en los años centrales

<sup>5</sup> M. DE EPALZA - J.B. VILAR, *Planos y mapas hispánicos de Argelia (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, 1988, p. 97. Vid. también J.B. VILAR, *Sistema defensivo e ingeniería militar en Orán y su región durante la dominación española*, en J.B. VILAR, *Avances en la Historia*, «Boletín» III, Diciembre 1991, p. 15

del siglo<sup>6</sup> y, tras el asedio al que fue sometida por tropas de Argel en 1563, por los ingenieros Antonelli, quienes habrían de participar en buena parte de las construcciones defensivas de Felipe II en diversos territorios de la Monarquía Hispánica. Para acceder a la ciudad a través de esta muralla existían dos puertas: la de Canastel y la de Tremecén. La primera estaba situada al noreste; por ella se accedía a los enclaves de Canastel, Arzeu, Mostaganem, Cherchell y Ténez, puntos fundamentales de la ruta por tierra hacia Argel, siendo además la puerta que «responde asimismo a la mar, por donde entra y sale todo el tráfico della»<sup>7</sup>. La puerta de Tremecén, situada al sureste, y orientada «a la parte de tierra de donde solían venir los ataques de moros»<sup>8</sup>, toma su nombre de la dirección principal que se alcanzaba saliendo por ella, y desde el comienzo de la presencia española en Orán se convirtió en punto de partida para avanzar hacia el interior del continente. La importancia de una buena guarda de estas puertas era esencial para la defensa de las plazas, por lo que su cuidado se encargaba a personas especialmente preparadas para ello, que desempeñaban el cargo de alcaldes. Una vez atravesada la muralla a través de alguna de estas puertas, el núcleo de la ciudad lo constituía la alcazaba, situada al norte de la urbe, rodeada de un amplio patio y «formada por un conjunto de torres, de cuarteles y de oficinas, agrupadas alrededor de la Casa del Rey, residencia del gobernador»<sup>9</sup>. Su construcción data del período de la dominación musulmana de Orán, si bien tras la conquista cristiana se había procedido a una meticulosa labor de rehabilitación y ampliación. El hecho de estar situada en un lado de la montaña hacía que desde ella pudiera dominarse el conjunto de la ciudad, lo que convenció a sus nuevos moradores para seguir utilizándola. El recinto de la alcazaba, que se hallaba -a su vez- separado del resto de la ciudad por un muro, se convertiría en el centro neurálgico de la vida oficial de Orán y Mazalquivir. Además de encontrarse en su interior la residencia del capitán general o gobernador y de los oficiales del sueldo, era el lugar en el que se almacenaban los víveres y municiones

<sup>6</sup> Estas reformas consisten principalmente en la construcción de un «doble recinto en previsión de que la cortina exterior pudiera ser batida por la artillería enemiga. Entre ambos lienzos existía una corredera, por cuyo centro discurría un hondo foso, trampa mortal para los posibles atacantes en el caso de haber logrado sobrepasar las líneas exteriores» (J.B. VILAR - R. LOURIDO, *Relaciones entre España y el Magreb, siglos XVII-XVIII*, Madrid, 1994, p. 123).

<sup>7</sup> D. SUÁREZ MONTAÑÉS, *Historia del Maestre último que fue de Montesa y de su hermano don Felipe de Borja, la manera como gobernaron las plazas de Orán y Mazalquivir, reinos de Tremecén y Ténez, siendo allí capitanes generales, uno en pos del otro, como aquí se narra*, eds. B. Alonso Acero y M.Á. de Bunes Ibarra, Valencia, 2005, p. 95.

<sup>8</sup> CH. DE LA VERONNE, *Población del presidio de Orán en 1527*, en «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 76, 1973, p. 70.

<sup>9</sup> M. DE EPALZA - J.B. VILAR, *Planos y mapas hispánicos cit.*, p. 134.

para la guarnición, por lo que su defensa y custodia se convertía en una de las tareas fundamentales de las tropas allí destacadas<sup>10</sup>. Este primer circuito, formado por la ciudad con su alcazaba y la correspondiente muralla rodeando todo el perímetro, tenía la nada despreciable extensión de 6.195 pies<sup>11</sup>. Pero, sin lugar a dudas, la parte principal del circuito defensivo del presidio oranés la formaban los castillos que, fuera de las murallas que rodeaban la ciudad, fueron levantados a lo largo de los siglos XVI y XVII y cuya finalidad no era sino la de defender a Orán de cualquier posible ataque enemigo por tierra o por mar<sup>12</sup>. Rosalcázar, «fuerça estramuros desta çidad distante de ella quinientos pasos»<sup>13</sup>, edificado a la orilla del mar, permitiría la vigilancia en la aproximación de armadas enemigas, así como la posible cercanía de adversarios por los caminos que quedaban al este de la ciudad. Se trata del más grande de todos los castillos que defendían a Orán, con un perímetro de 5.740 pies<sup>14</sup> y, a pesar de haberse iniciado su construcción en 1514<sup>15</sup>, todavía a comienzos del Seiscientos se hallaba sin finalizar, pues desde 1577 se había procedido a levantar un nuevo baluarte en cuyo alzamiento participaría Bautista Antonelli. Junto a Rosalcázar, el castillo de San Felipe, situado tierra adentro, en el extremo sureste, el de San

<sup>10</sup> Según la descripción de José Vallejo, gobernador de las mismas en 1734 la defensa de la alcazaba era bastante precaria, pues, «(...) *on peut très facilement la minner et la battre du haut du colline*». Vallejo completa la relación de estancias que había dentro de la alcazaba: «*À l'intérieur s'élève un magnifique palais maure, assez vaste pour contenir des magasins de vivres, d'armes et de munitions d'artillerie, une caserne pour la trope et un petit hôpital*» (*Memoria de José Vallejo sobre el estado y el valor de las plazas de Orán y Mazalquivir*, traducido por J. CAZENAIVE, *Contribution à l'histoire du vieil d'Oran. Mémoire sur l'état et la valeur des places d'Oran et de Mers-el-Kebir*, en «*Revue Africaine*», 66, 1925, p. 333).

<sup>11</sup> Real Academia de la Historia (RAH), 9/690, fol. 180v /13 julio 1635, Relación del capitán Juan Bautista Antonelli de los reparos necesarios en Orán y Mazalquivir.

<sup>12</sup> Orán se compone de cuatro circuitos defensivos, el primero de los cuales estaría compuesto por las murallas que rodean la ciudad y la fortaleza, y el segundo, formado por el conjunto de castillos que analizamos a continuación. Los otros dos circuitos restantes fueron construidos en el segundo período de dominación española de Orán (1708-1791) y contribuyeron a reafirmar la defensa exterior de la plaza, más allá de lo que alcanzaban a defender estos castillos. Vid. sobre los cuatro circuitos, M. DE EPALZA - J.B. VILAR, *Planos y mapas hispánicos* cit., pp. 100-101; J.B. VILAR - R. LOURIDO, *Relaciones entre España y el Magreb* cit., p. 128. La obra de M. Epalza y J.B. Vilar es punto de referencia para el conocimiento gráfico de las fortificaciones de Orán y Mazalquivir, por lo que remitimos a ella para completar nuestro estudio. Vid. asimismo la obra de A. CÁMARA MUÑOZ, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, 1998.

<sup>13</sup> Biblioteca Zabálburu (BZ), carpeta 256, fol. 46r / 26 abril 1626, Copia de carta de D. Antonio Sancho Dávila a Felipe IV.

<sup>14</sup> RAH, 9/690, fol. 180v/ 13 julio 1635, Relación del capitán Juan Bautista Antonelli de los reparos necesarios en Orán y Mazalquivir.

<sup>15</sup> Nos referimos a su construcción como castillo cristiano, pues antes había tenido una larga historia como fortaleza musulmana desde que fue hecha edificar en el año 1347 por el sultán Aboul Hasan.

Andrés, el de Santa Cruz, de importantes dimensiones y de construcción bastante más tardía que el de Rosalcázar -la primera piedra, según Suárez, se colocó en el año 1577<sup>16</sup>-, y el de San Gregorio, sobre lo que hasta entonces había sido otro recinto defensivo, la torre del Hacho, conformarían las impresionantes defensas externas de Orán.

Mediante este imponente sistema de fortificaciones, Orán fue capaz de resistir cualquier embate protagonizado por moros y turcos a lo largo de los tres siglos de presencia española en este doble presidio. Ni los ataques terrestres de tribus enemigas, sumisas a la Sublime Puerta, ni las aproximaciones por mar de galeras argelinas y otomanas con el propósito de conquistar la plaza nunca pudieron abatir sus defensas, a pesar de episodios como los temibles asedios de 1556 y 1563. Del primero de ellos, impuesto por Salah Rais, hace una minuciosa descripción al entonces aún príncipe Felipe su gobernador, el conde de Alcaudete, en la que se infiere la magnífica defensa que estos muros supieron oponer ante el cruento embate del que fueron presa:

«Hasta los onze deste tengo dada cuenta a Vuestra Alteza de la venida de la armada turquesca a esta vaia y de lo que avían hecho después de los siete que llegaron aquí los campos por tierra de Argel y deste reyno la razón que ubo para que se dexase la Torre de los Santos. A los treze amañcieron tres bestiones, uno al pie de la Torre de los Santos, donde nos pusieron tres cañones y una media culebrina y en las canteras cerca de la torre pusieron otro y en el un cañón serpentino y otro pedrero grandes piezas y un pedrero mediano (...) desde este día nos començaron a batir el artillería de todos tres bestiones y a los catorze hizieron lo mismo y el día de nuestra señora de la Asunción nos la tiraron desde en amañciendo hasta puesto el sol con toda la furia que pudieron. Nuestra artillería les resistió lo posible desde el día que llegaron aquí y en estos tres días que nos la tiraron y con ella y con el arcabuzería y en dos salidas que hizimos reçivieron muy gran daño de mucho número de muertos y heridos. Perdieron mucha gente prinçipal y tres capitanes de trincheas (sic) que serbían de ingenieros. Pareçió a los turcos que ganaron poco en yr adelante con propósito y desde sávado en la noche del día de nuestra señora hasta los diez e nueve desde le sacaron su artillería por donde la avían metido y el campo de Argel la acompañaron hasta dexalla embarcada en Arzeo y de allí se fueron los unos por la mar y los otros por tierra a los 21 y porque sepa Vuestra Alteza particularmente lo que en esto ha pasado y la gran merced que Dios nuestro señor y su bendita madre ha hecho a los que nos hallamos en esta çiudad (...)»<sup>17</sup>.

Pero, además de esta defensa de su propia guarnición y población civil, este conjunto de murallas, castillos, torres y puertas fue la retaguardia más eficaz en las operaciones de carácter ofensivo que, aun en escasas ocasiones, se

<sup>16</sup> D. SUÁREZ MONTAÑÉS, *Historia del Maestre último que fue de Montesa* cit., p. 98. Suárez afirma que el nombre del castillo proviene de la festividad del día en que se colocó la primera piedra, el 3 de mayo de 1577, bajo el gobierno de don Martín de Córdoba. Posiblemente su construcción fuera decidida a raíz del grave sitio de 1563 a que fue sometido Orán y tras decantarse el Consejo de Estado en 1576 a favor de seguir conservando Orán y Mazalquivir.

<sup>17</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Guerra Antigua (GA)*, leg. 64, fol. 451, 25 agosto 1556.



llevaron a cabo desde Orán. En primer lugar hay que referir las expediciones punitivas y de saqueo sobre las tribus enemigas del entorno, operaciones llevadas a cabo en el transcurso de una sola noche en las que se conseguían fáciles botines compuestos por cautivos, ganado, joyas y alimentos, esenciales para la supervivencia de sus guarniciones. Por otro lado, desde Orán parten soldados y oficiales que participan en las operaciones de conquista de otros enclaves norteafricanos llevadas a cabo hasta el desastre de los Gelves de 1510, así como algunas expediciones realizadas de forma esporádica en la primera mitad del siglo XVI, cuando Orán aun tiene fuerza para encabezar la oposición española al avance otomano por tierras norteafricanas. Será éste, por ejemplo, el caso de las expediciones sobre Mostaganem que, tras haber declarado su vasallaje a Fernando el Católico en 1511, había caído en el área de influencia de Argel. Diferentes empresas de conquista fueron organizadas desde Orán en 1543, 1547 y 1558, todas ellas fracasadas. En la última de ellas, la de 1558, perdió la vida uno de los más afamados gobernadores de Orán y Mazalquivir, don Martín de Córdoba y Velasco, primer conde de Alcaudete, episodio que tuvo una especial trascendencia en la España del ya agonizante Carlos V<sup>18</sup>. Al pararse definitivamente los avances cristianos en el Magreb, Orán, como el resto de los presidios, se convertiría en una posición estable cuya principal forma de ayudar a la defensa de los intereses de la Monarquía será a través de una minuciosa labor de información de las actividades que el enemigo moro o turco está organizando en contra de los intereses cristianos.

Dado que la iniciativa en la amenaza islámica sobre la Monarquía correspondió en los siglos XVI y XVII al Imperio Otomano, lo más importante era tener noticias directas de lo que se tramaba en Estambul contra los intereses de la Corona. Para los gobernadores de Orán, conocer lo que se tramaba en la Sublime Puerta era todo lo complejo que la distancia y la imposibilidad de transmitir a tiempo los avisos desde un punto tan lejano pudiera llegar a ser. La dificultad de mantener espías en Estambul controlados desde Orán hizo que los gobernadores de este presidio situaran a sus confidentes en Argel, a tenor de los fluidos contactos mantenidos por esta ciudad y la capital del Imperio Otomano hasta los años centrales del siglo XVII. A través de ellos y de los informadores y pesquisidores que los españoles establecen en las diferentes regencias berberiscas que cada vez discuten más el poder otomano, los gobernadores de Orán pueden alertar al gobierno de la Monarquía en caso de

<sup>18</sup> Sobre los intentos de conquista de Mostagán y la figura del conde de Alcaudete, vid. P. RUFF, *La domination espagnole à Oran sous le gouvernement du comte d'Alcaudete, 1534-1558*, París, 1998 (1ª ed. 1900). La visión de este episodio por un autor contemporáneo a los hechos en L. DEL MÁRMOL CARVAJAL, *Descripción general* cit., parte I, libro V, cap. XXVIII, fols. 197r-199v.

proximidad de algún peligro. Esta compleja red de espías, confidentes y correos que el doble presidio controla a lo largo y ancho de Berbería será una de las razones que más contribuiría a mantener en manos españolas esta plaza a pesar de la sangría que su conservación suponía para las arcas reales<sup>19</sup>. Los judíos, presentes en Orán desde 1512 a pesar de su inicial expulsión, desempeñaron frecuentemente este oficio por su cualidad de buenos conocedores de la lengua árabe<sup>20</sup>. Con gran habilidad y disimulo conseguían vigilar los proyectos y actuaciones de las autoridades de Tremecén, Mostaganem y Argel<sup>21</sup>, trayendo también noticias a Orán de enclaves más lejanos, caso de Túnez, Marrakech y Fez, e incluso de Estambul<sup>22</sup>. Algunas veces estos espías se servían de sus propios esclavos musulmanes para la buena realización de sus tareas. Es el caso de Jacob Saportas, de quien afirma el duque de Maqueda que «sirve a V. M. con mucha solicitud y verdad», motivo por el cual «merece V. M. le haga merced por que su inteligencia en Berberia y Argel es tanta que sabe todo lo que se trata en el Duan de Argel antes que se publique»; uno de sus esclavos es quien lleva personalmente al gobernador cristiano las cartas que el judío ha recibido de Mostaganem y de la propia Argel<sup>23</sup>. Ahora bien, la cualidad de pertenecer a la religión hebrea provocaba que algunos sectores de la población cristiana de Orán estimara poco oportuno que este oficio lo desempeñase un judío. Así surgen

<sup>19</sup> La Corona, sabedora de la importancia fundamental que el mantenimiento de estos contactos tenía para la supervivencia de los presidios y para los avisos que desde ellos se pudieran transmitir a España, favoreció su continuidad, destinando en los comienzos del siglo XVII dos mil ducados anuales en concepto de gastos extraordinarios y espías (AGS, GA, leg. 862, s.f./ 13 junio 1620, Carta de D. Jorge de Cárdenas Manrique, gobernador de Orán).

<sup>20</sup> J.F. SCHAUB, *Les juifs du roi d'Espagne. Orán, 1509-1669*, París, 1999.

<sup>21</sup> La persistencia en Argel de una floreciente judería facilita en gran medida el conocimiento, por parte de los espías judíos de Orán, de lo que acontece en esta ciudad berberisca. Sobre la judería de Argel en el período moderno, vid. entre otras D. DE HAEDO, *Topografía e Historia General de Argel*, Madrid, 1927 (1ª edición, 1612), tomo I, cap. XXVIII, pp. 111-114; LAUGIER DE TASI, *Historia del Reyno de Argel, su gobierno, fuerzas de Mar y Tierra, sus Rentas, Policía, Justicia, Política y Comercio*, Madrid, s.a., cap. IV, pp. 72-76. El contacto mantenido por algunos de los judíos de Orán con la ciudad de Argel será fundamental en ocasiones como en los prolegómenos de la empresa de Argel de 1601, respecto a la cual L. Cabrera de Córdoba indica que Manuel de Vega, antiguo soldado de Flandes, se encargó de tratar «con ciertos reyes moros que han contratado, por medio de unos judíos de Orán, de entregar a S. M. ciertos puertos en África, y servirle con gente para tomar Argel y otras plazas» (L. CABRERA DE CÓRDOBA, *Relación de la cosas sucedidas en la Corte desde 1599 hasta 1614*, Madrid, 1857, Reedición, Salamanca, 1997, pp. 105-106).

<sup>22</sup> Es el caso de Jacob Saportas, a quien Felipe III concede en 1605 una merced de 12 ducados de entretenimiento al mes como premio a su servicio y al de sus antepasados «avisando los movimientos de Berbería y los que en ella se platicavan de Turquía, Fez y Tremesén» (AGS, GA, leg. 642, s.f./ 27 enero 1605, cédula real).

<sup>23</sup> AGS, GA, leg. 817, s.f./ 29 junio 1617, Carta de D. Jorge de Cárdenas Manrique, gobernador de Orán.

testimonios como el del escudero Pedro Bermúdez, quien calificó a Isaac Cansino, perteneciente a una de las familias hebreas más influyentes de Orán, de «espía de arjel y del rey de españa y que tiraba sueldo de ambos reyes»<sup>24</sup>.

La información de lo que ocurre en Argel llega continuamente a Orán, colmando las relaciones que sus gobernadores remiten al Consejo de Guerra de los llamados “avisos de Argel”, a través de los cuales la Monarquía, apoyándose también en las noticias que les transmiten desde Estambul los confidentes que trabajan para la Corona y que ella misma envía y mantiene desde España e Italia, puede activar sus mecanismos de defensa contra turcos y moros cuando estime mayor el peligro. Los propios gobernadores de Orán se esfuerzan por captar el mayor número posible de colaboradores dentro de las plazas musulmanas, atrayéndoselos «con ofertas y dadas para conseguir el fin»<sup>25</sup>, y prometiéndoles a cambio que cuando «tuvieren necesidad para qualquier negocio que les toque haziendo lo que deven en servicio de V. M. me hallaran»<sup>26</sup>. Los monarcas no se cansan de advertir la necesidad de proseguir con esta labor, felicitando a aquellos gobernadores que actúan más en consecuencia con esta orden, como ocurre en 1603 cuando Felipe III escribe a don Francisco de Córdoba y Velasco agradeciéndole «el cuydado que teneys de saber lo que pasa en Argel y encargo que lo continuéis mientras ay estubieredes»<sup>27</sup>.

Esta magnífica labor de información que se realiza desde Orán va a permitir su configuración como eficaz parapeto tanto en relación con posibles avances de la armada otomana sobre el Mediterráneo central y occidental con objeto de proceder a alguna conquista terrestre, como con la presencia de naves corsarias musulmanas, berberiscas u otomanas en estas mismas aguas. La documentación emanada por los gobernadores de esta plaza durante todo el período en el que ésta se mantuvo en manos españolas no cesa de dedicar de manera continuada referencias a este tipo de informaciones, lo que demuestra que estas noticias se esperaban en España y que el gobierno de la Monarquía exigía que fueran transmitidas con fidelidad y rapidez para actuar de la manera más oportuna. En lo relativo a las “bajadas del Turco”, o aproximaciones de las galeras otomanas a las aguas y costas del Mediterráneo central y occidental, las autoridades de Orán mantienen un continuado compromiso de hacer llegar cuanto antes a Madrid las sospechas que se tengan, incluso antes de que se tenga confirmación

<sup>24</sup> AGS, GA, leg. 368, fol. 184/ 22 abril 1592, Relación notarial del juicio llevado a cabo en Orán contra el escudero Pedro Bermúdez por acusar a Isaac Cansino de tales ofensas. Bermúdez es desterrado de Orán durante dos años al castillo de Almansa y multado con 3.000 maravedís.

<sup>25</sup> AGS, GA, leg. 834, s.f./ 30 marzo 1618, Carta de D. Jorge de Cárdenas Manrique.

<sup>26</sup> AGS, GA, leg. 834, s.f./ 30.

<sup>27</sup> AGS, GA, leg. 609, s.f./ 10 julio 1603, Despacho del Consejo de Guerra a D. Francisco de Córdoba y Velasco, gobernador de Orán.

de las mismas o que se conozca el destino real de las naves de la Sublime. En 1590 el gobernador don Diego Fernández de Córdoba envía una misiva en la que se expresa el temor ante una posible aproximación de una armada otomana en dirección a occidente; el aviso llega por medio de una carta escrita desde Tremecén en la que se dan cuenta de noticias transmitidas por «çiertos mensajeros de Argel» allí llegados<sup>28</sup>. Ellos han hecho saber de la entrada en el puerto de Argel de una nave inglesa procedente de Estambul que transporta cartas en las que se informa de «como el armada del turco baxaba muy çierto a estas partes»<sup>29</sup>. La gravedad del asunto que se trata obliga a los gobernadores a intentar confirmar este peligro antes de hacer llegar la noticia a España. Pero conocer cuál es el rumbo que van a seguir los navíos que, en un momento dado, se aprestan para hacerse a la mar en los puertos del Imperio Otomano, no era una cuestión sencilla. Por ello, lo que se transmite al Consejo de Guerra es la información sobre la armada que se apresta y el temor de que pueda dirigirse a Orán. De forma similar, en 1614 es el gobernador don Felipe Ramírez de Arellano el encargado de transmitir las noticias sobre las naves que se están aprestando en Estambul, cuyo destino tampoco se conoce con seguridad, lo cual acaba por poner en alerta a todas las posesiones mediterráneas de la Monarquía:

«(...) porque unos diçen a Siçilia a ynbadir aquellas costas y las del rreino de Nápoles, otros a tierra de beneçianos, y los más que es para açerse señor de Fez y Marruecos y que para esto ya que no se atreba a entrar en este canal echará la gente en Argel y formará exercito para yr por tierra y aun tan bien diçen es para benir a estas plaças por tierra y mar y aunque esto es lo menos se pienssa bien será que se baya previniendo»<sup>30</sup>.

En lo relativo al control del corso musulmán, Orán se forjó un puesto prioritario entre los presidios españoles de Berbería. Esta actividad había alcanzado cotas inigualadas hasta entonces tras la llegada de los hermanos Barbarroja a tierras del Magreb y, sobre todo, desde que en la segunda década del Quinientos se produjera la coalición entre las fuerzas navales de estos corsarios originarios de Mítilene y las de la Sublime<sup>31</sup>. Orán se sirve de su red de espías también para esta lucha frente al corso, pero igualmente se ve beneficiada por su estratégica situación y por sus magníficas defensas. Estar enclavada en el centro de Berbería, tan próxima a Argel y a otros nidos del corso berberisco como Tremecén o Mostaganem permitía a los gobernadores de Orán poder contar

<sup>28</sup> AGS, GA, leg. 285, fol. 286/ 23 junio 1590, Carta de D. Diego Fernández de Córdoba, gobernador de Orán.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> AGS, GA, leg. 798, s.f./9 junio 1614, Carta de D. Felipe Ramírez de Arellano. El gobernador pide refuerzo de gente y de dinero para acabar el fuerte de los Santos y el castillo de Rosalcázar, de cara a la amenaza que puede avecinársele al doble presidio.

<sup>31</sup> M.Á DE BUNES IBARRA, *Los Barbarroja, corsarios del Mediterráneo*, Madrid, 2004.

con informaciones de primera mano que llegaban con gran rapidez desde los enclaves donde se producían. Al mismo tiempo, desde las torres de los castillos de Orán se ejercía una continuada vigilancia sobre las naves que pasaban a una determinada distancia de la costa. Favorecidas por ambas condiciones, las autoridades de Orán daban continua cuenta tanto de la captura en aguas mediterráneas de naves cristianas y del traslado a alguna ciudad berberisca de los cautivos, como de las sospechas que se tenían sobre navíos que se aprestaban con intención de realizar ataques sobre barcos de súbditos de la Monarquía o sobre las propias poblaciones costeras. Así se expresa el conde de Aguilar, don Felipe Ramírez de Arellano, otro de los gobernadores de Orán, en el capítulo “avisos de Berbería” inserto en una de sus misivas al Consejo de Guerra:

«(...)Ayer llegaron dos belas que pareció eran philipotes a poco más de una legua de este puerto y luego se rehicieron a la mar. Otro día antes se bio un bergantín o galeota y de Cartagena, abrá tenido V. M. abisso, andan çinco galeotas en corsso, tres quedaban sin las dichas en Argel para salir y de Tunez y Argel an ssalido más de terinta nabíos en corsso. El mes passado entraron en Argel dos navíos y trujeron de pressa una saetia que llevaba asta ocho o diez mill ducados en dinero, dizen es catalana y que catibaron en ella veinte personas (...)»<sup>32</sup>.

El duque de Maqueda, D. Jorge de Cárdenas Manrique, confirma en mayo de 1621 que «oy he savido que quedan en Mostagan doze navíos de Argel aprestados para salir en corso, de que doy quenta a V. M. y que he avisado dello a las ciudades de Cartagena, Almería y Málaga para que prevengan las costa y estén con cuydado (...)»<sup>33</sup>. Las ciudades de la Monarquía recibían constancia de estas amenazas corsarias y ponían en marcha sus defensas en la medida de lo posible, como refiere la ciudad de Cartagena: «Por carta de nueve de agosto del duque de Maqueda entendimos se quedavan aprestando sesenta navíos de moros en Argel y oy le avemos tenido de que salían ya y que el disinio es saquear un lugar desta costa, lo qual hazen porque ya no hallan navíos que tomar que sea cosa de consideración. El aprieto es grande; los vezinos desta çiudad son muchos menos de lo que solía y de presente andan dozientos sobre las galeras despaña en serviçio de V. M. (...) lo que pudiéremos haremos hasta morir, nuestra defensa a de ser milagrosa (...)»<sup>34</sup>.

Conforme a finales del siglo XVI el centro político y económico de Europa vaya alejándose del Mediterráneo y se sitúe sobre el Atlántico, el curso turco-argelino también volverá sus ojos hacia Poniente, actuando en connivencia con las naves de Holanda, Inglaterra y Francia, adversarios atlánticos de la

<sup>32</sup> AGS, GA, leg.757/ 10 julio 1611. Carta de D. Felipe Ramírez de Arellano, conde de Aguilar al Consejo de Guerra.

<sup>33</sup> AGS, GA, leg. 875/ 18 mayo 1621, Carta del duque de Maqueda al Consejo de Guerra.

<sup>34</sup> AGS, GA, leg. 874/ 3 septiembre 1621, Carta de la ciudad de Cartagena.

Monarquía. A pesar de la lejanía de estas latitudes con respecto a Orán, lo cierto es que desde esta plaza se seguirán transmitiendo las informaciones que lleguen a conocimiento de sus gobernadores en relación con este tipo de actividades. Ello sirve para alertar a las diferentes armadas que circulan por esta agua, muy especialmente a las flotas de Indias, objetivo especialmente ambicionado por el corso europeo y turco-berberisco que, desde comienzos del Seiscientos, se dan la mano en Argel<sup>35</sup>. Es el caso de las naves de Simón Danser<sup>36</sup>, que parten de Argel el 15 de agosto de 1609, según noticias recabadas en Orán «con disignio de aguardar la flota de las Yndias de Castilla y procurar hazer algun buen lançe»<sup>37</sup>.

Estos ejemplos documentales con los que hemos pretendido ilustrar el relevante papel desempeñado por Orán en la defensa de las posesiones de la Monarquía son solo una mínima muestra en comparación con la ingente cantidad que puede referirse. Además de las constantes noticias sobre los asuntos internos de la plaza, su guarnición, defensas, cabildo, relaciones con los moros de paz para conseguir grano, no erramos al afirmar que este tipo de informaciones relativas a armadas otomanas y corso turco-berberisco ocuparon algún espacio en un gran volumen de las misivas remitidas a Madrid por los gobernadores de la ciudad norteafricana. Como parte esencial del sistema articulado por la Monarquía en el Mediterráneo para la defensa de sus intereses políticos y económicos, Orán prolongó su pertenencia a la Corona española durante siglos, a pesar de los enormes costes que su conservación suponía y a pesar de la enorme precariedad con la que vivía día a día la guarnición que hacía real la defensa de la plaza.

<sup>35</sup> La entrada en Argel de grandes cantidades de metal y de todo tipo de mercancías, a partir de las capturas llevadas a cabo por berberiscos, turcos, holandeses, ingleses y franceses, llega a ser tan considerable que un espía del virrey de Mallorca en Argel llegará a afirmar de forma muy significativa que «esta Argel hecha Sivilla», comparando así dos de los enclaves comerciales de mayor esplendor en los comienzos del Seiscientos. (AGS, GA, leg. 3.146, s.f./ 8 febrero 1615, Avisos de Argel remitidos a Felipe III con carta del príncipe Filiberto de Saboya).

<sup>36</sup> El corsario holandés Simón Danser, uno de tantos europeos que inundan en la primera mitad del siglo XVII las ciudades magrebíes al hilo de los acuerdos comerciales logrados entre los respectivos gobiernos, pasará a la historia como el artífice de la introducción en Argel de los conocimientos científicos y técnicos necesarios para la construcción de los barcos redondos. Frente a la galera mediterránea, el Atlántico necesita de naves de menor calado y velocidad pero más ágiles al virar, y Danser se convierte en la llave que abre la puerta atlántica al corso turco-berberisco de manera sistemática.

<sup>37</sup> AGS, GA, leg. 725, s.f/ 16 agosto 1609, Avisos de Argel, insertos en carta de D. Felipe Ramírez de Arellano. En otra fechada el 8 de septiembre, el conde avisa de la proximidad al puerto de Mazalquivir de las naves de Danser, lo que demuestra el peligro que corren las posesiones españolas de la Berbería mediterránea en el transcurso de operaciones que, en principio, están dirigidas contra los intereses cristianos en aguas del Atlántico. (AGS, GA, leg. 721, s.f./ 8 septiembre 1609, Carta de D. Felipe Ramírez de Arellano, conde de Aguilar).

JUAN JESÚS BRAVO CARO

## TORRES, HOMBRES Y DINERO PARA LA FRONTERA GRANADINA EN EL SIGLO XVI

### *Introducción*

Cuando en 1492 caía el último bastión musulmán de la Península Ibérica, los Reyes Católicos daban fin a una política secular interesada en la unidad territorial bajo el dominio cristiano de aquellos territorios en manos del Islam. Pero, solucionado este problema, se abrían otros de gran calado, como el de la defensa, pues ahora tomaría un cariz diferente al no tratarse de fronteras interiores terrestres, sino la preservación del Estado incipiente frente a las monarquías del exterior. Cambiaba el escenario de materialización para trasladarse a la franja costera de las dos coronas unidas por Isabel y Fernando.

El reino de Granada no estuvo ajeno al diseño de un sistema defensivo en el cual debían conjugarse tradición y adaptación a las nuevas circunstancias. Las dificultades y carencias eran numerosas. En el plano material existían edificaciones de dimensiones diversas, en consonancia con sus funciones, pero la mayoría de ellas mal dotadas, derruidas o en general exiguas para prevenir desembarcos procedentes del norte de África y de los estados emergentes enemigos. En cuanto al elemento humano, por un lado, la presencia de una población conquistada que casi monopolizaba algunas comarcas granadinas añadía un factor de inquietud ante la posible connivencia entre correligionarios de ambos lados del Mediterráneo; por otra parte, las guarniciones y la gente emplazada en los puestos de vigilancia siempre fueron insuficientes si querían dar una rápida respuesta a eventuales incursiones, lo cual motivaba el ofrecimiento de incentivos al objeto de buscar potenciales guardas.

Todo el aparato desplegado –material y humano– no podía ser efectivo sin una financiación adecuada. Para ello, la Corona articuló mecanismos de ingresos en los que la población vencida, primero en calidad de mudéjares y luego como moriscos, soportaron un gran porcentaje de la presión fiscal destinada a recaudar los ducados destinados a este fin. El destierro de los neoconvertos en 1571 propició un viraje importante en capítulo, pues los repobladores llegados al reino de Granada no estaban dispuestos a participar del esfuerzo contributivo,

máxime si el mismo guardaba alguna relación con la denominada *farda*, impuesto asociado a la comunidad morisca.

Así pues, intentaremos mostrar esa triple dimensión del sistema defensivo granadino, y las soluciones planteadas desde el poder, en especial mediante las visitas periódicas del territorio, junto a las reiteradas peticiones de la Corona para implicar de manera directa a las urbes del litoral. Las inspecciones vislumbraban las insuficiencias y la ineficacia motivada por una casuística muy diversa, en cuyo origen y desarrollo confluían multitud de agentes, según ha puesto de manifiesto una abundante producción bibliográfica, aunque todavía necesitada de precisar determinadas cuestiones analizadas sólo de manera superficial o tangencial<sup>1</sup>.

La documentación de la época fijaba nítidamente el marco de estudio en este trabajo, según recogía un informe remitido a Felipe II poco tiempo después de concluir el conflicto alpujarreño: “el Reino de Granada, Católica majestad, tiene de largo setenta leguas, midiéndolo desde Estepota, que es lo primero del dicho reyno hazia el poniente, y de ally la buelta del levante la costa en la mano hasta Cartagena, que es el fin del dicho Reyno, y por lo más ancho terná treinta leguas, poco mas o menos”<sup>2</sup>. Un extenso territorio, con matices orográficos, económicos y de ocupación del espacio, a la vez de inmerso en una problemática social específica y donde el temor a los golpes de mano procedentes del norte de África debía convivir con la sospecha constante de las intenciones de buena parte de los súbditos asentados allí. Para hacer efectiva la materialización de las normas

<sup>1</sup> Acercarse a la nómina de trabajos que refieren y ahondan en la problemática del sistema de defensa granadino materializado a lo largo de la Edad Moderna sería un esfuerzo demasiado prolijo para las pretensiones de este estudio. Por esta razón, solo indicaré a continuación aquellos trabajos más emblemáticos por su carácter iniciador en la materia o como ejemplos de síntesis donde recogen las principales publicaciones de una variada temática, siempre dentro del marco analizado aquí. M.A. LADERO QUESADA, *La defensa de Granada a raíz de la conquista. Comienzos de un problema*, en «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos», XVI-XVII/1, 1967-1968, pp. 7-46; F. BRAUDEL, *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, Madrid, 1976; A. GÁMIR SANDOVAL, *Organización de la defensa de la costa del Reino de Granada desde su Reconquista hasta finales del siglo XVI*, edición facsímil con estudio previo, biografía del autor y bibliografías de J.L. Barea Ferrer, Granada, 1988; J.L. BAREA FERRER, *La defensa de la costa del reino de Granada en la época de los Austrias*, Tesis Doctoral, Granada, 1984; J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *El Reino de Granada como frontera: organización de su defensa durante el reinado de los Reyes Católicos*, en *La organización militar en los siglos XV y XVI*, II Jornadas Nacionales de Historia Militar (Sevilla, 1992), Málaga, 1993, pp. 93-110; J. GIL SANJUÁN - M.I. PÉREZ DE COLOSÍA RODRÍGUEZ, *Imágenes del poder. Mapas y paisajes urbanos del Reino de Granada en el Trinity College de Dublín*, Málaga, 1997; J. GIL SANJUÁN, *La nueva frontera y la defensa de la costa*, en *Historia del Reino de Granada, II, La época morisca y la repoblación (1502-1630)*, a cura de M. Barrios Aguilera, Granada, 2000, pp. 543-581.

<sup>2</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Cámara de Castilla*, leg. 2173.



emanadas del engranaje polisinodial, parecía lo más conveniente la erección de una institución precisa, al frente de la cual figuraría un linaje de honda trascendencia en el devenir secular de la nueva conquista. Así, Capitanía General del reino de Granada y la saga de los Mendoza<sup>3</sup>, caminarían indisolublemente unidos desde la creación de aquella, suscitando multitud de enfrentamientos con diversos organismos o miembros de la nobleza granadina.

### *La dimensión material del sistema*

La fortificación de la costa granadina sigue un proceso generado en la época musulmana, cuya consolidación podría fijarse sobre mediados del siglo XIV<sup>4</sup>, en donde actividades comerciales<sup>5</sup>, presión fiscal y control del espacio son elementos de indudable interés para los linajes nazaríes dirigentes. Los monarcas cristianos no serán ajenos a la importancia de mantener un cinturón defensivo en el litoral, máxime cuando la propia situación política del Mediterráneo obligue a estar vigilante ante cualquier incursión de un enemigo cada vez más fuerte a lo largo del Quinientos<sup>6</sup>. Igualmente, las autoridades retomarán la

<sup>3</sup> Las vicisitudes de la institución a lo largo del Quinientos han sido objeto de estudio en A. JIMÉNEZ ESTRELLA, *Poder, ejército y gobierno en el siglo XVI. La Capitanía General del reino de Granada y sus agentes*, Granada, 2004; J. SZMOLKA CLARES, *Las instituciones civiles y militares*, en *Historia del Reino* cit., pp. 245-249.

<sup>4</sup> A. MALPICA CUELLO, *La zona costera granadina en época medieval: fortificaciones, poblamiento y territorio*, en *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au moyen âge: défense, peuplement, mise en valeur*, Roma-Madrid, 2001, p. 246.

<sup>5</sup> A. MALPICA CUELLO, *El reino de Granada entre el Mediterráneo y el Atlántico*, en *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, 2004, pp. 69-88.

<sup>6</sup> Una reciente aportación de títulos, donde destaca la importancia de una fuente documental concreta para el estudio del Mediterráneo en su conjunto la encontramos en M.G. MELE, *Carlo V e le "Costas de África y Levante"*, en *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 89-101. La amenaza berberisca y turca aumenta considerablemente a partir de la presencia en el Magreb de los hermanos Barbarroja, Oruch y Hayredin, según pone de manifiesto J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Mamelucos, otomanos y caída del reino de Granada*, en «En la España Medieval», 28, 2005, p. 251; Id., *Granada y los turcos otomanos, 1439-1516*, en *Sardegna, Mediterraneo e Atlántico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi Storici in Memoria di Alberto Boscolo*, III, Roma, 1993, pp. 185-199; A.F. HESS, *Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, Chicago, 1978, p. 61. La figura de Hayredin Barbarroja es estudiada con detenimiento por M.Á. DE BUNES IBARRA, *La ocupación del Magreb por Hayreddin Barbarroja según el Ms. 2459 de la Università Kütiüphanesi de Estambul*, en *Carlos V. Los moriscos y el Islam*, Congreso Internacional (Alicante, 2000), a cura de M<sup>a</sup>.J. Rubiera Mata, Alicante, 2001, pp. 173-199; M.Á. DE BUNES IBARRA - E. SOLA, *La vida, y historia de Hayradin, llamado Barbarroja, Gazavat-i Hayreddin Pasa: (La crónica del guerrero de la fe Hayreddin Barbarroja)*, Granada, 1997.

“necesidad” de vigilar a los vecinos mudéjares, primero, moriscos después, integrando las dos vertientes del sistema en un todo, con sus matizaciones y características propias en función del emplazamiento o de las vicisitudes coyunturales experimentadas. Esta dualidad interior y exterior del cordón diseñado, era palpable también en el área valenciana, al concentrar un número considerable de neoconversos, a la vez de aglutinar una gran cantidad de puntos de desembarcos<sup>7</sup>.

El cambio político y confesional experimentado en el sur peninsular desde la entronización de Isabel en Castilla supondría el paso de modelos medievales de gobierno, e incluso del sistema de relaciones entre comunidades religiosas, a otros impregnados de las nuevas corrientes ideológicas. En el capítulo de la estructura preventiva y defensiva también quedaría reflejada dicha evolución, comenzando una fase de adaptación y creación de castillos o puestos de vigilancia fortificados, siguiendo los parámetros de las nuevas tendencias constructivas<sup>8</sup>.

Las visitas para comprobar la situación real del entramado defensivo granadino ponían de manifiesto las deficiencias de un aparato inadecuado en muchas ocasiones, falta de medios humanos y materiales, expuesto al deterioro debido a la carencia de recursos, junto a los propios desajustes internos entre la periodicidad de las inspecciones y la concreción de las reformas planteadas. La segunda mitad del siglo XVI fue pródiga en conocer desplazamientos de enviados regios al litoral suroriental de la península, en perfecta correspondencia al incremento bélico experimentado entre la monarquía filipina y la potencia turca, cada vez más activa, por el control del Mediterráneo. En 1567, el maestre de campo Antonio Moreno, acompañado del ingeniero Francisco de Aguilera, recorrió diversas fortificaciones de la ribera granadina, dentro del plan de reforma planteado por Hurtado de Mendoza<sup>9</sup>. Dos

<sup>7</sup> F. REQUENA AMORAGA, *La defensa de las costas valencianas en la época de los Austrias*, Elche, 1997. La cuestión morisca en el área valenciana ha sido objeto de importantes investigaciones, entre las cuales destacaríamos dos de las más recientes, por el planteamiento y labor de síntesis a cargo de R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, “Meterlos la tierra adentro”. *La política morisca de Felipe II y las tensiones en el Mediterráneo*, en *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Filippo II*, Atti del Convegno Internazionale (Cagliari, 1998) a cura di B. Anatra e F. Manconi, Cagliari, 1999, pp. 435-466; Id., *Heroicas decisiones. La Monarquía Católica y los moriscos valencianos*, Valencia, 2001.

<sup>8</sup> Esta política de transformación de modelos medievales a otros influidos por las ideas renacentistas fue un elemento visible en el área alicantina, según refiere J.L. MENÉNDEZ FUEYO, *La red de torres para la defensa del litoral costero en la provincia de Alicante durante el siglo XVI: una propuesta de evolución cronotipológica*, en *Mil Anos de Fortificações na Península Ibérica e no Magreb (500-1500)*, Actas do simposio Internacional sobre Castelos (Palmela, 2000), Lisboa, 2001, p. 733.

<sup>9</sup> J.L. BAREA FERRER, *La población de la costa del reino de Granada en 1567 a través de la “visita” de Antonio Moreno*, en «Cuadernos Geográficos», 14 (1984-1985), 1986, pp. 147-175.

años más tarde, en pleno conflicto alpujarreño, Juan Bautista Antonelli diseñaba uno de tantos proyectos para reforzar lo revisado con anterioridad<sup>10</sup>, en la línea de otros posteriores ordenados realizar durante el último tercio del Quinientos<sup>11</sup> a lo largo del levante hispano<sup>12</sup>. Algunas de esas averiguaciones coincidieron con el proceso repoblador llevado a cabo en aquellas latitudes andaluzas, añadiendo un valor peculiar al ya de por sí complicado inicio de una fase de gran incertidumbre, marcada por el desarraigo de un buen número de habitantes – los moriscos – y el considerable grado de destrucción del bienio 1569-1570.

El proceso repoblador tenía dos cuestiones básicas en materia defensiva, de indudable importancia tanto para el mismo desarrollo de la empresa emprendida como para paliar las inestimables contribuciones monetarias dejadas de percibir a partir del extrañamiento de los neoconvertos. Así, a la competencia específicamente “militar” – mantener el sistema de prevención existente, constituido en su mayor parte por torres vigías, atalayas y presidios – se añadía el del plano repoblador: creación de reductos, redistribución de la población y armar a los colonos<sup>13</sup>. Tales aspectos estuvieron siempre en la mente de las autoridades cristianas, generando una extensa documentación debido al interés del asunto<sup>14</sup>.

Las visitas de población fueron contemporáneas a otras de carácter estrictamente militar, aunque las tres décadas finales del Quinientos supusieron para el reino de Granada una simbiosis cada vez más aventurada de ambos aspectos.

Una de las más inmediatas al conflicto la realizaron durante el año 1571 Antonio Moreno, el capitán Antonio de Berrio y Luís de Machuca, maestro mayor de las obras de la Alhambra<sup>15</sup>. El primero de ellos proponía acometer una acción de reformas en 70 torres del litoral, por valor de 3135,5 ducados, y

<sup>10</sup> J.L. BAREA FERRER, *La figura del “ingeniero” en el siglo XVI. Sus orígenes y su contribución a la defensa de la costa granadina*, en «Cuadernos de Arte», XVII, 1985-1986, pp. 27-40.

<sup>11</sup> A. CÁMARA MUÑOZ, *Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio (I)*, en «Espacio, Tiempo y Forma (Hª. del Arte)», 3, 1990, pp. 55-86. Lo referente al reino de Granada en las páginas 75-86.

<sup>12</sup> A. SÁNCHEZ-GUÓN, *Defensa de costas en el reino de Valencia*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1996, en especial pp. 111-116. Diversos proyectos planteados por J.B. Antonelli han sido estudiados por Alicia Cámara en sus múltiples estudios sobre el tema tratado aquí, entre los cuales señalaríamos *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, 1998.

<sup>13</sup> J.J. BRAVO CARO, *Frontera y repoblación: una coyuntura crítica tras la guerra de las Alpujarras*, en «Chronica Nova», 25, 1998, pp. 173-211.

<sup>14</sup> M. BARRIOS AGUILERA, *La nueva frontera. El reino de Granada ante el mundo islámico en el siglo XVI*, en *La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI)*, Actas del Congreso (Lorca, 1994), Almería, 1997, pp. 583-610.

<sup>15</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2174. El texto y estudio de la misma puede consultarse en V. SÁNCHEZ RAMOS, *La visita de Antonio de Berrio a la costa del Reino de Granada en 1571: un proyecto de ingeniería militar frustrado*, en «Chronica Nova», 26, 1999, pp. 301-331.

la edificación de 45 nuevas con un costo final de 24750 ducados (a razón de 550 ducados cada una), elevando el esfuerzo económico en esta materia hasta los 27885,5 ducados<sup>16</sup>. Los trabajos debían realizarse a lo largo del invierno, por disponer de más agua y de menor peligro para los trabajadores mientras desempeñaban sus labores<sup>17</sup>.

El espacio comprendido en la inspección recorría desde el río Guadiaro, a tres leguas de Gibraltar, hasta la estancia de Amargura, junto a la torre de Montroy, límite del reino granadino por su extremo oriental. Las edificaciones defensivas eran enumeradas una a una, anotando las características principales, la dotación humana emplazada, la distancia entre la mencionada y la más próxima, especificando los comisionados, por separado, si debía efectuarse reparaciones o levantar *ex novo*<sup>18</sup>. La opinión de Berrio y Machuca sobre las dimensiones de las torres suministra una valiosa información en cuanto a la fisonomía externa, el material utilizado y el costo medio por unidad:

«Las torres que se han de hazer tendrán de altura, desde la superfiçia de la tierra hasta lo alto del parapeto, quarenta pies, y el grueso será veynte y dos pies de diámetro, por que an de ser redondas, y que en lo alto del terrado tengan una garita donde se haga la guarda con una ventana al levante y otra al medio día, y la puerta al poniente, y que cada torre destas hechas de cal y arena y piedra, fabricadas desta altura y grueso, recompensadas las unas con las otras costarán a quinientos y çinquenta ducados cada una»<sup>19</sup>.

Tiempo después, un informe daba cuenta del estado relativo al cumplimiento de las recomendaciones del primer memorial remitido en 1571. Algunos habían concluido las obras, otras estaban en periodo de finalización o habían desestimado la erección por diversos motivos. El abuso de determinados

<sup>16</sup> El rey se inclina por la opción de vender por separado huertas, viñas y “otras arboledas”, para obtener los gastos derivados de la edificación de nuevas torres, valorados en cerca de 30000 ducados según un documento redactado en 1573, una vez examinados los informes de las visitas de Diego de Oleo, el capitán Antonio Moreno y una relación de Antonio de Berrio. AGS, *Cámara de Castilla, Libros de Cédulas*, 259, fol. 252v.

<sup>17</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2174. «Que la fábrica de las dichas torres se haga en invierno por la comodidad del agua dulce con que se an de labrar, de que ay mucha falta en el verano, y por la seguridad de los albañiles y peones que las han de hazer por que en invierno no ay tanta frequentación de corsarios que los inquieten y estorben».

<sup>18</sup> Este sería el caso del Salto de la Mora, a media legua de la torre la duquesa en el extremo occidental de litoral malagueño, donde Berrio aconseja «se haga una torre respecto de ser una punta y tener a los lados dos calas, una al levante y otra al poniente, y dize que en este sitio está una torre a medio hazer en veinte y quatro pies de altura y treinta y quatro en quadro, muy bien hecha, y que será menester subirla otros diez y ocho pies, y por ser tan grande costará acavarla lo que costará hazer otra torre ordinaria», AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2174.

<sup>19</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2174.

contratistas de las labores a llevar a cabo quedaba patente, aunque la importancia de rematar el edificio era prioritaria y los comisionados regioes aceptaban un presupuesto al alza si cumplían los plazos, en especial al referirse al área almeriense:

«Yo ynbié un ofiçial que acabó una torre en este partido de Marbella, que viesse el sitio y donde se ha de hazer la de los pozos de Chobali que llaman la Cala de San Pedro, el qual aviéndola visto se a conçertado que la haga por ochoçientos y çinquenta ducados que aunque yo entiendo que antes ganará que perderá en la obra la tengo por tan peligrosa que él arrisca su persona en hazella, an se le de dar luego los quatroçientos y çinquenta ducados para proveer las cosas nesçesarias para su obra por que es aquella tierra tan desierta y lejos despoblado que ha de llebar desde Málaga todos los bastimentos y cosas nesçesarias para la obra»<sup>20</sup>.

No obstante, la situación experimentada en algunas edificaciones invitaba a la rescisión del acuerdo inicial, liquidando los plazos y buscando un nuevo contrato de finalización de las obras:

«La torre Garçía, que es tres leguas al lebante de Almería, se començó antes del lebantamiento y se dio a tasación, y así çesó la obra, aunque después que yo vine se a labrado en ella con cien ducados que don Pedro de Deza, presidente de Granada, le dio al ofiçial, y con otros çiento y cinquenta que después yo le he dado para juntar los materiales que al presente ay hechos, pero el ofiçial es tan tramposo que converná que se tase lo que ha hecho y pagársele y encargarle a quien la acabe pro que de la manera que ba a vuestra magestad le costará más que las otras y tardará mucho en acabarse»<sup>21</sup>.

La instrucción entregada a Thomas de Herrera, responsable de las construcciones en la franja costera de la diócesis malacitana, recoge noticias muy valiosas en torno al procedimiento seguido a la hora de adjudicar las obras<sup>22</sup>. Durante quince días saldrían a subasta, mediante pregones realizados en Málaga, Vélez Málaga, Marbella y Estepona, «puesto que éstas torres se an de dar a destajo». El remate debería efectuarse a quien pujara por la tasación oficial u ofertara un precio menor, dando noticia de esto último para tener la mayor información posible<sup>23</sup>. Sólo levantarían una torre por partido, dentro del distrito malagueño, con especial atención al acceso a fuentes de

<sup>20</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2177.

<sup>21</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2177.

<sup>22</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2178: «Instrucción de lo que Thomas de Herrera a de hazer en lo que toca a la fábrica de las torres que se an de edificar en la costa del obispado de Málaga, que por nombramiento y orden nuestra se le encargan».

<sup>23</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2178: «Y no aviendo quien se encargue della por la tasación, suspenda el remate por otros diez días más para darme aviso y se le ordene lo que convenga, y así mismo lo dará de las posturas que se hizieren ynferiores al preçio de las dicha tasación».

aprovechamiento de agua a partir de pozos, aljibes o tinajas<sup>24</sup>. El tal Thomas de Herrera cobraría dos ducados diarios mientras estuviera ocupado en los menesteres ordenados<sup>25</sup> y los oficiales al frente de las obras podrían elegir si cobrar «los tercios del dinero que uvieren de aver» en Málaga o Granada.

Al margen de la información oficial, determinadas personas propusieron soluciones a las distintas carencias de un sistema defensivo falto de recursos y bastante descompensado entre los efectivos según los distritos. Interior y costa figuran como zonas íntimamente conectadas, hasta el punto de supeditar el correcto estado del entramado preventivo de las edificaciones litorales a la buena marcha de la repoblación en las comarcas alpujarreñas. El espacio geográfico de Adra a Motril<sup>26</sup> revestía un especial peligro, pues las casi trece leguas incluidas en el Cehel, bajo jurisdicción de don Luis Zapata, estaba despoblado y era «tierra muy aparejada para cualquier mal recaudo, y así de la mar como de la tierra, a causa de las muchas calas que en este parage ay, es tierra muy llena de malezas, y por aquí ha venido y puede venir a las Alpujarras mucho mal por la causas arriba dichas»<sup>27</sup>. Los dos castillos existentes - en Castil de Ferro y la Rabita - servirían de apoyo logístico, a la vez de agrupar a un número significativo de soldados para asegurar el territorio.

Algo similar ocurría en el extremo oriental del reino. La siempre permeable costa almeriense, sobre todo el Cabo de Gata, suponía un punto de encuentro de aquellos neoconversos con ánimo de abandonar el suelo peninsular y sus correligionarios asentados ya en el norte de África, propiciando las incursiones de piratas o de corsarios procedentes de aquel continente, ávidos de conseguir un botín nada desdeñable<sup>28</sup>. Lo intrincado de esa línea marítima facilitaba las

<sup>24</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2178: «Y que si éstas y las demás que en él se edificaren tuvieren el agua lexos, se les an de hazer poços descubiertos, junto a ellas de donde se pueda beber, y donde no ubiere dispusición para hazer poços descubiertos se haga la torre aljibada o con tinaja». Además, el comisionado Thomas de Herrera debía dar cuenta de «adonde se hallará el agua dulce para las mezclas de cada torre».

<sup>25</sup> También estaría encargado de indicar los lugares donde extraerían los materiales necesarios «de quales avrá comodidad çerca, quales avrán de traer de fuera», AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2178.

<sup>26</sup> Una visión de las vicisitudes experimentadas por este enclave granadino es expuesta en J.L. BAREA FERRER, *La defensa de Motril en la época de los Austrias. Factor condicionante de su decadencia*, en «Chronica Nova», 17, 1989, pp. 9-24.

<sup>27</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2173.

<sup>28</sup> J.A. TAPIA, *La costa de los piratas*, en «Revista de Historia Militar», XVI/32, 1972, pp. 73-103; J. CONTRERAS GAY, *La defensa de Almería en la Edad Moderna*, en *El Mediterráneo: hechos de relevancia histórico-militar y sus repercusiones en España*, V Jornadas Nacionales de Historia Militar (Sevilla, 1995), Sevilla, 1997, pp. 537-558; A. MUÑOZ BUENDÍA, *Un enclave estratégico del Mediterráneo español: el Cabo de Gata (Almería) en el siglo XVI*, en *La frontera oriental nazarí* cit., pp. 639-645; B. VINCENT, *Un ejemplo de corso berberisco-morisco: El ataque de Cuevas de Almanzora (1573)*, en B. VINCENT, *Andalucía en la Edad Moderna: Economía y Sociedad*, Granada, pp. 287-301, traducido de la versión original francesa incluida en la revista «Pedralbes», 1, 1981, pp. 7-20.

entradas de los enemigos y la impunidad de tales acciones, cautivando al personal destinado a la vigilancia o a pescadores<sup>29</sup>. Finalizada la contienda alpujarreña, surgen propuestas de edificar hasta diecisiete torres en el mencionado espacio geográfico, especificando la distancia y ubicación más correcta a la hora de buscar la efectividad de tales construcciones:

«Por ser la tierra tan doblada, de manera que pudiesen descubrir y responder unas a otras, por que haciéndose pocas, aunque se hiziesen en partes que puedan responder unas a otras, y dar aviso por almenara, no pueden descubrir las calas, y haziéndose sobre las calas no puede descubrir una torre a otra, y así, haziéndose pocas no sería de provecho como está dicho, como parece por la visita que hizo el capitán Antonio Berrio, pero haziéndose diez y siete, de manera que puedan descubrir y responder unas a otras, serían de provecho»<sup>30</sup>.

Pero no siempre las incursiones se saldaban con captura de los cristianos y la eficacia de los rebatos tenía su corolario en el apresamiento de quienes saltaban a las playas del territorio granadino en busca del botín<sup>31</sup>.

Uno de tantos memoriales llegados al Consejo recogía el parecer de su autor, quien, sin rodeos, exponía en el mismo:

«Esta es, Católica Majestad, la mejor orden que por ahora se puede tener para que Vuestra Majestad, tenga aquel reyno seguro y a buen recaudo, así en la mar como en la tierra, y si Vuestra Majestad no se determina a hazello y gastillo de una vez, jamás avrá en aquel reyno quietud ny sosiego, y por mi cuenta hallo que Vuestra Majestad tiene ahora al doblo de costa con la gente de guerra y no será parte aunque aya tres tanta gente de la que ay para poder hazer efeto bueno ninguno ny a limpiar la tierra si no es con estas correrías generales»<sup>32</sup>.

Concluía el escrito reconociendo la posible oposición a sus planteamientos de “la gente de guerra”, pero tal desencuentro se debería, en palabras del documento, «por que no an de querer trabajar», y proseguía afirmando «esto es lo que conviene al servicio de Vuestra Majestad, y pues comen las maduras coman también las duras, questo puede durar un año, quando mucho». La contestación de las autoridades no incidía en este último punto de indudable

<sup>29</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2174. «Desde el dicho torrejón a la testa del Cabo de Gata, donde llaman el Corralote, ay una legua, es puerto muy frequentado de cosarios donde se an llevado muchos pescadores y hazen otros daños..., convernía mucho hazerle torre sobrel cuchillo del dicho corralote por que no podían pasar magestad, vaxel de poniente a levante ni de levante a poniente sin que fuese visto y se podría avisar a Almería con facilidad».

<sup>30</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2201.

<sup>31</sup> Una de estas operaciones es descrita en J. GRIMA CERVANTES, *Aportación a la historia de la piratería berberisca en el siglo XVI: la cabalgada de moros de 1555 en los Terreros Blancos (Vera, Almería)*, en J. GRIMA CERVANTES, *Almería y el Reino de Granada en los inicios de la Modernidad (s. XV-XVI). (Compendio de estudios)*, Almería, 1993, pp. 241-269.

<sup>32</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2173.

alcance, más allá del momento reseñado, y además de agradecer el interés mostrado resaltaba dos causas principales para justificar el estado del sistema: la habitual práctica corsaria de los infieles y la falta de disponibilidad económica. La primera queda plasmada de manera gráfica resumiendo una visión del imaginario colectivo, no alejado de cierta verosimilitud transmitida por vecinos de los lugares ribereños, expuestos a los eventuales desembarcos: «Aunque en tanto que uviere moros en Berbería, y la mar estuviere de por medio, es imposible dexar de acudir moros a este reyno, por que de las confisiones que se an tomado a muchos dellos y de las que serán con esta resulta que aunque sepan que les a de suceder mal matándolos o captivándolos an de venir por no tener otro entretenimiento ny manera de bivar». En cuanto a la cuestión monetaria, priorizaban las necesidades más acuciantes, pero siempre sujetas a unos desembolsos insuficientes desde el comienzo de la etapa cristiana<sup>33</sup>.

La visita de don Rodrigo Ronquillo, veedor de la gente de guerra del reino de Granada, puso de manifiesto algunas de cuestiones más difíciles de subsanar en materia de defensa del litoral<sup>34</sup>. En agosto de 1572 iniciaba una inspección desde Vélez Málaga hasta Castil de Ferro. El objetivo era conocer el estado material de las edificaciones, pero sobre todo comprobar *in situ* el grado de respuesta y la realidad de los puestos en cada uno de los enclaves, con especificación del número de soldados necesarios. En la ciudad veleña y la cercana Torrox alistó a «cuarenta y seis lanças con algunos escuderos», entregándoles ocho ducados a cada uno de ellos y el doble al alférez. Los turnos en la vigilancia los establecía el capitán al frente de la tropa, o quedaba fijado en hacerlo por semanas, en función de la posición. El visitador y el requeridor de Málaga era convocado por el veedor para atestiguar las estancias «baxas y altas en aquel partido y de las guardas que havía en ellas». La confirmación de las declaraciones las llevó a cabo Ronquillo acompañado de un escribano público de Vélez «y fui visitando las dichas guardas y reçibiendo juramento a cada uno de por sí, si el visitador y requeridor hazían bien sus ofiçios, y otras preguntas que a mi pareció preguntarles que conbenían al serviçio de su majestad».

<sup>33</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2173: «Algunas cosas de las que aquí se dizen que convendría se an dexado de hazer por no aver dinero para todo, que con lo que ay se socorre a la mayor necesidad».

<sup>34</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2171. «Relación de la visita que yo, don Rodrigo Ronquillo, veedor de la gente de guerra del Reino de Granada, he hecho por mandado del Ilustrísimo señor don Pedro de Deça, presidente de la Real Chancillería de Granada y capitán general del dicho Reino, desde dos días de agosto de mil e quinientos y setenta y dos años, que salí de Granada a hazerla». El informe fue entregado el 20 de octubre de ese mismo año.



En lo correspondiente al partido de Vélez Málaga actuó de la misma forma, acercándose a las respectivas guardas de día y noche «y hize hazer almenaras para ver si el partido todo respondía», e incluso mandó «un revato falso»<sup>35</sup>. En la estancia del Xaral descubrió durmiendo a las guardas, imponiendo la primera vez una pena de cárcel y retirada de algunos días del sueldo, siendo más contundente cuando reincidieron hasta privarles del oficio.

Llegado a Almuñécar procedió a recabar «información secreta», a raíz de la cual despidió a ciertos soldados y a otros les rebajó el sueldo debido a su incapacidad manifiesta para el servicio «por ser lisiados y no estar para poder servir como por ser hombres reservados». En este partido la situación era más preocupante, pues el absentismo de las guardas contribuía a debilitar el sistema de prevención. La escasez de vituallas motivó el abandono de las personas «aunque les ahorcasen por ello»<sup>36</sup>. En esta ocasión, la irregularidad no estaba relacionada con el temor a las incursiones enemigas, sino a causa de una razón básica como el alimentarse. La fortaleza de esa ciudad presentaba similares incidencias. El abuso de autoridad del alcalde había desabastecido los almacenes en provecho propio y residía en el recinto una guarnición exigua.

«También visité en la dicha ciudad la fortaleza de Almuñécar, la qual no tiene sino dos soldados que no son para servir, y un alcaide, y también visité el artillería, la qual tiene neçesidad de algunos carretones para entablarse bien, y el dicho alcaide es obligado a tener seis soldados y no los tiene, y por la información y autos de visita questá en mi poder parece que el alcaide principal es obligado a tener allí quinze o diez y seis soldados y haverse comido el dicho alcaide el trigo y azeite que hera obligado a tener de depósito en la dicha fortaleza y se le havia entregado»<sup>37</sup>.

Salobreña y Motril fueron los siguientes destinos del veedor, donde pudo verificar algunas leves deficiencias y expulsar a dos soldados. Los ocho ducados de socorro a quien optara por alistarse en las compañías de don Bernardino de Mendoza y don Juan de Valenzuela fueron un buen reclamo para incrementar las dotaciones de esos lugares<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> A quienes no acudieron al rebato les fue impuesta una condena de quince días de sueldo.

<sup>36</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2171: «Dezían que no querían servir por que no tenían que comer, aunque les ahorcasen pro ello, y de los quatroçientos ducados que su señoría ilustrísima embió se socorrieron a diez y siete guardas treinta y quatro ducados, a dos ducados cada una, las quales se rehizieron de nuevo e se obligaron y dieron fianças de servir el dicho tiempo y los demás bastimentos que se les diere».

<sup>37</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2171: «Notifiqué al capitán Villafranca que cada semana enviase una cuadrilla de soldados a correr la tierra, con protestaçión que el daño que subçediese no haviendo salido la dicha cuadrilla fuese a su cargo y riesgo. También notifiqué al dicho capitán y a sus oficiales que no saliesen del partido sin espeçial liçencia de su señoría ilustrísima».

<sup>38</sup> En el día señalado debían acudir con sus caballos respectivos o dar las fianzas correspondientes hasta presentarse perfectamente pertrechados: «que dentro de veinte días se presentarían con ellos ante su señoría ilustrísima», AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2171.

Idéntico procedimiento reprodujo en el partido de Albuñol y Castil de Ferro (desde Motril a Adra), pues en las diez leguas sólo existían dos guardas en Carchuna “y éstas no querían servir”. El peligro de los lugares impedía ser visto por los potenciales soldados como un destino atractivo, a lo cual se le unió la falta de dinero destinado a las nuevas incorporaciones. Por su parte, el castillo del Castil de Ferro, enclavado en el último paraje inspeccionado, requería la intervención de alarifes por no haberse acometido las reformas adecuadas en mucho tiempo<sup>39</sup>.

En definitiva, la visita incidía en la carencia de dinero, hombres y deterioro de puntos estratégicos, fácil de extrapolar a un buen número de posiciones costeras del reino granadino. Además, la averiguación sirvió también para comprobar el grado de rebeldía de determinados individuos, que llegaban a renegar de la fidelidad al monarca, incluso cuando eran apresados: «El soldado que en la muestra, tomándole juramento dixo que no servirá a su majestad bien y fielmente, se soltó de la carçel y proçedí contra el alguazil mayor que hera el carçelero, el qual se ausentó».

A partir de 1570, las autoridades intentaron subsanar tales carencias materiales mediante la formación de reductos o fuertes en las comarcas de repoblación. Sin embargo, alrededor del 18,2% de la vecindad asignada en un principio no estaba cubierta un quinquenio después de iniciado el proceso. La evidente cercanía a las playas donde desembarcaban corsarios y piratas norteafricanos favoreció un desigual grado de ocupación del espacio una vez finalizada la contienda. De nuevo las jurisdicciones malagueñas, pese a necesitar también la erección de reductos, habían cumplido las expectativas demográficas planteadas por las autoridades competentes en el proceso, marcando una línea divisoria clara entre el este y oeste del reino. El distinto alcance de la devastación bélica ayudó igualmente a señalar tal cesura durante el último tercio del siglo XVI. A nuestro entender jugaría un papel nada desdeñable la propia importancia de las urbes malacitana y veleña, en franca evolución económica a lo largo de la segunda mitad del Quinientos, como eje de atracción hacia sus comarcas de un número significativo de personas que contribuirían del mismo modo en las facetas defensivas<sup>40</sup>.

La relación siguiente es una buena prueba de lo expuesto.

<sup>39</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2171: «Visité el artillería del dicho castillo, la qual artillería está bien encabalgada y es muy buena, y sola una pieça está apeada. El castillo tiene muy gran neçesidad de reparos porque los aposentos se hunden por questán atormentados de quando les dio la vatería el señor duque de Sese, los quales no se socorrieron como su señoría ilustrísima manda por que no sobraron dineros de los quatroçientos ducados que se dieron al pagador».

<sup>40</sup> La importancia estratégica de Málaga es puesta de manifiesto en M<sup>a</sup>.I. PÉREZ DE COLOSÍA ROGRÍGUEZ, *Papel de las fortificaciones malagueñas en la defensa del Estrecho*, en *El Estrecho de Gibraltar*, Actas del Congreso Internacional (Ceuta, 1987), Madrid, 1988, pp. 527-546.

Lugar	Distancia al mar (en leguas)	Vecindad asignada	Vecindad efectiva	Costo del reducto (en maravedíes)
Antas	1	73	63	114000
Cojáyar	2	15	10	15000
Dalías	2	100	88	82500
Félix	1,5	33	32	33000
Gádor	1,5	30	29	17000
Huércal	2,5	75	60	71250
Jete	1	25	15	28125
Lentejé	3	30	22	22500
Lobras	0,5	25	9	13500
Mejijar	3,5	15	13	19000
Molvícar	1	25	25	10200
Murtas	1,5	25	21	26500
Níjar	3	100	59	120000
Otívar	2,5	10	7	7500
Pataura	0,5	40	28	18750
Pechina	1	30	24	20400
Santafe	3	30	28	44200
Sayalonga	1	25	25	31000
Torrox	0,5	60	60	90000
Turón	2	24	24	30000
Xorayrata	2	26	22	18000
Ytrabo	1,5	25	24	16875
<b>Totales</b>		<b>841</b>	<b>688</b>	<b>849300</b>

Fuente: AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2178.

El documento de base para elaborar el cuadro anterior está fechado en Granada el 31 de enero de 1576. En él observamos la fuerte desproporción de inversiones necesarias en una y otra parte del territorio granadino, al repercutir de manera diferente los acontecimientos sufridos apenas un quinquenio antes, junto a la mayor o menor peligrosidad de los enclaves. De hecho, dos lugares del listado pertenecientes al área malagueña, Sayalonga y Torrox, tenían unos gastos previstos por encima de los treinta mil maravedíes, más elevados en el caso de esta última, dada la potencialidad económica de su término, al concentrar extensiones de cañas de azúcar e ingenios para la transformación<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Un año anterior a la elaboración del informe citado aquí, las autoridades reconocían haber proveído ya 100 ducados para el reducto de Torrox y aconsejaban el libramiento de otros 150. AGS, *Cámara de Castilla*, *Libros de Cédulas*, 262, fol. 7r.

La iniciativa privada también contribuyó al reforzamiento del litoral mediante la construcción de torres, aunando valor simbólico por parte del titular del espacio jurisdiccional donde eran erigidas, y utilidad militar al servir de elemento de prevención y protección a los habitantes de aquella zona. Tal práctica fue común a la franja costera granadina<sup>42</sup>, murciana<sup>43</sup> o valenciana, poniendo de relieve las similitudes de un sistema defensivo, más allá de la importancia estratégica relativa de las comarcas consideradas.

Las competencias en materia defensiva delegadas por la Corona a los señores, una vez constituido el señorío, obligaban a estos a tener torres bien pertrechadas y edificar si fuera necesario, al objeto de salvaguardar la integridad territorial de la monarquía y de las personas asentadas en los respectivos territorios. Del mismo modo, correrían con los gastos derivados del mantenimiento de una guarnición acorde a las circunstancias del espacio comprendido bajo su jurisdicción. Así, podemos observar la evolución acaecida en la parte más occidental del reino de Granada desde finales del siglo XV, no sin experimentar retrasos considerables por parte del correcto cumplimiento de lo encomendado<sup>44</sup>.

Igualmente, junto a la indudable importancia de mantener inhiestas las edificaciones de carácter preventivo, y dotadas del personal adecuado, el otro gran pilar para la defensa del territorio correspondía al espacio marítimo<sup>45</sup>. Allí, la presencia de galeras «que de ordinario la corran (la costa)», constituía un elemento básico para el éxito de los diseñado. Sin embargo, pese a la relevancia del mismo, el retraso continuo de la arribada de embarcaciones, ponía en constante peligro a los vecinos asentados en el litoral. La opción de edificar menos torres en puntos estratégicos pero difíciles de defender, junto a las escasas posibilidades de obtener agua para la construcción y consumo humano, abría el camino a potenciar la definitiva obra de ingeniería de un puerto en la capital almeriense, donde resguardarse las galeras destinadas a la vigilancia del Mediterráneo:

«Más atento quéstas (las torres) costarían mucho y no ay agua sino es de la mar, así para edificarlas como para beber las guardas que allí oviesen de residir, sería de más

<sup>42</sup> N. CABRILLANA CIEZAR, *La defensa costera del reino de Granada: la iniciativa privada*, en «Chronica Nova», 17, 1989, pp. 25-32.

<sup>43</sup> A. GÓMEZ VIZCAINO - D. MUNUERA NAVARRO, *El sistema defensivo de los Austrias*, en *Estudio y Catalogación de las defensas de Cartagena y su bahía*, Murcia, 2002, p. 123.

<sup>44</sup> Este retraso quedaba patente en 1571 y mostraba la actitud reacia de ciertos nobles a la hora de levantar determinadas torres. AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2177. J.J. BRAVO CARO, *Frontera y repoblación: una coyuntura crítica tras la guerra de las Alpujarras*, en «Chronica Nova», 25, 1998, p. 183; R. BENÍTEZ SÁNCHEZ BLANCO, *Moriscos y cristianos en el condado de Casares*, Córdoba, 1982, pp. 143-155.

<sup>45</sup> Unos apuntes en torno a la importancia de “la armada” en el contexto granadino de finales del siglo XV, puede consultarse en J.M. RUIZ Povedano, *La fuerza naval castellana en la costa del Reino de Granada (1482-1500)*, en «Chronica Nova», 28, 2001, pp. 401-435.

efeto que en Almería se hiziese un puerto en que ynbernasen veinte galeras, pues ay gran comodidad para ello, con lo que estaría toda la tierra segura»<sup>46</sup>.

Estas naves serían el complemento fundamental durante el periodo de asentamiento de los nuevos pobladores llegados al reino granadino desde 1570, para impedir el exceso de incursiones enemigas, en gran medida con la colaboración de elementos insurgentes autóctonos<sup>47</sup>.

### *El componente humano en estado de alerta*

La otra gran preocupación de las autoridades, respecto a la cuestión defensiva, era mantener vigilante a la población costera ante cualquier emergencia presentada. En este sentido, las inspecciones periódicas realizadas a los puestos del litoral mostraban las carencias cualitativas y cuantitativas de las guarniciones. Por este motivo, las ciudades cabezas de partido llegaron a tener una gran importancia como eje o complemento, según las circunstancias, dentro del sistema diseñado.

Especial relevancia adquirirían cuando la información viajaba por el Mediterráneo con avisos de armadas destinadas a efectuar incursiones en el territorio peninsular hispano. La red de espías, los testimonios de mercaderes y la información suministrada por los miembros de las órdenes redentoras de cautivos ponían en alerta a las poblaciones cristianas, y obligaban a adoptar medidas preventivas que involucraban al conjunto de vecinos. Argel figura entre las ciudades norteafricanas desde donde llegan las noticias más inquietantes, sobre todo cuando recuerdan formaciones anteriores y las consecuencias de sus correrías por territorio italiano, dada la rapidez de maniobra de las naves y los rápidos desplazamientos que les llevan de un punto a otro del Mediterráneo. La intervención de Juan de Torres, regidor de Málaga, en una sesión capitular celebrada el 11 de febrero de 1558 muestra claramente lo expuesto:

«Por la nueva que se tiene del cerco de Orán y asy mysmo por una carta que él tiene de que hará presentación de Antonio Alvares Fidalgo de la casa del señor rey de Portugal questá en Argel en el rescate de los cautivos portugueses tiene entendido que uno de sus principales dysnynios del rey de Argel se sabe claramente que salido del cerco de

<sup>46</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2201.

<sup>47</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2173. «Por que vemos al presente que dos o tres navíos que allegan hazen mucho daño, por que de más de saltar ellos, recogen los criptianos que los monfies an tomado, y aunque al presente ay recaudo en la guarda de la costa, converná aver mucho más de guardas y gente para que se estorbese todo lo suso dicho, pues no pueden dexar de venir agora muchas vezes los dichos moros a hazer entradas teniendo e aquellas partes tantas guías y adalides para esta tierra. Podrían algunas galeras correr la costa de hordinario, pues ay partes y puntas do puedan estar de ynbierno y de verano».

Orán, donde el espera en dios que saldrá en vano con gran brevedad, piensa de venir a esta çibdad y arrobinar los Percheles della, y esto también se a entendido por espías y por cautivos que an salido de Argel como el señor corregidor sabes este año pasado ciertos cristianos que salieron de las tres galeotas que tomaron a la Fuengirola»<sup>48</sup>.

La información que los captores pudieran obtener de los cristianos apresados serviría para tener exacto conocimiento de los puntos más vulnerables de la capital y, por consiguiente, debía ponerse el mayor celo en subsanar las deficiencias, máxime si el corregidor era versado en el arte militar:

«Syendo apremiados por los dichos turcos, les dixesen lo que pasa por la posyibilidad de Málaga, y qué gente de guerra tenían en ella que antes les paresçia cosa facilísima hazerlo que tiene dicho y no solamente cometer los Percheles que tenemos en esta çibdad, muy entendido de muchos años a esta parte que es cosa que pueden hazer y salir con ello no abiendo gente de la ordinaria..., y aun plega a Dios, nuestro señor, que le acontezca lo que tiene visto por vista de ojos y bien espirimentado por nuevas venydas de Ytalia, que muchas ciudades por algunos descuydos de no querer adbertir a no thener la gente bastante que serya menester perderse y gozar los enemyos (sic) ..., y pues el señor Francisco de Molina, corregidor, es tan experimentado en cosas de guerra como quyen a metido las manos en ello y a sydo capitán, y lo es, asy de soldados como de gente de cavallo y artillería abrá experimentado estas cosas y los avisos y engaños que en la guerra suelen acontecer»<sup>49</sup>.

El recurso a instar al corregidor para solicitar a la Corona el mayor apoyo posible era un medio muy al uso, argumentando la despoblación experimentada desde hacia unos años y el desabastecimiento de sus habitantes, pues muchos vecinos habían vendido armas a personas con destino al continente cercano:

«Y que pesto su merced haga alarde y berá claramente por la falta de vecinos questá çiudad tiene de causa de las hambres y carestías la neçesidad de gente que tendrá para el dicho efeto y la falta de armas que ay que los proves vecinos an vendido a la gente que por este puerto se a embarcado asy de balde para comer., y a su alteza para este remedio por que luego sin dilación probea a esta çibdad de gente a soldada y de capitán para ello y pues este es ofiçio principalmente del señor corregidor y nosotros de serville y aconpañalle para que esto se haga con gran brevedad»<sup>50</sup>.

El alegato del mencionado munícipe no por excesivo dejaba de tener una carga de realidad evidente. Además, las noticias también circulaban en el otro

<sup>48</sup> Archivo Municipal de Málaga (AMM), *Actas Capitulares (Act. Cap.)*, 13, fol. 356r.

<sup>49</sup> AMM, *Act. Cap.*, fol. 356r-v.

<sup>50</sup> AMM, *Act. Cap.*, fol. 357r-v. El regidor Juan de Torres recordaba otra época en que la ciudad tenía más población y un empuje económico mayor, perdido recientemente: «suplicar al señor corregidor y cavalleros a quyen falta la espiriençia que tiene dicho por falta de hedad y no aver visto los tiempos pasados por la gente rica y próspera que en ella avía, está oy a la yguala con los que menos tiene porque ny les pagan sus çensos de sus haziendas y los deudores imposibilitados de lo poder hazer por que las haziendas desta çiudad se saben claramente que ninguna ay en ella de calidad».

sentido, de la Corte a la ciudad. Así, el 22 de julio de 1558, llegaban informaciones relativas al ataque turco perpetrado en Menorca y la sospecha de la continuación del hostigamiento hasta tierras granadinas, por lo cual debían procurar el mayor recaudo al tiempo de seguir las instrucciones ordenadas por el conde de Tendilla, capitán general del reino de Granada<sup>51</sup>. Idénticas recomendaciones llegaban regularmente a los núcleos de población costeros, poniendo en evidencia un cambio sustancial en el juego de poderes mediterráneos y el auge de la potencia otomana, cada vez más activa<sup>52</sup>.

Las localidades exentas de alojamiento de soldados y beneficiadas de unas medidas más livianas en prestación de servicios directos, ya fueran levas o contribuciones monetarias específicas debían, en contraprestación, hacerse cargo de todo lo relativo a los preparativos de una eventual arribada de enemigos.

Pueden servir de ejemplo sobre el procedimiento seguido ante las advertencias llegadas, las anotaciones conservadas en los libros de cabildo malacitanos.

El 24 de julio de 1556, el corregidor de Málaga, don Pedro de Vivero, junto al alcalde mayor, licenciado Diego Arias de Yebra, presidía una reunión capitular extraordinaria para dar respuesta a la comunicación de apercibimiento remitida desde Orán<sup>53</sup>. Los acuerdos alcanzados reflejan las cuestiones más usuales:

- La designación de cuatro atajadores, dos “a levante” y dos “a poniente”, con la asignación de 68 maravedíes por noche, los cuales comenzaron esa misma jornada<sup>54</sup>.
- La indicación de destinar barcos a la guarda de la franja marítima más próxima: «que se pongan dos laudes de pescar, el uno a levante y el otro a poniente, los cuales lleven la gente que pareciere al señor corregidor, comunicándolos con

<sup>51</sup> AMM, *Colección de Originales (Col. Orig.)*, 6, fol. 395r. La flota que atacó la ciudad menorquina estaría compuesta, según la misiva oficial, por unas «çient y treinta velas, entre galeras, fustas y galeotas y otros vaxeles, y que hechan dellos en tierra hasta diez o onze mil hombres de guerra».

<sup>52</sup> En 1560, el duque de Medinaceli, virrey de Sicilia, estaba en los Gelbes en pleno enfrentamiento, desde donde remitió la alerta ante eventuales ataques enemigos en el litoral peninsular hispanico. AMM, *Col. Orig.*, 6, fol. 448r. Datada en Toledo el 11 de Junio de 1560, y leída en Málaga el 21 de ese mes. Dos años más tarde el origen de las noticias sería Orán, pero el contenido de la cédula no difería del mencionado. AMM, *Col. Orig.*, 6, fol. 515. Fechada en Madrid, el 22 de mayo de 1562.

<sup>53</sup> AMM, *Act. Cap.*, 12, fol. 234v-236. «... se trató que el armada del turco es veynda a Argel para de allí venir sobre Orán y así se tiene por aviso por caras asy del conde de Alcaudete veyndas de la dicha çibdad de Orán, como de otras partes y por que la dicha armada es gruesa de galeras y otros navíos y viniendo a esta costa podrían hazer daño y conbiene que se de orden questa çibdad esté presta para ofender y defender a los enemigos». En la mañana de ese mismo 24 de Julio de 1556 fue celebrado un cabildo ordinario con otros temas de debate, pero ante la gravedad de las misivas, optaron por convocar a «todos los caballeros regidores e jurados se junten en este ayuntamiento para las quatro de la tarde deste día para tratar y conferir sobrello lo que más conbenga al serviçio de su majestad y a la buena gobernación desta çibdad». AMM, *Act. Cap.*, 12, fol. 234r.

<sup>54</sup> AMM, *Act. Cap.*, 12, fol. 236r-v. Málaga, 27 de julio de 1556.

hombres de la mar, espertos en la guerra y se les de a cada uno lo que al dicho señor corregidor paresçiere».

- El apercibimiento a los núcleos de población bajo su jurisdicción «para su defensa», por ejemplo Vélez Málaga o la sierra de Bentomiz, y a los del interior por si hubiera necesidad de desplazar vecinos desde aquellas localidades si la ocasión lo requiriera, caso de Antequera.
- Especial cuidado en el emplazamiento de los Percheles, lugar de relevante significación económica, señalando «duerman dos ombres cada noche que belen».
- Custodia de la artillería distribuida en los puntos estratégicos de la capital.
- Elaboración de un listado de las personas sometidas a esclavitud: «que los esclavos moros se vengan a registrar ante el escrivano de conçejo y que los dueños dellos los ençierren en sus casas ponyéndolos a recaudo, de manera que en tocando el ave maría no paresca ningún esclavo so pena de çinquenta açotes al esclavo, en defeto de no pagar tres reales de pena, los quales se aplican para ayuda a as costas de los atajadores»<sup>55</sup>.
- La consulta a las más altas instancias militares en relación a la adopción de lo más adecuado: «que el dicho señor D. Yñigo (Manrique) dé la mejor horden que conbenga para la seguridad y defensa de la çibdad».
- Expulsión de aquella población sospechosa de poder entrar en contacto con el enemigo y facilitar de esa manera los ataques: «que se pregone que los gazines (sic) que al presente están en esta çudad salgan della conforme a la premática, so la pena della, los quales salgan luego».
- La posesión de armas por parte de vecinos y moradores, dispuestos a salir a los rebatos.

Según comprobamos, los munícipes prestaban especial atención a la vigilancia de la costa sin descuidar la comunicación al interior, a fin de obtener la ayuda necesaria con la mayor celeridad posible, ya fuera de los señoríos o las urbes:

«Acordose que se escriva a su alteza para que mande probeer de gente de guerra para la defensa y guarda desta çibdad, y asymismo se escriva a los señores desta comarca para que syendo necesario acudan a esta çudad con gente de guerra para el socorro della. Otrosy, se acordó que se ponga una vela guarda en la torre Zanbra y que se escriva a la çibdad de Antequera que ponga otra guarda en el Alcornocal para que vynyendo los enemygos, del Gibralfaro hagan seña para que de allí lo entienda la vela de la torre de Zanbra y de allí haga seña a la guarda del Alcornocal y la guarda que allí estuviere haga seña a la cibdad de Antequera para que enbie el socorro a esta çibdad»<sup>56</sup>.

En este sentido, los rebatos cumplían la doble funcionalidad de alertar a la vecindad donde era más posible recibir la incursión, y al interior para estar preparados si le requerían refuerzos. Las autoridades locales articulaban avisos

<sup>55</sup> La presencia de esclavos en la capital malacitana está constatada a lo largo de la Edad Moderna y son constantes las indicaciones para realizar registros de los mismos, con fines muy diversos. B. VINCENT, *La esclavitud en Málaga en 1581*, en B. VINCENT, *Minorías y marginados en la España del siglo XVI*, Granada, 1987, pp. 239-270; J.J. BRAVO CARO, *Esclavos de Málaga en 1578*, en *Estudios en Homenaje al profesor José Szmolka Clares*, a cura de A.L. Cortés Peña - M.L. López-Guadalupe Muñoz - F. Sánchez-Montes González, Granada, 2005, pp. 211-220; ID., *Esclavos al servicio de la comunidad*, en «Baetica», 28, 2006, pp. 395-412.

<sup>56</sup> AMM, *Act. Cap.*, 12, fol. 236v. Málaga, 27 de julio de 1556.



simulados con una periodicidad en consonancia a las coyunturas internacionales, casi siempre inestables durante el último tercio del siglo XVI.

La importancia conferida a los alardes es máxima y su reflejo en las actas concejiles nos informa de ciertas sesiones capitulares ordinarias sin celebrar por la no asistencia de los munícipes, la convocatoria de reuniones con carácter especial. Esto ocurrió en marzo de 1558, cuando el corregidor malacitano ordenó al escribano del concejo la notificación a los jurados del alarde para el domingo próximo, a la vez de tener confeccionadas las listas y la gente prevenida con sus armas, bajo pena de 200 maravedíes (la mitad para el denunciante y la otra mitad para los propios) más 10 días de cárcel «ante la nueva que se tiene de moros»<sup>57</sup>. Por otro lado, la inseguridad obligaba a realizar plenos dobles como el de 24 de julio de 1556: «En el dicho cabildo se leyeron dos cartas de revato e aviso que dio el señor Francisco Verdugo, sobre ciertos navíos de turcos que an salido de Argel, y la çibdad acordó e mandó que todos los cavalleros regidores e jurados se junten en este ayuntamiento para las quatro de la tarde deste día para tratar y conferir sobreello lo que más conbenga al serviçio de su majestad y a la buena governaçión desta ciudad»<sup>58</sup>. De nuevo esa dualidad tan recurrente para solicitar ayuda económica o de personal.

Estos avisos movilizaban a la comunidad, pues el imaginario colectivo y una experiencia alimentada mediante incursiones donde familiares o amigos eran llevados al norte de África, sembraban la inquietud y contribuían a estar prestos.

Comprobamos, de esta forma, la estrecha interacción del medio urbano y el rural. El primero como organizador de la defensa, complementando las directrices inherentes a un sistema controlado por la Corona a través de la capitanía general del reino, con sede en la capital del Darro, y el segundo sirviendo de apoyo logístico y refuerzo si las circunstancias así lo requirieran. De hecho, esta situación es nítidamente percibida cuando comience el proceso de reconstrucción económica y demográfica del territorio granadino, al materializarse la deportación de los nuevamente convertidos de ese espacio jurisdiccional. Los colonos llegados al mismo estarían obligados a poseer armas propias, configurando unas comunidades en alerta ante la actividad de monfíes y la previsible arribada de berberiscos o turcos<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> AMM, *Act. Cap.*, 13, fol. 375r. Málaga, 14 de marzo de 1558. Fue pregonado inmediatamente por las plazas malagueñas, AMM, *Act. Cap.*, 13, fol. 375v.

<sup>58</sup> AMM, *Act. Cap.*, 12, fol. 234r.

<sup>59</sup> El grado de cumplimiento de la normativa en esta materia fue desigual, según las comarcas. En el obispado de Málaga, el aumento de población experimentado entre 1574 y 1576 llevó consigo un incremento del número de armas en poder de los repobladores, mientras en las tahas alpujarreñas, el crecimiento demográfico no estuvo acompañado de una mayor cantidad de armamento. J.J. BRAVO CARO, *Frontera y repoblación* cit., pp. 202-208.

Todavía durante la década del final del reinado de Felipe II las necesidades internas y del exterior contribuían a configurar una sociedad en cierto modo militarizada, en el seno del colectivo repoblador. De esta forma, el 26 de junio de 1591 el rey dirigía una orden a don Fernando Niño de Guevara, a fin de obligar a los colonos

«a mantener armas cada uno, espada y daga y escopeta alistada anta la justicia de cada lugar en el qual aya un cavo descuadra para que haga reseña y alarde de los demás vecinos ante la dicha justiciã para que acudan a los rebatos de moros que se ofreçieren, y que puedan tirar arcabuz libremente con cualquier munición de plomo, por que subçede muchas vezes que yendo a caça descubren enboscadas de moros»<sup>60</sup>.

Esta vinculación de la persona al territorio y su implicación directa en la defensa del mismo no es una novedad implantada en el proceso repoblador. La misma organización inicial del espacio conquistado, junto a la escasa preparación y responsabilidad de algunos guardas de las ciudades comprometían el correcto funcionamiento de lo proyectado. En relación con la vigilancia de los barcos varados en las playas de la capital del Guadalmedina y las casas de sus arrabales, en 1502 interpeaban a las autoridades municipales si era viable poner el personal requerido y abonarles sus servicios igual que a quienes desempeñaban esas funciones en el litoral, pero con una mayor intervención del concejo:

«La dicha vela, que son tres peones cada noche, e que aquellos fuesen pagados como las otras guardas de la costa de la mar, pues la dicha çibdad paga para las dichas guardas lo que le está mandado, e otro sy, que los visitadores de la dicha costa de la mar ponen en las estancias..., por guardas personas que no son conoçidas ny tienen hacienda alguna, e tales que no guardan la dicha costa como deven, e que se van a estar a la dicha çibdad de Málaga e a otras partes dos o tres días, e más, e que dexan la costa syn guarda a cuya cabsa los moros fazen daño en la tierra e las dichas guardas no son castigadas por los dichos visitadores por ser puestos por su mano»<sup>61</sup>.

Las jurisdicciones del ámbito malagueño<sup>62</sup> comportaban una menor preocupación debido a la masiva presencia de cristianos viejos en sus diversas localidades, antes de 1568, y a una adecuación mayor de la realidad

<sup>60</sup> AGS, *Cámara de Castilla, Libros de Cédulas*, 258, fol. 287v.

<sup>61</sup> La ciudad estimaba que para subsanar esta circunstancia lo mejor sería la designación de personas “conocidas e abonadas” por parte de ese ayuntamiento. AMM, *Col. Orig.*, 2, fol. 303r-v.

<sup>62</sup> Una breve relación de investigaciones referidas a este sector occidental del territorio granadino son: J. TEMBOURY ÁLVAREZ, *Torres almenaras (Costa occidental)*, Cádiz, 1975; J.J. BRAVO CARO, *El papel de la ciudad en la política centralista de Felipe II: Málaga y la rebelión de las Alpujarras*, en *VI Coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía* (Estepona, 1990), Málaga, 1991, pp. 111-125, Id., *Felipe II y la repoblación del reino de Granada. La taha de Comares*, Granada, 1995; E. CRUCES BLANCO, *La ciudad de Málaga base militar para la guerra de los infieles, 1495-1516*, en *El Mediterráneo: hechos de relevancia histórico-*

material a las necesidades, aunque nunca del todo satisfactoria. Además, siempre estaba latente la especial problemática surgida a raíz del alojamiento de tropas en los núcleos de población, que levantaba tensiones constantes cuando los soldados en tránsito o emplazados en puntos estratégicos, no respetaban al vecindario autóctono o pretendían implantar sus propios métodos de conducta, pese a una reiterada promulgación de normas tendentes a normalizar tales situaciones<sup>63</sup>.

En otro orden de cosas, una relativa calma en el enfrentamiento de los enemigos tradicionales, apreciada en la década central del siglo XVI, sirvió al

*militar y sus repercusiones en España*, V Jornadas Nacionales de Historia Militar (Sevilla, 1995), Sevilla, 1998, pp. 413-430; A. GÁMIR SANDOVAL, *Organización de la defensa de la costa del reino de Granada desde su reconquista hasta finales del siglo XVI*, edición facsímil con estudio previo de J.L. Barea Ferrer, Granada 1988; J. GIL SANJUÁN, *La costa malagueña y sus defensas según Pedro Texeyra*, en «Baetica», 16, 1994, pp. 291-304; Id., *El sistema defensivo de la Costa del Sol durante el Antiguo Régimen*, en «Cilniana», 12, 1999, pp. 28-37; M<sup>a</sup>.I. PÉREZ DE LA COLOSÍA RODRÍGUEZ, *Importancia estratégica de Málaga en el Mediterráneo occidental durante el siglo XVI*, en *España y el Norte de África*, Actas del Primer Congreso Hispano-Africano de las culturas mediterráneas (Melilla, 1984), tomo I, Granada, 1987, pp. 352-362; Id., *Papel de las fortificaciones malagueñas en la defensa del Estrecho*, en *El Estrecho de Gibraltar*, Actas del Congreso Internacional, (Ceuta, 1987), tomo II, Madrid, 1988, pp. 527-546; A.M. VERA DELGADO, *La readaptación del sistema de defensa costera en el obispado de Málaga (1501-1511)*, en «Baetica», 4, 1981, pp. 193-208; Id., *La última frontera medieval. La defensa costera en el obispado de Málaga en tiempos de los Reyes Católicos*, Málaga, 1986; C. URBANEJA ORTIZ, *El sistema de vigilancia de la costa occidental malagueña*, en *Antiguo sistema defensivo. Torres, Fortalezas y Castillos de la Costa Occidental Malagueña*, Málaga, 2000, pp. 17-72; C. OLANO GUARRIARÁN, *Torres defensivas: un enfoque arquitectónico*, en *Antiguo sistema defensivo cit.*, 73-88; J. SÁNCHEZ VÁZQUEZ, *El antiguo sistema defensivo en la Heráldica municipal. Otra visión*, en *Antiguo sistema defensivo cit.*, pp. 89-96; S. VILLAS TINOCO, *Estado y municipio malagueño en el siglo XVI: aspectos militares*, en «Baetica», 15, 1993, pp. 369-382; Id., *Málaga cristiana, tierra de frontera*, en *Frontiere del Mediterraneo*, Seminario Internazionale di Studi (Cagliari, 2002), a cura di M.E. Cadeddu e M.G. Mele, Cagliari-Pisa, 2003, pp. 111-128.

<sup>63</sup> Esta inestabilidad en las relaciones militares-población civil será denunciada con asiduidad, sin ser privativa del territorio granadino. J. HALE, *Guerra y sociedad en la Europa del Renacimiento*, Madrid, 1990; J. CONTRERAS GAY, *Las milicias en el Antiguo Régimen. Modelos, características generales y significado histórico*, en «Chronica Nova», 20, 1992, pp. 75-103; M.T. MARTÍN PALMA - E. CRUCES BLANCO, *Málaga como base militar: el problema del alojamiento de las tropas (1487-1516)*, en *La organización militar en los siglos XV y XVI*, II Jornadas Nacionales de Historia Militar (Sevilla, 1992), Málaga, 1993, pp. 275-280; M. DE P. PI CORRALES, *Aspectos de una difícil convivencia: las guardas y los vecinos de los aposentamientos*, en *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, II, Lisboa, 1998, pp. 513-530; A. JIMÉNEZ ESTRELLA, *El problema de los alojamientos de la tropa en el Reino de Granada (1503-1568)*, en «Chronica Nova», 26, 1999, pp. 191-214; E. MARTÍNEZ RUIZ, *La difícil supervivencia del "ejército interior": las Guardas, los aposentamientos y la escasez de dinero a fines del siglo XVI*, en *La Monarquía Hispánica en tiempos del Quijote*, Actas del Congreso (Ciudad Real, 2004) a cura de P. Sanz Camaño, Madrid, 2005, pp. 433-461.

monarca para intentar impulsar la creación de una milicia en donde el carácter municipal pretendido perseguía una implicación mayor de las respectivas localidades, a cambio de exenciones y ciertos privilegios para sus integrantes<sup>64</sup>. Tratado en 1562, tres años más tarde eran remitidas las órdenes pertinentes a los distintos núcleos de población, acompañadas de las cláusulas a cumplir, siendo su cumplimiento desigual en la línea de otras similares.

Las medidas adoptadas por la Corona aspiraban, en general, a una participación especial de los vecinos de la franja costera. Junto a diversas reales cédulas remitidas durante el reinado de Felipe II, e incluso con posterioridad, implicaban a los corregidores en el seguimiento de la normativa dictada. Así, cada eslabón de la cadena de mando o de responsabilidad, desde la cúspide hasta el pueblo, asumiría el papel diseñado en el orden social vigente.

En Málaga, las provisiones regias recibidas, tendentes a asegurar el litoral, reiteraban la necesidad de disponer escuderos y atajadores provistos de caballo con la misión de vigilar los barcos de jábega varados en las playas malacitanas<sup>65</sup>. A los caballeros competían servicios más elevados contemplados dentro de los parámetros ideológicos de la estructura social imperante. Así quedaba explicitado cuando el monarca recordaba aquellas funciones medievales, vaciadas en cierto modo de contenido al configurarse el incipiente Estado, pero cuya continuidad debía seguir constituyendo un pilar básico de actuación de ese grupo de personas. De esta forma, el resumen de un real despacho fechado el 12 de agosto de 1614 manifiesta claramente este particular:

«dirigido al corregidor, de esta Ilustre Ciudad, en que se le dice que siendo su real ánimo se ejercitase la caballería para las ocasiones que ocurriesen a su servicio, hallándose entendido que en las ciudades y pueblos de su distrito se había omitido este ejercicio, se le previene y manda, que platicando con este Ayuntamiento sobre el proposto particular, hubiese información si se ocupaban los caballeros en ejercitar la caballería, que de antiguo solían versarla, saliendo a caballo los días de fiestas a jugar cañas, y que si tenía esta Ciudad persona asalariada que acudiese a hacer mal a los caballos y enseñar a los caballeros a andar en ellos, y qué salario se le daba, y de dónde se le pagaba»<sup>66</sup>.

Años más tarde volvían a hacer hincapié mediante medidas de similares características, indicando la repercusión positiva de visualizar el resto de

<sup>64</sup> AMM, *Col. Orig.*, leg. 6, fols. 561-567. «... que a causa de la paz que en estos nuestros reinos de tantos años a esta parte ha habido, y del ocio y seguridad y que en los súbditos y naturales dellos han venido al uso y exercicio y trato de las armas y guerra había en ellos çesado y venido en gran disminución, y los naturales dellos estaban con poca experiencia y práctica de las armas y arte militar, de que resulta no haber en ellos la fuerza y potencia que podría y debería y convernía haber...».

<sup>65</sup> AMM, *Col. Orig.*, 11, fol. 36.

<sup>66</sup> AMM, *Col. Orig.*, 11, fol. 40.

población a quienes ostentaban una posición social relevante, ejercitándose en el uso de las armas<sup>67</sup>.

Pero si el diseño de este aparato de carácter militar era complejo, más aún lo constituía el recabar la cantidad de ducados suficiente para materializar un ambicioso pero necesario escudo material, completado convenientemente con el elemento humano preceptivo.

### *El mal endémico de la financiación del sistema*

La obtención de recursos destinados a sufragar los ingentes gastos de un aparato defensivo como el desplegado en el reino de Granada siempre estuvo mediatizada por una Hacienda Real con demasiados frentes abiertos, sobre todo bélicos. La estructura fiscal existente en esa época, resultado de la búsqueda de fuentes diversas de ingresos, acordes a los tiempos, al desarrollo del engranaje estatal, con una clara y desigual presión fiscal sobre los súbditos, en función de su pertenencia al grupo mayoritario de los cristianos viejos, o al de una llamada minoría morisca, cuya denominación en buena parte del reino de Granada era solo una fórmula de referencia sin reflejar el verdadero peso demográfico de unos y otros, tenía entre las justificaciones de su existencia paliar las exigencias en materia de defensa. La aplicación del decreto de deportación de los neoconvertos hacia el resto de comarcas castellanas supondría un golpe muy virulento a una ya de por sí maltrecha red recaudatoria<sup>68</sup>.

Respecto a la financiación que trataremos en este trabajo, podríamos indicar una triple dimensión, en cuanto a los agentes involucrados y las responsabilidades de cada uno de ellos, siempre teniendo presente las indudables interconexiones de los mismos. Así, competencias que podríamos denominar estatales o reales, municipales y privadas (señoríos y particulares), conformaban una tríada donde los intereses propios unidos a las necesidades e implicaciones de fenómenos coyunturales -caso de las

<sup>67</sup> AMM, *Col. Orig.*, 11, fols. 153-159. Dos reales cédulas de Felipe IV, datadas el 5 de septiembre de 1616 y el 8 de junio de 1621, ordenaban al concejo malagueño a elaborar listas de vecinos al objeto de acudir a los rebatos «sin excepción alguna y especialmente concurriesen los caballeros sin embargo de sus hidalguías, pues a estos más bien les tocaba ocuparse en el real servicio y dar ejemplo a los demás vecinos».

<sup>68</sup> La presión fiscal específica ejercida frente a los moriscos granadinos les acompañará en sus lugares de destierro, siendo patente durante el decenio anterior a la expulsión general de los neoconvertos españoles, en época de Felipe III: J.J. BRAVO CARO, *Un impuesto de desterrados. El servicio de los naturales del reino de Granada*, en *Estudios modernistas sobre el reino de Granada. Homenaje al Dr. Joaquín Gil Sanjuán*, Málaga, 2003, pp. 45-81.

consecuencias derivadas del alzamiento alpujarreño de 1568-, articulaban una diversificada red contributiva, donde la existencia de comunidades neoconversas propiciaba la acción real sobre las mismas reflejando también aquí la presión ejercida sobre sus componentes.

La historiografía tradicional ha reseñado los puntos principales desde la incorporación a Castilla del reino nazarí, si bien todavía quedan por precisar puntos de suma importancia, en concreto cuando atendemos a las décadas iniciales del siglo XVI<sup>69</sup>. La distinción entre una *farda mayor* y una *farda menor* o de la mar, marcaba diferencias en cuanto al destino del dinero obtenido, la esencia de su creación y quienes estaban obligados a soportar la carga impositiva. Pese a no existir constancia documental para aseverar la denominación de una y otra, al menos durante la etapa inicial, los investigadores coinciden en indicar a la primera como el conjunto de servicios desembolsados exclusivamente por los moriscos granadinos, frente a la segunda, que abarcaba a la totalidad de vecinos del territorio, aunque el desvío de la responsabilidad contributiva de los cristianos viejos hacia los propios de los concejos dejaba en manos de los neoconversos el pago del gravamen. No vamos a reiterar las conclusiones alcanzadas hasta el momento y por ello remitimos a la bibliografía citada.

Sin embargo, aun siendo atendida en los trabajos publicados esta faceta de la financiación, todavía estamos lejos de conocer con minuciosidad los entresijos de la misma, si quiera para el Quinientos.

Informaciones diversas muestran una intensificación de la preocupación regia por dotar al sureste peninsular de un aparato defensivo en consonancia a la evolución de los tiempos y el equilibrio de poderes en el Mediterráneo. El

<sup>69</sup> Al respecto pueden consultarse, entre otros, pese a las objeciones o precisiones de algunos historiadores, los trabajos de J.J. BRAVO CARO, *Felipe II y la repoblación* cit., pp. 61-69; Id., *Frontera y repoblación* cit., pp. 193-202; J. CASTILLO FERNÁNDEZ, *Administración y recaudación de los impuestos para la defensa del Reino de Granada: la farda de la mar y el servicio ordinario (1501-1516)*, en «Áreas», 14, 1992, pp. 67-90; J. CONTRERAS GAY, *La organización militar de la costa del Reino de Granada y su financiación en la época moderna* en *Homenaje al profesor Cepeda Adán*, Granada, 1986, pp. 9-24; A. GAMIR SANDOVAL, *Organización de la defensa* cit.; Id., *Las "fardas" para la costa granadina (siglo XVI)*, en *Homenaje a Carlos V*, Granada, 1958, pp. 293-330; Id., *Repartimientos inéditos del servicio de la guarda de la costa granadina (siglo XVI)*, en *Homenaje a don Ramón Carande*, Madrid, 1963, pp. 87-131; J. GIL SANJUÁN, *Presión material sobre los moriscos andaluces*, in «Baetica», 3, 1980, pp. 185-206; J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Financiación mudéjar del sistema de la vigilancia costera en el Reino de Granada (1492-1501)*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 3, 1975, pp. 3-19; A.M<sup>a</sup>. VERA DELGADO, *La última frontera medieval: la defensa costera en el obispado de Málaga en tiempos de los Reyes Católicos*, Málaga, 1986; B. VINCENT, *Las rentas particulares del reino de Granada en el siglo XVI: fardas, habices, hagiuela*, en B. VINCENT, *Andalucía en la Edad Moderna* cit., pp. 81-122.

aumento de los gastos en el apartado defensivo fue tónica común a aquellas áreas de mayor peso estratégico como la granadina o la valenciana, con unos costes cada vez más elevados desde 1530<sup>70</sup>.

Al margen de lo apuntado, el dinero recaudado procedía de varias partidas diferentes, aunque algunas muy específicas se habían creado para solventar gastos concretos. El caso de las llamadas “tres gracias” suponía, en principio, unos ingresos destinados a sufragar los desembolsos derivados de todo lo concerniente a defensa en el litoral y el ámbito marítimo, en diferentes espacios geográficos. Así lo dejaba bien claro un escrito de la Junta de Cruzada en 1601, cuando indica la distinción interna entre ellas «en lo que toca a la gracia del escusado, pues está concedida para Flandes, manda Vuestra Majestad, que se aplique y siempre en los gastos de allí...»; respecto al Subsidio, «la obligación que Vuestra Majestad tiene, es emplear el dinero desta gracia tan solamente en galeras contra infieles, ereges, scibmaticos y defensa de sus reynos...»; en cuanto a la Cruzada, el rey tendría «la obligación, devajo de çensura, de excomunió mayor, de emplear y distribuir lo que proçede desta gracia de la Cruzada en expediciones contra moros, turcos y sarracenos, y no en otra cosa alguna...»<sup>71</sup>.

Las denominadas “penas de cámara” también fueron utilizadas en ocasiones para sufragar los gastos derivados de la edificación de torres, como en la ciudad de Vera, donde por merced del monarca destinaron a este fin unos 300 ducados, aproximadamente, insuficientes, no obstante, si se tiene en cuenta la estimación total de unos 700 ducados «como está trazada»<sup>72</sup>. Por ejemplo, la ausencia en un alarde de los programados, o si acudían con armas prestadas, podía llevar en la capital malacitana una pena pecuniaria estipulada en 2000 maravedís, cantidad destinada a la «cámara de su majestad», y la otra mitad serviría para sufragar parte de los gastos ocasionados por la reformas en las murallas<sup>73</sup>.

La autofinanciación en el mantenimiento de un engranaje defensivo acorde con las circunstancias de la época era inviable para las siempre deficitarias arcas locales, aunque la Corona propiciaba la entrada de numerario en las mismas mediante la aplicación de sanciones en dinero a quienes contravinieran

<sup>70</sup> Esto puede comprobarse en el reino de Valencia, donde de los 6000 ducados presupuestados en 1526, para hacer frente a los gastos en este materia, se pasa a los 71600 ducados, dieciocho años después. J.F. PARDO MOLERO, *La defensa del Imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, 2001, pp. 348-349.

<sup>71</sup> Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHNM), *Consejos*, leg. 7413.

<sup>72</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2177. «Es necesario que vuestra magestad vea si se a de hazer esta (la torre) a costa de vuestra magestad..., por que después que se cumplió la merced que vuestra magestad hizo para esta torre, creo que ay otra partida de dineros cayda de las mismas penas de cámara».

<sup>73</sup> AMM, *Act. Cap.*, 13, fol. 376v. Málaga, 17 de marzo de 1558.

órdenes. En especial, cobraban una gran relevancia las dirigidas a la población neoconversa, por la vinculación establecida por el poder entre minoría sospechosa de estar en connivencia con el enemigo, control del territorio y defensa del mismo. Así, una prohibición de vivir en la costa dirigida a los moriscos, en 1522, recogía el texto de otras anteriores, destinando lo desembolsado por los futuros transgresores de la norma al arreglo de las murallas malacitanas:

«Por quanto por parte de vos, el conçejo, justiçia... de la noble çibdad de Málaga, me fue fecha relación que los cristianos nuevamente convertidos de moros de los lugares de la tierra de esa dicha çibdad, por se pasar allende procuran de se yr a benir a otros lugares que están despoblados en la costa de la mar, e que sy no tuviesen libertad para lo hazer se yvitarían muchos daños e ynconvinientes... por ende, que me suplicavades que por evitar lo suso dicho, mandase que de aquí adelante ninguno de los dichos crhistianos nuevamente convertidos, vecinos de los lugares de la tierra e juridiçión de esa dicha çibdad, no se fuese a bivir ni poblar en lugar de alguno que estuviere más çercano a la mar de donde las tales personas fueren vecinos e naturales, e que sy alguno de ellos hiziere lo contrario, que por el mismo fecho perdiese todos sus bienes, los quales mandase aplicar para ayuda a los reparos de los muros e çercas de esa dicha çibdad, segund e de la manera que se haze en la çibdad de Vélez Málaga»<sup>74</sup>.

Igualmente, los propios de determinadas ciudades servirían para sufragar en parte diversos capítulos del sistema defensivo, entre ellos los salarios de las guardas costeras<sup>75</sup>. Recurso éste contemplado por la Corona con relativa asiduidad, aunque no siempre con la aquiescencia de los munícipes al alegar las dificultades de la hacienda local.

Pero si algo modificó con creces la estructura recaudatoria y, en especial, los capítulos enfocados a sostener el aparato preventivo-defensivo de la costa granadina, fue la deportación de los moriscos a raíz del conflicto alpujarreño. La aplicación de esa medida política llevaría a una reorganización de las fuentes de ingresos, por cuanto quienes sostenían directamente las mismas mediante el pago de la mencionada *farda de la mar* habían sido obligados a abandonar sus lugares de residencia y los cristianos viejos llegados al antiguo territorio nazarí no eran muy proclives a satisfacer un impuesto con auténtica «denominación de origen morisco». Por esta razón, debieron articularse medios efectivos a la hora de platear la reestructuración en tal materia, máxime si consideramos el viraje de una coyuntura internacional mediterránea donde el poder de la Sublime Puerta cada vez era más evidente y temido.

<sup>74</sup> AMM, *Provisiones*, IX, fol. 57r-v. Vitoria, 14 de abril de 1522. En términos similares a los expuestos, fue expedida una real cédula de la reina doña Juana, datada en Valladolid, el 28 de julio de 1509. AMM, *Provisiones*, IX, fols. 57v-58v.

<sup>75</sup> AMM, *Col. Orig.*, 2, fols. 257-258.



En la consignación ordenada realizar sobre los bienes confiscados a la minoría morisca deportada desde 1569, tanto en las expulsiones parciales como en la general de 1570, quedaba establecido un monto total de 17.658.200 maravedís, destinados a sufragar la paga de la gente de guerra ordinaria del reino granadino<sup>76</sup>. Una vinculación directa del buen funcionamiento del sistema defensivo al proceso de repoblación iniciado con la marcha de los neoconversos, en especial al tratar las áreas del litoral. En este sentido, junto a las consignaciones específicas en materia defensiva, las autoridades responsables del Consejo de Población ejecutaron la orden regia de enagenar la parte correspondiente a bienes confiscados dispersos, cedidos mediante la fórmula de arrendamientos hasta 1573 – generalmente incluía viñas, huertas y árboles en general –, y destinar el dinero resultante al reparo de las torres de la costa. En enero de 1574, las dificultades para ingresar lo previsto obligaban a reconocer: «es muy poco lo que se vende a pagar de contado, será menester para sacar los treinta mil ducados vender hacienda en más cantidad»<sup>77</sup>.

Todo el monto recaudado intentaría cubrir los cuantiosos gastos que el mantenimiento del aparato logístico y preventivo desplegado requería para actuar de manera efectiva ante cualquier eventualidad. Conscientes de las deficiencias materiales y de la presencia de unas dotaciones humanas insuficientes, mal distribuidas en muchos casos, además del irregular pago a las mismas, era imprescindible redimensionar aquellas cuestiones más ineludibles. Las autoridades competentes en este asunto determinaron la necesidad de efectuar un incremento salarial del personal implicado en la defensa de la costa, pese a las evidentes dificultades recaudatorias, pero estrictamente esencial si se quería la buena marcha del proceso repoblador que, a su vez, redundaría en un mejor cuidado de la faceta defensiva. Los porcentajes de aumento contemplados obedecerían a varios factores, entre los cuales englobarían el crecimiento del número de guardas, de puestos y de la ubicación de esto últimos, fijando cantidades extras para las personas de emplazamientos particularmente peligrosos<sup>78</sup>. Así, en 1572, el sector almeriense, incluido el de Vera-Mojácar, registró un alza cercano al 53%, respecto a lo percibido por el personal antes de 1568, siendo las zonas malagueñas donde la aplicación de tal medida arrojaría un porcentaje menor, en torno al 22%. La franja intermedia la representaría el área del litoral desde Adra a Almuñécar, con oscilaciones entre el 24% de la localidad abderitana y el 47% de la sexitana, en clara correspondencia con el gasto de los mencionados partidos.

<sup>76</sup> AGS, *Cámara de Castilla, Libros de Cédulas*, 262.

<sup>77</sup> AGS, *Cámara de Castilla*, leg. 2176.

<sup>78</sup> J.J. BRAVO CARO, *Felipe II y la repoblación* cit., pp. 64-65.

En consecuencia, la evolución de este sistema de defensa presentará un periodo de adaptación comprendido, aproximadamente, entre la toma de Málaga en 1487 – por la repercusión de este hecho bélico en la posterior resolución de la guerra secular frente a los musulmanes en la Península Ibérica –, y la llegada al trono de Carlos I. Las bases de una estructura eficaz debía tener presente la realidad material de la infraestructura existente y la incorporación de nuevos súbditos en quien recaería buena parte de la presión fiscal destinada a este fin. La consolidación llevada a cabo durante el reinado del emperador obedecía a la situación interna y exterior de la monarquía hispana. El viraje en la influencia de determinados acontecimientos en suelo peninsular – guerra de las Alpujarras –, y del empuje otomano en el Mediterráneo, repercutiría en el quebranto de las fuentes de financiación de dicho sistema a causa de la deportación de los moriscos, el aumento de la inseguridad costera, las dificultades de un proceso repoblador en marcha y la necesidad de vincular a los nuevos colonos en el aparato militar diseñado. Máxime, si consideramos el despliegue de proyectos tendentes a construir o, al menos, adecuar unas edificaciones como las torres, atalayas o castillos a la situación estratégica de la época y a la obligatoriedad de incentivar el desempeño de las funciones encomendadas al personal emplazado en los distintos puestos defensivos o de prevención que jalonaban la franja litoral granadina, desde Gibraltar a los límites de las jurisdicciones murcianas.

Implicaciones económicas, políticas, sociales y estrictamente militares deberían dar respuesta, a la vez de ajustarse, a los requerimientos de un Estado en formación desde la época de los Reyes Católicos, donde el alcance de las medidas adoptadas procuraba solventar facetas tan sugerentes como difíciles de materializar, al pretender una prevención y defensa adecuada respecto al exterior, junto a la cohesión interna perseguida en el plano ideológico, mediante el estricto control de la población para evitar disidencias y el contacto con el enemigo berberisco u otomano.

RAJA YASSINE BAHRI

RECORRIDO DE UN CORSARIO MORISCO  
ENTRE LAS DOS ORRILLAS DEL MEDITERRÁNEO  
A TRAVÉS DEL ESTUDIO DE SU PROCESO: 1576

El proceso de Alicaxet tuvo lugar en 1576, un período de grandes agitaciones entre cristianos y musulmanes por los acontecimientos que se desarrollan en las Alpujarras granadinas y por la sublevación de los moriscos en los límites del antiguo reino de Granada entre 1568-1570, además de las tensiones de la minoría asentada en Valencia y en Aragón justo en el momento de grandes agitaciones que perturbaban a la minoría morisca de los reinos de Valencia y Aragón que ve que la presión de la sociedad cristiana es cada vez más fuerte. La sociedad cristiana tiene miedo de que las armadas otomanas, aliadas con las francesas, lleguen a las costas peninsulares para ayudar a estos musulmanes ocultos que están siendo aniquilados culturalmente por la mayoría cristiana vieja, mientras que los cristianos nuevos manifiestan cierta alegría y esperan ardientemente la llegada de la armada del turco para levantarse. Alicaxet, un arráez corsario argelino, jugaba el papel de mensajero entre los moriscos establecidos en el otro lado del Mediterráneo y las aljamas de Valencia durante este período. Desde 1567 las autoridades eclesiásticas y los inquisidores valencianos comprendieron que los moriscos nunca llegarían a ser cristianos, por lo que inician una política muy agresiva con respecto a las desviaciones doctrinales de los nuevos convertidos. En el Tribunal de la Inquisición abundaban las informaciones contra moriscos. Los procesos inquisitoriales atestiguaban que una buena parte de los moriscos perseguidos mantenían correspondencia estable con el “rey” de Argel<sup>1</sup>. El peligro de una eventual intervención del Imperio otomano ayudando a este gran número de población islámica peninsular creaba una psicosis de peligro en España, una atmósfera de inseguridad, de duda y de perplejidad<sup>2</sup>. Poco a poco la tensión entre las dos

<sup>1</sup> Los procesos de la Inquisición dan cuenta de las relaciones entre los moriscos establecidos en la Península y sus hermanos del otro lado del Mediterráneo. Para el reino de Valencia véase: Archivo Histórico Nacional (AHN), *Inquisición*, legajos 912-913-914 (correspondencia); legs. 936-937 (relación de causas); legs. 548 a 552 (procesos de moriscos); legs. 1786-1791.

<sup>2</sup> Para más detalles sobre las relaciones de los moriscos y el Imperio otomano véase: P. BORONAT Y BARRACHINA, *Los moriscos españoles y su expulsión*, Valencia, 1901; L. CARDAILLAC, *Le Turc, suprême espoir des Morisques*, en «Cahiers du Centre d'Etudes et de Recherches

comunidades aumentaba, por lo que la idea de la exclusión de la minoría que no aceptaba integrarse culturalmente en la sociedad española del momento. Para romper la relación que tenía el morisco con sus correligionarios residentes fuera de la península, los gobernadores optaron por una revisión de las medidas tomadas en 1525 cuidando más de la aplicación y cumplimiento de las mismas. El Consejo de Estado, tras algunas discusiones, tuvo que intervenir y promulgó la ley de 1567 que prohibía a los moriscos el uso de su lengua (árabe, escrito o hablado), sus costumbres e indumentaria. Estas decisiones son alguno de los elementos que explican el inicio de la guerra de Granada con el levantamiento de los habitantes de las Alpujarras (1568-1570). Durante esta guerra abundaron los crímenes contra cristianos nuevos<sup>3</sup>. Este levantamiento fue uno de los más sangrientos y encarnizados de la Edad Moderna y acrecentó las disensiones entre las dos comunidades. El número elevado de procesos revela que el morisco era inasimilable, muy apegado a sus costumbres y religión, y cuya rebeldía amenazaba la seguridad e integridad del país. Esta guerra, que era en suma una guerra de religión, dio nacimiento a unos sentimientos de miedo, de animosidad, y de odio<sup>4</sup>. Para el bienestar del país se empezó a pensar en el exterminio total del morisco.

Una de las medidas más urgentes tomadas al respecto por el gobierno fue expulsar a todos los moriscos del reino de Granada y repartirlos por Castilla<sup>5</sup>. En 1570, 80.000 moriscos salieron del reino y otros tres o cuatro mil entre

Economiques et Sociales. Série Histoire», extrait, 1, II, Tunis, 1974, (1979), pp. 37-46; R. GARCÍA CÁRCEL, *Herejía y sociedad en el siglo XVI. La Inquisición en Valencia, 1530-1609*, Barcelona, 1980; S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Bandolerismo, piratería y control de moriscos en Valencia durante el reinado de Felipe II*, en «Estudis», Valencia, 1, 1972, pp. 85-167; R. CARRASCO, *Péril Ottoman et solidarité morisque (la tentative de soulèvement des morisques des années 1577-1583)*, en «Revue d'histoire Maghrébine», 25-26, juin, pp. 33-50; J. CARO BAROJA, *Los moriscos del reino de Granada*, 2.<sup>a</sup> ed., Madrid, 1976; J. REGLÁ, *Estudios sobre los moriscos*, 3.<sup>a</sup> ed., Barcelona, 1974; A. TEMIMI, *Une lettre des Morisques de Grenade au Sultan Suleiman Al- Kanuni en 1541*, en «Revue d'Histoire Maghrébine», 3, janvier 1975, pp. 99-106; ID., *L'arrière plan religieux du Duel Hispano-Ottoman au Maghreb et le problème morisque*, Zaghouan, 1989, pp. 43-60; B. VINCENT, *L'expulsion des Morisques du Royaume de Grenade et leur répartition en Castille (1570-1571)*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», VI, 1970; ID., *Les bandits morisques en Andalousie au XVI<sup>me</sup> siècle*, en «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», julio-septiembre 1974, pp. 389-400.

<sup>3</sup> D. ESCOLANO Y LEDESMA, *Memorial a la Reina N.S. cerca de las muertes que en odio de la fe y religión christiana dieron los moriscos revelados a los christianos viejos (y algunos nuevos) residentes en las Alpujarras deste Reyno de Granada en el levantamiento del año 1568*, Granada, 1671. El autor de este memorial analiza la guerra en detalle.

<sup>4</sup> B. VINCENT, *La population des Alpujarras au XVI<sup>e</sup> siècle*, en *Sierra Nevada y su Entorno*, Actas del encuentro (Granada, 1987), Granada, 1988, pp. 227-245; ID., *L'expulsion des Morisques du Royaume de Grenade et leur répartition en Castille (1570-1571)*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», VI, 1970, p. 239.

<sup>5</sup> B. VINCENT, *L'expulsion des Morisques du Royaume de Grenade et leur répartition en Castille (1570-1571)*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», VI, 1970, p. 239.

1584 y 1585<sup>6</sup>. Esta medida extendió el problema morisco por toda la Península, lo que a la largo repercutió en la suerte que correrá la minoría en la época de Felipe III. Los granadinos vencidos continuaban pensando en una nueva rebelión, pero más organizada y apoyada por las potencias extranjeras. Estaban convencidos de que la guerra se había perdido por sublevarse antes de la llegada de la armada otomana. A partir de 1575, las denuncias contra los moriscos aumentaron, el terror empezó a penetrar de nuevo en la Península. Los moriscos se armaban y los cristianos viejos hacían lo mismo. Éstos intentaban averiguar cómo se llevaba a cabo esta organización secreta de los moriscos. No tardaron en darse cuenta de que los núcleos más importantes estaban en las aljamas. A pesar de las medidas tomadas por el gobierno para aislar al morisco granadino, éste logró entablar relaciones con los valencianos, aragoneses y los demás granadinos que habían huido a Argel. Las autoridades cristianas estaban cada día más preocupadas por el problema morisco, tema que era especialmente grave en Aragón y en el reino de Valencia ya que, según las cifras dadas por Domínguez Ortiz y Bernard Vincent, eran 63.000 personas en 1609, es decir, el 21% de la población de todo el reino de Aragón, y 143 000 moriscos en 1609 para el reino de Valencia, el 30% del total de la población<sup>7</sup>.

Los moriscos valencianos, aragoneses y granadinos no habían olvidado los acontecimientos de la guerra y no cejaban en fraguar una venganza. Para lograrla era necesario una buena organización interna para evitar los errores cometidos en la última revuelta. Así, se armaron de pies a cabeza y escogieron los puntos claves donde pensaban esconderse antes de la llegada de la armada otomana. Los moriscos establecieron una correspondencia fija con el exterior y las aljamas se dispusieron a pagar lo necesario para llevar a cabo sus deseos. Esta correspondencia entre las aljamas y las potencias extranjeras data de 1562. Tres años más tarde, en el reino de Aragón, los inquisidores recibieron la confesión de Juan de Acedero, encarcelado en Zaragoza, y de Fernando Alias y Diego Zorrilla, moriscos de Valladolid y de Arévalo, prendidos en Madrid. Éstos revelaron la existencia de una correspondencia fija entre las aljamas de Valencia y Aragón con el Imperio otomano. Las cartas confiscadas daban cuenta de un próximo levantamiento de todos los moriscos valencianos y aragoneses

<sup>6</sup> D. ORTIZ-B. VINCENT, *Historia de los moriscos. Vida y tragedia de una minoría*, Madrid, 1978, p. 80.

B. VINCENT, *L'expulsion des Morisques du Royaume de Grenade et leur répartition en Castille (1570-1571)*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», VI, 1970, pp. 210-246, Id., *Combien de Morisques ont été expulsés du royaume de Grenade?*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», VII, 1971, pp. 397- 399.

H. LAPEYRE, *Géographie de l'Espagne Morisque*, París, 1959, pp. 127-128.

<sup>7</sup> D. ORTIZ-B. VINCENT, *Historia de los moriscos* cit., pp. 76-77.

ayudados por los argelinos y el Imperio otomano que prometían mandar su armada a tiempo<sup>8</sup>.

El tribunal de la Inquisición acrecentó su actividad antimorisca y se convirtió en una “institución policíaca”. En la mayoría de los casos, cuando el reo se negaba a hablar, los inquisidores recurrían a la tortura para obligarle a confesar la verdad. Los moriscos estaban apoyados no sólo por los argelinos y los turcos, sino también por otras potencias. En 1575, Francisco de Nalias fue prendido y confesó que actuaba para el barón de Ros, bearnés luterano, y Lope de Arcos, morisco muy conocido. El barón debía percibir 12.000 ducados de los aljamas y prometía una ayuda militar protestante. Francisco de Nalias fue condenado a prisión perpetua con Lope de Arcos<sup>9</sup>. En el mismo auto, compareció Berbard Serra, eclesiástico francés de 38 años, que confesó haber favorecido los contactos entre los luteranos y los moriscos. También puso de manifiesto los deseos de Francisco Nalias: las aljamas se habían comprometido a pagar 12.000 ducados a un capitán luterano y al barón Ros, quien debía mandar los soldados de Bearne a socorrer a los moriscos. La intervención de la armada otomana estaba prevista para el verano de 1577. Los moriscos no tuvieron ninguna noticia y siguieron esperándola para el verano siguiente, pero la armada no llegó y la situación cambió.

Entre 1580 y 1581, los turcos no manifestaron ningún deseo de ayudar y parecían preocupados por sus problemas en sus fronteras con Persia<sup>10</sup>. Pero las autoridades españolas tomaron las medidas necesarias para protegerse contra cualquier invasión exterior e impedir al morisco conservar ningún contacto con los moriscos establecidos en Argel. Las costas estaban muy bien guardadas, lo que imposibilitaba a los moriscos salir de la Península o tener relación con las potencias extranjeras. Por otro lado, la Inquisición, gracias a sus pesquisas policiales, logró detener y procesar a todos los cabecillas de las aljamas, principales organizadores de la revuelta y el Tribunal seguía procesando y torturando a los moriscos para intentar averiguar los nombres de las personas sospechosas. Entre 1586 y 1590, se registraron 477 causas moriscas y, entre 1591 y 1595, 724 causas en el reino de Valencia.

El proceso de Alicaxet empezó justamente en el momento de mayor tensión y represión. Y en el tribunal de la Inquisición abundaban informaciones y testimonios sobre este peligroso corsario. En efecto, Alicaxet era un corsario que participó en la organización y desarrollo de una “eventual” segunda revuelta

<sup>8</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 988, f. 352 y leg. 1786, núm. 11 (Relación de causas), citado por R. CARRASCO, *Pénil Ottoman* cit., p. 37.

<sup>9</sup> R. CARRASCO, *Pénil Ottoman* cit., p. 37.

<sup>10</sup> F. BRAUDEL, *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, 2 vols., Madrid, 1976.

en la Península. Había salido de España a los veinte años, en 1556, para instalarse en Berbería. Entabló gran amistad con el rey de Argel y participó en la batalla de Lepanto formando parte de la armada otomana. Alicaxet se dedicaba al corso cautivando cristianos que vendía en Argel, saqueando los barcos que encontraba y ayudando a los cristianos nuevos a pasar al otro lado del Mediterráneo en un momento en que les estaba prohibido dejar la Península. Fue apresado en la bahía de Valencia en 1576.

### *Análisis del proceso de Alicaxet*

El proceso empieza con una instancia hecha por los inquisidores presentes en el Santo Oficio de la Inquisición, en la que solicitan la detención de Alicaxet, preso en las cárceles de este Tribunal, y la incoación de un proceso por haber cometido delitos de apostasía y herejía. El doctor Pérez, promotor fiscal, insiste para que no se libere a Alicaxet. Su petición es aprobada y firmada por todos los inquisidores presentes.

### *Información*

El proceso empieza por una declaración hecha por un jesuita, Juan de Torres, natural de Medina del Campo y residente en Ávila, seis meses antes, el 31 de marzo de 1576, en la cual informaba al Tribunal del peligro que amenazaba a Valencia<sup>11</sup>. El jesuita confesó que el reino de Valencia estaba rodeado de enemigos moriscos que intentaban reconquistar el territorio ayudados por los moriscos establecidos en Argel y apoyados por el Imperio otomano. Según lo que se deduce de su declaración, este jesuita había permanecido once meses en Argel rescatando cautivos, y tratando directamente con el “rey” de Argel. Durante su estancia en Berbería, había oído hablar de un trato que había entre moros de Gandía y otros de Argel y Sargel, mediante el cual habían introducido en la Península cierta cantidad de armas, no sólo las que traía Alicaxet, sino otras que había comprado un moro, llamado Gací, a los corsarios de Argel. Además, algunos cristianos en Argel le dijeron que estos corsarios habían traído una pieza de artillería y la guardaban muy bien escondida en la costa valenciana. El jesuita añadió que el reino de Valencia estaba en grandísimo peligro de perderse porque los moriscos se estaban armando y esperaban la señal “del Rey de Turquía” para levantarse y ocupar todo el reino de España.

<sup>11</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548.

La información del jesuita es importante, por lo cual nos ha parecido necesario acercarnos más al contenido y analizarlo tal como viene escrito.

Esta declaración consta de 22 artículos y trata más de la situación de España considerada en el marco internacional, y en particular con Berbería y Turquía, que del propio reo Alicaxet, cuyo proceso analizaremos a continuación.

La información del jesuita nos sitúa en un período muy limitado en el tiempo y muy amplio en el espacio. A pesar de todas las medidas tomadas por el gobierno para aislar completamente al morisco del mundo exterior, éste había logrado mantener una correspondencia fija con Berbería, intercambiando continuamente cartas e informaciones. Las personas intermediarias eran trajineros extranjeros del reino de Valencia, las cuales desempeñaban el papel de espías. El “Rey” de Argel estaba implicado en el asunto y enviaba recados a los moriscos valencianos. Para disimular su papel, hablaban de ropa y otros asuntos ajenos a sus deseos. El jesuita había logrado tratar con el “Rey” para rescatar a los cautivos cristianos detenidos allí. El “Rey” había prometido remitírselos, siempre que éste entregase a Marco Antonio en Valencia 1.500 ducados para que le enviase ropa. El jesuita denunció también a Izquierdo, morisco muy rico establecido en Segorbe, quien estaba en estrecha relación con el capitán Dali en Argel. Izquierdo no había llevado a bien su proyecto con Dali porque no se habían puesto de acuerdo en el precio. Otro proyecto había tenido lugar dos o tres años antes entre Mami Arnaut, capitán instalado en Argel, y algunos moros de Gandía. Éste debía venir con “siete galeotas gruesas a llevar a todo el arrabal”, pero tampoco aquella vez se había puesto de acuerdo sobre el precio, y el proyecto no se llevó a cabo. Los moros debían pagar 25.000 ducados y el capitán no quería menos de 30.000. El jesuita insistió en el papel desempeñado por los mercaderes. Gracias a ellos, los moriscos establecidos en Argel estaban bien informados del ambiente que reinaba en España y particularmente en Granada. Habían quedado muy afectados por lo que les había ocurrido a los granadinos y obraron a escondidas para conseguir la destrucción del reino. Los granadinos instalados en Argel rogaron a su rey que les enviara socorro, otros hicieron una petición al Turco para que movilizase su armada hacia las costas valencianas.

El “Rey” de Argel proyectaba ocupar Mozalquivir y Orán, y los otomanos el reino de Fez y Marruecos, poniendo a Muley Meluc en el trono en nombre del Gran Turco. Era una manera indirecta de apoderarse de Fez, Tetuán y luego de Tánger y Ceuta. Así quedarían dueños del Estrecho y podrían vigilar todos los buques procedentes de las Indias y apoderarse de todos.

El jesuita añadía que durante su estancia en Argel se había enterado de que el príncipe Vespasiano había prendido a los moros de Gandía y les había dado tormento. Esta noticia fue divulgada por el suegro y hermanos de Alicaxet.



Consciente de la situación peligrosa en la que se encontraba el reino de Valencia, el jesuita intentaba en su declaración convencer a las autoridades a fin de que se tomasen las medidas necesarias para preservar este reino de una posible intervención exterior y de una revuelta de los moriscos en el interior. Su estancia en Berbería le había permitido enterarse de la situación política y económica de este país y le había confirmado que Argel era un país muy debilitado que carecía de una base militar importante, por lo cual no había que temerlo. En cuanto a los turcos, tampoco llegarían a las costas españolas: temían que una intervención de ese tipo no hiciese más que arruinar sus proyectos en el marco mediterráneo.

Por otra parte, indicaba que el tráfico entre Argel y Francia se había mantenido constante durante su estancia: dos veces las galeras de Argel habían ido a Marsella, donde les habían tributado buena acogida y gran cantidad de cosas. Por otro lado, el “Rey” de “Argel”, por medio de su embajador, había mandado muchos presentes al rey de Francia (caballos, halcones, leones, etc.).

El jesuita acababa diciendo que el propósito de su declaración era advertir a las autoridades españolas del peligro que amenazaba a España, insistiendo ante los inquisidores para que se tomasen las medidas necesarias para proteger las costas y evitar una segunda revuelta parecida a la sangrienta guerra de Granada. El jesuita dice lo siguiente:

«Las cosas que yo ví y entendí en once meses que estuve en la ciudad de Argel rescatando cautivos son las siguientes:

*Primer capítulo*

Entendí que /h/abía trato entre moros de Gandía y otros de Argel y Sargel por lo cual se /h/an metido cantidad de armas no sólo las que trajo Lacayete, él que está preso, sino otras que envía un moro llamado El Gaci para lo cual supe que compraba cuantas ballestas se llevaban los corsarios a Argel. Item más supe que han traído una pieza de campaña y, aunque yo procure saber información donde la tenían, no pude averiguar más del que la tienen enterrada hazia la marina no pude saber quien trajo la pieza por el peligro de mi persona dijeronmelo cautivos de Argel.....

*Segundo capítulo*

No sólo este trato /hay/ entre los moros de Gandía y Argel, sino que en el han entrado otros que no son moros en particular, sé que la guarda que no sabe el nombre de esto /han/ venido a este Santo Oficio.

*Tercer capítulo*

Sospecha tuve y tengo por cosas que yo ví allá, que algunos vezinos de Valencia mercaderes, no españoles: Andrea Corço, Marco Antonio Patrón, Julio de Barcelona, Baptista Ginovés, vecino del Grao de Valencia, les sirven de espía y terçería de cartas a estos moros por sus particulares intereses de lo cual me es más indício el llevar estas mismas cosas y ropas de contravando y ver yo que el Rey de Argel les emvía recaudos como a sus procuradores y aunque es verdad que hablaban de cosas de ropa puede ser que usen de este estilo para más encubrir sus diseños, ví escribir al Marco Antonio que

fuese allá abrá tres meses y al Andrea corço /h/abía çinco meses que le enviaba a pedir ropa y el rey de Argel le envió cueros de allá y de acá fueron fraçadas tintas en grana y cobtores bordados de oro aunque éstos no los ví yo sino las fraçadas.

#### *Cuarto capítulo*

Estos mercaderes cargan en Valencia y Mallorca vino, azeite y sobre todo muchos reales y escudos y no digo de los franceses porque ya es cosa muy notaria y estando yo allí llegaron algunas saetas de franceses en las quales no dijeron que se llevaba de más de lo sobre dicho, pólvora, salitre, valas, gumenas cañano y plomo de Marsella y de Niça. Esto hazen los mercaderes de Valencia y del Grao excepto lo de las armas.

#### *Quinto capítulo*

Otro sí trató conmigo el rey de Argel que le diese aquí en Valencia a Marco Antonio mil y quinientos ducados para que se los enviase de ropa y el me los pagaría allí en cautivos.

#### *Sexto capítulo*

Era fama entre cautivos cristianos que Izquierdo, un moro rico de Segorbe, tuvo trato con Dali capitán de Argel de pasarse y que se desconçertaron en el preçio. Súpelo de cautivos christianos generalmente, porque el Yzquierdo es allá muy nombrado.

#### *Séptimo capítulo*

Dos años hará que se trató de la misma manera entre el capitán que agora está en Argel llamado Mami Arnaut y algunos moros de Gandía de que viniese por ellos y llevase todo el arrabal lo qual tenía començado a efectuar con siete galeotas gruesas. Deste conçierto eran terçeros un Escudete hijo de un moro de Gandía, Elgaçi (el que dijo enviarles armas) y otro mudéjar llamado Pastorete, que todos viven en Argel y para esto me dizen que un mercader les llevaba y traía cartas, pero desavinieronse después porque dando los moros veinte y çinco mil ducados el capitán, no quiso menos de treinta mil y desconçertados, las galeotas tomaron otro disignio y pasaron el estrecho y en Cádiz encalló la galeota de Azanico y le prendieron y mataron.

#### *Octavo capítulo*

Los moros de Valençia y Aragón escarmentados del mal suçeso que huvieron los andaluces van tratando su maraña más al seguro que no aquellos y así mientras ellos se aperciben lo más que pueden de armas hazen gran instancia al rey de Argel para que de arriba les venga grueso socorro, (el rey de Argel envió el presente y la embajada con Mami Cays renegado corço) y de Argel se las hazen mayor al gran turco para que invíe su armada para lo qual estando yo allí ví hazer un gran presente al gran turco y a los Arraes en que se le proponían las cosas siguientes:

#### *Noveno capítulo*

Primeramente que el rey de Argel con su gente se atreve a sitiar y tomar Mozalquivir y a Orán como (h)aya quien por la mar le guarde y haga espaldas y aunque parece éste gran atrevimiento no lo es pues la vez pasada le puso Azán Baxá en tal aprieto mayormente que entiendo se ayudará del rey de Tripol y de Túnez.

#### *Décimo capítulo*

Para esto dizen que bajando la armada, parte les puede quedar para hacer la guardia por mar y el resto puede ir sobre Melilla y el Peñon. Esto podría parecer mucho a algunas personas por ser el Peñón tan fuerte como es, sobre lo qual digo que el Peñón son paredes muertas y los de dentro no siendo socorridos como hombres

poco a poco se abrán de acabar y para que no lo sean dan por traza para que no sean socorridos que en asomando la armada turquesca en las costas de España los moros de Valencia y Aragón, como gente que está prevenida y apercebida se levantarán para dar tanto en que entender al rey nuestro señor que no se pueda menear para socorrer a Melilla ni el Peñon.

#### *Undécimo capítulo*

Desto dizen ellos que resultará no quedar fuerça de cristianos en la Berbería sino estar toda por el turco para lo cual pretenden juntamente apoderarse del reino de Fez y Marruecos como ya lo (han) comenzado y pretendiendo meter a Muley Melus en el reino en el nombre del Gran Turco quitándoselo al que lo tiene, lo cual entiendo no es más de una capa de bien parecer porque después que le tengan dentro también oí platicar que el Turco se lo quitaría como ha hecho a otros y apoderado de Fez y Tetuan, tomar a Tanger y Ceuta, para que siendo señor del estrecho pueda libremente saltar las armadas que vienen de Indias como quien está al paso.

#### *Duedécimo capítulo*

Para esto le ofrecen los de Berbería que tiene a puerto nuevo donde puede // su armada, y si éste no tiene Arceo comodidad de le hazer muy bueno aunque no con tanta agua, bastimentos dizen y es verdad que no les pueden faltar siendo toda aquella costa tan abundante como es.

#### *Décimo tercero capítulo*

Por otra parte la costa de España está tan mal guarnecida de armas como se sabe, y más llena de enemigos de lo que se piensa, y así (lo que el señor no permita) si le viniese tal tribulación como éstos andan forzándose se vería en más aprieto de lo que se imagina.

#### *Décimocuarto capítulo*

Esperar ya más a que estos se enyenden pienso que es tentar a Dios teniendo tan larga experiencia de que siempre andan armando lazos y traiciones mayormente con la licencia que se les da de vivir a la legua del Agua donde muy a menudo vienen fragatas de Argel y Sargel y bajándolas en tierra donde ellos se saben entrar y tratan con los moros de acá y saben todo lo que por acá se hace y así estando yo en Argel los mismos moros a menudo se daban nuevas de lo que en Valencia se hazía y así supe yo cuando el príncipe Vespasiano prendió a los moros de Gandía y cuando les dio tormento y qué tormento les dieron todo por la vía destos moros que van y vienen como tragineros. Díjomelo Mazot moro y el suegro de Alicaxet y su hermano y otros parientes los quales viven en Argel.

#### *Décimo quinto capítulo*

Díjese también y yo pienso que también podría suceder por cuanto los turcos no guardan fidelidad con nadie que podría ser, se quisiesen aprovechar de esta ocasión y engañar a estos moros de Valencia y Aragón para mejor hacer su hecho de la manera siguiente:

Por cuanto estos moros hazen mucha instancia que haze armada y grueso socorro que ellos entregarán al Turco la costa de España, que el Turco les haga dar aviso como tiene, y en efecto venir hasta que se les muestre tanto tiempo cuanto les vaste para se levantar // y dar sobre las islas de Ibiza y Mallorca. Menorca y Cerdeña y sobre todo sobre Sicilia para tomar el paso, como cosa que es la escala para Italia a lo cual entiendo que tiene mayor ojo que a otra ninguna cosa mayormente para poder embarcar en Mecina o Palermo. Oílo platicar a gente de guerra.

*Décimosexto capítulo*

Algunos dicen que no hará el Gran Turco su armada para venir tan abajo así por ser lejos como por el temor de lo que le podría suceder un temporal rezo, a lo cual respondo que bajando a Berbería viene a su tierra y a donde es rogado y requerido y que puesto caso mío señor los podría destruir en la mar, pero juzgando las cosas como hombres la armada turquesa no viene sino en verano en el cual tiempo puesto caso que aya borrascas duran poco y para esto desde el canal de Constantinopla hasta aca tiene muchas partes de receso como Negroponte, Modon, Nabarino hasta llegar a Túnez y Bizerta, y por otra parte en Francia tiene acogida libre como en su casa porque puesto caso no dejasen entrar la armada dentro de Marsella pero en Tolon como otras vezes ha estado podría también ahora estar mayormente si fuese ya cosa prevenida entre ellos como podría ser por locual entiendo que tanto hay que se guardar de Francia como de Turquía.

*Décimoséptimo capítulo*

Mientras yo estuve en Argel han ido dos veces las galeotas de Argel a Marsella donde no solo les han hecho buena acogida y tratamiento dándoles palamenta, pólvura, balas y panatela, sino que también los han guardado y avisado como el señor don Juan les estaba por allí cerca esperando al paso, y más que habiendo hechado a fondo con la artillería una nave que habían combatido cerca de tierra en Marsella, se concertaron los turcos con ciertos franceses que se la sacasen y repartiéndoles cierta parte de la ropa, sacaron lo demás guardaron para que de Argel viniesen por ello, y así, estando yo allí siendo avisado el capitán, fue a Marsella y /h/abiendo vendido gran parte del robo se llevó a Argel ciento y sesenta balas de paño que le cupieron por su parte, envió más el rey de Argel los días pasados con su embajador al rey de Francia con un presente, pero el negocio a que iba yo no lo pude saber.

Este buen tratamiento es causa que se le hagan no solo la paz que entre ellos hay sino otros mercaderes tratantes en Berbería que son un muy gran parte para ello en Marsella particularmente un Antonio Lienzo cuyo hermano está en el bastión de Tabarca el cual este verano ví yo que fue dos veces a Argel en una fragata y tenía grandes secretos con el rey dijéronme que como en Argel tanto se temieron de la armada christiana que este iba y venía con los avisos como espía y en efecto en su trato me pareció persona de quién se podría fiar poco en este caso, mayormente siendo corso de nación ayuda para todo esto el mucho deseo que tiene de venir hacia estas partes luchali y como hombre orgulloso y que tiene voto en ello podría ser recabarlo del turco, mayormente que quiere mucho a Mulei Meluc el que dije arriba que pretendían meter por armas en Fez y así los diseños de arriba todos entiendo a los más que él los haría y yo por lo mucho que ha tratado con Muley Meluco ha sabido esto.

*Vigésimo capítulo*

Todos estos trabajos y peligros se atajaban quitando a Argel de por medio lo cual faltando mueren con ella Tremezen, Mostagan, Sargel, Bonabujia, Bizerta, y por consiguiente faltando los turcos de Berbería, la armada no podría ni osaría pasar del arciplielago a esta parte porque la cosa en que más se funda es Argel y para los moros no habría mejor día que en el que viesen los turcos hechados de la Berbería por ser dellos muy tiranizados y, arrinconado el turco allá arriba quedaban las costas, islas e Italia muy seguras así de los turcos de allá, como de los moriscos de acá.

Pensar que Argel es fuerte, es muy gran engaño que sólo le sustentan en el temor que della se tiene, yo lo he mirado medido y contado no sólo los bastiones y castillos que tiene con la artillería que dentro y fuera della /h/ay encabalgada y desencabalgada, he bien mirado su contorno y sitio y sabido la gente que tiene de guarnición y la que le puede venir y digo que Argel no es más fuerte de cuanto no se va sobre ella, sobre lo cual me remito contra más larga información que de este particular, daré cuando

fuese necesario no sólo de lo que en ella /h/ay, sino de lo que yo vi tratar y hazer cuando este año estando yo presente se aguardaba por más armada.

Volviendo a lo principal digo que descargo mi conciencia con esto avisándolo y dándolo por cierto que este reino está en grandísimo peligro de perderse porque los moriscos están muy llenos de armas y cada día las van traiedo y que tienen gran vigilancia en no se desmondar fuera de tiempo como los de Granada pero que el día que lo viniessen a efectuar será mejor fundados que sus turcos locual no será mientras no vieren al ojo la armada turquesca en estas costas acerca, por lo cual digo que cualquier medio que se tomase mientras quedasen vivos no digo solamente de los hombres sino de los niños y mugeres /h/asta los que están por nazer que siempre tendran puesto en este cuidado... Juan de Torres»<sup>12</sup>.

### *Desarrollo del proceso*

Contrariamente a los procesos habituales, el proceso de Abdallah Alicaxet dura solamente dos meses aunque consta de 200 folios. En realidad, el reo es prendido el 16 de marzo de 1576, su proceso empieza el 11 de septiembre de 1576 y acaba el 4 de noviembre de 1576. Antes de proceder al estudio detallado del proceso, daremos un esquema de todas las audiencias con sus fechas respectivas.

### *Cronología del proceso de Alicaxet*

- Ordenes para que no se libere a Alicaxet, preso en las cárceles del Santo Oficio de la Inquisición. 12 de septiembre de 1576
- Información del jesuita Juan de Torres. 31 de marzo de 1576
- Carta del príncipe Vespasiano. Redactada el 16 de marzo de 1576 y recibida el 20 de marzo de 1576
- Carta del inquisidor general en la que comunica que el asunto es del Consejo de la Guerra. Redactada el 7 de abril de 1576 y recibida el 18 de abril de 1576
- El Consejo de Estado da órdenes para que se proceda al interrogatorio de Alicaxet, Josepe Vacca, Francisco Maturra y Vicente Colomer, cristiano viejo. Carta redactada el 1 de agosto de 1576 y recibida el 8 de agosto de 1576
- Órdenes para recibir los testimonios de los reos. 1 de agosto de 1576

<sup>12</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548, n. 1, información del jesuita.

- Órdenes para que se proceda al interrogatorio de Alicaxet. Escrita el 31 de agosto de 1576 y recibida el 10 de septiembre de 1576
- Testimonio de don Alonso de Borja. 13 de septiembre de 1576
- Carta del comisario de Gandía en la que informa haber recibido el testimonio de cuatro personas en contra de Alicaxet. 28 de septiembre de 1576
- Testimonio del primer testigo. 15 de septiembre de 1576
- Testimonio del segundo testigo. 24 de septiembre de 1576
- Testimonio del tercer testigo. 28 de septiembre de 1576
- Testimonio de otros tres testigos.
- Testimonio del séptimo testigo. 1 de octubre de 1576
- Testimonio del octavo testigo. 2 de octubre de 1576
- Testimonio del noveno testigo. 2 de octubre de 1576
- Rectificación en sus dichos. 3 de octubre de 1576
- Primera audiencia con el reo. 11 de septiembre de 1576
- Segunda audiencia. 13 de septiembre de 1576
- Tercera audiencia. 15 de septiembre de 1576
- Acusación. 17 de septiembre de 1576
- Respuesta y defensa. 17 de septiembre de 1576
- Audiencia con el reo y publicación de los testimonios. 6 de octubre de 1576
- Respuestas y defensas. 6 de octubre de 1576
- Voto. 8 de octubre de 1576
- Carta de los inquisidores de Madrid. Redactada el 8 de octubre de 1576, el 19 de octubre contesta la Suprema que se puede quemar.
- Audiencia con el reo: se le amonesta por la última vez. 29 de octubre de 1576
- Se le amonesta mediante un sacerdote que entiende la algarabía. 31 de octubre de 1576
- El reo se ratifica en sus dichos.
- Se entrega a la persona del reo a la justicia que se encargará de ejecutar la sentencia.
- Ejecución del reo en la plaza de los Apóstoles. 5 de noviembre de 1576 (el auto de fe se celebró el 4)

*Los testigos que declaran contra Abdallah Alicaxet*

NOMBRE Y APELLIDO	EDAD	RESIDENCIA	CARGO O PROFESIÓN
Alonso de Borja	37 años	Gandía	Fue Gobernador del ducado de Gandía
Miguel Gerónimo Tamarit		Gandía	Caballero
Pablo Claret	70 años	Gandía	Tendero
Nofre Peleya	40 años	Gandía	Labrador
Miguel Johan Restín		Gandía	Contador del duque
Johan de Osta	51 años	Oliva	
Hernando García		Gandía	Fue Baile en Bellreguart
Luis Andela	70 años	Cortes	Está en la cárcel
Sebastián Camacho	76 años	Valencia	Notario del Secreto del Santo Oficio

El 16 de marzo de 1576, el príncipe Vespasiano de Gonzaga, lugarteniente y capitán general del reino de Valencia, informa a la Inquisición que tiene prendidos a algunos moriscos y piratas muy peligrosos y que está dispuesto a entregarlos al Tribunal de la Inquisición. Entre las víctimas se encontraba un tal Alicaxet, cristiano nuevo muy conocido en el reino. Tenía fama de ser hombre muy animoso y seguro de sí. El príncipe informa a los inquisidores que dichas personas tienen en su posesión cartas intercambiadas entre los granadinos instalados en Argel y los cristianos nuevos de Valencia. En ellas se alude a un futuro levantamiento de todos los moriscos del reino de Valencia. El príncipe ruega a los inquisidores que procedan a un interrogatorio muy amplio, pues estas personas poseen muchas informaciones.

*Información de los testigos*

El primer testigo es don Alonso de Borja, hijo de don Francisco de Borja, Duque de Gandía, de treinta y siete años. Declara conocer perfectamente a toda la familia de Alicaxet y particularmente al padre y a los hermanos del reo. El testigo afirma que Alicaxet está bautizado y que había salido del reino de Valencia hace unos 17 años, cuando él mismo permanecía en el ducado de Gandía, en la época de Borja. Añade que tiene oído de algunas personas de la región que Alicaxet vino varias veces a la bahía de Valencia a cautivar cristianos viejos que luego vendía

en Berbería, que asaltó y hundió una fragata y luego se escondió en un lugar remoto de la bahía de Valencia. El testigo, enterado de lo que había ocurrido, había intentado encontrar su escondite pero no logró descubrirlo. Alicaxet tiene fama de ser gran marinero y muy atrevido. Es conocido por su excéntrica manera de andar. Para más información, el testigo solicita de los inquisidores que recurran a los testimonios de Hernando de García, que era baile de Bellreguart, así como Mosén Miguel, el actual baile, y a Gerónimo Tamarit.

El segundo testimonio emitido en contra de Alicatex es de Miguel Gerónimo Tamarit. El testigo se presentó en el Tribunal el 24 de septiembre de 1576 y declaró que, en 1570, Alicaxet había llegado a Bellreguart con 12 galeras y se había llevado a sus hermanos, don Joan y don Jerónimo, y a ocho familias moriscas con sus mujeres e hijos. Luego había regresado durante el mismo año y se había llevado a veinte familias más. El testigo declaró estar bien informado porque en aquel tiempo vivía en Bellreguart junto al mar. Miguel Gerónimo Tamarit era muy amigo de la familia de Alicaxet y declaró conocer al reo desde su niñez, cuando Alicaxet tenía diez años. Recordaba haberle visto varias veces ir a pescar con su padre en una barca y, más tarde, desplazarse desde la playa de Oliva hasta Gandía. El testigo añadió que Alicaxet había salido de la Península a los veinte años para instalarse definitivamente en Argel, que había venido varias veces a cautivar cristianos viejos que vendía en Berbería, llevándose consigo otras familias moriscas.

A la pregunta de los inquisidores sobre si estaba Alicaxet bautizado, el testigo contestó estar convencido de que Alicaxet lo había sido, así como su padre, que se había bautizado en la época del bautismo general en 1524. A partir de esta fecha, todos los hijos de cristianos eran bautizados automáticamente. Para más información, Miguel Gerónimo Tamarit encomendó a los inquisidores que comprobasen dicha confirmación en el libro de los bautismos, añadiendo que, en aquella época, el rector del lugar era Mosén Joan Martínez, difunto, a quien había sucedido Mosén Guillén Gil.

El testigo concluyó que todos los hermanos de Alicaxet tenían nombres cristianos y que solían oír misa. Alicaxet se llamaba Joan o Pedro, su hermano Yusef, Joan y Hatab Hierónimo. El reo tenía fama de ser “gran pirata”, “andaba corsario por la mar capturando, espiondo y robando cristianos viejos”.

#### *Información de los testigos en la villa de Gandía*

Pablo Claret, tendero de setenta años, habitante de la villa de Gandía. El testigo confesó estar en términos amistosos con la familia de Alicaxet y confirmó que el reo estaba bautizado. Pablo Claret era alguacil de Bellreguart cuando nació



el reo justo en la época de Mosén Johan Martínez, rector de dicho lugar y predecesor de Mosén Guillén Gil. El testigo declaró que, después del bautismo general, todos los hijos de cristianos nuevos eran bautizados e insistió en el cuidado desplegado por los rectores y alguaciles para llevar a cabo el bautismo de los recién nacidos. Insistió en que nadie hubiera podido escapar, pues se castigaba a los padres y a la matrona como escondiesen el nacimiento de un niño. Luego acudió al cuidado extremo del rector para apuntar en el registro todos los nombres de cristianos nuevos e incluso el nombre de los compadres.

Nofre Pelaya, de 40 años declaró conocer muy bien a todos los de la familia de Alicaxet, a quienes tenía por bautizados, como era el caso de todos los habitantes de Oliva y Gandía. El testigo señaló también la amistad que tenía Mosén Johan Martínez con la familia de Alicaxet e insistió sobre el cuidado con que se llevaba a cabo el bautismo de los niños recién nacidos. Recordó haber visto en el libro de los bautismos el día, mes y año en que Alicaxet fue bautizado y que muchas veces le había exhortado a que fuese buen cristiano. El testigo dijo asimismo que Alicaxet solía ir a oír misa y que notaba su presencia porque el reo era muy alto, y que el día en que Alicaxet se fue a Argel, el testigo estaba en su casa. Sabía que en 1570, Alicaxet había venido especialmente a buscar a sus hermanos y había tenido que esconderse en los lugares de Palmera. Añadió que habían venido más tarde tres galeras para llevarse muchos cristianos nuevos con los hermanos del reo a Argel.

Miguel Johan, Contador del duque de Gandía, conocía muy bien a toda la familia del reo porque era baile de Bellreguart: a todos los tenía por bautizados. Insistió él también en el cuidado que tenían los rectores para llevar a bien el bautismo de los niños de moriscos en la región de Gandía y Oliva. Sabía exactamente cuándo el reo se había trasladado a Berbería porque Alicaxet lo había comentado con su esposa. Sabía también que Alicaxet había llegado más tarde para llevarse a todos sus hermanos y a otros cristianos nuevos. Miguel Johan afirmó que toda la familia estaba bautizada y señaló el cuidado con que se administraba el bautismo en este reino de Valencia después del bautismo general, ya que él era baile de Bellreguart en los años 1556, 1557, 1558 y 1559. El testigo señaló que Alicaxet hablaba valenciano, lo había oído muchas veces conversar con el rector del lugar.

Johan de Costa conocía muy bien al reo y a toda su familia y les tenía a todos por bautizados, puesto que el testigo se encargaba del lugar de Palmera junto a Bellreguart. Confirmó el cuidado con que se bautizaba en esta región y en todo el reino de Valencia.

El 1 de octubre de 1576, Hernando de García declara conocer muy bien a toda la familia, señalando que el padre era labrador y pescador. Les tenía a todos por bautizados y les había visto oyendo misa, pero no se acordaba de si comulgaban. Precisó que todos los hermanos tenían nombres cristianos.

El 2 de octubre de 1576 los inquisidores recurrieron al testimonio de Luis Andela, preso en las cárceles del Santo Oficio. El testigo confesó ser cristiano nuevo, bautizado a los 12 ó 13 años, cuando tuvo lugar el bautismo general en el reino de Valencia. Señaló que todos los moriscos estaban bautizados y llevaban nombres cristianos, también insistió en el cuidado con que se bautizaba a los niños. El testigo se confirmó en sus declaraciones y firmó en árabe.

El último testimonio fue el de Sebastián Camacho, uno de los notarios secretos del Santo Oficio de la Inquisición. El testigo se presentó el 2 de octubre de 1576 y declaró que tenía 17 años cuando tuvo lugar el bautismo general, 50 años atrás. Declaró que todos los moriscos estaban bautizados y tenían nombres cristianos. El testigo aseguró que nadie hubiera podido escapar al bautismo y que esto era debido al cuidado con que se llevaba a cabo, tal como habían declarado los anteriores.

Todos los testimonios confirmaron pues que Alicaxet estaba bautizado y que se comportaba como un buen cristiano antes de trasladarse a Berbería a los veinte años. El reo, a lo largo del proceso, no quiso admitir tal afirmación y la negó varias veces. A pesar del número elevado de audiencias y admoniciones para que se arrepintiese y reconociese sus pecados, se empeñó en decir que nunca había sido bautizado porque había nacido en una huerta lejana, y que había oído a su madre comentar con su padre que él se había escapado del bautismo. Reconoció no haber practicado ninguna religión antes de salir de la Península, porque no era cristiano en aquel tiempo. Tampoco conocía la religión musulmana. Alicaxet afirmó que había aprendido todas las oraciones y prácticas musulmanas en Argel, en donde solía leer algunos versículos del Corán con un alfaquí.

Antes de la primera audiencia con el reo, los inquisidores habían recibido una información de la que se desprendería que Alicaxet no cesaba de decir que «era moro, que quería vivir y morir moro».

El 11 de septiembre de 1576, Alicaxet compareció por primera vez ante los inquisidores, ante quienes presentó su genealogía. Dijo que se llamaba Abdala Alicaxet, que tenía 40 años y que nunca había llevado nombre cristiano. Había salido de la Península para instalarse en tierras de moros y, desde entonces, su vida transcurría navegando por el mar. Presentó a todos los miembros de su familia, la mayoría de los cuales había muerto. Se había casado varias veces. Su primera esposa se llamaba Zohra y era originaria de Alquería de la Condesa. Había tenido seis hijos y todos habían muerto. Luego tuvo dos mujeres más que murieron también, pero le habían dejado hijos: la primera mujer dos hijas, una de 17 años y otra de 10 años, las cuales estaban en Argel; la segunda mujer, Fátima, era esclava y vivía en su casa, le había dado dos hijos. Alicaxet afirmó que no se había casado con la esclava y que todos los miembros de su familia eran de linaje moro.

El reo confesó que había nacido en la huerta de Oliva y que no sabía si estaba bautizado y confirmó que en aquella época se bautizaba a todos los moriscos.

Declaró que, antes de trasladarse a Berbería, a los veinte años, nunca había ido a misa porque los jóvenes no solían ir a la iglesia; sólo los mayores acudían a los lugares religiosos. Declaró no conocer ninguna oración cristiana y que sólo sabía cuatro versículos del Corán que aprendió con un alfaquí en Argel: “El Exordio”<sup>13</sup>, “La Fe Pura”<sup>14</sup>, “El Alba”<sup>15</sup>, “Los Hombres”<sup>16</sup>; y algunas tradiciones y costumbres musulmanas. Preguntado por los inquisidores, dijo que sabía leer, pero no escribir, y que un alfaquí le había enseñado en Argel a leer algunos versículos del Corán.

Alicaxet confesó haber hecho vida de moro durante todo el tiempo que había estado en Argel, cumpliendo las oraciones diarias, lavándose primero y ayunando durante el mes de ramadán.

Le pidieron que describiera cómo se hacía el guadoc y las oraciones. Luego le preguntaron qué vida hacía antes de trasladarse a Berbería. Alicaxet contestó que no hacía ninguna oración pero era moro y añadió que quería ser moro, seguir la vida de los moros y morir como moro.

Los inquisidores intentaron iluminar su conciencia para que se convirtiese de buen corazón y con convencimiento de la fe cristiana, insistiendo en que, de esa manera, salvaría su alma y conseguiría su tranquilidad. Pero Alicaxet se empeñó en decir que “si ha de vivir ha de vivir moro y que si ha de morir ha de morir moro”.

Los inquisidores le preguntaron qué vida había llevado antes y después de haber salido de la Península.

Dijo que, cuando era pequeño, ayudaba a su padre a pescar. A los veinte años se trasladó a Berbería y no tardó en tomar otro rumbo. Después de un primer contacto con Argel, salió siete veces al mar y se alistó en el ejército otomano, a las órdenes del “Gran Turco”. Había participado en la batalla de Lepanto con cuatro galeras permaneciendo allí tres meses, peleando “muy violentamente” a bordo de las galeras turcas, matando y actuando para el Gran Turco, realizando matanzas y robando todo lo que encontraba, puesto que los turcos no les daban más que diez ducados por el viaje. Había asaltado una nave de cristianos con mucha ropa y gente, cuya nacionalidad ignoraba. Había regresado a España varias veces y, tras una breve misión en Orán, se había establecido en Argel donde actuaba y trabajaba para el “rey”. Luego había

<sup>13</sup> Sura n. 1 del Corán.

<sup>14</sup> Sura n. 112 del Corán.

<sup>15</sup> Sura n. 113 del Corán.

<sup>16</sup> Sura n. 114 del Corán.

salido de nuevo con dieciocho soldados hacia Tortosa, donde habían cautivado cinco hombres cristianos de la Península a los que vendieron luego en Argel. Después de una estancia en esta ciudad, había salido otra vez por mar a la Península, escondiéndose en la huerta de Gandía, desde donde después logró llevar a sus hermanos con cincuenta personas más. Alicaxet dio el nombre de algunas personas que le siguieron en el viaje y afirmó que le habían dado trescientos escudos para el traslado. Más tarde, había asaltado otra galera con trigo y varias cosas más, desvalijando dicha galera y llevándose a tres hombres, de los siete cristianos que se hallaron dentro, a los que vendió en Argel. Había salido otra vez, haría de eso seis años, con dieciocho hombres y se había dirigido hacia Ibiza, de donde volvió a Argel como proveedor de la armada, desempeñando en adelante varias comisiones para el “rey” de Argel. Había llevado vida de pirata hasta 1576, llegando a ser preso y llevado a la galera de Juan Andrea donde permaneció dos o tres meses, luego le habían trasladado a Valencia y conducido a las cárceles del Santo Oficio.

«...dixo que es casado con Zohra en Berbería y que es natural de la Alquería de la Condesa, hija de Hamet Nebot la que está en Sargel y que de ella tenía seis hijos y con mortandad se han muerto todos.

Item dixo que ha tenido otras dos mugeres que son ya muertas de las cuales se quedaron hijos /.../

Preguntado dixo que ...no sabe si es baptizado mas de que nació en Oliva y su padre era morisco y que en aquel tiempo cree que todos los moriscos eran baptizados y que éste se fue a Berbería de veinte años y que hasta entonces este vivió en Bellreguart y trataba con la gente de allí pero que no iban a la iglesia los moços y que los grandes iban a la iglesia en Bellreguart, preguntado dixo que no se confesó nunca en el tiempo que estuvo en esta tierra,

preguntado por las oraciones de la iglesia

dixo que no sabe cosa de cristiano porque nunca lo ha sabido y que de los moros ya sabe alguna, alhamdu, colua, y otros dos colua y otras dos cosas más

preguntado, dixo que sabe poco leer y escribir que sólo sabe escribir su nombre y que en Berbería ha abierto libros de alcorán y ha leído con algunos alfaquíes,

dixo que nació en la huerta de Oliva en una casa de la condesa y allí dixerón que había estado dos o tres años y no le dixerón que le habían baptizado y que parlában sus padres algunas veces que este no era baptizado como estaban fuera en el campo y de allí fueron a vivir sus padres a Bellreguart donde vivió trabajando en la huerta y en la mar hasta que fue a los veinte años ayudando a los dichos sus padres pescando en la mar y después éste fue a Berbería en una barca de su padre y otros y el principal que iba en la dicha barca era el Arraez Cait el cual era esclavo del rey y se rescató y fueron con él abrá de doze o quinze personas que los dos otros eran moriscos de la tierra el uno Mahomet de la tierra de don Ramon en Palmera y el otro Cait de Rasacero y a Ducari que era de Bellreguart y otros eran captivos rescatados y eran moros de Allende, y con la dicha barca fueron a Sargel en cuatro o cinco jornadas y allí paró éste y trabajaba por la tierra y por la mar yendo algunas jornadas en Argel, después ha andado por la mar siete viajes la una vez fue con los turcos en Lepanto con tres o cuatro galeotas por soldado y estaría en este viaje tres meses poco más o menos y tomaron una nave de cristianos con mucha ropa y gente y no sabía de que

nación era la gente mas de que luego los hecharon al remo en las dichas galeotas, que a los soldados como éste no les daban más de diez ducados por el viaje y lo que podían tomar, y en otro viaje fue con veinte y cinco galeras y galeotas y las llevó al rey de Argel y allí este estuvo guardando las galeotas y también salía en tierra a ver como batía la artillería y esto sería en espacio de cuarenta días hasta que se alzó el cerco y se volvió el rey de Argel costa a costa sin hazer ninguna presa en este viaje, y que después fue al cerco de Oran con las galeras y galeotas de Argel por soldado y allí se tuvo trabajando en el campo del rey de Argel haziendo /-/ y todo lo demás necesario para la guerra y que allí estaría obra de /-/ hasta que vino la armada de los cristianos y se alzó el cerco y este volvió por tierra con el rey hasta Sargel, y cree que para este tiempo ya había hecho otro viaje por soldado en las galeotas de Argel con los turcos... y tomaron una carabela .....en Cartagena y luego dixo que sobre Cartagena no hallaron gente que había huído en tierra y salieron las galeras dellos y huyeron a velez en Berbería y dice que éste no quiso andar más con el dicho Arraez de velez y se fue éste en una barca a Sargel, y allí en Sargel tomó éste una fragata y unos mercaderes... y salió éste la primera vez con dieciocho soldados y se fue hacia Tortossa y esto fue justamente con otra fragata de Sargel que en trambas vinieron de conserva y tomaron cinco hombres que venían en ella.../ y los hombres heran cristianos de Península que vinieron a los que les llevaron a Argel y los vendieron a los moros de la ciudad y volvieron a Sargel y no se acuerda del tiempo y después éste en otro año tornó a salir por arraez abrá siete o ocho años con otra fragata de compañía y huyeron a la huerta de Gandía a llevar a sus hermanos y otros y éste envió tres personas de las dichas fragatas a Bellreguart y fueron sus hermanos Hatab, Ycef, y las galeotas estaban entre pilas y mirar y los dichos sus hermanos traxeron consigo otras cincuenta personas entre hombres y mugeres todos vezinos de aquellas comarcas de Gandía y llevó cada fragata veinticinco y los pasaron a Sargel y entre ellos conoció a Barca y a su muger y hijos vezinos de Gandía y Alecuder y a su muger y a su hijo vezino también de Gandía, y a Anahot y a su muger y a sus hijos vezinos de Palmera y a Mazcon y a su muger y a sus hijos vezinos de Gandía, Yucef y a sus hijos que eran tres y cuatro vezinos de Palmera y otros que no se acuerda y que les dieron por el viaje los dichos moriscos trescientos escudos y en este viaje no hizieron otra cosa, ni captivaron a ningún cristiano, y que otra vez éste fue con su fragata y otras dos de conserva hazia ponente y al cabo de /-/ se encontró con otras cuatro galeotas /.../ y juntadas todas siete de conserva que en las tres iba éste por cabeza y en las otras cuatro iba uno que se dezía Zafar que hera de Poniente y tomaron una barca cargada de trigo con siete hombres /.../ tomaron cuatro y dejaron la barca de trigo aunque tomaron lo que han querido los de las cuatro galeotas y se fueron de allí por la fortuna y llegaron a Sargel éste y sus fragatas y los tres cristianos los bendieron en Argel llebándolos desde Sargel por tierra y esto fue un año después del precedente viaje, y por ser tarde y dada la hora quedó así esta audiencia y fue mandado bolver a su cárcel encargado que piense en ello para la tarde.

En la audiencia de la tarde de la Santa Inquisición de Valencia, once días del mes de septiembre de 1576...le fue dicho que quedó la audiencia empeçada por ser tarde y se le mandó que pensase en su negocio que ahora se ha traído en esta audiencia para proseguir dicha audiencia, que diga la verdad so cargo del juramento que tiene dicho, Otro viaje

Dixo que había seis años que éste salió de Sargel con una fragata suya de doze bancos y fue hasta Ibiza y estuvo en el viaje /h/abía de un mes y no tomaron cosa alguna y se volvió a Sargel y había en la fragata dieciocho hombres, y que éste renió con el rey de Argel y estuvo cuatro años sin salir a la mar y que había un año que éste hizo un barco nuevo en compañía de otros en Sargel y la armó con veintinueve hombres y salió éste con ella y otra fragata en conserva y hicieron la vuelta de la

Península y éste y los demás tomaron una /sagetra/ cargada de vino y otra de sesenta quintales de hierro y cuatro cristianos franceses y los llevaron hacia la isla de Moncolobrete y allí tocaron con otras dos fragatas de moros y todos juntos volvieron de compañía en el río de Tortosa a donde prendieron otros dos cristianos y alcanzaron bandera de paz y rescataron los dos cristianos en doscientos y sesenta escudos y de allí yendo por esta costa de Valencia se apartó de una de las dichas galeotas hacia Mallorca y las otras tres galeotas vinieron hacia ...Valencia y tomaron tres cristianos y una barca y los dos dellos cogieron a éste y a la otra galeota y caminando hacia Berbería como treinta millas de Denia con unas galeras de España que serían diez y tomaron de las dichas tres galeotas las dos que heran la de éste y la de su compañero y quedaron libres los que ellos habían captivado y que se le olvidaba que antes que se juntasen con las otras dos galeotas en la isla de Moncolobrete éste había tomado otros dos cristianos en el río de /cillora/ y los lleva consigo y fueron después libertados cuando a este prendieron preso .....le pusieron la cadena en la galera capitana de Juan Andrea y anduvo en la dicha galera dos o tres meses y estando en Cartagena cuando sembraban trigo que /h/abía menos de un año, truxeron a éste y al otro araez de la otra galeota que se llama Hbdu aquí en Valencia por mandado del visorrey de aquí y ...preso después aca en la cárcel del real en este Santo Oficio

Preguntado si éste ha hecho algunos otros viajes por la mar, especialmente /h/a llevado y pasado moriscos de este reino a Berbería más veces de las que tiene dicho. Dixo que no ha pasado más de lo que ha dicho y que la vez que dicho tiene que llevó moriscos no vino a cosa hecha por ellos sino que venía en corso y envió aquellos tres hombres para ver lo que querían hazer y se vinieron con ellos y los llevaron como dicho tiene y que aunque otras veces han pasado moriscos a Argel que éste no los ha pasado ni llevado sino que han venido turcos de Argel y los llevaron y especialmente vinieron seis fragatas abrá seis o siete años y se llevaron muchos moriscos y entre ellos algunos cristianos...y éste no ha hecho más viaje del que dicho tiene con moriscos.

Preguntado que vida ha hecho éste en este tiempo que ha estado en Sargel y ha andado en la mar:

Dixo que siempre ha hecho vida de moro y ha sido moro

Preguntado qué cosa ha hecho

Dixo que no ha de dezir más que ha sido moro y ha hecho como moro el ayuno y la çala y es todo el tiempo que ha que fue a Berbería.

Preguntado cómo se haze el ayuno y cómo se llama :

dixo que se ayuna en todo el día en un mes y se llama Ramadan y que siempre cada año lo ha ayunado

preguntado cómo se hace la çala

dixo que ya lo sabe su señoría y siéndole dicho que cómo se haze, dixo que en la mezquita con el alfaquí, y siéndole dicho si primero hazía otra cosa el guadoc, dixo que eso se haze primero lavándose las manos y piernas y boca y hechándose agua encima y la çala se hace alçando y abajando diziendo alagabar,

preguntado, dixo que rezaba las oraciones que tiene dicho cuando hazía la çala y éste ha hecho vida de moro teniendo y creyendo que se había de salvar en la secta de los moros y que Dios lo sabe si se salvaría en ella,

preguntado, antes que fuese a tierra de moros que vida hazía de cristianos o de moros

dixo que no hazía nada como hera moro pero que todavía hera moro en su voluntad preguntado de aquí adelante qué quiere ser éste.

Dixo que lo que quiere ser es vivir moro y morir moro»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548, f. 52 r.

El 13 de septiembre de 1576, Alicaxet fue amonestado por segunda vez para que confesase la verdad. Contestó que ya lo tenía dicho todo. Los inquisidores le preguntaron si sus padres estaban bautizados, a lo que Alicaxet contestó que «todos los moriscos eran bautizados pero de sus padres ni hermanos esto no sabe cosa cierta».

Fue dicho que por amor de Dios nuestro señor por sí y su alma y se convierta a nuestro señor de puro corazón y buena voluntad para salvarla porque se le haze saber que en esta manera él se puede salvar sino siendo cristiano así se le encarga que el se convierta a la Santa Fe Católica y ley cristiana...que él nació en tierra de cristianos y sus padres lo heran y éste se crió también entre cristianos y así puede tener para esto que fue bautizado y tiene prometido de seguir la fe cristiana en el bautismo por tanto se le amonesta diga la verdad de lo que cree que en esto pasa y se convierta a nuestro señor<sup>18</sup>.

Alicaxet se empeñó en negar que su familia estuviera bautizada cuando los inquisidores le bombardearon a preguntas. Fue, por lo tanto, capaz de enfrentarse a ellos.

Le preguntaron si quería vivir y morir en la ley de Jesús Cristo o como moro en la secta de Mahoma.

«Dixo que ha vivido como moro en la secta de Mahoma y quiere vivir en ello porque esta la tiene por buena»<sup>19</sup>.

Fue amonestado de nuevo para que dijese la verdad y se convirtiese a la religión cristiana.

El 17 de septiembre de 1576, los inquisidores sacaron a Alicaxet de la cárcel y le pidieron que se arrepintiese. Le dijeron que sí quería salvar su alma debía renunciar a la religión musulmana. Pero él contestó que «ya tiene dicho que quiere vivir y morir como moro y siendo muy amonestado que se convierta a nuestra ley y fe católica fue mandado volver a su cárcel».

Alicaxet apareció de nuevo el 31 de octubre de 1576, ante los señores inquisidores y un sacerdote de la ciudad que entiende la algarabía. Le avisaron que había sido amonestado varias veces que confesase toda la verdad y se convirtiera.

...e luego el dicho Gerónimo Demir amonestó al dicho Andela Alicaxet en lengua arábica y estuvieron hablando en algarabía, el dicho Gerónimo Demir y Abdala Alicaxet y en vulgar castellano y valenciano alegándole el dicho Gerónimo profecías y otras buenas razones y cosas de la escritura y nuestra religión, y el dicho Abdallah respondió a lo que se le dezía y entre otras cosas, dixo que el hera nieto de moro y hijo de moro y quería ser moro y que su padre había sido bautizado por fuerza y habiendo tratado largamente por el dicho Gerónimo Demir, cosas de nuestra religión contra la seta de Mahoma, él dicho Andela dixo que él había dicho que no /h/era

<sup>18</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548, f. 56r.

<sup>19</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548, f. 57r.

baptizado y que él /h/era moro y que moro quiere vivir y morir y para ello que guarde secreto, fue tomado y recibido juramento en forma del dicho Gerónimo Demir y dixo que había pasado lo que estaba dicho...<sup>20</sup>

Él contestó que: «como moro ha vivido y así quiere morir».

Le dijeron que el fiscal estaba dispuesto a publicar las acusaciones y le pidieron que rectificase o añadiese algo para su defensa. Dijo que «no tiene más que dezir de lo que tiene dicho». Ante su negativa, el fiscal presentó la acusación.

### *Acusaciones*

Alicaxet fue acusado de haber cometido los delitos de herejía y apostasía siguientes:

- Primero, haber vivido en la secta de Mahoma después de haber sido bautizado y, estando en ella, haber cumplido las cinco oraciones diarias, recitando algunos versículos del Corán después de haberse lavado; haber ayunado todo el mes de ramadán, sin comer en todo el día.
- Segundo, haberse trasladado a tierra del moro después de haber permanecido veinte años en tierra cristiana.
- Tercero, haber sido pirata y corsario, cautivando cristianos viejos que luego vendía en Argel, asaltando y robando barcos.
- Haber permanecido en la armada turca, participando en la batalla de Lepanto, matando y degollando a cristianos viejos.
- Haber vuelto varias veces a la Península, robando a los cristianos y persuadiendo a muchos cristianos nuevos para que fuesen con él a Berbería con el peligro de renegar de su fe católica.
- Y, por último, haber declarado públicamente que «es moro y ha vivido como moro y que quiere vivir y morir como moro» teniendo por buena la secta de Mahoma. Alicaxet fue acusado de haber cometido otros delitos.

Los inquisidores, reunidos, decidieron relajar su persona a la justicia y brazo seglar con confiscación de todos sus bienes. Decidieron darle tormento antes para saber más cosas relativas a su vida pasada.

### *Respuestas y defensas*

Alicaxet tomó conocimiento de dicha acusación y contestó que nunca había sido bautizado, tal como lo había declarado varias veces, suplicando a los inquisidores que lo averiguasen en el libro de bautismos.

<sup>20</sup> AHN, *Inquisición*, leg. 548, f. 87r.



En cuanto a la persecución de cristianos nuevos, nunca había obligado ni persuadido a nadie a que le siguiese. Continuó diciendo que los turcos habían venido, después de 1570, a llevarse a los moriscos, y esto lo sabía porque se lo habían dicho algunos moriscos en Berbería.

Luego se hizo la publicación de los testigos que declararon contra Alicaxet.

Después de tomar conocimiento de los distintos capítulos de la acusación, Alicaxet debía contestarlos. Insistió de nuevo en que nunca había sido bautizado y que siempre se había llamado Abdallah Alicaxet, que no tenía más nombre que el suyo de moro. Reconoció haberse llevado a sus hermanos, pero que nunca había persuadido a nadie más para que le siguiese, que no había cautivado más cristianos de los que ya tenía confesados. Añadió que nunca había oído misa a pesar de que se lo habían aconsejado varias veces.

Los inquisidores intentaron otra vez persuadirle para que se convirtiese, pero Alicaxet dijo otra vez que: «moro nació y moro (h)a vivido y moro quiere vivir y morir y que no (h)a de hazer otra cosa en muerte ni en vida».

Entonces los inquisidores nombraron a Micer Costa para defender su causa. Después de tomar conocimiento del asunto, el letrado intentó convencer a Alicaxet para que se convirtiese, pero fracasó porque el reo se empeñaba en repetir la misma oración. El abogado declaró renunciar a la defensa del reo.

### *Voto*

Los inquisidores procedieron al voto el 18 de octubre de 1576, y decidieron entregar la persona de Alicaxet a la justicia y brazo seglar con confiscación de bienes. Dicha petición fue aprobada en Madrid el 19 de octubre de 1576.

El 29 de octubre de 1576, los inquisidores intentaron de nuevo amonestar a Alicaxet para que se arrepintiese. No hubo manera de convencerle de la bondad de la religión cristiana. Contestó de nuevo: «que él cree en Dios, que él quiere vivir y morir como moro y no como cristiano y que tiene por buena la secta de los moros como los otros moros la tienen».

El 1 de octubre de 1576, Alicaxet compareció por última vez ante los inquisidores. Estos llamaron a un sacerdote que conocía la lengua árabe para que intentase convencerle nuevamente a fin de que se arrepintiese. El sacerdote se aplicó en aclararle algunos puntos claves de la religión católica. Pero reo y sacerdote se metieron en una conversación polémica, en la que Alicaxet respondió, entre otras cosas, que «hera nieto de moro y hijo de moro y quería ser moro y que su padre había sido bautizado por fuerza y siguió diciendo» y siguió diciendo que «él hera moro y que moro quiere vivir y que él hera moro y que como moro quiere vivir y morir».

Ante la obstinación en rechazar la fe católica, viendo que contravenía a la ley de los cristianos y defendía la religión musulmana, los inquisidores decidieron finalmente abandonar su persona a la justicia y brazo seglar.

La sentencia fue pronunciada en la plaza de los Apóstoles en Valencia el 4 de noviembre de 1576.

El proceso de Alicaxet ilustra a las claras, como testimonio de primer orden que es parte de la realidad española en tiempos de Felipe II. Todo el proceso estriba, en efecto, en el cómo se bautizaba entonces a los moriscos: bien pocos debieron escapar debido al celo y cuidado de los rectores y alguaciles de las regiones. Desgraciadamente, con Alicaxet no pudieron conseguir sus propósitos. Tras muchos intentos para que el reo se arrepintiera, éste manifestó, durante muchos episodios del proceso, su determinación de seguir siendo musulmán. En ningún momento pareció dispuesto a satisfacer los deseos de los inquisidores para que se arrepintiera de buen grado: estuvo firme en sus opiniones e ideas hasta el último momento. No temía las consecuencias aunque sabía perfectamente que su negación y rechazo de la religión cristiana le llevarían a la muerte: no estaba preocupado por lo que le ocurriera. Ocho veces pronunció las mismas palabras: «que era moro y que quería morir como moro», su obstinación por permanecer fiel a su religión fue uno de los motivos que decidió a los inquisidores a que abandonaran su persona a la justicia y brazo seglar. Haedo, en su obra *Topografía e historia general de Argel*, lo confirma diciendo:

“que Alicaxet después de estar preso en el Santo Oficio, algún tiempo, y finalmente fuera condenado por sus grandes culpas y delitos, por aver estado siempre pertinaz en todas las audiencias que le dieron, sin jamás reconocer sus culpas, antes muy obstinadamente diziendo que era moro, y que Moro quería morir y finalmente que relajado a la justicia seglar fuera en principio de noviembre del año de mil quinientos y setenta y seis, públicamente quemado en la ciudad de Valencia”<sup>21</sup>.

En la misma obra, Haedo describe al reo como una persona muy valiente y animosa que:

“robaba por toda aquella costa, muy gran número de christianos, que vendía en Argel y también traía otros muchos de los Moriscos de aquel Reino, passándolos a Berbería. Con el próspero suceso destas cosas andaba el Alicaxet tan ufano, que para mostrar a todos cuando era virtuoso, pintava todo de verde su bergantín, y le traía con muchas vanderas y gallardetes, que era cosa de verde. Pero al cabo de algunos tiempos, sucedióle al contrario, porque encontrando con él en la costa del Reino de Valencia informados de lo mismo y siendo los delitos de este Moro tan enormes y el castigo de ellos tocante al Santo Oficio, le hizieron llevar a Valencia a las cárceles de la Inquisición, donde estaba a este tiempo, que el hermano preguntaba a los cristianos cautivos, si sabía del”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Fr. DIEGO DE HAEDO, *Topografía e historia general de Argel*, Valladolid, 1612, f. 180r.

<sup>22</sup> Fr. DIEGO DE HAEDO, *Topografía e historia* cit., f. 179v.

Del otro lado del Mediterráneo, los hermanos de Alicaxet, después de algunos años de silencio, empezaron a intentar tener noticias del hermano desaparecido desde hacía algunos meses. Acudieron al puerto y allí se pusieron a esperar la llegada de unos cautivos cristianos que les pudieran dar más información sobre Alicaxet. Decidieron comprar un sacerdote cautivo recién cautivado, e intentaron convencerle para que interviniera acerca de la Inquisición de Valencia para liberar a Alicaxet. Pero el sacerdote estaba convencido de que su intervención serviría para nada. Decidieron entonces darle tormento y le pusieron a trabajar la tierra en unas condiciones muy duras. El hermano mayor, tras seis meses de incertidumbre, se acercó de nuevo al puerto y se enteró de que su hermano fue quemado vivo en la ciudad de Valencia porque se obstinaba en sus declaraciones. Haedo dijo que:

“No se puede declarar el dolor, llanto y pesar, que esta nueva causó, en aquellos Moros, y la rabia y furia, con que al momento se embravecieron contra el inocente Padre Fray Miguel, diciendo: que pues (h)abían quemado a su carne y sangre (como ellos suelen decir) juraban a Dios que su muerte no pasaría, sin que dello tomassen una muy notable venganza. Y por tanto al mismo punto, practicando entre sí, y comunicando el caso, acordaron, que por vengar aquella muerte, y hazer un gran servicio a Mahoma (de cuyo servicio los cristianos quitavan a los moriscos) que hiziesen al Padre Fray Miguel otro tanto, y que vivo le quemassen públicamente”<sup>23</sup>.

Haedo en *Topografía e Historia General de Argel* describe detalladamente el ambiente que reinaba en Argel y particularmente la reacción de la familia de Alicaxet. El texto de Haedo me ha parecido muy interesante porque da una visión muy realista de la situación de los moriscos instalados en Argel en un momento en que la Inquisición perseguía a la élite morisca en España.

Ando ya ligado al siervo de Cristo al patíbulo, como un manso cordero, sin hablar, hizo que los chاوزes arredrasen toda la gente. Y llegándose al varón santo, que tenía los ojos y el corazón en el cielo, comenzó a injuriarle de perro, can, traidor, enemigo de Dios y con otras semejantes injurias, y echándole mano a las barbas con gran fuerza le tiró por ellas un gran rato, de manera que le arr... Otro día, que era tres del mismo de julio, cautivando cuatro cristianos que pescaban en una barca más adelante hacia Levante, en un lugar que se dice el Torno, y satisfechos desta presa de trece cristianos, se volvieron a Berbería en dos días, y a los cinco del mismo mes llegaron con su presa a Sargel, un lugar de razonable puerto, que está para Poniente distante de Argel sesenta millas, que será de hasta mil casas, y todas de moriscos que de Granada, Aragón y Valencia, han huído y pasado a Berbería para vivir en la ley de Mahoma libres a su placer. Entre estos moriscos habitaba uno llamado Caxetta, que de Oliva (lugar en el reino de Valencia) se había huído, el cual, viendo llegar la fragata cargada de cautivos cristianos, llegóse a la marina, y preguntando al araez (que fue el primero a saltar en tierra) de dónde venía y de qué tierra eran los cristianos cautivos. En sabiendo que venía de la costa de España y ser todos valencianos y

<sup>23</sup> Fr. DIEGO DE HAEDO, *Topografía e historia* cit., ff. 179-183.

catalanes, entró luego en el baxel, y llegándose a los cristianos de Valencia que le fueron mostrados, comenzó a rogarles les diesen nuevas de un hermano suyo, que le dixeran estar en Valencia preso. Y fué el caso desta manera: al tiempo que este moro se vino del reino de Valencia huído a Berbería, vino con él otro su hermano mayor, el cual se llamaba Alicax, y ambos truxeron sus hijos y mugeres y algunos parientes; después que ya estaban de asiento en aquel lugar de Sargel, como el Alicax, hermano mayor, era hombre animoso y muy plático en la mar y particularmente en la costa del reino de Valencia, en que naciera y se criara, haciendo muchos años el oficio de pescador, armó, en compañía de otros moros de Sargel...un bergantín de doce bancos, con el cual robaba por toda aquella costa, muy gran número de cristianos, que vendía en Argel, y también traía otros muchos de los moriscos de aquel reino, pasándolos a Berbería. Con el próspero suceso destas cosas andaba el Alicax tan ufano, que para mostrar a todos cuánto era venturoso, pintaba todo de verde su bergantín y le traía con muchas banderas y gallardetes, que era cosa de ver. Pero al cabo de algunos tiempos sucedióle lo contrario, porque encontrando con él en la costa del reino de Valencia ciertas galeras de España, le cautivaron con el bergantín. Tomado desta manera y puesto luego al remo, como suelen a tales hacer, el señor conde de Oliva, cuyo vasallo fuera, que eso supo, procuró de traerle a sus manos para gastigarle, porque en sus tierras más que en otras, como en ellas era nacido y plático, había hecho notables daños y particularmente llevado a Berbería gran número de moriscos sus vasallos. Más los inquisidores de aquel reino de Valencia, informados de lo mismo, y siendo los delitos de este hombre tan enormes y el castigo dellos tocante al Santo Oficio, le hicieron llevar a Valencia a las cárceles de la Inquisición donde estaba a este tiempo, que el hermano preguntaba a los cristianos cautivos si sabían nuevas de él. Bien es verdad que no sabía él en particular que estuviese preso por el Santo Oficio; más pensaba, como antes le habían dicho, que estaba en Valencia cautivo y que sería esclavo de algún señor o persona particular. Preguntando, pues, por su hermano a uno de los cautivos con quien hablaba, que se decía Antonio Esteban, casado en Valencia en la parroquia de San Andrés a la Morera ( de quien yo supe todo este cuento), y que conocía muy bien a ambos los hermanos moros, porque cuando ellos estaban en España pescara algunas veces juntamente con ellos, le respondió diciendo: “Que muy bien conocía a su hermano Alicax, que vivo era y que estaba en Valencia preso, y que placiendo a Dios presto habría libertad, no osando decir que estaba en las cárceles del Santo Oficio”. Con esta respuesta, el moro oyendo decir que el hermano estaba preso se enojó de tal manera y se metió tanto en cólera, que si no pensara que los moros del baxel le estorbaran, quisiera, como él dixo, darde palos a los pobres cristianos, diciendo a grandes voces que por qué habían de tener preso a su hermano y por qué no bogaría él en las galeras, como hacían hacer a otros que tomaban cada día, porque realmente siendo este moro plático del modo de proceder de España, bien entendió en oyendo decir que el hermano estaba preso, que el negocio no iba bueno, acordándose especialmente de los males que en aquel reino había hecho, y adonde sus cosas eran muy públicas y él de muchos conocido. Y como no osó desenojarse allí con hacer mal a los cristianos, comenzó a lo menos a decir con grande cólera y jurar por Alá que si a su hermano hacían mal, que se lo habían de pagar, y con esta cólera y furia se volvió a la tierra, do comunicando con otros muchos de los moros sus parientes y naturales, particularmente con la mujer e hijos de su hermano, la nueva que había sabido, les dijo el temor grande que tenía no sucediese algún gran trabajo al hermano que estaba preso. Por lo cual, de común consentimiento, acordaron que sería bueno poner en esto remedio; y ninguno les pareció más a propósito que comprar alguno de aquellos cristianos que fuese de Valencia natural, para que éste se obligase y les prometiese de dar en trueque y cambio de su persona a su pariente que estaba en Valencia. Acordado esto entre

todos, y ofreciendo cada uno parte del dinero que se diese por el cristiano, el moro Caxetta, informándose de la calidad de los cautivos, supo como entre ellos el más principal era el padre fray Miguel de Aranda, y que era persona honrada y religioso sacerdote, por lo cual determinó comprarle, pareciéndole que con una tal persona, sin duda, daría a su hermano libertad. Con esta resolución, empartiéndose los moros del bergantín para Qrgel ( que fué a los nueve del dicho mes de julio), para mejor allí vender sus cautivos, el Caxetta se embarcó con ellos para hallarse cuando en el soco ( que es el lugar do en público pregón se venden todas las cosas en Argel) le vendiesen los cristianos. Yendo desta manera, no pudo el moro disimular por el camino ni encubrir su propósito e intención, al mismo padre frau Miguel, prometiéndole que, si le daba a su hermano, él le haría todo el regalo y buen tratamiento del mundo; pero como el padre fray Miguel sabía de qué manera, y dónde y por qué causas el hermano estaba preso, respondióle siempre que él bien le podía comprar, más que supiese que él no se podía obligar a dar libertad a su hermano; mas en caso que ello pudiese hacer, y en su mano estuviese, él holgaría de hacerlo. Ninguna cosa se curó el moro desta respuesta; mas llegados que fueron a Argel y se vendieron los cristianos, ofreció a los cristianos seiscientos y cincuenta doblas, que hacen doscientos y sesenta escudos de oro de España, por el padre fray Miguel, y así al cabo de tres días ( que por costumbre y usanza de la tierra tantos ha de andar en pregón el cautivo antes que su precio y compra se remate), recibiendo los cosarios el dinero entregaron al padre fray Miguel al dicho moro un domingo a quince de aquel mes de julio de mil y quinientos y setenta y seis, y en un mes que en Argel se detuvo el moro negociando importunó siempre al padre fray Miguel que le prometiese dar libertad a su hermano y se obligase hacerlo venir de Valencia, siempre le respondía que prometer y obligarse no lo haría; mas que si pudiese hacer él lo haría. Pasado desta manera un mes, a los quince de agosto, díade la asunción de la Virgen, Madre de Dios, el moro se volvió para Argel por tierra caballero en un macho, y porque le pareció que lo que por buenas no podía, con trabajos y tormentos acabaría, llevaba detrás de sí a pie el reverendo padre fray Miguel, siendo, como son siempre en aquel tiempo, los calores grandísimos en aquella tierra. Dos días caminaron desta suerte aquellas veinte leguas que hay desde Argel a Sargel, y llegados allá, el moro entregó al padre fray Miguel a la mujer y hijos de su hermano, los cuales en gran manera holgaron de tenerle en su poder, creyendo por cierto que con la hambre, trabajo y tormentos que le darían sería forzado a darles lo que pedían. Y para principio desto, luego le echaron una muy gruesa cadena, y con no le dar más que un pedazo de pan de salvados, le hacían trabajar noches y días cavando la tierra, trayendo agua, cortando leña y haciendo otros tales servicios trabajosos. Y como estos moros tornadizos y huídos de España sean los mayores y crueles enemigos que los cristianos tenemos, y principalmente siendo como son una viva llama de odio entrañable contra todo español, no se hartaban sus amos, como los demás moros de aquel lugar, de maltratarle y decirle infinitas desverguenzas, vituperios e injurias, con que en gran manera tribulaban el corazón y espíritu del siervo de Dios, el cual, como afirman muchos cristianos que en Sargel le vieron, conocieron y trataron (porque también dellos hay allí un gran número de cautivos), todo esto padecía con un ánimo muy constante y con una voluntad muy conforme con su Dios, hasta que pasados en estos trabajos ocho meses, en el mes de abril del año siguiente de mil y quinientos y setenta y siete, el moro Caxetta, su cuñada y sobrinos supieron por nueva cierta que dieron algunos moros que de Valencia huyeron (como hacen cada día) que el Alicax, después de estar preso en el Santo Oficio algún tiempo, al último fuera condenado por sus grandes culpas y delitos, por haber estado siempre pertinaz en todas las audiencias que le dieron, sin jamás reconocer sus culpas, antes muy obstinadamente diciendo que era moro y que moro quería morir, y, finalmente, que relajado a la justicia seglar, fuera en principio de

noviembre del año de mil quinientos y setenta y seis públicamente quemado en la ciudad de Valencia. No se puede declarar el dolor, llanto y pesar que esta nueva causó en aquellos moros, y la rabia y furia con que al momento se embravecieron contra el inocente padre fray Miguel diciendo: “Que pues habían quemado a su carne y sangre ( como ellos suelen decir), juraban a Dios que su muerte no pasaría sin que dello tomasen una muy notable venganza. “ Y, por tanto, al mismo punto, practicando entre sí y comunicando el caso, acordaron que por vengar aquella muerte y hacer un gran servicio a Mahoma ( de cuyo servicio los cristianos quitaban a los moriscos), que hiciesen al padre fray Miguel otro tanto y que vivo que quemasen públicamente. En cuanto ellos esta maldad platicaban, siendo a los veinte del mismo mes de abril de aquel año de mil quinientos y setenta y siete, llegó a la ciudad de Argel una nave de Valencia con la limosna de la corona de Aragón, de la cual con otros padres traía el cargo el reverendo padre fray George Oliver, comendador de Valencia de la Orden de la Merced, lo cual como luego se supiese en Sargel, y presumiendo el padre fray Miguel que sería venido su rescate, sobre que había escrito a su casa, y pensando que no obstante el sentimiento grande que sus amos mostraban de la muerte de Alicax, por ser más pobres que ricos, se contentarían rescatarle por dineros, escribió al momento al mismo padre Redentor y le avisó de todo lo que pasaba, suplicándole que en todo caso le quisiese favorecer y librar del peligro grande en que estaba. A esta carta, como el mismo padre Redentor me dixo, le respondió que por dineros no dexase de acordarse con sus amos, y que avisándole del precio, al momento el daría el dinero; porque realmente luego su paternidad se temió no sucediese lo que después todos vimos. Como el padre fray Miguel recibió esta respuesta, propuso el negocio a sus amos, diciéndoles que si le querían rescatar por dineros, que los padres de la limosna que eran llegados y estaban en Argel, se ofrecían, como verían por aquella carta, darles lo que fuese razón y justo. A esto sus amos, como ya tenían la intención y corazones dañados, por lo que determinaban hacer, atajaron al momento con muchas bravezas y amenazas, diciéndole que era por demás hablarles de libertad por que no se la darían por cuanto dinero hubiese en el mundo, y se quitase de pensamientos, se desengañase, que pues Alicax había sido en Valencia quemado, que otro tanto habían de hacer dél, y tras eso le dixeran mil injurias, afrentas y vituperios. De manera que el siervo de Dios entendió de cierto que era por demás tratar de su libertad; mas conformándose con todo lo que el Señor quisiese encomendábase a él, suplicándole, hiciese y ordenase dél que más su servicio fuese. No pasaron muchos días que sus amos con los demás parientes y amigos ordenaron y resolvieron que no dilatasen más el negocio; mas que la venganza que había de tomar fuese presto y que convenía para ser más pública y notoria, que no quemasen al padre fray Miguel en Sargel, mas que fuese en la ciudad de Argel, donde tanto número de cristianos había de todas las tierras de cristiandad, para que en todas las partes fuese el caso más sabido y sonado. Y, por tanto, a los diez del mes de mayo de aquel año de mil y quinientos y setenta y siete, el moro Caxetta que comprara al padre fray Miguel, cabalgando en un macho le volvió a Argel, trayéndolo todo el camino a pie y maltratándole en todas las maneras que pudo. Llegado que fué en Argel a los doce del mismo mes, comunicó su intención con otros muchos moriscos, lo cual no sólo aprobaron todos, pero con muy grande placer y alegría se ofrecieron hablar al Rey sobre el caso para que diese su consentimiento, como suelen siempre pedir en semejantes casos. Y así el día siguiente, que fueron los trece de mayo, hicieron los moriscos congregación entre sí, a la cual concurrió un gran número dellos, teniéndose por saz dichoso el que votase sobre la muerte del justo, y allí, en aquel consejo, ordenaron con el Cxetta el modo y manera que se tendría en matar al siervo de Dios. Y primero de todo señalaron allí cuatro de los más graves y de más reputación para que acompañasen al moro Caxetta cuando fuese a hablar al Rey y

pedir aquella licencia que querían, y hubo algunos, y no pocos, que dijeron que no convenía quemasen vivo a un solo cristiano; más que en un caso como éste, que era servicio de Dios, poner freno y miedo a los inquisidores de España, para que no maltratasen a los moriscos que en Barbaría se fuesen y volviesen al servicio y ley de Mahoma, importaría, y aún era necesario, quemar dos, o tres, o más, y aun cuantos pudiesen, de los más principales cristianos que hallasen, y que si fuesen sacerdotes ( a los cuales llaman ellos papaces) sería tan mejor y más agradable a Dios, porque éstos, decían ellos, son los que aconsejan en España y predicán que los nuestros sean perseguidos y maltratados, y pasó esta voz de tal suerte adelante, y estaban tan feroces y sedientos de la sangre cristiana, que rogaron muchos dellos a Morat Ruez, Maltrapillo ( un renegado natural de la ciudad de Murcia) les vendiese otro sacerdote natural de la ciudad de Valencia, que cautivara había poco en San Pablo, la galera de Malta, y que era su esclavo, ofreciéndose dar por él todo lo que demandase, con intención, como dije, de quemarle vivo cuando quemasen al siervo de Dios fray Miguel. Pero como el renegado tenía ya tallado y casi que rescatado al cristiano, no se mo vió a hacer lo que le pedían, y principalmente porque el padre fray George Olivar, redentor, le rogó no permitiese cosa de tanta crueldad. En todo esto se detuvieron los moros hasta los diez y siete del mismo mayo, en cual día de moro Caxetta , acompañado de los cuatro que antes diximos, fué a palacio a hablar al Rey, y recontando el negocio como a él le pareció y a los otros, y pintando el caso con los colores que a su propósito y dañada intención hacían, y sobre todo encargando al Rey el negocio mucho, y que convenía así para dar alguna muestra de cuanto sentían el mal tratamiento y persecución que a los moros en España se hacía; al último, y sin muchas réplicas, les concedió el Rey que hiciesen como mejor les pareciese. Quedaron los moros muy contentos desta licencia y de haber hallado al Rey tan fácil para lo que ellos querían, y volviendo a sus casas triunfando de contento, no se podían tener, que por el camino y calles por do pasaban no hallasen a otros moros y turcos y comunicasen su contento, diciendo cómo ya tenían licencia para quemar vivo a un papaz cristiano, refiriendo la causa y razón que a ellos les movía, y encareciendo el negocio de tal suerte, que eran los demás moros forzados a decir que hacían de hombres valientes y de finos y buenos moros. Tras esto se desmandaron luego de tal modo contra los cautivos cristianos, que no contentos con decirles mil afrentas de perros, canes, cornudos, traidores y otras como suelen, los amenazaban que presto los habían de quemar todos como al papaz que luego verían tostar, y tras esto les daban mil bofetones y puños y trataban de tal suerte, que ningún cristiano osaba pasar por donde vía estar moro, tagarino o modexar, porque así llaman a los moros que de España se huyeron. Y cuando al bienaventurado y más que dichoso padre fray Miguel, si antes lo tenían a buen recaudo y encerrado dende el día que llegara y metido en una casa, ahora le tenían más estrecho, no permitiendo que moro ni cristiano le mirase, cuanto más hablar con él. Por lo cual y porque los de casa más a menudo le amenazaban quemar vivo, entendió el siervo de Dios que sería presto su muerte, y, por tanto, aparejándose para aquella postrera batalla en que había de dar testimonio verdadero de la fe de su Dios, y morir en de fensión de su justicia, deseaba confesarse, como suelen en tal tiempo hacer los buenos y fieles cristianos, y con cuanto rogó muchas veces le llamasen un sacerdote cristiano, porque quería hablar con él, jamás lo quisieron hacer, y apenas un moro que allí se halló, a quien el padre fray Miguel importunó mucho, le dió una escribanía y papel, en el cual escribiendo (según se dixo) unos apuntamientos y memoria de algunas cosas para descargo de su alma, rogó al mismo moro diese aquella carta a cierto mercader valenciano que entonces en Argel estaba, para que le enviase a Valencia a sus parientes, lo cual que el moro no hiciese, o que fuese otra cosa, con cuantas diligencias hice nunca pude saber qué moro o qué mercader fuese aquél, ni lo que de aquél y carta se hizo. A este

tiempo andaba ya toda la ciudad muy revuelta, y por toda ella muy pública cómo quemaban vivo al siervo de Dios. Por lo cual, y por estorbarlo si pudiese el padre redentor fray George Olivar, viendo que con los moriscos autores desta tragedia, no había aprovechado cosa alguna, aunque algunas veces con ruegos y otras con ofrecer todo el dinero que quisiesen procurara aplacarlos, al último, por hacer lo que debía, se fué a ver al Rey, y representándole por una parte la inhumana crueldad que se hacía, y tan bárbara, y la poca o ninguna razón que aquellos moros tenían, y por otra la inocencia del buen padre fray Miguel, y cómo dando él licencia para ésta, quería que su nombre y nombre de Rey, de quien en cristiandad se decían tantos bienes, fuese infamado entre las gentes, procuró todo lo posible persuadirle que estorbase no se hiciese; pero fué por demás y el Rey le dió por descargo, que él no se podía oponer a la furia popular ni a los ruegos y peticiones de tantos moros que aquello demandaban y querían. De lo cual mal satisfecho el padre Comendador y no le aprovechando replicar una y muchas veces se hubo de volver sin aprovechar cosa alguna, y pareciéndole que el capitán de la mar, Mami Aranut, renegado albanés, por ser cabeza de todos los otros corsarios, con temor de que sabida esta muerte en la cristiandad no hiciesen allá otro tanto con ellos, remediaría este mal, hizo como el padre fray Jerónimo Antic su compañero y comendador de Mallorca, le fuese hablar y pedir con gran instancia que hiciese ésta tan honesta y justa obra; hízolo así el padre, y tanto que propuso el negocio al capitán, revolvióse para él con un semblante y rostro tan indignado, que poco menos quiso poner las manos en el padre fray Jerónimo, con una cólera terrible le echó a la hora de sí, y sin usar de algún respeto, le dixo desta manera: “Andar papaz, andar, que no solamente aquél, más tú y tu compañero, sería bueno os quemasen en esa marina vivos.” Replicó esto algunas veces tan desentonado y tan denodadamente, que el padre oyéndole quedó maravillado y hubo de callar y volverse muy corrido, sin hacer efecto. Acaeció este día, que un moro el cual se dice Yza Ruez, que era venido de Napoles no había muchos meses (donde con salvo conducto había ido a tratar un pleito sobre una fragata y ciertos cautivos cristianos que pretendía habérselos tomado injustamente en la isla de Cerdeña, por estar haciendo rescate con la bandera alzada, y acuérdomo yo haberle visto en Nápoles el enero de mil y quinientos setenta y nueve), como allá el señor don Juan de Austria le hizo muchas mercedes, y, generalmente, en todos había hallado mucha cortesía y justicia, oyendo decir que los moros querían quemar vivo a un papaz cristiano, y sabiendo la razón y causa por que, escandalizóse estrañamente, y como él por experiencia había visto y gustado la bondad y justicia cristiana, en todas las partes que se hallaba y a todos los moros de España que topaba, decía con grande libertad, que era aquella una gran injusticia y maldad intolerable, y que no se había de permitir que de aquella manera y con tanta crueldad matasen a un cristiano inocente que no tenía más culpa que él, y dixo esto a tantos y tantas veces y en tantas partes de la ciudad, que los moros autores de tal maldad lo hubieron de saber. Y sintiendo en extremo que su crueldad, aun aquél moro pareciese mal, se fueron al Rey acompañados de otros muchos y a grandes voces le pidieron que no comportase tal atrevimiento, más que tal moro, que tan sin temor de Mahoma osaba favorecer los cristianos y condenar una cosa de tanto servicio de Dios, que les diese licencia para que juntamente con el papaz le quemasen vivo, y pidieron esto al Rey tantas veces, con tanta cólera y furor, que tuvo el Rey no poco que hacer en quietarlos y que cesasen desta demanda, prometiendo que él le mandaría castigar; por lo cual, y porque también ellos no veían cuando ya llegaría aquella hora en que lavasen sus manos en la sangre inocente (tan deseosos estaban), no quisieron que se dilatase más esta crueldad. Y ansí el día siguiente, que fueron los diez y ocho del mes de mayo, un sábado muy de mañana procuraron cómo se llevase mucha leña al muelle que está a la marinay hace el puerto, lugar que, por estar allí todos los bajeles de turcos y cristianos que traen



mercaderías, les pareció más apto y a propósito para lo que deseaban y pretendían; y juntamente con esto, hizo luego plantar allí un hierro o ánora de galera, enterrando las puntas y alzando arriba la asta, que fué el patíbulo en que padeció el bendito siervo de Dios. Hecho esto, y que serían las doce del día, llevando los moros algunos turcos en compañía (para que diesen más favor y calor al negocio, y entre ellos tres o cuatro de los que son chاوزes, y son como porteros, porqueros y ministros de justicia), sacaron al bienaventurado padre fray Miguel de la casa do estaba encerrado y le llevaron casa del Rey, para que él y los genízaros que allí suelen acudir y estar le mirasen, que riendo con esto mostrar generalmente a todos la hazaña y hecho tan heroico que ejecutaban. Y deteniéndose poco allí, le sacaron fuera y le encerraron allí cerca en una casa, hasta que supiesen estar yo todo en orden y aparejado para el martirio y muerte tan gloriosa del bendito siervo de Dios; y como ya por la ciudad andaba la fama y el rumor grande que quemaban vivo a un papaz cristiano, concurrió allí un gran número de turcos y moros de toda suerte: alarbes, cabayles, azuagos y principalmente muchachos, que de grande contento y alegría de aquella fiesta daban voces y alaridos tan grandes que rompían el aire. Y como matar un cristiano tengan ellos por un gran servicio de Dios (y más si es sacerdote), deseando casi todos los moros participar desta, como ellos dicen, tan santa obra, andaban muchos dellos, quien con platos y quien con pañizuelos en las manos, demandando entre los turcos, renegados y moros limosna para ayuda de pagar al moro que comprara al siervo de Dios lo que costara. A las cinco de la tarde, que todo estaba concluído y acabado, sacaron los moros al bendito padre fray Miguel de la casa, y haciendo camino los chاوزes con los bastones, que de continuo suelen traer (porque la ordinaria justicia de que ellos usan es moler los hombres a palos), con gran furia, grandes alaridos y voces y a buenos repuxones, pescozones y puntapiés, que luego comenzaron a dar al santo mártir de Dios, caminaron hacia el muelle, donde como diximos, estaba aparejado el patíbulo de su glorioso martirio. Iba el varón santo por todo aquel camino alzando lo ojos al cielo, donde el favor y ayuda le venía, y aunque las voces y grita de la gente eran grandes, y el trabajo y mal tratamiento que le hacían era muy demasado, nunca esto le estorbó, que en aquel tiempo no tratase muy de veras con su Dios encomendándose a él con muy grande devoción, que todos veían y notaban en él. La gente tanto crecía más por las calles, cuanto más pasaba la voz que ya le llevaban a quemar, y era tanta que no se podía pasar ni romper por aquellas calles, y trabajando todos los moros llegar al bendito mártir de Dios, y unos le echaban mano de la barba, que con la larga esclavitud tenía crecida y larga, otros le mesaban los cabellos largos de la cabeza, otros le daban en el rostro puños, otros le daban coces o repujones y puntapiés; y, finalmente, los que no podían a él llegar le tiraban a la cara con palos, piedras, zapatos y estropajos de las calles, teniéndose por más dichoso el que más le lastimase, y, sin duda, según todos aquellos infieles y crueles bárbaros de que iba rodeado le trataban con tanta rabia, a no lo estorbar los chاوزes, que arredaban la gente con sus bastones, le hicieran pedazos mucho antes que llegara a la marina. Desta furia y tan inhumano tratamiento, participaron otros muchos cristianos que por ver el fin se hallaban por allí y acompañaban de lexos aquella furiosa procesión, algunos de los cuales me han afirmado que les daba gran consolación ver al mártir de Dios en medio de aquellos lobos crueles, no sólo no olvidaba la mansedumbre de oveja y paciancia cristiana, pero lleno todo de espíritu y con muy gran devoción y amor, iba llamando por Dios y nuestro Señor Jesucrito. Llevaba el santo varón vestido una camisa y jubón de lienzo, viejos y no muy limpios, con una ropilla de estameña negra muy rota y unos calzones de lo mismo remendados y unas botas de cuero negro ya viejas, que era el mismo vestido con que le habían cautivado. Al principio cuando de la casa le sacaron tenía en la cabeza un sombrero grande de camino a la usanza de España; pero con los puños y pescozones que en

saliendo a la calle aquellos lobos le dieron, le cayó y tomaron y así todo el camino fué la cabeza descubierta. Llegando desta manera a la marina y lugar do el patíbulo estaba (que dista de la casa de do le sacaron junto a palacio, como dos tiros de escopeta), al momento le ataron a la áncora, ciñendole con una cadena de hierro, y atándole las manos atrás con unos recios cordeles. El moro Caxetta, como había sido el autor deste negocio y por el camino se había más que todos señalado en injuriar y maltratar al siervo y mártir de Dios, porque todos mirasen y vieses cómo vengaba a su hermano, ahora que ya era llegado a este punto y lugar, que él tanto deseara y procurara, est ancó un gran número de cabellos, a lo cual el siervo de Dios estuvo muy paciente y quieto, encomendándose al Señor, que sin duda allí estaba con él en aquella tribulación. Harto el moro de arrancarle las barbas (lo cual todos aquellos moros celebraban y festejaban con voces y alegrías muy contentos), y de afrentarle con tantas injurias y vituperios que le dijo, echó mano a un gran manajo de brusca o ramos de leña seca, de que allí había mucha traída para este efeto, y pegándole fuego se llegó al varón santo y con él le quemó lo que de las barbas quedara y juntamente los ojos y toda la cara, que a quien lo miraba movía a compasión muy grande; acabado esto y el manajo gastado, arremetió el moro a una de muchas piedras que allí hay tan grande como una grande granada, y tiró con ella con gran fuerza de brazo al santo mártir de Dios, y acertóle en mitad de los pechos, lo cual como vió aquella bárbara y infiel multitud, siguió toda tras él tirando infinitas piedras al mártir de Cristo un gran espacio con grandísima furia, y fué la tempestad y el número de las piedras tan grande, que en medio de este tormento dió el santo mártir su alma a Dios, quedando el cuerpo enterrado hasta la cintura en medio de las piedras; no por esto se olvidó el varón santo de tener cuenta con Dios cuando le apedreaban, porque a Él y a su bendita Madre invocaba con grande espíritu y devoción hasta que expiró. Ya que todos estaban cansados de apedrear al bienaventurado mártir de Cristo, truxeron (cada uno como pudo a gran contienda y a quién más podía) mucha de aquella leña y brusca que estaba por allí, y cubriendo con ella todo el cuerpo ya muerto, le pusieron fuego, el cual luego se encendió en grandes llamas, las cuales, aun los que estábamos por la ciudad en los terrados escuchando el ruido y tumulto de la gente y su grito, vimos que subían al cielo, tristes por una parte por ver y oír blasfemar y perseguir tan cruelmente la honra, fe y nombre de nuestro Señor Jesucristo, y por otra alabando su Divina Majestad, que así delante todos, y con una constancia tan grande, ánimo y esfuerzo, pelease tan gloriosamente por este mismo Señor este santo glorioso. Y así en el medio de aquellas llamas y gran humo se nos representaba cómo su bendita alma subía derecho al cielo, y allá era del Señor recibida en los coros de sus ángeles. Quemóse el medio cuerpo del santo varón y no más porque la multitud de las piedras le tenían enterrado hasta la cintura, y, por tanto, cesando ya tarde aquellas llamas y furia del fuego, los moros que esto advirtieron, truxeron azadones, y echando aparte las piedras, de nuevo le echaron encima más leña, y por hartar aún más su rabia (tanta era), le volvieron otra vez apedrear con tanta gana, que uno destes moros de España trazo a fuerza de brazos y con gran trabajo un gran pedazo de una piedra de molino, y dando voces la arrojó con gran ímpetu sobre aquellas cenizas y huesos que aún ardían. Al otro día, que fueron los diez y nueve de mayo, luego de mañana, comenzando abrir las puertas de la ciudad y que la gente iba a la marina, unos buenos cristianos quisieron coger aquellos pocos de huesos y cenizas que quedaron, y comenzando a quitar las piedras de encima, ciertos moros y turcos que los vieron arremetieron a ellos con tanta cólera e ímpetu y les tiraron tantas pedradas, que hubieron de huir y dexar lo que hacían, y así, llegándose aquellos bárbaros esparcieron con los pies por una parte y otra hasta la mar todas aquellas cenizas y huesos; pero con todo eso, venida la noche, otros buenos cristianos cogieron una cantidad de ellos, y como dormían en la marina los baxeles de sus

patrones, tuvieron lugar para a escondidas hacer un hoyo en aquel mismo lugar, do el varón de Dios fuera martirizado, do los enterraron todos, si no fueron unos pocos que por su devoción guardaron, de los cuales, por ser amigos míos, hube yo también mi parte. Era el glorioso mártir de Cristo al tiempo de su bendita muerte (por cuanto podíamos juzgar) de cincuenta años poco más o menos; tenía en la barba y cabeza muchas canas; era más que de mediana estatura, un poquito grande, cari largo, ojos grandes y nariz longa<sup>24</sup>.

El estudio del proceso de Abdallah Alicaxet, original y de primera mano, nos procura datos muy curiosos e interesantes sobre el tema del corso en el Mediterráneo. Este proceso ilustra el papel de los corsarios moriscos que guardaron relaciones muy estrechas con los moriscos establecidos en Berbería y que transportan a localidades enteras a Berbería para que huyan de la presión inquisitorial y de la sociedad cristiana vieja. Alicaxet formaba parte de estos corsarios aventureros y peligrosos que se acrecentaban el número de cautivos españoles en Berbería. Según sus declaraciones, iba de corso atacando barcos y cautivaba cristianos que vendía luego en Berbería. Su proceso, así como el testimonio de Diego de Haedo, nos invita a descubrir el ambiente que reinaba en aquel momento en las dos orillas del Mediterráneo. La expulsión de los moriscos solventó un problema interno español, pero, sin embargo, creó una situación muy difícil en el Mediterráneo al acrecentar el número de enemigos a los que se tenía que enfrentar la Monarquía. Alicaxet, al igual que otros muchos moriscos, intentó vengarse a lo largo de su vida de los españoles por los daños que le habían deparado a su generación. En las nuevas tierras de acogida se dedicaron a practicar el corso, por lo que las embarcaciones argelinas aumentaron la efectividad en sus ataques a la Península. Su intención era ayudar a sus hermanos de nación para huir al Norte de África para que tuvieran una vida mejor, al mismo tiempo que dañar a sus antiguos compatriotas por los daños causados. Este proceso, al igual que otros que se conservan en los archivos inquisitoriales, nos ilustra perfectamente el ambiente que se vivía en el Mediterráneo en los últimos años del siglo XVI y principios del siglo XVII y que marcará la vida de este espacio durante toda la centuria.

<sup>24</sup> Fr. DIEGO DE HAEDO, *Topografía e historia* cit., ff. 180r-186r.



ÖZLEM KUMRULAR

## LA CONQUISTA DE CORÓN POR LA ESPADA IMPERIAL

No es exagerado afirmar que la rivalidad hispano-turca llegó a su cenit en los primeros quince años del reinado de Solimán y que tras la conquista de Túnez por Carlos V la tensión empezó a bajar. Esta hostilidad acabaría mucho más tarde al firmarse las paces de 1783, gracias al acercamiento entre Carlos III y Abdul Hamid<sup>1</sup>. El mayor encarnizamiento se vivió en torno a los años 1529, 1532 y 1535. Hay que puntualizar que, tras el fracaso de la campaña de Alemania, Solimán perdió el entusiasmo y aquel deseo irrefrenable de demostrar su superioridad frente a su rival no volvió a manifestarse con tanta pompa. Tampoco volvió a exhibir tan ostentoso aparato de guerra. Sus siguientes campañas se debieron más a la necesidad que al afán de demostrar su superioridad.

Por otra parte, sin duda alguna, la famosa conquista de Túnez resultaría insuficiente para resolver el problema musulmán en las costas africanas y en las aguas del Mediterráneo. Durante todo el siglo XVI, como en el siglo XVII, los turcos siguieron siendo los enemigos más temibles de los navíos españoles. En cuanto a los asaltos terrestres del Turco, siguió siendo permanente su amenaza en los territorios centroeuropeos, y la presencia turca se convirtió en una realidad cotidiana en la Europa de la Edad Moderna.

En este contexto, el 1532 fue un año sumamente importante por dos motivos: La campaña de Alemania y la conquista de Corón. La famosa “empresa” de 1532, la llamada *Alaman Seferi* o “guerra de Alemania”, como viene referida en las crónicas turcas, indudablemente marcó el cenit de la rivalidad entre los dos soberanos, que luchaban por el poder mundial desde que subieron al trono. Por otra parte, la conquista de Corón por la espada imperial trajo consigo una consecuencia muy llamativa para las relaciones hispano-turcas: el primer tratado entre Carlos V y Solimán el Magnífico.

Mientras los ejércitos turcos avanzaban hacia el corazón de Europa central, llegaban las noticias preocupantes de la salida de la armada turca:

<sup>1</sup> Véanse P.M. ASUERO, *Estambul, el ejército otomano y los sefardíes en textos en español*, Estambul, 2003.

*«En las letras de XXIII scriven que el armada será de sesenta y quatro galeras sotiles y veynte gruessas y que estavan ya las çinquenta aparejadas y en horden para echallas en agua y que se ponía con gran diligencia en horden la artillería y municiones que avían de llevar y que allende della artillería ordinaria llevaría cada galera sotil un cañón de çinquenta libras de pelota de yerro y las grandes otro de çiento y algunas otras pieças grandes de pelotas de piedra y que sería capitán del armada el capitán de Galipoli, que es mançebo y syn experiençia de cosas de mar, y que se juntarían con esta armada las fustas y galeotas de los corsarios que diz que serán hasta LX velas, por manera que toda el armada será de çiento y quarenta o CL velas y que se dava gran priessa en poner en horden veynte galeas destas para embiar a Rrodas porque temían que con el galeón de Andrea Doria viniessen estas naos de armada a dar sobre las fustas de los corsarios que están allí juntas»<sup>2</sup>.*

Estas fueron las noticias sobre la armada turca que circulaban en el ámbito europeo en las vísperas de la salida de Solimán de Constantinopla. Las mismas noticias, con una discrepancia insignificante, ocupaban el orden del día desde principios de 1530. Entre las cosas que aparecían repetidamente en las postas despachadas, una era el énfasis que se ponía sobre la inexperiencia del capitán general de la armada turca, y la otra era la preocupante anexión de las galeras y fustas de los corsarios a la armada que se preparaba para un fiero ataque. La participación de los corsarios, sobre todo la de Barbarroja, atemorizaba a los que esperaban el ataque. «También me dixo el Duque que eran ya partidos de Costantinopoli las galeras que el Turco embía a Barvarrossa con artillería y municiones», decía Rodrigo Niño en su carta dirigida al Emperador<sup>3</sup>. En España seguía el pánico de siempre<sup>4</sup>. En Roma la situación no era diferente. El Papa pidió al rey francés que prestase sus galeras a pesar de que era consciente de que lo último que el rey francés haría en esta situación era ayudar al Emperador.

En el mes de Julio las doce galeras que iban de España a Génova tomaron una fusta en la isla de Formentera de la que recibieron noticias de que cuatro galeras y doce fustas de Barbarroja habían salido de Argel, capitaneadas por el

<sup>2</sup> Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, leg. 1309, f. 30.

<sup>3</sup> AGS, *Estado*, leg. 1308, f. 175, de Rodrigo Niño, primavera de 1531.

<sup>4</sup> AGS, *Estado*, leg. 24, f. 66. Carta fechada 4 de mayo de 1532, dirigida a la Emperatriz, saca a luz las inquietudes que tenían los españoles: «Yo escreví al Cardenal que sy en Castilla no mandava V.M. hazer armada para socorrer al Emperador que no se devía pedir acá, agora como la neçessidad es mayor me parece lo que he dicho y que porque el tiempo no sufre poder enviar socorro de gente por ser el camino tan largo que V.M. le quiere enviar todo el socorro en dineros, porque llegue antes porque también tiene por çierto que en la parte donde su M. está se hallará la gente que fuere necesaria aviendo con qué pagar(...) Asy mesmo debe V.M. dezir al Rey que por la mar tan poco manda armada porque le pareçe que la que su M. manda hazer vasta para resistir la del turco y también porque V.M. quiere guardar las galeras y fustas que en esa costa tiene para seguridad de la armada de Barbaroxa asy por guardar sus lugares que tiene en África con los de su alteza porque ya yo se que el Rey ha dicho en sus necesidades que es una temer a Barbaroxa que le tome algún lugar de los de allende».

Judío, para juntarse con la armada de Solimán<sup>5</sup>. Se rumoreaba que la armada llegaría a Modón<sup>6</sup>. No se tardó en comprobar la veracidad de estas noticias. Mientras las fuerzas turcas avanzaban por tierra hacia el corazón de Europa, la armada de sultán navegaba en las aguas del Mar Egeo y se dirigía hacia el Peloponeso. En el verano de 1532, los correos que llegaban a España traían noticias más tranquilizadoras:

«La armada del mar del Turco partió de Constantinopla con LXX galeras y XXX fustas y hera llegada ha Modón en la Morea o Peloponeso y por el camino se le havían juntado otras fustas de cosarios moros pero viene tan mal en orden que no se teme dellos y contra ellos es ya partido el Príncipe Andrea d’Oria con la armada del Emperador en que ay XLII galeras tan bien armadas y adreçadas que vastan para romper toda la armada del Turco y XXX naos y seys carracas demás de otros galeones y navíos pequeños en que se han embarcado y embarca en el reyno de Nápoles, en la yslla de Seçilia y en la marca de Ancona hasta XII mil infantes, los quales desembarcan en la Grecia con armas para XXV mil onbres y hallándola como la hallarán, desproveyda de gente, porque toda la tierra acá el Turco en su exército y siendo toda la tierra de Christianos que con el armar de la nueva gente se le juntarán y tomarán las armas contra los turcos. Speramos en Dios nuestro señor aquellos por una parte, nosotros por otra siguiendo la vitoria que darán hasta vemos de llegar hasta Constantinopla»<sup>7</sup>.

Como se ha referido anteriormente, la armada imperial comandada por Andrea Doria estaba preparada para la defensa. En 26 de Marzo de 1532, cuando Carlos V se hallaba en Ratisbona, ordenó a Doria que llevase sus galeras a Grecia contra la armada que iba a salir de Constantinopla<sup>8</sup>. Esta vez, no sólo se trataba de una defensa, sino también de una ofensiva. La pronunciación de este concepto nos llama mucho la atención, por ser la primera vez que el Emperador planeaba una ofensiva contra su enemigo eterno. Resulta sorprendente comprobar la orden que dio Carlos V al Príncipe de Melfi: «¡Que fuese a retar al turco en sus propias aguas territoriales!»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> AGS, *Estado*, leg. 1309, f. 54, 21 de junio de 1532.

<sup>6</sup> El 28 de Julio, Villers L’lle Adam comunicaba al obispo de Auxerre las últimas noticias sobre los pasos de la armada turca: «*Je vous advise que avant-hyer arriva un des brigantins que j’avois en Levant, lequel m’a rapporté qu’il a laissé l’armée de mer du Turc à Modon, on nombre de cent cinquante voiles, dont y a huictante gallères, le reste galli otes et fustes; m’a assureé les avoir par plusieurs fois comptées. Ils sont occurrir le bruit de venir sur moy; et je fais compte de me mettre en mer avecques mes navires après avoir laissé ceste isle bien pourvue et fournie de ce qui y sera nécessaire de vivres, artillerie, munitions et gens de guerre, et ne ant moins renvoye ledit brigantin au-devant de la dit armée, pour savoir à la vérité quel chemin ella prendra...*»: E. CHARRIERE, *Négociations de la France dans le Levant*, I, Paris, 1848, p. 152.

<sup>7</sup> Real Academia de la Historia (RAH), Colección Salazar y Castro, 6856.296. Ratisbona, XIII de agosto.

<sup>8</sup> P. DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V*, Madrid, 1955, p. 452.

<sup>9</sup> J.M. DEL MORAL, *El Virrey de Nápoles, Don Pedro de Toledo y la guerra contra el Turco*, Madrid, 1966, p. 101.

El capitán general de la armada turca era Ahmet Bey. Según Guazzo es «Zai» y según los otros cronistas que cita Hammer, como Istoanfim Paruta y Sagredo, se llama «Imrâl»<sup>10</sup>. Ahmet Bey, más conocido con su apodo Kemankeş Ahmet Bey, mantuvo el título de *kapudan paşa* sólo por un año. Las noticias no fallaban. No era un capitán brillante como Doria, pero tampoco era un “manjebo sin experiencia”.

Tras dejar encargado el mando de las naves en Génova a Franco Doria, su primo, Andrea Doria se dirigió a Nápoles para concertar con el Virrey don Pedro de Toledo el reclutamiento de 7.000 italianos, mandados por 13 capitanes. Sin embargo en Nápoles no faltaron problemas. Aparte del problema de refuerzos y de vituallas, muchos soldados se amotinaron por la falta de pagos.

«Como aquí se ha tenido grandísimo trabajo en despachar esta armada así por no ser llegados fasta agora acá los bastimientos de Cárdena, como por que en Nápoles ninguna cosa de lo que scrivió el Cardenal se alló proveída y porque tan bien parte de las de acá, aunque todo lo más stava fecho, no stava juntado en lugar que nos pudiesemos aprovechar dello, y assido menester azerlo traer acá a fuerça de brazos, que si esto no fuera días a que stuviéramos a la costa ni sin Dios loado todo sea fecho bien y la armada va bien proveyda y la gente contenta y deseosa de verse con los ynimigos»<sup>11</sup>.

Estas noticias llegaban a la corte de Carlos V. El 3 de Julio la armada que mandaba el príncipe de Melfi salió de Génova para Oriente con 44 galeras - entre las cuales 17 eran suyas, 13 del Papa, 5 de Malta, 4 de Sicilia, 3 de Nápoles y 2 de Mónaco - , 35 naves grandes, 15 galeones y 2 carracas. Después de varios días esta armada compuesta de soldados españoles, italianos y alemanes llegó a Grecia<sup>12</sup>. Tres galeras iban delante de la flota para reconocer las calas y estrechos peligrosos. En el camino apresaron una fusta de turcos que espían sus movimientos<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> J. VON HAMMER-PURGSTALL, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Wiesbaden, 1962, p. 105. Sandoval le llama Hymeral.

<sup>11</sup> AGS, *Estado*, leg. 1111, f. 87, 26 de agosto de 1532. Los problemas parecían incesantes, como afirma Giovio. «El Señor Príncipe el día que vino el Visorey huvo un poco de ynojo con el comendador y carte sobre que no abatió la bandera y otras cosas quanto el Príncipe fue a reçeibir el Visorey y el comendador dise que se lo dicho al Visorey y que le respondió que después que se desembarcase que la abatería. También avido alguna diferencia entre las IX capitanías españolas y el conde de Sarno lugarteniente General del príncipe; dezían los capitanes españoles que no era costumbre de ser mandados ni castigados por lugares tenientes generales sino por el general»: PAOLO GIOVIO, *Libro de las historias y cosas acontecidas en Alemaña, España, Francia, Italia, Flandres, Inglaterra, Reyno de Artois, Dacia, Grecia, Sclavonia, Egipto, Polonia, Turquia, India y mundo nuevo y en otros reynos y señorios, comenzando del tiempo del Papa Leon y de la venida de... Carlos quinto de España hasta su muerte*, Valencia, 1562.

<sup>12</sup> La cifra que nos da Paolo Giovio es distinta. El obispo italiano afirma que eran 35 naos de carga y 48 galeras. PAOLO GIOVIO, *Libro de las historias* cit.

<sup>13</sup> F. DE LAIGLESIA, *Un establecimiento en Morea en 1532*, Madrid, 1978, p. 130.



A pesar de todo, la armada imperial estaba animada por las noticias que recibía. Se murmuraba que los turcos contaban con 70 galeras “mal armadas” sin marineros expertos. Además, reinaban enfermedades en la armada turca. Pero otra sorpresa poco agradable esperaba a la armada de Doria en Zante: Vincencio Capelo, capitán general de la armada veneciana que se hallaba allí con la misión de garantizar la seguridad de la costa y defenderla de los peligros posibles, es decir de los turcos, tanto como de los imperiales. «Estava Capelo assí para ostentar su armada y aparato, y mostrar que aunque los venecianos avían tenido largo tiempo paz, no avían olvidado su gran práctica y disciplina de mar», comenta Paolo Giovio sobre este primer paso que tomaron los venecianos. Sin embargo, la suerte no les sonrió y las fuerzas venecianas fueron derrotadas. No les quedaba más remedio a los venecianos que mandar un enviado a Doria para ofrecerles “amigablemente” puertos, estancias y mantenimientos. No obstante, el mismo embajador les dejó muy claro que era todo lo que les podía ofrecer. Un apoyo a la armada de Doria estaba fuera de sus posibilidades por el tratado que tenían con la Sublime Puerta<sup>14</sup>. Sandoval afirma que podría haber dos motivos para este ataque veneciano: uno era por los celos que tenía a Andrea Doria y otro porque quería ayudar al turco<sup>15</sup>.

Andrea Doria envió a Antonio Doria con siete galeras para que siguiese a la armada turca. Cuando Solimán destruía las riberas del Danubio, estas siete galeras que fueron hasta la isla de Cerigo volvieron con las manos vacías: los turcos habían pasado el golfo Argólico y avanzaban rumbo a Sunio. A la vuelta, Antonio Doria encontró a Andrea Doria en el puerto de Sapiencia. Los turcos habían fortificado Modón, con lo cual el Príncipe decidió dirigirse a Corón. Esta vez la suerte estaría a su favor, porque los griegos de la zona optaron por aliarse con los imperiales. Basta recordar la carta que despachó el Archiduque al Emperador dos años antes en la que le comunicaba que los griegos estaban «malcontentos» bajo el control otomano. Ahora los imperiales se aprovechaban de la coyuntura para intentar tenerles a su lado contra los turcos. El cronista oficial de Solimán también nos asegura que los tributarios del imperio otomano, los albaneses y los griegos se unieron a los imperiales. Sin embargo enfatiza que, aunque se aliaron con ellos, «no hicieron nada malo a los turcos»<sup>16</sup>. Esta

<sup>14</sup> Paolo Giovio nos trasmite el resumen del discurso que hizo el capitán general de la armada del Emperador al enviado veneciano: «Andrea Doria le respondió agradeciéndole en nombre del Emperador que la Señoría tuviese más cuenta con la razón, que con la ocasión que tenía de hazer un buen hecho, pero que él esperaba dar a los Venecianos en servicio del Emperador tal ocasión de una gran victoria que de su voluntad por ganarla y favorecer la Christiandad quebrassen la paz, o (por mejor decir) los grillos que Solimán les tenía echados.»: PAOLO GIOVIO, *Libro de las historias* cit., lib. XXX, p. 73.

<sup>15</sup> P. DE SANDOVAL, *Historia de la vida* cit., p. 452.

<sup>16</sup> CELALZÁDE MUSTAFA ÇELEBİ, *Tabakatü'l-memalik ve derecatü'l-mesalik*, İstanbul, 1937, p. 128.

es la visión del cronista turco, y no corresponde a la realidad. Estos grupos étnicos en el seno del imperio turco, sobre todo los albaneses y griegos, no perdieron ninguna oportunidad de aliarse con los cristianos cuando se les prometió su libertad a cambio. Y este caso no era ninguna excepción.

Andrea Doria mandó el asalto a la ciudad. Batieron a Corón con 14 cañones por tierra y 150 por mar, «sin otra infinidad de tiros menores, que ni se veían unos a otros por el humo, ni se entendían por el ruido»<sup>17</sup>. Los mismos griegos pagaron esta desobediencia al sultán con sus vidas. Al fugarse fueron desollados y quemados por los turcos. Los turcos tomaron el cuerpo de su capitán y volvieron a Londeri. Treinta y dos años después de que los turcos conquistaran este puerto veneciano, Andrea Doria entró en Corón victorioso el 23 de septiembre, cuando Carlos V y sus ejércitos llegaron a Viena<sup>18</sup>. Trágicamente la conquista de Corón coincidió con el día en que Kasim Bey, que comandaba el ejército de los *akincis*, murió en los valles de Potanstein en su lucha contra las fuerzas imperiales. Tras dejar un regimiento de 2.500 españoles para la defensa de Corón bajo las órdenes del general don Gregorio, el capitán general genovés pasó a Zante el 5 de octubre y de allí a Patras. En Patras los turcos se rindieron, a condición de que los niños y las mujeres fuesen llevados a Etholia sin daño alguno. Los soldados que atacaron a las mujeres lo pagaron caro, como los griegos<sup>19</sup>. Al final, Doria selló su victoria en Dardanelos.

Así pasaron al poder de Doria las dos fortalezas en la entrada del estrecho, construidas por el Bayezid II. Doria regaló dos cañones, adornados a la turca, en calidad de “recuerdo” a dos capitanes suyos, Sarno y Salvan, llevó el resto a Génova para garantizar la defensa cristiana contra los turcos en Corón y dejó una guarnición española allí bajo el mandato de Jerónimo de Mendoza, prometiéndoles llevarlos a España al año siguiente. Volvieron de su empresa victoriosa con celebraciones en un ámbito festivo<sup>20</sup>.

Andrea Doria llegó victorioso a Calipoli el 6 de diciembre<sup>21</sup>. El Emperador había empezado a despachar postas a todos los rincones de Europa para

<sup>17</sup> PAOLO GIOVIO, *Libro de las historias* cit., lib. XXX, p. 73.

<sup>18</sup> Algunas crónicas certifican que fue el 21 de septiembre y no el 23.

<sup>19</sup> «Andrea Doria y lo cumplió como capitán cristiano, y aún ahorcó a unos y degolló a otros, porque quitaban vestidos a las mujeres, y porque las tocaban en mal, en lo cual se mostró no sólo justiciero, pero grave, como él lo parecía porque por la reputación del Emperador su señor, le cumplía guardar justicia, particularmente entre turcos, hombres de razón y guerra». P. DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlos V* cit., p. 454.

<sup>20</sup> M. SANUDO, *I diarii*, Venezia, 1879-1903, LVII, p. 237: «Poi ritornato quel zorno a Coron fono tochai li tamburi, et tutte le fantarie cesaree montarono su le nave et su le galie, et fu a Ave Maria esso zorno di zuoba de sera per la galia dil principe trata una artillaria per la levata sua dicevasi publicamente che voleano vegnir a l'impresa di Modon».

<sup>21</sup> J.M. MORAL, *El Virrey de Nápoles, Don Pedro de Toledo y la guerra contra el Turco*, Madrid, 1966, p. 106.

compartir su orgullo y felicidad tras esta victoria. «El Turco y su ejército y armada se aya retirado y huydo con tanto daño y vergüença», comentaba con toda vanidad y añadía: «y con tan gran gloria y honrra nuestra de que a la Cristiandad se aya seguido tanto beneficio que speramos en (...) que est (...) para causar y quebrantar su soberbia y para que adelante en beneficio dello se puedan hazer muchos buenos efectos»<sup>22</sup>. Ya la empresa estaba completa.

Sin embargo, incluso el mismo capitán general estaba sumamente consciente del poco futuro que prometía este establecimiento en Corón. En primer lugar, un punto tan abierto al peligro no se podía defender con un puñado de españoles que se hallaban tan lejos de su tierra, en la otra parte del Mediterráneo, en unas condiciones miserables y sin socorro de ninguna parte. Sandoval, tras Giovio, afirma que para sostenerse los soldados tuvieron que comer caballos, asnos y incluso el cuero de los zapatos. En aquella tierra, contra un enemigo al que no conocían, contra aquel turco del que sólo conocían su barbarie y atrocidad por los relatos que les contaban, los españoles no se sentían seguros, ni preparados para esta misión que les requería y demandaba más de lo que les podrían prometer. Además, la cercanía geográfica de la zona con el centro del imperio, más el factor corsario turco que podría acudir al socorro de Corón, eran inquietantes. El tiempo les daría la razón.

Por otra parte, es de notarse que por primera vez los imperiales llegaban a conquistar un territorio que pertenecía al sultán y por motivos obvios no podrían calcular, ni estimar sus consecuencias. La violación de un palmo de tierra de Solimán, de aquel sultán que creaba pretextos donde no los había para extender sus territorios vía guerras, traería consecuencias poco agradables y no menos esperadas para sus invasores. Los otomanos se hallaban más cercanos que los españoles, y eran más poderosos y estables, y esto era un proyecto bastante ambicioso. En este sentido, el comentario de de Laiglesia no cae lejos de la realidad. El historiador denomina esta operación como «la más atrevida de las expansiones políticas que haya osado intentar un estado occidental cuando el turco era entonces el mayor enemigo, el más considerable obstáculo para el dominio cristiano del mediterráneo»<sup>23</sup>.

No se trataba de una victoria casual o afortunada de los imperiales. Todas las circunstancias se presentaban favorables para esta operación dirigida por Andrea Doria en el otro punto del Mediterráneo. Tal como se ha citado, los correos que llegaban sobre la armada turca certificaban las desventajas y carencias de las fuerzas marítimas turcas y el poco orden en que estaban. Además, el virrey de Nápoles de antemano había garantizado el apoyo de la

<sup>22</sup> AGS, *Estado*, leg. 28, f. 182. De Carlos V a Rodrigo Niño. Villach, 22 de octubre de 1532.

<sup>23</sup> F. DE LAIGLESIA, *Un establecimiento en Morea en 1532* cit., p. 130.

población griega y albanesa en estas latitudes<sup>24</sup>. La idea era simple, pero difícil de realizar: establecer un punto de resistencia en Corón que serviría de base para futuras campañas en compensación de Rodas y de las demás islas griegas perdidas. Este bastión en el Levante, garantizaría el equilibrio en el Mediterráneo y este sitio geoestratégico les serviría de escudo contra la amenaza turca. Sin embargo, esta peligrosa aventura de situar una guarnición de españoles cerca de los turcos estaba condenada a ser un éxito poco permanente.

Hay que dejar puntualizado que esta operación marítima era un componente de la defensa contra el turco que se hallaba en el corazón de Europa amenazando a los alemanes y húngaros por tierra. No se trataba sólo de establecimiento militar en el Levante y de convertir el sitio en el escudo del imperio en las aguas orientales, sino también de desviar la amenaza turca que avanzaba hacia Viena. La colaboración con los griegos, súbditos del imperio otomano en este contexto, es sumamente significativa. Con este apoyo griego, los imperiales mostraron que las minorías en las periferias del imperio otomano prometían poca confianza para el imperio habsburgo y que cuando las condiciones eran favorables podrían prestar su servicio al enemigo a cambio de la libertad. Sepúlveda afirma que las sospechas de alguna sublevación en Grecia era uno de los motivos de la vuelta del Solimán a Constantinopla<sup>25</sup>. No tenemos datos suficientes para certificar lo que reclama el cronista de Carlos V, pero teniendo en cuenta la perfecta red de información de Solimán, le deberían haber llegado las noticias de que los griegos no dudaron de colaborar con los cristianos comandados por Andrea Doria<sup>26</sup>.

A pesar de todos los inconvenientes y toda la imposibilidad de sostener este lugar, la operación tuvo un efecto muy significativo: elevó la moral de la sección cristiana aunque fue temporalmente. La retirada de las fuerzas terrestres a Constantinopla y la derrota que sufrieron los turcos en Corón y Zante se

<sup>24</sup> J.M. MORAL, *El Virrey de Nápoles, Don Pedro de Toledo y la guerra contra el Turco* cit., p. 101.

<sup>25</sup> «A los demás motivos por los que Solimán había dejado a un lado la guerra de Hungría y estimaba que debía darse prisa en volver a sus posesiones se había unido también el recelo, que le inquietaba en no poca medida, de que con su ausencia se originase alguna gran sublevación en Grecia, estando soliviantados los ánimos de los griegos y esperanzados en recuperar su primitiva libertad con la llegada de nuestros soldados, que, según sabía por frecuentes misivas de los suyos, habían arribado con la flota al Peloponeso y después de tomar Koroni, estaban urdiendo planes de mayor envergadura»: J.G. SEPÚLVEDA, *Historia de Carlos V*, Madrid, 2000, p. 119.

<sup>26</sup> No hay duda de que los venecianos que obtenían “las nuevas frescas” sobre todo este acontecimiento que ocurría en las aguas comarcanas a las suyas, no se olvidaban de proporcionar estas noticias al sultán. Marino Sanudo nos afirma que el 28 de septiembre Nicolás Fain fue mandado a Zante en una barca a Corón «*per intender il successo di le cose cesaree*». Es probable que pasasen las noticias al sultán: M. SANUDO, *I diarii* cit., LVII, p. 237.

interpretaron como una victoria definitiva de las secciones cristianas y causaron una alegría incomparable en el ámbito cristiano, sobre todo entre los pueblos cristianos ribereños del Mediterráneo. Aparte de la moral, Corón serviría al Emperador como una buena oportunidad para negociar y como una entidad sólida para llegar a un acuerdo con la Sublime Puerta a la hora de firmar la tregua.

No obstante, el miedo se presentaría en poco tiempo. Todos comentaban lo mismo: «Es cosa fuerte y que se podrá tener algún día, es razón tener gran compasión de la gente que allí está viéndola el socorro tan lejos»<sup>27</sup>. Instalar defensas regulares en Morea con fuerzas españolas era un proyecto utópico. No sólo por estar geográficamente tan cerca de las posesiones del estado, sino también por haber provocado al sultán a emprender una nueva acción bélica para reconquistarlo. Solimán acababa de gastar una fortuna para los preparativos de la campaña de Alemania y se preparaba para un ataque contra el Shah persa. Y ahora se trataba de la reconquista de Corón por la espada turca. Ningún estado del mundo podría abastecer tantos gastos simultáneamente, menos el turco. Se equivocaban los que afirmaban que Solimán no podría sostener los gastos de una nueva armada al Peloponeso por tal motivo. El gran Visir otomano Mehmet Sokullu, justo 40 años después, tras la derrota de Lepanto, pronunciaría estas palabras para demostrar que los fondos del imperio otomano eran interminables:

«El estado otomano es tan poderoso, que si se diera la orden de forjar anclar de plata, de hacer aparejos de seda y cortar velas de satén, sería posible abastecer a toda la flota»<sup>28</sup>.

Conviene aceptar que la retirada del turco y la conquista de Corón por las fuerzas de Andrea Doria no resolvían el complejo problema de la amenaza turca en el ámbito europeo. Solimán había mostrado que estas retiradas traían consigo campañas mejor organizadas. Del mismo modo, Carlos V era consciente de que la dominación española en Corón no podría ser duradera, pero este punto estratégico les podría servir como una ventaja en las negociaciones con la Puerta.

<sup>27</sup> AGS, *Estado*, leg. 1011, f. 70. Carta del Virrey de Nápoles al Emperador.

<sup>28</sup> R. MACKENNY, *La Europa del Siglo XVI. Expansión y Conflicto*, Madrid, 1996, p. 301.



NICOLA MELIS

MALTA NEI MÜHIMME DEFTERLERI  
 “REGISTRI DEGLI AFFARI IMPORTANTI”  
 DEL 1565 (NN. 5-6)

Nella tradizione storiografica occidentale l’interesse suscitato dall’assedio di Malta è secondo soltanto a quello sollevato dalla battaglia di Lepanto, in tempi recenti più volte rievocata, anche a sproposito, a richiamare innaturali “scontri di civiltà”. La letteratura sul Grande Assedio – come è definito nelle fonti occidentali – è copiosissima e di varia natura (storiografica, cartografica, letteraria, ecc.), principalmente in latino, italiano, spagnolo e francese. Giusto per fornire i più illustri esempi in ambito storiografico, segnalo *La verdadera relacion* di Balbi Da Correggio<sup>1</sup>, tra le opere composte all’epoca dell’Assedio, e *Lo assedio di Malta* del conte Sanminiatielli Zabarella<sup>2</sup>, per il periodo contemporaneo.

Numerose sono anche le celebrazioni in prosa e in versi come, ad esempio, il cantico *A Jesu Christ* di Guillaume de Poetou, pubblicato ad Anversa nel 1566<sup>3</sup>. Si pensi che in ambito cartografico furono prodotte oltre 50 opere che affrontavano specificamente il tema dell’assedio; tra le più note vi sono le tre pubblicate a Roma da Antonio Lafrieri e quelle veneziane di Battista Pittoni e Giovanni Francesco Camoscio<sup>4</sup>.

Si tratta tuttavia di una letteratura parziale, nel senso che esprime unicamente la prospettiva occidentale, “cristiana”. Andrebbero riprese le fonti ottomane e inserite in un quadro storiografico complessivo, che sfugga alle

<sup>1</sup> F. BALBI DA CORREGGIO, *La verdadera relacion de todo lo que el anno de MDLXV ha succedido en la isla de Malta, de antes que llegasse l’armada sobre ella de Soliman gran turco*, Barcellona 1568, tradotta in italiano da F. Rappini come F. BALBI DA CORREGGIO, *Diario dell’assedio all’isola di Malta (18 maggio-17 settembre 1565)*, Genova, 1995. La lista può continuare (senza pretese di completezza): COELIUS SECUNDUS, *De Bello Melitensi*; FRA’ J. BOSIO, *Istoria della Santa Religione et illustrissima militia dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme*, Roma, 1594; CONTE G. ALESSANDRO, *Commentarii de acerrimo Turcorum nello in insulam Melitam gesto, anno MDLXV*, Venezia, 1566; V. CASTELLANI DA FOSSOMBRONE, *De Bello Melitensi Historia*, Pesaro, 1566; A. VIPERANO, *De Bello Melitensi*, Perugia, 1567; N. CIRNI, *Commentari ne’ quali si describe la guerra ultima di Francia... l’assedio di Malta*, Roma, 1567.

<sup>2</sup> CARLO SANMINIATELLI ZABARELLA, *Lo assedio di Malta: 18 maggio-8 settembre 1565*, Torino, 1902.

<sup>3</sup> G. DE POETOU, *A Jesu-Christ: cantique pour la mémorable et insigne victoire des chrestiens contre les Turcs devant l’ile de Malte, en l’an M.D.LXV: en vers lyrique*, Anvers, 1566, 8 fols.

<sup>4</sup> Approfondimenti in A. GANADO, *A manuscript Siege-Map of Malta recently discovered*, in «Malta: The Malta Historical Society», 1992, pp. 69-92.

convenzionali suddivisioni disciplinari accademiche. In altre parole, se da un lato la storiografia occidentale ha teso ad essere autoreferenziale, dall'altro lato i tradizionali settori disciplinari della "orientalistica", fondati eminentemente sul fattore linguistico, hanno basato la loro analisi sulla conoscenza erudita ed esclusiva delle fonti; in questo senso l'"orientalistica" classica è risultata chiusa in se stessa e poco propensa a mettere al servizio degli storici le proprie competenze.

*L'assedio di Malta visto dagli Ottomani e la storiografia occidentale*

Nella produzione letteraria e nella pubblicistica occidentali si esaltano, in termini eminentemente epici, le virtù, il coraggio e la devozione delle forze della cristianità, nell'occasione rappresentate principalmente dall'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, adoperando i temi propri della cavalleria<sup>5</sup> (e dimenticando così la viva partecipazione della popolazione autoctona<sup>6</sup>). A Malta sarebbe avvenuto lo scontro tra i buoni, i cristiani appunto, e i malvagi, cioè i musulmani, i turchi, i barbareschi.

Sino a circa un secolo fa gli storici occidentali si accontentavano ancora di "immaginare" la prospettiva ottomana relativa all'Assedio attraverso testi e documenti europei che si richiamavano alla conoscenza più o meno diretta degli Ottomani. Penso, in particolare, alle notizie ricavate dagli *Avisos de Levante* o alle *Relazioni* degli ambasciatori veneti o, ancora, ad opere come la *General Historie of the Turkes* di Richard Knolles<sup>7</sup> che, nelle sue trenta pagine circa dedicate al Grande Assedio, pare mostrare una certa conoscenza del punto di vista ottomano<sup>8</sup>. In generale si tratta, tuttavia, di una visione dall'esterno, spesso edulcorata dall'errata interpretazione di episodi di politica interna ottomana, conseguenza della mediocre conoscenza delle dinamiche (politiche, sociali, economiche, ecc.) specifiche dell'Impero.

<sup>5</sup> Su questo argomento cfr. R. PUDDU, *La guerra mediterranea e la difesa di Malta*, in «Cooperazione Mediterranea», 1-2, 2003, pp. 39-49.

<sup>6</sup> Al contrario di quello che era successo a Rodi quando l'Ordine, abbandonato a se stesso, fu sconfitto e cacciato dalle forze ottomane.

<sup>7</sup> R. KNOLLES, *The Generall Historie of the Turkes from the First Beginning of That Nation to the Rising of the Othoman Familie, with All the Notable Expeditions of the Christian Princes against Them. Together with Lives and Conquests of the Othoman Kings and Emperors*, Islip, London, 1603.

<sup>8</sup> Non è un caso che, in occasione del quattrocentesimo anniversario dell'Assedio, uno storico maltese considerasse l'opera di Knolles un valido "punto di vista turco", cfr. J. GALEA, *The Great Siege of Malta From a Turkish Point of View*, in «Melita Historica: Journal of the Malta Historical Society», 4, 1965, pp. 111-116.



Recentemente Suraiya Faroqhy ha rilevato come molti occidentali dell'epoca, residenti o di passaggio nell'Impero Ottomano, hanno equivocado situazioni ed episodi avvenuti alla corte del sultano<sup>9</sup>. Costoro, pur avendo osservato di persona tali vicende, a causa della scarsa conoscenza delle istituzioni ottomane non le hanno comprese a pieno.

Sono vecchie di oltre mezzo secolo le parole di Bernard Lewis, secondo il quale «per via della sua ricchezza di materiale, l'Archivio turco dovrebbe diventare uno tra i più esplorati»<sup>10</sup>.

All'incirca nello stesso periodo Fernand Braudel scriveva:

*La storia dei paesi turchi e nella zona di influenza turca è stata vista così da noi dall'esterno, spiata, di mano in mano che era scritta, a Costantinopoli e in altri luoghi, negli «avvisi» del Levante che costituiscono così lunghe serie di archivi, in Italia e in Spagna. [...] C'è dunque, nell'informazione storica, un'immensa lacuna corrispondente ai paesi turchi*<sup>11</sup>.

Da allora tante cose sono cambiate; molto è stato fatto per rendere accessibile il copioso materiale degli Archivi di Turchia che adesso sono sempre più organizzati e aperti agli studiosi di tutte le provenienze<sup>12</sup>.

Tuttavia, per dare voce a delle fonti rimaste mute nel corso dei secoli è necessario aspettare del tempo, in modo tale da consentire un'analisi accurata e approfondita dei singoli accadimenti storici<sup>13</sup>. Un pionieristico riscontro degli eventi storici sulle fonti ottomane è rappresentato dalla vecchia *Storia dell'Impero ottomano* di Joseph Hammer Von Purgstall<sup>14</sup> (anche se la parte su Malta, se non proprio inconsistente, non aggiunge granché a quanto già noto<sup>15</sup>).

<sup>9</sup> S. FAROQHY, *Approaching Ottoman History: an Introduction to the Sources*, Cambridge, 1999.

<sup>10</sup> B. LEWIS, *The Ottoman Archives as a source for the history of the arab lands*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 1951, p. 149.

<sup>11</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1982, vol. 2, p. 1341.

<sup>12</sup> Sull'organizzazione degli Archivi ottomani cfr. A. ÇETIN, *Başbakanlık Arşivi Kılavuzu*, Ankara, 1979; sulla loro storia cfr. İ. MIROSLU – Y. HALAÇOĞLU, *The history of the Ottoman Archives*, in «Osmanlı Arşivi Bülteni», 1, (1990), pp. 16-20; sulla storia degli archivi di Turchia, cfr. İ. BINARK, *Türk Arşivlerinin Kısa Tarihçesi ve Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü*, Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, Ankara, 1994.

<sup>13</sup> I più celebri eventi storici legati alle guerre ottomane nei mari sono stati studiati sulle fonti turche soltanto negli ultimi decenni: la conquista di Gerba è stata trattata da Bombaci, cfr. A. BOMBACI, *Le fonti turche della battaglia delle Gerbe (1560)*, in «Rivista degli Studi Orientali», XIX, (1946); Lepanto e la questione cipriota in generale costituiscono l'argomento di punta in questo senso, tra le numerose opere citiamo il recente M.P. PEDANI, *Tra economia e geo-politica: la visione ottomana della guerra di Cipro*, in «Annuario. Istituto Romeno di cultura e ricerca umanistica», 5, (2003).

<sup>14</sup> J. HAMMER VON PURGSTALL, *Histoire de l'Empire ottoman*, traduz. dal tedesco di J.J. Hellert, 18 voll., Londres-Paris, 1835-1843.

<sup>15</sup> IBIDEM, vol. VI (*Depuis le premier traité de l'Autriche avec la Porte ottomane jusqu'à la mort de Sélim II*).

Il turcologo e arabista Ettore Rossi, esperto tra l'altro anche dell'Ordine Gerosolimitano e di Malta dal punto di vista storico<sup>16</sup> e linguistico (su cui, pure, ha prodotto diverse opere) pubblicò due lavori sull'Assedio di Malta del 1565. In un primo articolo, pubblicato nel maggio 1926<sup>17</sup> proponeva la traduzione dei brevi passaggi di due cronache ottomane: la prima è quella di Selaniki Mustafa Efendi, funzionario e storico morto intorno all'anno 1600 (1008 dell'ègira), la cui cronaca storica<sup>18</sup> (*ta' rîkh*) ricostruisce gli avvenimenti dell'epoca del sultano Süleymân (il Solimano delle fonti europee); la seconda è quella di İbrahim Peçevi (morto intorno al 1649-50/1060), storico ungherese autore di un'importante cronaca<sup>19</sup> (*ta' rîkh*) che copre il periodo di tempo che va dall'inizio del sultanato di Süleymân (1522) alla morte di Murat IV (1640) e che è considerata uno dei pilastri della storiografia ottomana classica.

Un secondo articolo<sup>20</sup>, pubblicato da Rossi ben venticinque anni dopo, presentava la relazione ufficiale sulla prima parte dell'assedio e sulla presa di Sant'Elmo, che il *serdar*<sup>21</sup> Mustafa Paşa inviò al sultano Süleymân. Tale relazione è contenuta in un manoscritto turco conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano ed è una copia in carattere *divani* corsivo fedele all'originale; in essa vi sono descritti in maniera dettagliata l'assedio e la conquista della fortezza di Sant'Elmo. Rossi rilevava che le informazioni turche sull'assedio di Malta nel 1565 erano poche e attribuiva questa carenza di fonti all'infelice esito della spedizione. La documentazione del testo turco, di cui Rossi fornisce solo un riassunto narrativo, confermava i fatti già descritti «in fonti europee su relazioni di testi oculari e di protagonisti della grande impresa»<sup>22</sup> ed è di sicura utilità.

Il merito di Rossi è stato anche quello di aver confrontato il testo della relazione con la ricostruzione dell'assedio contenuta nel *Tuhfetü l-kibâr fi esfârü l-bihâr* ("il dono ai Grandi dedicato alle spedizioni marittime"), celebre cronaca storica delle imprese marittime degli Ottomani fino l'anno 1656 d.C. (1067 a.H.)<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> E. ROSSI, *Storia della Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma, 1926 e il relativo lemma dell'Enciclopedia dell'Islam (EI2).

<sup>17</sup> IDEM, *L'Assedio di Malta nel 1565 secondo gli storici ottomani*, in «Malta Letteraria», n.s., 1, (1926), pp. 143-152.

<sup>18</sup> SELANIKÎ MUSTAFA EFENDI, *Selanikî Tarihi*, a cura di M. İPŞIRLI, Ankara, 1988.

<sup>19</sup> İBRAHİM PEÇEVİ, *Ta' rîkh*, a cura di F. Derin-V. Çabuk, 2 voll, Istanbul, 1980.

<sup>20</sup> E. ROSSI, *Documenti turchi inediti dell'Ambrosiana sull'Assedio di Malta nel 1565*, in «Miscellanea G. Galbiati», vol. III, 1951, pp. 313-322.

<sup>21</sup> Carica militare ottomana corrispondente, grossomodo, a quella di comandante in capo.

<sup>22</sup> E. ROSSI, *Documenti turchi inediti cit.*, p. 314.

<sup>23</sup> Di recente pubblicata con traduzione in inglese, opera di Katip Çelebi, uno dei più apprezzati e prolifici eruditi ottomani del 1600.

Eppure, dopo questi acuti di Rossi, ancora una volta lo studio dell'Assedio nelle fonti ottomane ridiventava una chimera. Le fonti archivistiche restavano ignote e inaccessibili agli studiosi. Nell'articolo del 1951, lo stesso Rossi profeticamente sostiene che non sia da escludere «che future ricerche mettano in luce altre fonti turche oltre quelle su indicate; per il momento si può dire che la documentazione turca sull'avvenimento è poco abbondante»<sup>24</sup>.

Oltre cinquant'anni dopo abbiamo una conoscenza decisamente superiore dei fondi archivistici turchi. In particolare, i documenti di particolare interesse sul tema conservati nell'Archivio di Stato di Istanbul (*Başbakanlık Arşivi*) appartengono alle serie classificate come: "Affari Importanti" (*Mühimme Defterleri*), *İbnü l-Emin* e *Kâmil Kepeci*<sup>25</sup>.

Abbiamo dovuto aspettare il 1998 per assistere alla pubblicazione di un contributo fondamentale basato su documentazione ottomana d'archivio<sup>26</sup>. Si tratta del Registro della Campagna di Malta, un manoscritto ottomano contenente le richieste delle truppe che combatterono a Malta. L'autore dell'opera è lo studioso maltese Arnold Cassola, il quale si è avvalso della collaborazione di İdris Bostan, uno tra i massimi studiosi turchi dell'Impero Ottomano nel XVII secolo; ma soprattutto specialista della guerra di corsa e della flotta ottomana (suo il fondamentale contributo sul Cantiere navale da guerra di Istanbul<sup>27</sup>). Il volume presenta il *facsimile* del Registro, una traduzione in inglese con un commento e varie appendici. Indubbiamente, questo studio colma una lacuna storiografica grave<sup>28</sup>.

Il registro, conservato sotto la classificazione (*tasnif*) *Kâmil Kepeci*<sup>29</sup> contiene anche 31 versioni bozza di decreti sultanali (*fırman*).

### *I Mühimme Defterleri*

In questa mia breve relazione desidero invece approfondire il discorso dei *Mühimme Defterleri*, la categoria di documenti decisamente più analizzata dagli

<sup>24</sup> E. ROSSI, *Documenti turchi inediti* cit., p. 313.

<sup>25</sup> Kâmil Kepeci fu direttore della commissione che, a partire dal 1937, adottò una nuova catalogazione della documentazione ottomana all'interno di un nuovo Direttorato, con sede ad Istanbul ed indipendente da Ankara.

<sup>26</sup> A. CASSOLA, *The 1565 Ottoman Malta Campaign Register*, Malta, 1998. A dire il vero, tra le pubblicazioni dell'autore indicate nella sovracoperta del volume citato ne vediamo una precedente dal titolo piuttosto interessante, ma di cui non siamo riusciti ad avere copia: *The Great Siege of Malta (1565) and the Istanbul State Archive* (Malta 1995).

<sup>27</sup> İ. BOSTAN, *Osmanlı Bahriye Teşkilâtı: XVII. Yüzyılda Tersâne-i Âmire*, Ankara, 1992.

<sup>28</sup> A. CASSOLA, *The 1565 Ottoman* cit., pp. 128-355.

<sup>29</sup> La collocazione è *Divan-ı Hümayûn Tahvil Kalemi Genel Sayı-7501 - Özel Sayı-358* (lett. «Numerazione generale di ingressaggio mutato: 7501; numerazione speciale 358»), *IBIDEM*, pp. 111-112.

studiosi. Nel momento in cui un atto o un decreto veniva registrato nella serie dei *Mühimme* esso completava l'iter formale; il documento poteva così svolgere la sua piena efficacia. L'importanza dei *Mühimme* è tale che il *Başbakanlık Arşivi* sta provvedendo a pubblicare interi registri in più tomi (*facsimile*, decifrazione e traslitterazione in caratteri latini). Si tratta di un'opera meritoria ed eccezionale attraverso la quale il Ministero turco porta avanti un discorso iniziato dalla neonata Società di Storia Ottomana (*Târîh-i 'Osmanî Encümeni*) nel lontano 1910 con la pubblicazione di una rivista apposita (*Târîh-i 'Osmanî Encümeni Mecmuası*).

I *Mühimme Defterleri* sono disposti in 266 volumi e rappresentano la testimonianza delle decisioni prese durante le sedute settimanali del *Divan*<sup>30</sup>, di cui seguono parzialmente l'ordine cronologico<sup>31</sup> per l'arco di tempo compreso tra l'anno 1553/54 e il 1905 (con qualche lacuna).

All'interno dei *Mühimme Defterleri* si trovano, in primo luogo, le copie dei decreti (*firman*, *berat*, ecc.) emanati dal sultano, dal gran vizir o da altri importanti funzionari statali; le materie trattate sono varie: si passa dalla politica interna a quella politica estera, dalla materia processuale, discussa in seno al *Divan* (nella sua veste di alta corte), a quella fiscale, economica, ecc.

Nel caso della spedizione di Malta, i registri più importanti sono il numero 6<sup>32</sup> che riguarda l'anno dell'égira 972 (a.H.), corrispondente a parte del 1564 e parte del 1565, e il numero 5<sup>33</sup> del 973 a.H., che copre parte del 1565 e la prima parte del 1566; entrambe i Registri sono stati pubblicati dal *Başbakanlık Arşivi*. L'estrema specificità e complessità della documentazione ufficiale ottomana, peraltro, rendono le riproduzioni dei Registri pubblicate dal *Başbakanlık Arşivi* poco fruibili al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi ottomanisti, anche nello stesso ambiente accademico turco. Mi sembra opportuno, perciò, riproporre in chiave critica i documenti pertinenti l'Assedio.

L'ottima scuola ottomanistica francese, con i vari Gilles Veinstein, Jean-Louis Bacqué-Grammont, Nicolas Vatin, ecc., è sicuramente quella che propo-

<sup>30</sup> Il *divan-ı hümayun*, il consiglio imperiale, era composto essenzialmente dal primo ministro (*sadrâzam*), dai ministri di rango inferiore (*kubbe vizirleri*), dai giudici militari superiori di Anatolia e Rumelia (*Anadolu ve Rumeli kazaskerleri*), dal responsabile delle finanze (*defterdar*) e dal guardasigilli (*nişancı*).

<sup>31</sup> Approfondimenti nel Catalogo *Başbakanlık Osmanlı Arşivi Rehberi*, pp. 82-95.

<sup>32</sup> [*Dîvan-ı Hümayûn Sicilleri Dizisi: III*] 6 Numaralı Mühimme Defteri (972 / 1564-1565), [< tıpkıbaşım > ve < Özet - Transkripsiyon ve indeks >], T.C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, Osmanlı Arşivi Daire Başkanlığı, Yayın Nu: 28, Ankara, 1995.

<sup>33</sup> [*Dîvan-ı Hümayûn Sicilleri Dizisi: II*] 5 Numaralı Mühimme Defteri (973/1565-1566), [< tıpkıbaşım > ve < Özet - Transkripsiyon ve indeks >], T.C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, Osmanlı Arşivi Daire Başkanlığı, Yayın Nu: 21, Ankara 1994.

ne gli studi migliori in questo senso; al contrario dell'ambiente accademico italiano che, dopo la morte del grande Aldo Gallotta, ha un po' lasciato morire il campo degli studi ottomani. Solo pochi validi studiosi come Michele Bernardini dell'Istituto Universitario "L'Orientale" o Vera Costantini a Venezia, e pochissimi altri, stanno proponendo dei lavori validi (più spesso all'estero che in Italia).

Per tornare al caso specifico di Malta, stiamo preparando una monografia in cui analizziamo e traduciamo i documenti dei *Mühimme Defterleri* cercando di dare una continuità al valido lavoro di Arnold Cassola, citato in precedenza.

In verità, costui aveva già presentato alcuni di questi documenti<sup>34</sup>; tuttavia, come egli stesso ammette, la grafia utilizzata negli antichi documenti ottomani è alquanto complicata e, pertanto, la traduzione fornita «is actually an English version of the original manuscript rather than a literal translation of it»<sup>35</sup>. Il fatto che i *Mühimme Defterleri* rispettino un preciso schema diplomatico<sup>36</sup> ci spinge a riproporre anche i *Mühimme* parafrasati da Cassola.

Dai documenti in nostro possesso è possibile intuire le motivazioni che spinsero gli Ottomani a realizzare l'assedio in quel preciso momento storico, e le condotte dei diversi ufficiali ottomani, scaturite spesso da questioni di partito, piuttosto che di strategia generale.

La spedizione di Malta fu un momento molto importante per la storia dell'Impero ottomano a causa degli equilibri geopolitici che avrebbe delineato: il "Turco" non sarebbe riuscito a dominare anche il Mediterraneo occidentale e non avrebbe potuto fornire il sostegno promesso ai musulmani iberici.

<sup>34</sup> A. CASSOLA, *The 1565 Ottoman* cit., pp. 94-108.

<sup>35</sup> A. CASSOLA, *The 1565 Ottoman* cit., p. 11, con riferimento specifico al *Registro della Campagna di Malta*.

<sup>36</sup> Approfondimenti in J. REYCHMAN-A. ZAJACZKOWSKI, *Osmanlı-Türk Diplomáticası El Kitabı/ Guide on Ottoman-Turco Diplomatics*, T.C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, Osmanlı Arşivi Daire Başkanlığı, İstanbul, 1993; U. HEYD, *Ottoman Documents on Palestine. 1552-1615, A Study of the Firman according to the Mühimme Defterleri*, Oxford, 1963.



MARIA BARCELÓ CRESPI

DEFENSA URBANA EN MALLORCA:  
LA ADAPTACIÓN DE LAS MURALLAS MEDIEVALES  
A LA NUEVA POLIORCÉTICA RENACENTISTA

*1. La Ciudad de Mallorca*

El cambio que supuso el paso de Madina Mayurqa a la Ciudad de Mallorca, impuesto por la conquista catalana de 1229, afectó como era de esperar no sólo al uso de un idioma diferente y a la práctica de una religión distinta, sino también a la estructura de la ciudad que, adecuada a la usanza y costumbres de la comunidad musulmana, tuvo que adaptarse a una nueva forma de vida.

La sustitución de imagen sin embargo no se manifestó en gran medida sobre el recinto murario pues tanto Madina Mayurqa como la Ciudad de Mallorca cristiana tuvieron un denominador común: la muralla almorávide con su barbacana. En efecto, ni los reyes de la dinastía privativa de Mallorca ni los soberanos de la Corona de Aragón, a partir de la reincorporación a mediados del siglo XIV, pudieron prescindir de la muralla y la vida tanto *intus moenia* como *extra moenia*, tuvo que mantener el nexo murario, imprescindible para su propia defensa<sup>1</sup>.

Además de la muralla, había otros elementos defensivos en los alrededores de la ciudad como las torres del puerto de Portopí y no tanto el castillo de Bellver que más bien era residencia. Incluso en el interior del recinto urbano existían puntos de vigilancia como el campanario de la catedral y el de la iglesia de San Miguel que contaban con las campanas para avisar y donde se situaban escoltes en los momentos de mayor peligro (invasión de las tropas de Jaime III que venían a reconquistar la Isla), o la torre del Ángel del castillo real de la Almudaina. Otro punto de vigía, de carácter más particular para observar el mar eran los miradores de las torres de muchas casas de la ciudad, las cuales como las de ciudades italianas de Génova o Pisa, cumplían la misión de satisfacer la vanidad familiar de sus propietarios y también podían contribuir al aviso de enemigos como ocurrió en el ataque genovés de 1412 cuando el jurista Arnau des Mur divisó desde lo alto de la torre de su casa la escuadra enemiga que aparecía por el cap Blanc.

<sup>1</sup> A.I. ALOMAR, *L'armament i la defensa a la Mallorca medieval. Terminología*, Palma, 1995, p. 75.

La falta de dinero para el mantenimiento de la muralla fue causa de constantes preocupaciones por parte de las autoridades municipales, siempre en espera de una nueva cerca más acorde con los tiempos. Es cierto que la aparición de los nuevos ingenios artilleros introducidos por el uso de la pólvora y las bombardas dejaron las murallas medievales en plena obsolescencia.

Aun así los muros del siglo XII tuvieron que defender la ciudad hasta fines del siglo XVI cuando la amenaza turca por el Mediterráneo se manifestó con toda su crudeza y se impuso irremediamente la construcción de un nuevo recinto<sup>2</sup>.

Efectivamente, en los años de transición a la Modernidad la vieja muralla fue reparada en muchas ocasiones, puesto que un nuevo recinto no llegaría hasta los últimos años del siglo XVI, lo cual hizo que se convirtiese en una preocupación persistente no sólo para las autoridades sino también para los habitantes de la ciudad. Algo permanente en la vida cotidiana.

### *Reparaciones de la muralla en los siglos bajomedievales*

Los quebraderos de cabeza que proporcionaba la vieja muralla ya se hicieron evidentes a partir de mediados del siglo XIV. Esta inquietud se podía expresar de diferentes maneras siendo una de ellas las medidas acordadas para que no hubiese edificios demasiado próximos al recinto amurallado a efectos de seguridad.

Así, ya el 6 de noviembre de 1359, desde Cervera, Pedro el Ceremonioso escribía al gobernador y le decía que las obras que él había ordenado se acabasen, *so és que els murs principals de la ciutat de Mallorca sien tan endreçats, alçats e tan enfortits que als no s'hi puixa fer*. Añadía que desde el final del muelle hasta la fuente de la ciudad la obra se hiciese a modo de barbacana bien fortalecida pero si consideraban mejor mediante un muro que así lo hiciesen, siempre que las torres fuesen tan altas que *per guàbies meses en arbres o entenes de naus o de galeres no es pogués donar dampnatge a la dita ciutat*. Al mismo tiempo insistía en derribar los edificios situados junto a la muralla *en manera que hòmens a cavall e a peu hi puixen amplament e desembargada anar e córrer en cas que mester hi sia*<sup>3</sup>. De igual manera en 1463, por necesidad

<sup>2</sup> G. ROSSELLÓ-BORDOY, *Canvi cultural i defensa urbana (s. XV-XVI)*, in *Al tombant de l'Edat Mitjana. Tradició medieval i cultura humanista*, Palma, 2000, pp. 497-515; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Les murades prerenaixentistes*, in *I Centenari de l'Enderrocament de les murades de Palma, 1902-2002*, Palma, 2004, pp. 9-29.

<sup>3</sup> A. PONS, *Miscelánea de documentos*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 31, 1962, pp. 315-316.



de guerra así como por conservación de sus muros y torres, el gobernador a instancia de los jurados reiteraba que todos los edificios y patios contiguos a la muralla fuesen derribados o separados del muro.

Tan acuciante era la reforma y restauración de la muralla que el 23 de marzo de 1362 el gobernador exigía a diversos picapedreros de la *part forana* su presencia ineludible en la ciudad para contribuir a estos trabajos. De no hacerlo serían multados con 25 libras<sup>4</sup>.

En diversas ocasiones se ha insistido en la problemática que afectaba a la muralla de la ciudad de Mallorca medieval sobre la que se actuaba mediante arreglos puntuales cada vez que las necesidades lo requerían<sup>5</sup>. Estas intervenciones, que en absoluto comportaban la solución, suponían un coste considerable y del que no se podía prescindir porque no había dinero para afrontar la construcción de un nuevo recinto completo<sup>6</sup>. Incluso costaba encontrar los recursos para hacer frente a simples reformas<sup>7</sup>.

Las reformas puntuales se llevaban a cabo de manera muy frecuente, ya fuera por la amenaza del peligro exterior, ya fuera por la constatación diaria de la ruina en los principales tramos del recinto y de las puertas.

Es abundante la documentación existente sobre este asunto del que vamos a presentar una simple muestra<sup>8</sup>.

Del año 1436, entre los meses de abril y julio, constan diversas partidas pagadas por el clavario Huguet Pont en concepto de jornales o materiales destinados a arreglos puntuales de la muralla<sup>9</sup>. En concreto fueron 35 partidas de cantidades que oscilaban entre 40 y 150 libras, parte de mayores cantidades, que se satisfacían a los albañiles que habían intervenido en las obras. Entre los más destacados figuran Jaume Mates, Simó Xipra, Antoni Sagrera y Guillem

<sup>4</sup> G. LLOMPART, *Miscelánea documental de pintura y picapedrería medieval mallorquina*, Palma, 1999, pp. 69-70.

<sup>5</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Adobs en la murada de la ciutat de Mallorca*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 45, 1989, pp. 155-163.

<sup>6</sup> El día 5 de febrero de 1561 los jurados escribían al rey sobre la llegada de un ingeniero para construir una fortaleza puesto que no estaban conformes ya que sólo habían pedido una mejora de las fortificaciones en general. Arxiu del Regne de Mallorca (ARM), *Arxiu Històric (AH)*, 189, f. 6v.

<sup>7</sup> Efectivamente, sólo se realizaron reformas concretas. Lo deja claro el Archiduque, al referirse a los últimos tiempos medievales: «Durante este periodo únicamente se realizaron construcciones parciales para consolidar, o reconstruir, el viejo recinto árabe, destruido, en parte, durante la conquista de la ciudad que tuvo lugar en diciembre de 1229, fuese porque estuviesen en estado ruinoso, o por necesitar obras de conservación». L.S. de HABSBURGO-LORENA, *La Ciudad de Palma*, Palma, 1981, p. 5.

<sup>8</sup> Ver el capítulo correspondiente en la obra de M. BARCELÓ CRESPI-G. ROSSELLÓ BORDOY, *La Ciudad de Mallorca. Vida cotidiana en una ciudad mediterránea medieval*, Palma, 2006, 59-89.

<sup>9</sup> ARM, *Hospital (H)*, 756, 5-13.

Vilasclar<sup>10</sup>. Las diferentes acciones se concretaron en los siguientes trabajos: arreglar los lienzos de muro y la barbacana entre las diferentes puertas de la muralla y en especial el lienzo entre la puerta Pintada y la de Santa Catalina además de restituir la torre de esta última puerta. Todo ello en previsión de los esperados ataques de genoveses.

Año tras año, sobre todo en la primera reunión del mes de enero, se insistía en el marco del Gran y General Consell sobre las diferentes necesidades que concurrían en el momento y que afectaban a la *Universitat*, necesidades que no se podían omitir ni dejar de lado. Ahora bien, para llevarlas a cabo hacía falta dinero. Casi todas las que se apuntaban tenían un denominador común: la defensa. Así se hacía referencia, entre otros asuntos, a la reforma de la muralla, a provisión de armas, a atalayas, a obtener salitre y otros materiales para hacer pólvora de bombardas e incluso en algunas ocasiones se planteaba la reparación de los muros de la villa de Alcúdia.

A nivel de ejemplo, el 16 de marzo de 1463, el punto central de la exposición y posterior discusión fue la muralla. Se dijo que era la principal salvación de la ciudad y que era necesaria la reparación en algunos lugares porque *si prest no hi és proveït stan en punt de caura e stant los murs de la ciutat uberts e trencats ja podeu pensar cascun de vosaltres quin perill és maiorment attès lo temps qui vuy concorre dispost a guerras e infestació de inimichs lo qual nostre senyor Déu vulla remediar*<sup>11</sup>.

En las reiteradas peticiones que formulaban los jurados al monarca a menudo se exponía el tema de la muralla. Así, el 19 de noviembre de 1480, en carta dirigida a Pere Moranta, notario, síndico y mensajero del reino en Barcelona, se lamentaban de *la temor tenim del turch e de la disposició en què stam pobres e sens armes e lo mur ruynós e que stam en gran perill*<sup>12</sup>.

El 2 de marzo de 1487 la necesidad de reparar la muralla era expuesta a los jurados y consejeros de esta manera: *està en molts lochs a gran ruyna per forma que promptament no hi serà subvingut és per donar gran e irreparable dan al present regne que lo qui vuy se porà adobar ab deu florins no.s farà après per cent*<sup>13</sup>.

De nuevo se reiteraba el tema de la muralla el 18 de marzo de 1496 con estas palabras: la muralla de la ciutat la qual muralla sta a molta royna e si vuy

<sup>10</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Notes sobre els Vilasclar, picapedres*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 49, 1993, pp. 127-140; M. BARCELÓ CRESPI, *Notes sobre alguns picapedres a la Mallorca tardomedieval*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 56, 2000, pp. 103-116; M. BARCELÓ CRESPI, *Semblança de Guillem Vilasclar*, in *I Jornades d'Estudis Locals de Felanitx*, Felanitx, 2001, pp. 38-48.

<sup>11</sup> ARM, *Actes del General Consell (AGC)*, 9, f. 3v.

<sup>12</sup> ARM, *AH*, 681, f. 137.

<sup>13</sup> ARM, *AGC*, 13, f. 16v.

se adoba se adoberà ab poch e si sta més avant és en perill de haver-hi despendre pus de 2000 o 3000 lliures<sup>14</sup>.

Aparte de los los remiendos hechos en los lienzos de muralla y torres existentes entre las mismas, tal como se ha comentado anteriormente, uno de los puntos más necesitados de reforma eran las puertas de la muralla, y de ello la documentación se hace eco de manera reiterada.

El sistema de murallas, tan característico de toda ciudad medieval, conducía a privilegiar unos elementos esenciales tanto desde el punto de vista funcional como simbólico: las puertas. Éstas eran el instrumento de la dialéctica dentro/fuera que en el caso mallorquín se agudizaba notablemente y llegaba incluso a tensiones muy fuertes entre las dos partes, es decir, *la Ciutat i la Part Forana*.

Sobre el número de puertas y el nombre por el cual era conocida cada una de ellas ha habido opiniones bastante diversas y poco uniformes. Pere d'Alcàntara Penya, señala para el cuarto recinto de muralla, diez puertas con estos nombres: Portella, Calatrava, Temple, San Antonio, Raconada, Jesús, Santa Catalina o Portopí, a las que tendría que añadirse probablemente las del Campo, Sitjar y Atarazana<sup>15</sup>.

Por su parte Gabriel Alomar cita las puertas de Portopí, Sitjar, Plegadiza, Santa Margarita, Almudaina de Gomara, Santa Fe, Mar, Portella, Almudí y Atarazana además de las puertas interiores<sup>16</sup>.

Magdalena Riera sistematiza las puertas de la cerca islámica del modo siguiente: Portella, Bâb Gumâra, Bâb al-Bâlad, Bâb al-Kahl, Bâb al-Sarayib, Bâb al-Bulayyat, Bâb al-yadîd y Bâb al-Gadr o Almudí. Éstas, salvo su nomenclatura, se mantendrán en uso durante la época medieval cristiana. Tal vez, la puerta de la Calatrava fuera una nueva abertura establecida en aquellos momentos pues su existencia está documentada por la documentación feudal.

Estos accesos salvo la Bâb al-Bulayyat islámica o del Sitjar cristiana serán las puertas de la cerca renacentista iniciada a finales del siglo XVI.

La posible confusión sobre el número de puertas del muro exterior de Ciutat de Mallorques se debe a la muy variada nomenclatura con la que fueron conocidas tales puertas. En síntesis se puede afirmar que el recinto islámico tuvo ocho puertas mientras que en época feudal existieron nueve aberturas para volver a las ocho anteriores a consecuencia de la reforma renacentista. En este caso la mayor parte de las puertas del recinto de época islámica perdieron su funcionalidad y de conservarse se mantuvieron como accesos a los baluartes poligonales que jalonaban el perímetro defensivo. Las puertas del recinto poligonal, de acuerdo con la traza de los ingenieros de Felipe II, se desplazaron

<sup>14</sup> ARM, *Extraordinaris d'Universitat (EU)*, 21, f. 42v.

<sup>15</sup> P. de A. PEÑA, *Antiguos recintos fortificados de la Ciudad de Palma*, Palma, 1956, pp. 61-66.

<sup>16</sup> G. ALOMAR ESTEVE, *La refoemae Palma. Hacia la renovación de una ciudad a través de un proceso de evolución creativa*, Palma, 1950, pp. 20-24.

ligeramente para adaptarse a la obra proyectada. Esta circunstancia supuso la desaparición de todos los restos arquitectónicos salvo la Bâb al-Kah l o puerta de Santa Margarita que, hasta su destrucción, sirvió de acceso al baluarte poligonal del mismo nombre<sup>17</sup>.

1. Puerta del Temple, del Campo o de Santa Fe. Se situaba en las inmediaciones de la fortaleza de los templarios y de la capilla de Santa Fe. De ahí el nombre.

2. Puerta de San Antonio. Ésta fue la antigua Bâb al-balad (= *puerta de la ciudad*). El nombre deriva de la cercana capilla dedicada a San Antonio de Padua destruida a principios del siglo XX.

3. Puerta Pintada. Ha recibido diversos nombres como del Esvaidor, Raconada, de la Conquesta y sobre todo de Santa Margalida por estar junto al monasterio de este nombre, primera fundación femenina de la ciudad cristiana.

4. Puerta Plegadissa. Más que puerta debía tratarse de un portillo con una balaustrada férrea por donde corría el lecho del torrente que cruzaba la ciudad medieval. Ha de referirse a la Bâb al-Sarayib islámica. Con la construcción de la cerca renacentista dejó de tener función y fue sustituida por la Puerta de Jesús.

5. Puerta del Sitjar. Recibía este nombre de la colina que se levanta al final de la calle de la misma denominación.

6. Puerta de Portopí o de Santa Catalina. Correspondía a la antigua Bâb al-yadíd (= puerta nueva). Comunicaba con el único arrabal extramuros, el de Santa Catalina de donde arrancaba el camino hacia el Oeste insular.

7. Puerta del Mar o del Muelle. Durante la baja Edad Media esta puerta sería la antigua Bâb al-gadr o Almudí.

8. Puerta de la Portella. No documentada en el *Repartiment* árabe y posiblemente abierta ya en época islámica. Lo conservado de la misma es de estructura plenamente gótica.

9. Puerta de la Calatrava. Como se ha dicho es obra de época cristiana pues no hay datos anteriores que demuestren su existencia y su función se mantuvo en la muralla renacentista.

Existían otras aberturas en el recinto murario de carácter secundario que ni tan sólo llegaban a la categoría de portillo. La documentación refleja unas pocas como: la entrada del torrente de la Riera, la entrada de la acequia del agua, el paso del varadero de la Almudaina, la desembocadura de la Riera, el paso de las atarazanas, el *portalet* de la Almudaina de Gumara y otros como *la portella dels boters* o el *portal d'en Segarra*.

En esta problemática recuperación de la vieja muralla intervinieron los principales maestros picapedreros en activo en aquellos momentos que integraban

<sup>17</sup> M.M. RIERA FRAU-G. ROSSELLÓ BORDOY-N. SOBERATS SAGRERAS, *Bâb al-Kofol en Madîna Mayûrqa*, in *Homenaje a Manuel Ocaña Jiménez*, Córdoba, 1990, pp. 181-206.

el conjunto de artífices que dotaron a la *Ciutat de Mallorca* de las edificaciones del tardo gótico, incorporando además nuevos elementos decorativos aplicados a estructuras góticas. En síntesis se puede afirmar que la mayoría de ellos formaron parte del conjunto de profesionales del arte de obrar la piedra, seguidores, directa o indirectamente, del magisterio de Guillem Sagrera<sup>18</sup>.

Con todo lo expuesto es evidente la imagen de una muralla maltratada por el paso de los años. Como solución momentánea se manifestaba la necesidad de repararla, solución que no resolvía el problema de manera definitiva. Se comprueba como tenía razón Diego Zaforteza cuando se refería con toda propiedad a *la tantas veces remendada cuarta muralla*<sup>19</sup>.

### *Muralla y fiscalidad*

Todas las vías al alcance de las autoridades se consideraban adecuadas para obtener fondos que contribuyeran al arreglo de las constantes deficiencias que se detectaban en la fábrica de las murallas medievales. No se podía prescindir de ningún medio que permitiera atender a la defensa de la ciudad pues el peligro de posibles asaltos suponía una amenaza latente.

¿Cuáles eran los sistemas con que se podía recabar dinero y encaminarlo a la reparación de las murallas? Todas las estrategias servían pues la necesidad de la defensa era urgente ante las amenazas del enemigo<sup>20</sup>. No obstante, se

<sup>18</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Notes sobre picapedres a la Mallorca medieval*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 56, 2000, pp. 103-116.

<sup>19</sup> D. ZAFORTEZA MUSOLES, *La Ciudad de Palma, Ensayo histórico-toponímico*, I, Palma, 1953, p. 66.

<sup>20</sup> Noticias de diversa índole, que afectaban a los más variados que haceres en el ámbito de la vida cotidiana, son muestra de la importancia de la muralla en la defensa de la ciudad: un ejemplo es el testamento de Berenguer Ramon de Sant Marçal del 20 de agosto de 1283 en que deja 12 dineros a la obra del muro de la ciudad. R. ROSELLÓ VAQUER, *Porreres en el segle XIII*, Felanitx, 1974, p. 40. Otra cita alude a franquicias que se puedan otorgar a los pobladores. El 9 de enero de 1451 se apuntaba que en el caso de conceder franquicias tendrían que ser asumidas por los seis jurados y los beneficiarios, a pesar de algunas exenciones, habrían de contribuir en *ajudes de blats e murs e aygüos*. ARM, Actes del General Consell, 5, f. 3v. A lo largo de la segunda mitad del siglo XV y principios de la centuria siguiente se concedieron muchas franquicias de presbítero. Éstas eximían de pagar impuestos durante unos años mientras se comprometiera la persona agraciada en fijar su residencia en la ciudad y ejercer su oficio. Ahora bien, había algunas imposiciones que habían de pagarse y entre ellas las contribuciones para arreglar murallas. A modo de ejemplo se puede sacar a luz el caso de Guillem Caldentei, maestro en artes y medicina, a quien el martes día 31 de mayo de 1502 se le concedía por parte de los jurados dicha franqueza, teniendo en cuenta una determinación del 10 de marzo de 1461 que se aplicaba a los médicos que quisieran venir a establecerse en la ciudad. La franqueza no eximía de pagar ayudas de trigos, conducciones de aguas, tallas así como las reparaciones de muros. ARM, Extraordinaris d'Universitat, 23, f. 96v.

puede decir que se destinaron los ingresos que procedían, sobre todo, del impuesto del *Tall*, más una parte del importe de las muchas y variadas multas que imponía el lugarteniente<sup>21</sup>.

El *Tall* o *Talla* era un impuesto directo, de carácter extraordinario, pero no permanente ya que se acordaba implantarlo cada vez que se había de subvenir un gasto fuera de lo normal aunque importante, es decir, era percibido por una necesidad precisa y actual, ya fuera de interés puramente local o para atender las necesidades del reino<sup>22</sup>.

Ya en 1237 se anunciaba una talla para pagar gastos en relación a la defensa de la Isla<sup>23</sup>. Otra referencia en el mismo sentido es del primer día de julio de 1309, cuando desde Perpinyà, Jaime II mandaba recaudar en la Isla una contribución por un total de 6.000 libras para los gastos ocasionados por las obras de utilidad común, como la conducción de aguas y reparación de la acequia.

La recaudación de este tipo de impuesto se aplicó, al menos en parte, en muchas ocasiones durante la segunda mitad del siglo XV y primera mitad del siglo XVI a atender las urgentes reparaciones, siempre precarias, de la muralla ya fueran fragmentos de lienzo ya fueran las partes desgastadas más cercanas a las puertas. Incluso los caballeros estaban obligados a contribuir en las tallas que se imponían por los siguientes conceptos: obras de fortificación, defensa del reino y conducción de aguas<sup>24</sup>.

Un ejemplo evidente es del 9 de enero de 1478 cuando por parte del General Consell se decidió poner en circulación un *tall* de 2.500 libras, y se indicaba que únicamente *lo tall és fet per adops de murs e cèquies*<sup>25</sup>.

A mediados de la décimo sexta centuria se persistía en la importancia de la fortificación. En una carta del 24 de febrero de 1561, remitida por los jurados y dirigida al rey, se informaba que el procurador real les había notificado que debían pagar los donativos del *coronatge* y el *maridatge* por su coronación y matrimonio. Los jurados le habían respondido negativamente y que la suma se dedicase a la necesaria fortificación de la ciudad. Éstas eran sus palabras: *sia*

<sup>21</sup> A menudo se recurría a la talla como impuesto extraordinario para obtener dinero y destinarlo a la reparación de las murallas. Lo mismo pasaba en todas partes, por ejemplo en la ciudad de Zamora, pues en los años 1484-86 se acudió a una imposición extraordinaria con el objeto de reparar las murallas y también en 1505 aunque se le añadían los puentes. M.F. LADERO QUESADA, *La ciudad de Zamora en la época de los Reyes Católicos. Economía y gobierno*, Zamora, 1991, p. 247.

<sup>22</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Més sobre l'impost del tall*, in «Randa», 29, 1991, pp. 185-217.

<sup>23</sup> E. de K. AGUILÓ, *Franqueses i Privilegis*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», VI, 1896, p. 27.

<sup>24</sup> C. PONS LLABRÉS, *Privilegis dels cavallers de Mallorca (1230-1349)*, in «Randa», 29, 1991, pp. 10, 15.

<sup>25</sup> ARM, AH, 2.100.

*servit V. M. per la innata clemència manar que la quantitat de dita subventió sia convertida y destinada per la dita fortificació de esta sua ciutat*<sup>26</sup>.

En otra misiva del 23 de agosto de 1564 los jurados proponían al rey que incluso los clérigos ricos, hasta entonces exentos, contribuyeran en el esfuerzo monetario de reparar las murallas<sup>27</sup>.

Por lo que se refiere al apartado de multas los datos provienen de la serie documental *Pregons* (AH) del Archivo del Reino de Mallorca. Son numerosos los casos en los que se demuestra que una parte de la sanción se destinaba a reparar las murallas. Se trataba de cantidades más bien poco significativas pero aprovechables que procedían del castigo aplicado en numerario a las muchas contradicciones de la normativa que regía la vida cotidiana en la ciudad<sup>28</sup>.

El total de la multa podía ir directamente a engrosar las arcas reales es decir el fisco real. Ahora bien, en la mayoría de ocasiones se compartía con diferentes instituciones religiosas o benéfico-asistenciales (la Seo, la caja de la cofradía de un gremio, el hospital general...), en la prosecución de obras en edificios destacados como la catedral, al acusador porque siempre resultaba un incentivo a la hora de descubrir culpables y, evidentemente, a una de las urgencias más notorias: la reparación de la muralla. Todo era válido en lo tocante a la muralla.

Avanzado el siglo XVI las viejas murallas ya no podían resistir más pero seguían faltando recursos económicos para afrontar la construcción de un recinto completo. Esta difícil situación queda reflejada en la documentación y así el 19 de agosto de 1542 en una carta dirigida al rey por parte de los jurados todavía se reiteraba que *per las concorrens noves de la armade turquescha de la liga y confederació del rey de França ab lo turch* era conveniente la reparación de los muros<sup>29</sup>.

El nuevo recinto fortificado no se llevaría a buen término hasta finales de la centuria. Sería el quinto de sus cercos defensivos en la historia de las murallas de la capital balear.

### *La temor tenim del turch*

La cada vez más usual utilización de la pólvora condicionó unos cambios radicales en el arte de la guerra. La divulgación de la artillería y los rápidos cambios que conoció esta arma durante el siglo XVI son el factor explicativo de la necesidad de fortificar de nuevo buena parte de las ciudades europeas y

<sup>26</sup> ARM, AH, 698, ff. 9v-10.

<sup>27</sup> ARM, AH, 699, f. 28.

<sup>28</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Murada i vida quotidiana*, in «Estudis Baleàrics», 70-71, 2002, pp. 7-16.

<sup>29</sup> ARM, AH, 694, ff. 47-48.

mucho más las del ámbito del Mediterráneo occidental donde se enfrentaban las dos potencias del momento: la monarquía hispánica y el Imperio de una parte y la Sublime Puerta de otra parte. Fue en estos años cuando se levantaron recintos amurallados de gran envergadura tales como los de Alicante, Ibiza y la Ciudad de Mallorca, todo dentro del proyecto global de fortificación de la costa levantina hispánica<sup>30</sup>.

La ofensiva de la monarquía de los Reyes Católicos en Africa, vía diplomática o intervención militar, propició las conquistas de Melilla (1497), Mazalquivir (1505), Orán (1509), Bugía o Trípoli (1510). Sin embargo la derrota en Djerba (Túnez) significó el fin de la fase ofensiva. A mediados de siglo XVI el control de la monarquía sobre el norte de África era mínimo perdiéndose las plazas conquistadas a principios de siglo.

Inmediatamente los corsarios como Barbaroja desde Argelia, o Rasis Massut serían un peligro no sólo para la presencia hispánica en África sino también para las Baleares y el levante peninsular sobre todo por la creciente conexión de dichos corsarios berberiscos con los turcos. La pérdida de Rodas por parte de los caballeros en 1552 significó un incremento notorio de la presencia turca en el Mediterráneo. En consecuencia los ataques a Mallorca se multiplican: Alcudia (1551), Valldemossa (1552), Andratx (1553 y 1555), Sóller (1561).

La isla de Menorca tampoco se libró de los asaltos. Es de triste recuerdo el ataque sufrido por Ciutadella en 1558. La inmediata consecuencia de ello fue la construcción del castillo de San Felipe (en honor a Felipe II) en Maó.

Barcas de moros son referenciadas constantemente en la documentación. Como consecuencia de ello, atalayas, torres de vigía, torres de defensa (algunas ya conocidas desde el siglo XIV) fueron poblando la costa mallorquina y de las que todavía hoy pueden reseguirse sus huellas.

La presión conjunta de turcos, berberiscos y franceses así como las incursiones corsarias a Mallorca, Menorca y a la costa levantina obligaron finalmente a una revisión del sistema defensivo. El saqueo de Maó (Menorca) en 1534 protagonizado por Barbaroja puede considerarse un primer aviso sobre la necesidad de un sistema defensivo balear. Cabía tomarse en serio la reforma de las murallas e iniciar un plan conjunto para la defensa.

Una fase previa, para la Ciudad de Mallorca, consistió en añadir unos aditamentos denominados bastiones a la línea muraria medieval, construcciones macizas preparadas para emplazar bombardas y otros ingenios de defensa urbana accionados por pólvora.

<sup>30</sup> M.J. DEYÁ BAUZÁ, *La geoestratègia mediterrània en el segle XVI. El seu impacte en la creació del sistema defensiu balear*, in *I Centenari de l'Enderrocament de les murades de Palma, 1902-2002*, Palma, 2004, pp. 31-46.



*Últimas intervenciones en la muralla medieval*

Entre 1229 y 1550, como ya se ha indicado, la muralla medieval sufrió numerosas reparaciones.

El peligro de desembarco de *fustes de moros* era latente, sobre todo actos de corsarismo llevados a cabo por argelinos o turcos y la presa de cautivos llevados a *terra de sarrains*. Fue precisamente en el siglo XVI cuando hubo más desembarcos (19 importantes) y los más espectaculares: el saqueo de Maó (1535), el ataque a Pollença por Dragut (1550), el saqueo de Valldemossa (1552), la presa de Ciutadella por Pialí Pachá (1558) llevándose cautiva la mayor parte de la población, o desembarcos en Sóller y Andratx. Cuando se tenía noticia de un posible desembarco y el peligro que ello suponía se avisaba a las villas marítimas para organizarse de ahí que un capítulo importante en la defensa de la Isla sea el de las torres y atalayas que cubrían toda la costa mallorquina avisando de la presencia de corsarios.

Ante esta situación no quedaba más solución que afrontar de manera definitiva la construcción de un nuevo recinto que se llevaría a cabo en varias fases y no quedaría completo del todo hasta mucho tiempo después.

Mientras tanto, se siguieron haciendo arreglos reforzando los puntos más débiles y algunas intervenciones que pueden considerarse intermedias en el paso de la muralla medieval a la muralla renacentista. En este sentido cabe aludir a los bastiones, es decir construcciones adosadas a la muralla (algunas veces exentas) capaces de permitir la instalación de piezas de artillería. Al parecer en 1499 existía ya un bastión en la puerta del Sitjar. Los primeros eran de traza semicircular como el de Santa Margarita (1543), el del Socors (1548), el del Capellans (1549) y más adelante se introdujo la forma poligonal. Los bastiones de la muralla de la Ciudad de Mallorca desaparecieron o se integraron en el nuevo recinto a partir de 1575. Puede observarse el bastión superpuesto al baluarte poligonal de Berard que fue aprovechado por la nueva traza<sup>31</sup>.

Entre 1525 y 1550 no sólo se arreglaron los daños causados por la Germanía en la muralla sino que se perfiló un frente de bastiones además de proteger el Temple con una torre. Todavía en 1556 se construía el bastión de la puerta de San Antonio.

Por orden del emperador Carlos V y a petición de los jurados de Mallorca, Ferrante Gonzaga (gobernador del ducado de Milán), el 19 de diciembre de 1550 anunciaba la partida hacia Mallorca del ingeniero flamenco Hugo de Cesano, a veces llamado de Courtray. Durante más de cuarenta días visitó la

<sup>31</sup> M. BERNAT I ROCA-J. SERRA I BARCELÓ, *El darrer recinte: els inicis de la quinta murada de Ciutat de Mallorca (s. XVI)*, in «Estudis Baleàrics», 70/71, 2002, pp. 37-60.

ciudad y dibujó las trazas de una fortaleza o torre (al parecer ubicada cerca de la puerta de Santa Catalina) *por ser muy cómodo para la defensa y guarda del puerto y dominar la ciudad de enemigos* y de varios bastiones (del Sitjar, del Socorredor y de los Clérigos o *Capellans*) al mismo tiempo que dejaba constancia de los reparos que debían hacerse en la muralla. El virrey Gaspar de Marrades Soler el 12 de septiembre de 1551 enviaba al emperador las trazas hechas por el ingeniero y en otra carta del día 21 añadía que sería conveniente la construcción de otro bastión en la puerta de Santa Catalina<sup>32</sup>.

El fallecimiento de Hugo de Cesano, las reticencias del cabildo catedralicio que se resistía a colaborar económicamente en el bastión de *Capellans*, etc. retrasó todo el proceso.

El futuro Felipe II tomó cartas en el asunto y como consecuencia de sus gestiones en 1552 llegó otro ingeniero italiano, el milanés Juan Bautista Calvi, que tenía experiencia por haber intervenido en la construcción de una ciudadela en Siena y en obras de defensa del Rosselló y en la frontera marítima de Catalunya. En 1555 tenía realizado un proyecto para la muralla de Ibiza con la traza de seis baluartes, había reconocido la muralla de la Ciudad de Mallorca y proyectado la fortificación del puerto de Maó y del castillo que luego se llamaría de San Felipe en honor del príncipe heredero. En la capital mallorquina pretendía levantar una ciudadela y tuvo en cuenta el desvío de Sa Riera, cuyo proyecto era que las aguas corrieran por el foso y no por el interior de la ciudad.

Juan Bautista Calvi murió en Perpiñán en 1563, por lo que la construcción de una nueva muralla para la Ciudad de Mallorca volvió a quedar en suspense.

### *La muralla abaluartada*

A pesar de la derrota en la batalla de Lepanto (1571) rápidamente el poderío turco volvió a escena. En el verano de 1574 tomaron la Goleta lo que produjo gran alarma entre los habitantes de las Islas. La presa de la Goleta obligó a reunir en junta al Consejo de Guerra los días 24 y 28 de noviembre que trató de proyectos de futuras fortificaciones y entre ellas la Ciudad de Mallorca.

Felipe II expidió Real Cédula el 24 de agosto de 1575 mandando fortificar la ciudad, pagando la mitad el rey y la otra mitad el reino, contribuyendo tanto los ricos como los pobres en este caso por medio de jornales personales.

<sup>32</sup> J. TOUS MELIÀ, *Las murallas de Palma durante la Edad Moderna*, in *Centenari de l'Enderrocament de les Murades de Palma 1902-2002*, Palma, 2004, pp. 47-117.

En esta ocasión la planificación se encargaría a Giacomo Palearo, el Fratin, también italiano.

Giacomo pudo dedicar poco tiempo a las obras de Palma debido a sus muchas obligaciones (por aquellos años trabajaba en la ciudadela de Pamplona donde falleció el 31 de mayo de 1586). En 1584 llegó a Mallorca su hermano Georgio Palearo Fratino quien continuaría la obra del proyecto definitivo de la muralla asesorado en principio por su hermano mayor El Fratin. Asimismo Georgio fue encargado por el rey Felipe II para proseguir las obras de Pamplona, con lo que Mallorca quedaba de nuevo sin ingeniero (también murió en Pamplona el 8 de noviembre de 1589).

De los nueve baluartes previstos en la nueva muralla en 1587 sólo había cinco en estado de defensa y todavía incompletos. La muralla seguía sin terminar.

En 1595 el síndico de la ciudad y reino de Mallorca enviaba un memorial al rey en el que exponía la necesidad de fortificar la ciudad pues desde hacía unos años no se trabajaba en la muralla. El problema, sin duda, era económico.

Reanudó las obras el virrey Fernando Zanoquera, aunque con modificaciones, se seguía la traza original del Fratin.

El 5 de mayo de 1598, el Príncipe de Asturias, futuro rey Felipe III, envió una extensa carta al virrey en la que le ordenaba dedicase a la fortificación de la ciudad todo el dinero que cada año procediera de la Cruzada tanto lo recaudado en Mallorca como en las islas de Menorca e Ibiza.

En los primeros años del siglo XVI todavía se arrastraba el problema de la muralla así como el desvío del torrente iniciado en 1613. La intervención del maestro Antonio Saura fue decisiva para avanzar en el cierre del recinto. En 1623 todos los baluartes estaban concluidos. Este es el año que debe considerarse como el de la conclusión del proyecto que elaboró El Fratin con las intervenciones de Antonio Saura que consistieron en la adición de un baluarte, el de Zanoquera, y nuevo diseño y construcción de los baluartes del Muelle y de Berard.

A lo largo del los siglos XVII y XVIII todavía son continuas las intervenciones en la muralla añadiendo y reparando e incluso pequeñas reformas en el siglo XIX. La necesidad estaba cubierta pero convenían la integración de algunos elementos.

El cierre definitivo, al parecer en 1801, coincide con la gestión del militar e ingeniero Francisco Orta y Arcos. No le quedaban siquiera cien años de vida a la muralla de la Ciudad de Mallorca pues en 1868 ya se solicitó por primera vez su derribo si bien limitándolo sólo a un tramo de la fachada marítima. A partir de 1902 la demolición se consumaría a excepción de un tramo de la parte de mar que hoy es ornato de la ciudad y vestigio arqueológico de lo que fue la muralla renacentista de la Ciudad de Mallorca.

## 2. Las murallas de Alcúdia

La villa de Alcúdia, situada en el norte de Mallorca y junto a la bahía de su nombre, ha sido el otro núcleo urbano amurallado de la Isla<sup>33</sup>.

Durante el reinado de Jaime II (1376-1311) empezaría el proceso de construcción de la muralla de Alcúdia, muros y torres ya bien documentados a principios del siglo XIV. Al parecer la autoría del recinto hay que atribuirla a Arnau des Coll.

Ante las constantes amenazas de incursiones enemigas (piratería berberisca y guerra contra Génova) y la situación geográfica que facilitaba el desembarco, era aconsejable finalizar el reducto defensivo. De nuevo surgían las dificultades económicas al mismo tiempo que las circunstancias políticas no eran óptimas: rivalidad entre la corona de Mallorca y la de Aragón.

En 1338 el lugarteniente Roger de Rovenac instaba a los alcaldes de Alcúdia y a los de las vecinas poblaciones de Pollença i sa Pobra a proseguir las obras de las murallas teniendo en cuenta que no sólo defenderían a Alcúdia sino a toda la zona.

No se podía desaprovechar toda posible mano de obra acudiendo incluso a cautivos genoveses.

Durante el enfrentamiento del monarca catalanoaragonés y el mallorquín, 1343-1349, quedaron paralizados los trabajos de las murallas y así siguieron a lo largo de unos años con el consiguiente deterioro de lo construido. En una carta del 6 de octubre de 1349 remitida por el lugarteniente a Pedro el Ceremonioso se comentaba que ... *no ha nengun loch que sia murat sinó Alcúdia en lo qual loch són cahuts los murs una gran partida* [...].

Vencido y muerto Jaime III, el nuevo monarca comprendió la importancia de las fortificaciones costeras por las continuas guerras que mantenía con genoveses y castellanos. Se reanudaron los trabajos de las murallas alcudienses dirigidos por Tomàs de Casamala y Guillermo Tortosa, expertos en obras de carácter militar.

El rey mandó misivas a todas las villas mallorquinas mandando contribuir a las murallas de Alcúdia a la vez que indicaba el número de hombres (picapedreros e instrumental incluido) y de bestias con que les había correspondido subvenir.

En 1362 se dio por terminada la muralla medieval alcudiense, la primera muralla, bajo la dirección del maestro Guillem Mascaroles.

En cuanto a su morfología la muralla medieval era –y sigue siendo en parte– una figura poligonal irregular compuesta por torres, muros y fosos que rodeaban

<sup>33</sup> S. GUAL TRUYOL, *Sete siglos de las murallas de Alcudia*, Palma, 1998; M.J. DEYÀ BAUZÀ, *Defensa y milicia*, in *Història d'Alcúdia. El segle XVI*, Alcudia, 1999, pp. 199-233.

la villa. En conjunto había dos puertas principales con dos torres en cada una, y veinte y seis torres más unidas todas ellas por lienzos de muralla. Las torres, de sección cuadrada de unos 5 m. de lado exteriormente, tenían una altura entre 6 y 7 metros. Los muros o lienzos tenían un espesor de 2 m. rematados con una banqueta de 0'50 m. donde las almenas. El resto del espesor, 1'50 m., lo ocupaba el adarve o pasillo superior que circundaba prácticamente toda la villa. Las almenas, distantes 90 cm., estaban provista de manera alterna de saetera en vertical.

La muralla disponía de tres puertas: dos principales que eran la de Mallorca (más tarde también llamada de Palma o de San Sebastián) y la de Xara o del muelle y otra más sencilla que era la de Vila Roja.

Seguía las directrices que décadas antes marcaron la forma de las bastidas del sur de Francia y más concretamente el modelo de la muralla de Aigues-Mortes fundada por Luis IX de Francia.

A lo largo del siglo XV se sucedieron diversas reparaciones para asegurar un buen estado de manifiesto especialmente en la segunda mitad del siglo y a raíz de la tensa alerta generada con motivo de la guerra civil catalana cuando Menorca, tan cercana a Alcúdia, se alineó con los sublevados contra el monarca.

Esta muralla durante el conflicto de la Germanía (1521-1523) experimentó una dura prueba. Alcúdia fue la única villa que no secundó a los agermanados y la clase dominante, sobre todo caballeros, se acogieron al amparo de sus muros. En noviembre de 1521 un ejército de los agermanados sitió Alcúdia y el 1 de septiembre de 1522 de nuevo sufrió un asedio. Las murallas habían cumplido su papel en defensa de la villa aunque sufrieron los efectos destructivos de las armas de fuego.

Una vez finalizado el conflicto con la derrota y dura represión de los agermanados, el emperador Carlos V otorgó a la villa de Alcúdia por su lealtad el título de ciudad fidelísima dado en Valladolid el 18 de julio de 1523 y ratificado el 27 de octubre en Pamplona.

Durante el verano de 1543 cuando el monarca estaba en guerra contra Turquía y Francia, una escuadra turco-francesa merodeaba por el mar balear y se recibió orden de despoplar Alcúdia a lo que respondió el gobernador de Mallorca diciendo que estaba *murada de bona murada* y el abandono significaría dejar abierto el camino hacia la capital.

Aun así, era manifiesta la falta de artillería en la muralla pues ni las torres ni los muros permitían el emplazamiento de piezas de mediano calibre. Se precisaba construir o adecuar puntos idóneos donde poder instalar y dotarlas a efectos de una defensa eficaz. De esta manera en 1543 se aprobaba que el muro medieval fuese reforzado por bastiones de planta rectangular y frontis anterior curvado. En realidad no eran más que añadidos para poder colocar en la terraza superior cañones y bombardas que contrarrestaran los efectos de los posibles asaltos. Se edificaron tres superpuestos sobre antiguas torres aunque

aumentando el largo y ancho: el de Xara, el de Vila Roja y el de la Iglesia. Una nota característica era la redondez de su cara delantera y una escarpa pronunciada en su base. Hay que considerarlos como obras de fortificación precursoras de los baluartes, propios de la arquitectura militar de época moderna. En palabras de Francisco Estabén los bastiones de la muralla de Alcúdia son el único resto que queda en Mallorca de lo que fue la primera reacción de la arquitectura militar contra el impacto del cañón<sup>34</sup>.

La situación en el Mediterráneo occidental a partir de mediados del siglo XVI con el ejemplo de la conquista de Bugía por los turcos en 1555, sin duda preocupó a los mallorquines y les obligó a tomar con mayor seriedad el tema de la fortificación. Los propios habitantes de Alcúdia vivieron muy de cerca el peligro por los asaltos al cap del Pinar de 1551 y sobre todo el del 18 de mayo de 1558 ambos protagonizados por *moros*. El balance negativo, además de los muertos, se manifestó en el número de cautivos apresados por los asaltantes y la carga que supuso el precio del posterior rescate<sup>35</sup>.

Avanzado el siglo, y por los mismos motivos expuestos para el caso de la Ciudad de Mallorca, estos bastiones con su artillería ya no protegían de manera suficiente la plaza fuerte de Alcúdia. Fue entonces cuando surgió la necesidad de construir un nuevo recinto amurallado, el segundo, que contara con baluartes donde situar la artillería porque los bastiones ya no cubrían la defensa ante la amenaza turca y las numerosas razzias practicadas desde el norte de África.

Felipe II mandó a Giovanni Batista Calvi trazara los planos de lo que debía ser una moderna y eficaz fortificación adecuada a las nuevas armas ofensivas. El nuevo recinto abaluartado rodearía la muralla existente aunque hubiera opiniones que consideraban mejor una nueva planta general y un solo recinto.

La construcción se inició ya reinando Felipe III y los planos ya no serían los que trazó Calvi, si los hubo, pues habían pasado varias décadas y las estrategias defensivas variaban con frecuencia. Contó con ocho baluartes: del Rey, de la Reina, San Fernando, Santa María, San Felipe, San Luis, Santa Teresa y San Antonio.

A fines del siglo XVII se dio por finalizada esta fortificación renacentista. Afortunadamente, después de la decadencia de los siglos XVIII y XIX, en 1963 las murallas de Alcúdia fueron declaradas Monumento Histórico Artístico y se empezó el camino de su rehabilitación. En la actualidad constituyen un conjunto arqueológico de innegable interés y, sin duda, un atractivo turístico de primer orden.

<sup>34</sup> F. ESTABÉN, *De lo bélico mallorquín. Fuerzas militares de Mallorca. Arquitectura militar insular*, in *Historia de Mallorca* coordinada por J. Mascaró Pasarius, IV, Palma, 1970, pp. 521-567.

<sup>35</sup> M.J. DEYÀ BAUZÀ, *Defensa y milicia*, in *Història d'Alcúdia. El segle XVI*, Alcúdia, 1999, pp. 227-228.

### 3. Recintos amurallados en otras villas mallorquinas

Durante los siglos XIV, XV y XVI (incluso en épocas posteriores) la costa mallorquina se vio con frecuencia amenazada por las incursiones, sobre todo, de corsarios que sembraban la inseguridad entre las gentes. Como consecuencia fueron muchas las torres de defensa y de vigía que se erigieron junto a la línea costera o en sus inmediaciones.

Algunos pueblos próximos al mar dispusieron también de elementos defensivos entre los que cabe citar por su actual estado de conservación Artà y Capdepera.

Artà disponía de la fortificación conocida como la Almudaina que ya aparece documentada en el *Llibre del Repartiment* lo cual hace pensar en un recinto defensivo existente ya en época musulmana. Fue precisamente durante el siglo XVI cuando se intensificaron las obras para garantizar la defensa de las gentes de Artà ante las noticias cada vez más frecuentes de moros<sup>36</sup>.

El mismo municipio contaba con el núcleo de Capdepera que incluía otro recinto amurallado: el castillo. Fue erigido durante el reinado de Jaime II de Mallorca con el objetivo de cubrir la vigilancia en aquella zona de Mallorca. El espacio intramuros era suficientemente amplio para poder acoger los habitantes del lugar y disponía de una capilla emplazada junto al mismo muro.

Al parecer, la villa de Santanyí, en el sur de la Isla, disponía de una muralla además de su iglesia parroquial fortificada denominada el Roser. De esta muralla, cuestionada por algunos autores, sólo queda un elemento interesante a nivel arqueológico que es la *porta murada*<sup>37</sup>.

En las tierras más occidentales de Mallorca está situado Andratx. Al igual que Santanyí dista unos 5 kms. de la costa y también fue escenario de ataques de berberiscos y corsarios. El grito de *moros venen!* se convirtió en una locución ciertamente popular. En la actualidad en el núcleo urbano resta una torre de defensa que muy bien podría haber formado parte de una muralla. Por otra parte en una capilla de la iglesia parroquial se conserva una pintura de principios del siglo XVII que representa escenas alusivas a una batalla que libraron los habitantes de Andratx contra moros en 1578. En este lienzo se ven torres, parte de la muralla y la iglesia fortificada<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> A. GILI FERRER, *Artà en el segle XVI*, Palma, 1993.

<sup>37</sup> M. DANÚS, *La vila de Santanyí i el seu terme. Estudi històric (1391-1479)*, Palma, 1990.

<sup>38</sup> R. ROSSELLÓ VAQUER-J. BOVER PUJOL, *Història d'Andratx. Segle XVI*, Andratx, 1999.





GUILLEM ROSSELLÓ BORDOY

ARCHITETTURA DIFENSIVA *VERSUS*  
CARTOGRAFIA OTTOMANA

Occupata l'isola di Maiorca e sottomessi i nuclei di resistenza delle montagne verso l'anno 1232, il primo pensiero che assillò re *Jaime I* fu il pericolo di un possibile intervento delle squadre nordafricane che cercavano di recuperare il territorio perso dall'Islam. Tale preoccupazione si evince dai riferimenti del *Libre de los feits*:

*«E quan haguem estat en Aragó aquell hivern tornam-nos-ne en Cataluña. E nós en Barcelona, vengren-nos novelles que el rei de Tunis venia passar a Mallorques ... E era prop d'hora de mija tèrcia venc un missatge que ens envià En Ramon de Plegamans e ab trasnuitada tota la nuit e dix-nos que noves eren vengudes per cert en Barcelona que el rei de Tunis devia ésser en Mallorques. E quan oïm estes noves, fom així cuitats como podíem per temor que no ens vingués desaventura ...»<sup>1</sup>.*

Il timore di “non essere colti dalla disavventura” fu sempre vivo a Maiorca, non solo dopo la conquista del 1229, ma fino al XIX secolo inoltrato, quando il Nord Africa finì d'essere “terra di mori” per diventare territorio e protettorato francese.

L'eventuale disavventura rappresentò così per la vita maiorchina uno sforzo costante nel quale la difesa dal nemico esterno fu una preoccupazione assillante, questione fondamentale, nella vita quotidiana e smisurato dispendio economico atto a prevenire possibili assalti di navi provenienti dalla Berberia. Anche nelle cronache e nelle fonti in catalano, è documentato che le coste maiorchine vennero trasformate in terra di saccheggio dove il bottino, tanto umano, quanto di generi, fu altamente redditizio.

Il pericolo dei “mori e turchi” raggiunse estremi smisurati soprattutto a partire dal XVI secolo quando i territori della Berberia, sotto il controllo dell'Impero ottomano, generarono costanti azioni di forza contro le coste insulari sempre produttive e, quindi, con vantaggiose prospettive di successi futuri.

<sup>1</sup> Si veda *Les quatre grans cròniques*, ed. F. Soldevila, JAUME I, *Llibre de los feits*, cap. 108. Barcelona, 1971, p. 56.

Nel presente studio vorrei porre l'attenzione in modo particolare su due punti: la reazione dei maiorchini di fronte al pericolo e i motivi che spinsero le navi nordafricane ad attaccare Maiorca, quasi sempre con successo. La vittoria dei cristiani sui mori e sui turchi, così come ricordata ancora oggi nelle celebrazioni tradizionali (*fiestas de moros y cristianos*), non sempre corrisponde alla realtà dei fatti; la memoria storica preferisce rendere omaggio ad una vittoria piuttosto che ricordare una sconfitta. Infatti, il popolo maiorchino ricorda molto bene quando riuscì a resistere all'assalto dei pirati, mentre ha sempre tentato di dimenticare quando gli attaccanti riuscirono nei loro intenti. Unica eccezione alla regola potrebbe essere la presa ed il saccheggio di *Ciudadella de Menorca* nel 1558, ancora tristemente viva nel ricordo.

La difesa delle coste di Maiorca, terra di miti, è sempre stata legata alla figura di Joan Binimelis (1538-1616) al quale si attribuisce il progetto di costruzione delle torri costiere di vigilanza. Tale mito trova infatti giustificazione nella dedica del ritratto di Binimelis che lo identifica in questo modo:

*«Vera effigies del Dr. IVAN BINIMELIS, pre. Médico, Matemático y Astrónomo e Historiador del Reino de Mallorca el qual murió a los 12 de enero de 1616. Inventor del aviso que dan los fuegos de las torres»<sup>2</sup> (Fig. 1).*

Il legame fra il presbitero Binimelis e le torri di vigilanza è fuori dubbio. Le conosceva alla perfezione e nella *Nueva historia de Mallorca y de otras islas a ella adyacentes*, la sua opera più importante, descrivendo i diversi insediamenti, i riferimenti a «*les cales i promontoris, possibilitat d'ancoratge de vaixells, torres de vigia, pous, descripció i mesures geometriques de cada una d'elles i capacitats defensives perfer front a corsaris*»<sup>3</sup> sono fondamentali per approfondire la conoscenza delle coste maiorchine. Se fu l'inventore dei segnali di fuoco dalle torri, non è quindi azzardato pensare che le torri esistessero già prima di Binimelis. Si tratta di una semplice ipotesi, avallata dal fatto che già in precedenza esistevano torri non propriamente di vigilanza ma di rifugio dal pericolo di un'eventuale incursione da parte dei pirati. Erano luoghi fortificati distribuiti lungo la pianura maiorchina, non lontano dalla costa, è vero, ma non limitrofi al litorale marino; recinti destinati ad accogliere i contadini in caso d'emergenza.

Gli esempi sono numerosi: *Canyamel* a Capdepera, *Son Forteza*, torre *de les Punes* e torre *dels Enagistes* a Manacor, *Vallgornera* a Lluçmajor, *Son Cal·lar* a Campos, *Sant Telm, na Gaiana* e *Son Esteve* ad Andratx, *Bàltx d'Avall* a Sóller, *Santa Ponça* a Calvià, *Puig de Maria* a Pollensa. Sono tutti buoni

<sup>2</sup> «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 49, 1993, (copertina).

<sup>3</sup> E. DURAN, *Joan Binimelis y la seva Història de Mallorca*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 49, 1993, p. 491.

esempi di costruzioni medievali destinate a tal fine, senza dimenticare che i tre grandi castelli rocciosi, di epoca antica, attivi durante il periodo islamico, furono riadattati alle necessità di difesa delle nuove comunità cristiane stanziatesi nell'isola. Mantenero perciò, durante il corso dei secoli, questa duplice funzione, di difesa e a volte di luogo di rifugio della popolazione rurale (Fig. 2).

Alcuni esempi tratti dai testi di Binimelis dimostrano in maniera esaustiva come l'autore conoscesse bene il tema della difesa insulare e come, verso la fine del XVI secolo, lo stato di quest'ultima lo preoccupasse. Così scrive riferendosi a Santanyí:

*«Toda la villa de Santañí está murada de una muralla muy baja de cinco tapiadas de alto y está no más que sus ruinas y convendría mucho se reedificase o que se fabricase una mayor, y capaz de meter en ella una pieza de artillería para la defensa del puerto, y también podría servir de guarda de una agua que se halla a distancia de unos 50 pasos del mismo puerto, y a 400 pasos se halla otra agua mucho mayor, bastante para proveer a cuantos corsarios que en la villa viniesen»<sup>4</sup>.*

Il testo di Binimelis continua con un riferimento illuminante sul preoccupante problema della pirateria:

*«La cala Mandragón (sic) está mirando por el viento xaloque. Su grandeza es de 12 fustas de remo, de ordinario hay en ella mucha corriente por lo que los corsarios no se atreven a entrar dentro, ni jamás han entrado. A 100 pasos geométricos de dicha cala hay otra agua copiosa pero salobre»<sup>5</sup>.*

La *Nueva Historia* di Binimelis è ricca di riferimenti alle gloriose imprese dei maiorchini che in determinate occasioni respinsero gli assalti berbereschi. Così accadde per Pollensa (1550)<sup>6</sup>, l'isola di Cabrera (1509, 1550 e 1558)<sup>7</sup>, Alcúdia (1551 e 1558)<sup>8</sup>, Valldemosa (1552)<sup>9</sup>, Andratx (1553 e 1578)<sup>10</sup>, e Sóller (1561)<sup>11</sup>. Non vi è notizia sul fallito assalto a Mahón nel 1558 e sull'ulteriore saccheggio di *Ciudadella de Menorca*, nonostante abbia dato luogo ad una copiosa bibliografia<sup>12</sup>. Alla fine del XVI secolo la paura

<sup>4</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca y de otras islas a ella adyacentes*, Palma de Mallorca, 1927, IV, p. 34.

<sup>5</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 34-35.

<sup>6</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 107-109.

<sup>7</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 38-41.

<sup>8</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 136-138.

<sup>9</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 70-74.

<sup>10</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 56-61.

<sup>11</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 86-91. A. SANTAMARÍA, *El valle de Sóller y Mallorca en el siglo XVI*, Sóller, 1971, pp. 309-430.

<sup>12</sup> E. DURAN, *Joan Binimelis y la seva Història de Mallorca*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 49, 1993, p. 491.

nella zona di Artà è evidente, come si evince dalla corrispondenza tra il luogotenente e i giurati della città<sup>13</sup>.

L'insistenza di Binimelis nel ricordare questi fatti è indice della preoccupazione per la difesa dell'isola. Se Binimelis non fu colui che realizzò materialmente la rete delle torri di vigilanza, senza dubbio fu l'ispiratore del sistema delle torri costiere, che cominciarono a diffondersi a partire dal XVI secolo, si perfezionarono in maniera evidente nei primi anni del XVII e si adattarono progressivamente ai nuovi sistemi di difesa durante il XVIII secolo quando, alle torri di avvistamento, si aggiunsero i fortini, tra i quali quello di *Punta Amer* a *Sant Llorenç des Cardasar*, modello emblematico per il suo ottimo stato di conservazione. Alla fine di quel secolo la presenza di unità d'artiglieria aggiunse una nuova tattica alla difesa dell'isola.

Documentare la rete delle torri di vigilanza e dei fortini non è compito facile: molte sono scomparse, o il loro stato di conservazione è precario. Gli sforzi in tal senso di González de Chaves furono positivi e grazie alla sua raccolta si ha notizia delle date di costruzione o, per lo meno, dei riferimenti riguardo all'esistenza di alcune torri recensite durante ispezioni, di accordi dei municipi o del *Gran i General Consell* che quasi sempre sostennero le spese di costruzione e di mantenimento.

Delle torri medievali adibite a rifugio esiste sufficiente documentazione, in particolare del XV secolo, che consente di avere informazioni importanti, a volte semplici curiosità che vanno oltre il mero interesse architettonico. Sappiamo così, dall'inventario del 1496, che nella torre medievale di *Santa Ponça*, proprietà della famiglia Massanet, esisteva una trombeta «*per fer por als moros*»<sup>14</sup> mentre per la torre di Formentor si conserva il contratto di costruzione datato 1455<sup>15</sup>.

Si può ritenere che la difesa costiera dell'isola nel corso del XV secolo e nei primi anni del XVI si basasse sulle torri medievali che ho qualificato di rifugio oppure mediante guardie segrete stabilite in diversi punti, ma senza strutture abitative. La realizzazione di torri di avvistamento, incoraggiata dal presbitero Binimelis, sarebbe opera della seconda metà del XVI secolo. Alla base di tale ipotesi vi è il fatto che gli assalti ai paesi maiorchini avvennero durante la seconda metà del XVI secolo e che successivamente sia per l'esistenza della rete costiera, sia per il declino della pirateria nordafricana non

<sup>13</sup> J. RAMIS DE AYREFLOR Y SUREDA, *Datos para la historia de Artà. Morería*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», XXIII, 1930-1931, pp. 180-182.

<sup>14</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Aspectes de la vida quotidiana medieval a Calvià*, Calvià, 1996, p. 38.

<sup>15</sup> M. BARCELÓ CRESPI, *Nous documents sobre l'art de la construcció*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana», 59, 2003, p. 226.

mantennero la periodicità e gli effetti delle azioni belliche che avevano lasciato un triste ricordo.

L'attenzione di Binimelis verso le caratteristiche geografiche della costa maiorchina, la possibilità di attraccare, l'esistenza di sorgenti che facilitavano l'approvvigionamento idrico delle navi indicano che la maggior parte della rete delle torri, alla sua epoca non esisteva. Binimelis non tralasciò tuttavia di dare testimonianza sugli addetti alla vigilanza e sul loro stipendio che attesta l'esistenza di un sistema di allerta precedente all'organizzazione della rete vera e propria delle torri di avvistamento o *torres d'aguait*.

Riguardo alle difese di Alcúdia potrebbe risultare chiarificatore il seguente passo:

*«Estas tres calas dichas del Pinar miran todas por la transversia de Poniente, pásanse luego los corsarios de estas calas, a Cala Murta y Cala Gonzalvo de Formentor; cuando por el viento poniente no pueden estar en ellas, porque unos y otros lugares son muy desiertos y seguros de casi todos los vientos. En el mismo lugar del Pinar Mayor (como se ha dicho) hay un montecito muy a propósito para edificarse allí una torre de guarda reforzada con una pieza pequeña de artillería para guarda de dichas Calas que tanto importa por los muchos daños que causan. Defendería también las entradas de la solana que son las calas que más importan en toda esta costa y con éstos no se verían más corsarios en aquellas partes».*<sup>16</sup>

Non desta meraviglia pensare che l'insistenza di Binimelis abbia stimolato lo sviluppo di un'intensa campagna di costruzioni di torri di avvistamento, perfettamente documentata a partire dal 1540.

Lo studio della fortificazione costiera ha generato un'importante attività di ricerca tra gli studiosi maiorchini, e Binimelis ne è senza dubbio il pioniere. Anche Mut, *maestro mayor* delle fortificazioni, apportò il suo contributo non solo nel campo delle caratteristiche costruttive, ma anche nel campo della documentazione su questo tema fondamentale per la sopravvivenza dell'isola di Maiorca<sup>17</sup>. I ricercatori del XIX secolo, l'arciduca Luis Salvador de Habsburgo Lorena<sup>18</sup> e Fernando Weyler Laviña<sup>19</sup> ne furono gli iniziatori, mentre nel secolo scorso i lavori di González de Chaves<sup>20</sup>, ripetutamente citato, e Francisco Estabén Ruiz<sup>21</sup> apportarono importanti precisazioni sul tema. Degne di nota

<sup>16</sup> J. BINIMELIS, *Nueva historia de Mallorca* cit., IV, pp. 138-139.

<sup>17</sup> J. M. BOVER – M. MORAGUES, *Historia general del Reino de Mallorca*, Palma, 1841, III, pp. 541-633.

<sup>18</sup> L. S. DE HABSBURGO LORENA, *Torres y atalayas de Mallorca*, Palma, 1983.

<sup>19</sup> F. WEYLER LAVIÑA, *Historia militar de Mallorca (siglos XIII-XVIII)*, Palma, 1968. (Reimpresión del original de 1862).

<sup>20</sup> J. GONZÁLEZ DE CHAVES ALEMANY, *Fortificaciones costeras de Mallorca*, Palma, 1986.

<sup>21</sup> F. ESTABÉN RUIZ, *De lo bélico mallorquín*, en *Historia de Mallorca*, Palma, 1971.

sono le planimetrie curate dall'architetto de Chaves, che apportò al suo catalogo una documentazione grafica eccezionale poiché mai si era potuto contare su qualcosa di così esplicito e evocativo, senza voler disprezzare gli studi monografici di Segura Salado, la maggior parte dei quali sparsi in pubblicazioni dispersive di difficile accesso<sup>22</sup>.

Il presente studio ha come punto di partenza il catalogo di González de Chaves. Le informazioni contenute sono originali e fondamentali. Il catalogo raccoglie ottantadue schede riferite a fortificazioni costiere di ogni tipo: castelli, fortini, torri di difesa, torri di avvistamento, fari e unità d'artiglieria; non include quelle fortificazioni ubicate nell'interno dell'isola che ho definito torri di rifugio. La maggior parte di esse, d'origine medievale, servì anche come rifugio fino alle ultime incursioni del primo terzo del XIX secolo.

Importante è la classificazione fatta da de Chaves delle due torri erette nel litorale marino in base alle loro caratteristiche architettoniche, avvalendosi delle notizie raccolte nella documentazione edita a sua disposizione. Le sue competenze come architetto hanno fornito una straordinaria nuova documentazione grafica; le carenze metodologiche nulla tolgono alla validità dell'opera.

Le torri di avvistamento o di difesa sono classificate secondo diverse tipologie seguendo le norme dell'*Inventario de Proteccion del Patrimonio Cultural Europeo* (IPPCE) e seguendo la classificazione suggerita dall'*International Burgen Institute* (IBI). Per ciò che riguarda le torri costiere, de Chaves adotta le tipologie indicate alla Fig. 3.

Altri tipi di costruzioni a carattere difensivo, generalmente più recenti, furono incluse sotto la denominazione di castello, fortino o fortezza e unità d'artiglieria.

Dal punto di vista archeologico e, specialmente cronologico, questa classificazione potrebbe semplificarsi per la somiglianza tra i tipi A e D e le particolari caratteristiche dei tipi F e G. Considero più importante determinare la cronologia delle diverse costruzioni superstiti, piuttosto che la forma, specialmente per quanto riguarda il gruppo F e G che, per dimensioni, è qualcosa di più di una semplice torre di avvistamento.

Il tipo E, a pianta quadrata, torre prismatica e interno vuoto con cima merlata, è senza dubbio il più antico; forse risalente al XIII secolo, è attestato da due esemplari unici: la torre di *Peraires* e quella dei segnali di *Porto Pi* a *Ciutat de Mallorca*, molto ben documentata a livello iconografico e descrittivo. Occorre precisare che il basamento di quella di *Peraires* potrebbe essere di epoca

<sup>22</sup> J. SEGURA SALADO, *Vigilancia marítima a Banyalbufar*, Banyalbufar, 1998. ID., *Sistemas de defensa en el segle XVIII*, Manacor, 1999.

romana, perché è costruito a base di pietre bugnate, secondo la tecnica tipica delle grandi costruzioni di epoca repubblicana. Il documento grafico più antico risale alla fine del XV secolo (circa 1480) (Fig. 4).

Le torri rappresentate nel retablo di *San Jordi* di Pere Niçard sono tutte documentate; ma le due rappresentate più lontane dalla costa furono distrutte successivamente per stabilire nuove difese più adeguate ai cambiamenti della balistica, introdotti nei secoli XVIII e XIX (Fig. 5).

Cronologicamente seguirebbe il tipo C, ovvero la torre cilindrica, senza scarpa o inclinazione di base, sempre massicciata, con accesso sopraelevato, camera circolare e terrazza con balaustra semplice; la presenza di una feritoia sulla porta d'accesso è diffusa, anche se molte torri di questo gruppo si trovano attualmente cattivo stato di conservazione.

La loro costruzione è documentata tra il 1542 ed il 1684; González de Chaves ne individuò tredici, di cui quattro non esistono più e una versa in pessimo stato di conservazione. In alcuni casi, come quello della torre di *Roca Fesa* (Santanyí), anche se la prima fonte conosciuta risale al 1616, la tipologia e la tecnica costruttiva utilizzate risalgono al gruppo del XVI secolo (Fig. 6).

Agli anni compresi tra il 1564 e il 1681 risale l'inizio della costruzione della torre del tipo B a base circolare, di forma troncoconica ed accesso sopraelevato come la precedente tipologia. Forse la particolare forma può essere la conseguenza della tecnica costruttiva utilizzata e di impostazione alla base rocciosa dove veniva costruita la torre. Gli esemplari raccolti nel catalogo citato sono dieci; la torre del *Coll de S'Il·la* (Sòller) fu distrutta da Ochiali (Ulúy 'Alí) nel 1561 durante l'incursione contro Sòller. La costruzione iniziata nel 1554, ebbe come si può constatare breve vita (Fig. 7).

I tipi A e D adottano la forma mista a base troncoconica, resistente, sormontata da una torre cilindrica, accesso sopraelevato, difeso dalla feritoia superiore, camera circolare, copertura piana, ringhiera adattata all'utilizzo di armi da fuoco portatili; ne sono esempio la torre *d'En Beu* (Santanyí) e quella di *Es Cap Blanc* (Llucmajor) (Figg. 8-9).

Le ulteriori modifiche sono generalmente dettate dalla necessità di sopportare l'azione degli ordigni artiglieri incorporati sulla copertura. Le tipologie A e D differiscono in pochi dettagli interni e la loro esistenza è documentata a partire dal 1575 (progetto di costruzione della torre de *S'Estelella*), mentre al 1616 risale la conclusione della torre de *Sa Porrassa* (Calviá) che, pur conservando ancora la forma troncoconica, per diametro e mura decorative rientra nel gruppo F-G (Fig. 10). La torre di *Sa Ràpita*, del 1595, è l'unica progettata da Joan Binimelis (Fig. 11).

Allo stesso modo si possono rilevare caratteristiche comuni tra le torri del tipo F e G: stessa forma troncoconica ma con un diametro maggiore che

la rende più una torre di difesa con dotazione artiglieria che una semplice torre vedetta. La costruzione di tale tipologia è documentata tra il 1616 ed il 1757 (Fig. 12).

Le torri appartenenti a questa tipologia sono molto comuni, il loro stato di conservazione risulta essere abbastanza buono; si trattava di veri e propri fortini resistenti e pensati per una cospicua artiglieria. La torre di *Sa Pedrissa* (Deià) inaugura la serie che tra l'altro possiamo ancora contemplare in *Es Port Nou* di *Son Servera*, *Aubarca* di Artà ed in molte altre località della costa maiorchina (Figg. 13-14-15).

In pieno secolo XVII il sistema difensivo si completa con la costruzione di veri e propri fortini che abbandonano la tipologia "a torre" per strutture più complesse, difese da fossi e ponte levatoio.

La torre di Pollensa o fortezza dell'*Avançada*, di forma esagonale, fu progettata dall'ingegnere Antonio Saura; di *Punta de n'Amer* (Sant Llorenç des Cardassar), a base quadrata e si conservano immagini del XIX secolo degli artisti che lavorarono sotto il controllo dell'arciduca Luis Salvador (Figg. 16-17).

S'*Avançada* è attualmente molto rovinata per le aggiunte di uno dei suoi ultimi proprietari che intorno al 1930 la adattò a residenza e successivamente la convertì in caserma; subì gravi danni che ancora non sono stati ripristinati. Il fortino di *Punta de n'Amer*, nella costa est di Maiorca, conserva miracolosamente intatta tutta la sua struttura.

Le torri costiere vennero inserite nel sistema difensivo in età successiva e cominciarono a proliferare verso la fine del secolo XVII. Del 1692 è la prima notizia della batteria del *Portixol* (Palma), nota grazie alla pianta del 1876 riportata alla luce da González de Chaves; la batteria più recente è quella di *Porto Colom* (Felanitix) del 1807. Entrambe le torri sono andate distrutte, si conserva, ma totalmente modificata, quella di *Manresa* (Alcúdia) integrata in un'abitazione residenziale<sup>23</sup>.

Nella classificazione proposta da González de Chaves, che ho seguito a grandi linee, non è possibile includere quelle torri scomparse da tempo e per le quali non è stato possibile fare riferimento ad una planimetria adatta. Ritengo che la distinzione tra gli torri di rifugio, di vedetta e di difesa sia essenzialmente pratica, perchè il carattere insulare di Maiorca, in epoca anteriore all'Età Moderna, condizionò aspetti essenziali della vita quotidiana e quindi le misure difensive.

A Maiorca in epoca islamica, sono documentati tre complessi murari eretti su importanti vette della topografia insulare: Bullansa, Alarun e Falinis. L'in-

<sup>23</sup> J. ROSSELLÓ TOUS, *El castell de Manresa*, Alcúdia, 1997.



formazione archeologica e testuale indica che si tratta di cinta precedenti al X secolo; Bullansa e Falinis sono dei castelli costieri, mentre Alarun fu edificato nella parte centro-orientale della Sierra di Tramontana. I testi arabi li chiamano *Hisn* (pl. = *husûn*), nonostante nessuno di essi si adatti alle caratteristiche degli *h>us>ûn* peninsulari, perché non esiste il corrispondente *albacar*. Il legame tra castello e *albacar* presuppone il prototipo di *hisn* o recinto per il rifugio di persone e bestiame che non è definito a Maiorca. Questa disposizione invece si documenta a Minorca perché il cosiddetto castello di *Santa Àgueda* presenta tutte le caratteristiche dei *husûn* di epoca islamica<sup>24</sup>.

Al contrario il registro toponimico fornisce dati sulla presenza di elementi difensivi dispersi lungo tutto il territorio, indicati con i termini *qasr*, *mudayna*, *kût*, *bur?*, *castel*, e con i rispettivi diminutivi. Di seguito riporto qualche esempio tratto dal *Llibre del Repartiment* o *Llibre del Rei*:

Derivati da *al-qasr* = alcázar: alcaçar e il diminutivo rafal cuceira.

Derivati da *hisn* sotto la forma del diminutivo *alhozayan* a Pollensa.

Derivati da *madîna* sotto la forma *mudayna*, propria del diminutivo: *almodayena*, alqueria *almodayne*, rafal *almudayn*, alqueria *almudayne*.

Derivati da *kût* [= castillo] con la variante *castel*, latinismo inserito nell'arabo dell'isola: alcheria *cut alcastel*, caria *cutalcastel*.

Derivati da *bury* [= torre] o dal suo plurale *burû?* [= torres]: alqueria alborge, porxe, alporcx albortx, rafal borcx axabee o anche la forma diminutiva *burayy* = [*a* = torricella]; talvolta è presente nella forma plurale *burayy* = [*ât*], come ad esempio: alcheria *albareyat*, *alboraxat*, *boriareth*, *alboraiyal* e *alborayax*.

Non si sa come fossero le torri di cui si parla nel registro delle proprietà che i conquistatori si ripartirono, in quanto non ne rimane alcuna traccia, e in molti casi non si conosce neanche il nome che metteva in relazione la località con una torre.

Se dalla Maiorca musulmana si passa alla nuova Maiorca cristiana, la presenza delle torri durante i secoli XIII e XIV è documentata sia testualmente che archeologicamente. Si tratta di costruzioni nell'interno dell'isola, talvolta a poca distanza dalla costa, ma mai in posizione elevata, erette nei punti più strategici del litorale; quasi sempre hanno base quadrata e struttura prismatica, di dimensioni più o meno grandi, ma si trovano sempre accanto ad una *alqueria*, che presto perdette il nome di origine arabo per essere denominata semplicemente come *possessió*.

\*\*\*\*

<sup>24</sup> G. ROSSELLÓ BORDOY, *De hisn islámico a castillo cristiana: el testimonio de Mallorca y Menorca*, in *Mil Anos de Fortificações na Península Ibérica e no Magreb (500 – 1500)*, Actas do Simpósio Internacional sobre Castelos, Lisboa, 2002, pp. 283-290.

La seconda parte di questo lavoro ha solo l'obiettivo della pura curiosità scientifica: perché le isole Baleari esercitarono, come dimostra la storia, una speciale attrazione per le navi ottomane e nord africane?

La geografia dell'isola è sintomatica: la posizione in pieno Mediterraneo occidentale rendeva l'arcipelago un crocevia fondamentale, anche quando la navigazione, unico collegamento fra il mondo insulare e la terraferma, rappresentava un centro di dispersione economica nell'asse degli scambi commerciali tra i differenti litorali continentali che riguardano il nostro studio. La presenza delle navi turche durante il XVI secolo era dovuta al fatto che l'Islam aveva perso quest'importante centro di ricezione ed espansione economica. Recuperare il territorio non era nelle possibilità dell'Impero Ottomano. Le Baleari erano il "paracolpi" tra il mondo settentrionale mediterraneo, il mondo cristiano e quello meridionale nordafricano. A primeggiare erano gli interessi economici più che i credo religiosi.

La pubblicazione, relativamente recente, di un saggio sulla cartografia postmedievale su Maiorca<sup>25</sup> fornisce alcune nuove linee di ricerca. L'autore ha dedicato buona parte del suo studio alla figura di Piri Reis e al suo *Kitâb-i-Bahriye* o *Llibre de la Marina* (1526?). La documentazione cartografica raccolta dall'ammiraglio ottomano, copiosa ed interessante, dimostra le notevoli conoscenze sull'isola di Maiorca e supera ciò che normalmente era conosciuto nella prima metà del XVI secolo<sup>26</sup>.

Nel tracciare il profilo dell'isola di Maiorca, Piri Reis segue la tradizione degli "isolari" italiani, specialmente di Buondelmonti e Martello. Le rappresentazioni cartografiche non sono comparabili con quelle dei portolani medievali, ma le annotazioni testuali e grafiche che le accompagnano sono accurate e precise, tanto che i naviganti che avevano accesso a tale cartografia sapevano alla perfezione dove si trovassero gli attracchi adatti, i punti nei quali una spedizione piratesca poteva ancorare e ottenere fruttuosi bottini. Si può affermare che Piri Reis avesse la stessa cura di Binimelis nel descrivere tali luoghi e le loro caratteristiche, ma quest'ultimo lavorò poco dopo il proliferare delle cartine raccolte nel *Kitâb-i-bahriye* ed è dunque improbabile che lo storico maiorchino conoscesse l'opera di Piri Reis.

Dai differenti manoscritti conservati si ricava una lunga relazione toponimica che conferma l'alto grado di conoscenze possedute dall'ammiraglio turco per quell'epoca.

<sup>25</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild der Inseln Mallorca vom Ende des 15. Jhs. Bis um 1700*, Frankfurt, 2004.

<sup>26</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild* cit., pp. 91-195.

## Documentazione dei nomi e relative varianti grafiche degli enclavi di Maiorca:

## ISOLE:

MALLORCA	ĜEZİRE-İ-MAYÂRQÔ; ĜEZİRE -İ-MAYÔRQÂ
CABDRERA:	ĜEZİRE-İ-QABRÎRA, ĜEZİRE-İ- QABRÂRA; ĜEZİRE-İ QAPIRARA; ĜEZİRE -İ-FIRARA, TIRIRE.
DRAGONERA	ĜEZİRE-İ-DİRANQÔNÂRYA, ĜEZİRE-İ-DİRGÔNÂRYA; ĜEZİRE-İ-DİRÂNQÔNÂ
PANTALEU	ĜEZİRE-İ-PANTÂLYA; ĜEZİRE-İ-PÛNTÛLYA

## CONFIGURAZIONI GEOGRAFICHE:

CAP FORMENTOR	QÂWU FIRMANTARA, FERMENTARA BURNU, FERMANTAR BURNU QÂWU FIRMATÂRA, QÂWU FORMÂNTÂRA, QÂWU FIRSÂRA, QÂWU QARSÂRA
PUNTA DE CAPDEPERA	QÂWU PETRA; DASLI BURUN, QÂWU PÂTERA; QÂWU PARTÛ
CAP SALINES	QÂWU SÂLÎNA, SALANA, SAKANA
CAP BLANC	QÂWU BIYÂNQÔ
CAP DE MENORCA	QÔLGADO MANÂRQO
CAP DE CALA FIGUERA	QÂWU TIRFALYA; QÂWU TARQALYA

## PORTI:

PORT DE SA PALOMERA	LÎMÂN PÂLMÂRA; LÎMÂN PÂLMAR, LÎMÂN-İ-PÂLMAIMÂRA (HOY SANT TELM)
PORT DE SÓLLER	SÔLÔMÂRI LÎMÂNI; SÔLÔMRİ LÎMÂNI
PORT D'ALCÚDIA	ARQÛDYA LÎMÂNI
PORT DE MANACOR	PURTA MANÂRQO
PORTO COLOM	PÔRTÔ QÔLÔN; PÔRTÔ QÔLOMBÔ; PÔRTÔ QÔLOM
PORTOPETRO	PÔRTÔ PÂTRA; PÔRTÔ PETRA; PÔRTÔ PÂRA, PURTU BRÂTÔ
PORTO DE CALA FIGUERA	PÔRTÔ QÂL FOGÂRI
PORT DE SANTANYÍ	TUZLA LÎMÂNI
PORT DE PALMA	PÔRTÔ MAYÂRQÔ
PORTOPÍ	PÔRTÔ Pİ
PORT D'ANDRATX	PÔRTÔ MILÂZİ
BADIA DE SÓLLER	SOLMÎRI KÔRFEZI
BADIA D'ALCÚDIA	ARQÛDYA KÔRFEZI

CALA LLONGA	QALÂLANGÂ
CALA FIGUERA	QÂLE FIGÂRA; QALFIGÂRA; QÂLE FIGÂN
CALA SANTANMYÍ	SALANA

## INSEDIAMENTI:

CIUTAT DE MALLORCA	ĞAHR-I-MAYÂRQO; ĞAHR
ALCÚDIA	ARQÛDYA
PALOMERA (SANT TELM)	PALMÂRA; PALÂMÂRA, PALMAR
SÓLLER	SÔLAMÍ YERI; SÔMLİYERI; SÔLAMYADI
SANTANYÍ/SES SALINES	TUZLA

## CASTELLI:

MALLORCA	QALA E-I MAYÔRQA; QALA E-I MAYÂRQO; QALA E-I MAYÛRYÓ, MARÛRQA
ALCÚDIA	QALA E-I ARQÛDYA; QALA E-I ARQADYÛ; QALA E-I QÛDYA; QALA E-I QÛDWIYE; QALA E-I QÛRYA
PALOMERA	QALA E-I PALMÂRA

## ATALAYAS O TORRI DI AVVISTAMENTO

ARMANZÂRA, ARMANZÂVA, ARMAZÂR<sup>27</sup>

La fusione di nomi in turco con la trascrizione dei toponimi catalani è costante. È rilevante sottolineare i termini *burnu* = capo, trascritto in scrittura araba come *qâwu*; *lîmân* = porto che divide la denominazione con le varianti Porto, Purta; *kôrfezi* = baia, per differenziare quella di Sóller e Alcúdia dalle cale di minore entità che si trascrivevano mediante la voce *qâle*, mentre i nomi delle città sono espressi dalle forme *Qala'e-i* che equivale all'arabo *qal'a* = fortezza e, a volte, sotto la forma turca *şarn*.

Si noti la deformazione della toponimia insulare che solo in alcuni casi, come Santanyí, si esprime con il nome turco *tuz* = sal = *Tuzla* o *lîmân-i Tuzla*, mentre in altre varianti viene espressa con *Salana*, probabile variante della denominazione catalana, usuale in quell'epoca e in uso ancora oggi. In altri casi si tratta della diretta trasposizione grafica del toponimo maiorchino: *Palmara*, *Arqudyá*, *Mayarqo*, *Biyarqo*, etc.

In alcuni casi si registra l'esistenza di torri di avvistamento o *atalayas* indicate con il nome generico *armanzara* e altre varianti, senza che siano specifi-

<sup>27</sup> W.F. BAR, *Das Kartenbild* cit., pp. 194-195.

cati dettagli sull'ubicazione. La presenza di castelli, per lo meno nel manoscritto *Diez*, conservato nella Biblioteca Municipale di Berlino, è documentata con le immagini delle fortificazioni, senza che ne sia indicato il nome.

È altrettanto interessante un'analisi di questa cartografia vista con gli occhi di un discendente delle vittime di questi attacchi. Si tratta di un esercizio intellettuale suggestivo che mira a stabilire fino a che punto le conoscenze sulla topografia maiorchina erano attendibili

Le cronache locali che raccolgono i fatti ricordano che gli aggressori apparivano come guidati da esseri abietti, conoscitori del paese<sup>28</sup>. La prima considerazione è che tanto Piri Reis quanto i copisti che lo accompagnavano possedevano conoscenze notevoli sulla realtà geografica; le incursioni realizzate durante il momento di massima attività delle squadre ottomane nel Mediterraneo furono programmate con dovizia di particolari.

Le mappe utilizzate furono pubblicate da W.F. Bär nella sua monografia<sup>29</sup> e le loro caratteristiche codicologiche e archivistiche sono espresse così: ms. *Dresde Eb 389*<sup>30</sup>, ms. *Hamidiye 971*<sup>31</sup>, ms. *Ayasofia 2612*<sup>32</sup>, ms. *Diez A Foliant 57*.<sup>33</sup>

Ritengo molto utile, nel trattare il problema della pressione ottomana sull'isola di Maiorca, un breve commento dell'analisi dei disegni citati, delle referenze iconiche osservate e della toponimia registrata.

Nella pianta raccolta nel ms. *Hamidiye 971*, la più semplice di quelle a mia disposizione, il cui il profilo geografico segue le norme degli "isolari" italiani, figurano le isole di Minorca di *Illa de l'Aire*, senza nessuna denominazione. Riguardo a Maiorca e Cabrera, sono presenti due riferimenti che non ho potuto identificare; per Dragonera tre riferimenti praticamente illeggibili. Nell'isola di Maiorca sette annotazioni identificano attracchi nella costa est; per quanto riguarda l'interno dell'isola, le epigrafi sono illeggibili nelle copie a mia disposizione. In alcune località accanto alla costa sono indicate, con dei punti rossi, cale e baie prive di nome (Fig. 18).

Il ms. *Dresde* è più esplicito ed i testi incorporati sono facilmente leggibili: al centro figura l'epigrafe di *Ğlazîra Mayûriqa*, Alcúdia e la capitale sono rappresentate da una muraglia a torre e compare il nome dell'isola di Cabrera (*Qabirâra*) ma non quello di Dragonera. Le città vengono designate con i nomi

<sup>28</sup> A. CAMPANER Y FUERTES, *Cronicón Mayoricense*, Palma, 1967, p. 263.

<sup>29</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild* cit., lámines V–VIII.

<sup>30</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild* cit., p. 127.

<sup>31</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild* cit., p. 128.

<sup>32</sup> W.F. BÄR, *Das Kartenbild* cit., p. 125.

<sup>33</sup> F. BRAUDEL, *La méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949.

*qala'a* Mayuriqa e *qala'a* Arqûrdîya (?). Il porto di Palomera, oggi *Sant Telm*, è *lîman*; *Palamâra* e i capi costieri sono espressi da *qâwu*; sono indicati inoltre *Fûramântara* (Formentor), *qâwu Partu* (Capdepera) e le cale di Porto Colom (*Purt Qûlûm*) e Porto Petro (*Pûrtû Pâtrû*). Infine Salana (?) potrebbe riferirsi alla salina di Santanyí, oggi *Ses Salines*.

La grafia è relativamente chiara e risalta la lettera P, inesistente in arabo, adattata al turco con la struttura della *bâ'* araba con i tre punti sotto il supporto consonantico (Fig. 19).

Il ms. *Diez* della *Staatsbibliothek* di Berlino, sebbene sia solamente aneddótico, è molto interessante per le sue rappresentazioni iconiche. Così *Ciutat de Mallorques* è raffigurata come una città provvista di muraglia, con la diga del *moll vell* (molo vecchio) e con la torre di difesa che chiude la baia in connessione con una delle torri di *Portopí*. Per quanto riguarda Alcúdia è stato rappresentato in modo preciso il ponte di accesso della Porta di *San Sebastiá* o di Palma, recuperata e ristrutturata negli anni '60. Anche a Palomera è rappresentata una cinta muraria: all'epoca di Piri Reis, del nucleo urbano voluto da Giacomo II di Maiorca rimaneva solo la torre di difesa conclusa successivamente da Pietro IV dopo l'annessione del Regno di Maiorca alla Corona d'Aragona. Palomera non prosperò come nucleo urbano perché mancò l'appoggio dei re della dinastia privativa di Maiorca; dal punto di vista strategico era molto importante non solo per la vicinanza di Dragonera, dotata di un acquedotto, ma anche per la lontananza dalla capitale. Palomera fu protagonista dell'assalto del 1578 testimoniato dall'ex voto conservato nella chiesa parrocchiale di Andratx, dipinto poco dopo l'accaduto. Sono peculiari le rappresentazioni del *Castell del Rei* a Pollensa, quello di *Capdepera* e, nel centro dell'isola, quello di *Alaró*, sebbene quest'ultimo possa identificarsi anche con quello di *Bellver*, nei pressi di *Ciutat de Mallorca*. Dragonera conserva sulla vetta più alta una costruzione identificabile come la torre di difesa, sostituita successivamente dal faro di *Na Pòpia*. Nel Capo Salines figura una torre vedetta sotto l'epigrafe di *Tuzla*. I castelli restano senza nome. A capo Formentor, Capo di Capdepera e a *Porto Petro* si distinguono annotazioni illeggibili; Cabrera e Conillera sono entrambe registrate, ma non è stato possibile trascrivere le annotazioni; secondo W.F. Bär si tratta di *Tawsan Atası* ma non ho potuto identificarlo. I dettagli ampliati di *Ciutat de Mallorca* e di Alcúdia, sono emblematici: la fantasia iconica dei miniaturisti ottomani si caratterizza per la grande quantità di rappresentazioni, la maggior parte immaginarie, ma che lasciano intravedere delle buone conoscenze sulla realtà dell'organizzazione di difesa dell'isola di Maiorca (Figg. 20-21-22).

Infine, in questa selezione iconografica è necessario menzionare la cartina raccolta nel ms. *Ayasofia 2612* di Istanbul in cui, grazie alle raffigurazioni

navali, si riscontrano aspetti caratteristici del XVI secolo; le navi, rappresentate minuziosamente, potrebbero essere paragonate a quelle dell'altare di *Sant Jordi* di Pere Niçard (Fig. 23). Sono rappresentate *Ciutat de Mallorca*, Alcúdia, Pollensa, Sóller, il castello di Bellver e una serie di torri di difesa a sud-est di Maiorca, nella penisola di Artà e nell'estremo sud di Porrassa (Calvià). I principali attracchi sono rappresentati da vascelli ancorati, con le vele piegate, all'interno delle cale chiamate: *Pûrtû Qulumbû*, *Pûrtû Patra* e *Qâlâ Fikâriya*, *Pûrtû Mayâriqa*, *Pûrtû Pî*, *Pûrtû Milâzi* (Andratx?), *Solmiri* (Sóller) e il porto di Cabrera (Figg. 24-25). Le isole periferiche sono *Qabrîra*, *Pantâliya* (Panteleu), *Dirangunârya* e *Tawsân Idasi* che dovrebbe corrispondere a Conillera. Le città sono indicate con le forme *Qala'a Mayâriqa* e *Arqûdyâ*; i capi identificati sono *Firmatâra*, *Pitrû*, *Qâwu Salîna* e *Qâwu Biyânqu* (Cap Blanc).

I cartografi turchi impiegavano molta cura nel fornire un'adeguata informazione ai propri navigatori dediti alla pirateria nel Mediterraneo. Essa raggiunse il periodo di massimo splendore nella seconda metà del XVI secolo; la battaglia navale di Lepanto (1571) segnò la fine dell'espansione ottomana verso il Mediterraneo Occidentale, in seguito al fallito tentativo di occupare Malta nel 1565.

L'assalto a Andratx rappresenta l'ultimo tentativo di recupero da parte dei turchi, ed è ricordato nel quadro conservato nella chiesa della città (Fig. 26).

### Conclusioni

La documentazione conservata, i resti architettonici e la cartografia ottomana sono elementi imprescindibili per determinare, sebbene anche solo per una valutazione iniziale, il processo evolutivo della difesa costiera dell'isola di Maiorca di fronte al pericolo dei mari e dei turchi.

Tale processo, relativamente all'isola di Maiorca, a livello cronologico e architettonico segue le seguenti fasi:

*Epoca medioevale* - Nel 1229 i catalani conquistarono Maiorca, i musulmani vennero isolati negli *husun* e i suddetti nuclei di difesa vennero restaurati e riadattati alle tecniche belliche del potere feudale. Vennero inoltre costruite delle torri di rifugio a base quadrata e struttura prismatica, oggi conosciute grazie all'iconografia di Pere Niçard (1480) e dell'Anonimo di Andratx (inizi del XVII secolo). Questa tipologia di torri è cronologicamente compresa fra la costruzione della torre di *Canyamel* o *d'En Montsò*, (1259), o quella del muro della *almudaina* di Capdepera (1300), e la proliferazione di torri simili, dalla seconda metà del XV secolo. La costruzione delle torri di Formentor e di Santa Ponça è documentata dall'inventario del 1496 già citato. La documentazione

nota, oggettivamente tarda, non impedisce di supporre che le torri di tipo difensivo siano state costruite durante il XIV secolo; almeno nel caso di Palomera la documentazione attesta che la sua costruzione fu ordinata alla fine del XIII secolo da Giacomo II di Maiorca mentre Pietro IV ne ordinò la conclusione verso la metà del XIV.

La presenza di queste torri non è riscontrata nella cartografia ottomana che talvolta fa riferimento ai castelli e, solo in casi eccezionali alla presenza di torri costiere dalla forma prismatica, definite con il termine generico di *armanzara* (?). Non figurano le torri di avvistamento o *torres d'aguait* che nel pieno dello splendore ottomano o non esistevano o erano in costruzione.

*Epoca Moderna* - Nella seconda metà del XVI secolo, probabilmente per volere di Joan Binimelis, venne intrapresa la costruzione di torri di avvistamento, fondamentali per una rete di vigilanza, collegate fra loro mediante segnali di fumo o falò.

È il periodo della costruzione di tipo C, documentata nella seconda metà del XVI secolo. Allo stesso periodo, con un leggero perdurare fino agli inizi del XVII, risale il tipo B. Alla fine del XVI venne avviata la costruzione delle torri di tipo A-D. Le differenze strutturali presenti sono dovute a differenti tecniche costruttive usate dei vari *maestros* della fortificazione quando la pressione ottomana sorprese i maiorchini senza un'organizzazione difensiva coerente, tra gli anni 1540 e 1578.

Il fatto che queste torri non risultino nella cartografia studiata permette di definire il momento di produzione dei manoscritti conosciuti. Le date di attività di Piri Reis (prima metà del XVI secolo) non si possono stabilire con precisione, perché Braudel cita interventi di un Piri Reis nell'Oceano Indiano nel XVI secolo inoltrato<sup>34</sup>.

L'ultima fase di costruzione è rappresentata in un primo momento dai fortini e dalle fortezze dei secoli XVII e XVIII; sono emblematici i fortini di Punta Amer (Sant Llorenç des Cardasaar) e la Fortezza de *L'Avançada* di Albercutx (Pollensa). Successivamente dalle batterie artigliere che si diffondono lungo la costa maiorchina dalla fine del XVIII secolo fino al primo terzo del XIX secolo. Non è più il pericolo turco o nord africano la causa di tale processo di difesa, ma le differenze politiche tra gli Stati europei.

<sup>34</sup> F. BRAUDEL, *El Mediterráneo en la época de Felipe II*, Barcelona, 1993.





Fig. 1. Anonimo maiorchino: vera effigie di Joan Binimelis (Museo Diocesano di Mallorca).



Fig. 2. Miquel d'Alcanyís (XV secolo): l'angelo custode che protegge il monastero del Puig di Maria a Pollensa.

**CLASIFICACION TIPOLOGICA DE TORRES COSTERAS**

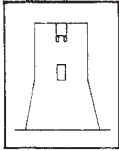
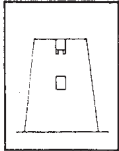
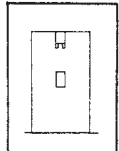
TIPO	NOMBRE DE LA TORRE	DIFERENCIAS	CARACTERISTICAS COMUNES
<p>TIPO —A—</p> 	<p>Torre des Cap Enderrocat Torre des Cap Blanc Torre de Cala Figuera</p> <p><u>Torre de Ses Illetes</u>..... Torre de Cala Pi</p> <p>Torre de S'Estateilla Torre de Sa Rapita</p> <p>Torre de Porto Colom Torre de Sa Calobra</p> <p>Torre de Sa Mola de Tuent</p> <p>Torre de Porto Cristo</p>	<p>—Diferente disposición escalera. —Tamaño mucho mayor.</p>	<p>—Forma geométrica similar. —Pequeñas variaciones en altura y diámetros. —Una sola cámara abovedada. —Disposición de elementos interiores muy similar.</p>
<p>TIPO —B—</p> 	<p>Torre Vella des Cap Vermell</p> <p>Torre Nova des Cap Vermell Torre de Son Jaumell</p> <p>Talaia Moreia Talaia D'Albercutx Torre Nova de S'Evangélica</p> <p>Talaia D'Alcudia</p>	<p>—Entrada en arco</p>	<p>—Misma forma geométrica. —Disposición de elementos interiores muy similar. —Ligeras variaciones en diámetros y alturas.</p>
<p>TIPO —C—</p> 	<p>Torre de Na Seca</p> <p>Torre de Lluch Torre des Cap Andritxol</p> <p>Torre de Portals Vells Torre de Cala en Basset Torre des Morro des Forat Talaia de ses Animes</p> <p>Torre de son Galceran</p>	<p>—Menor altura y diámetro. —Mayor número plantas</p>	<p>—Misma forma geométrica. —Disposición interior muy similar. —Tamaño similar</p>

Fig. 3. Classificazione formale secondo la proposta di González de Chaves, sintetizzata da GRB.

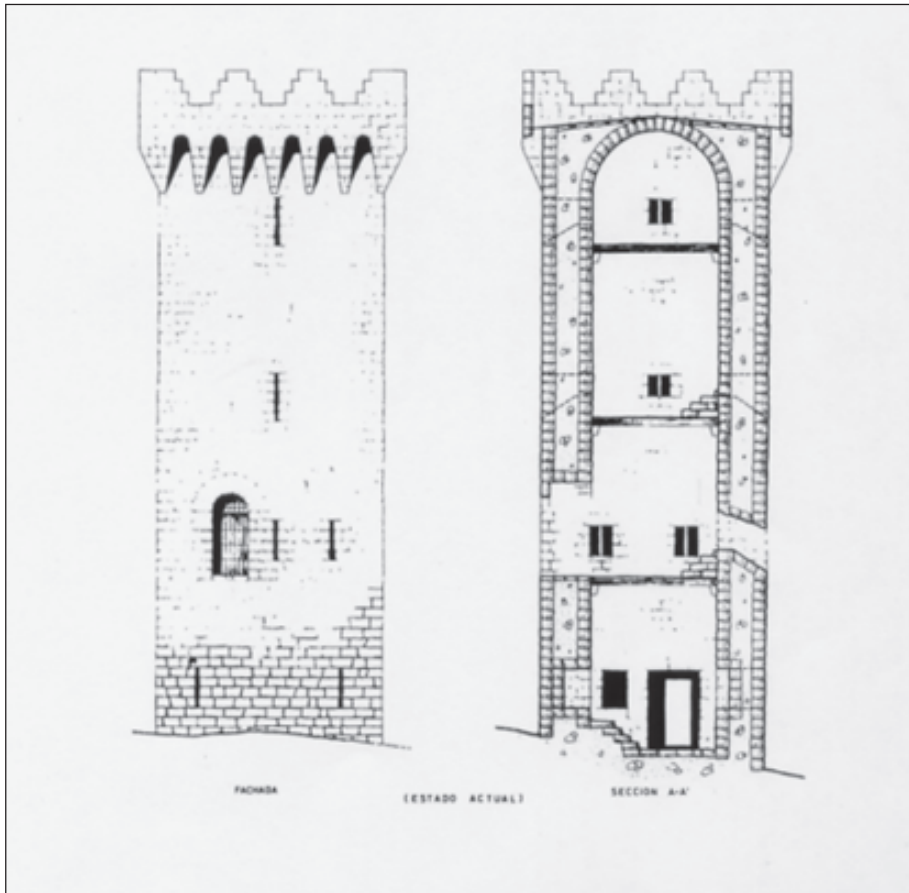


Fig. 4. Tipo E. La Torre de Perares a Palma.



Fig. 5. Pere Niçard (circa 1480). Altare di San Giorgio: le torri di Porto Pi. Al centro le due rimaste. A sinistra la torre a base circolare distrutta nel costruire il forte di San Carlo nel XVI secolo.

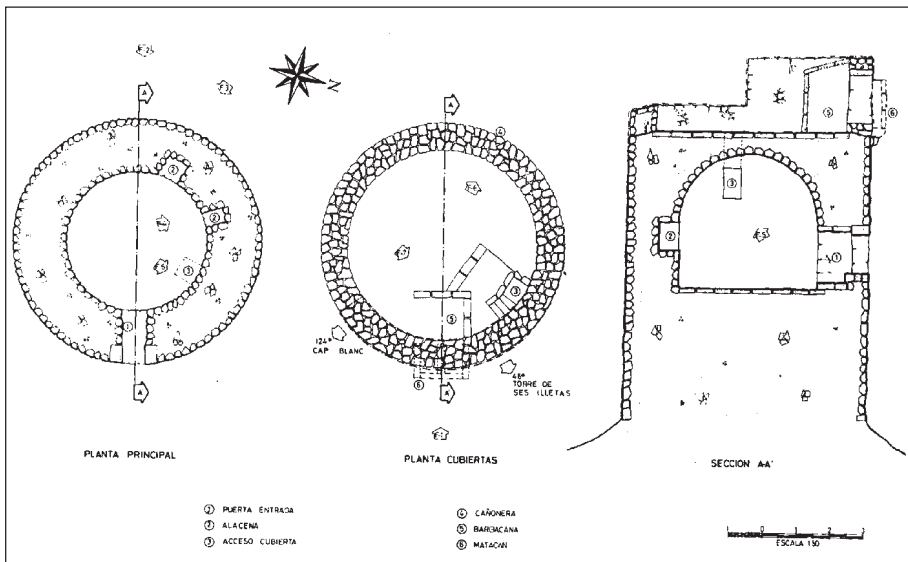


Fig. 6. Torre di Portals Vells (Calvià), secondo González de Chaves; corrisponde al tipo C.

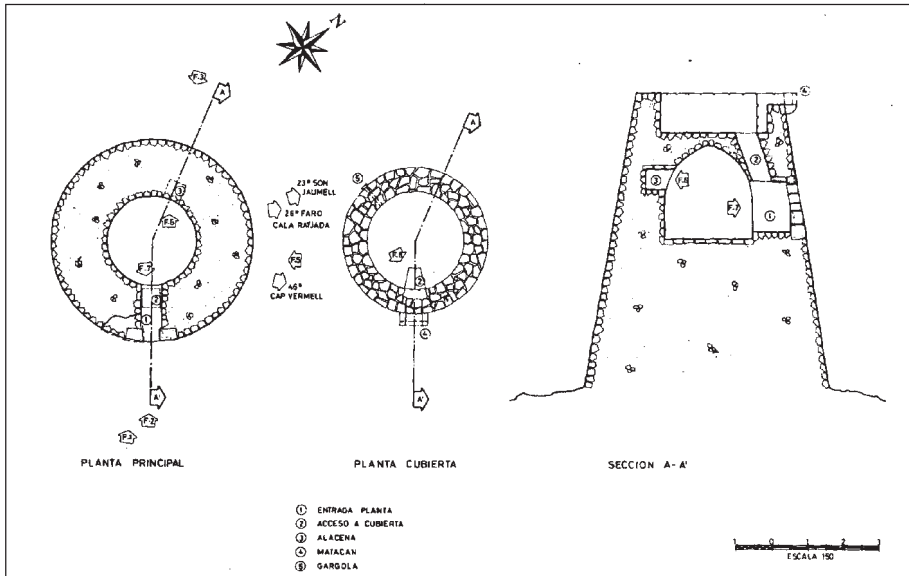


Fig. 7. Torre Nova des Cap Vermell (Capdepera) del tipo B, di profilo troncoconico (secondo González de Chaves).

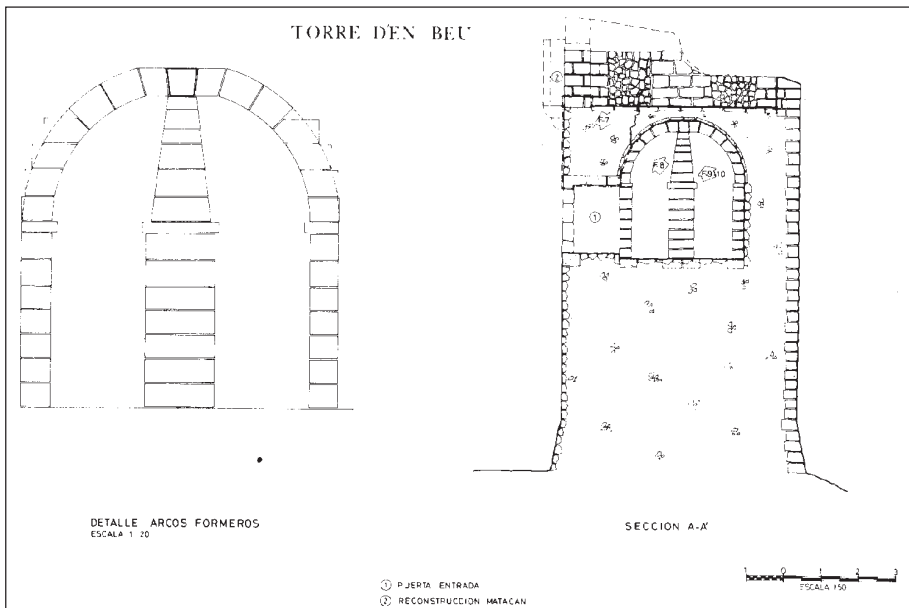


Fig. 8. Torre d'En Beu (Santanyí) del tipo A-D, con basamento approssimativo (secondo González de Chaves).

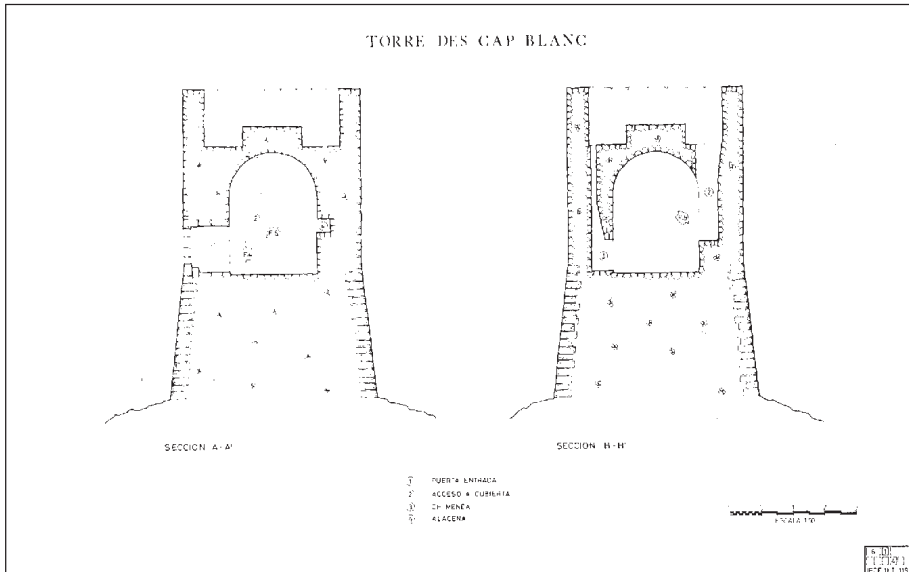


Fig. 9. Torre de Es Cap Blanc (Llucmajor) uno degli esempi più caratteristici della torre troncoconica-cilindrica (secondo González de Chaves).

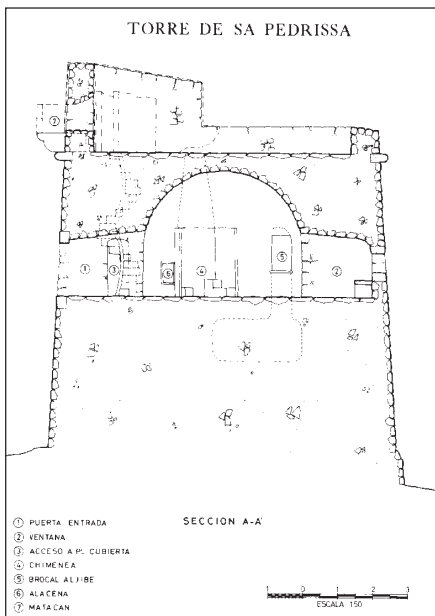


Fig. 10. Torre de Sa Porrassa (Calvià) del tipo G (secondo González de Chaves).

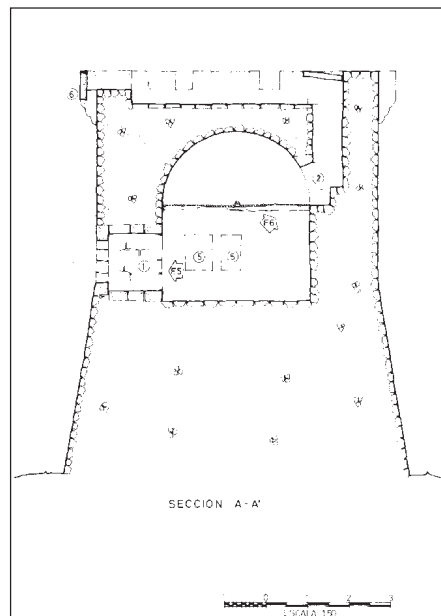


Fig. 11. Torre di Sa Ràpita (Campos), progettata da Joan Binimelis (secondo González de Chaves).

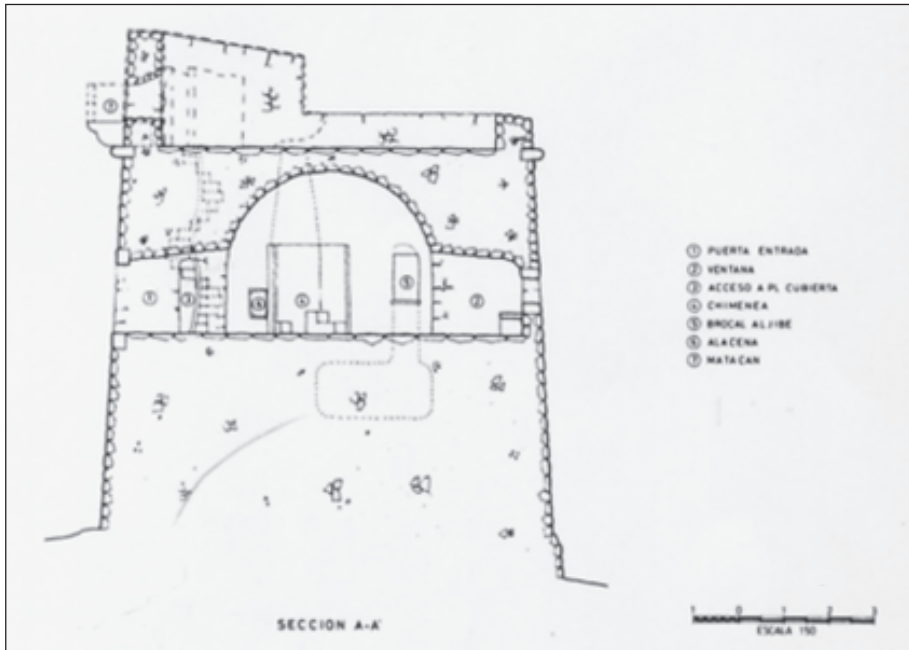


Fig. 12. Torre de Sa Pedrissa (Deyà); prototipo della torre di difesa dei secoli XVII e XVIII (secondo González de Chaves).



Fig. 13. Sa Pedrissa (foto Vicenç Sastre).



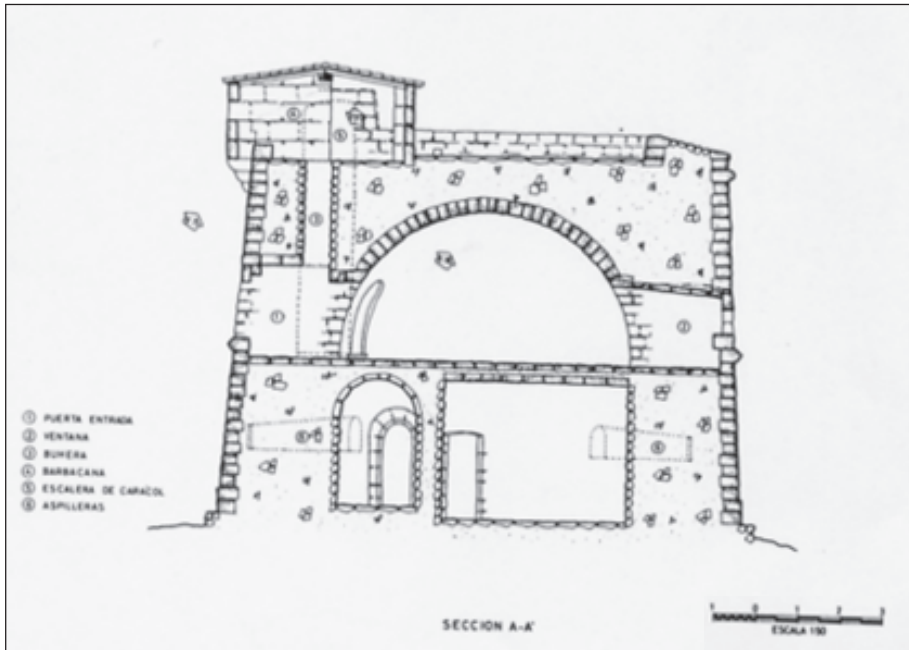


Fig. 14. Torre di Es Port Nou (Son Servera), secondo González de Chaves.



Fig. 15. Torre d'Aubarca (foto di Vicenç Sastre).

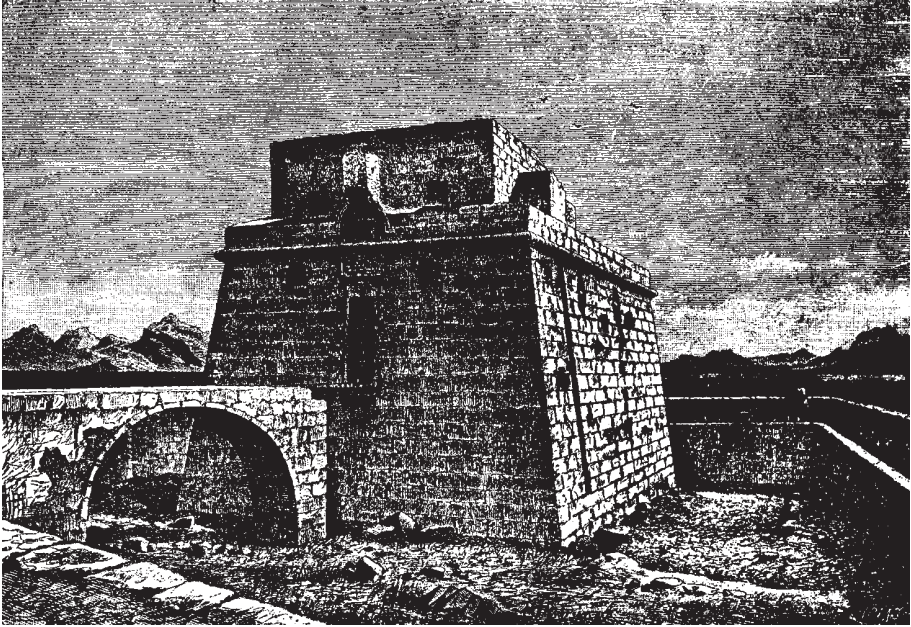


Fig. 16. Fortezza dell'Avançada (Port di Pollensa).

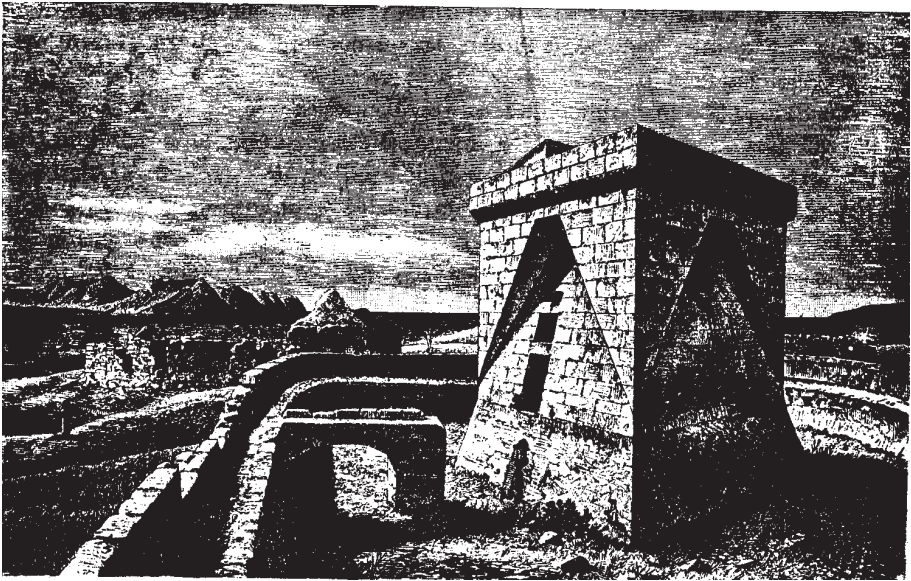


Fig. 17. Punta di n'Amer (Sant Llorenç des Cardassar).



Fig. 18. Mallorca nel ms- Hamidiye 971.



Fig. 19. Il ms. Dresde. In rosso le isole di Cabrera e Dragonera.



Fig. 20. Il ms. Diez di Berlino.



Fig. 21. La Città di Mallorca e Alcúdia secondo il ms. Diez.



Fig. 22. La Città di Mallorca e Alcúdia secondo il ms. Diez.



Fig. 23. (a - b) Navi che complementano la cartina di Mallorca nel ms. Diez.



Fig. 25. La Baia di Pollensa.

Fig. 24. Le darsene della costa di Levante.



Fig. 26. Anonimo maiorchino (inizi del XVII secolo): in primo piano le torri urbane; na Gaiana con il muro addossato e quella di Alcaneiz (Son Esteve?). Al centro la chiesa fortificata di epoca gotica con il suo campanile.



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2008  
nella tipografia  
*Grafica del Parteolla*  
Dolianova (CA)